IDEA DELLA VERA POLITICA PROPOSTA A' PADRONI DI VASSALLAGGI, A'...

IDEA.
DELLA VERA POLITICA

PROPOSTA A' PADRONI DI VASSALLAGGI, A' MAGISTRATI, E MINISTRI DELLA SOCIETA', COLLA SCORTA DELLA DIVINA SCRITTURA, DE' SS. PADRI, DELLE LEGGI, E DE' FILOSOFI ANTICHI, E MODERNI.

O P E R A

DEL CANONICO DOTTORE

D. ARCANGELO TOMMASO BLANDINI

ARCIPRETE DI PALAGONIA, PREDICATORE, MISSIONARIO APOSTOLICO, COMMISSARIO, CONSULTORE, QUALIFICATORE DEL S. OFFICIO DI SICILIA, ACCADEMICO ARETUSEO DI SIRACUSA, DEL BUON GUSTO DI PALERMO, E DEGLI ETNEI DI CATANIA

DETTO LICURGO TRIQUETRO

DEDICATA A S. ECCELLENZA IL SIG. BALI'

D. FILIPPO M.A ROFFIA

MARESCIALLO DEGLI ESERCITI DELLA MAESTA' DEL RE DELLE DUE SICILIE,

E GOVERNATORE PROPRIETARIO DELLA REAL PIAZZA DI SIRACUSA.

PARTE TERZA, E QUARTA.

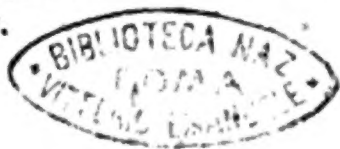
COLLE NOTE DEL DOTTORE

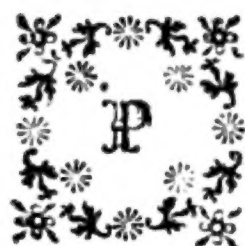
D. SECONDO SINESIO TORINESE

Abate di S. Tommaso di Pigna, Socio della Reale Università degli Studj di Torino, e d' altre celebri Accademie.

N A P O L I MDCCLXXXI.

A SPESE DI GIUSEPPE-MARIA PORCELLI.

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA

SIGNORE

POichè alla luce uſcì la Prima Parte
Del mio rozzo Volume, e la Seconda,
Che di civil prudenza apre, e diſſerra
I più bei ſemi, al volgo ignaro aſcoſi,
Da colta, amica penna comentati,
All' Eccellenza Voſtra non ignota,
Ecco viene la Terza, e vien la Quarta,
Come ſorelle d' un candore iſteſſo,
Senza belletto in viſo, e naſtri al crine,

Che si abbellano sol a' rai del vero.
Se men timide a Voi chinan la fronte,
Ben han ragion, portando il nome impresso
D'un Mecenate il più famoso, e chiaro,
Qual Voi siete, Signor, che Italia onora,
Per tanti, e rari pregj, onde va altero;
Non che per lo splendor de' suoi grand' Avi,
Di cui la fama ancor nel Mondo dura,
Che, più veloce come va, più cresce,
E durerà, quanto il moto, lontana.
L'arte regolatrice, la Politica
Che a ben regnare insegna, e a far tranquilli,
E avventurosi i Popoli soggetti,
Non sol le cose Sacre, e le Civili,
Ma ancor le Militari orna, e rischiara.
Dunque, qual io mi sia, offrir dovea
Quest'Opra a Voi, e in questi fogli umili
Darvi, Signor, di riverenza un segno.
Il generoso sangue, che vi scorre
Entro le vene, a tutta Italia è conto,
Che nelle Storie, e negli Annali suoi, (1)

Fra

(1) *Vedi gli Annali d' Italia di Ludovico Muratori Tomo VIII. dall' anno* 1301. *sino al* 1400.

Fra voſtri prodi antichi alto ragiona
Del gran Duce Caſtruccio Interminelli,
Che alzando il dito a quell'Auguſta Donna, (2)
La qual da Lucomone Etruſco Rege
Si noma ancor, fe la fatal minaccia,
Ed all'Impero ſuo la reſe ancella,
Traendo vincitor legate, e dome
Altre Toſche Città, Terre, e Caſtella:
Per belle impreſe sì onorato, e caro
Al magno Imperator Luigi il Bavaro,
Che quando in Roma Imperial Corona
Cinſe, fregiollo di ſuperbi onori,
Cavallereſche inſegne, auree diviſe,
Tutti del merto monumenti eterni.
Di lui mi baſti il dir, che fu il più accorto,
E bellicoſo Duce in quella etate,
Ch'ove portava l'armi, ivi funeſte
Laſciava l'orme di ſpavento impreſſe,

 Uſo

(2) *Quì ſi accenna la Repubblica di Lucca, di cui nell' anno 1316. fu il gran Capitano Caſtrucci Interminelli acclamato Signore, come lo fu di Piſtoja, di Prato, di S. Geminiano, del Colle, e di Volterra. Così riferiſcono nello ſteſſo luogo i citati Annali.*

Uso solo a contar colle battaglie
Opime spoglie, alti trionfi, e palme;
Tal che se morte non troncava allora,
Di tante glorie ahi troppo invidiosa!
Rapidissimo il volo al suo valore,
Avria Firenze, e la Toscana tutta
In servil gonna a se tratta, e soggetta (3).
La lunga serie d'altri Eroi pur taccio,
E il luminoso Germe Borromeo,
Con cui la Vostra generosa Stirpe
Si vanta in nodo dolcemente stretta:
Germe fecondo sol di semidei,
Che all'Are sacre diede, ed alla Chiesa,
Di purpurati Padri, invitti Duci,
Di spirti eccelsi, e peregrini ingegni,
Chiari del par per dotte carte, ed armi,

Che

(3) Così scrive di lui lo storico Muratori nel citato tomo de' suoi Annali, dicendo, che *morì nel dì 5. di Settembre dello stess' anno* 1328. *colla gloria d'essere stato il più accorto, prode, e bellicoso Principe de' suoi tempi, e tale, che se la morte non gli troncava il volo, pericolo v'era, che Firenze, e la Toscana tutta succumbesse alla di lui somma sagacità, e bravura.*

Che poggiaro di gloria all' alte cime,
Fra mille onor, ove ſeggendo in piuma,
In fama non ſi va, nè ſotto coltre:
Mi feriſcono, è ver, il debil ciglio
Del Voſtro ſangue gli ſplendori aviti,
Tutti trasfuſi in Voi, e giunti al colmo.
Ma più m' abbaglia, e a ſe mi tragge il novo
Lume, che ſparge d' ogn' intorno il vago
Stuol di virtù, che l'alma Voſtra adorna.
In verſo Dio, e verſo l'uom mai ſempre
V' accende il ſeno Caritate ardente;
Alta umiltate in ſe ſteſſa raccolta;
Santa Equità voſco compagna viene,
Che il vizio preme, e l'innocenza affida;
Prudenza ancor vi veglia al fianco, fatta
Del ben oprar maeſtra in dubbj eventi:
Onde, ſe già la priſca età vantava
Un Tito, un Numa per pietà preclaro,
Un Scipio in armi prode, ed in conſiglio,
E per l'amor delle bell' arti Auguſto;
Se de' Voſtri Maggior fu chiaro il grido
Non men di lor ne' ſecoli traſcorſi,
La noſtra età di Voi ſi gloria ancora;
Perchè ſi avvera in Voi tutto a pennello
Quel, che deſcriſſe nelle ſacre Carte

 Il

Il Profetico Vate pien di Dio (4)
Del prudente, animoso, e pro' Guerriero,
Il cui valor giammai non dorme, o langue,
Di cui son le saette acute, e il brando
Fulmineo sì, che rompe usbergo, e maglia.
Qual poi stupor, se i nostri Augusti Regi,
Vedendo in Voi quanta virtute alberga,
Quanto valor nell'armi, e bellic' arte,
Or vi chiamaro ad ardue imprese, ed ora
A quel, che ben reggete, alto Governo?
Non taccio, no, l' altro bel don, che il Cielo
Largo vi diede, allorchè a Voi congiunse
Saggia non men, che nobile Consorte, (5)
Nata

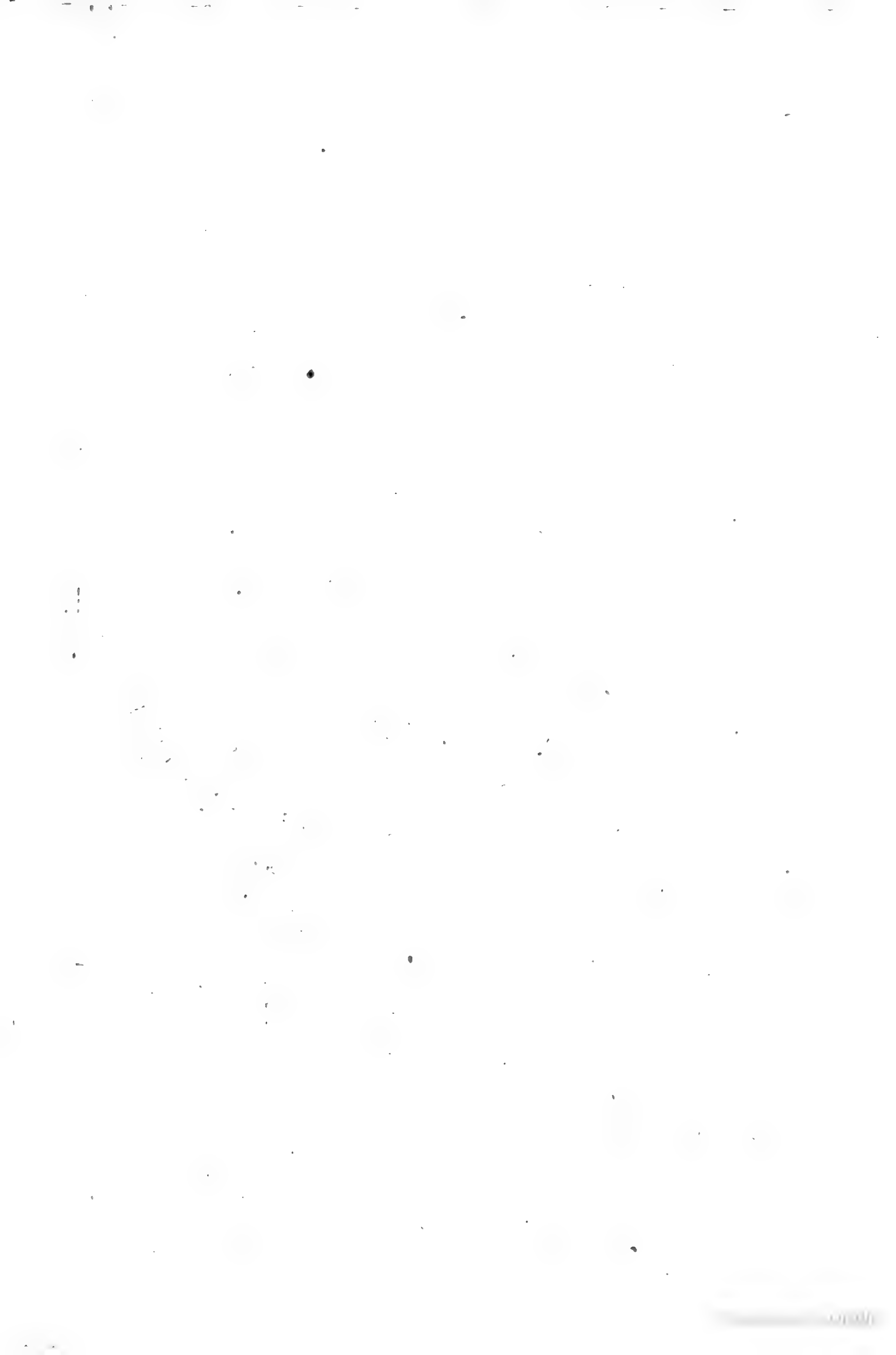
(4) *Non est deficiens, neque laborans in eo: non dormitabit, neque dormiet, neque solvetur cingulum renum ejus, nec rumpetur corrigia calceamenti ejus. Sagittæ ejus acutæ, & omnes arcus ejus extenti.* Isaias V. 27.

(5) *Questa è l' Eccel. Signora D. Maria Prudenza Bracci*, che della cortesia sembra sorella, *la quale desta rispetto in vederla, venerazione in trattarla, e può dirsi lo specchio delle più pie, gentili, e colte Dame del nostro secolo, la di cui nobilissima famiglia è stata pur feconda madre, ed altri-*

Nata nel Tosco suol fra l'alme grazie,
Che mai non furo d' abbellirla stanche:
Natia chiarezza, egual pietate, e senno;
Accortezza, saper, e cortesia,
Da tutte l' altre la distingue, e parte.
Felici fogli, se avverrà, ch' anch' Essa
Degnar li voglia d' un benigno sguardo;
Nè a Voi rassembri il basso don sì vile,
Che il gradir vostro lo farà gentile!

GIU-

---

altrice di ragguardevoli Cavalieri, e personaggi; tra' quali son ben degni d' onorata menzione i due viventi suoi Zii, l' uno il Signor Canonico D. Francesco degli Albizi, Lettor pubblico nella celebre Università di Pisa, e l' altro il Signor D. Giuseppe degli Albizi, Arcidiacono dell' illustre Cattedrale di Firenze, entrambi per isquisita letteratura, e virtù celebratissimi.

GIUDIZJ DE' LETTERATI,

E LETTERE DI DOTTI, ED ILLUSTRI PERSONAGGI, E PRELATI.

Efemeridi Letterarie di Roma

Num. XXXIX. 1780. *li 23. Settembre.*

Napoli.

IDea della vera Politica, proposta a' Padroni di Vassallaggi, a' Magistrati, e Ministri della Società colla scorta della Divina Scrittura, de' SS. Padri, delle leggi, e de' Filosofi antichi, e Moderni: Opera del Canonico Dottore D. Arcangelo Tommaso Blandini, Arciprete di Palagonia, Predicatore, Missionario Apostolico, Commissario, Consultore, Qualificatore del S. Officio di Sicilia, Accademico Aretuseo di Siracusa, del buon gusto di Palermo, e degli Etnei di Catania, detto Licurgo Triquetro, dedicata a S. Ecc. Reverend. Monsignor Domenico Gravina, e Cruyllas, Abate Commendatario della Reale Abazia de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo d' Italia, de' Principi di Palagonia &c. Parte I. e II. colle note del Dottore D. Secondo Sinesio Torinese Abate di S. Tommaso di Pigna, Socio della Reale Università degli Studj di

dj di Torino, ed altre celebri Accademie. Napoli 1779. a spese di Giuseppe Maria Porcelli in 8.

Non vi ha cosa più dagli uomini ambita dell' aver dominio sopra i suoi simili, ma cosa non v' è più difficile di questa. Un buon Sovrano, e un buon Ministro, quando eseguiscano il loro dovere, possono formare la gloria, e la felicità d' una nazione, e di loro stessi. L' oggetto dell' Opera presente è indirizzato ad ottenere (se pure si può) cotal fine. Divide il pio, e dotto Signor Blandini, Autore della medesima, il suo libro in due parti, nella prima delle quali tratta della necessità, che ha il Ministro di ben conoscere se stesso per ben governare gli altri, dell' ingratitudine, che mostrerebbe verso Dio, qualora non gli corrispondesse in amarlo con tutto il cuore, dell' affabilità, che dee usare verso i membri della Società, del danno, che cagiona la prepotenza, del buon esempio, che deve egli dare nell' esercizio delle veraci virtù, e principalmente della prudenza, della giustizia, della vigilanza, della sincerità, e della beneficenza, l' ultima delle quali è la più nobile di tutte le qualità, che sceverano dalla volgare schiera un buon Ministro. Prova l' Autore i suoi argomenti colla Sacra Scrittura, co' SS. Padri Greci, e Latini, e coll' autorità di Storici, e di Filosofi. Sì fatte prove sono corredate dall' erudite annotazioni del Signor Sinesio, il quale non ha ommesso di svolgere i migliori autori per illustrare

una

una sì importante materia. Da' medesimi fonti ricava il Signor Blandini le prove di quindici argomenti, che formano la seconda parte del suo libro, non cessando in ambedue le parti di descrivere pateticamente i perniciosi effetti, che produce ne' Ministri, e per conseguenza ne' Popoli da' medesimi governati la malnata passione dell' interesse. Essendo le terrene grandezze menzognere, fallaci, e caduche, dimostra l' Autore, che non meritano gli affetti del cuore di qualsivoglia Ministro, per disinganno del quale fa vedere il peso, e il pericolo, che è nel governo de' Popoli. Quindi passa a dimostrare, che gli umani rispetti turbano i dritti naturali, e corrompono le sagre leggi della Religione, colle quali possono facilmente accordarsi i doveri dell' uomo di corte, se in ogni sua azione ascolta prima le voci della sua coscienza, e non già il linguaggio della falsa Politica del mondo. Chiude egli la sua opera coll' importante argomento della necessità della concordia del Sacerdozio coll' Impero. Sarebbe di mestieri, che tutti i reggitori de' Popoli, o mediati, o immediati leggessero senza prevenzione quest' Opera per trarne quel profitto, a cui è diretta dal religioso, ed erudito Autore, e dal diligente, ed esattissimo Comentatore. Ma il fatto sta, che la farraggine de' testi, e delle autorità (benchè tutte cose necessarie per corroborare una sì delicata materia), con cui l' Autore prova i suoi argomenti,

e il

e il poco uſo, che ei fa del conciſo linguaggio metafiſico, che ora vuolſi uſare per dar nel genio a' ſeguaci della moda, potrebbe alienare dalla lettura di un libro sì utile molti di coloro, i quali vantanſi oppreſſi dalla mole degli affari (e Iddio ſa come), e tentano di ſcuotere il giogo delle più venerabili autorità. Quindi è neceſſario nell' appreſtare la medicina agl' infermi pregiudicati del noſtro ſecolo porgliela in modo, che a' delicati loro ſtomachi non rechi nauſea.

REN-

RENDIMENTO DI GRAZIE DELL' AUTORE DELL' OPERA

AGLI EFEMERIDISTI ROMANI.

Omnibus invideas, livide, nemo tibi.

IL Canonico Arciprete Arcangelo Blandini vi rende le grazie, che può maggiori sinceramente, o dottissimi Signori, del suddetto vostro giudicio, sì onorevole, e non dovuto all' Opera, nè all' Autore, nè al Comentatore. Vi sa buon grado ancora d' averlo amorevolmente fatto avvertito dell' abbondanza de' testi ed autorità recate, (sebbene *necessarie* le conosceste *a corroborare una materia sì delicata*) *e del poco uso, che vi parve d' essersi fatto del conciso linguaggio metafisico, che ora vuolsi usare per dar nel genio de' seguaci della moda;* essendo Voi entrati in timore, che ciò *potesse alienare dalla lettura d' un libro sì utile molti di coloro, i quali vantansi oppressi dalla mole degli affari (e Iddio sa come), e tentano di scuotere il giogo delle più venerabili autorità. Quindi, è che nell' apprestar la medicina agl' infermi pregiudicati del nostro Secolo* avreste desiderato, che la si porgesse *in modo, che a' dilicati loro stomachi non recasse nausea.*

Ma forse, è da supporsi, che Voi scorsa non abbia-

tutte le cose riducendole all' ultima Analisi, *ha stimato nelle osservazioni aggiunte supplire a questo inevitabil difetto*, *ed è in questo sì felicemente riuscito*, *che ec.* Si notino di grazia le parole del Valentuomo, che *sine populi suffragio aedilitatem non gerit*. Ecco dunque adoperato secondo il vostro gusto anche da noi il linguaggio metafisico, e conciso. Non tutti però, che oggi giorno vantano questo linguaggio, hanno la vera idea dello scriver bene. Metafisici si vantano d'essere anche lo Spinosa, Hobbes, Elvezio, Bayle, Rousseau, e con altri simili Voltaire, morto ultimamente, qual visse, onde di lui fu scritto

Plus de bel esprit, que de grand genie,
Sans moeur, sans bonneur, sans vertù.
Il est mort, comm' il a vecû,
Couvert de gloire, & d' infamie.

Ma costoro, *quarta luna nati*, *queis foetet anima*, (come confessa la più sana parte de' dotti, e buoni Cattolici), ignorarono affatto la vera idea dello scrivere bene, la quale consiste nel sapere le idee, che sono nelle parole, e nelle cose, e queste ben unire, e collocare acconciamente secondo la Sintesi, e l'Analisi Filosofica, deducendo dalle premesse dimostrate le diritte conseguenze, senza paralogismi, e circoli viziosi, affinchè il parlare non riesca falso, oscuro, ed insulso. Il principio dello scriver bene è il sapere:

Scri-

Scribendi recte sapere est & principium, & fons.
Volesse pur Dio, che molti magri dottoruzzi inetti non la sbagliassero, i quali fanno gli schizzinosi, e delicati, *& se meros crepant Philosophos, & semibarbati, inanilogi, in arte maledicendi luxuriantes, nihil dignum homine erudito esse credunt, nisi cæcam illam, & fatuam rabiem allatrandi alienos labores.* E chi sono poi cotesti? Quelli, che non hanno il miglior criterio del Mondo. Quelli,

Che non passan gli occhiali colla vista,

i quali trascurando il candore, che ignorano, e la grazia degli antichi Padri della lingua, introducono ne' loro scritti nuovi termini scolastici, e forestieri, e barbari. Così pretendono d' acquistarsi il nome di Filosofi. Vanno mordendo or questi, or quelli. Si fanno autori a se stessi, e giudici a tutti gli altri: vogliono così comparire più arguti degli Apottegmi, e più lepidi di Polifilo. Io però non dirò altro a' medesimi, se non che:

Si facies auctorem te ipsum, quæcumque negabo:
In te nulla sita est, sed ratione fides.

Dirò con buona pace loro, e li compatirò le mille volte, dirò liberamente, che sono anch' essi in ciò pregiudicati; sono paperi, che vogliono menare l' oche a bere. Voi intanto ponete mente a' sani avvertimenti dativi nella lettera della vostra amica sorella *Antologia* nel tomo VI. al num. LI. dell' anno scorso nel me-

ſe di Giugno pag. 401. dove vi avverte del voſtro fare, non più tanto *veritiero*, come prima, e *del pettegoleggiare*, che andate uſando. Ma ſe Voi dite nella voſtra riſpoſta alla ſteſſa Antologia al num. LII. che *l' imparziale bilancia della verità è l' unica voſtra guida*, *e riſpettate davvero i fondamentali principj del buon guſto*, e diſtinguete il buon grano dalla mondiglia. Eſeguite i be' decreti d' Apollo, Signore aſſoluto degli Arcadi, e de' Quirini, e le ſue leggi regiſtrate al num. V. della detta Antologia del 1780. nel meſe di Luglio pag. 25. ſottoſcritte da Orazio Flacco Cancelliere al capo 3. 5. Abbiate cura, sì nelle Efemeridi voſtre, che nell' Antologia, di ſcriver bene la lingua Italiana ſenza adoperare *avreſſimo* per *avremmo*, *deſſo* per *eſſo*, *quale* per *la quale*, *azzardo*, *ſviluppo*, *rapporti*, *delinquenze*, *neſſo*, ed altre ſomiglianti parole eſotiche, ſollecifmi, e termini barbari, dappoichè ſedere volete a ſcranna per giudicare di tante opere altrui. Nell' iſcuſarvi ſotto il bel preteſto *del quieto vivere* (*che è ſcuſa peggiore del male*), badate di non inciampare nell' altro eſtremo. Battete l' orme de' pochi buoni Giornaliſti. Non tenete dietro alla volgare ſchiera di quelli univerſalmente biaſimati; e compatiteli, come li compatiſce il pubblico: *Veniam petimuſque, damuſque viciſſim*. Siate diſcreti, ed imparziali, dicendo anche Voi:

Tros, Tyriuſve mihi nullo diſcrimine agetur.

LET-

LETTERE
D' ILLUSTRI PRELATI,
E
LETTERATI CELEBRI.

LETTERA
DI S. ECC. REV. MONSIGNOR
SALVATORE
VENTIMIGLIA,

Arcivescovo di Nicomedia, e Inquisitor Generale in Sicilia, scritta al suo Commissario Arciprete Canonico D. Arcangelo Blandini.

MOLTO REV. SIGN. PADRONE OSSERVANDISS.

EStremo è stato il mio piacere nel vedere impiegata la penna di V. S. in difesa della vera Politica, e della Cristiana Magistratura; e sebbene le mie occupazioni non m' abbiano permesso finora d' applicarmi seriamente alla lettura della menzionata sua Opera, e de' Comentarj appostivi dal dotto Signor Abate Sinesio, tuttavolta l' assicuro, che con piacere lo praticherò al primo comodo, che avrò, sperando, che in me seguirà l' ammirazione al pari di tant' altri, che l' hanno con lodi somme approvata. Frattanto non cesso di renderle grazie singolarissime del pregevole dono, che mi ha fatto, e delle tante cortesi maniere, e gentilezze, con cui me l' ha reso più obbligante. Nel riprotestarmele quindi obbligatissimo, le fo una piena esibizione di tutto me stesso, e rispettosamente mi ripeto

Di V. S.

Palermo 27. Giugno 1780.

Affezionatiss. Obbligatiss. Servidore
VENTIMIGLIA ARCIVESCOVO DI NICOMEDIA.

LETTERA
DELLO STESSO PRELATO
AL COMENTATORE SIG. ABATE
D. SECONDO SINESIO.

ILL. SIG. PADRONE COLENDISS.

B*Asta il venerato nome di V. S. Ill. per dare peso, ed autorità all' Opera composta dal mio Commessario di Palagonia, che vengo di ricevere accompagnata da un gran numero d' atti di compitissima gentilezza. Io nella moltitudine delle serie mie occupazioni, e d' ogni genere, non ho potuto finora darmi tutto a gustare le Dottrine, e le Annotazioni da tanti dotti Personaggi ammirate, ma lo farò nel primo tempo libero, che mi sarà concesso, e lo praticherò di genio; essendo sicuro, che si desterà in me l' ammirazione alla lettura de' suoi dotti Comentarj, che per encomiarli a dovere, basterà il dire, che sono parto, e travaglio del' Erudito Signor Abate Sinesio: così le auguro ogni prosperità, e contento nelle altre sue fatiche, mentre me l' esibisco, e confermo immutabilmente*

Di V. S. Ill.

Palermo 26. Giugno 1780.

Divotiss. Obbligatiss. Servidore
VENTIMIGLIA ARCIVESCOVO DI NICOMEDIA.

CA-

CAPITOLO DI LETTERA
E PROSCRITTA DI MONSIGNOR
DOMENICO GRAVINA,
E GRUYLLAS,

Abate Commendatore della Reale Abazia de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo d' Itala de' Principi di Palagonia all' Autore.

HO ſcorſo poi con infinito piacere l' Opera voſtra, che ugualmente ha ammirato il Principe mio Fratello, ed io trovandomi con Monſignor Ventimiglia non mancai di dargli il mio ſentimento ſulla bontà, e perfezione di una tale materia, da voi trattata con quel diſcernimento, e maturatezza, ch' è tutta propria del voſtro illuminato intelletto, che fa tanto onore alla voſtra famiglia, ed alla Patria inſieme. Voglia il Cielo, che il voſtro ſtudio, e le voſtre cognizioni ſervano d' eſemplo, ed inſegnameneo agli altri Eccleſiaſtici di coteſta, per emularvi nella ſtrada della virtù, onde ſi vedano produrre quei frutti, che meritamente vi ſiete voi procacciato. Aſſicuratevi intanto della mia ſincera ſtima, con cui riguardo la voſtra perſona, ed il Signore vi ricolmi d' ogni felicità.

Palermo 22. Agoſto 1780.

P. S. Ho tardato a darvi contezza del merito della voſtra Opera, per aver voluto prima leggerla, ed eſaminarla, come ho fatto con ſommo mio piacere, ed utile iſtruzione. Non mi arriva nuovo il voſtro ſublime talento, e ſom-

ma

ma capacità, ed intelligenza nelle scienze; onde veracemente mi rallegro seco voi, e con me stesso per la fortuna d'avervi in cotesta Città per Arciprete; dappoichè la vostra sola ragguardevole persona decora tutta cotesta popolazione. Suggeritemi quel, ch' io possa fare per agevolarvi, e beneficarvi. Me ne farò in realtà un vero piacere, essendo molto a cuore e del Principe mio Fratello, e di tutta la Casa mia la vostra ben affetta intera Famiglia.

Affezionatiss.
DOMENICO GRAVINA.

AL-

ALTRA LETTERA
DELLO STESSO MONSIGNOR
GRAVINA
AL MEDESIMO AUTORE.

SEmpre più vi confermo la mia ſtima, ed il compiacimento particolare dell' animo mio nel ſentire l' accoglienza, che in queſta Città ſi è fatta da coloro, che avuto hanno alle mani l' Opera voſtra, i quali concordemente han fatto giuſtizia al voſtro merito, e reſteranno altamente ammirati del voſtro talento: coſe tutte, che aumentarono in me il piacere, ed aggiungono novelli motivi di rallegramento con eſſo Voi; molto più in ſentire, che applicato Voi ſiete ad altre letterarie fatiche, alle quali auguro la ſteſſa felice riuſcita di queſta, che per altro abbaſtanza mi ripromette la voſtra ſperimentata abilità, e aſſicurandovi della mia ſincera ſtima prego il Signore, che vi feliciti.

Palermo addì 5. Settembre 1780.

Affezionatissimo
DOMENICO GRAVINA.

LET-

LETTERA
DI MONSIGNOR
LANDOLINA
VESCOVO DI MIDIA
ALL'ARCIPRETE DI PALAGONIA
ARCANGELO BLANDINI.

ILL. SIG. PADRONE MIO COL.

Si è compiaciuta V. S. Illustr. onorarmi, facendomi giugnere un esemplare della dotta Opera sua, data già alla luce sotto il titolo dell' Idea della Vera Politica. *Quindi le confesso, che una tale dimostrazione d' affetto mi obbliga a vie più confessarmi obbligato alla sua bontà, e restarne edificato insieme, che non perdonando Ella nell' età sua alle fatiche, vuol contentare purnondimeno il mondo Letterario con le spesse sue eruditissime Opere, frutti ben degni di quel nobili, e rari talenti, che ha saputo Ella trafficare. Dell' onore a me impartito io sempre ne la ringrazio, e pregandola a somministrarmi occasioni di suo servizio, di cuore la riverisco, e con tutta la stima, e rispetto mi protesto*

Di V. S. Illustr.

Siracusa 14. Giugno 1780.

Divotiss. ed Obbligatiss. Servo di cuore
Sebastiano Maria Landolina Vescovo di Midia.

LET-

LETTERA
DI MONSIGNOR
ALAGONA
VESCOVO DI SIRACUSA
ALL' AUTORE.

MOLTO REV. SIG. OSS.

CON quale, e quanto godimento, e senso d' ammirazione abbia io ricevuta al par dell' altre la bella, voluminosa, e molto più sugosa Opera di V. S. M. Reverenda col titolo, Idea della Vera Politica, *così ben legata, che mostra, quanto è aurea in tutte le parti, non posso spiegarle abbastanza. Gli argomenti, a mio debol parere, sono tutti scelti, interessanti, pratici, ed utili; l' uno migliore dell' altro. Secondo la dignità, e varietà delle materie sono nobilmente, e saviamente trattati, e d' erudite note arricchiti, che tendono alla privata, e pubblica utilità. Io mi son già oltremodo compiaciuto di darle una scorsa, e seguirò a gustarla, perchè le profonde considerazioni del bene universale fanno i miei più geniali trattenimenti, non ostante l' assedio delle molte Pastorali mie cure, e fatiche della Sagra Visita. Vi ho riscontrate le più sode massime della Religione, e della Ragione, che si danno amica la mano, e fanno trionfare la sana Morale. Volesse il Cielo, che si leggessero, e s' imprimessero altamente nel cuore di tutt' i Fedeli, a' quali spetta! Allora nel confronto del vero col falso, e nelle loro collisioni si dileguerebbono maggiormente gli errori di tanti libercoli di falsa dottrina, che hanno in più luoghi guasto il Mondo civile, e politico, se non tra noi,*

mercè

mercè l' alta saviezza dell' Augusto Sovrano, e de' suoi rispettabili Ministri, che gloriosamente ci governano.

Basta a quest' Opera l' elogio ottenuto da' più colti Letterati di Napoli, e l' approvazione sì onorifica delle due Potestà, ben meritata dalla sua penna edificante, circospetta, e rispettosa verso tutt' i Magistrati col più bel risalto della stessa verità. Io non saprei, qual laude aggiungerle, la quale non ne scemasse il vero suo pregio. Iddio benedica le sue pie, e dotte fatiche, che nella cadente età mostrano il vegeto suo spirito. Egli faccia germogliare i buoni semi da lei sparsi, e dia a questi tutto l' incremento, che umana coltura non può dare. Me ne rallegro seco davvero, e benedicendola nel Signore, mi raffermo con piena stima

Di V. S. M. Rev.

Caltagirone 6. Giugno 1780.

Divotiss. Obbligatiss. Servidore
Giambattista Vescovo di Siracusa.

SE-

SECUNDO SYNESIO
ORATORI, ET PHILOSOPHO
JOSEPH ANTONIUS
GUGLIERIUS
SCHOLARUM PIARUM CLERICUS REGULARIS

In Regia Catinensi Universitate Regni Siciliæ Publicus Mathefeos Profeſſor

S. P. D.

MUltos tecum, dulciſsime Amice, annos exegi apud celeberrimum Pontificem Franciſcum Teſtam, proh quantum Virum Dii immortales! cujus tantum mihi vitam, quamdiu per mortem licuit, & res præclare geſtas admirari; tibi vero & ſuſpicere, & tum latina, tum etruſca lingua ſcribere datum; ut nobis, qui tantarum virtutum teſtes fuimus, fato concedentibus, rarum ſine macula Virum poſteri admirentur, atque æternitas intueatur. Brevi illo, licet multorum annorum, tempore, quo de bonis litteris quotidie illo judice, & ſequeſtri longos ſermones miſcebamus, horaſque totas ſubſecivas ego ab ore tuo, tamquam ab eo, cujus linguam Dearum, Deorumque quiſquis homines allocuturus adhibuiſſet, adunco naſo ſuſpenſus pendebam, multa audiebam de re poetica, & de utriuſque linguæ amœnitatibus a te diſputata ita elegantiſsime, ut me data opera contradicentem (id enim nondum te præteriiſſe debet) in tuam ſententiam applicato veluti pondere ſuavitatum, rationumque tuarum, inclinares, meque duceres, quo volebas. Ego ſane, fateor modo ingenue, quod tunc caute tegebam, vel quia turpe putabam adultus fateri perden-

denda, quæ imberbis didiceram, vel quia geometricis ratiocinationibus a puero assuetus rigorem matheseos ad grammaticos quoque traduci posse existimabam, vel potius, quod nolebam, ab ansa illa, qua te distinebam, tam cito divelli, multum, diuque contradicebam; sed tandem erant manus victæ a me concedendæ, quod Scriptorum sententiæ, & voces tibi in promptu essent, & a te coram recitata testimonia, geometricæ a me assutæ ratiocinationi opponerentur. Ascenderas ergo apud me in opinionem summi quidem Poetæ, & Oratoris eloquentissimi, atque ad hunc diem tibi hanc unice unam, licet summam, laudem concedendam putaveram, ut nempe sermonis elegantia, & verborum delectu nemini in hac insula esses secundus; idque ego ita verum sentiebam, ut quoties de utraque lingua controversia oboriebatur, vel a te, vel a tuis ad unguem castigatis libris, litis diremptionem petendam esse docerem. Verum enim vero ex quo in manus meas Blandini tui doctissimi liber, quem e Cælo in horum temporum remedium demissum boni omnes dicunt, quique ob appositas a te notas statim audiit aurum gemmis ornatum, distinctumque eo quem ante IX. annos prænoveram, tanto sublimior mihi visus es, *quanto delphinis balena Britannica major*. Jure proinde de te cum clarissimo Ignatio Paterno Biscaris Dynasta, litteratorum præstantissimo, *cui nihil ignotum tenet antiquaria techna*, inter familiares sermones conquestus sum, quod nunquam mihi sinceram illam, veram, sanctamque de Magistratuum omnium officiis doctrinam, quam in tuis notis manifestas, & quidem abunde, aperueris. Anne illud Persii ignorabas: *scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter*? at prodierit, quæcumque tandem fuerit latendi causa. Habent nunc sane quicumque ævo nostro magistratum gerunt, habituri quoque in perpetuum successores, in stili elegantia delectationem, in præceptorum robore utilitatem, primam ex purioribus linguæ scriptoribus, alteram non ex profano pollutorum Socratum fonte, a quo novarum rerum cupidi pelli-

pellici ſolent, ſed ex vetuſtiſsima Dei relevantis auctoritate, atque ab Sanctorum Patrum incorrupta traditione hauſtam, ad quam ratio ſuadendo cogit, & Religio alliciendo impellit. Blaterent modo contenta, qua poſſunt, voce Barbatuli illi, *queis pulcrum eſt digito monſtrari, & dicier: hic eſt*; tantum ex eo, quod ipſi elegantes, ut putant, Divinæ revelationis reverendam ſimplicitatem temnere, & multos incautos verborum lenocinio, ac rerum novitate corrumpere valeant: quandoquidem in notis habet nova ſoboles præter abundantiam rerum, qua utiliter delectetur, ordinem, religionem, veritatem, & demonſtrationem, quibus totidem veluti vinculis ita in officio Chriſtiani juris contineatur, ut, velit, nolit, debeat ad tua præcepta ſuos mores, ſuaque judicia componere. Omne igitur, rerum Jucundiſsime, punctum tuliſti. Ecquod enim munus Reipublicæ majus, meliuſve afferre poſſumus, quam ſi juventutem erudimus, his præſertim moribus, quibus adeo prolapſa eſt in malas malorum librorum doctrinas, ut omnium frænis ſit coercenda. Id porro in prima Operis tui parte auſpicato cœpiſti, ut perficias abunde in ſecunda, ſoſpes eſto, & Litterarum bono diu vale. Catinae Tertio Calendas Aprilis Anno MDCCLXXXI.

ENDECASILLABO
DEL SIGNOR CONTE
CESARE GAETANI
DELLA TORRE
PATRIZIO SIRACUSANO,

Diretto al Signor Canonico Dottor D. Arcangelo Blandini *Arciprete di Palagonia, ed al Dottor* D. Secondo Sinesio *Abate di S. Tommaso di Pigna, Autori l' uno dell'* Idea della Vera Politica, *e l' altro delle* Note *fatte a quest' Opera, dedicata a S. E. Signor Balì* D. Filippo Maria Roffia *Marescsciallo degli Eserciti della Maestà del Re delle due Sicilie, e Governadore Proprietario della Real Piazza di Siracusa.*

BLandin, Sinesio, illustre esempio
D' alme gentili, e di amicizia
Spirante immagine, altare, e tempio,
Io non invidio la vostra sorte,
Ma offrirvi 'l core in sacrifizio
Saprei per essrvi almen consorte;
Il volgo invidia, il volgo insano,
Che non intende d' un sì bel genio
La forza libera, il nodo arcano;
Lungi sian l' anime, o sian da presso,
Abbiano giorni sereni, o torbidi,
Un sì bel genio sempre è l' istesso:
Sua base stabile è la Virtude,
E le scienze, che l' inghirlandano,
Mostran lo spirito, che in petto chiude:
Celeste spirito, che più che intende
Se stesso, forza più acquista, e s' agita,

E in

E in tutto ſimile a' Dei ſi rende.
De' lor vi colmino bei doni ognora,
Giuſto compenſo del voſtro merito,
Cerere, e Libero, Pomona, e Flora.
Lungi l' anguſtie, lungi gli affanni,
Benigni influſsi le ſtelle piovano,
E lieti rendanvi i giorni, e gli anni;
E Cloto, e Lacheſi, 'l Ciel ſè v' ami,
Da la conocchia in giù traendoli
Ne laſcin correre lunghi gli ſtami:
Anzi l' attorcano inſiem, di due
Un ſol per farlo più forte, ond' Atropo
Sforzi 'n reciderlo le forze ſue:
E invan le forbici a Morte dia,
Perchè l' affili, e al taglio rendale
Ineſorabili, com' eran pria.
Un nobil trafico de' penſier voſtri
Voi fate, e fiore da fior ſcegliendone,
Del mel, che ſpandono, temprate inchioſtri:
Queſti ne eſprimono co' loro ſegni,
Come col ſuono le voci eſprimono,
L' idee, le immagini de' voſtri ingegni.
Poi quando al torchio ne van le carte,
La man l' un l' altra con fede mutua
Par, che ſi diano l' Ingegno, e l' Arte:
E quai dal talamo novelli ſpoſi,
Quand' eſcon poſcia, ovunque incontrano
Di vero giubilo plauſi feſtoſi.
De' Numi proprio, e a niun ſecondo
E' il bel diletto allor di ſcorgere
Grado a ſapervene correre un mondo.
Non quel, che gli omeri volge a la pura
Luce del ſole, ed inviſchiandoſi
In cieche panie, virtù non cura;
Ma quel, cui fertile campo è la mente,

 E frut-

E frutti a trarne, e fior s' industria;
Che durar possano eternamente,
Pietà, Giustizia, Civil Prudenza
Sono i bei lumi, co' quali a scorgere
Vi fate i Principi a conoscenza:
Onde si formino un core, in cui,
Come in ispecchio, la propria veggano
Lor vera immagine, e insiem l' altrui:
E a' vizj squarcino in fronte il velo,
E la Ragione per mano traggano
In braccio a stringersi con il Vangelo:
Per quindi a Cesare rendersi 'l fio,
Che pe' suoi dritti dovuto è a Cesare,
Ed a Dio rendersi quel, ch' è di Dio.
Fonti sì limpidi sgorgando in seno
Del Mecenate, che in don quest' opera
Si degna accogliere, di bontà pieno,
E diramandosi ancor nel petto
De la sua saggia Consorte amabile,
Oh! qual vi spargono gentil diletto.
Donna adorabile, che a l' Arno in riva
Dal sen scendesti di quella fulgida
Stella, ch' è nunzia del dì, che arriva;
E dal purissimo sangue de' Bracci
Traendo il sangue, con quel di Rossia
Lo fai più splendere, d' amor fra i lacci;
Tu, che ne l' opere dimostri, come
Quella Prudenza t' informi l' anima,
Che suona amabile pur nel tuo nome;
Tu, che le lettere, e i letterati,
Le lor fatiche, le lor delizie
Fai del tuo spirito gli ozj più grati;
A questa coppia di amici Eroi
L' alme tue luci volgi propizia,
Siegui l' esempio degli avi tuoi.

Sotto

Sotto l' imperio de' tuoi be' lumi
    Da le lor mani oh! quai vedrannosi
    Bell' opre sorgere, e bei volumi.
Godrà il magnanimo Balì tuo Sposo,
    Che guarda, e regge questa penisola
    Di tutta l' Isola scudo, e riposo;
Godrà vedendoti d' ogni Eroina
    I vanti indietro lasciarti, e spandere
    Animo regio, Virtù divina.

A V V I S O
AL RAGIONEVOLE LEGGITORE
DELL' AUTOR DELLE NOTE.

Non sarà già fuori del proposito de' nuovi argomenti, che contengonsi in questo secondo volume a rendere la materia compita, per quanto le nostre tenui forze il comportarono, nè fia disaggradevole a' giusti estimatori delle cose l' essere, come in un preambolo, avvertiti delle rette intenzioni sempre costanti dell' Autor dell' opera, e del comentatore di essa, i quali nello scrivere seguono ad avere l' unico amor del vero, e della pubblica, e privata utilità, e gloria di Dio, lontani da ogni mal talento di tessere amari rimproveri per offendere chicchessia, e molto meno Personaggi tanto rispettabili, e da noi venerati, a' quali sono le nostre parole umilmente dirette. Altrimenti facendo, ci condanneremmo da noi medesimi,

Improba quamvis
Gratia fallacis Prætoris vicerit urnam.

Juv. Sat. 13. v. 1.

E' guisto ancora manifestare, che abbiamo voluto attingere le dottrine tutte da' fonti morali, e filosofici senza tralasciare il metodo analitico ne' ragionamenti, e nelle note, quando è di mestieri; dal Morale, perchè questo co' suoi dritti lumi muove dolcemente la volontà, e ponendola al cospetto di Dio, suo primo principio, ed ultimo fine, la spo-

glia

glia de' proprj pregiudicj ; *e dal Filosofico* , *perchè questo tratto dalla pura sorgente d'ogni verità*, *che sono le Divine Carte*, *e da sane massime de' veri Filosofanti*, *illumina colla sua luce la mente umana troppo per se stessa inferma*, *debole*, *e vacillante massime in coloro*, *che non sono troppo avvezzi a filosoficamente*, *e cristianamente meditarle*.

L' Elvezio nell' opera dello Spirito , *che intitolar dovea piuttosto* della materia, *si lagna da principio*, che laddove le scienze tutte, cioè la Poesia, la Geometria, l' Astronomia tendono più, o meno rapidamente verso la lor perfezione, la sola Morale sembra uscita appena dalla culla. Sicchè noi non abbiamo, per dir così, che la Morale dell' infanzia del Mondo. (*Discours II. Chap.* 73.) *Ma più strano pensiero poteva mai cadere in mente ad uomo di spirito*, *e di ragione dotato*, *che dovea conoscere*, *e adorar la provvidenza di Dio nell' averci dato i precetti della Morale più soda ne' libri del vecchio*, *e nuovo Testamento*? Nemici, *secondo l' Elvezio*, de' progressi della Morale sono i fanatici , e mezzo-politici , (*che intende i Ministri della Religione* , *del Santuario*, *e tutti coloro*, *che seguaci de' dettami della Natura* , *e della ragione hanno in orrore i nemici d' ogni equità*). Da cotesti due generi di persone , (*segue egli a dire*) è stato tenuto finora il mondo immerso nelle tenebre dell' ignoranza , non altrimenti che un tempo dall' acque del diluvio fu l' universo tutto coperto. *Sicchè ei pur dubita* , *se in tutta la terra v' abbia Isola* , *o piaggia* , *ove la bella virtù* , *e la verità possano porre il piè sicuro* , *per farsi agli uomini manifeste*. *Che stravaganza*, *che follia*! *Invaso adunque costui da un nuovo zelo*, *e quasi di-*

si disceso fusse dall' Empireo per aureum funem *a recar egli il primo a tutto il genere umano la bella luce della vera morale, si avanza così a declamare*: Bisogna rovesciare l' altar dell' errore; convien guastare con mano ardita l' incanto, cui è attaccata la possanza di cotesti genj malefici, e scoprire alle Nazioni i veri principj della morale. *Quindi alza cattedra, e si fa loro ad insegnare*: che essendo gli uomini insensibilmente rapiti verso il bene apparente, e reale, il dolore, e il piacere sono i soli motori dell' Universo Morale, e che il sentimento dell' amor di se stesso è la sola base, su di cui gli si presenta, ed esso l' accoglie, e l' ama. *Ecco l' attività dell' arbitrio. Ma ciò non basta alla libertà. La volontà è sempre attiva anche negli atti spontanei, in quelli cioè, che da essa nascono in guisa, che non può accadere altrimenti. Nel tenore del nostro operare chiara vedesi la differenza dello spontaneo dal libero. Le quali cose confondono maliziosamente i fatalisti, chiamando libera la volontà solo, perchè esente da violenza, ma non da necessità. Così le confuse anche Calvino nel suo lessico a detta di Giovanni Clerc (Bibliotheque Choisie To. XXVII. p. 1. ar. 4.) Altri principj ideali sono pur quelli di taluni moderni Filosofi, che biasimano ogni ragionamento Morale, e Politico, se non vi veggono da per tutto lo stretto metodo geometrico; come fanatici sono egualmente quei di molti Geometri, i quali per troppo far uso del calcolo in certe cose Fisiche spogliano l' oggetto della maggior parte delle sue qualità, e ne formano un ente astratto, che punto punto non rassomiglia all' ente reale. Quì perciò non abbiamo noi bisogno delle teorie del Bernoullio, e del Monmort, che intro-*

trodotto hanno il calcolo nella Politica, e nella Morale per persuadere delle verità infallibili i leggitori. Ci basti far l' analisi delle affezioni del cuore umano, o sia de' principj moventi del suo operare, e appoggiare le nostre massime a quelle del Vangelo, e de' SS. Padri poste nell' ultimo grado della certezza, e dell' evidenza.

Il Signor Rosseau nel suo Emilio, che tiene il primo luogo nelle meschine Biblioteche de' Libertini, celebra a lungo il Vangelo, come Scrittura veramente dettata da Spirito divino; ma poi sparge il suo veleno scrivendo: Con tutto ciò questo stesso Vangelo egli è pieno di cose incredibili, di cose, che ripugnano alla ragione, di cose, cui è impossibile ad un uomo di senno il concepire, e l' ammettere. *Che dirà però l' uomo Savio, e il Ministro illuminato di tal maniera di pensare, e di scrivere? Ecco in poche parole piantati insieme, e distrutti i fondamenti della ragione naturale, che è l' esistenza, e sapienza di Dio, e della Religione, che è la divinità del Vangelo. Alcuni sistemi artificiosi come quello dello Spinosa, ed altri somiglianti libercoli han guasto l' intelletto di molti, abbagliandolo con lo stretto metodo geometrico apparente, con quella schiera di definizioni, di assiomi, di demostrazioni, di citazioni legate: le quali cose tutte si ammirano materialmente senza pesarne il valore, senza scoprirne i sofismi, i circoli viziosi, e la petizion de' principj. Perchè taluni nulla di tutto ciò intendendo, facilmente si persuadono, che l' avrà capito l' Autore, e cadono miseramente nell' Ateismo, o Panteismo, per la libertà di vivere adoratori della libertà di pensare. Così è, per parlare con tanti insigni confutatori dello Spinosa,*

cioè

cioè con Gio. Alberto Fabrizio, col P. Lamy Maurino, col gran Filosofo, e Teologo P. Gerdil Bernabita, ora Em. Porporato, il quale dopo il Jaquelot, il Budeo, l'Einnecio, ed altri si è distintamente segnalato nello scoprire la velenosa radice dello Spinosismo, e le fallacie del raziocinio, e finalmente col famoso P. Antonio Valsecchi dell' Ordine de' Predicatori pubblico primario Professore di Teologia nella celebre Università di Padova, il quale ne fa una chiara dimostrazione nella troppo nota definizione stabilita dallo stesso Spinosa della sostanza, che dice non poter essere prodotta da altra, ed esistere in se, cioè da se stessa, *nella quale prende per argomento ciò, che è in quistione. Si confessa, che prova quel Corollario,* Substantiam ab alia produci non posse, *non solo per la definizione della sostanza, che è la seconda sua prova, ma anche per la proposizione sesta, la qual'è,* una substantia non potest produci ab alia substantia, *onde forse pare, che per questa via, come pel rotto della cuffia, possa uscir fuori lo Spinosa dal circolo vizioso. Ma il fatto sta, che con analisi un po' più lunga e' torna ad intricarsi nel laberinto, provando quella sesta proposizione col sostegno della proposizione seconda dalla falsa definizione della sostanza. Così falsamente risolve la proposizione settima. Onde essendo questa petizion di principio erroneo, e non mai provato, ed un circolo vizioso, si vede tutto crollar il discorso (lib. 1. Cap. III. §. XI. del Valsecchi Op. de' Fonti della Religione, e dell' Empietà).*

Oltrechè anche fuori delle dimostrazioni matematiche si conoscono con invitta certezza alcune verità, che alla quantità, oggetto di quelle scienze, non appartengono, e senza far pasa-

passare successivamente il nostro intelletto per gradi d' assiomi, postulati, e corollarj, egli dalla semplice contemplazione d' una cosa è portato spesse fiate di botto ad inferirne un' altra con tanta evidenza, e certezza, che non ammette esitazione, o vacillamento. Non altrimenti dico io delle verità espresse, e dimostrate in quest' opera morale politica, le quali non richieggono dimostrazioni geometriche, perchè fondate sono sopra principj immutabili, e più certi delle medesime. Or dunque, se ancor si trovassero di coloro illusi, e sedotti da sì torti principj delle mal sane dottrine, che mal viso facessero all' adeguate, ed inconcusse nostre ragioni, io non dirò altro ad essi, se non col gran Dante:

La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor per fame, e caccia via la balia.

Parad. Canto XXX.

SER-

SERMO

EX ITALICO IN FRONTE POLITICES

PRIMÆ PARTIS

A SECUNDO SYNESIO

ABBATE DIVI THOMÆ PIGNÆ

APPOSITO PAG. XV.

Latine redditus a FRANCISCO MURENA De Cler. Reg. Scholarum Piarum Monregalensis Academiæ Moderatore.

EJa, agedum, verecunde liber, quid ſcrinio, & umbra
Obtorpeſcis adhuc? ſtultæ convicia linguæ
Num metuis, quod terga geris, nec pumice ſcabro
Lævia, nec frontem cedro, minioque nitentem?
Surge, agedum, prodire aude; illuc dirige greſſum,
Triſtis ubi magna cum majeſtate Poteſtas
Aſsidet, imperia exercens; nec imagine veri
Fallitur, aut auri illecebris; ſed pectore firmo
Perpetuum fraudi bellum, excidiumque minatur.
Anne ſupercilio ſapientum tecta ſevero
Te excipient, nihilum ſi pruris aure, nec ullum
Lividuli morſu dicti perſtringis amaro?
Si quæcumque affers, ſacro manantia fonte
Nil detorta cadunt? Cum quæ via ducit ad aſtra,
Oſtendas cupido, quis perditus inquiat; eho
Jam ſatis, eho tace, teque auſit lædere paullum?
Lilia Ariſtarcho, atque roſæ putere videntur,
Et quicumque bonum reddit paſtillus odorem,

Ob-

Obſcœna ſolito nares recreare matella.
Cum tua in unius vis tota, arteſque parentur
Interitum vitii, falſi ſub imagine vultus
Quod ſe ſe oſtendens, venit obviam, & impete facto,
Tela, arcumque tibi meditatur frangere, cumque
Dicere vera ſciant, rabie rumpantur oportet,
Dentque manus, pereantque omnes, mihi crede, protervi
Oſtentatores, quorum eſt vel maxima turba,
Qui bene non norunt, quid diſtent æra lupinis.
Si quæ Socraticis clauduntur dogmata libris,
Et quæcumque docent divina volumina Moſis,
Et verum, nulli quod fucavere colores,
Judicis ante oculos quis ſubjicit, hic ſapientis
Fungitur officio, & longum ſibi comparat ævum.
Eſtne aliquis tandem, qui non intelligat unum
Hoc tibi propoſitum, hoc & in uno te fore totum,
Nempe, boni ratio quæ ſit, quod diligat ille,
Quæque mali facies, quod abhorreat ille, docere.
Principibus prodeſſe viris, rerumque, hominumque
Quos penes arbitrium, legeſque expromere morum,
Utque ſibi caveant, Sapientum voce monere,
Egregii fuit uſque viri, qui publica curat
Commoda. Quandoquidem terras mos improbus atro
Infecit tabo, dolus, & fallacia noſtro
Imminet exitio, quin & ſe ſe arte maligna
Ingerit, & nugas nobiſcum garrit inanes.
Quæ præcepta tuis mandas, Liber optime, chartis,
Hæc eadem Salomon, tot jam volventibus annis,
Et qui ter Fidei violatæ crimine multis
Indoluit lacrymis, & qui cæleſtis in ipſo
Se Domini gremio doctrinæ proluit hauſtu,
Omnibus in terris, quæ ſunt a Gadibus uſque
Auroram, & Gangem, quibus & furit ignis, & imber,
Propoſuere imis regum inſculpenda medullis.
Hic documentorum ſegetem, lectiſsima toto

Quæ

Quæ fuit in campo, quam nulla urtica, nec ulli
Impediunt vepres, puris hic jacta labellis
Delibanda offers civilis semina juris.
Mentitas aliis liceat per compita merces
Gestare, & lippo verbis imponere: sed qui
Grande ministerium sacris addictus, & aræ
Sustinet, ex animo profert sua sensa, nec audet
Ridendam, ut placeat, faciem traducere veri.
Quisquis ad arbitrium nubes, & inania captet,
Luscorumque hominum fallacibus hæreat umbris:
Sed stultos ausus sero ille dolebit, & iram
Colliget, & pugnis faciem contundet iniquis.
Tu nec sublatis intras conclavia cristis,
Magnifico nec agens dominum sermone tumescis
In morem ranæ; sed præceptoribus illis,
Quos Deus ipse suo complevit numine, & alma
Accinctus Sophia vanæ conamina mentis,
Exemplique mali figmenta nefanda resolvis.
Ingenio si quis vult indulgere protervo,
Quidlibet audendi, Pictoribus, atque Poetis
Quod datur, atque etiam si quod petit amplius omne
Jus sibi, & arbitrium, per me licet, arroget omne.
Ast oleum miser, atque operam, mihi credat, inanem
Perdet, & insanis inflabit retia labris.
Surge, age, parve Liber, nisusque imitare volucris,
Solis in adversi radios quæ fulmina portat,
Audaci nidum, tenebrasque relinque volatu.
Somnia vana ægro, & deliria quæque licebunt:
Tu mores sequere, & cælestis verba Magistri.

AR-

ARCHANGELI THOMÆ BLANDINII

CANONICI, ET ARCHIPRESBYTERI PALAGONIÆ

EPIGRAMMA

AD

PRINCIPES, ADMINISTROS, ET DYNASTAS,

Qui regis imperio populos, & jura ministras,
Sceptrum felici disce tenere manu.
Hæc meditare diu: in terris regnare docebunt,
Et regnare simul sedibus Ætbereis.

IDEA
DELLA
VERA POLITICA
PARTE TERZA.

ARGOMENTO PRIMO.

Non potrà fiorire giammai quella Civil Società, in cui i Principi, Ministri, Baroni, e Magistrati che la governano, non amano, e proteggono le Lettere, e i Letterati.

NOn sarà molto malagevole cosa il dimostrare questa chiarissima verità, se risalendo alla prima origine dell' umana Società, degl' Imperj, e Repubbliche, si rifletta, che le Lettere avuta hanno la medesima nascita con esso loro, allorchè gli uomini incominciarono a dirozzarsi, e incivilirsi. Elleno maggiormente fiorirono negli Stati più grandi, e andate sono in decadenza per la decadenza degli Stati medesimi. Quindi tutti gli uomini savj, prudenti, e grandi fecero sempre mai maggiore stima delle Lettere, che de' Regni, e degl' Imperj, poichè senza le Lettere, e i Letterati non possono quelli esser mai bene governati, convenendo, come bramava Platone, che o regnassero i Filosofi, o i Re filosofassero. Da questa filosofica massima penetrato Alfonso Re di Napoli dir soleva: *Malle se omnium Regnorum (septem ea numerabat) jacturam facere,*

quam minimum doctrinæ, confessando d' avere imparato da' libri de' Dotti il maneggio dell' armi, e il reggimento de' Popoli. *Litteræ docuerunt me arma tractare, & populos regere*. Verità, che non dee esser più in alcun tempo contrastata, essendo troppo certo, che la Società senza Lettere non ebbe mai coltura, civiltà, o accrescimento, e sempre più dal suo stato decadendo andò ne' tempi barbari ad inselvatichirsi, e distruggersi. Se dunque prendete diletto de' troni, e scettri, o Re de' Popoli, amate la sapienza: *Si ergo delectamini in sedibus, & sceptris, o Reges Populi, diligite sapientiam*; (*Sap. VI. 42.*) perocchè senza di questa non v' ha disciplina privata, o pubblica, nè maniera di ben vivere, ed operare a detto dello stesso Tullio (*lib. I. de Finib. bon. & mal.*) *sublata cognitione, & scientia tollitur omnis ratio, & vitæ gerendæ, & rerum gerendarum*. Questa fu la causa, per la quale assennatamente disse Socrate, che la scienza, e l' ignoranza sono i due principj del bene, e del male. Volete pertanto, che una Società fiorisca con invidia di tant' altre, fiorirà sì, quando i Principi, Ministri, e Baroni, o Magistrati, che la governano, saranno amanti, e protettori delle Lettere, e de' Letterati, essendo ben conti ad ognuno i progressi dell' umano sapere, e i vantaggi innumerabili, che allora se ne ritraggono, come ne fa fede principalmente il nostro secolo (1). Il più sapiente Re del Mondo Salomone, par-

(1) A dimostrare quanto sia dovuta alle lettere, e a' letterati la protezion de' Principi, bastimi riferire i nuovi progressi dell' umano sapere, e le scoperte fattesi negli ultimi tempi, e nel nostro secolo a vantaggio della vita socievole. Mercè dunque sì giusta protezione, che diè moto, e vita a' sublimi spiriti, se prima s' insegnava nelle Scuole, e nelle Accademie, la solidità de' Cieli, l' origine dell' acqua dalla condensazione dell' aria, la generazione dalla putredine, le qualità occulte delle cose, la materia sublunare delle Comete, ed altre sì fatte assurdità, eccole nell' età nostra eliminate. Giovanni Fabbro coll' ajuto dello schioppo

parlando collo spirito di Dio della sapienza, lasciò a' Regnanti questo avvertimento salutare: *Et præposui illam Regnis*,

po Pneumatico inventato dal suo collega Gio: Battista Porta fissa giuste teorie sull' aria, e ne discuopre l'elaterio. Lo stesso Fabbro fa veder l'ostriche, e le conchiglie margaritifere, non d'altronde nate che dalle uova fecondate &c. Luca Valerio addita il centro della gravità de' solidi. Mario Guiducci disarma degl' infausti loro influssi le Comete, e le associa agli altri Pianeti. Se i Galenisti riponevano già la freddezza nell' opio, Giovanni Terenzio, e Baldassarre, Lodovico Tralles gli dà il calore. Se tutto era mistero nella natura per debolezza degli organi, e difetto d'osservazioni, ecco il Cesi fabbricare il primo in Italia i microscopj, e telescopj, chiamare in ajuto il greco idioma per denominarli, e servirsi dopo gli Olandesi de' microscopj stessi, e sul di lui esempio adoperarli indi lo Stelluti per esaminare la struttura dell'Api, e delle Tignuole. Ecco Cintio Clemente, il quale colle chimiche sue esperienze venne a distruggere affatto le antiche teorie Aristoteliche sulle qualità de' misti elementi. Fabio Colonna, che dal fiore, e dal seme comincia a distinguere i generi delle piante, e non più per ischerzi di natura ammette gl' impietrimenti trovati su i monti, ma per conchiglie marine, o per altre spoglie d' animali, come pur per denti di lamia le stesse glossopetre fa riconoscere. Ecco il Galileo, primo onor d' Italia nelle Filosofiche scoperte, e vanto immortale, donde poi la Francia trasse i buoni lumi, scoprire la bilancia Idrostatica, il compasso di proporzione, assalire il primo col telescopio i Cieli, cangiarli quasi d' aspetto, popolarli di nuove stelle, vedere il rimotissimo Saturno circondato dall' anulo, e Giove scortato da quattro satelliti; trovare macchie nel Sole; rintracciar le forze centripete, e centrifughe de' Pianeti, calcolare su i quadrati de' tempi l' oscillazione de' pendoli, e la caduta, ed accelerazione de' gravi: da questa crear le leggi del moto projettorio; e sparger in fine nuovi lumi sulle meteore, sulla calamita, sull'ottica, e sulla musica. Dopo le ammirabili scoperte del Galilei, quelle del Cavalieri, e del Torricelli furono la felice scorta a nuovi tentativi. Venne il Borelli, lume immortale della già famosa Università degli studj di Messina, e dell'Italia, il quale, esterminando le qualità calde, e fredde clamorosamente sostenute sulle Cattedre Peripatetiche, stabilisce il calore un corpo, e il freddo un mancamento di quello, e coll' esperienze convince, che i corpi focosi dilatano i vasi del vetro, e la

gnis, & sedibus, & divitias nihil esse duxi in comparatione illius (*Sap. VII.* 18.). Non diversa adunque esser dee
la

la privazione di essi lo restringe. Bandisce la leggerezza da' corpi, e addita in tutti, e nell'aria istessa la gravità. Per lui si cominciò a conoscere l'aria medesima per compressibile, ma non così l'acqua malgrado qualunque massima forza. Ne dimostrò la dilatazione dell'acqua istessa nell'addiacciarsi, la virtù magnetica in tutti i corpi, ed il moto delle Comete per una linea parabolica. Egli predisse il primo Venere mattutina, e vespertina, fenomeno curioso, che ogni ott'anni rinnovasi. Antonio Oliva inteso videsi ad illustrare la natura de' fluidi, e Carlo Rinaldini occupato su le proprietà del Mercurio, e su gli effetti del caldo, e del freddo, e sulla salsedine del mare. Lo stesso Principe Leopoldo de' Medici scuopre co' suoi Accademici l'ombra nella parte Orientale, superiore del globo di Saturno sopra la fascia, e trova la maniera di cavare i sali da' vegetabili. Un Viviani ebbe il vanto d indovinare molte proposizioni di Apollonio Pergeo, e di pareggiarlo non solo, ma di vincerlo là, dove si dipartì da lui. Niccolò Stenone è benemerito delle teorie sul freddo, e sul diaccio in destruzione dell' antiperistasi, e scopritore di molte altre anatomiche verità. Candido del Buono inventore della macchina motrice de' Cannocchiali. Carlo Dati rinnomato per le sue astronomiche osservazioni. Il Conte Lorenzo Magalotti in esse pure si occupò con mirabile vantaggio pubblico, e con somma sua gloria. Vennero i Redi, Malpighi, Castelli, Montanari, Guglielmini in Italia, i Gassendi, i Cartesj in Francia, gli Arvei, e i Boyle in Inghilterra, i Kepleri in Germania, i quali la Geometria trasportando nella Fisica, nè mai l'esperienza abbandonando, accrebbero al pubblico più certe, ed utili cognizioni, e soggettarono al freno del calcolo i più astrusi, e fuggitivi fenomeni. Miglior conoscenza si acquistò delle parti del corpo umano, della lor giacitura, della comunicazione de' vasi, del giro de' liquidi, per saper dove i corpi fanno il moto, e fin dove questo si comunichi, e come dal moto degli spiriti animali le passioni si destino. Meglio si conobbe la maravigliosa tessitura del cervello, le funzioni particolari de' corpicciuoli, che il compongono, come le scoprì il Villisio, ed il Malpighi suddetto, che fu il più acuto osservatore de' corpi degli animali, e delle piante; indi la natura del cuore secondo il parere del Louvero, e quella degli occhi colle particolari scoperte del Leuvenochio, con quelle, che il Nuchio fece, e coll' altre del famoso Odierna
di

la massima d'ogni Principe, Barone, e Ministro, destinato al Governo della Società, perchè il proteggere le Lettere,

di Ragusa in Sicilia, e nella Diocesi Siracusana, sopra gli occhi della mosca, oltre il giro del chilo, e del sangue in quella guisa, che il conobbero, e n'hanno scritto l'Aselio, il Pecqueto, e l'Arvejo. Sul ricco Tamigi appena si vide comparire il gran Neuton, che fece sparire le larve Aristoteliche, i sognati turbini di Cartesio, e quella prima sua sottil materia, e insiem con essa l'altre, uncinata, globosa, e striata. Il profondo Filosofo Inglese fondò un nuovo impero nella Filosofia col calcolo delle flussioni, o sia degl'infinitamente piccioli, donde ebbe origine la celebre controversia fra il Leibnizio, e lui, o per dir meglio fra l'Alemagna, e l'Inghilterra, già terminata. Per Neuton si vide dominante la gran teoria delle forze centrali, o sia delle attrazioni reciproche, le quali operano in tutto il maraviglioso assembramento de' corpi celesti, e l'altra gran teoria della resistenza de' medesimi al movimento, la quale entra ne' principali fenomeni della natura, e per cui fu ricondotto il vacuo nella Fisica, e furono proscritti i detti vortici dal Cielo. Quindi l'attrazione medesima divenne l'agente creato, principio di tutta la natura, e la cagione visibilissima negli effetti di tutti i movimenti. Teoria, che vide di lontano in certo modo il gran Dante, quando cantò:

Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Lo stesso sublime Pensatore segregò la luce ne' raggi elementari, che la compongono. Separò gli uni dagli altri, e tinse ciascuno d'un particolar proprio colore coll'ajuto del prisma. Fu suo vanto l'analisi per l'equazioni infinite, ed il metodo differenziale. A lui fu facile la soluzione del famoso problema de' trajettori proposto agl'Inglesi come una disfida dal suddetto Leibnizio.

La Filosofia ne' nostri tempi è divenuta su i troni più fida consorte de' Re, compagna de' Giudici ne' Tribunali, e diffonde i suoi lumi sopra i mari, sulle campagne, nel commercio, nella pace, nella guerra, nella politica, e legislazione, nella psicologia, e nella morale, e sopra i pergami a prò dell'umanità. Di quanto bene siam noi debitori a' Botanofili, a' Georgofili, a' Medici, a' Matematici, a' buoni Critici, a' veri Teologi, Giurisperiti, Oratori, e Poeti, niuno l'ignora. La sana Teologia conduce per mano la Religione in soccorso della limitata ragione. La ragione c'insegna a dubitare, quando bisogna, e ad affermare, ove fa d'uopo. La Religione ne comanda di sottometterci alla rivelazione, quando alla sola spe-

tere, e i Letterati è il mezzo più efficace ed unico, che possa rendere avventurosi, e floridi gli Stati più di tutti gli

colazione deferire non lice. Se all' esame della ragione tutto si sottomettesse, non avrebbe più nulla di misterioso, e soprannaturale la Religione, essendo sempre adorabili gli arcani, quando sono divini. Ne' fenomeni della natura bisogna indagar il vero, e adorar l' onnipotenza del Sommo Fattore, senza far guerra all' altro vero più certo, ed infallibile della Religione. Oggi più che mai al lume della buona critica si conosce la misera cecità del Gentilesimo, l' orgoglio della Stoica Filosofia, i difetti, e le varie massime dissolute di Socrate, il fastoso, sebben ammirabile, saper di Platone, che mantenea sospesi i suoi Accademici tra la verità, e l' errore, la sordidezza di Diogene, i sozzi principj d'Aristippo, e di Epicuro, intorno al di cui costume volto, o no, alla voluttà de' sensi, benchè io abbia recata in una mia nota *num.* 53. *part. II. arg. XVI. pag.* 267. l' opinione d' alcuni a lui favorevole, pendo per altro anzi che no al savio sentimento del dottissimo Cardinale di Polignac. Oggi giorno ciascuno più non dubita delle varie imposture di Pitagora, tuttochè rispettabile per molte sue scoperte: de' vizj cortigianeschi d'Aristotile, e delle sue idee trascendentali, ed astrazioni, ed altre parole vote di senso, benchè tutte l' opere sue son ammirabili, e non poche sue dottrine, e massime, e termini filosofici per se, e per l' antichità venerandi, come l' ellera agli alberi siano abbarbicati alla Teologia, e servano all' intelligenza de' Santi Padri Greci e Latini. Sono da per tutto abolite, la Dio mercè, le nozioni vaghe, e indeterminate, le idee chimeriche, e le voci aeree. S' avanzò la Filosofia sull' orme del gran Riformatore, dico l'immortale Bacone da Verulamio, ed introdusse la più gastigata analisi della mente umana. Tolto veggiamo ogni prestigio del vano sapere, rinforzato il patto sociale, estinta la disonorante servitù, più diramato ne' libri (ed oh così fusse negli animi!) il seme della Carità Evangelica. Quanti precetti non ci prescrive la recente Filosofia contra la fallacia de' sensi, contra la seduzion de' pregiudizj, l' abuso delle ipotesi, e il pericolo delle analogie! Non abbia l' uomo le idee innate, se si vuole; avrà però sempre dentro di se, e fuori di se infinite testimonianze di Dio. Oltre lo scoprimento fatto de' nuovi satelliti intorno a Giove, fu dal Short discoverto un altro satellite di Venere. Abbiamo la determinazione più precisa di Saturno, e della figura della Terra, l' inseguimento delle Comete per le lor orbite eccentriche, e le

gli altri, in cui quelle neglette sono, e trascurate, e i loro coltivatori, e maestri degnati appena di sterile lode, e posti

le osservazioni più minute sopra la diminuzion secolare dell' obliquità dell' Eclitica. Coll' ajuto adesso di lenti microscopiche l'uomo rintraccia sottilmente la figura delle molecole del sangue, le parti organiche degl' insetti più piccoli, le parti componenti, e caratteristiche de' vegetabili, ed altre cose simili, l' acume sfuggenti, e l'osservazione de' nudi sensorj. A dispetto de' ghiacci adesso l' uomo porta le animose antenne sino all'ottantesimo-quarto grado di latitudine settentrionale. Nell' America si scoprì un settimo metallo la Platina bianca di Pinto, come si scorge nella descrizione del Sign. Scheffer presso gli Atti dell' Accademia Reale di Svezia. In Sassonia si rinvenne un incognito e innominato minerale, il qual si fonde nell' acqua, resiste al fuoco, ed a molti usi comuni si adatta. Si trovarono nel Sinneo erbe novelle, cui diedesi per la prima volta il nome. Non sono soppressi nella natura i corni d' Ammone, come osservò il chiarissimo Giano Pancò Riminese. Nella cicuta, mortificato il veleno, si giunge a determinarla alla guarigione degli scirri, e cancri, ed a sanare molte croniche malattie, come ne sono io stesso testimonio oculare in più d' uno, sebbene la discreditano i Medici tutti, perchè posta in uso, men frutterebbe l'arte loro, e ogni bottega degli speziali. Si trovò nella Fitolacca un rimedio per li cancri ancora: si sperimenta nella Quassia una nuova qualità febbrifuga. Nella Cruciata irsuta si riconosce un antidoto contra i morsi delle vipere. Nell' aria fissa si rinviene la qualità di preservare dalla putredine le sostanze animali, e di ristabilire le putrefatte. Le asfissie, i dolori sciatici, i moti paralitici, ed altri mali simili ricevono sollievo, e rimedio dalle scosse elettriche. Col coltello anatomico si arriva fra il sangue, e il ribrezzo a scoprire dopo tante innumerabili maraviglie l' irritabilità della fibbra muscolare, gli acquedotti, e il timpano secondario dell' orecchio umano. In alcuni animali, ne' lumbrici cioè, e nelle lumache, si osserva la riprodutione d' alcune parti organiche, e composte. Nella Cara, e in altre piante acquajuole si vede la circolazione d' un umore per iscoperta dell'Abate Bonaventura Corti. Si notò un irritamento, ed una quasi sensibilità ripetuta dall' elettrizzamento terrestre nelle foglie della Tremella, e dell' Eliantema, e dell' Opunzia: nell' acqua dolce i polipi, ed altri molti zoofiti, che in parte vegetano, e in parte sentono. Sono famosi i nomi degli Autori de' Sistemi in questo genere di Andrea Cesalpino, di Roberto

posti in un misero obblio con vitupero dell'ingegno umano: *Virtus laudatur, & alget.*

PRO-

berto Morisono, di Paolo Ermanno, di Cristiano Knauzio, di Ermanno Boerave, di Giovanni Rajo, di Augusto Quirino, di Cristofano Knauzio, di Cristiano Ludwigio, di Giuseppe Pitton Tornefortio, Giulio Pontedera, Pietro Magnol, Carlo Linneo, e Claudio Adansonio.

Tra' Bruti trovessi un Indico animale, che più della Scimia istessa nelle fattezze, e negli atti somiglia all'uomo. E' noto il sistema di Carlo Bonnet del complesso maraviglioso di quelle gradazioni, e leggi, e di que' passaggi insensibili dall' un essere all'altro, che senza confondersi l' immutabile punto di divergenza, e disgiunzione, formano gli anelli della gran catena, che unisce i vegetabili a' bruti, e i bruti agli uomini, benchè quelli non abbiano, che un senso intimo, ed un'anima vivente, che termina col corpo, e questi di più la ragione, ed un'anima immortale. Dopo avere analizzata l'aria, e il fulmine giunto l'uomo a formare Igrometri per misurare l'umidità, ed Eudiometri per iscandagliare la salubrità dell' aria istessa, non che i Condutori Elettrici per disarmare le nubi dei fulmine, e per rendere ubbidiente all'arte la più stravagante, e la più formidabile delle meteore: invenzioni tutte felici del nostro secolo.

La Filosofia, e la Religione in dolce lega unite ci han fatto più chiaro conoscere i dritti dell'uomo in società, i quali consistono nell'uso della sua libertà coerente alla giustizia, ch' egli dee a se stesso, e a' suoi fratelli, ed al Principe. I doveri della giustizia, e dell' altre virtù sociali, che comuni esser debbono a tutti i popoli, e alle nazioni, sono posti in maggior lume: i vincoli della libertà naturale beneficamente recisi: il commercio più libero, e scevro degli odiosi privilegj, e insoffribili pedagj: il monopolio sbandito, che esercitava un potere assoluto, ed arbitrario sull' arti; accreditata l'inoculazione per risparmio di tante vite, con mitigare il veleno d'un morbo contagioso, e così micidiale. Si sono nuove macchine introdotte per sostituire aria più pura, ed elastica alla fetida, e corrotta de' pubblici Spedali. Assegnati Professori, e stipendj per soccorrere agl'infelici, cui il soffocamento dell'acque, o l'esalazione delle mofete arrestate abbia le vitali funzioni. La pubblica sanzione per allontanare le fetide tombe da' sacri luoghi, e dall'abitato. Alle pubbliche torri, ed alti edificj adattati i fili metallici per raccorre l'accesa elettricità atmosferica, e dissiparla senza la menoma lesione. Molti opificj per l' incremento dell' indu-

Proposizione Prima.

VEramente, se uno de' maggiori vantaggi, che aver possano i Principi, Baroni, Magistrati, è il mantenere le loro Città ricche, e ben popolate, con qual mezzo più speditamente potranno ciò conseguire, se non se con tenere in esso l' emporio d' ogni scienza, con far ne' loro dominj le bell' Arti, e le Lettere, e massime la scienza de' costumi fiorire? Non v' ha dubbio, che l'allettare con varj privilegj, ed esenzioni i più facoltosi Mercatan-

dustria; magnifici Spedali, e Alberghi de' poveri, *qua qui inspicit, paupertatem squalidam esse, & humilem obliviscitur*; Biblioteche per la conservazione de' codici, e de' libri: Musei per la custodia de' metalli effigiati, marmi scolpiti, iscrizioni, e monete, ed altri antichi monumenti, che dilucidano la storia: Reali Accademie di Pittura, e Scultura, Poesia, e Musica, come in Torino ne fan fede i recenti saggi regolamenti per ordine di Vittorio Amedeo Re di Sardegna, stampati nel 1778. in cui si legge, e s' ammira un eloquentissimo ragionamento di grand' Oratore, profondo Filosofo, e Ministro il Conte Felice Durando di Villa, da me tanto amato, e venerato, sulla Reale Accademia di Pittura, e Scultura, le quali (dice egli) ebber sul Nilo il primo lor nascimento, e rozze passarono in Grecia, dove per mano di valenti artefici furon condotte al sommo grado di perfezione, e con amore, e maraviglia l' accolsero i Romani emulatori delle Greche bellezze, ma dopo l' innondazione de' Vandali, Goti, ed altre barbare nazioni, rimaste di squallidezza coperte, in disprezzo, ed oblivione. Quanto la Flora ne' nostri giardini è più bella, e stende maggiormente il suo delizioso Regno! Come gli Orti Botanici son cresciuti, e doviziosi di piante, ed erbe esotiche! Quante difese, e rimedj contro gl' insetti, ed animali molesti, e nocivi!

La Religione istessa, mandata in bando la superstizione, più non s' interessa co' sacrificj solenni, e colle benedizioni dell'armi nell' erronee decisioni de' duelli, sbandite dal Santuario le purgazioni Canoniche, l' esperienze del fuoco, dell' acqua fredda, e calda, della croce, del pane, e del cacio benedetto, ed altre pratiche superstiziose, e temerarj cimenti della Divina Onnipotenza. Si sono estinti i roghi, e disarmati i pa-

catanti, e più accreditati Artefici, senza permettere, che la sitibonda cupidigia de' Subalterni li costringa a mutar paese, vale assaissimo a renderli d' ogni bene, e facoltà doviziosi, come chiaro l' esperienza il dimostra in Amsterdam, in Anversa, Lisbona, Lione, Vinegia, Livorno, Genova, e Milano. Vagliono però le Lettere molto più per questo istesso effetto; conciossiachè le Città, che più fiorirono, e nobilitarono le Provincie, furono quelle, nelle quali lo studio delle buone Lettere ed Arti maggior fortuna incontrarono. Così in Egitto più florida si vide Alessandria e Canopo, in Africa Marocco e Cartagine, in Lituania

i patiboli per quei, che in empia, e stolta maniera infelicemente opinassero in cose di Religione. Si reputano per sogni i congressi delle Lamie, l'esistenza de'Vampiri, il nocumento de' Fascini, e il terrore degli Enti malefici. La definizion delle liti, la difesa dell'innocenza, e l'espiazion de' torti, e de' delitti, non si fa più dipendere dalla maggiore, o minor forza de' nervi, e delle membra de' gladiatori. Le scienze filosofiche, e divine han ora contrapposto più argini all'eresie, e alla miscredenza de' moderni spiriti forti. Se Bayle ardì innalzare il vessillo d' un irreligioso Pirronismo, fu ben pronto Jaquelot a confutarlo. Se Boulanger, se Spinosa, Hobbes, ed altri altre calunnie vomitarono contra la Religione, furon queste da Locke, da Varburton, da Abbadie, dall' Ab. Gauchat, e da altri dileguate dottamente, e dissipate. Son troppo celebri gli Abati Duguet, Bergier, Hourteville, Nonnotte, e Genee, i Signori Castillhon, ed Holland, l'Eminetiss. Gerdil, un Valsecchi, un Moniglia, un Ansaldi, un Guerreri, uno Spedalieri di genio vero filosofico, ed altri nell' abbattere i novelli nemici della nostra Religione, e massime il più fiero critico Freret: tantochè si può in fronte delle nostre Accademie, Scuole, e Chiese incidere quel bel motto, *Religio vicisti*, tratto *ex antiquo lapillo Calcedonio Musei Victorii*. Tutta questa storica narrazione de' progressi dell' umano sapere, e de' vantaggi delle lettere, e novelle scoperte de' letterati, si tesse in gran parte diffusamente in due discorsi Accademici dell' erudito Ab. Gio: Cristofano Amaduzzi, Professore di lettere Greche nella Sapienza di Roma, recitati in Arcadia, e stampati nell' anno 1777. e 1778. cui abbiamo aggiunte cose, e riflessioni nostre da lui per regole, e leggi oratorie tralasciate.

tuania Vilna, Vienna d' Austria, Parigi, Orleans, Ancy, Marsilia, Lione in Francia, Roma, Torino, Napoli in Italia, Padova, Firenze, Bologna; per non recarci tanto avanti ad Atene e Costantinopoli in Grecia, Antiochia in Soria, e Gerusalemme nella Giudea, allora appunto perchè tutte queste d' ampio teatro servirono, e servono a' più industri, e sollevati ingegni, quando ivi da Principi, e Ministri le Cattedre delle scienze, e buone arti in ogni Università degli Studj, e le Società Letterarie nella stessa società furono fondate. Non è novella nel Mondo questa sana Politica; e praticata la ritroviamo da tutti que' Principi e Ministri, i quali non contenti d' una gloria volgare, si sono renduti con un tal mezzo al Mondo gloriosi. Questa fu una delle principali cure del Re Giosafatto, il quale nell' anno terzo del suo regno mandò cinque Grandi della sua Corte per il Popolo di Giuda ammaestrare, e con questi accompagnò otto Leviti, e due Sacerdoti, che tutti i suoi dominj andarono scorrendo per istruirli nelle cose di Religione a dovere, come costa dal libro de' Re, e nelle politiche ancora col libro in mano della legge (*II. Paralip. XVII.* 7. 8. 9. *e XIX.* 5. 6. 7.) Sappiamo anche di David le stesse sante premure, per ben stabilire l' Impero Ebreo, e ristorarlo; di Carlo Magno, che coll' Accademia di Osnabrug nella Vestfaglia, di Parigi in Francia, di Pavia in Italia risvegliò da un profondo letargo l' Europa tutta; e prima di lui forse Costantino il Grande, che rabbellito Bisanzio stimò non avere fatto nulla, se non vi avesse fondato ancora lo studio pubblico delle pulite arti, e scienze. Vano è pertanto l' opporre, che il divino Platone volle banditi dalla sua Repubblica i Poeti, e che i Romani da se cacciarono i Filosofi (2), perchè son conti a tutt' i dotti i loro politici motivi.

Chi

(2) Non giova punto il dire, che un tempo il gran Platone bandì dalla Repubblica da lui architettata i Poeti, e che i Romani cacciarono i Retori e Filosofi. Platone dando benigno congedo

Chi non vede il gran divario, che passa tra' popoli, i quali hanno coltura di Lettere, e gli altri, che privi ne vivono? Quello stesso, che si frappone tra bene ordinati giardini, e folti gineprai. Ove scienza non v'è, tutto è barbarie, tutto è errore, confusione, e salvatichezza. L'Italia non fu Italia, finchè ella soggiogata la Grecia non trasse a se ogni più scelta dottrina. Fu priva di molte buone e civili massime, presa da gelosia, di cui abbondano

gedo ad Omero, ad Esiodo, ed altri, il fece, perchè stimava, che il dilettto, il quale da essi prendevasi, non si confacesse al buon costume, e che da loro non s'imprimessero le vere idee della Divinità. Così andò egli divisando, se non con molta ragione, almeno con buon volere, e zelo, che avea di ben incamminare quel governo, di cui ingegnavasi di formare il modello. Nella espulsione, che i Romani fecero de'Filosofi, si ravvisa qualche principio di prudenza, quando essendo venuti da Atene a Roma Ambasciadori Carneade Accademico, e Diogene Stoico, che colle loro sottigliezze, e novità d'opinioni, ed artificio di parole sorprendendo la Romana gioventù, potevanla da' gravi studj della milizia, e del governo disviare, quei buoni vecchi a questo inconveniente pensarono di porre rimedio con indurre quegli Ambasciadori a partirsene. Non fu dunque difetto della filosofia, e delle lettere, ma di coloro, che non contenti di farsi ammirare in privato, come filosofi, e di rendere affezionati alla Grecia gli animi de' giovani Romani, cui cui le cose straniere, galanti, e nuove piacevano, ingegnavansi di disamorarli dalla patria, e dalle costumanze natie. La gelosia, colla quale l'amata loro Repubblica sollecitamente i Romani guardavano, fu la cagione, che nel Consolato di Gajo Fannio Strabone, ovvero il Gurcio, e di M.Val.Messala uscì un decreto del Senato contra i Filosofi, e Retori, i quali si chiamavano latini, *ch'essi uscissero di Roma*, al qual decreto succedette la censura, che riporta Gellio per isteso, fatta da Cneo Domizio Aenobarbo, ovvero Barbarossa, e da Lucio Licinio Crasso, ovvero il Grasso, Consoli. Catone il Vecchio era tanto severo Romano, e in conseguenza nemico de' Greci, e d'ogni cosa nuova, e straniera, che non dubitò di dire, come presso Plinio nell'istoria si narra: *Quandocumque ista gens literas suas dabit, omnia corrumpet*. Quindi si trasportò contra i Medici, dicendo: *Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina*. Dal che spicca soprammodo la fantasticheria

no le Repubbliche. L' arti ſue eran il ſolo conſiglio, e la guerra. Altri (dice il gran Virgilio nel ſeſto) gitteranno meglio le ſtatue ne' bronzi, le ſcolpiranno ne' marmi, tal che parrà che alitino e vivano. Altrove ſaranno migliori Oratori, e difenſori di cauſe. Altri ſaranno diligenti Aſtronomi, e miſuratori del Mondo: ma qual ſarà il tuo meſtiero o Romano? Sentitelo. *Tu regere imperio populos, Romane, memento*. Non ſi ſapeva, che coſa fuſſe Filoſofia tra ſuoi Cittadini, tra' quali fu de' primi Cicerone a promuoverla per beneficio della Patria, laonde ripuliti gl' ingegni, dove prima d' ogni piccola riputazione contentavanſi, al colmo giunſero d' ogni gloria colle vittorie di ſe ſteſsi, e di tutto il Mondo; e le rozze e barbare nazioni incivilirono. Se l' Inghilterra in altre età incolta e fiera, giunſe a miglior coltura e civiltà, dee ſaperne grado alle ſue Scuole più rinomate, come fra l'altre d' Oxford e Cantabriſia, ed ora alla Società Reale di Londra. La Francia

ria di Catone, che s' immaginava la peggio di tutti i Greci. Del resto non furon mai a tempo della Repubblica Romana i Filosofi positivamente, e generalmente scacciati, siccome dottamente osserva contra Gellio Paganino Gaudenzio (*de Philosophia apud Romanos initio, & progressu*), perciocchè Scipione, e Lelio, ed altri tennero sempre in casa loro Filosofi Greci, benchè in qualche caso particolare stimarono bene, come in quella degli Ambasciadori, l'allontanarli. Altro fu il fatto di Domiziano, il quale non potendo soffrirli, perchè la vita loro era un continuo rimprovero della sua, li punì con esilj, e mosse contro di essi una fiera persecuzione. Fece perciò emanare un decreto del Senato, per lo quale erano da Roma, e dall'Italia banditi i Filosofi; da quell' Italia, ove essi avevano negli antichi tempi sotto il rispettabile nome di Pitagora, da lui denominati, lunga pezza governato. Estinto però Domiziano, rinacque sotto Nerva, e Trajano libero lo studio della Filosofia, di cui erano parzialissimi questi Impetadori. In verità i Romani tardi ebbero i Poeti, ma molto più tardi i Filosofi: e Giulio Agricola (dice il suo genero Tacito al principio della sua vita) studiava da giovane la Filosofia più, che a Senatore, e ad uomo Romano non era riputata cosa dicevole.

cia debil aura di fama in prima aveva, e non istese lungi il suo nome, se non dopochè le Accademie antichissime di Marsiglia e di Lione incominciarono ad aver credito presso d'una sì ingegnosa Nazione. La Spagna, che in questi ultimi secoli si è mostrata feconda madre di tanti Eroi, ne' cinquecent' anni, che fu poco bene affetta alle scienze, di modo che riputavasi per infame chi professava di saper leggere; visse sotto il giogo della barbarie miseramente rozza, e quasi schiava di tutt' i vizj, perchè fu priva di quelle buone arti e lettere, che formano l'uomo, e che Plinio nel suo Panegirico a Trajano chiama *vitiis inimicas*. Il savio Alfonso fu, che co' suoi esempj, beneficj, ed editti instillandole l'amor delle lettere, e scienze, maestra, regolatrice, e donna di doppio mondo la fe divenire. Infra le nuove Nazioni dell' una, e l' altra India certa cosa è, che i Giapponesi, e Chinesi solamente delle scienze fanno stima grande, e i talenti dell' altre di gran lunga sormontano; imperocchè, dove vi è amor di sapere, ivi è più professìon d' onoratezza, e più pudore, ed erubescenza pel vizio. *Quo enim quisque magis, quod deceat, intelligit*, (dicea il Comico) *eo vehementius ipsum neglecti pudet officii; & etiamsi non omnino sibi temperet a male factis, tamen plane modum excedat, cavet*. (*Caraf. Instr. Princip.*) Egli è fuor d'ogni dubbio, che ad abbellire la migliore e più divina parte di noi stessi, che è l' animo, e a far sì, ch' egli si avvegga della sua eccellenza sopra i muti, e al ventre obbedienti animali, niun' altra cosa più acconcia ci si para dinanzi dello studio di quelle scienze ed arti, che ne guidano a vagheggiar la natura tutta bella ed armonica, e ad adorarne il sommo eterno Fattore. Dove fioriscono le scienze entrano le virtù, si allontanano i vizj, perchè delle lettere il vanto è il comporre i costumi disordinati, l' ammollire le asprezze dell' indocile natura, e addimesticare le nazioni più selvagge. L' altissimo Iddio non ad altro fine ha collocato in

luogo

luogo eminente i Ministri, se non per vedere, e frenare le scostumatezze, che si trovano nel cieco volgo, e nella Società, che tutti comprende; e per valersi de' lumi, e dell' ajuto delle Lettere, a fine di tenere ciascuno sogget-to alla ragione, onde non s' innalzi sopra degli altri con pericolo poi di calcar co' piedi la ragione, e le membra stesse della Società. Presso gli Ateniesi in tanta estimazio-ne erano le lettere, e il dominio del mare, che a tutti i loro Cittadini imparar facevano l' arte di leggere, e di nuotare fin da' primi anni. Che se poscia trovavasi in-fra di loro chi dell' una, e dell' altr' arte ignaro, ed in-esperto fusse, questi veniva riputato il più infelice, dell' umano commercio incapace, e dimostro a dito, e motteg-giato con quell' adagio fa essi comune, *Hic neque literas scit, neque natare*. (*Causin. in Aula Princip.*)

Da ciò capirete, non essere stata poca pena quella una volta da Mitillinesi imposta a certi Popoli da essi soggio-gati, quando per toglier loro la facoltà di potersi mai più rimettere nell' antico splendore, dell' iniquo artifizio astuta-mente si valsero di porli ne' ceppi dell' ignoranza, onde gemessero per sempre: *nulla sibi mali pœna irrogabatur, nisi ne liberos suos literas edocerent*: (*Pausan. Bœt.*) ar-tifizio pestifero, che escogitò pure l' empio Giuliano Apo-stata, macchinando, e volendo il totale esterminio de' Cri-stiani (3). Sapeva benissimo, che niuna cosa più vale a man-

(3) Il Romano Imperatore, ribelle di nostra Fede, Giuliano, nel voler malamente eseguire il pensier di Platone nell' immagi-naria Repubblica, con diverso in-tendimento bandì dalle scuole de' Cristiani Omero, e gli altri Poe-ti Gentili, ed Oratori, dichia-rando, non si confare le favolo-se loro novelle, e il parlar del Gentilesimo coll' Evangelio. In ciò per vero dire con empio, ma più stolto, artificio operò, per-chè dove ei credeva sotto pre-testo di zelo distruggere colle lettere la santità della Religione, così disarmare gl' ingegni Cristia-ni, altro non fece, che incitar-li vieppiù al proseguimento, ed accenderli: tantochè essi rivolse-ro

mantener la Religione, e a frenar gli empiti della cupidigia umana, che lo ſtudio delle pulite, e ſacre lettere, ſenza di cui va la gioventù perduta dietro a ſozzi amori, crapole, riſſe, rapine, ed altri ruſtici, e barbari coſtumi, come ſcrive lo Storico: *frigeſcentibus paſſim per oppida ſcholis, ruſticitas, & barbaries occupavit inhabitantes.*

Non ſi può di leggieri ſpiegare, quanto ingiuſto ſia, ed ingiurioſo al beneficio della creazione quell'uomo, che dimentico non ſolamente della ſua fede, ma della ſteſſa natura, non obbediſca, anzi s'opponga a quelle due viviſſime inclinazioni, che lo ſteſſo Dio Creatore gli acceſe nel cuore: una vale a dire di non vivere ſenza la vera Religione, e di non eſſere ſenza qualche ſapere l'altra. E pure quante volte, ſe non amendue, l'una, o l'altra di queſte due fiamme veggonſi o per famigliare ſcioperaggine, o pretta malizia ſoffocate, ed eſtinte in più d'un membro della civil ſocietà, talmente che o egli coltiva la ſola pietà, nulla curandoſi della dottrina, nulla premendogli la pietà, non oſtante che ſi ſappia, che colui, il quale poſsiede la ſantità ſenza dottrina, o la dottrina ſenza la ſan-

ro la poesia a sante Tragedie, Commedie, ed altri componimenti sacri, come ad imitazion di Cratino, Difilo, e Filemone fece Sinesio, e con altri Apollinario, il quale imitò le Tragedie d'Euripide, e la maniera lirica di Pindaro. Del divieto fatto a'Cristiani dall'Imperatore Apostata, il qual era di parere, che il parlar greco appartenesse alla Religione, che venerava gl'Iddĵ, e non già alla lingua: son queste le parole, che *i figli loro non apparassero da' Greci i Poeti, e gli Oratori, nè frequentassero le loro scuole*; tanto perciò biasimato da Padri, e specialmente da S. Gregorio Nazianzeno, il quale rimproverollo dicendo, che *la parola non è propria di coloro, che la inventano, ma bensì appartiene a tutti quelli che ne sono partecipi*: e che fra le molte cagioni, per cui si debbon leggere i libri de'Gentili, l'una si era ευγλωττιας χαριν, per il ben parlare. Dunque anche le Greche lettere, e i loro eleganti, e tersi scrittori, meritan l'amor di tutti, e la protezion de'Principi.

la santità, è come se avesse un occhio solo, il che di non ordinaria bruttezza è cagione. Ne fa chiara testimonianza Lattanzio Firmiano (*de falsis sapientibus lib. 3. c. 11.*): *Naturam hominis hanc Deus esse voluit, ut duarum rerum cupidus, & appetens esset, religionis, & sapientiæ; sed homines ideo falluntur, quod aut religionem suscipiunt, omissa sapientia, aut sapientiæ soli student, omissa religione.* Or chi non iscorge, che di queste due sorti d'uomini, la prima, che pone ogni studio nel solo acquisto d'una giustizia morale con lasciare in abbandono le scienze più oneste, e necessarie, se non è la più riprensibile tra chi governa, è la più male avveduta? Che però, se vi fusse ragione di sospettare che vi fusse tal sorta d'uomini tra personaggi d'alto grado, preposti al reggimento d'uno stato, i quali contenti d'esser buoni solamente non si fussero curati, o curassero d'esser dotti, vorrei con tutto il rispetto dir loro così: V'immaginate forse d'essere stati posti dalla Divina Provvidenza ne' governi, come Adamo nel Paradiso Terrestre a condizione di pascervi di quanti frutti pendono dagli alberi colla riserba, che neppur v'accostate a toccar la corteccia dell'albero della scienza? Non caricò la natura le piante di frutti solamente, ma a loro difesa, ed ornamento le circondò di foglie, e di tralci: così l'amenità degli studj alla giustizia morale non pregiudica, anzi la difende, l'adorna, e la riveste. La pietà congiunta colle lettere e le lettere colla pietà collegate ci distinguono da bruti, ci fan ragionevoli, amici di Dio, utili a noi, ed alla società. Il buono rozzo, ed indotto è buono solo per se; il dotto, e colto per gli altri ancora. *Falluntur*, si disse; e questo inganno lo conobbe anche Socrate, il quale interrogato, qual fusse il più bell'animale sopra la terra, non altro seppe risponder, che l'uomo di dottrina ornato.

Rivolgete con vostra buona pace le Istorie, e troverete, che lo stabilimento dell'Impero Romano il più potente, e maggiore, che sia stato giammai, al dir di Polibio,

non fu effetto del caſo, ma frutto delle ſcienze, e della virtù ſi riconobbe la ſcelta de' diſegni concertati con ſaviezza, eſeguiti con coraggio, e condotti a buon fine con attenzion maraviglioſa. Non dee già crederſi, che col mezzo di numeroſi eſerciti i noſtri antenati abbiano tanto ingrandita la potenza di Roma. Altri vantaggi l' hanno renduta veramente così glorioſa oltre ogni confine. Al di dentro una vita frugale, e laborioſa, al di fuori un ſavio, e giuſto governo; nelle deliberazioni uno ſpirito ſcevro di paſsioni, e di vizj; nel campo, come nella Città, dominavano i buoni coſtumi, e le prudenti maſsime: inſomma la giuſtizia, e la dottrina avean l' impero ſopra il cuor de' Romani. Da tanta gloria poi cominciarono a decadere con deterioramento a prima giunta inſenſibile, e di mano in mano più grave, che terminò alla fine coll' indegna violazione dell' antiche maſsime del governo, coll' infrazione delle leggi fondamentali dello ſtato, coll' abbandonamento delle ſcienze, e delle lettere, donde poſcia derivarono le tante pernicioſe fazioni, che diviſero il Senato, e la plebe, e furono della loro ruina la funeſta cagione. Alcuni frenetici, cui ſi dà il nome di Filoſofi nel noſtro ſecolo, nemici delle buone lettere, e ſcienze, preteſero con isforzi d' eloquenza dimoſtrare, che Roma adulta non ſi poſſa paragonare a Roma bambina. Dicono, che a quelle fortunate anime contente di lor nudità, e povertà di Roma naſcente, non vile, nè rozza, e disguſtoſa ſembrava quella felice ignoranza, (4) che unita in dolce lega coll' aurea

(4) Questi Filosofi, avvocati dell' ignoranza, i quali si abusano de' proprj lumi, e dell'ozio, parlano contro la steſſa coscienza. Tendono a distruggere la società con paradoſſi inauditi, e con maſſime cotanto erronee, ma non vogliono già distruggere se medesimi. Eſſi intesi sono ad acquistarsi le lettere, e le scienze, la fama, e il nome di Letterati. Solo vorrebbono tutti nel bujo della profonda ignoranza per aver dominio, e soprastare agli altri. Vogliono far credere le arti, e le scienze perniciose all' uomo, come armi in mano d'un furibondo, per ispogliarlo del suo mag-

aurea semplicità instillava loro sentimenti più giusti, e schietti, costumi più candidi, e non sapeva fissar le pupille

maggior lume, del più potente ajuto, e presidio della società, che forma l'uomo, e fa la sua felicità dopo la Divina Grazia. Il paragone, che si fa di Roma bambina, e Roma adulta nella sua maggior grandezza, non è da Filosofo. Si sa dall' istoria, e dalla filosofia, che i principj delle Città, degl'Imperj, e delle cose tutte son rozzi: *Rudia rerum omnium initia*. Qual semplicità, qual innocenza in Roma nascente? Non si vide Romolo stesso sitibondo del fraterno sangue imprimere di furore orme sì funeste, che n' ebbero orrore della memoria esecranda tutte l' età posteriori;

E ancor offende, e oscura
Il gran natal delle Romane Mura?

Non si videro subito que' selvaggi, e rozzi abitatori bruttamente tradire l' amistà de' confini colla violenza delle rapite Sabine? Forza è dunque confessare, che colla nascita di Roma nacque il tradimento ancora, e la frode, non perchè essa mostrasse al mondo un diadema, che sarebbe stato per l' arti, e scienze il più luminoso, ma perchè la cupidigia del regnare, non frenata dalle scienze, guastò subito il cuor del Fondatore. Ben altra fu la comparsa di Roma governata da' Consoli. Famosa la rendettero la magnificenza degli edificj, la felicità dell' armi, lo splendor delle scuole in tutto il mondo aperte, affinchè colle scienze germogliassero le virtù morali. In tutta la Romana Istoria concordi sono gli Scrittori ad affermare, che nella maggior grandezza di Roma regnarono anche le maggiori virtù, e i più composti costumi. Non nego, che vi furono effemminati spiriti, e lascivi poeti, come un Tibullo, un Ovidio, che porgevano a' giovani la tazza di Circe sull' orlo aspersa di soave liquore, affinchè piacesse l'inganno, e dolce fusse il veleno. Ma questi si abusavano dell'ozio, e dell' arte loro eccellente, nè formavano in Roma l' ordine più grave de' savj, dotti, e prodi uomini. Mi basti il contrapporre loro un Pomponio Attico, specchio di rara virtù, un Marco Tullio, la di cui saviezza, consiglio, dottrina, e giustizia traspira in tutti gli aurei suoi libri; i due Catoni, Censore l'uno, ed Uticense l'altro, per la profonda cognizion delle leggi, e dell' altre scienze da tutte l'età venerati; un Decio, Torquato, Cosso, Fabio, Marcello; e per non ridir tanti nomi illustri, un Scipione Africano, a cui dopo vinta la nuova Cartagine, essendo stata tratta innanzi prigioniera una fanciulla vergine di fresca età, e di rara bellezza, egli tosto le domandò della patria, e de' parenti, e sentendo, ch' era promessa in isposa ad un giovane

le in faccia al vizio, che non conoſceva. Una baſſa villereccia capanna di vimini, e di foglie conteſta formava loro

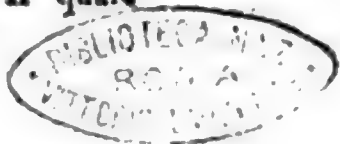
Principe di Celtiberi, la conſegnò intatta al padre, ed allo spoſo, come ne fa piena testimonianza *Livio n. 50. lib. XXVI.* Azione così generosa, che meritò d' eſſere tramandata alla memoria de' posteri non solo negli annali, ma ancora in uno scudo votivo di fino argento, il quale per buona ventura si trovò poi l'anno 1656. nel fiume Rodano preſſo Avignone, e di cui, quando ne scriſſe lo Spon, era poſſeſſore un Cittadino Lionese.

Molto meno vale ad oscurare le glorie dell' arti, e delle scienze, in alto pregio tenute da tutte le nazioni, il confronto, che si fa tra Sparta, ed Atene da' belli spiriti contradittori, i quali in Atene colle scienze, ed arti fiſſano la sede delle frodi, degli inganni, e di ogni vizio; laddove in Isparta ammirano per fida compagna l' ignoranza, in pace sofferta da Lacedemoni per legge del loro Licurgo, e coltivato insieme il valore, la fede, l'ospitalità, e tutte l' altre più splendide virtù sociali. Ma con qual criterio ragionano costoro? Volgiamo per poco lo sguardo disappaſſionato all' antica Atene. Ivi tutto era splendore, ornamento, e grandezza. Le scienze, e l'arti più raffinate facean di se la più vaga mostra, come scriſſe Salustio (*de Bello Catil.*), Federico Spanemio (*Orat. de Auditoriis Veterum*), Gio: Filippo Peefsero (*Antiq. Graecar. lib. 1.*), Andrea Schmid (*Exercit. Academ. de Gymn. liter. Athen.*), Federico Gronovio, e Ludovico Neocero (*de Museo Alexandr.*), ed altri. Quello però, che più desta la comune maraviglia, si è la lunga schiera d' eccellenti Filosofi, di eloquenti Oratori, e leggiadri Poeti, di saggi Legislatori, e prodi Capitani in terra, ed in mare, che vantò Atene. Diam ora un' occhiata a Sparta. Là ignoti furono i nomi d' ogni scienza, ed arte. Non s' udiva, o vedevasi altro, che strepito d' armi, e d' armati, licenze di soldati, funeste immagini di sangue, e di morte; la menzogna, la frode, l' ingiustizia, il dispotismo, l' irreligione: *O omnibus hominibus inimicissimi mortalium, Spartæ Incolæ, dolosi consultores, mendaciorum principes, fraudulenti sutores malorum, turpes quæstus, plurimæ cædes.* Questo bell' elogio fa loro Euripide dal verso 445. dell' Andromaca, oltre altri simili, che fanno de' Lacedemoni Aristide, Isocrate, ed Aristofane. Che se Atene ebbe anch' eſſa i suoi notabili difetti, e guasti costumi, li copriva però con maggiori virtù. *Pravis moribus opponit nobilis Respublica longe cumulatiores virtutes, studium sacrorum, cultum literarum, ac philosophiæ consilia, & judicia Areopagi, & naturalis industriæ excellentiam.* Scrive il Meursio *lib. de For-*

loro la più maestosa reggia, ed un cespuglio del Palatino apprestava la scranna a' Giudici più incorrotti, e venerandi. Laddove la superba Roma adulta, fatta già donna, e Regina dell'universo, quando vide gli aurei palagj de' Cesari, l'ampie contrade, i fori, gli archi, i templi, i teatri, e l'altre più magnifiche moli, dall'arti, e dalle Scienze inventate, volse le spalle alla bella innocenza, all'onesta frugalità, e abbandonata all'ozio molle, ed al lusso, cadde miseramente in grembo di tutti i vizj. Uno di questi Filosofi è l'autore dell'Opera intitolata: *Dell' Origine, e delle prime Società de' Popoli, delle Scienze, e dell' arti, e degl' Idiomi antichi, e moderni*: ed è scritta in Francese sotto la data d'Amsterdam.

L'Africa per l'addietro sì feconda madre d'acuti ingegni, e di gran lumi, ora è caduta nelle tenebre dell'errore, e della barbarie per l'obblivione delle lettere, e delle scienze, senza aver prodotto altri, che soli mostri, non che un figlio, il quale distinto si fusse nella Società a prò della nazione, e risvegliata avesse la ricordanza del meri-

Fortuna Athenarum, inserito nel tomo V. delle Antichità Greche del Gronovio. Egli è certo adunque, che l'ignoranza recò seco la barbarie, la fierezza, e gli altri vizj in Isparta, ma non così li portò in Atene il sapere. Scorre poi l'arguto avversario sull'Asia potente, in cui entrata, e cresciuta la superbia colle scienze, vuole, che sia derivata tosto la sua decadenza, e la sconfitta datale da pochi Guerrieri animati dal valor natio: inspirato loro da semplice filosofia piuttosto, che dall'arte, e dalla disciplina. Se però di quell'Asia si parla, che fu soggiogata, e doma da Alessandro il grande, il quale contava colle battaglie i trionfi, si sa bene qual filosofo egli ebbe per maestro, quanto egli fu debitore alle scienze dell'arte di guerreggiare, e di vincere, con qual amor protesse i filosofi, e le lettere, tanto che invidiò ad Achille la tromba d'Omero, il di cui poema seco sempre portava.

„ *Giunto Alessandro alla fa-*
„ *mosa tomba*
„ *Del fero Achille, sospi-*
„ *rando, disse,*
„ *O fortunato, che sì chia-*
„ *ra tromba*
„ *Trovasti, e chi di te sì al-*
„ *to scrisse!*

merito de' ſuoi Antenati. Lo ſteſſo dicaſi dell' Egitto, che fu riputato già come viva perenne ſorgente di tutte le ſcienze, divenuto quindi così rozzo, che que' miſeri abitatori non conoſcono l' eſſer proprio, il principio, il fine loro, la regola de' doveri ſociali, il dritto de' Principi, e Magiſtrati, e l' oggetto delle repubbliche. La ſteſſa umanità li compaſsiona, maravigliandoſi in veder tante creature, dotate di ragione, vegetar come piante ſolamente, e muoverſi quaſi bruti inſenſati, e poco diſsimili dalle formiche, e dall' api, che quantunque vivano in repubblica, ed oſſervino le leggi del meccaniſmo, e dell' iſtinto, non ne ſanno però lo ſpirito, e la ragione; non intendono lo ſcopo, a cui ſono dal Legislatore indrizzate, verificandoſi quanto ſcriſſe Cleante (*Max. Serm. 27.*) *homines imperitos ſola forma differre a beſtiis*.

Tutto l' oppoſto però è avvenuto la Dio mercè tra popoli dell' Occidente, e Settentrione. Furon eſsi, è vero, gran tempo riguardati, come rozzi, ſelvaggi, e barbari, perchè privi dell' arti, e lettere. Ma fra loro appena penetrarono i buoni ſtudj, i quali ſono il ſecondo appoggio, e ſoſtentamento della Società, che produſſero grandi uomini in ogni genere di letteratura e liberale profeſsione, i quali giunſero ben toſto a pareggiare le più illuminate, e colte nazioni, acquiſtando, quanto eſſe avevano di più ſublime, ed acconcio a migliorare il deſtino dell' uomo ſocievole, e non ſoffrendo più nel ſeno del travaglio, e dell' induſtria gli oziosi con legge più umana di quella, che dettò Dracone agli Atenieſi, ordinando, *otio convicti interficiantor*. Queſto è adunque il beneficio più grande delle lettere, e ſcienze, che rendono felice, e florida ogni Società: e queſto è l' amore, di cui acceſi eſſer debbono i Principi, e Miniſtri. Tutte l' età non ſaranno mai ſazie di celebrar la ſaggia economia dell' Imperatore Carlo IV., il quale tanto diletto prendea delle lettere, che eſſendoſi intrattenuto quattr' ore continue ad aſcoltare le dotte diſpute, e ſentendoſi dire da' ſuoi cortigiani, che era apparecchiata la cena, riſpo-

rispose: *Nam mea cœna hæc est*. *Prætulit autem Imperator potentissimus Philosophicas disputationes conviviis etiam delicatissimis.* (*Æneas Silv. lib. IV. Comm. in Alph. Regis Vita*) Sarà pur sempre memorabile lo stesso Alfonso Re di Napoli, che protestò più volte: *a gravissimis etiam morbis lectionis assiduitate se liberatum sæpe numero fuisse*. Anzi infermo trovandosi in Capua; *lectione Quinti Curtii curatum fuisse asseruit*. (*Pont. & Jovius*) Condotta troppo laudevole, e regia, che volesse Dio, servisse di regola a' Principi, Baroni, Magistrati, e Ministri della Società per rendere avventuroso, e florido lo Stato sotto il loro governo! Così non si darebbe luogo di ripetere il giusto rimprovero dell' Imperadore Massimiliano: *turpe est magno Principi nescire literas*: lo stesso giovi rammentare a tutti i Ministri, loro Vicereggenti, i quali debbono avere nel più alto pregio, ed onore le Lettere, e i Letterati, e le loro Accademie, che aprono i fonti del sapere, e somministrano i presidj della pubblica sicurezza (5), e i mezzi della maggior floridezza, e abbondanza.

PRO-

(5) Qual v' ha maggior argomento dell'onore, che meritarono le lettere e i letterati anche nell'antiche età, di quello, che gli Ateniesi prestarono a Zenone, Principe degli Stoici? Basta leggere Tommaso Stanlejo (*in Hist. Philosoph. ex Laertio, qui hæc habet de Zenone in ejus Vita part. VII. c. 4.*) *Philosophia pariter doctrina, ac morum ei respondente integritate, eam apud Athenienses auctoritatem consecutus est Zeno, ut Castellorum apud eum claves deponerent, ut cui soli publica libertas tutissime concrederetur; praterea vero corona aurea, & ærea imagine eum honorarent*. Dunque depositavansi le chiavi de' Castelli in mano del Filosofo per rispetto delle lettere, che furon sempre il sicuro asilo della pubblica sicurezza, e con ragione. Furono i filosofi, come Zenone, di corona d' oro fregiati, e di statue di bronzo. Ma a che trattenerci negli antichi secoli, quando il nostro non ha che invidiare a' medesimi. In quali età trapassate si videro mai tante Accademie letterarie sì gloriosamente fondate, quanto nella presente? La maggior parte delle Nazioni nell' età nostra ha le sue dotte Radunanze senza eccettuare la Russia. In Inghilterra la principale, e più ragguardevole è quella, che nomasi *Società Reale*.

 In

PROPOSIZIONE SECONDA.

NOn è punto sufficiente a render florida una qualche Provincia o Regno, che i Principi, Baroni, Ministri, e Magistrati abbiano amore solamente alle lettere. Fa d' uopo ancora, come dianzi si è detto, che pro-

In Francia fioriscono in ogni genere. Quella, che fu istituita nell'anno 1635. per opera del Cardinal di Richelieu, particolarmente fu diretta a perfezionar la lingua, e in generale ad illustrare ogni sorta di grammatica, di poesia, ed eloquenza. L'Accademia Reale vi ha delle Iscrizioni, e belle lettere, e dell'Istoria, la quale crescendo pervenne al più alto grado di gloria dal governo di Enrico IV. di Luigi XIII. e del gran Luigi XIV. in poi: a cui si aggiunse l'Accademia delle scienze col motto *Vetat mori*, dopo la pace de'Pirenei per l'incarico dato dallo stesso più glorioso tra i Re di Francia a M. Colbert. Oltre le Accademie di Parigi ve ne sono molte altre nelle più illustri Città delle Provincie, come in Tolosa, Montpellier, Bordeaux, Soissons, Marseille, Lyon, Pau, Montauban, Angers, Amiens, Villefranche, Dyon, la di cui prima epoca fortunata fu quella dell'anno 1741. per la sua nascita: la seconda dell'anno 1762. per la sua riforma, e la terza più decorosa fu dell'anno 1769. per la pubblicazione delle memorie letterarie, e delle Dissertazioni di materie filosofiche, e specialmente fisiche, di Storia naturale, di Medicina, Matematica, e di erudizione. In Berlino fu stabilita un'Accademia delle più celebri, nomata *l'Accademia Reale delle scienze, e belle lettere di Prussia*, mercè il favore di Federico I. nel 1700. di cui fu Presidente il Sign. Leibnizio. Essa diede alla luce nel 1710. il primo volume sotto il titolo di *Miscellanea Berolinensia*, e fece continuar gli altri sino al 1740. In fine Federico II. oggi giorno Re di Prussia, che è l'ammirazione di tutta l'Europa pel suo raro valore in guerra, ed in pace, e pel suo magnanimo genio, e gusto in tutte le scienze, diede a questa Accademia novello vigore, d'onori ricolmandola, e di grazie, e invitando con premj i più dotti forestieri, e sublimi ingegni. E' pure rispettabile l'Accademia Imperiale di Pietroburgo. Pietro I. detto il Grande, per cui la Russia il giogo scosse dell'antica, e lunga barbarie, avendo nel suo viaggio fatto in Francia nell'anno 1717. conosciuta l'utilità delle Accademie, risolse di stabilirne una nella sua Capitale. Ma i di lui splendidi disegni furono dalla morte pre-

proteggano i Letterati, essendo questi l'anima, che dà spirito, vita, e moto alle medesime lettere, con ispiegare i sensi occulti, ed il midollo di quelle verità, che le scienze in se contengono. Altramenti ogni Regno o Provincia sarebbe un'adunanza di stupidi, da cui alla rinfusa materie filosofiche e morali, punti legali e politici, e tutti gli altri

te prevenuti nel principio dell'anno 1725. L'Imperatrice però di tutte le Russie, la Grande Carterina II. che gli succedette, consapevole appieno dell'alte di lui idee, le fece grato oggetto delle sue sovrane occupazioni, e in poco tempo stabilì in Pietroburgo una delle più celebri Accademie, composte de' più dotti forestieri, la quale poi languendo fu dal Presidente Conte Rasmowski ravvivata, e per divisa prese il modesto motto *Paulatim*.

L'Accademia Reale di Spagna fu istituita in Madrid per coltivar la lingua Castigliana sull'esempio di quella di Francia. Il suo sistema fu approvato dal Re nell'anno 1714. Il motto della sua divisa è *Limpia Fija, y da esplendor*. In Allemagna fiorì l'Accademia *de' curiosi della Natura* istituita nel 1652. e l'Imperatore Leopoldo l'accolse sotto la sua protezione nel 1670. L'Italia fu la più feconda madre, e nutrice delle Accademie, ed è non men celebre pel numero, che per l'antichità, e splendor delle medesime. L'Imperator Federico II. ebbe nella sua Corte in Palermo un'Accademia di Poesia Italiana. Antonio Palermitano istituì quella di Napoli nel 1433. che poi si chiamò l'Accademia di Gio:Gioviano Pontano, in cui furono Pomponio Leto, Angelo Colocci, e Giano Coricio, e poi il Sannazzaro, Porisio, Marullo, Altilio, ed altri letterati. Presso la Regina Cristina di Svezia nel suo Palazzo in Roma si tennero letterarie Adunanze, come nel Giardino de' Rucellai in Firenze, e presso Lorenzo de' Medici detto per soprannome *il Magnifico*, e gli altri Eroi di quella Real Casa fiorirono. L'Accademia scientifica de' Lincei presso Federico Cesi Duca d'Aquasparta in Roma fondata nel 1603. e poi passata sotto gli auspicj del Cardinal Barberini ebbe gran fama, nella quale fu ascritto l'immortal Galileo nel 1611. che penetrò il primo con occhio di lince i più profondi arcani della natura, rendendo il secolo filosofico. L'Accademia di Firenze della Crusca, e del Cimento sparsero i più bei lumi sul nostro maestoso leggiadro idioma, e sulle materie filosofiche. Così quella di Siena, di Pisa, dell'Istituto di Bologna, l'Università di Padova, e l'Accademia Reale delle arti, e scienze di Torino, cui recò gran lustro il famoso Matematico de la Grange, che poi chiamato fu in Berlino ad occupare il posto di Eulero, per tacer

altri all' altre ſcienze appartenenti, ſi deciderebbono ſenza neppur capirne i termini, eſſendo queſti preſſo loro nomi ignoti e barbari. Quindi naſcerebbe la total decadenza dello Stato, e la ruina della Società; imperocchè, quando non ſi ſanno i veri fondamenti del governo, ſi ſeguono maſsime erronee; s' adoperano mezzi contrarj al fine; e ſi danno provvidenze grandioſe in apparenza, ma in ſoſtanza tendenti a turbare il buon ordine della giuſtizia. Laonde ben quadra loro il nome, che diede Socrate a' Perſonaggi ignoranti: *Veluti equi ſtragulis, frænis, ac auro, argentoque inſigniter exornati, cum tamen revera nihil aliud ſint quam equi.* (*Eraſ. l. VIII. Apoph.*) Per non incorrere in una macchia d' infamia sì nera il Re Faraone, deſtinò Giuſeppe Ebreo padrone, e maeſtro della ſua caſa, affinchè a' giovani Principi, ed a' vecchi Senatori le profonde ſcienze, e le belle arti del governo inſegnaſſe: *Conſtituit eum Dominum domus ſuæ, ut erudiret Principes ejus, & Senes ejus prudentiam doceret.* (*Pſal. CIV.* 21.) Da ciò s' induce a credere l'erudito Calmet, che ſia derivata l' opinione invalſa, che il detto ſapientiſsimo Ebreo la filoſofia naturale, e l' arti tutte tra gli Egiziani portaſſe; onde poi gli antichi Scrittori confuſo l' aveſſero con Serapide, con Oſiride, con Adonide, con Ermete, e cent' altri, che delle ſcienze ed arti tra quella barbara gente furono gl' inventori.

Quanto utile, anzi neceſſario ſia ſtato ſempre al buon governo il conſiglio de' Letterati, troppo bene il conobbe Filippo Re di Macedonia, che in alta ſtima gli aveva, con larghe mercedi li ricompenſava, in tutti i modi onorantan-

cer della sempre florida Arcadia di Roma, e dell' altre di tante Città pur illustri d' Italia, come di Venezia, Mantova, Arezzo, Cortona, Verona, Pavia, Genova, Ferrara, Milano, Reggio, Viterbo, Pesaro, Urbino, Rimini, Fermo, Macerata, Cremona, Modena, Comacchio, Brescia, Gubbio, Recanati, Brà, Fossano nel Piemonte, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Caltagirone in Sicilia, e Caglieri in Sardegna.

randoli, come onorò sommamente Platone, Teofraste, ed Aristotile, cui scrisse di avere a somma gloria, che nato gli fusse Alessandro in tempo di tanto Filosofo, dal quale succhiasse colla virtù la dottrina, (*Gellius lib.IX. Elian. I. c. 4.*) *natum sibi Alexandrum tanti Philosophi tempore, a quo doctrinam imbiberet cum virtute*. Qual maraviglia poi, se scorrendo conquistatore un sì gran Re la Persia, e l' India, come di lui scrive Plutarco, (*in Alexandri vita*) non pensasse ad altro più cupidamente, se non che a recar seco lui non uno, non pochi, ma una moltitudine di dotti uomini, i quali sempre per la lor dignità rispettò grandemente, e trattò con magnificenza: *Duxit secum non unum, aut paucos quosdam, sed quasi cohortem doctissimorum hominum, quos semper pro dignitate, & summa liberalitate ornavit*. Non vi incresca, se io cammino passo passo coll' istoria, e colla ragione per guida. Quale stupore, se il gran Pompeo da questa politica massima penetrato, nello scorrere vittorioso l' Europa, e l' Asia, incontrato non avesse Letterato di credito, di cui divenuto non fusse discepolo? avvegnachè l' uomo scientifico è cittadino di tutto il Mondo, ed in ogni dove è tenuto in pregio, e caro, per parlar con S. Agostino: (*Ep. 20. ad Constantinum*) *Ubicumque accesserit, sapiens est; ubique civis est; nunquam se peregrinum, nusquam hospitem judicat*. Se non fussimo da tanti monumenti storici assicurati del tenero amore, che Roberto Re di Napoli portava alle Lettere, e a' Letterati, malagevol cosa sarebbe il credere, che li preferisse al suo Regno istesso, (*Pont. de liberalit. cap. 20.*) onde rapito nella di lui ammirazione e lode Giusto Lipsio ebbe ad esclamare: *Utinam esset etiam ea mens in aliis Regibus nostri Orbis!* Dio volesse, che la stessa mente avessero ancora gli altri Re del nostro Mondo! Dureremmo fatica a persuaderci, come Alessandro Severo in mezzo alle tante pesanti cure del governo avesse potuto ancora nell' ore della refezione, e de' divertimenti passarsela co' scientifici libri in mano, e in conversazione d' uomini Lettera-

ti:

ti: *Cum inter suos convivaretur, aut Ulpianum, aut doctos homines adhibebat, ut haberet fabulas literatas, quibus se recreari dicebat, & pasci. Habebat, cum privatim convivaretur, & librum in mensa, & legebat, sed græca magis; latinos autem Poetas lectitabat*; onde spesso ancora si recava al luogo, cui diede il nome di Ateneo, nel quale s' udivano pubblicamente i Professori d' Eloquenza a ragionare, o i Poeti a cantare: *ad Athenæum audiendorum, & Græcorum, & Latinorum Rhetorum, vel Poetarum causa frequenter processit*; assegnati avendo a tutti i Maestri dell' arti, e delle scienze onorifiche pensioni nel tempo istesso, che assegnò loro le scuole pubbliche, e i discepoli, scelti tra' figliuoli de' poveri di onesta condizione, a' quali pur somministrava gli alimenti: *Rhetoribus, Grammaticis, Medicis, Aruspicibus, Mathematicis, Mechanicis, Architectis salaria instituit, & auditoria decrevit, & discipulos cum annonis pauperum filios, modo ingenuos, dari jussit*. Lo stesso praticarono verso i Letterati un Massimiliano I., un Numeriano, un Graziano, Marcantonio Pio, Costantino, Adriano, Alarico Re de' Goti, Costantino Magno, Tolomeo Filadelfo di Egitto, e tanti altri Principi in vantaggio, e coltura de' loro Regni, e Provincie, considerando gli scienziati, come Padri, e Nutricj dell' uman Genere, e come organi, di cui servesi la Divinità per rivelare alla volgar gente i secreti del Cielo, e della natura, (6), di cui è solo interprete l' uomo Letterato.

Stimerà taluno per avventura iperbolico ciò, che scrive M. Flechier nella Storia dell' Emin. Ximenes *lib. VI.* che il Re

(6) I nostri Munificentissimi Principi non ci lasciano che invidiare all' età passate. In ogni stato, anche lontano, ogni Re si pregia più del bel titolo di Protettore delle lettere, e de' letterati, che del Regno istesso, come ne abbiamo un recente monumento del Re di Prussia gloriosamente Regnante nella Medaglia fattagli coniare dall' Accademia di Berlino, mentre v' era Presidente il Sign. di Maupertuis. Si vede in essa da una parte il busto del celebre Re coronato d' alloro con questa Epigrafe:

Fede.

il Re Cattolico, e il Cardinale suddetto nell' andare un giorno ad una pubblica Disputa, che sostenevasi nella novella Università di Alcalà, vollero, che il Rettore camminasse nel mezzo di essi (prerogativa, che la stessa Università ha sempre in appresso conservata), intendendo con tal onorevole dimostrazione far nota al pubblico la stima, che da' Principi meritano i Letterati. Il Fontenelle nell' aprirsi l' Accademia delle scienze in Londra nell' anno 1727. facendo colla sua solita eloquenza un giusto elogio al Celebre Newton in occasione d' essersi celebrato il di lui funerale così riferisce: *Il suo corpo fu esposto sopra pomposo Catafalco nella camera di Gerusalemme, luogo, dal quale si portano al sepolcro le persone di più alto rango, ed alle volte le teste Coronate; fu portato nella Badia di Vestminster, essendosi sostenuto il baldacchino dal Milord Gran Cancelliere, da' Duchi di Montrose, e Roxburgo, e da' Conti di Pembrocke di Suffex, e di Masdelfreld. Questi sei Pari d' Inghilterra, che fecero la solenne funzione, fanno giudicare a sufficienza, qual numero di persone distinte rendettero onorifica la funebre pompa. Il Vescovo di Rochester fece l' ufficio, accompagnato da tutto il Clero della Chiesa. Il corpo fu sotterrato vicino all' ingresso del Coro. Sarebbe necessario l' andar col pensiero fra i Greci antichi, quando si volesse rintracciare degli esempj d' una venerazione sì grande pel sapere. La famiglia del Signor Nevvton più imita ancora la Grecia con un monumento, che gli ha fatto innalzare, e nel quale impiega una considerabile somma. Il Decano, e il Capitolo di Vestminster hanno permesso, che sia fabbricato in un luogo della Badia, che è stato sovente negato alla più alta Nobiltà. La Patria, e la Famiglia hanno*

Federicus Rex
Academia Protector MDCCL.
Nell'esergo uno scettro, una spada, ed una penna, che formano un fascio legato con un ramo d' alloro, e scrittovi all' intorno: *Non satis est duo Regna tenere*; indicando, che il Regno delle lettere è il sostegno dell'altro.

hanno fatta risplendere inverso di lui la stessa gratitudine, che s' avrebbe egli stesso eletta. Fin quì il Fontenelle. Ne diede a' Principi l' altissimo Iddio mirabile esempio nella persona di Moisè, cui fu tanto familiare, ora parlando seco dal rovo ardente sul monte Oreb (*Exod. III.*) nel destinarlo alla grande Ambasceria presso la Corte di Faraone, or costituendolo suo Luogotenente nel Popolo, (*ibidem VI. XVII. XIX.*) or trattenendosi con esso lui per quaranta giorni, ed altrettante notti in gravi conferenze sul monte Sina, e nel dargli le due tavole, in cui scritti erano i dieci precetti pel governo del popolo. Ma perchè tanta dimestichezza con lui? perchè lo trovò erudito in ogni scienza degli Egizj, pratico de' costumi loro, e della corte, e, come vien da Diodoro Siciliano, comechè gentile, chiamato *per la cognizione di molte cose assai ragguardevole*, φρονησει δε πολλη πλειστον διαφερων. Dal Divino esempio bene imparare dovrebbono tutti i Principi, Baroni, e Ministri a rendersi più familiari i Letterati, come tanto necessarj a far fiorire i Regni, e le Provincie. Ma, se in alcuni tempi, e in varj stati per disgrazia loro si è veduta, o si vede una pratica diversa, lasciando in abbandono, e tra cenci i Filosofi, e i Letterati, onde si può veramente ripetere:

Povera, e nuda vai Filosofia,

per sollevare a' sublimi gradi gl' ignoranti con tanto discapito della ragione, e della giustizia, che dovremo deplorare, se non la ruina de' Regni istessi, e di que' Stati infelicissimi? giacchè secondo il detto del Comico non può darsi cosa più ingiusta d' uomo inesperto, ed ignorante: *homine imperito nihil injustius*. (7) Se dunque i buoni Principi,

(7) In que' luoghi ancor barbari, dove signoreggia l' ignoranza, solamente ingiustizie, e dissolutezze si veggono. Non si trova chi sappia correggere gli errori popolari; chi componga le discordie tra gl' individui, e tra le famiglie, e dolci renda, e mansueti i costumi; chi scuota i popoli dall' indolente letargo de' vizj

cipi, Baroni, Miniſtri, e Magiſtrati amano, e vogliono, che fioriſca la ſocietà nell' aurea pace, e ne' veri comodi, di cui l'uomo ſocievole abbiſogna, d'uopo è, che amanti ſi dimoſtrino veracemente delle Lettere, e de' Letterati. Altramenti daranno occaſione a qualche novello Cinico di replicare ciò, che Diogene già in vedere che gli Atenieſi promovevano alle ſedi ſenatorie uomini ignoranti, diſſe, che Troja fu tradita, e deſolata per mezzo di cavalli, e diſtrutta Atene per mezzo d'aſini. E vero, che le ſcienze e i governi hanno un determinato periodo. Giunte le ſcienze al colmo, o ad un certo apice più alto, tornano in dietro a declinare, come i corpi che ſi aggirano ſopra una curva, ſecondochè fa vedere il Signor Ionſthon nel ſuo libro

vizj, conservi inviolata la fede de' contratti, e freni le pubbliche stragi, chi mantenga pura, e monda la nostra santa Religione dalle superstizioni, e dagli errori, di cui restano anche pur troppo miseri avanzi nel Cristianesimo, e chi serbi ne' giusti limiti il dritto inalterabile del Sacerdozio, e dell'Impero. E' un ridicolo, e falso declamare, che le lettere, e scienze servano ad impugnar la ragione colla ragione, come dicono gl' ingegnosi ignoranti, ma bensì vagliono direttamente a sceverare, e discernere la mondiglia dal grano, il nero dal bianco, e il falso dal vero: che se qualche strano Oratore, o Filosofo d' animo guasto talvolta abusandosi delle lettere, e delle scienze, le ha rivolte malamente ad ingannare i semplici, questo difetto fu della malizia, e non della dottrina, dell'artefice, e non dell' arte; onde sempre saranno bene avventurosi, ed utili al Governo gli scienziati, ed all' opposto infelici, e nocivi gl' ignoranti, come si può meglio osservare tal verità dimostrata dalle *Lettere Accademiche sulla quistione, se siano più felici gl'ignoranti, che gli scienziati dell' Abate . . . . al Sign. Can. a S. Ecc. la Sign. D. Giustiniani Pignatelli de' Principi di Belmonte, stampate in Napoli*, delle quali è autore il celebre Abate Antonio Genovesi, sebbene vi sia chi abbia stampato, essere stato da lui il problema trattato con motti arguti, e con facezie, facendogli per altro poi giustizia con dire, che *gli uomini grandi, anche quando scherzano, insegnano molto, e dicono verità luminose*. In fatti era un tal problema da prendersi a giuoco, perchè la causa de' letterati bisogno non avea di seria difesa, essendo la ragion troppo chiara, e incontrastabile.

bro *de naturæ Constantia*; Ma è altresì verissimo, che la coltura, o la barbarie, la dottrina, o l' ignoranza hanno influito sempre mai, bene, o male, sulla polizia. Chi sarà, che voglia negarmi una tal verità, quando abbia una piccola tintura della Storia Universale, e scorso per poco il libro delle rivoluzioni d' Italia del Signor Carlo Denina stampato in Torino l' anno 1769., e la grand' opera del celebre Muratori, intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*? Ma non mancano altre severe declamazioni degli oziosi spiriti, che seguiranno forse ad oppormi, dicendo, che tutta la vita si consuma nell' imparar le lingue morte, e in leggere tante opere degli Antichi (8), che ci recarono deboli lumi

(8) E' così breve appunto il corso della nostra vita, che abbiam di mestieri delle osservazioni degli altri, i quali prima di noi ogni più alta dottrina schiarirono, e col loro sublime ingegno passando le mura del vasto mondo ci spiegarono le operazioni de' corpi celesti, e della natura gl' ignoti arcani. Ho riferite già in una nota antecedente le scoperte de' moderni, che fanno tanto onore alle lettere. Offenderei però la gloria degli antichi, che come padri meritano maggior venerazione, se non accennassi parte ancora de' loro progressi. Non è di poco momento la scoperta di Pitagora nell' aver dimostrato, che ne' triangoli rettangoli il quadrato del lato, opposto all' angolo retto, sia eguale a' quadrati de' due lati, che contengono l' angolo retto, onde leggiamo, che avesse per letizia sacrificato cento buoi. Non meno allegro uscì del bagno Archimede gridando Ευρηκα Ευρηκα, perchè rinvenne il modo di separar due metalli fra loro. Fecesi pur sul suo sepolcro scolpire il cilindro, e la sfera per averne scoperte le proprietà: nella conoscenza delle quali cose essi molti, e molti anni poterono impiegare, quando noi adesso dopo i loro scoprimenti in poco tempo ce ne facciamo intendenti, e persuasi. Sono dunque da estimarsi sempre gli antichi, perchè questi molte, e molte cose seppero: anzi ciò, che taluni reputano invenzione de' moderni, egli è piuttosto ritrovamento degli antichi, come si è fra l' altre cose il giro del sangue, che credesi trovato dall'Arvejo: gli effetti dell' insensibile traspirazione dimostrati dal Santori; dove che questi son chiaramente espressi nel Timeo di Platone: i vortici di Cartesio, e il modo di spiegar mecanicamente le operazioni maravigliose degli animali è tutto accennato da Democrito, e da Aristotile; talchè fa di mestieri leg-

mi tra molte tenebre, e poche verità tra molti errori. Dio buono! e chi fra' dotti ignora, quante utili cognizioni gli antichi Maestri ne apprestarono, e quali principj di profondo sapere, onde poi fecero tanti progressi le Lettere? E chi non conosce ancora, quanto vantaggio, ed ornamento ne hanno recato le più belle, sublimi lingue, Ebrea, Greca, e Latina a renderci più piane le scienze divine, ed umane, e a dar grazie maggiori al nostro leggiadrissimo Italiano idioma? Sento nondimeno ancora altri genj feroci con ingiusta taccia rimproverare le Lettere, e i Letterati, quasichè i mansueti studj delle bell' arti, e scienze ammolliscano gli animi de' giovani, e inetti rendendoli al duro mestier della guerra da quello li ritraggano. A che si spende, dicon essi, tanto tempo nello studio d' oziose lettere, e tanto onor si dà a' Letterati imbelli, e molli? E che mai giova a difendere dalle nemiche invasioni i confini del Regno la poesia, l'eloquenza, e la filosofia? Quale schermo alla libertà de' popoli saranno tanti Ipo-

leggere, e venerar gli Antichi, non perchè c' inspirino, ma perchè c' insegnino, e per seguire il loro buon gusto nello scrivere, e profittarci de'loro ingegnosi trovati. Come i più savj confessano, che da' moderni sono state poste in sistema, ed ordinate le sublimi idee degli Antichi, così negar non dobbiamo il bello, e il maraviglioso, che è a noi dagli stessi Antichi derivato. Ben si vede altresì oltre alla Filosofia, e Geometria, essere avvenuto lo stesso nell'Eloquenza, e nell'Arte Poetica. Qual giovamento in vero oltre la Poetica d'Aristotile, benchè intera non venisse alle nostre mani, ci reca la di lui Rettorica, in cui si bene è spiegata la natura delle passioni, e de'costumi umani, considerati secondo lo stato, e il temperamento? Quali documenti non ci dà il libro dell'idee d'Ermogene, il giudicio, che fa dello stile di Lisia, di Platone, di Demostene, ed altri non meno Oratori, che Poeti antichi? Quali lumi non ci somministra Dionigi Longino, benchè e' tratti solamente dello stile sublime? e quali Demetrio Falereo? Che altro adunque più diremo agli oltraggiatori degli Antichi Sapienti? null'altro, se non che, povero mondo, che si è per tanti secoli abbagliato in averli in sì grande stima, e pregio!

Ipocrati, Galeni, Bartoli, e Baldi, se non v'è sorta d'uomini più codarda, e timida degli Scolastici? Sono essi eloquenti, quando i nemici sono lontani. All'aspetto però de' medesimi voi li vedete impallidire, e tremanti cercar fuggendo i nascondigli più cupi. Non coll'acume delle sentenze, co' pungoli de' versi, o d'entimemi, ma colle palle di schioppo, e di cannone si feriscono i nemici, e si tengon lontani. Così vaneggiando declamano contro le lettere coloro, che per vizio di volontà, o di natura le abborriscono. Ma a chi non ha dimostrato in tutt' i secoli l'esperienza, che le lettere non solamente non furono mai d'impedimento, ma d'ajuto sempre a far fiorire i Regni ancora nella gloria militare? se insegnano le lettere, che ogni buon cittadino non è nato a se solo, ma alla Repubblica, e che gloriosa cosa è il dar la vita, e il sangue per la Patria, non può già dirsi, ch'esse distraggono gli animi dalla milizia, e che li rendono timidi, ed imbelli alla comune difesa. Quando poi per timidi intendessero quei, che non sono precipitosi, e riputassero imbelli coloro, che non son fieri, e crudeli, come gli Sciti, i Sarmati, i Daci, accorderò tal vanto alle lettere; imperciocchè è verissimo, che esse ammolliscono, e mitigano l'asprezza della natura, e la crudeltà, ma non acconsentirò mai, che loro tolgano il valore: checchè si dica della timidezza di Cicerone, e della codardia naturale d'alcuni Poeti (9). Le qualità principali dell'uomo militare, e massime de' Capitani d'eserciti, sono il valore, la fortezza, e la perizia dell'arte bellica, ma se questa non è retta dal consiglio, dalla prudenza,

(9) Il timor d'alcuni letterati non fu vizio, o debolezza delle lettere, ma dell'indole propria, come in Cicerone, ed in altri. In fatti perchè non si noma un Senofonte, un Alcibiade, Temistocle, Aristide, Dione, Ciro, Pericle, Tucidide, e Moisè istesso? perchè non un Cesare, non un Catone Maggiore, un Scipione Africano, o Tito Vespasiano, o Antonino Filosofo, ed altri innumerabili, i quali furono dotti uomini insieme, e forti Campioni, chiari per la penna, e formidabili per la spada?

denza, dall' induſtria, e diligenza, ſi diſcoſterà ben poco dalla leggerezza, e temerità. Il conſiglio poi, la prudenza, e l'altre virtù da qual fonte ſi attingono, ſe non dalle lettere? Donde s'impara la maniera di accampar gli eſerciti, di coſtrurre le fortezze, di formar le circonvallazioni, e gli aſſedj, di aſſaltar i nemici, e tutta la diſciplina militare, ſe non dalle ſcienze, dall' iſtorie, e da' dotti libri degli antichi, e de' moderni (10)?

Non ceſſano gli avverſarj a far mille infauſti augurj a quelle Città, e Regni, dove i Letterati in pregio tenuti ſono, e le lettere in vigore; imperciocchè adducono l'eſempio de' Greci, i quali coltivando le ſcienze d'ogni genere, e le belle arti, e diſcipline, caddero ſotto l'altrui domi-

(10) Sia quanto si voglia valoroso un Capitano: se non è instrutto nella Geografia, e Geometria, nella Storia, e nelle Matematiche, ed in altre simili discipline, non potrà mai nelle sue dure imprese riuscire. Oh bene (mi si dirà) siano utili quell'arti, che congiunte vanno colla scienza militare. Ma qual prò dell' eloquenza, delle belle Lettere, e della Filosofia. Oh stolto, dunque risponderò io, stolto il gran Tullio, il quale era d'avviso, *in dicendi gravitate & copia quamdam imperatoriam dignitatem inesse*! La scienza di persuadere quante volte non servì, or ad eccitare i soldati a combattere coraggiosamente, or a sedare le discordie e le sedizioni negli accampamenti eccitate! Se la Filosofia poi inutil foſſe alla Milizia, bisognerebbe confeſſare, che si fuſſe pentito Aleſſandro d'Aristotile; Alcibiade di Socrate; Dione di Platone, e Scipione di Panesio, e altri Imperatori d'altri Filosofi. A sentimento de' Savj Militari steſſi non sarà mai degno del nome di Capitano quello, che non saprà i dritti dell'alleanze, e de' patti, i costumi, ed istituti de' popoli, e delle nazioni diverse, e le leggi della guerra, e della pace. Dunque si conchiuda, che all' arte bellica ancora giovarono sempre, e giovano le lettere, e i letterati. In fatti in qual tempo più fiorì la militar disciplina preſſo i Romani? Se non quando ardevano le guerre civili tra Mario, e Silla, Ottavio, e Cinna, Pompeo, e Cesare, M. Antonio, ed Ottaviano; tempo appunto, in cui preſſo di loro col più intenso ardore si abbracciavano gli studj letterarj, tantochè quell' età vantò i Principi degli Oratori, de' Poeti, d'Istorici, ed egregj Filosofi, e di tutte l'arti liberali i primi Maestri.

dominio, quasichè le medesime apportato loro avessero la dura necessità d' un vile servaggio. Ma qual raziocinio è cotesto mai di finger la causa d' un male a modo, e capriccio proprio, quando è ben diversa, e di unire le cose, che non son fra se affatto connesse? Com' entrano le lettere colla caduta de' Greci? Se vorremmo indagarne la vera cagione, noi troveremo, che come nelle libere Città le civili discordie, così in tutta la Grecia l' ambizion popolare, la smoderata cupidigia delle ricchezze, il fasto, il lusso, l' ozio, l' amor delle novità, e gli altri vizj furon la loro ruina. So, che anche Cicerone per esaltar la milizia deprimeva ed avviliva (nell'Orazione *pro l. Murena*) la Giurisprudenza; non ignoro i detti degli altri Scrittori Romani, i quali alla sola lor Città attribuivano la laude, e l' onore militare, come son que' motti, chiamando facondi i Greci, ma imbelli, e timidi:

Græcia facundum, sed male forte genus,
Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio.

Nulla però questi motteggiamenti conchiudono, poichè Cicerone altrove con più bei tratti della sua maggiore eloquenza ha fatta l' apologia alle Lettere, ed a' Letterati, a cui in questa parte neppur rispose Antonio Paleario; così cogli altri, e la ragione, e la Storia abbastanza c' insegna e persuade il contrario. Noi per altro abbiam ragione di rallegrarci, che ci troviamo, mercè l' alta saviezza dell' Augusto Sovrano, che gloriosamente ci governa, in un Regno, in cui coltivate sono le Lettere, onorati, e protetti i Letterati, per modo che fiorisce mirabilmente l' una e l' altra Sicilia non senza invidia d' altri Popoli (11). Qui i membri

(11) Per maggiormente allegrarci dello stato presente diamo un guardo alla Sicilia, quando gemea sotto il barbaro, e sozzo dominio de' Saraceni, che avendola tolta alla signoria de' Cesari d' Oriente l' occuparono nell' anno 831. e la possedettero fino all' anno 1061. Oh che misero, e vile aspetto avea! Allora tutto era ignoranza, dappocaggine, dissomiglianza di Religione, e di costu-

membri della Società sono applicati alle produzioni della natura e dell' arte per appagare l' innato desiderio di sapere, e provvedere a' bisogni proprj, e a' comodi, ed ornamenti della patria. Alla Società nulla manca, perchè è sì bene governata da' Ministri di probità, di fina politica adorni, della più colta letteratura dotati, tutt' intesi ad ingrandire la dignità dello spirito umano, e il Regno delle lettere, e delle bell' arti. Quì l' onor del Principe si conserva senza dimi-

costumi, tutto miseria, e barbarie. Laddove, dopochè i Principi Roberto, e Rogero, Progenie invitta di Tancredi, Signore d'Altavilla, dal Continente nella Sicilia trapassati, dal tirannico servaggio la liberarono, coll'autorità del Sommo Pontefice furono le divine cose, dove ristorate, dove stabilite, sacri Tempj edificati, adornati magnificamente, fondati Vescovati, ed altri Beneficj, chiamati di Francia, d'Inghilterra, d'Italia Ecclesiastici, e per nobiltà di sangue conti, per santità di vita, per dottrina, prudenza, e pratica eccellenti, onde fussero a Vescovati promossi, per ristabilire, e regger bene le Chiese, giacchè tra' paesani in que' principj per la miseria del trapassato tempo non v'erano soggetti capaci a sostener del pari una Dignità di tanto peso: Furono Badie di Monaci, e Chiostri di Sacre Vergini fabbricati, e di rendite arricchiti. Oh esempj di pietà degni d'eterna memoria, e imitazione! A' Re di Sicilia per singolar beneficio del Sommo Pontefice fu la perpetua potestà di Legato Pontificio conceduta, affinchè alleviati fussero i Siciliani del disagio di tragittare a Roma per le cause d'appellazione. A' più illustri Commilitoni forestieri, e paesani furono, secondo i meriti di ciascuno, date per se, o loro posteri, a chi ampie Possessioni, a chi Castella, a chi Terre ancora in guiderdone de' servigj prestati nella Milizia per la conquista dell'Isola; donde derivarono i Feudi, e i Titoli di Baroni, di Conti, e d'altri somiglianti, come acquistati col sangue in unione del valoroso Conquistatore.

La beneficenza de' Principi Normanni, e la lor gloria nella novella Monarchia cresciuta, furono similmente cagione, perchè non pochi nati d'illustre schiatta, e aventi Signorie anche appresso i suoi, dalle Gallie, e dall'Italia in Sicilia le proprie case trasportassero, e i loro beni. Al Romano Dritto, e agl' Istituti Romani, l'uso de' quali ritennero i Siciliani sotto il duro giogo de' Saraceni, aggiunte furono novelle Leggi, e nuovi Istituti. Fu la medesima Polizia introdotta, e i medesimi Magistrati creati, che erano nelle Galliche Provincie. Si restituì la coltura

diminuirne il credito, e l'autorità con vantaggio del ben pubblico. Ne' facri Tribunali fi diftingue il nero dal bianco, fi giudicano rettamente le caufe, fi rifolvono prefto, e bene gli affari più rilevanti da coloro, che vi prefedono. Nel Foro rivive l'eloquenza de' Demofteni, e de' Tullj. Così fono verfati, nell'arte del dire, inftrutti nelle leggi comuni, e del Regno, e incorrotti nelle decifioni, i Giusdicenti; tantochè fi comparte a ciafcuno il fuo, fi mantiene

tura alle campagne, le quali per inopia de' lavoratori languivano, eſſendosi fatte venir Colonie de' Francesi, e Lombardi. Si sono allargati i Confini con la conquista delle felici, e amene Provincie di là dello Stretto del Mare; respinti i Saraceni, quante volte tornarono per ripigliarsi l'Isola; portate l'armi vittoriose sulle Coste dell'Affrica, e della Grecia. In una spedizione, fatta contra i Greci, condotti via dalle saccheggiate Città di Corinto, Tebe, ed Atene, uomini, e donne esperte nel lavorio della seta, e questo in Sicilia introdotto, o ristabilito; rimeſſi i letterarj studj, e l'arti liberali, e meccaniche, che prima erano neglette: onde tosto cangiò sembiante la Sicilia, da oscura, ed abbietta, qual'era, divenuta colta, splendida, e gloriosa: come ne fa fede il celebre Monsignor Francesco Testa Arcivescovo di Monreale (che tutt'ora si piange, e si desidera) nella Vita del Re Guglielmo II. da me volgarizzata. Ma che dico della Sicilia? Roma anch'eſſa dopo lungo pianto versato sotto l'impero di alcuni mostri piuttosto, che uomini, dalla Morale Stoica ricevè in suo sollievo gli Antonini, i M. Aurelj, nomi d'universal compiacenza, e di gloria immortale. Ricaduta l'Europa nella barbarie delle prime età, non ritornarono i suoi Popoli nella soave calma, e dolcezza degli antichi costumi, se non quando le scienze uscirono dal letargo, in cui le avea sepolte la ferocia, compagna indivisibile dell'ignoranza. Qual non fu la floridezza dell'Egitto sotto i Filadelfi? Qual paragone tra l'antica floridiſſima Grecia, patria de' Filosofi, ed Oratori, e quella, che è ora il soggiorno dell'ignoranza, e della miseria? Abbiano dunque i dotti onorevole asilo nelle Reggie, ed allora si vedrà a qual punto di felicità quaggiù poſſano giungere i Mortali per man de' Principi, che proteggon le lettere, e i letterati. Oh imitaſſero tutti in qualche parte gli antichi Greci, più di noi giusti estimatori del vero merito, i quali posero in mano degl'Inventori dell'arti lo scettro! Oh si applicaſſero almeno un po' più all'esatta distribuzione delle ricompense, e de' premj! Oh conosceſſero la verità! Non farebbono

ne ſtabile la pace, e la concordia tra' membri, e l' obbedienza dovuta a' Magiſtrati, ed al Principe per tanti titoli, non eſſendovi timore di poterſi dire col Papa Innocenzo IX. che i Miniſtri nuovi il più delle volte ſtroppiano i negozj del Padrone, prima ch' egli abbia tempo di ben intenderli; giacchè eſſendo conſumati nelle ſcienze, niuna coſa vien loro nuova, ed eſsi ſono formati al buon governo, ed al bene pubblico, come con noſtra ſomma felicità veggiamo.

no i Critici risorger più Bruto dalla tomba a gridare ancora, che la dottrina è tuttavia un nome vano, e la virtù è una serva della fortuna. Si purgherebbe la Società da' vizj, dal fango le lettere, l' eloquenza Forense dalla barbarie in que' luoghi, dove ancora rimane, e l' Italia non vedrebbe tutt' ora vota la Cattedra del Principe de' Sacri Oratori Italiani, tanto nell' età nostra ancor desiderato, ed atteso, il quale potesse pareggiare un Demostene, un Tullio, sebben vada ella già altera, e superba de' suoi Poeti, che non cedono punto a' Greci, ed a' Latini. Si caccino via solamente i Maestri di mal sana morale, i Letterati guasti d' intelletto, e di cuore, simili a quelli, che i Romani, come scrive Eliano, costretti furono a cacciare dalla loro Città, quali erano Alceo, e Filisco, perchè insegnavano alla gioventù i più sozzi piaceri, come lo stesso bando a' Filosofi voluttuosi diedero i Messenj, secondochè riferisce il citato Autore (*Ælian. Var. Histor. lib. IX. cap. 12.*), ed Ateneo (*lib. XII. Dipnosoph.*)

ARGOMENTO SECONDO.

I Principi, Baroni, Ministri, e Magistrati amar debbono la verità pel buon Governo dello Stato, e guardarsi dagli Adulatori, che esiliata la tengono dalla Corte, onde all' orecchie loro non giunga.

PEr protegger le lettere, e i letterati bisogna conoscer la verità, come si disse, ma la verità è l' ultima sempre a porre il timido piede nella Corte; imperciocchè ha per sua guida un zoppo, che è il tempo. *Quædam falsa veri speciem præ se ferunt. Dandum semper est tempus. Veritatem enim dies aperit.* Così scrive Seneca (*de Ira lib.II. c.* 22.) la di cui autorità ne' morali sentimenti è d' incontrastata riputazione passata per la trafila de' secoli; checchè dicasi da taluni moderni, i quali qual Pedante sempre unisono lo dileggiano. (12) A gran ragione quindi Luigi XI. Re di Francia lagnavasi, che nell' abbondanza d' ogn' altro bene gli mancasse chi gli dicesse la verità: *in Aula omnibus abundo, una excepta veritate*; avvegnachè l' adulazione de' cortigiani non la lascia giungere all' orecchio del Principe, non sapendo essi, se non suggerire cose allegre, e di gradimento al primo mobile, che le pubbliche cose muove, e governa.

Non

(12) M' immagino, che quì l' Autore intenda accennare una lettera piacevole del Sign. Abate Francesco Zacchiroli scritta da Milano addì 28. di Dicembre l' anno 1779. e stampata sotto la data di Bologna ne' pubblici fogli di Pesaro, nella quale con filosofico sopracciglio così parla del moralissimo Filosofo: *Ora bisogna sapere, che saranno almeno vent' anni, ch' io non leggo cotesto Seneca Filosofo, monotono, pedante, e nojoso, che ad ogni periodo vuol convincermi, che ha più spirito di me.* Ma io lascio giudicar ciascuno a sua posta: solamente dirò con Giovenale:

Loripidem rectus derideat, Æthiopem albus.

Non occultan la verità taluni di costoro, perchè siano Ministri accorti, ma perchè braman essere impunemente cattivi. Volesse Dio, che in alcune parti del Mondo non fusser Atei sotto il velo del Cattolicismo, sebbene a detta di Monsignor Fenelon *tra il Cattolicismo, e l'Ateismo non v' è mezzo ragionevole*. Sono, è vero, allevati, e cresciuti nella vera Religione nostra coll' idea della prima, e somma verità, che è Dio, di eternità, di leggi, e di religione, ma però sedotti dagli allettamenti del piacere, o dalla forza dell' interesse, o dalle lusinghe d' altre passioni, si son dati loro interamente in braccio. Sentono i lumi della Religione, che li percuotono, un Dio Giudice armato di flagelli, che li minaccia d' eterne pene. Proccurano per altro essi di distrarre, per quanto è possibile, da sì nojosi pensieri la mente, passano da uno in altro divertimento, da uno ad un altro sfogo. In fatti tra il tumulto delle passioni sfrenate, tra lo splendore, e lo strepito del gran Mondo riesce loro di non udir queste voci rincrescevoli, e questi rimproveri della verità. Ma quando saran sazj de' piaceri del mondo, e stanchi, che fia di costoro? Ascolteranno almeno allora le voci della verità? Ma come è ciò possibile? Quegli è uno giunto a sublime grado per vie inique, e di cui tutti gl' ingrandimenti, e le fortune hanno per base l' assioma del Poeta Epicureo: *la sola utilità fa il giusto e l' equo*. Già è divenuto coraggioso nel sacrificare alle sue voglie l' innocenza imbelle, già il giuramento, e la fede son sulle sue labbre destinati egualmente ad autenticare la verità, e la frode: la giustizia prende tutte le sue risoluzioni dagl' interessi. Gli ezercizj di Religione, anzi che purificare il suo spirito, servono solo a coprire la sua depravazione. Che fa dunque egli per liberarsi da' rimorsi della coscienza, che lo trafiggono? Si sforza di far camminare la mente d' intelligenza col cuore, onde quella miri senza orrore ciò, che questo abbraccia con tanto impegno. Le pene dell' altra vita si deridono con uno sforzo, a cui resiste la natura; si dice, che l' altro mondo non esiste, se

non

non nella mente de' timidi, e che Lucrezio disse bene : *& metus ille foras præceps Acheruntis agendus* (*lib. III. v.* 37.) Questa sventura della bella verità da lungi veggendo con profetico sguardo Isaia la predisse con lacrime a tutte l' età future nel *Cap. LIX.* in cui sta registrato : *corruit veritas in plateis*, o come traslatano altri : *facta est veritas in aversionem*. Se non si fa forte la verità, e non ha chi la difenda, chi le apre libero il passo, fatti essendo preda i Ministri di vezzosissimi inganni, resterà tradito il Principe, e sacrificata all' altrui volere la Società. Allora veggiamo ogni opinione, o buona, o rea, ch' ella sia, con egual laude approvata, e confusa la virtù col vizio. E' un gran miracolo, se tutto non si precipita, laddove il senso, e l' interesse trova più pascolo, e l' ambizione, e ogn' altro vizio si guadagna pari applauso. *Delectat enim ea facere* (dicea S. Prospero d' Aquitania *lib. Sentent. cap.* 137.), *in quibus non solum non metuitur reprehensor, sed etiam laudator auditur*. Che non vegli il Marinaro, anzi dorma i suoi placidi sonni *in utramque aurem*, gran pericolo non apporta al vascello ; ma chi sta al timone, qual direttore sonnacchioso, e non ha chi desto lo tenga, se stesso con tutti gli altri a certo naufragio, e perdizione conduce. I Principi, i Baroni, Ministri, e Magistrati della Società sono i direttori destinati al buon governo. Se non v' è tra loro chi veglia ad iscoprire la verità, a sfuggir gli scogli dell' inganno, e dell' adulazione, corron rischio di perdersi, ed annegarsi nel tempestoso mare, che vita ha nome, co' proprj sudditi. Laonde conviene, che la candida verità ardentemente amassero, e insieme si guardassero da' vili adulatori, che dalla Corte esiliata la tengono, affinchè a' loro orecchi non giunga (13).

PRO-

(13) In triplice maniera si distingue da' Filosofi la verità, cioè in Logica, Morale, e Metafisica. La verità Logica riguarda la congruenza delle nostre idee colle cose, che ci si parano dinanzi al pensiero : imperciocchè vere sono le idee della nostra mente,

PROPOSIZIONE PRIMA.

PAjono esagerazioni quelle di Demostene, che nella terza Filippica dimostra tutti gli sconcerti del mondo derivare dall' essere a Principi, e Ministri la verità celata. Questo fu anche il saggio sentimento d' altri Scrittori, ed istorici, come di Quinto Curzio, che scrisse: *Regum*

te, se in effetto siano convenienti alle cose istesse. La Morale verità è riposta nella convenienza de' segni esterni colle nozioni interne dell'animo nostro, ed a questa diametralmente si oppone la menzogna. La verità poi Metafisica, che anche naturale si appella, è la convenienza della cosa col suo esemplare; imperciocchè qualunque cosa dicesi vera, quando corrisponde all'idea divina. Secondo i Teologi aggiungo sopra tutte la verità rivelata. Agli spiriti forti, che meglio dirò arroganti, e sfacciati, come coloro, che tutti gli altri dileggiano quali imbecilli, sembra, che bastino a fondar la soda Politica le sole naturali verità, e siano superflue quelle tratte dalla Divina Rivelazione, perchè (dicon essi) si sono vedute le genti più barbare aver conosciuti i fondamenti della Religion naturale. Un recente Naturalista tra gli altri, Autor della Prefazione premessa al Trattato della Ragione umana così va discorrendo: *Un Tullio, un Epitteto ci rappresentano colla più precisa chiarezza i principj, su cui tutta la Religione si appoggia. Socrate, e Platone sono stati la maraviglia di tutti i Secoli per gli alti loro sentimenti intorno alla Divinità, alla natura umana, e all' altra vita. Oltre la morale di Tullio quella dell' Imperadore Antonino, di Plutarco, di Seneca, della Tavola di Cebete, e di tutti comunemente gli Stoici fa vergogna a quella di molti Casisti Cristiani: la Politica, e l'Etica d'Aristotile anche dopo le disgrazie accadute alla sua Fisica serbano il pregio antico*. E conchiude: *Dunque tutti questi, ed altri moltisimi Filosofi giunsero alle maggiori scoperte colla sola scorta della ragione: di quella ragione, che secondo l'Imperadore Antonino è una emanazione di Dio. ed una sorgente inesausta di tutti i beni, sulle di cui tracce camminando a detta di Cicerone è assolutamente impossibile cader nell' errore, perchè insegna efficacemente ogni sorta di virtù, e dall' obbedienza a'di lei insegnamenti tutta dipende la nostra felicità*.

Questi sono gli encomj, che alla ragione umana il detto Naturalista, e con esso tutti gli altri della medesima scuola formano, i quali quanto più perorano la

gum opes sæpius assentatio quam hostis evertit. (*lib. VIII. Hist.*) In fatti donde credete mai, che fusse originata la rovina di Gerosolima se non dal non sapere Pilato, cosa fusse la verità, e molto più perchè ricercatane la nozione dalla bocca della stessa verità, qual fu Cristo, *Quid est veritas*, non volendo impararla senza aspettarne la risposta in fretta si ritirò? Ma grazie all' altissimo Iddio, che ne' Regni Cattolici, e in questi felicissimi stati, non occupano gli alti

la causa della ragione umana, tanto maggiormente ne confermano la debolezza, e quanto più superflue vogliono dimostrare le divine verità rivelate, tanto più evidentemente ne provano la necessità. In fatti non sono chiara prova di tal necessità le varie cause degli errori, in cui traboccano essi medesimi senza avvedersene? Cinque appunto si annoverano da' Filosofi queste cause, cioè *præjudicia, sive præjudicatæ opiniones, cupiditates, philautia, negligentia, & præceps judicium*. I pregiudizj secondo Bacone da Verulamio nascono *ex partium studio, auctoritatis æstimatione, disputationis amore, & multitudinis sensu*. Ei li chiama Idoli con acconcio vocabolo, quasi dicesse vane immagini, che hanno una vernice del vero: *idola tribus, quæ in ipsa hominis natura, & tribu, seu gente hominum fundantur: Idola fori, quæ ex fœdere verborum, & nominum se insinuarunt in intellectum, & ex vulgi opinionibus dimanarunt: idola specus, quæ ex ingenii, & temperamenti diversitate ortum habent: idola tandem Theatri, quæ ex diversis Philosophiarum dogmatibus hominum animis insederunt*. Si vegga il di lui libro, *Novum organum scientiarum*, e il tomo primo delle Istituzioni Filosofiche del celebre Filosofante Sign. D. Salvatore Ruggiero fatte sì dottamente, ed elegantemente ad uso del Seminario di Napoli. Un altro pregiudizio è pur il dipendere dagli altrui giudizj alla Pitagorica, ed acquetarci all' autorità senza ragione, e il voler sostenere una sentenza, che non ci persuade; perchè già addottata, non per altro, se non per comparire costanti. Gli affetti varj e le passioni degli uomini oh come ostano alla ragione, e più la filautia, o sia l' amor proprio in una particolar opinione! *Adamant homines contemplationes peculiares*. Il tedio poi della fatica, e la negligenza, che abitano ne' superbi palagj della voluttà, impedisce molto a scoprire le verità, perchè la mente distratta, e stanca già d' altri affari abbraccia quella verità apparente, che gli costa men di fatica. Troppo è fallibile ancora il precipitoso giudicio, cui è l' umana ragione soggetta, quando non si maturan le idee, e non si esa-

alti gradi della Corte Ministri di tal calibro. Anzi si vedono diligenti indagatori della medesima andare a' limpidi fonti per attingerla, chiamare informazioni per ritrovarla, e commettere ad esame più rigoroso le cause, tenere aperte le carceri, disposti i gastighi proporzionati, e convenevoli alle giudicarie diligenze, per trarla dalle tenebre, come tanto necessaria al buon governo, quanto la conobbero essere in tutte l'età i più colti Popoli, e tra gli altri gli Egizj, i

si esamina la convenienza, o la ripugnanza del soggetto, e del predicato.

Quanto perciò erri il giudizio de' Naturalisti, l' han dimostrato in questi ultimi tempi molti gravissimi scrittori, e prima di essi l' Angelico S. Tommaso, dicendo: *Fu necessario, che gli uomini col mezzo d' una divina rivelazione istruiti fussero di quelle stesse verità a Dio spettanti, che pur indagar si possono colla forza della ragione, conciossiachè per tal via non si sarebbono discoverte tali verità, se non da pochi, e dopo lungo tempo, e colla mescolanza di molti errori, mentre per altro dalla cognizione di tali cose tutta dipende la salvezza dell' uomo, che è in Dio riposta* (1. *p.* *q.* 1. *a.* 1.)

Nullo indiget teste, quod ex se ipso proditur, nec probandum est, quod oculis deprehenditur. L'esperienza insegna quel, che dice il Dottor della Chiesa, che ben pochi scoprirebbono le stesse verità naturali, sì teoriche, che pratiche; giacchè molti degli uomini inetti sono alle profonde speculazioni per debolezza di temperamento, per tardità d' ingegno, e molti non vi attendono per impedimento delle private, e pubbliche loro occupazioni intorno a' temporali interessi, come sono i Ministri, i Soldati, i Mercatanti, e i Padri di Famiglia. Molti altri ve n' ha anche incapaci per scioperio, e per mollezza, d' ogni studio nemica, come sono tante femmine, e infiniti uomini effemminati, e sciocchi, ed altri senza numero, che pel proprio, ed altrui sostentamento travagliano. Sicchè pochissimi si trovano nell' uman genere coloro, che a coteste importanti ricerche si applicherebbono. Dunque smarrita andrebbe l' umana gente entro densissime tenebre dell' ignoranza, se ad iscoprire le divine verità altra scorta non avesse, che la fiacca ragione, la quale sempre ondeggia in un mar di dubbiezze per la sua pendenza all' errore. *Nunc parvulos natura nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravatis restinguimus, ut nusquam naturæ lumen appareat* (lo confessò anche *Tullio Tuscul. lib. III. c.* 1.) Facea per tanto di mestieri, che per mezzo della rivelazione si ma-

zj, i quali avvedutamente per quanto ne ſcrive Eliano, appender ſolevano al collo de' loro Re l' immagine della verità, affinchè aveſſero dinanzi agli occhi, e molto più ſcolpita nel cuore una dote ſi pregevole, talora poco conoſciuta nelle Corti, perchè sfigurata nelle ſembianze, o allontanata dagli adulatori.

Tanto amavano la bella verità i Grandi Coſtantino, e Teodoſio, che avevano a gran favore le ſteſſe riprenſioni di Sil-

manifestaſſero agli uomini con una immobile certezza queste verità, acciocchè tutti agevolmente, e senza dubbiezze, ed errori giunger poteſſero alla cognizione delle cose divine, e de' loro doveri. Si leggano gli Scrittori di questi ultimi tempi nella raccolta del Burnet (*Defense de la religion tant naturelle, que revelee*), e quelli compendiati dallo Stackhouse e specialmente da Samuello Clarke.

Per non errare bisogna andar al fonte principale della Tradizione πατροπαραδοτου, cioè discendente da padre in figlio, e saliente da figlio in padre sino al capo della progenie umana. Questo primo capo sappiamo per fede eſſere stato ammaestrato dallo steſſo Dio, e non dall' Angelo Raziele, o da un uomo nominato Jambusan, o Scomboscher, come par, che deliri coi Rabini, e co' Sabei uno Scrittore recente nella difesa d' alcune lettere d' una Peruana *pag.* 63. Il primo uomo, che fu Adamo, creato da Dio per eſſer padre di tutti i viventi, non solo in quanto alla propagazione corporale, ma in quanto ancora all' istruzione, e al reggimento degli altri, dovette eſſere formato non sol perfetto nel corpo per tosto produrre i suoi simili, ma anche perfetto nell' anima mercè d' una piena rivelazione delle verità naturali, e sovranaturali ancora, onde poteſſe incontanente nelle medesime ammaestrarli. Ed ecco la cognizione delle genti intorno alle verità naturali, o siano metafisiche, anche fontanalmente attinta nella steſſa rivelazione divina fatta ad Adamo, sebben poi col volger de' secoli per l' umana fralezza, e malizia questa limpida vena di verità s' intorbidaſſe nel fango di mille errori. Alla quale infermità poi si porse nuovo rimedio nel Teocratico governo col rinnovellare tratto tratto questa rivelazione, e col farla eziandio consegnare alle lettere, che sacre diciamo. Il che principiò a fare il divino Legislatore Mosè, quindi i Profeti, e finalmente Gesù Cristo, e i suoi Apostoli. Non si nega che aſſolutamente parlando, scoprire, e dimostrar si poſſono col lume della ragione le verità naturali alla Religione spettanti. Si accorda altresì, che la somma loro

di Silveſtro, e di Ambrogio (*Baronius ex variis*). Anzi non ſolo ne ricevean diletto, ma edificazione a maraviglia. Ben può farne anche pompa la Gentilità coronata, e mettere in veduta un Catone, un Ceſare, che al ſentirſi dire in Senato da Marco Precrejo, *Ego malo eſse in carcere cum Catone, quam hic tecum ſtare*; ſpenſe la collera, quando in lui più accendere ſi doveva. Vanta l'antichità un Ottaviano, che impegnato a renderſi odioſo con ſottoſcrivere tante condanne, ſoffrì il rimprovero del Mecenate in quel ſecchiſsimo motto: *Tandem aliquando ſurge Carnifex* (*Aur. ex Dione*). Si gloria d'un Veſpaſiano, che nella ſteſſa giornata del ſuo trionfo non ſi alterò punto nel ſentirſi da un bifolco proverbiato, che *qual vecchia volpe non aveſse col pelo cambiato il vezzo*. I veri Principi, gl'incorrotti Mini-

ro coerenza co'primi principj del raziocinio è stata la cagione, che ne ha perpetuato l'unanime consenso delle genti: onde di questi lumi ci serviamo a stabilire la vera idea della sensata Politica. Ma confessar pur anche dobbiamo, che la certezza, la quale abbiamo di simili verità per mezzo della rivelazione, è la prima face, che nel bujo ci guida de' nostri discorsi, e operazioni; giacchè le nostre dimostrazioni non ci conducono ad iscoprire verità occulte, ma ci manifestano la coerenza di verità già scoperte. Tutto ciò si pone in assai buon lume dal sublime Ragionatore, qual fu Giovanni Locke nell' Opera *le Christianisme Raisonable* c. 14.

Le verità dunque naturali, morali, e rivelate debbono unite nel loro puro candore star sempre nelle Corti, e nel cuor de' Ministri Cattolici, e non già quelle false massime de' deplorabili trattatelli di morale, e di politica, che ogni dì caccian fuori i naturalisti, i quali, *ut putentur sapere, cælum vituperant*, e non sanno i primi elementi del viver onesto, e del retto pensare, come sono i libercoli intitolati: *I Costumi*: *Le Lettere sulla Religione essenziale*: *La Continuazione di Difesa dello Spirito delle Leggi*; *Il Trattato della Ragione Umana*: quello d' *Elvezio dello Spirito*, ed altre somiglianti Operette, piene, zeppe d'empietà, e di cinica impudenza, dove non v'è, che fuco, e fallacia per ingannare. Son corruttele, e non verità quelle, che si spargono da tali dogmatizzanti, quasi di mente, e di cuore: corruttele nemiche alla natura, infeste alla Società, ed allo Stato.

Miniſtri niuna coſa più amano, che la verità per ben regolarſi negli affari importanti del governo. Laddove gl' ingannati Principi, e i ſedotti Miniſtri, che curano gli oſſequj, odiano la verità, e gli amatori di eſſa da ſe tengon lontani. Quindi potè ſicuro mantenerſi in grazia del Re Antigono un ſevero Zenone, e non potè così reggere preſſo Dioniſio un Platone piacevole, mercechè Dioniſio, non ammettendo altra regola di governo, che il ſuo ferino capriccio, dava de' calci alla Filoſofia, toſtochè queſta volea correggere, e non palpare le ſue sfrenate paſsioni. Oh ſempre ammirabile Antigono, che ogni monizione a gran favore riceveva, contento di ſentirſi pungere, perchè ſi poteſſe dal ſonno ſvegliare, per ben dirigere le ſue operazioni al governo! Or queſta è la più ſincera condotta, che ogni ſavio Principe, e Miniſtro dee tenere coſtantemente, quando non voglia oſcurare il proprio nome, ridurre i ſudditi ad una precaria momentanea perſonalità, e annullare l' eſſenza civile; conciosſiachè la ſola verità è quella, che ſcuopre l' errore da correggerſi, e ſmaſchera il vizio da reprimerſi, onde non vadano a dilatarſi; ed accoglie, e protegge la virtù, la quale mantenendo il buon ordine promuove il pubblico bene. Non la inteſe certamente da ſavio il Re dell' India Abenir, che agli Educatori dell' unigenito ſuo Gioſafatto dato avea l' incarico di non gli dire, ſe non coſe liete, e piacevoli, che rallegrar lo doveſſero. Sarebbe in vero ſtata queſta educazione buona per chi ſtato fuſſe deſtinato a regnare in quella età ſognata,

Dum ſe Saturnus agebat
Pacifer in terris, atque aurea ſecla fluebant.

Chi però ſiede al governo degli Stati ne' tempi critici, ſimili a' noſtri, ha d' uopo d' eſſere fornito d' occhi acutisſimi, d' orecchie aperte, e di mente ſpregiudicata. Dio voleſſe, che in tutte le Corti, in ogni Baronia, e Tribunale, vi fuſſero Principi, Miniſtri, e Giudici sì oculati, attenti, ed amanti della verità! Non ſi vedrebbe così ſpesſo ge-

ſo gemere oppreſſa l' innocenza , trionfar l' ingiuſtizia , l' avarizia , la concupiſcenza , e ogn' altro vizio , nè moſtrerebbe la Chieſa da proprj figli lacerata la candida ſua veſte, e piangerebbon tanto tra il veſtibolo, e l' altare i Sacerdoti. Il male naſce , quando i Principi non fanno da Principi , perchè ſi laſciano diſtrarre dalle più ſerie, e gravi occupazioni , per conſumare il tempo in feſte, giuochi, cacce , ridotti , e teatri , ed in ogn' altra ſorta di divertimenti fino a ſazietà. Il peggio è , quando i Miniſtri la fanno da arbitri , perchè vogliono dominare, ed ingrandirſi. Guai, ſe taluno preſume dir loro la verità . Corre ſubito riſchio, o d' eſſere cacciato in eſilio, come Elia, o ſchiaffeggiato , come Michea , o ſegato per mezzo , come Iſaia da Manaſſe , o gittato a mare , come Giona , o lapidato , come Stefano , primo Martire della nuova legge. Così con queſti eſempj conſolavaſi S. Gio: Griſoſtomo eſigliato da Eudoſsia Imperatrice , e moſtrava a Ciriaſo ſcrivendo la ſua Apoſtolica intrepidezza. Si crede forſe da' politici moderni un vaneggiamento di quel Filoſofo , che rideva ſempre degli ſconcerti del mondo , dico Democrito , ſe finſe eſſere la verità gittata nel più cupo fondo d' oſcuro pozzo; ma ſaviamente egli volle con ciò inſegnare , che coloro , i quali ſtanno ne' più ſublimi gradi , non la poſſono giammai vedere. Onde quella Corte , da cui la bella verità va eſule , e raminga , anticamente non Corte , ma morte con più acconcio vocabolo dicevaſi. Che però il ſavio Re Luigi , il quale ſapeva abbaſtanza l' obbligo del vero Regnante, niuna coſa raccomandò tanto all' Erede ſuo Figliuolo, quanto d' accogliere in sì buon grado ſempre gli avviſi de' fidi, e retti Conſiglieri , che chi detta gli aveſſe una volta la verità , prendeſſe animo a dirgliela altre fiate; imperciocchè a ſentimento dell' Imperatore Carlo V. il primo grado della prudenza è l' avere fermo propoſito di non volere mai errare, in quanto a ſe, ad occhi veggenti; il ſecondo il volere ſempre ſeco perſone ſavie , che quando mai errato aveſſe , lo faceſſero del ſuo errore avvertito. Altramen-

menti che giova l' avere d' intorno una caterva di Consiglieri, adorni d'ogni bontà, e prudenza, se poi dal porgere i sani consiglj con brusco viso son rigettati, o ammessi non vengono a ricordare a chi governa ciò, che torna meglio, o inutili riescono, o timidi non osan svelar la verità nella sua naturale sembianza, ignuda di que' panni, di cui suole la menzogna, e l' adulazione coprirla? Oh candida, ed aurea verità, che sei il centro, dove vanno a fermarsi tutte le cose; la carta di navigare, con cui ogni piloto si governa; la sapienza, che a' disordini ripara; l' alto poggio, su cui con sicurezza l' uomo si riposa; la luce, che l' universo tutto illumina! Così il Filosofo Firmiano diceva a' Romani per ammaestrarli, e intendeva in persona loro istruire tutti i Reggitori, e Ministri delle venture età. Per lo stesso fine anche Seneca ci tramandò quell' altra sua utilissima massima (*Epi.* 54.): *necessarium est admoneri, & habere aliquem advocatum bonæ mentis in tanto fremitu tumultuque falsorum, veram denique vocem audire*; perchè oltre il tumulto di tante falsità, che ingombrano la mente di tutti gli uomini, avvi anche lo spirito particolare di contraddizione, che domina principalmente nelle Corti, e chiude l' adito alla verità. Molti voi vedete da un lato, che insaniscono per difendere i proprj falsi pensieri, e sovvertono i veri degli altri. Molti dall' altra parte, che fingono di cercar la verità, e non la raggiungono mai. Ed ecco un' ostinata continua pugna fra loro (14).

Non

(14) Si asconde quì un bel sentimento di Lattanzio (*Divin. Institut. lib. VII. cap. 7.*) che scrive: *Dum contradicendi studio insaniunt, dum sua etiam falsa defendunt, aliorum etiam vera subvertunt, non tantum elapsa illis veritas est, quam se quærere simulabant, sed ipsi eam potissimum suo vitio perdiderunt.* Tali dissenzioni anche furono tra' Filosofi Gentili nel celebre Portico d'Atene, nelle Scuole, negli orti, ne' pubblici, e ne' privati luoghi, dove ciascuno per la propria opinione combatteva. E pure qual pubblica Potestà, o Magistrato di quell' empia Città procc urò, che fussero le varie opinioni crivellate per abbracciar le une,

Non è già d'uopo, che alcuno quì mi rammenti la riverenza, con la quale lo stesso Dio, Signore dell'universo fece da' suoi legati annunciare la verità a' Re, e Ministri terreni. Non sono le mie, come quelle di Natan a David, riprensioni gravi di colpe; ma piuttosto manifestazioni di sode massime, proposte riverentemente a profitto di chi è destinato alla reggenza de' Popoli, sapendo io abbastanza, esser ciascuno ben illuminato, e consapevole degli obblighi

le une, e rifiutar le altre? Sappiamo anzi, che senza discernimento veruno tenne confusamente nel proprio seno tante controversie di Filosofi tra se discordanti, non già intorno a sostanze transitorie, come sono campi, case, danajo, ma a quelle cose, per le quali si vive o misero, o felice. Erano essi tutti intesi alla ricerca della verità: avevano gli ajuti della tradizione popolare: ebbero non pochi lumi della dottrina Ebrea, e le fondamentali di Religione non ignorarono; e pure abbandonandosi alle proprie ricerche invanironsi de' loro pensieri, e così in infinite opinioni divisi, in contraddizione vennero non sol cogli altri, ma anche con se medesimi; tantochè rendettero oscure, e vacillanti le verità anche più chiare, e manifeste. Noi non siamo già Pirronisti, e diciamo, che l'uomo di Corte o sempre errar deggia, o nulla conoscer possa di certo. Sostenghiamo, che la retta ragione è una legge di verità incapace d'errore. Il punto però stà, che questa ragione sia ὁ ὀρθὸς λόγος, *ragione diritta*, cioè, che nelle sue investigazioni, e ne' suoi giudizj proceda senza precipitazione, che è il fonte più comune di tutti gli errori; ma con tal riflessione, che nulla manchi, nulla si alteri, e tutto sia conforme negli atti suoi alle misure eterne del vero, e dell'onesto. Questo vuol dire diritta ragione, e questa è infallibile. Ma che così esser non possa nell'uomo relativamente all'intero sistema delle verità sì teoriche, che pratiche, della Religione naturale, noi Cristiani lo proviamo *a priori* colla storia della caduta del primo uomo, per cui la ragione già prima luminosa, e ferma, restò oscura, e vacillante. Che poi tutt'ora sia così in fatti, lo dimostriamo *a posteriori* colla storia dello spirito umano, o sia delle opinioni, e pensamenti degli uomini, e specialmente de' più illuminati, e saggi tra essi, quali furono i Filosofi, i quali in un caos di errori precipitarono. Ma che diremo noi per l'ordinario de' Principi, Baroni, e Ministri, che non sono sempre i più saggi di tutti, nè tutti Filosofi? Bei severi Maestri della verità, e de' costumi coloro, che appena lade

blighi della propria dignità, e Magistratura. Con tutto ciò a parlar candidamente secondo le Storie, in alcune Corti, e in certi tempi non è mancata, nè manca, la disgrazia di vedersi chi conosciuta la verità la tacque, la tace, o l'inorpella. Del Cardinal Mazzarino, Ministro di Francia, leggiamo, che rade volte disse la verità, onde riputavasi pericolosissima la parola di sua Eminenza comunemente. Dio volesse, che un tal male non seguisse ad infestare il grand' animo de' Principi, Baroni, e Ministri nel termine del nostro secolo, il quale sarà forse più strepitoso che nel principio, e nel mezzo. Crescerebbero i guai in quelle Corti, e in quegli Stati; avvegnachè, come scrisse il Dupino (*de inquisitione veritatis cap. 7.*), *Sublata de medio veritate, nulla societas inter homines reperiatur. Ipsa veritas homines hominibus adjungit, subditos facit Principum imperiis obedientissimos; Principibus dictat leges, tum æquitati, tum regimini subditorum convenientes; efficit, ut in negotiis bona fides obtineat; quascumque violentias coercet; amicos reddit sincera concordia conjunctissimos.* All' opposto senza verità la fortezza è inferma, la giustizia san-

de danno a Dio de'beni esteriori, degli Stati, de' Feudi, degli agj, delle ricchezze, e prosperità della vita, ma non mai della probità, giustizia, temperanza, saviezza, ed altre virtù, che sono pure i primi doni Divini! La causa di quest' errore si legge in Cicerone (*lib. III. de Natura Deorum c. 36.*) che scrisse: *Virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit.* E perchè? *Propter virtutem enim jure laudamur, & in virtute recte gloriamur, quod non contingeret, si id donum a Deo, non a nobis haberemus.... Nam quis, quod bonus vir esset, gratias Diis egit unquam?* Così opinavano i Filosofi d'allora, credendo, *fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam*: e perciò estimavano beni proprj le virtù, e non doni del Supremo Essere, da cui bisogna domandarli, e meritarli per riceverli. Si sa però bene, che quì Cicerone introduce a parlare Cotta, che era un Accademico, e dice un' opinione, che correva nel Mondo Gentile, nel quale nè retto, nè giusto poteva essere l' interno Culto di Dio. Ed oh non si sentissero tali opinioni anche ne' tempi nostri! Oh non si vedessero ancora poste in pratica!

ſanguinoſa, l'umiltà traditrice, la pazienza ſimulata, e la libertà perduta. Tutti ſanno, eſſere il vizio abbominevole, e dannoſo alla Società, ed a' ſuoi membri, e pure di rado ſi vede chi dà un paſſo per isfuggirlo, o per frenarlo. Sarà queſto, e quel tal Miniſtro perſuaſo, che l'obbligo preciſo del ſuo grado lo ſtringe a proteggere la Chieſa, i i pupilli, le vedove, i deboli, e gl'inferiori gratuitamente per debito di giuſtizia, e non per intereſſe, perchè altrimenti ſarebbe rapina, eſſendo egli poſto in uno ſtato ſublime per attendere piuttoſto al pubblico bene, che al ſuo privato; ſaprà, che fa d'uopo vegliare ſopra la ſocietà, provvedere a' biſogni della medeſima, eliminare i monopolj, cagione della careſtia de' viveri, eſtirpare gli adulterj, che la fede, e la pace conjugale turbano, bandir le uſure, che diſertano il commercio, e deſolano le famiglie, e finalmente impedir le prepotenze, e tanti altri diſordini, che licenzioſamente camminano. Oh che belle verità! diranno tutti a bocca piena: e frattanto è un miracolo che trovisi chi de' Miniſtri ſi moveſſe ad abbracciarle, e ad eſeguirle, contenti ſolamente di ſe ſteſsi, e del proprio grado, ſenza adempiere i loro doveri. Oh miſeria di tali ſcioperati! oh diſgrazia della bella verità, che anche conoſciuta viene abbandonata (15). Tutti i beni temporali di queſto

(15) Un' altra bella verità si confeſſa da tutti: e pure da taluni infatuati per l'Emilio di Giangiacomo Rouſſeau, si combatte, e si rifiuta. Tutti i Savj sostengono, che siccome conviene da teneri anni instradar la gioventù alla virtù vera, imperciocchè da questi germogli formar si debbono le virtuose, e felici popolazioni, così non si dà verace virtù alcuna senza quella della Religione, che è il primo dovere dell' uomo: oltrechè da' principj di questa dipende la fedeltà dovuta alle politiche leggi, non meno che la pace, e l'amistà fra' Cittadini, per la forte influenza delle sacre, e religiose maſſime sulle relazioni sociali, e per l'armonia innegabile, che passa tra il rispetto dovuto a' Divini Voleri, e quello, che si dee alle civili istituzioni. Non di meno il pernicioso paradoſſo nel supposto allievo del Filosofo Genevrino, in cui si vuole a bella posta un Ateismo aſſoluto, e negati-

questo Mondo hanno il privilegio, che ciascun uomo tratto dal sensibile li apprezza, e fa ogni sforzo per conseguirli. La sola verità si loda universalmente, e si fugge. *Veritas odium parit*, verificandosi il detto di Terenzio; e tant' odio partorisce, che secondo l'adagio, che corre nelle Corti, sta in pericolo di perder la testa chi la confessa, e la promulga: *Si quis dixerit veritatem, frangitur ei caput*. Così accadde al Precursore Batista, che per dirla ad Ero-

gativo sino all' età in circa del diciottesimo anno, è praticato, e lodato, qual modello di prudente educazione. Si presume, che fusse tal sistema conforme alla retta ragione, all'umana prudenza, e al vero spirito di Religione: quando questo sistema d'educazione negativa ateistica ripugna ad ogni sensato, e prudente pensare: quando è riprovato dalle leggi, e dallo spirito della Religione sì naturale, che Cristiana: e quando è distruggitore d'ogni spirito di Religione. Si aspetta la di lui novella impugnazione dal P. Giuseppe Artaud de' Predicatori, che promette di smascherare i falsi principj del fanatico Filosofo Politico, e degli altri di lui miseri seguaci presso le stampe del Gavelli di Pesaro. In diverse altre materie la verità tal volta s' accosta al Trono. I Savj, ed invitti Sovrani l' accolgono, la pubblicano ne' loro Reali Dispacci, e comandano di osservarsi, ma perchè questa mette freno alcune fiate alle licenze di taluni Capi di Fori, o Giudici, essi l'interpretano a modo loro, e la sfigurano. In materia fra l'altre di disciplina de' Foristi Ecclesiastici vi sono i giusti soavissimi Dispacci Reali prescriventi, che non si possano eleggere i medesimi da' Capi de' Fori oltre il numero permesso, ed eleggendo i soliti del numero stabilito, non possano farlo senza previo attestato de' Vescovi di non essere stati mai, nè di trovarsi inquisiti. Si dichiara abbastanza, che non debbasi impedire agli Ordinarj l'esercizio di ciò, che loro spetta privativamente in materia di Disciplina. Si conferma dalla Suprema Potestà l' alta sua disposizione, come emanata da maturo Consiglio a solo fine di toglier gli abusi, e le intraprese contra la Giurisdizione nativa degli Ordinarj, non ostanti i ricorsi in contrario. Si ordina, che *non siano i Fori d'impedimento a' Vescovi di procedere contro i delinquenti foristi*: e pure ho inteso alcuni, che si studiano di dare a verità così chiare un altro aspetto. Non si vuole, che i Foristi siano toccati dalla Verga Pastorale; quindi è, che fatti essi così indipendenti, vivono spesso una vita licenziosa, che vizia quella degli altri, e contaminando

Erode, *ergastulo propter veritatis professionem detruditur, ibique ei caput truncatur.* (*D. Eulog. Mart.*) Così a Caridemo, che per averla annunciata a Dario fu sentenziato a pena capitale: *Veritatis impatiens hospitem Charidemum, ac supplicem, tunc maxime utili a suadentem, abstrahi jussit ad capitale supplicium*. Son piene le storie di questi funestissimi esempj, da' quali ammaestrato disse, troppo bene un ottimo Vescovo, predicando nel Loure alla presenza del Re di Francia, che la verità non entra nelle case de' Re, se non furtivamente, e come si suol dire per le fenestre, poichè l' adulazione le impedisce l' ingresso, e le chiude la

do il buon costume del Gregge di Gesù-Cristo turba il bell' ordine, che vuole l' ottimo Principe inalterabile nella Società, e ne' Tribunali anche più sacri. Io lessi una scrittura di non so qual penna, che giunge al segno di dire, che i Vescovi possono diportarsi contra i foristi delinquenti *monendo, arguendo, obsecrando, increpando*; ma non *puniendo* procedere in materia di disciplina, e così si pretende ridurre la nativa ordinaria autorità de' Vescovi a quella facoltà di semplice correzione fraterna propria de' Parrochi, e d' ogni fedel Cristiano. Ma in tal maniera ecco distrutta l' espressiva parola, che si legge ne' Reali Dispacci di *procedere*, che importa azione di giudice. Ecco annientata ne' Vescovi *la nativa giurisdizione ordinaria* sopra i Foristi Ecclesiastici, che il Principe *vuole non impedita, ma libera per togliere gli abusi eccessivi già troppo introdotti*: la qual giurisdizione nel suo vocabolo per se stesso suona *jus-dicere, sive judicare*, essendo i Vescovi non solo Padri, e Pastori, ma Giudici ancora de' loro sudditi, quali sono i Foristi Ecclesiastici in materia di disciplina, e non già da Dio destinati ad esortarli solamente, ed ammonirli, e sgridarli. Non v' è dunque cosa più aliena, e discrepante dalla Real Mente di questa nuova interpretazione, e niuna contraddizione più opposta alla verità: essendo di dritto nativo de' Vescovi il procedere contra i contumaci sudditi colla forza punitiva ancora, come sappiamo essersi praticato fin da' primi secoli della Chiesa, e chiara testimonianza ne fanno gli antichi Canoni, dappoichè chiamavansi gli accusati a giustificarsi, e i rei contumaci e convinti gastigavansi or colle spirituali pene, ed ora colle afflittive corporali, racchiudendoli ne' Monisterj. Questa canonica osservanza fu sempre mai, ed è costante, confermata anche dalle Leggi Imperiali, e Reali.

de la porta in faccia. (*Petr. Matth. in observat. status Politic.*)

Se ne lagnano tutti gli ottimi Principi, i quali nella lor Corte, e nel Regno avendo d' ogni cosa dovizia, d' una sola veggonsi bisognosi, e privi, qual' è la verità, come abbiamo dianzi detto per bocca di Luigi XI. Re di Francia. Egli è costume quasi universale degli uomini, e dirò pure con Galeno male contagioso questo, che ciascuno odia coloro, i quali per lor natura candida, ed ingenua sogliono dire la verità. Sempre si rinnovellano quei tempi infelici, in cui tanto piacevano gli adulatori, non ostante che trovar non si possa, non che immaginare belva fra tutte più nociva, tale essendo fra le crudeli il Tiranno, e fra le mansuete l' adulatore, giusta la sentenza di Bione presso Plutarco: (*de different. amic. & adulator.*) *Animal inter omnia maxime noxium est: inter immitia Tyrannus, inter mitia adulator.* D' un morbo così pestifero e contagioso pur troppo s' osserva, che sono attaccate per lo più le Corti del Mondo, e i Ministri, in maniera che tra loro rari si trovano quelli, che si pregiassero d' intendere la verità (16). Mal perciò non s' appose quel Filosofo, che disse

(16) Quante volte penetrò al Trono de' Savj Principi quest' altra verità, *che dee riconoscersi una Gerarchia nella Chiesa definita dal Concilio di Trento: onde lo stesso Grozio non vuole già subordinati gli Ecclesiastici a' Secolari nel far uso della potestà delle Chiavi, e ne' Sacri Dritti, di cui furono investiti immediatamente da Gesù-Cristo: che la libertà, ed immunità della Chiesa è da lasciarsi illesa: che i beni suoi non sono da usurparsi: che i Ministri di Dio, e i Sacerdoti non possono essere giudicati da' Laici.* L'accolse pur bene, e la sostenne questa verità il grande Imperador Costantino, il quale, quando si portarono dinanzi a Lui le cause de' Vescovi, disse: *Vos Dii estis a vero Deo constituti. Ite, & inter vos causas vestras disponite, quia dignum non est, ut nos homines judicemus Deos.* Non di meno queste stesse verità o per accrescere l'autorità propria, o per farsi merito di estendere oltre i confini i nuovi dritti della Sovranità, di cui Essa non ha bisogno, sono oppugnate da taluni, non meno colpevoli degli Ebrei, che adorarono il vitello d' oro. Forse ciò addiviene,

disse a Solone: *non accedendum ad Reges, aut illis placendum*. Anche i Poeti offrono le loro ghirlande a' Principi, Baroni, e Ministri, come coloro, che conoscono meglio di tutti il lor genio, ma ognuno

Vede

viene, perchè i Sacerdoti, e Leviti non son quelli, che dovrebbon essere? Eh! che non sono da attendersi *qui sint, sed cujus servi sint*, come scrisse l'Arcivescovo S. Tommaso di Cantorbery (*ep. CVIII. ad Gilbertum Londoniensem Episcopum apud Christ. Lupum Iprensem tom.* 10. *edit. Venet.* 1728.) Bisogna, che l'Impero dia amica la mano al Sacerdozio, onde tolga gli abusi de' suoi Ministri, conservi il decoro della Chiesa, ed attenda all'esatta osservanza della disciplina della medesima. E però ho ragione di esclamare in laude di Costantino coll' istesso Santo Martire: *Oh magnum Imperatorem, oh discrete Regnantem in terra! Quæ aliena sunt non usurpantem, & Regnum æternum in Cœlo promerentem. Studeat itaque Dominus Rex tantum, tam discretum, tam felicem imitari Principem, cujus & memoria laudabilis frequentatur in terris, & vita perpetua, ac gloriosa habetur in Cœlis*: *alioquin timeat, quod in Deuteronomio Dominus minatus est, dicens: Homo quicumque fecerit, ut non exaudiat Sacerdotem, aut judicem, morietur.* Io non parlo della Gerarchia Ecclesiastica, e del suo Dominio nelle cose miste, e collegiali, come le dicono i Groziani, ma di quella Gerarchia, che ha dritto di far uso delle Chiavi, e la potestà legislativa sulle persone, e cose sacre, che è incontrastabile. Lascio il sistema da parte di Puffendorfio, che ha per base, che la Chiesa non sia *uno stato propriamente detto, nè Monarchico* (quando tale l'ha disposto Dio nell' unico suo Capo visibile) *nè Aristocratico, nè Democratico, ma sia divisa tra Dottori, ed uditori*; *e che a' Dottori non assegna un dritto, ed un' autorità propria, ma delegata dal Corpo della Chiesa*, perchè queste sono idee fantastiche, che sotto speciosi nomi distruggono l'essenza della stessa Chiesa. Dico solo non potersi sostenere il falso sistema del Bevereggio, che asserì esser la Chiesa nell' Impero, volendo quella a questo soggetta, e anteponendo le leggi civili a' sacri Canoni. Già disse David (*Psal. XXI.* 28. 29.) tutte le Nazioni delle Genti l'adoreranno nel suo cospetto; imperciocchè al Signore appartiene il regnare, ed egli è quello, che signoreggia sopra le genti: *Et adorabunt in conspectu ejus universa familia Gentium, quoniam Domini est Regnum, & ipse dominabitur Gentium*. Or se appartiene a Lui solo il regnare, dunque il suo Regno è il primo stabilito su questa terra. Il suo Regno è la Religione, e la Chiesa. Dunque nel suo Regno e nella Chiesa si conten-

Vede in ghirlanda ascosi lacci, e chiede
Ed ode, che son tutte adulazioni:
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, che in lode del Signor si fanno.
Arioft. Can. XXXIV. v. 77.

PRO-

tengono gli altri umani Regni, ed Imperj, e non la Chiesa negl' Imperj, e Regni del secolo, come dicono gli adulatori. In fatti qual nacque prima sugli uomini, il Regno di Dio, che è la Religione, e la Chiesa, o il Regno degli uomini stessi? Quel, che fu dianzi, non si può dire, che contengasi in quel, che fu poi. Chi sa l'epoca della creazione del primo uomo nel governo Teocratico, che fu prima sacrificante a Dio, e poi Capo della sua famiglia: e l'ordine de' tempi successivi sino all' epoca de' Regni, non può ignorarlo. *Prior non continetur in posteriori, sed posterior in priori*. In vano dunque i Protestanti tentano di sconvolgere l'Ordine Divino per annientar la Chiesa, e farla ancella degl' Imperj, e Regni de' mortali, quando in questa son essi sol membri, figli, e protettori.

Mi oppongono il detto di S. Ottato, Vescovo antichissimo di Milevo: che già non è la Repubblica nella Chiesa, ma bensì nella Repubblica la Chiesa: *Non enim Respublica in Ecclesia est, sed Ecclesia in Republica* (*l.* 3. *n.* 3.). Or chi entra nello Stato altrui, non dee dar la legge, ma riceverla da chi vi signoreggia, e da lui conviene, che dipenda ogni altra Potestà, che dentro vi sia accolta, qual' ospite, ed inquilina. Al che, quando pur così si voglia, risponde S. Isidoro Pelusiota, che *la Chiesa, e il Sacerdozio è nello Stato, come l'anima è nel corpo*. Forse l'anima riceve dal corpo la legge nelle funzioni corporee, ma al corpo per altro dà la legge nelle funzioni spirituali. Quinci ecco la bella armonia mirabile tra la Chiesa e lo Stato. Dipende dallo Stato la Chiesa nelle temporali cose, essendo i suoi Ministri cittadini, e membri dello Stato, e così lo Stato non ha motivo di querelarsi, non essendo alterato nel suo essere primiero. Dipende dalla Chiesa lo Stato nelle cose di Religione, che di Divina Istituzione sono, e non di umana. Tal dipendenza è voluta da Dio stesso universal Signore, e Salvadore del Mondo. Assurda cosa è, replicano, cotesta mutua dipendenza, come assurdo è il dividere la Potestà Ecclesiastica dalla Civile, perchè formerebbesi quasi Repubblica in mezzo a Repubblica, o Regno in mezzo a Regno. Noi qui però sentiamo, non un Cattolico, ma un Filosofo Protestante, il celebre Wolfio, il quale così risponde a' Declamatori: *Judicium omninò præcipitant, nec absurditatem demonstrare valent* (*in J. N. P. VIII. §. 955. Schol.*). Imperciocchè, sog-

PROPOSIZIONE SECONDA.

NOn credesi già, che basti per mantenere un buon governo, che i Principi, Baroni, e Ministri ardentemente amino la verità; bisogna dare un altro passo di più, e guardarsi ancora dagli adulatori, che esiliata dalle Corti la tengono, affinchè non giunga alle orecchie

soggiunge, nella Repubblica Ebrea il dritto delle cose sacre era presso il Sommo Pontefice, e l'Impero civile era presso il Re: e ciascuno teneva il suo dritto pienamente senza dipendenza dall'altro. Non dipendeva dal Re il Pontefice nelle cose sacre, nè dipendente dal Pontefice era il Re nelle cose civili; benchè nelle civili dipendesse il Pontefice dal Re, e nelle sacre il Re dal Pontefice. Or chi dirà mai, che tal costituzione fusse assurda, prescindendo ancora, ch' ella era Divina? *Ecquis ergo dixerit hoc constitutum fuisse absurdum, etiamsi seponas, quod fuerit divinum*? Dunque le ragioni argomento non ci pongono da dedurne la pretesa assurdità: anzi neppure i successi della stessa Repubblica ne fanno temere, non essendovi state tra le due Potestà dissensioni, o discordie, sorgenti fatali di divisioni, di ruine. Vedan piuttosto, che le assurdità non sian tutte all'opposto nella congiunzione, ch' essi vorrebbono, delle due Potestà nella persona del Principe, se fusse pur questa unione possibile. Il Regno d' Israele ne diede il primo esempio. Dacchè l' usurpator del Trono Geroboamo s' usurpò il Sacerdozio, il Regno precipitò nella maggior empietà, e miseria, fatto pietra di scandalo al Regno di Giuda: Osserva Plutarco nelle sue Quistioni Romane lo Stato de' primi Re di Roma. Avevan essi in se unite le due Potestà, Reale, e Sacerdotale, ma quai funesti effetti non produsse una tal unione? Ingiustizia enorme, risponde il saggio osservatore, smoderata superbia a segno tale, che si sconvolse lo Stato, come attesta la storia, e il Reame in Democrazia si trasformò. Qual fu il successo degl' Imperadori Romani, divenuti insieme Sovrani Pontefici? La servile adulazione, che li deificava, non perdonava punto alla vita loro terrena, e quelle mani, che loro offrivano incenso, impugnavano insieme il ferro parricida. Laddove ogni Stato, mercè della Chiesa Cattolica, divenne più tranquillo, sicuro, e felice. Dalla Chiesa appresero i Principi ad esser più saggi, giusti, moderati, Padri piuttosto, che Dominatori de' popoli: e più colti, religiosi, fedeli, mausueti, e docili i popoli a' lo-

chie de' Regnanti, o loro Ministri. Veggiamo, qual' è mai la natura di questi dotti nell' adulazione. Tanti sorci Palatini li chiamò l' Imperator Costanzo, che sempre roder vogliono; cani regj li appellò Diogene, i quali anelanti vanno

a' loro Principi.

Quando io oppongo l' autorità del Concilio di Trento, che vuole la Gerarchia nella Chiesa, non l' oppongo a' Protestanti, che non la riconoscono, ma a' Groziani Cattolici, che la venerano. Mi contenterei, che i Ministri Cattolici usassero dell' autorità nelle cause miste, in cui si diede sempre per tanti secoli la prevenzione, ma non escludessero la Potestà Ecclesiastica, ch' ebbe il suo dritto suddetto conceduto da Dio sopra i suoi sudditi. Benchè si osservi da noi, come dal Bossuet, Pietro de Marca, che questa verità ci accorda, versipelle in apparenza, *in utramque partem aque compositus*, non sarà però mai contra le regole della buona Critica il citarlo, dove favorisce la parte della Chiesa: perchè è da credersi, che abbia questa verità, e simili altre concedute, le quali non potea negare. La confession de' nemici a noi favorevole è stata sempre di gran peso. Che se, come dice il Van-Espen, gli stessi Romani Pontefici confessarono d'essere soggetti alle Leggi, e Costituzioni Imperiali non solo in riguardo all' esterno, temporale, e politico Governo della Repubblica, ma anche all' esterna Canonica Disciplina della Chiesa; è però da avvertirsi, che han così fatto tal volta per condiscendenza, e per bene della pace, cedendo in certe cose, che riguardavano la propria giurisdizione, per mantenere fra loro la buona armonia. Egli è innegabile, che quando la Chiesa opera liberamente, suole operare colle proprie sue regole, e fare, che da per tutto prevalgano i suoi decreti: lo spirito almeno del Cristianesimo è, che da' Canoni sia governata la Chiesa, come è definito nel Concilio di Calcedonia. *Act. VI.* E' certo, che la Chiesa *debuit statuere de mediis ad aternam felicitatem*, ed è da conchiudersi col De Marca, *parem esse utramque potestatem in imperandi jure*, e competerle il dritto non sol coattivo della scomunica, ma anche gli altri per la buona disciplina, che le appartengono per lunga prescrizione, e titoli antichi, o, come si vogliano, Imperiali, e Regie concessioni. Dicono però alcuni, esser dogma di fede, che la Potestà Ecclesiastica non è quella, che decreta de' mezzi per l'eterna salute, ma Gesù-Cristo, che li ha stabiliti; onde la sua Potestà è delegata; ma dicono male, perchè è emanata immediatamente da Gesù Cristo: ed io dirò pure esser di fede, che *omnis potestas a Deo*, e così il Principato. Ma se val questa ragione, dee non meno valere l'altra,

vanno alla traccia, ed all'odor della preda, e volpi astute, insidiose, che prendono, e mutano consigli come l'occasione le astringe per rovinare gli stessi Principi, e lo Stato. Ebbe ben ragione l'Imperatore Sigismondo, se diede una

tra, che la Potestà secolare è anche delegata da Dio, approvata da lui, e nel Principe tramandata dal Popolo. In fatti Grozio riferisce al consentimento degli uomini l'istituzione della civil potestà, e benchè egli asserisca questa stessa umana istituzione essere stata approvata da Dio, soggiunge non di meno, che approvando Dio una legge fatta dagli uomini, come umana l'approva, benchè rispetto a questa approvazione possa chiamarsi anche Divina Ordinazione (*Grotius de jure Belli, & Pacis lib.1. c.4. §. 7. n. 3.*). Ma checchè sia di questa spiegazione del Grozio, più chiaramente parla S.Agostino, asserendo, che il debito d'ubbidienza a' Principi è fondato in un patto generale dell'umana società, dichiarandoci con questa espressione, che la potestà de' Regi riconosce la sua immediata origine dal consenso, e dalla istituzione degli uomini. Che in questa istituzione umana si riconosca il consenso degli uomini, si ravvisa dalle diverse forme de' Governi, e dalla gran variazione de' medesimi. E senza riandare ciò, che è noto nella Repubblica Ebraica, e in quelle de' Greci, questa variazione può osservarsi nella più cospicua Repubblica del Mondo, qual fu la Romana. Quindi a sanamente giudicare la civile politica potestà fu da Dio alla communità degli uomini conceduta, in quanto tra l'altre facoltà date loro, e necessarie all'umana società, diede ancor quella d'amministrar la giustizia, e d'impedir la violenza da' più deboli. S. Gio: Grisostomo, sponendo il passo dell'Apostolo, *Non è potestà, se non da Dio*, così parla: *Ogni Principe dunque è costituito da Dio. Non dico questo, imperciocchè non di qualsivoglia Principe io parlo, ma della cosa in se stessa: mentre che vi siano Principati, che questi imperino, ed altri sieno soggetti, e che non dal caso tutte le cose siano trasportate, questa, dico, è opera della Divina Sapienza. Per la qual cosa non dice l'Apostolo, non è Principe, se non da Dio, ma della cosa in se stessa parla, dicendo: non è potestà, se non da Dio*: perchè Dio solo n'è l'originario fonte, ed il regnare a Lui propriamente spetta, onde deduco almeno, che per tal ragione è pari l'una, e l'altra Potestà *in jure imperandi*: la prima *sine ullo in temporalia jure*, e la seconda *sine ullo jure in spiritualia*. Nè si può già dire, che i Decreti della Chiesa, e de' suoi Pastori, *de mediis ad æternam felicitatem*, siano contrarj a' Decreti de' Principi, perchè ciò, che conduce all'eterna felicità in Cielo,

de una solenne guanciata ad uno de' suoi adulatori, che nel lagnarsi poscia di quell'affronto, dicendoli; *cur me cædis Imperator?* ebbe subito in risposta, *cur me mordes adulator?* Or se tutti i Principi, e Ministri in questa guisa trattassero gli adulatori, non si vedrebbono tante funeste tragedie. Per renderli quindi più cauti li avverte il Grisostomo (*in Polis. d. I.*) affermando essere l' adulatore mortal nemico d' ogni virtù, e però i Grandi usar debbono tutte le cautele, e guardarsi bene dalle loro ghirminelle, ed insidie, che coprire sogliono sotto il velo di fedele Vassallo: *Adulator omnis virtutis inimicus; eoque magis cavendus est, quo sub amantis specie nocere non desinit.* Cui fa eco Seneca il Morale, che c' insegna a giudiciosamente conoscerli, perchè sono essi il medesimo soave laccio teso alla

lo, reca altresì il buon ordine, e la felicità in terra per quanto è possibile. Non v'ha dritto più chiaro di comandare nel Vangelo, conceduto agli Ecclesiastici, di quello certamente espresso, laddove Cristo disse loro: *quoscumque ligaveritis, quoscumque solveritis &c.* Or se i Giureperiti vogliono, che la Chiesa non può legare, o sciogliere, prescrivere, e comandare capricciosamente, forza è, che accordino ancora, che nemmeno i Principi hanno il dispotismo di comandare a capriccio, perchè niuno ha la giurisdizione assoluta, ma relativa alla Legge Naturale, ed Evangelica. In quanto poi alla disciplina esterna, siccome ogni società è in dritto di formar le sue regole, le quali secondo il jus pubblico tendono 1. a conservar la propria sussistenza: 2. a conservarla nel miglior modo possibile. 3. ad allontanare tutte le cose, che potrebbon distruggerla: così la Chiesa, e i suoi Pastori ebber pure, ed hanno il dritto di formar le loro. Questo è principio comune. Ma comunque ciò siasi fatto o per Legge Naturale, o Divina, o per consenso comune, o persuasion de' Popoli, certa cosa è, che S. Ignazio Martire nel secondo secolo, e S. Cipriano nel terzo raccomandarono spesso di deferire all'autorità de' Vescovi: onde ben giusto è ancora, che questi implorassero, come l'implorano, il sostegno, e favore de' Principi, ne' quali trasfondesi il dritto del Popolo a misura, che l' influenza popolare va nelle Assemblee Ecclesiastiche mancando, e che i Principi per lor saviezza e religiosa pietà l'accordassero. *Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate* (*S. Paul. ep. 2. ad Corinth. cap. 13.*).

alla rovina di coloro che profumano d' incenso. *Malum hominem blande loquentem agnosce tuum laqueum esse*. E pure tutte le sale, le stanze, le gallerie, i gabinetti delle Corti, fin dal giorno, in cui cominciarono i Regni, furon per lo più circondati, e stretti dagli adulatori. Il peggio è, che dopo tante, e tante esperienze i Principi, e Ministri non si sono accorti di questi nemici, che tengono al fianco per guardarsene, e reggere a dovere lo Sato; (17) avvegnachè di que-

(17) Per adulare i Grandi giunse già un tempo questo abbominevol vizio ad accreditare i prodigj d' Apollonio Tianeo, riferiti da Filostrato, e quei dell' Imperatore Vespasiano, che narrano gli Storici Svetonio, e Tacito. Alcuni libertini de' nostri tempi fanno tanto i ritrosi, e delicati, che muovono nausea, nell' ammettere le verità de' racconti Evangelici, i quali negar non si possono senza cadere in un solenne Pirronismo universale in fatto di storia. Ci portano in iscena senza punto esitare somiglianti novelle, che a chiunque ha fior di senno, tosto putono di romanzo. Cotesta folle guisa di pensare, e di procedere, rimproverò un tempo all' empio Celso il grande Origene, perchè mostrava di dar fede a' prodigj, che di Aristea Proconnesio riferivano Erodoto, e Pindaro, e non credeva poi a' miracoli di Gesù Cristo scritti da gente, che dato avea il sangue, e la vita per sostenere la verità. Non è forse cosa degna di compassione l' udire nel nostro secolo, il qual vantasi tanto illuminato, citarsi ancora le rancide frottole d' Apollonio, dandosi per mallevadore quel μυθογράφος Φιλόστρατος, scrittor favoloso Filostrato? come giustamente lo appella Fozio (*Cod.* 241.) la di cui vanissima fatica in otto libri compresa consiste in un tessuto di grosse follie, e di mostruose finzioni. In quanto a' prodigj di Vespasiano chi può senza maraviglia udire un Baccelliere moderno, che adoperando le parole di certo altro Scrittore Francese ha voluto dirci: *e di che non dubiterete voi in fatto d' Istoria non rivelata, se negate i due miracoli di Vespasiano?* (*M. l' Abbè de Prades Apolog. de la These pag.* 264.) Noi però gli rispondiamo, che bisogna esser molto digiuni nella storia di quei tempi, per ignorare a quanto buon prezzo si vendevano allora i miracoli, e quanto facilmente si cambiassero gli accidenti in prodigj, quando per adulazione, o per effetto di esecrabile politica al merito de' conquistatori, o alla fortuna de' Principi si trattava di consecrarli. Livio, Appiano, Aurelio Vittore, e specialmente i due sopraccitati Storici, Tacito, e Svetonio ce ne danno parecchi esempj.

di questi scrive Isaia (*V.* 20.) che *dicunt malum bonum*, *& bonum malum*, oppugnando la verità, e travvestendo la virtù colle divise del vizio, ed il vizio con quelle della virtù. La temerità è chiamata fortezza; all' umiltà, e

pj. Si vegga in quest' ultimo il solo *cap. III.* in cui si narrano i prodigj, e gli oracoli, che precedettero l'Impero di Vespasiano medesimo, e mi si risponda, quando mai sarebbe peccato grave contra la fede critica, se ci venisse talento di non far caso di questi, ed altri moltissimi prodigj di falso conio, di cui abbonda quello Scrittore, nelle sue vite de' Cesari. Nè ci fa impressione veruna ciò, che ci soggiunge il moderno critico, cioè, *che i due sopraccennati sono miracoli operati da un Imperadore in presenza della sua corte, e di una moltitudine di persone assai attente*; giacchè ripeteremo a lui ciò, che molto assennatamente a questo proposito gli è stato detto, non ha guari, da uno de' suoi censori (*Cort Examen de la These de M. l'Abbè de Prades*), *che si conosce male, quando s' ignora sino a qual punto la compiacenza, e l' adulazione vi bandiscono la verità, e che se i Romani avevano la vile sfrontataggine di divinizzare i loro Imperadori ancor viventi, non costava loro molto di più il farli operare guarigioni miracolose*. Si legga presso Sparziano (*Æl. Spar. in Adrian. c.* 25.), che anche dell' Imperadore Adriano si raccontavan prodigj: uno su certa donna, che, non avendo voluto fare a Cesare un' imbasciata ordinatale in sogno, divenne cieca. Indi, obbedito avendo al comando, e baciate ad Adriano le ginocchia, riaperse i lumi. Un altro si spaccia d' un cieco nato, il quale, venuto dalla Pannonia a questo Imperadore, che allora era da febbre travagliato, al solo toccarlo, acquistò la vista, e Adriano fu dalla febbre liberato. Ma soggiunge lo Storico: *quantunque Mario Massimo riferisca, che queste cose furon fatte con infingimento*. Dunque senza esser reo d' universal miscredenza, e pirronismo in fatto di storia non rivelata, ben si può, e si dee sospettare somigliante impostura de' miracoli di Vespasiano. Dunque l' impostura nelle Corti è la maggior nemica della verità. In fatti per vederne l'impostura, sentiamo il racconto, che ne fa Svetonio (*in Vespasian. c.* 7.): Giunto Vespasiano in Alessandria (scrive egli) entrò nel tempio di Serapide, dove fece molti atti di divozione, e vi fu anche favorito d' una bella visione. *Perchè poi a cagione dell' improvviso, ed impensato suo avvenimento al Trono mancavagli l' autorità, e certa maestà necessaria ad un Principe, questa gli fu conciliata colla virtù de' miracoli*. Questo fine tutto falsamente politico ci può lasciare in forse intorno al torbido fonte, donde i segnati prodigj derivarono? Se non che già lo

tà, e alla modeſtia ſi dà il titolo di dappocaggine, il cauto è detto timido, l'avaro s'appella parco, ed economico, il religioſo ſenza ſpirito, e bacchettone. Sentite, come Bercorio, recando il ſentimento di Aurelio Caſsiodoro Senatore, e Segretario di Teodorico Re, troppo pratico delle Corti, dipinge l' indole verſipelle di queſto moſtro. *Adulatio blande omnibus applaudit, omnibus ſalve dicit, avaros parcos, ſapientes laſcivos, curiales garrulos, oſtinatos conſtantes, pigros maturos, & graves. Hæc ſagitta ſeviter volat, & cito infigitur*. Ma a queſti è indirizzato quel terribile *væ*, che leggeſi in Ezechia (*XIII. v.* 18.) *væ, qui conſuunt pulvillos ſub omni cubitu manus, & faciunt cervicalia ſub capite univerſæ ætatis*; deteſtando, e minacciando l' indegna arte di coſtoro, che formano a' Miniſtri, a' quali aſsiſtono, morbidi guancialetti, ſu cui più agiatamente ripoſino, e dormano lunghi ſonni, che adattano capezzali a fomentar l'indolenza, e ſvogliatezza, come ſpiega

ga

lo Storico steſſo ce ne toglie ogni dubbio, facendoci sapere, che Serapide appunto gli fece il servizio. *Venne* (dice egli) *un plebeo cieco, ed un altro stroppio, asserendo d' essere stati in sogno avvisati dal Nume, che acquisterebbe l' uno la vista, e l' altro il passo, se Vespasiano si degnasse di sputar a quello negli occhi, e di toccar questo col calcio. Si ristette l' Imperadore alquanto, e s' adombrò, parendogli non men difficile, che insolita la faccenda, ma, avendogli fatto gli amici coraggio, finalmente vi si provò, nè vano fu l' attentato*. Si confronti questa novelletta col racconto di Sparziano, e se ne vedranno i tratti di somiglianza, e torneranno i sospetti, che tutto fuſſe un giuoco di adulazione al novello Sovrano. Il che pare non oscuramente confermato da Svetonio isteſſo, che tosto soggiunge: *Che a' dì medesimi nella Città di Tegea in Arcadia per istinto degl' indovini si scavarono in un luogo sacro certi vasi di antico lavoro, ne' quali si trovò* (vedete bel trovato) *una immagine similissima a Vespasiano*. Ecco dunque, quando finti non vogliamo dire tali prodigj dall' adulazione cortigianesca, nelle prestigie però del Genio malvagio di questo Principe superstiziosameute adorato ne troviamo subito la fonte; onde la sola ignoranza, od empietà, può richiamarli in iscena nel nostro secolo.

ga divinamente San Gregorio (*lib. XVIII. Moral. c. 3.*) *Ut melius quiescamus, quisquis ergo male agentibus adulatur, pulvillum sub capite, vel cubitu jacentis ponit, ut qui corripi ex culpa debuerat, in ea fultus laudibus molliter quiescat*. Qual cosa mai corruppe più l' integrità de' costumi Romani, e la ridusse al nulla, se non l' adulazione de' cortigiani, che chiamavano la libidine d' Antonio e le delizie, una umanità, e giovialità? *Eadem (idest adulatio) Romanorum mores tam integros ad nihilum redegit, quod Antonii libidinem, & delicias, humanitatem, & hilaritatem vocarent*, al riferire di Plutarco, che questi perniciosi effetti conferma coll' esempio dell' esterminio de' Siciliani sotto il Governo di Dionisio, e Falaride famosi Tiranni, e mostri di crudeltà, i quali benchè viziosi fussero, empj, ed inumani cotanto, pure dagli adulatori, come Principi giusti, e degni del governo da per tutto allora spacciavansi. Anche sotto Nerone l' Impero Romano ne' primi cinqu' anni del suo governo parve con somma integrità, e avvedutezza ben temperato, e retto. Ma dopochè nella sua Corte gli adulatori, e lusinghieri s' introdussero, suggerendogli questi ogni malvagia libertà, e licenza d' operare essergli lecita, perchè Re, ancorchè fusse contraria a tutte le leggi comuni, in un istante il governo videsi mutato, ed egli divenuto da Imperatore tiranno. Tra gli altri Imperatori Romani, innalzati al dominio del mondo, e inebriati di loro smisurate grandezze, e delle altrui adulazioni, vi fu quel mostro coronato di Cajo, detto il Caligola, il quale non per veruna politica, ma per baldanzosa e sciocca superbia, volea esser tenuto, e adorato per Dio, come si riconosce dalle sue folli maniere di trattare, descritte a lungo da Filone Ebreo nella relazione della sua ambasceria fatta a nome della nazione al medesimo Principe, la quale all' antico culto, e alle Mosaiche cerimonie attaccata, non lo voleva adorare. E' problema ancora presso gl' istorici, se in Alessandro Magno il farsi, e il tenersi figliuolo di Giove fusse tratto di politica, o di superbia dagli adulatori fomentata.

Ales-

Alessandro però non era come Caligola, perchè ebbe ottimi maestri, e fu d'ottime discipline fornito. In fatti dell'opinione della Divinità si valse più co' Barbari, che co' Greci, i quali essendo più raffinati, non così facilmente davano fede a sì strana novità. (18) Non è similmente da farci tanta maraviglia, che lo stesso Dionisio Giovane Principe colla maggiore eccellenza della natura in mezzo a' migliori esempj avesse avuta tutta la facoltà di sostenersi in

(18) Alessandro veramente co' Greci si portò in questo punto più modestamente, ma andò men ritenuto, e più superbo per altro co' Barbari, mostrandosi con essi persuaso della sua propria divinità. Argomento di ciò si è, che scrivendo agli Ateniesi intorno all'Isola Città di Samo, così si espresse con esso loro: *Io vi ho data franca, e gloriosa la vostra Città, e che voi tenete dal già Signore, e che Padre mio s'appellava*: intendendo di Filippo; ove si vede, che usa gran circospezione nel parlare, per non negare da un lato ciò, ch'era vero, e per non pregiudicar dall'altro alla fama, che s'era di lui sparsa dagli adulatori d'essere figliuol di Giove. Questa fama, come dicesi, ebbe curiosa, anzi ridicola origine. Poichè visitando Alessandro il tempio famoso di Giove Ammone nell'Affrica, gli si fece incontro un venerando vecchio Sacerdote, e avendolo salutato in greco idioma, mal posseduto da lui, in vece di dirgli παιδίον, cioè *figliuolo*, come sogliono dire per vezzo d'amore i vecchi d'autorità a' giovani, sbagliò una lettera, e disse παιδίος, che tanto vale a dire, quanto *figliuolo di Giove*. Il che preso dall'adulazione de' circostanti, non per discordanza di grammatica, ma per annunzio di verità, fu cagione della voce, che corse. Non poco forse contribuì a questa adulatoria credenza il sapersi, che Olimpiade Madre di Alessandro all'usanza delle Donne di Tracia, che tutte erano superstiziose, avea detto d'aver veduto in sogno di partorire un fulmine avanti la prima notte, ch'ella giacesse col marito Filippo, e che esso non giaceva molto con lei per paura d'un drago, che si era veduto coricarsi colla medesima, quasi che ella avesse commercio cogli Iddii. Del resto io reputo, che fu troppo accorto Alessandro per aver a creder da senno questa menzogna; e che se cedette alle lusinghe degli adulatori, fu però persuaso d'esser mortale, e lo mostrò, quando una volta ferito, vedendo gocciare il sangue dalla ferita, disse a' suoi cortigiani: questo non è icore, ovvero bianco umore, che Omero assegna agl'Iddii, ma sangue, proprio degli uomini.

in un glorioso governo, quanta ne sarebbe, se non avesse poi ceduto ad una tentazione sì forte in una Corte da gran tempo infetta, nella quale non v'era altra emulazione, che pel vizio, dove l'assediava gran turba d'adulatori, i quali non cessavano di lodarlo, e fargli plauso in ogni cosa. Essi cominciarono a gettargli degli encomj d'una ridicola perfezione sopra la vita ritirata, che se gli faceva a bella posta menare, e sopra gli studj, a' quali s'era applicato, come se si trattasse di farne un filosofo. Si avanzarono di concerto a rendergli sospetto, ed anche odioso il zelo di Dione, e di Platone, a lui rappresentandoli, come molesti censori, e imperiosi Pedanti, quali scrisse pur Seneca esser chiamati anche a' suoi tempi nella Corte questi Maestri, *tristes, & superciliosos alienæ vitæ censores, publicos pædagogos*, (*epist.* 123.) tantochè di troppa autorità accusati che sopra di lui presa avevano, la quale nè alla sua età, nè al suo grado conveniva, furono sotto diversi pretesti, e in varj tempi cacciati. Quindi quella Corte ricadde in maggior confusione, e disordine. Così la storia c'insegna, e così la filosofia ci conferma. In fatti quello, che Cicerone scrisse del male, che apporta l'adulazione alle amicizie, si verifica non meno nelle Corti de' Principi, non vi essendo dell'adulazione peste maggiore, la quale come rettile insinuandosi a poco a poco, tutto corrompe il cuor de' medesimi: *sic habendum est nullam in amicitiis pestem esse majorem, quam adulationem*. Quì sotto il nome d'adulatori intende il gran Console Romano tutti gli uomini falsi, e doppj, pronti alla vile compiacenza, ed all'inganno, che quai novelli Protei prendono mille aspetti, e mille forme diverse, secondo il bisogno, ed interesse proprio, intesi unicamente ad indovinare il gusto de' Grandi, occupati in conoscere le loro inclinazioni, e in secondarle, e nel leggere ad essi in fronte, quanto desiderano, facendosi una legge inalterabile di non dir giammai alcuna verità spiacente, anzi di pensare seco loro ad un modo, e di parlare l'istesso linguaggio; e frattanto vendono, come locusto, i veleni.
Non

Non v' è al mondo cosa più bella, e gioconda, quanto il dire, e l' udire la verità senza sospetto d' inganno, e il mantenerla anche a prezzo della vita:

Come al contrario la pace rovina,
E del vivere ogn' ordine confonde
La lingua, che col core non confina,
Ed una cosa mostra, una ne asconde.
La veritate ell' è cosa divina,
E in noi dal primo vero si diffonde.
La menzogna del Diavolo è figliuola,
E con esso va sempre, ovunque vola.

Felici queste selve, e questi boschi,
U' peste sì crudel non giunse ancora!
Quì non si vedon lagrimosi, e foschi
Occhi, che il nostro mal piangan di fuora,
E il piangan sol, perchè tu lo conoschi,
E poi dentro del cor festa, e baldora
Faccian de' mali tuoi, conforme fanno
Quelli, che in mezzo alle gran corti stanno.

Una pittura sì bella ne fa Monsignor Niccolò Forti-guerra nel suo piacevole poema del Ricciardetto. (*Canto V. St.* 2. 3.) Ed oh perchè quelle guardie, che vegliano intorno a' Reali Palagj per allontanare i nemici, meno perigliosi degli adulatori, non hanno ancora dagli augusti loro recinti l' adulazione allontanata! Dirò con un antico Scrittore: *sola quippe hæc* (adulatio), *nequicquam vigilantibus satellitibus, imperium deprædatur: Regumque nobilissimam partem, animam nimirum, aggreditur.* (*Synes. de Regno*) (19); perchè questa mal nata incantatrice col melato parlare inganna le sentinelle, penetra non solo ne' gabinetti, ma nel cuore de' Principi, e Ministri, e tutta s' affa-

(19) Nel VII. Tomo della Storia Ecclesiastica scritta dall' eruditissimo P. Gaspare Saccarello Torinese de' Padri dell' Oratorio si legge il seguente capitolo: *Synesii ad Arcadium legatio, ejusque de Regno oratio: In tanta Provinciarum devastatione clades maximas*

asiatica a togliere loro, quanto v' è di più prezioso, ed essenziale alla propria, ed all' altrui felicità, ch' è lo spirito di saviezza, e di giustizia, il discernimento del vero dal falso, e l'anima finalmente. Tanto può la doppiezza degli adulatori, che tenendo nascosto l' odio nel profondo del cuore mostrano una sembianza colorita dall' amore, simili agli scogli del mare, che ricoperti da poca quantità d'acque un male inaspettato divengono a chi non bada. Da ciò si vede, quanto malagevol cosa sia ad un Principe, e Ministro della società l' evitare le insidie, che gli sono tese dalla cospirazione d'un piccolo numero de' cortigiani, i quali occupando i primi posti nella Corte hanno impegno di mantenersi in maggior grazia gli uni degli altri. Per non perderla gli nascondono quel vero, che dovrebbe essergli manifestato. Affinchè non traspiri, s' accordano i cortigiani fra loro, malgrado i differenti interessi, le gelosie, e gli odj secreti. Si dividono poi, per restringere, ciascuno a se solo, la confidenza del Principe, e del Ministro, e rendersi padroni degli affari, massime, se il Principe è vecchio, tenendolo quasi prigione nella maestosa sua Reggia: *Claudentes Principem senem, & agentes ante omnia, ne quid sciat*. (Così Lampridio nella vita d' Alessandro) Non voglio già, che si dica la verità con satirico morso, come Giovenale, il quale pose in ridicolo lo stesso Alessandro, che avrebbe forse affogato d' incenso, se fusse sott' esso vissuto; ma mi piace, che si dica con rispetto, e si faccia trionfar nelle Corti, mantenendo i Principi, e Ministri ne' veri sentimenti di Religione, nella buona armonia, e difesa del Sacerdozio, sen-

ximas Cyrenes passa est: quare, ut solatium aliquod inveniret, legationem ad Arcadium misit, cujus princeps fuit Synesius, ejus aetatis inter Philosophos celeberrimus, Ptolemaidis postea Episcopus, qui eo tempore coronam auream Arcadio offerens, egregiam de Regno, seu de arte regnandi orationem recitavit, dignam quidem, quae oculis Principum, & menti obversaretur (*pag.* 170. §. 8.).

ſenza infringergli la poteſtà delle chiavi, che ebbe da Gesù Criſto, *ſive latæ a jure, ſive ferendæ ſententiæ excommunicationis* (20); in ſomma nella clemenza, nella giuſtizia, e nell' altre magnanime, e regie virtù, tra le quali è da annoverarſi il zelo della verità in riguardo alle Dottrine Cattoliche, la quale non è mai da tacerſi, o da abbandonarſi, ancorchè ne naſceſſe dal ſoſtenerla qualche ſcandalo, ſecondo il paſſo di S. Gregorio nell' Omilia VII. in Ezechiele: *ſi de veritate ſcandalum ſumitur, utilius permittitur naſci ſcandalum, quam ut veritas relinquatur*. Paſſo, di cui troppo ſi è abuſato Giuſtino Febronio, quando traſportato da impegno preſe ingiuſtamente a lacerare la Curia Romana, e i Sommi Pontefici, e a dar loro addoſſo a braccia quadre. Quì non parla il Santo Padre della verità de' fatti, de' quali la pubblicazione nulla conduce alla vera ſalute, e pietà, ma della verità maeſtra, per la quale *ſcandalum proximi pro nihilo eſt contemnendum*, come dimoſtra nel ſuo Prologo il celebre Padre Tommaſo Maria Mamachio. (*lib. III. n. XXXIII. pag.* 187.)

Conviene al buon governo del Principe, e del Miniſtro, che ſappia le ingorde oppreſsioni, che ſi fanno da' ſubalterni nelle vendite, nelle compre, permutazioni, pegni, depoſiti, impreſtiti, e in tutti gli altri commercj per impedire l'eceſsivo ingrandimento d' alcuni privati, e le ruine di tante famiglie: al qual ecceſſo fu poſto il riparo tra gli Ebrei colla legge del Giubileo, mercè la quale dopo

(20) Alcuni dicono, che la scomunica *latæ sententiæ* non era conosciuta ne' primi secoli della Chiesa, e che sia *recens inventum*. Ma questo fu sentimento del Vanespen, e Godescalco, contraddetto però da valenti Canonisti, anche contrarj alle maſſime Romane, tra quali basta vedere il Gersone, che non ha mai negato il dritto della scomunica *latæ sententiæ*. Non è poi di lieve momento, e peso l'autorità del dottiſſimo Papa Benedetto XIV., il quale sul proposito espreſſamente confuta con tanto sode dottrine il Vanespen, che non lascia luogo a dubitarne.

po un giro d'anni le vendute terre, e i poderi all' antico possessore tornavano; e fu data la pena in Atene coll' ostracismo. E posciachè danneggiar si puote il privato, ed il pubblico, non solo coll' opera, ma altresì colla voce, apponendo altrui alcun falso, d'uopo è, che severamente si punisca il falso testimonio, lo spergiuro, e la menzogna; come fece Mosè generalmente vietandola a tutti, e non fece Platone, che accordolla a' Principi, e Maestrati: errore, che, come osserva il dotto Cardinal Orsi (*Diss. Dogm. Moral.* contro l' uso materiale delle parole) appreso avea Platone da Timeo da Locri, e da Sofocle, e dopo da lui fu da molti altri Filosofi gentili insegnato, finchè Aristotile alzò il primo la voce contra la medesima. Chiuso l' adito all' adulazione, saran libere le leggi, e quanto v' è di saggio nella Giurisprudenza, massime intorno alla famosa legge *de pecuniis repetundis*, e in tutta la materia giudiciaria. Umiliandosi a Dio i Dominanti della Terra, e riconoscendo, che hanno un Signore ne' Cieli sopra di loro, non avran paura d' essere precipitati dagli adulatori ne' peccati della superbia, e degli altri vizj descritti da S. Bernardo Senense (nel sermone *de multip. Mendac. ar.* 2. *c.* 2. *Tomo III.*) quando disse: *Adulatores præcipitant homines in peccata superbiæ, in peccata luxuriæ, in peccata avaritiæ; unde & ipsi cum eis præcipitabuntur*. Questo male delle Corti considerando Carlo VIII., Re di Francia, prima di morire, fatto a se dinanzi venir il Prefetto della Camera Reale, ed interrogatolo, perchè nel catalogo de' Santi pochissimi Re si trovassero ascritti, poichè non rispondeva, lo stesso Re gli soggiunse, *quia paucos penes se habent, qui verum dicant*. Verità, ed oracolo, che a caratteri d' oro dovrebbe scriversi in tutte le Corti de' Principi a scorno degl' indegni adulatori, di cui fa il ritratto il Reale Profeta: *Et non est in ore eorum veritas; cor eorum vanum est; sepulcrum patens est guttur eorum, linguis dolose agebant*. (*Psal. V. v.* 12.)

Ve-

Vedrassi in più chiaro aspetto questa verità, se per poco si voglia por mente alla condotta di quello scaltro adulatore presso Tiberio, il quale mostrando di riprenderlo in pieno Senato gli disse, ch'egli era ingiusto, poichè tutto applicandosi agli altri, e in nulla a se, tutto si dava alla Repubblica, e niente alla sua persona; onde morto lui per l'eccessive fatiche, morta sarebbe la patria, la quale vivea, e fioriva colla di lui vita. Quindi che moderasse se stesso, e pigliasse per se i piaceri, lasciando altrui le brighe del governo. (*Svet. in Tiber. vita c.* 45.). Non pochi del carattere di questo infame adulatore trovansi nelle Corti, che stanno a' fianchi de' Principi, e Ministri della società, i quali così parlano, e li tradiscono per ambizione, e cupidigia di dominare, e a somiglianza de' falsi Profeti d'Acabbo occultano loro la bella verità, fingendo non doverli rattristare, e quando mai si trovasse un Michea, che dir la volesse, si previene a tacerla, ed a farsi del partito degli altri falsi Profeti: *Nuntius autem, qui ierat ad vocandum Micheam, ait illi; en verba omnium Prophetarum uno ore bona annuntiant; quæso ergo te, ut sermo tuus ab eis non dissentiat, loquarisque prospera* (*lib. II. Paralip. XVIII.* 17.); e perchè non volle a tali ingiusti progetti aderire, rispondendo: *Vivit Dominus, quia, quodcumque dixerit mihi Deus meus, hoc loquar*, si manda ad Amon Governatore della Città, ed a Joas figliuolo di Amalech l'ordine di chiuderlo in dure carceri, ed ivi alimentarlo con poco pane, ed acqua, finchè si uniformi a quanto indegnamente si è spacciato dagli altri falsi Profeti: *Tollite Micheam, & ducite eum ad Amon, Principem Civitatis, & ad Joas filium Amalech, & dicetis: mittite hunc in carcerem, & date ei panis modicum, & aquæ pauxillum, donec revertat in pace*. (*Ibid.* 8. 25. 26.) Oh malnata ambizione, e cupidigia di dominare, a quali eccessi non precipiti gl' indegni adulatori! Oh troppa leggerezza di coloro, che credono sì facilmente alle loro insidie, e suggestioni. Volete dunque, miei Signori, incontrar la

sorte

ſorte di far la felicità del Principe, e dello Stato, proccurate, che uomini ſavj, e ſinceri vi aſsiſtano, e la verità vi paleſino; cacciate via gli adulatori, che lontana, anzi eſiliata dalle Gran Corti la tengono. Avendo con queſta avvedutezza governato la ſocietà, in premio delle voſtre fatiche riſerbata troverete nell' altra vita la Corona, che agli eredi del Regno de' Cieli è preparata.

AR-

ARGOMENTO TERZO.

E' massima di sana Politica, dovere i Principi, Baroni, Ministri, Magistrati ed ogni Potestà affaticarsi a moderare la loro potenza, ed autorità piuttosto, che ad accrescerla col fasto a costo della società, che governano.

NOn contenti di chiudere altrui l' adito della verità, cacciandola anche da se stessi, come quel Caco Virgiliano, che vomitava dalla bocca densi globi di fumo (21), vanno di gran lunga ingannati quegli uomini, che chiamati dalla Divina Provvidenza a governare una qualche società, reputano a somma ventura, e felicità esser potenti o per successione, o per elezione, e molto più s' ingannano, se credono, che per giungere all' altezza de' Dominanti si possa con iniqua politica porre sotto i piedi il Vangelo, e la coscienza, sedotti da quella rea massima: *si jus violandum est, regnandi causa violandum est.*

(21) Bella, ed acconcia immagine è questa del Caco-Virgiliano, mezzo uomo, e mezzo belva, il quale entro la caverna dell'Aventino incalzato essendo fortemente, e premuto da Ercole con sassi, e con arme, nè luogo trovando a resistenza, o scampo, cominciò a vomitare dalla bocca folti globi di fumo, onde riempiendo di tenebrosa caligine tutta la spelonca, s'avvisò sottrarsi agli sguardi, e colpi del formdabile nemico:

Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu!)
Evomit, involvitque domum caligine caeca,
Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris.
Æneid. 8. v. 251.

Non altrimenti pare, che alcuni di costoro co' lor fumosi globi poco si curano di perder essi di vista, per farlo perdere altrui, il bel raggio della verità, che Dio ci addita, e credono ripararsi da' colpi, che sfuggir non potranno della Divina Giustizia.

eſt. Il regno, e la felicità mal s' accordano inſieme. Lo dimoſtrano le Divine Carte in quell' Apologo, che leggeſi nel libro de' Giudici (*cap. IX. v.* 8. *ſino al* 15.), in cui volendo le piante un Re ſtabilire, che ſopra loro imperaſſe, l'olivo, il fico, e la vite, da cui ſi colgono pingui, dolci, lietiſsimi frutti, ricuſarono l' offerta dignità, e ſol fu accettata dal bianco rovo, che produce, e porta in se ſteſſo acute ſpine; onde ben riflettendo su queſto teſto l' Abulenſe (*cap.* 29.) così ſcriſſe: *Quum homo ad ſtatum regiminis extollitur, tanta alienarum curarum mole premitur, ut ad ſe ipſum vix redire poſſit*. I primi diletti, e i primi amori, che l'anima per così dire tenera, e novella ha aſſaggiati, maſsime di coloro, che nati ſono tra tanti agj, delizie, e grandezze, ſono i più forti, e maggiore impronta, e più rilevato ſuggello laſciano ſulla memoria di quella. Queſto amore alle coſe di quaggiù confitto, e quaſi incarnato con eſſa, viene ad eſſere come inſeparabile da lei, forte, e validiſsimo. Quindi l' occhio ſuo, che è l' intelletto deſtinato a contemplare le bellezze del Regno eterno, non leva ella dalle coſe corporee, e dagli onori terreni. A guiſa che gl' innamorati fanno, continuamente vagheggiano l' oggetto del proprio piacere, e credono, che la lor potenza quanto è più grande, ed eſteſa, più capace ſia ad empiere i ſuoi profondi deſiderj, e a renderli paghi, e contenti. Ma affinchè ſi giunga a capire, che ſon ombre, che paſſano, verità tanto inculcata nelle ſacre pagine, S. Agoſtino nelle ſublimi ſue opere (*in Pſal.* 142.) altamente grida: *Inanis gloria hujus ſæculi fallax eſt, inanis, & infructuoſus labor, & perpetuus timor, & periculoſa ſublimitas: initium ſine providentia, finis cum pœnitentia*. La poeſia, emendatrice della vita, anch' eſſa chiaro l' eſprime, onde il buon vate Gualtiero cantò:

Quam rerum fugitivus honor, quam nomen inane!
Prælatus qui præeſſe cupit, prodeſſe recuſat.

E prima di lui Ovidio: *obeſt ſui gloria multis*. Dee pertanto

tanto anzichenò la gloria vera de' Principi, Baroni, Maestrati, e Ministri essere al di dentro, e non nell' esterno, e nell' apparenza; *Omnis vero gloria intus est, & non foris, hoc est in virtutibus intra animam exsistentibus, & non in flore fœni, hoc est in superficie, exterioris hominis ornatu: in Domino est, qui nec fallere, nec falli potest, & non in ore vulgi.* (*Bacconius sag. Mor.* 33. *de Vanitate Ambros. Serm.* 3. *post Dom.* 2. *Quadrages.*). Non bisogna già bere alle pozzanghere di coloro, che dicono: tale essere stata la condizione, e la dignità dell' uomo, nella quale il Supremo facitor dell' Universo collocollo, che da conato essenziale, o stimolo naturale fusse portato a seguir il bene, ed a fuggir il male, ed aver perduto questo dritto di Natura pel peccato Adamitico totalmente in guisa che dopo la prima caduta la natura il porti a fare il male. Ma questo è falso; imperciocchè quel conato è essenziale all' uomo, nè ha perduto per la piaga del peccato del primo Padre quel dritto naturale di conoscere, ed abbracciare il bene: altrimenti dir dovremmo, che dal peccato Adamitico si fusse mutata l' essenza dell' uomo. Ma questo è falso ancora, repugnando alle verità necessarie, tra le quali v' ha questa ancora, che l' essenze delle cose sono immutabili (22). *Falsum igitur est peccato Adamitico jus*

(22) L' essenze delle cose sono pure come i numeri. Per vero dire l' essenze non ricevono il più, o il meno, ma sono immutabili: come nota nell' Osservaz. IV. dell' esistenza del dritto della natura Gioacchino Giorgio Darjes, Consigliere Aulico del Duca di Sassonia. E' un altro errore del Machiavello (*Disp. lib. I. c.* 11.) *id, quod jus naturæ vocamus, nihil aliud esse, quam preconceptam hominum opinionem jucundi, atque injucundi*; argomentando, che non si dà questo lume della natura, e il dettame della retta ragione, perchè le opinioni del giocondo, e del dispiacevole sono si varie, e tra loro discrepanti. Ma si nega l' ipotesi del Machiavello, imperciocchè tali opinioni non sono dedotte da vere nozioni legittimamente. Dal che si fa manifesto, *ejusmodi opiniones nec jus naturale subjective, nec jus naturale objective, atque systematice sumptum constituere*. Si può solo legittimamente de-

jus illud naturale subjective sumptum amissum esse. La verità è anche dall' esperienza confermata. Donde di grazia tanta fortezza nel grande Alessandro, e in Temistocle? Donde tanta temperanza di Socrate, e Pitagora? Donde tanta giustizia d' Aristide, e Catone, e tanti morali precetti d' Aristotile? Non certamente dal libro della Sacra Scrittura, ma dal libro della Natura si appresero. La massima adunque fondata sopra la legge naturale, e divina è questa che debbo ossequiosamente insinuarvi: cioè che vi conviene moderar la vostra potenza, ed autorità, anzichè accrescerla a costo della Società Cristiana, che governate, per rendervi così più gloriosi presso Dio, e presso i Popoli.

PROPOSIZIONE PRIMA.

CHi non è d' Epicuro seguace, e del suo Gregge, che stabilisce nel piacere, e nel riposo il sommo bene dell' uomo, e la felicità (23), come scrive il gran-

te dedurre, che gli uomini non sempre seguono i lumi, e stimoli naturali, nè bastantemente chiaro intendono ciò, che loro in bene torni, o in male. Sono come in una cupa, e scura spelonca (dice Platone) sforzati a stare col dosso ad una debol luce rivolto: ma quando, soggiungo io, si rivolgano a questa luce, ancorchè fioca, ajutati dalla Divina Grazia, non abbracceranno più l' ombre, ma le sostanze.

(23) Un Ateo, un Materialista, un Epicureo, che misura ogni cosa col presente suo interesse, ed appetito, e che pone la felicità, dove non è, e giudica qualsivoglia potestà originata dal destino, dal caso, dal clima, dall' ambizione, o da altro principio reo, tendente all' umana servitù, e miseria, ben potrà egli concepire or contra l' una, or contra l' altra potestà odio, e dispetto a tenore delle sue sensazioni, e fantasie. Dice il dotto Giambattista Noghera nelle sue Riflessioni sulla Potestà della Vera Chiesa Cristiana, stampate in Bassano l' anno 1778. Infatti molto varia, (segue a dire) e discorde ne' suoi sentimenti è tale genia, che ora innalza al Cielo la potestà, ed ora la deprime sino agli abissi. Ad un Cattolico ambe le potestà saranno

grande Agostino (*lib. XIX. de Civit. Dei c. 1.*), o degli Accademici, che ne' beni esteriori, vale a dire ricchezze, onori, buon nome, potenza, e sanità la ripongono, bisogna che confessi, esser Dio la vera sorgente come d' ogni potestà, così di tutte le felicità dell' uomo sì nel tempo, che nell' eternità; e ciò appunto, perchè noi siamo un nulla, e in questo mondo, e nell' altro tutto quel, che abbiamo, e speriamo d' avere, lo abbiamo per una partícipazione dell' essere di Dio. Se viviamo, è una partecipazione della vita di Dio; se ragioniamo, è una partecipazione della ragion di Dio; se ci muoviamo, è una partecipazio-

no sempre venerande, e sacre. E perchè? Perchè ambe sono dalla Religione Cattolica consecrate per riguardo sì al principio loro, come al fine. L' una però non dee ingrandirsi sulle rovine dell' altra, nè abusare punto dell' autorità, e de' doni divini, ma rimanere ne' suoi limiti stabiliti da Dio, e moderarsi. Il principio è Dio stesso, come dice il dotto Autore, che ci tocca la sorte comentare, Dio stesso primo unico fonte, come d' ogni essere, così d' ogni potestà, che giusta sia, e legittima, e d' ogni nostra felicità. Non v' è potestà, dice l'Apostolo, che da Dio non venga, o non sia ordinata da Lui. (*ad Rom. c.* 13. *v.* 1.) Il parlare Evangelico è il più conforme alla retta ragione. In fatti non è l' uomo ordinato da Dio alla perfezione, e alla felicità maggiore, di cui è capace quaggiù? Al conseguimento di tal perfezione, e felicità è ordinata qual mezzo la Società. Al buon essere della Società è ordinata pure qual mezzo la potestà. Son queste verità fundamentali. S' interroghi la natura. L' uomo composto di corpo, e di spisito, è abitatore di questo mondo, o per meglio dir peregrino, ed ospite per essere cittadino dell' altro, e però partecipe del presente, e del futuro. Capace egli è pertanto di beni temporali, e spirituali, di beni di questo mondo, e dell'altro, de' beni del tempo presente, e del futuro, e di tutta l'eternità: ne' quali beni tutta comprendesi l' umana perfezione, e la vera, e perfetta felicità. Ma donde promanano a noi i tanti beni, che godiamo, e i maggiori, che speriamo? Quasi tutti dalla Società: ed ogni Società è istituita appunto in vista de' moltiplici beni, che ne provengono. Nè si può in tal Società parlar d' una potestà, che non si parli dell' altra, dico sacra, e civile, perchè sebbene son distinte l'una dall' altra, van però unite concordemente in ogni Società.

pazione dell' eternità di Dio. Questi sono i tre primi beni di natura, che l' Apostolo (*Actor. XVII. 25.*) spiegò agli Ateniesi: *in ipso vivimus, movemur, & sumus*. Se saggi siamo, giusti, santi, ricchi, gloriosi, e finalmente felici in questo, e nell' altro mondo, lo siamo per partecipazione della sapienza, della giustizia, della santità, delle ricchezze, della gloria, e felicità di Dio, per una comunicazione dell' essenziale sua beatitudine, perchè allo scrivere di Giovanni (*c. 1.*) *de plenitudine ejus omnes accipimus*.

Stabilito questo principio di verità cattolica, ne segue la conseguenza, che trovar non possiamo giammai la vera felicità, le vere grandezze, la verace gloria, e potenza, anzi per dirla in una parola il vero bene, se non in Dio solo, unica, e vera sorgente d' ogni bene, essendo ogn' altro bene, fuori di Dio, falso, ingannevole, di corta durata, e vana apparenza, che inganna gli occhi, e non contenta il cuore. Ne conobbero la vanità gli stessi Filosofi Gentili. Nella Scuola Pittagorica è trito quell' insegnamento: *late in vita*. Insegnarono il disprezzo d' ogni umana gloria, e fasto, per tacer di tant' altri, Platone, Socrate, Democrito, giunto a dispregiarla tanto, che desiderava, e proccurava d' occultarsi, e vivere ignoto: non volle essere conosciuto nemmen da Socrate, quando venne in Atene, ch' egli conobbe. Quindi *constantem hominem* (l' appellò Cicerone *Tuscul. lib. 1.*), *& gravem, qui glorietur se a gloria abfuisse* (24). Ma sentiamo il Signore: *Hæc dicit Dominus*; Egli dall' eterno soglio della Sua Maestà a tutti favella: *Hæc dicit Dominus: non glorietur sapiens*

(24) Al proposito niun più splendido argomento si può addurre di quello di Cicerone *in somnio Scipionis*, quando parla in persona dell' Affricano Maggiore, dimostrando, *contemnendam esse celebritatem sermonis hominum ex terræ angustiis, divisione, & intercapedine locorum, brevitate vitæ humanæ, eluvionibus, & exustionibus terrarum memoriæ seriem intercipientibus*. Il qual sermone acconciamente attribuisce Cicerone a questo Affricano, *qui delatos sibi*

ſapiens in ſapientia ſua, non glorietur fortis in fortitudine ſua, non glorietur dives in divitiis ſuis. (*Jerem. IX.* 13.) Vuol dire: il ſaggio non s'invaniſca nella ſapienza del Mondo, perchè ella è una follia; nè il forte nella fortezza del corpo, perchè tutto è debolezza; nè il ricco nelle ricchezze di queſta terra, perchè eſſe ſono miſerie; ma quegli, che cerca la vera, e ſoda gloria, non ſi vanti d'altro, ſe non di conoſcer me, perchè a renderlo glorioſo, felice, e beato baſta ſolamente la mia conoſcenza: *ſed in hoc glorietur, qui gloriatur, ſcire, & noſſe me.*

Or chi non vede a lume troppo chiaro di queſte verità l'inganno di certi Potenti, Baroni, e Miniſtri della ſocietà, che abuſano della loro autorità, fan pompa di gloria, e menan faſto, quantunque ſappiano, che tutto è vanità, e fuggevol ombra. Non occorre fermarci ſulla prova della vanità delle coſe, e delle glorie di quaggiù, di cui ſon piene le ſacre, e le profane carte. Niuno v'ha che nol conoſca, che nol confeſsi; eppur la maggior parte ingannata s'affanna ad acquiſtare un fiore del campo, che ſubito nato marciſce ſullo ſtelo, e cade. *Nulla res*, eſclama S. Girolamo, *longa mortalium eſt, omniſque felicitas, dum tenetur, amittitur.* Anzi gli ſteſsi Imperj, le Monarchie, i Regni, le provincie non vanno eſenti da queſta neceſsità, che nell'eſſenza delle coſe tutte create intrinſecata ſi oſſerva, come cantò il gran Torquato, onor dell'Epica Poeſia,

Muojono le Città, muojono i Regni;
Copre il faſto, e le pompe arena, ed erba.

Si ammira, ma non ſi ſegue il gran Marco Aurelio Imperatore, che nella ſuprema dignità, e in ſomma gloria moſtrò

sibi a populo Romano summos honores, statuas, triumphos, continuum per omnes vitæ annos Consulatum, perpetuamque Dictaturum non admisit. Tutto ciò più diffusamente è trattato *in Alnetanis Quæstionibus Petri Danielis Huetii Episcopi Abrincensis lib. III. c. 8.*

mostrò della gloria un sommo dispregio ne' detti, fatti, e scritti (25). Si loda, ma pochi s' imprimono in mente il detto d' Errico d'Assia (*apud Philip. Diez*), che sul proposito lasciò scritto a disinganno de' Grandi: *Cæsarum lata potentia, Principum dominationes, Prælatorum gloria, quæ ante nos fuerunt, quo pervenere? brevis lætitia mundi. Potentia, magna familia, & secularis pompa quid profuere? Hæc omnia tamquam umbra vestigium non habentes, ac veluti navis fluctuantem aquam celeriter transiere.*

V' ingannate, dice Agostino, o Signori, se v' invanite della vostra altezza, sì, v' ingannate. L' Altissimo Dio non ha mai promessa, nè data un' eterna durata alle grandezze di questo mondo. La decadenza del Regno de' Medi, de' Persiani, de' Greci, e di Roma ve ne danno chiara prova colla loro rovina. L' ordine dell' immutabile volontà di Dio porta, che la grandezza del secolo apparisca in breve scena, e tante volte si misuri a momenti. Quindi è una gran cecità far pompa di questa potenza caduca, di vane grandezze, e di titoli speciosi, co' quali il mondo fallace ci lusinga per farci suoi, è una gran follia. *Cum ergo fallax hujus mundi felicitas tot calamitatibus sit obnoxia; cum potentia temporalis tot casibus varianda subjaceat, & rerum ordo se se velut scenica vertiginis alternitate confundat; quis sanæ mentis a rebus tam frivolis, tamque fugacibus animum non avertat?* (*Petr. Damian. l. 1. Ep. 17. ad Papam Alexandrum*).

Il

(25) Si vede, che il nostro erudito Autore ha familiare il citato dottissimo Uezio (*ibidem*) in quelle parole: *Hoc ipsum tradebat Marcus Aurelius Imperator, qui splendide causam hanc egit in suprema dignitate, summaque gloria summam gloriæ despicientiam dictis, factis, scriptis præ se ferens, eamque habuisse se prædicans a patre Antonino, quem ipsum ab omni ostentatione, & gloriæ appetentia abfuisse testatur historia*. Porta infiniti esempj de' Greci, e de' Romani, e fra gli altri del Re Agamennone, che predicava felice un certo suo servo, *quod ignobilis, inglorius vitam traduxerit sine periculo*.

Il peggio poi sarebbe, se non ostante la caduca, e transitoria loro grandezza pensassero a volerla ingrandire a costo della società, non solo Civile, ma anche Ecclesiastica, imbevuti delle nuove massime d' alcuni moderni Filosofi, di certi spiriti irreligiosi, che mentre adoratori si mostrano della potestà profana, e spregiatori della sacra, posano principj all' una non meno che all' altra rovinosi, ed osano ben anche di esporre al pubblico le conseguenze fatali all' altare del pari, che al trono, spiriti nemici d' ogni soggezione, perchè bramosi d' ogni licenza (26). Si può egli negare, che la stessa potestà temporale diviene soltanto umana, pendendo dall' umano arbitrio, tutta estrinseca, senza interno regolatore, facile ad essere abusata, come ad essere violata? Nel sistema politico il Sign. Nicandro Monsieur dopo avere rigettati i sistemi di Grozio, di Puffendorfio, e del Cumberland, come insufficienti al fine dell' uomo, che è la beatitudine, e felicità naturale, e sovranaturale, a cui tutti i doveri, e le leggi, che riguardano la so-

(26) Ma perchè tanta guerra si muove da costoro al comun Padre di tutti i fedeli, al Supremo Capo della Chiesa, Principio, e Centro dell'unità, e perchè alla società sacra? Come fece l'errante Febronio, spargendo tante sediziose massime, e tra l' altre quella del primo tomo nella prefazione: *Citius Clavam Herculis abstuleris, quam Romanis sua pretensa jura*. Non è questo un voler porre uno scisma tra il capo, e le membra, tra la potestà spirituale, e temporale? Così il Cardinale Alliacense contra i Protestanti riportato dal Bossuet s'avvisava saviamente, *dum manet schisma, quoniam membra sejungentur a suo Capite, carere ipsa Œconomo Apostolico, ac Directore*. Ma io domando col lodato Giambattista Noghera, è egli vero, che Dio primo Autor della società civile, madre de'beni terrestri, non dispose forse, che i beni superni ci fussero di legge ordinaria participati per mezzo d' altri uomini? Certo che sì, poichè egli elevando colla sua rivelazione la nostra natura, raffermò vieppiù la società Civile colla società Religiosa, che Chiesa s' appella. E qual sarà questa società Sacra di tanti beni apportatrice? Sarà forse casuale, licenziosa, arbitraria? Essa non potrebbe in tal modo esser durevole, e sarebbe anzi cagione di scompiglio, e di miseria. Società dunque ben intesa, e connessa, e costumata. E come sarà

la società, Dio, i Principi, e noi medesimi, debbono tendere. Fa discendere tutte le leggi naturali, come da prima, e fondamentale legge, dall'obbligo scambievole, che gli uomini hanno, di ricercare l'altrui bene, ed utilità. In quest'obbligo fa consistere la sostanza della società, e pone il suo stato naturale. Nella parte opposta dimostra consistere la rovina della società, ed il suo stato violento, e corrotto. Dallo stato naturale ei fa derivare necessariamente leggi pacifiche, utilissime, non solo a' particolari, ma alle nazioni, ed a' Sovrani, i quali sebben collocati nella libertà, e indipendenza naturale, son pure stretti da' vincoli dell'universale società, e da' doveri scambievoli di conservazione, di pace, di felicità, che dalla natura della sovranità istessa risultano. Fa vedere, che nè la privata utilità, nè l'immaginario dritto, nè l'amplificato equilibrio delle potenze, nè i voti nomi d'onore, e di gloria giovano a dispensare da quel dovere, ed ad escusare l'ambizione, e la rapacità. Prova, che gli abusi delle forze, e le fa-

ella tale, se non vi sono regole, che in buon ordine la mantengano? Le regole poi, che vagliono, se tranquilla non vi presiede una potestà proporzionata, che ne promuova l'osservanza, e che ad essa ecciti tutti i membri sociali, e gli affreni, e gli corregga? Al buon essere adunque della società è ordinata da Dio, qual mezzo necessario, la potestà: potestà doppia, come doppia la società, doppia la felicità, spirituale, e temporale. Iddio non poteva volendo la felicità dell'uomo stabilirne una contraria all'altra. Dice Tertulliano: (*lib. ad Scapulam*) *Christianus nullius est hostis, ne dum Imperatoris, quem sciens a Deo suo constitui, necesse est, ut & ipsum diligat, & revereatur, & honoret, & salvum velit cum toto Romano Imperio*. Ed ecco perchè Iddio, Padre comune di tutti gli uomini, nell'uguaglianza loro naturale volle stabilire una specie d'ineguaglianza nella società, autorizzando l'una potestà, e l'altra, e però la maggioranza degli uni sopra gli altri. Senza di che nè regola, nè unità, nè armonia, nè buon governo stabile potrebbe mai sussistere. Laonde l'Apostolo prescrive a tutti la soggezione alle potestà più sublimi: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: Necessitate subditi estote*. (*ad Rom. XIII.* 1.)

le famose scorrerie, e i chiari latrocinj niente vagliono per l'imitazione, e per la difesa de' conquistatori, ma servono solo alla storia misera delle felici ingiustizie. Nella sola necessità di ricercare, di conservare, e difendere l'altrui bene, e nel prudente assicuramento di questo per l'avvenire, dimostra star la giustizia della guerra, e le regole della vittoria.

Con questo sistema distrugge la guerra di tutti contra tutti, che Tommaso Obbes pose, come Stato naturale dell'uomo, e stabilisce un principio sicuro per la felicità naturale dell'uomo. Perchè avendo ogn' uomo l' obbligo di ricercare l'altrui bene, nessuno uomo per conseguenza verrà offeso dall'altro, anzi sempre ajutato, e favorito. Dal che ne risulta necessariamente la naturale civile felicità. Il non poter veruno beatamente vivere, il quale cerchi la sua sola felicità, e non quella degli altri; il dover essere utile agli altri per voler essere utile a se stesso, sono le massime dominanti, e importantissime in questo sistema. Se dunque la società ha questi doveri, e fondamenti, quanto più il Capo della medesima, e i suoi Ministri? Imperciocchè dice l'Apostolo: *Dei enim Minister est tibi in bonum*. (*Ad Rom. XIII*. 4.). Quanti siete potentati, tutti siete Ministri di Dio in terra. Rendete pertanto a' sudditi anche più infimi tutto ciò, che richiede la giustizia, e l'equità, sapendo, che voi pure avete un Padrone Sovrano nel Cielo. *Domini, quod justum est, & æquum, servis præstate, scientes, quod & vos Dominum habetis in Cælo*. (*Ad Coloss. IV*. 1.).

Da tutto questo che altro si deduce, se non che prudente, e giusta condotta sarebbe de' Principi, Baroni, e Ministri della società moderare la lor potenza, e fasto, e rendersi umani, affabili, ed utili a' membri dello stato secondo i doveri di quella socialità, e benevolenza, che a detta di alcuni Giurisperiti, è il primo principio del dritto naturale per quella parte, che riguarda gli officj degli uni

verso gli altri uomini (27). Imitate il gran Legislatore, e Condottiere del Popolo di Dio Mosè, il quale nello scendere dal Monte Sina conoscendo aver la fronte raggiante, (che prima ignorava) pel consorzio tenuto col Signore, e temendo, non paventassero gl' Israeliti d' accostarsi a lui, si velò il volto: . . . *Quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini. . . posuit velamen super faciem suam; & operiebat ille rursus faciem suam, si quando loquebatur ad eos.* (*Exod. XXXIV.* 30. 33. 35.) Così moderò la sua luminosa grandezza, e potenza. Or siccome *cornua potentiam, & gloriam notant* allo scrivere di Teodoreto (*in cap. 29. pag.* 462.), e a detta di Cirillo Alessandrino (*in cap V. Isai. pag.* 78.) *cornu in divina Scriptura accipitur pro viribus, pro potentia, pro gloria Regia*, così gli fu di mestieri tener questa prudente condotta per famigliarizzarsi col Popolo. Lo stesso Figliuol di Dio, che abita una luce inaccessibile, egualmente onni-

(27) Il citato Gioacchino Giorgio Darjes, Consigliere Aulico del Serenissimo Duca di Sassonia, nell' Osservazione XXXIV. delle leggi fondamentali del Dritto Naturale apre il suo parere sulla sentenza di Zentgravio, e concede *socialitatem illam, atque benevolentiam esse primum juris naturalis principium, si sermo sit de ea juris naturalis parte*, che *officia erga alios homines evolvit*. Concede, che da questo principio si deducono alcuni ottimi corollarj da' Dottori, come quello, *quod felicitas homnis in virtute, non in nuda voluptate quærenda sit; quod vita activa præferenda sit contemplativæ: quod propter casus improvisos rebus gerundis subtrahere nos non debeamus, aut a consortio aliorum nos removere*. Adduce (*de Officiis c.VII.*) l'aureo detto di Tullio. *Non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem Patria vindicat, partem amici: atque, ut placet Stoicis, quæ in terris gignuntur ad usum hominum omnia Creatori: homines autem hominum causa esse generatos,* (ma si dee aggiungere *in primis Dei causa*) *ut ipsi inter se aliis alii prodesse possent. In hoc naturam debemus ducem sequi, & communes utilitates in medium afferre mutuatione officiorum, dando accipiendo, tum artibus, tum opera, tum facultatibus devincire hominum inter homines societatem*.. Segue però a dire, non potersi soscrivere a quella sentenza: *ut socialitas pro primo juris naturalis*

onnipotente, come il Padre, e lo Spirito Santo, non comparve mai al mondo così glorioso, se non quando vestì carne umana, ed abitò frà noi mortali: *Verbum caro factum est, & vidimus* (notate quì la frase della Scrittura) *gloriam ejus gloriam quasi unigeniti a Patre, plenum gratiæ, & veritatis.*

Una delle regole, che i buoni Imperatori in Roma si prefissero, fu il moderare la loro possanza. In fatti l'Imperador Pertinace all'Impero innalzato oltre ogni sua a[sp]ettazione governossi così modestamente, che dimostrò sempre voler piuttosto amore, che timore. I modi imperiosi ebbe continuamente in tale orrore, ed ogni fasto imperiale, che ne appalesava dispiacere: finalmente nell'alta dignità appariva quel desso, ch'era prima nell'umile privata fortuna. *Imperium, & omnia Imperialia sic horruit, ut sibi semper ostenderet displicere: denique non alium se, quam fuerat, videri volebat.* (*Capitolinus in ejus vita*) Numa, che fu educato colla severa disciplina de' Sabini, poneva la sua gran-

lis principio habenda sit. La prima ragione si è, che, quantunque sappia voler la legge naturale, che ciascun uomo, quanto può in se, coltivi, e conservi la società, però da ciò non tragge la distinta nozione, *in quo scilicet illa socialitas consistat, quid illi conveniat, vel non, & consequenter quid jure naturali præceptum, vel vetitum*. La seconda ragione è, che se la socialità fusse il primo principio del dritto naturale, ne verrebbe per conseguenza, che tutti gli officj verso noi stessi, fussero subordinati agli officj in verso degli altri; e però in qualunque collisione d'officj verso gli altri cogli officj verso noi stessi sarebbono da preferirsi. Chi per altro può negare, che gli officj di necessità verso noi stessi, se siano in collisione cogli officj verso gli altri, che sono *juris imperfecti*, prevalgono in quel caso, dove concorrono le perfezioni degli altri, le quali, salva la conservazione di se medesimo perder si possono? La terza ragione è, che se la socialità fusse il primo principio del dritto di natura, ne seguirebbe non darsi alcuni officj naturali propriamente così detti in verso Dio, ma quelli, che la natura comanda osservarsi verso Dio, ma solamente i mezzi, che ci conducono ad ottener quelle cose, che far si debbono per socialità.

grandezza nella moderazione dell'animo, e nel modo più semplice del vivere. Che a lui eguali stati fussero nella frugalità gli altri Re fuor del Superbo, lo testifica Cicerone ne' Paradossi, e che nel tempo, che fioriva la Repubblica, fiorì la stessa disciplina (18). Quindi dee ognuno de' Ministri, e de' Baroni, che ha religione, e senno, esser persuaso, che conviene alla maggior potenza maggior moderazione, mentrechè da' Grandi debbonsi osservare alcune misure, quando vogliano temperare, ed abbassare alquanto il fasto, che difficilmente si separa dalla lor dignità. Quanto più gioverebbono questi egregj esempj nella sublimità del grado, in cui si trovano, giacchè nulla evvi di più glorioso ad essi, nulla di più aggradevole a' sudditi, che questa moderata condotta, mentre quante più la potenza loro è temperata, tanto maggiormente è ferma, ed insuperabile. *Numquam satis fida potentia, ubi nimia est*. Non bisogna aspettare a conoscere tal verità alla morte, quando questa percuote l'idolo, quando questa fa dileguar gli adulatori, e comparisce sol nuda la verità, e le grida della pubblica abbominazione affogano la voce de' Panegiristi. L'uomo non imparerà meglio a conoscere il nulla delle cose umane, che col passeggiare sopra le rovine delle Dinastie, delle Repubbliche, de' Regni, e de' più vasti Imperj; come si è detto. I buoni costumi sono i custodi de' Regni del pari, che la lor corruttela, l'introduzion del lusso

(18) Lo prova il citato Uezio nelle sue Quistioni *lib. III. cap.* 16. dicendo: *Agros suos viri ipsi Principes manibus suis fodiebant, nudi, squallidi, pulvere sordidi, perpaucis jugeris contenti. Perniciosum intelligi civem dixit M. Curius, cui septem jugera non essent satis. Quatuordecim Quintio Cincinnato sufficiebant.... Post Antiochum devictum prohibuerunt Censores pœnis propositis, ne exotica unguenta Romam inferrentur. Per hæc tempora exstiterunt Romæ illustria continentiæ, & frugalitatis exempla*. Porta infiniti altri esempj della Romana Repubblica, che svergognano l'avarizia, e la lussuria posteriore, *quæ demum post devictam Asiam erumpere cœperunt*.

lusso e la prepotenza furono in ogni tempo i precursori della lor caduta. Quel, che si dice de' Regni, si applichi anche alle Baronie (29).

Sembra che la natura abbia prescritta questa legge di temperanza a' Principi, Baroni, e Ministri della Società, avvegnachè i Popoli più barbari, de' quali ella era quasi la sola guida, l' aurea mediocrità, e moderazione ebbero pure a cuore. La natura l' insegnò a Cherusi: lo stesso Tacito ne fa loro l' elogio, (*de moribus Germanorum cap.* 7. & 35.) dicendo, che misuravano la loro grandezza dalla giustizia, e non dal potere, nè dalla libertà di servire alle sregolate passioni. Signoreggiavano sì altri popoli, ma non già a forza di oltraggi, e prepotenze: *Populus inter Germanos nobilissimus, quique mansuetudinem suam malit justitia tueri sine cupiditate, sine impotentia, quieti, secretique nulla provocant bella, nullis raptibus, aut latrociniis populantur: idque precipuum virtutis, ac virium argumentum est, quod ut superiores agant, non per injurias assequantur.*

Le massime, e le azioni virtuose di questi barbari servir dovrebbono di norma a tutti i Principi, Baroni, e Ministri della Società, e da esso loro apparar dovrebbono la ma-

(29) Sono nel Regno i Baroni prepotenti? Conviene all'Autorità Sovrana frenarli. E' taluno prodigo? Bisogna decretargli l'Amministratore. Non paga i debiti contratti co' suoi Vassalli, o con altri? Senza tante dilazioni gli si ordini il sequestro. Fa concussioni, monopolj? Convien fargliene un penale divieto. Interdice a'Vassalli il ricorso al Principe contra la natura della Sovranità, e del Principato? Se gli mandi ogn' anno un Sindicatore, un Censore. Rovina co' suoi negozj illeciti l' agricoltura, e il commercio, e spopola le sue terre contra tutte le leggi del Regno? Fa d' uopo porre i giusti limiti alla sua dispotica potenza. Che vale badare alle leggi di Minosse, di Solone, di Licurgo, delle XII. Tavole di Roma, del Codice di Giustiniano, se non si cura l' osservanza delle leggi fondamentali del Regno, e delle costumanze antiche? Ci vuol altro che un cervello squagliato di Baldo, e Bartolo.

la maniera di moderare la loro potenza, la gloria, e il fasto mondano, perchè questa è la più dritta via di guadagnarsi l'amor de' sudditi, con render loro il giogo del comando soave, e leggiero. Laonde il Grisostomo (*homil.* 20. *in Epist. ad Rom. pag.* 176. *cap.* 3.) a questo proposito ragionando vi rammenta, o Potenti del Secolo, che *sensum accipimus, non ut eo ad arrogantiam abutamur, sed ad modestiam*, e volle dire, che chi non è modesto, neppure è sano di mente: *ostendens igitur, quod is, qui modestus non est, neque mente sanus esse queat: hoc est firmum consistere: sed desipiat, & apud se non sit, oportet, qui talis est, atque quovis demente furiosior sit*: vero essendo, che dove v'ha sanità di mente, ivi trovasi prudenza; poichè allo scrivere di Clemente Alessandrino (*Strom. lib.* 2. *pag.* 394.) la prudenza è quell'abito virtuoso, *qui in eligendo, & vitando servat judicia prudentiæ*.

E' celebre nella Storia Greca, che trattandosi un giorno della vita di Socrate ridotto al rischio di perderla, volle Lisia difenderlo. Compose un'orazione forbita, piena d'artifizio, e di ricercati ornamenti, e belletti. Prima però di recitarla al cospetto de' Giudici, la lesse a Socrate. Questi da filosofo gli rispose: ammiro il vostro ingegno, il vostro fiorito stile; l'orazione è vaga, è una scarpa bella sì, ma non adatta al piè di chi dee calzarla: lasciamola da parte, imperciocchè a Socrate non conviene. *Præclara, & elegans oratio est, sed non convenit Socrati*. Non altrimenti dir dovrebbe ogni Signore, e Ministro della Società, quando regolar volesse la sua potenza, la sua gloria, il suo fasto secondo l'auree regole delle moderazione Cristiana. Tanta varietà, e mutazione di mode venute di Francia, e d'oltramonti, tante novità di aurei cocchi, superba eleganza di livree *non conveniunt*. Non sono proprie dello stato anche sublime in una vita caduca di chi dee dare edificazione a' sudditi. Non bastano le rendite a nodrire, e mantenere un tal fasto. A chi è debitore di tanti artefici, e mercatanti, da gran tempo non sod-

soddisfatti, non conviene un tale sfoggio lussureggiante. Son belle le mode, le novità de' cocchi, e gli equipaggi pomposi, ma non fanno per un Barone, e Ministro moderato, e Cattolico.

Sarebbe desiderabile a' tempi nostri la moderatezza dell' Imperator Severo, che avendo ritrovata la maggior parte dell' antiche fabbriche di Roma minaccianti rovina, conservò loro il nome, e la memoria de' primi fondatori, senza porvi verun segno del suo nome. L' Imperatore Augusto nel corso quasi di cinquant' anni d' Impero contentossi sempre d' un istesso appartamento, e de' medesimi arredi. Vespasiano, e Tito recaronsi ad onore conservar la piccola abitazione di campagna senza farvi alcun cambiamento. Veggonsi anche oggidì la vestigia della casa di campagna d' Adriano, *Adrianae villae rudera*, la quale non supera la grandezza delle nostre case ordinarie, anzi non pareggia quella di molti privati de' nostri tempi. Alessandro Severo fece de' magnifici titoli modesto rifiuto, co' quali il Senato volea onorarlo, protestando, che tali orrevoli nomi erano per se gravissimi, e che non se ne ritraea gloria, se non se ne avesse il merito: son degne di memoria le sue auree parole: *Ne, quaeso, Patres conscripti, ne me ad hanc certaminis necessitatem vocetis, ut ego cogar tanto nomini satisfacere. Haec nomina insignia onerosa sunt*. Dio volesse, che questa virtuosa, e sobria disciplina durasse ancora ne' tempi nostri! men viziosa, e meno squallida sarebbe la società, e gli affari dello stato si vedrebbono meglio regolati. Non la buona fede vedremmo sì spesso dall' oro corrotta. Non le cure dell' oro pedisseque ci farebbono scordare della stessa natura contenta di poco, di noi stessi, della patria, e di Dio. Son memorabili i saggi detti di Diogene, che in tanta inopia si vantava di superare nella fortuna il Re de' Persi: cioè *virtutem cum divitiis habitare non posse; neminem impelli a paupertate ad affectandam tyrannidem, sed a divitiis*. Ma il nome de' Cinici, e degli Stoici, è fatto il più esoso ne' giorni nostri, e par la vir-

tù

tù disfpregevole, se non è in pompa, e fasto. Fin la mercatanzia de' titoli da due secoli in quà ha fatto troppo rapidi progressi. Si dà ad ogni miserabile Italiano il titolo d' Illustrissimo, ch' era riserbato alla dignità Imperiale. Nel Secolo XVI. il Messere consideravasi per titolo il più nobile, ed oggi chi ha un servo dietro pretende l' Eccellenza, non essendosi veduta giammai tanto alterata la prammatica della moderazione. Un abuso sì biasimevole, e che meriterebbe qualche regolamento nelle nazioni più colte, serpe più che altrove fra gl' Italiani, tra' quali si profonde per poco il titolo di Signore, come ne rimprovera Monsignor Caramuele (*in Theolog. fundamentali*): *Dominationis titulus in Hispania vix indulgetur Comiti, in Italia nulli sartori negatur*. Ma lasciamo i titoli fumosi del Secolo, che nulla montano. Così non fusser cresciute a dismisura le spese nella magnificenza de' superbi palagi, ne' mobili preziosi, nel fasto, ed equipaggio smoderato, che in van mi volgo a deplorare!

Più lagrimevole è la pazzia d' alcuni titolati Cristiani, che vogliono essere accompagnati fino al sepolcro dal fasto, e dalla gloria transitoria, e fino a voler chiuso in fini marmi il fracidume, i vermi del corpo, e poca polve, ed ossa. Il troppo è sempre disordinato, e nocivo.

Men male però fra tanto lusso, e fasto sarebbe, se non opponessero alcuni irreligiosi spiriti il soverchio de' beni alla Chiesa, e lodando la santa povertà de' primi tempi, non la volessero spogliata, e nuda ne' nostri.

Ma dove più si vede oggi giorno lo spirito de' primitivi Cristiani ne' secolari istessi? Come mai par troppa la tenacità de' Ministri dell' Altare? e come si dice, che l' erario loro è simile alla tana leonina, dove si scorgono solo i vestigj de' beni, che là sono andati, e non giammai di quelli, che indietro ritornino, e vadan circolando? Questa è una ferita, che si fa, così parlando, alla stessa giustizia, ed alla libertà. Parlandosi in generale in ogni Società di persone libere, è libera a ciascuno la disposizione de' be-

de' beni proprj; è libero a ciascun l' acquisto de' beni altrui, purchè ciò facciasi per giuste vie legittime. I beni temporali son frutti dell' umana industria, e fatica; e son posti in mezzo. Di tale libertà, giustizia, ed industria è costituita giudice, difenditrice, e custode la sovranità, qualunque ella sia. Or nella supposizione, che gli acquisti della Chiesa siano giusti, e legittimi, come potrà esserne la Chiesa impedita, e spogliata? E' una vulnerazione della giustizia, e della libertà de' donatori, conciossiachè per riguardo a molti beni non è tampoco libera a Ministri Ecclesiastici la rinunzia, perchè da proprietarj, che ne furono i donatori, non sono tali beni lasciati in dominio libero a tali, e tali Ministri particolari, ma lasciati stabilmente al Ministro stesso, e a' successori, sicchè questi ne abbiano bensì il temporale usufrutto, e non già la perpetua proprietà (30). Ma si replica i beni Ecclesiastici son troppi. E come? Parvi soverchio ciò, che è nella Casa di Dio, e non vi sembra troppo ciò, che si accumula nelle case degli uomini? Si confrontino tra loro le famiglie d' uno stato; le une sono cento, e mille volte più ricche dell' altre. Non di meno lo stato a solo titolo di troppo non pensò mai di sottrarre alla famiglia più ricca un palmo di terra. Anzi a stento trovasi esempio di proibizio-

(30) Non vi son Beni Ecclesiastici, che non siano in singolar modo fidecommessi al fine del Culto di Dio, e dell' alleviamento de' vivi, e de' defonti. Sicchè a questi è sottratto, e al Culto Divino ciò, che è sottratto a tali beni. Oltrechè v' è un' altra ragione addotta dall' Imperador Leone, che è stato il primo vietator severo d' ogni alienazione de' Beni Ecclesiastici: ed è; che i Beni Ecclesiastici sono il patrimonio della Chiesa. E tal patrimonio non può essere ad ogni dispersione soggetto. Anzi come la Chiesa è la Madre perpetua della Religione, e della Fede, così dee sempre conservarsi illeso il di lei patrimonio. *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si carnalia vestra metamus?* E' San Paolo, che parla. (*I. ad Cor. IX.* 11.)

bizione di ampliare vieppiù le ampie poſſeſsioni . Si ripete, che i beni delle famiglie ſono di ſplendore allo ſtato, e paſſano d' una in un' altra mano , e circolano per tutte le vene della Società civile. All' incontro i beni Eccleſiaſtici ſono a comun danno riconcentrati nel Santuario . Ma riconcentrati ſon piuttoſto da chiamarſi i beni delle famiglie, ne' di cui ſuperbi palagi ſi dà a pochi l' ingreſſo . Laddove i beni Eccleſiaſtici ſtanno eſpoſti ne' templi a gloria di Dio, a edificazione del popolo . E poi ditemi : non v' è forſe circolazione ancora nella Chieſa? Se quì non circolano i beni, circolano gli uomini . I beni Eccleſiaſtici ſono eſpoſti anch' eſsi alla comune induſtria, e fatica . Arteſici , agricoltori, amminiſtratori, mercatanti, Cauſidici , Cherici di qualſivoglia famiglia, tutti ne partecipano, or gli uni , or gli altri. Il merito dà a ciaſcuno una ſpecie di dritto alla partecipazione. E queſto è forſe un detrimento , ovvero un vantaggio della Società ? Oh ſe tornaſſero quei primi teſtatori al mondo! noi eravamo, (vi direbbono), ſecondo tutte le leggi di tali beni padroni ; potevamo a noſtro ſenno diſporne , e ſe potevamo laſciargli a qualunque uomo, che più ci piaceſſe , perchè non era in noſtra facoltà laſciarli a Dio, come fece Davide, e Salomone? Si parla di beni in tutto liberi, e da niun vincolo di giuſtizia, e di carità vincolati . Dio forſe è incapace di nulla ricever da noi, cui tutto ha donato, o nulla curaſi de' noſtri doni? Dio non ha biſogno di noi , e delle coſe noſtre. Ma il biſogno non è condizion neceſſaria alla validità delle noſtre donazioni . Non ha biſogno neppur del noſtro culto, ed oſſequio . Non dimeno gli ſono accetti , e gli ſono dovuti. Gran fatto ! A qualunque uomo ſi fuſſer laſciati i beni medeſimi per gratitudine, per amicizia, e per capriccio ancora, e per nequizia , eſsi ſarebbono irrevocabili, e revocabili ſaranno perchè laſciati a Dio per motivi ancora i più ſanti? Così ragiona da buon Filoſofo, e Politico l' incomparabile Giambattiſta Noghera nella Rifleſsione XVIII. Gl' imperj più ſaggi anche Gentili non hanno dubi-

dubitato mai di far servire alle cose sacre le cose loro, e profane (31).

Non mi resta, che pregar Dio solo, e gli ottimi Principi a frenar la licenza del secolo, la quale è giunta all' ultimo colmo senza riflettere, che il vero onore, e la soda gloria non consiste nel togliere la protezione alla Chiesa, nello spogliare gli Ecclesiastici de'loro beni e diritti, nel dominare sulla Società, nello splendor de' titoli, nel fasto, nella magnificenza: ma nella moderazione, nel merito, e nell' opinione purgata de' savj, nel beneficare tutti, nell' imitar Dio, e nel temere i giudicj di lui, ed anche degli uomini in questa vita. Adombrò in parte questa verità Plinio: (nel panegirico a Trajano) *verus honor non in splendore titulorum, sed in judiciis horum ponitur*. Piaccia al Signore a dispetto di tutti gli artificj, e di tutte le passioni degli uomini far ricomporre la natura umana a livello di se stessa, come l' acqua, che sotterrata alle volte per un disordine della terra torna a sbucare col naturale suo corso, quando le ne porge l' adito qualche apertura. L' esposta massima della vera politica è quella, che dee persuadervi a moderar la vostra potenza, e gloria, e fasto piuttosto, che ad accrescerlo a costo della Società, che governate.

PRO-

(31) Coloro, che chiamansi zelanti Cristiani, sentano come più saggiamente su di ciò pensassero i Pagani medesimi, che furono più gloriosi al mondo, e più felici. Valerio Massimo rende de' suoi Romani questa bella testimonianza, dicendo (*lib. I. c. 1.*): *Roma sempre giudicò doversi le cose tutte alla Religione sottoporre, e però non dubitò di far servire alle cose sacre gl' Imperj, stimando d' acquistare così il dominio delle cose umane, se costantemente, e bene avesse alla Divina Potenza servito*.

PROPOSIZIONE SECONDA.

LA vanità del lusso, e lusso senza modo, l'eccesso della potenza quanto s'oppone, e lascia addietro l'aurea virtù della moderazione, prescritta a ciascuno fin dal suo nascimento, e voluta nello stato, in cui trovasi, tanto è stomachevole, e maggiormente quando la grandezza non è sostenuta dal proprio capitale, ma a spese della Società, a cui presiede, la quale con Geremia esclama: *Hereditas nostra versa est ad alienos: Domus nostræ ad extraneos*. (*Thr. cap.* 4. *v.* 2.) Nè senza ragione; avvegnachè, qualora chi governa, in tutto voglia sfoggiare, stare in dovizie, trattarsi superbamente senza proprio capitale, senza rendite corrispondenti, d'uopo è, che la Società ne risenta l'aggravio per tante estorsioni ingiuste, per empie composizioni, e iniqui guadagni, e fin per le rapine degli olocausti; onde al dir di Tacito, *ad extremum ruunt Populi exitium, cum extrema onera eis imponuntur*. I beni temporali ben possono secondo le Divine intenzioni servire alla necessità umana, non già alla mondana cupidità, al lusso del secolo, ed alla voluttuosa licenza. Il peggio è, che si vogliono far servire alla medesima anche i beni consecrati a Dio, e dati legittimamente alla Chiesa, opponendo molti le tante minacce da Cristo fatte a' ricchi, e dicendo col Poeta a' Pontefici: *Dicite Pontifices, in sacris quid facit aurum?* (32) Seguono i moderni critici a dire, che

(32) Quì è da notarsi la savia risposta, che danno i Ss. Pontefici parimente a costoro, come di sopra la diede il nostro Autore: Che giova a' Signori, ed a' Grandi l'oro ne' lor palagi, ne' cocchi, negli abbigliamenti? A che tanto si grandeggia negli ornamenti delle camere, de' vestiti, de' corteggi? Su via, facciamo il confronto tra la Casa de' Principi, Baroni, e Ministri, e la Casa del Signore Iddio. Quello appunto, che trafisse il Cuor di David. Come? Io in casa di prezioso cedro, e sotto pelli l'Arca della Divina Alleanza? (*I. Paral. XVII. &c.*) A tal para-

che le ricchezze nelle Sacre Carte se non sembrano assolutamente condannate, come viziose, sono al certo dissuase come fomenti di grandi vizj. Dunque sarà egli conveniente, che nella Chiesa, e ne' suoi Ministri restino sì funesti semi d'iniquità? Oh come, gridano, andarono a colare nella Chiesa i beni delle famiglie, e del Principato! Buoni Principi! Quindi qual trista sorgente d'abusi, e di disordini nella Chiesa medesima? Se è vero, che le ricchezze sieno un comune veleno, una peste, vadan lungi non sol dagli Ecclesiastici, ma ancor da tutti i Cristiani, anzi pure da tutti gli uomini, giacchè niuno è così scemo di mente, che reputi uomini i soli Ecclesiastici, capaci d'essere dalle ricchezze infetti, e corrotti. Che anzi le ricchezze del-

paragone si smarrì confuso il Santo Re, e dallo smarrimento gli si destò l'alta idea del maestoso tempio. Ma diranno, che carnali erano gli Ebrei. Sì, ma son eglino tutto spirito i moderni Cristiani? Non ci lusinghiamo: noi pure siam uomini composti di spirito, e di corpo. Abbiamo l'anima, e i sensi, e dalle sensibili cose siamo a prima vista colpiti. Come però la rarità, e il pregio della materia ingenera in noi l'alta idea del soggetto, a cui serve: così lo splendor del tempio concilia più facilmente la venerazione alla Maestà dell'adorato Signore. Si vorrebbe forse, che i marmi, gli ori, e gli ostri si riserbassero a' Signori della terra, e tutta l'oscurità, ed abbiezione si lasciasse al Padrone del Cielo, e dell'Universo? Ma mi oppongono ancora: Iddio è troppo grande per se, ed amabile, perchè abbisogni di coteste vane apparenze ad eccitare il nostro amore, e culto. Si risponde, che, se Dio, sufficiente a se stesso, non abbisogna di tali cose, nè di noi, esse non possono però meglio essere impiegate, che in onore di chi le creò: e che queste vane non sono, dacchè servono a destare negli animi nostri sentimenti più degni della Divinità, e i nostri omaggi verso quell'Onnipotente Signore, di cui è sua la magnificenza, come esclamava Davide: *Tua est, Domine, magnificentia.... Quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi* (*I. Paral. XXIX.* 11. *&c.*). In fino lo stesso apostata Giuliano (*in fragmentis*) scrisse contra certi Filosofanti, che *la Deità non abbisogna tampoco delle nostre laudi, ma che a Lei nondimeno è dovuto così questo, come ogn' altro onore, e ch' esso fu in tutte l'età, in tutte le Nazioni per legge comune stabilito.*

della Chiesa posson ben essere senza rischio impiegate nelle cose, che servono immediatamente al divin culto, come sono templi, sacri vasi, ed altari, e simili arredi. In questi non è da temersi, che s'ingeneri vizio, come neppure ne' pubblici edificj eretti ad ornamento, e decoro delle Città. Si concedano, ripigliano altri le ricchezze alla Chiesa per ciò, che appartiene al culto divino. Ma perchè tante ricchezze anche a' sacri Ministri? Dunque si riducano alla povertà Evangelica. Risponde però il Dottor Sant' Ambrogio: *Divitiae ut impedimenta improbis, ita bonis sunt adjumento virtutis*. (*l. VIII. in Luc. ad finem*). Il buon uso di queste consiste nella pietà verso Dio, nella carità verso il prossimo, e nel mantenimento altresì del proprio decoro, laddove l'abuso nell'ambizione, nell'orgoglio, nell' oziosità, e nel lusso. Non si nega, che la Chiesa ha tal volta ragion di gemere sull'abuso, che ne fanno alcuni suoi Ministri. Ma quali sono generalmente coloro, che miglior uso ne fanno, o maggiore abuso? Gli Ecclesiastici, o i secolari? Son queste censure che richieggono più profondi esami. Sono esempj de' secoli incolti ed oscuri, che meritano di star sepolti negli annali della barbarie. Torniamo, donde ci dipartimmo.

Sorpresi i Filistei da insolita maraviglia in veder Sansone senza spada, ed asta, disarmato, ed ignudo, avventarsi corpo a corpo con leoni, e con generoso ardimento stringer loro le fauci, strozzarli, e fatte a brani le membra, lasciarli freddi cadaveri sulle arene, estatici rimanevano, scoprir non potendo, donde in un uomo, loro simile, derivasse una forza, e bravura sì strana, e diversa. Vaghi d'indagarne la cagione occulta, Sansone, dicevano, in quanto alla struttura del corpo non discorda da noi: in quanto alla proporzion delle membra ci rassomiglia, circa il nudrimento al par di noi se ne vale: qual nuova sorgente adunque di sì invitta robustezza? Eh via non è d'uopo girla cercando lontana: senza dubbio egli aver dee qualche spirito diabolico, che l'assiste; e quinci nasce il di lui valore

lore senza pari: *habet aliquod alligatum*. Così contra Sansone conchiusero i Filistei per avviso dell' Abulense. Non altrimenti conchiude l'oppressa Società contro taluni Potenti, che sfoggiano sopra le loro forze ordinarie. Del vivere in guisa troppo splendida sopra le loro rendite, del tener gente senza numero al lor servigio, apprestar mense imbandite senza risparmio, come fan molti Baroni, e Ministri, aver superbi ornamenti ne' palaggi, di case aperte alle più dispendiose notturne veglie, del denaro versato nelle più morbide delicatezze domestiche, di magnifiche fabbriche in Città, ed in villa, eh non sia chi ne ricerchi la fonte. Non altra può essere, se non un illecito emolumento in quel grado, che ognuno di essi sostiene, un infedele maneggio della carica, che gli è affidata, uno artificioso raggiro d' ingiustizie, di prepotenze, di oppressioni, che il lusso fiancheggiano: *habet aliquod alligatum*. Oh tempi lagrimevoli, e pregiudiciali alla povera Società!

Con insidie tramate di soppiatto tolse Gioabbo dal mondo i due più prodi campioni d Israele, ed insieme i due più fedeli amici di Davide, Amasa, ed Abner. Qual credete voi, che stata fusse di tal empio assassinamento la cagione? Impulso forse d' ira, o di vendetta, stimolo d' invidia, che portasse alla loro bravura? Non lo pensate. Tutt' altra fu la spinta, ch' ebbe la man traditrice ad uccidere sì valorosi uomini. Gioabbo perduto dietro il lusso non potea durarla in tanto sfoggio di vita così fastosa. A lui non bastavano gli stipendj del grado militare, onde entrò nell' indegna deliberazione di tradir que' personaggi assai doviziosi solo per poter grandeggiare, e vestire a gala col loro sangue già sparso (*I. Reg. II.* 5.). E non è questo stesso, che praticar si vede dal più de' Signori, Baroni, e Ministri della Società. Così va. Non rispondendo al fasto eccessivo le annue rendite per sostenerlo a fronte di tanti altri loro pari, che hanno il bastevole, e forse più del loro stato, effondono il sangue de' poveri, e ne tingono l' ostro. Intorno a questo punto di

tanta importanza dir molto potrei, ma taccio per decenti motivi. *Sed etsi ego non loquor* (per valermi della frase di S. Bernardo (*in Cantica*) *numquid sua cuique non loquitur conscientia*? Forse che la coscienza d'ognuno con aperto linguaggio di rimordimento interiore non gli dice quel, che a tal proposito già scrisse il citato Abate di Chiaravalle? *diripiunt aliena*, *& in suis vanitatibus abutuntur*.

Alessandro il Grande avendo spedito un suo Deputato a visitare i Bracmani dell'India Orientale, che sono i Bisamini d'oggidì, gli disse fra l'altre cose questa economica sentenza: cioè che la miglior casa, e la più ragguardevole, era quella, che si asteneva dalle cose superflue. So, che le Corti de' Principi, Baroni, e Ministri non possono essere assolutamente con questa economia regolate. Con tutto ciò importa loro mirabilmente, che con prudenza proccurino por modo ad un fasto troppo eccedente, e superbo, e limitare ad un numero conveniente la copia di tanti servi, ed ufficiali; avvegnachè siccome gli animali, che più di piedi abbondano, non son quelli, che meglio degli altri camminino, così gli uomini di qualunque grado, e condizione siano, che hanno maggior novero di servitori, non sono più esattamente serviti. Posto il convenevole, il di più serve d'impaccio, anzichè di profitto. Una quinta ruota non può essere aggiunta ad un carro senza renderne l'uso più disaggevole in vece di agevolarlo, e coloro, che sei dita hanno nella mano, ne ricevono piuttosto incomodo, che sollievo. Tale fu quel celebratissimo Doroteo nel gabinetto de'Regi, il quale per la fede sua nel Signore fedelissimo stimavasi in ogni intrapresa; onde meritò ancor d'essere a tutti gli altri nell'onore, e nell'amor preferito (33).

So

(33) Del celebratissimo Regio Ministro Doroteo, e dell'insigne Gorgonio, e d'altri esemplarissimi Cristiani, che godevano sommi onori nella Corte, e che mandavansi al reggimento delle Provincie, fa chiara testimonianza Eusebio (*lib. VIII. in init. Version.*

So la giustizia de' tributi spettanti alla suprema Civil Potestà, ed a' suoi Ministri, che quali luogotenenti governano lo stato, da Cristo stesso inculcata a' Farisei, fin d' allora, che interrogato da essi, se lecito fusse pagare il censo a Cesare, franco rispose dicendo: *Rendete a Cesare ciò, che è di Cesare, e a Dio ciò, che è di Dio*. L' insegnò molto più co' fatti, affinchè imparassero a vie meglio distinguere le due potestà, e a rispettarle in quelle mani, a cui erano dalla Provvidenza affidate. *Reddite ergo omnibus debita &c.* (*ad Rom. XIII. 7.*) A tutti si renda ciascuno ciò, che a ciascuno è dovuto; omaggio a cui si dee omaggio, tributo, a cui si dee tributo, timore, a cui si dee timore, onore, a cui si dee onore, nè mai resti alcun debitore a chicchessia d' altro, che della scambievole, e non mai deficiente carità. Laonde Giustino Martire (*in Apolog. ad Antoninum Pium pag.* 141.) scrisse: *Vectigalia, & collationes eis, qui a vobis sunt ordinati, exactoribus præ omnibus ubique inferri contendimus, quemadmodum a Chri-*

sion. Rufini) nelle seguenti parole: *De quibus certi erant, quod pro fide Christi nihil perfidum saperent. Sicuti fuit ostinatissimus ille Dorotheus in cubiculo Regum, qui propter fidem Domini fidelissimus in omnibus habebatur: unde & cunctis præferri honore meruit, & amore. Cum quo & Gorgonius, cæterique cum ipsis in Domino fideles, vel qui intra Palatium in summis honoribus erant, vel qui ad Provincias gubernandas præferri cæteris fidei contemplatione merebantur*. Con sicurezza di non poter essere smentiti celebrarono i nostri Apologisti in faccia di tutto il mondo Gentilesco l' innocenza, la moderazione, e la virtù de' Cristiani anche Ministri, di cui dicevano esser proprio carattere *la grandezza non delle parole, ma de' costumi*. *Nos* (diceva S. Cipriano *de Bono patient. sub init.*) *qui Philosophi non verbis, sed factis sumus, nec vestitu sapientiam, sed veritate præferimus, qui virtutum conscientiam magis, quam jactantiam novimus, qui non loquimur magna, sed vivimus, quasi servi, & Cultores Dei*. Somiglianti gloriose espressioni leggiamo in favor del carattere de' Cristiani presso Giustino M. *Cohort. ad Græc. cap.* 36. *Athenagor. in Apol. pag.* 12. *Clement. Ales.* 1. *strom. pag.* 319. Minuz. Felice *in Cæcil. cap.* 38. *Non eloquimur magna, sed vivimus*.

Christo sumus instituti. Così con altri Einnecio sente (*de jure nat. Gent. lib. II. c. 8. de juribus Majestatis* §. 168.) Dritto, che deriva della natura dello stesso Impero; e ciò, perchè la suprema potestà sostener possa la dignità propria, provedere alla necessità della Repubblica, ed applicare tutti i mezzi alla conservazion della pace, e tranquillità dello stato, volendo l' equità doversi i pesi comuni della Repubblica sostenere da tutti gl' individui. Si sa per altro ancora, che cotesti tributi esigere si debbono a corrispondenza delle forze de' singoli, e per la sola, e pretta necessità dello stato, e non già per accrescere il fasto smoderato di taluni, che voglion sostenerlo a costo de' membri della Società. Nel caso di necessità, cioè di soverchia penuria, per cui il Popolo si andasse a poco a poco consumando, o di fiera carestia, o di pestilenza desolatrice, o di guerra furiosa, che ponesse in pericolo di strage, ed esterminio Città, e Provincie, il dritto resterebbe anche sopra i beni Ecclesiastici, qual era prima, puramente umano dipendente dalla potestà Principesca. Sopravvenendo tali casi ha dritto il Principe di ridomandare anche i beni della Chiesa, e di riscuoterli eziandio colla forza, ove la Chiesa, chiuse le tenere sue viscere, ripugnasse alle istanze. Ma quando avvenne mai, che la Chiesa, comune madre pietosa, e tanto caritatevole, e sollecita della vita, e salvezza de' proprj figli, vi repugnasse, anzi che prevenendo le necessità non abbia ella offerte, e versate spontaneamente nel seno loro le ricchezze del Santuario? (34). Giustizia distributiva, e pro-

(34) Rivolgiamo i Sacri Annali. Noi scorgeremo tante e tante volte la Chiesa con sentimenti degni del suo Divino Autore, e Sposo, aprire i proprj erarj, votare i granaj, esporre le preziose suppellettili, nè perdonare eziandio a' vasi, ed arredi più sacri. In realtà questi a che servon essi, se mancan gli uomini? Come si manterrà il Divin Culto, se vengon meno i cultori? Come sussisterà la stessa Chiesa, se va in ruina lo Stato, a cui ella si appoggia? Ma è da avvertirsi a non istendere oltre il dovere verso la Chiesa le pretensioni. I beni di lei son beni dati a

proporzione giusta vi vuole. Chi più possiede, più contribuisca. Lo scrisse Servio Tullio (*de rat. institu: census apud Dionis. Alicarnas. lib. IV. pag. 215. edit. Salisb.*) *Iustum existimo, & Reipublicæ utile, ut qui multum possidet, multa conferat; parum vero, qui sunt in re tenui*. Così conviene per non rendere odioso al popolo questo vocabolo di tributo, assegnato alla somma delle cose, alla suprema legge, che è la salute del popolo. Per tal ragione gli Ateniesi recenziori, come ne scrive Plutarco in Solone, chiamarono i Tributi *descriptiones, præsidia Civitatum, stationes*; gl'Inglesi *benevolentia*; ed i Franzesi *Preces*. Ma perchè poi l'esorbitanza di questo dritto? Senza osservar le regole dell'equità, e contra ogni legge naturale, divina, ed umana, che tutte concordemente mirano al ben pubblico, senza accettazione di persone, e senza riguardo all'interesse privato (*Puffendor. in notis l.* 8. *de potestat. summi Imperii ad* §. 4.), sapendosi abbastanza l'indignazione di Dio contro di Acabbo, che usurpossi la vigna di Nabotte al suo palagio vicina, e la convertì in un giardino di suo piacere piuttosto, che in vantaggio dello stato. Non è maraviglia,

ti a Dio, beni per conseguenza di dritto divino. Essi ben possono servire secondo il volere di Dio all'umana necessità, ma non all'umana cupidigia. E' da esaminarsi, se vera, e urgente sia la necessità; fino a qual segno questa si estenda: se non vi siano altri mezzi per provvedervi. Dove basta il prestito, a che richiedesi il dono? Dove sufficienti sono i frutti, a che esigonsi i capitali? Non è sola la Chiesa, che abbia del superfluo, la sola, a cui la temporal salute del popolo sia appoggiata. Il tesoro del Tempio di Gerusalemme sappiamo, che fu, qual rifugio estremo, riserbato all'estreme necessità. Contra i predatori sacrileghi del Sacro Tesoro a comune esempio vaglia la condanna terribile di Baldassarre, che nella notte istessa del sacrilegio perdè trono, e vita. Guardiamoci dalla insaziabile cupidigia, la quale è il Dio di questo secolo, e che prende spesse volte aspetto, e nome di necessità. Il Pope nel saggio sopra l'uomo dice della ragione umana:

„ *Tu innocenti sai far nostri*
„ *desiri*,
„ *E di virtù col nome il vi-*
„ *zio onori*.

glia, se per tal riflesso il Senato Romano contro Marco Licinio Crasso decise non doversi al medesimo accordare il fondo da lui preteso per farne un acquedotto, il quale servir potesse ad accrescere la sua magnificenza, anzi che impiegarsi a pubblica utilità. Così scrisse M. Boxhorn. (*Disquis. politic.* 31. *apud Heinnec. loc. cit. adnot. ad* §. 171.)

Intendiamola finalmente, e confessiamo, o Signori, che in oggi l' insana Politica dettata da qualche Filosofo freddo così verso la fede divina, come verso la salute umana, vorrebbe tutti appropiarsi i dritti della pietà, nulla il ben dello stato, e della Chiesa curando. Tutto pretende per se, e niente per li sudditi, e vassalli, senza riflettere, che gli estremi sono viziosi, e detestabili; onde eliminata la prodigalità, l'avarizia e la prepotenza, convien dar luogo alla bella virtù della moderazione con una discreta liberalità, che nodrisca la Religione, protegga la Chiesa, sollevi i popoli nelle loro indigenze, e fomenti l' amor de' sudditi verso le potestà superiori destinate da Dio *in ædificationem*, *non in destructionem*. Non prestate orecchio all' erronee opinioni del Pfaff, il quale non vuole nella Chiesa altro, che dottori, e discepoli, la potestà sola dottorale, direttiva, e persuasiva, non coattiva, e giurisdizionale. *Accipe nunc Danaum insidias*, *&* *crimine ab uno disce omnes*. Ma sarà ella bastante al buon reggimento, e alla stabile conservazione d'umana Società tal potestade? Si domanda, se gli uomini pecchino solo per ignoranza, e se la sola instruzione valevole sia a contenerli in dovere, e a rimetterli traviati sul dritto sentiero? Se il Pfaff crede ne' suoi Dottori tanta virtù, perchè non istabilisce egli Dottori soli, e discepoli anche nelle Società civili, e politiche? Monti il Principe, il Barone, e il Ministro in bigoncia. Chiami i popoli suoi discepoli. Non usi altra potestà, che direttiva, e persuasiva. Vedremo alcuni venire, ed altri non venire. Pochi vi attendono, altri se ne fan beffe. Egli una cosa insegna, e molti un' altra fanno. Che bella Società! Non altro, che capriccio, divisione, e disordine. Ne inorridisce

sce il Santo Vescovo, e Martire San Cipriano (*Epist. 66. ad Pupin.*) Inorridita ne veggo la ragione medesima, non che la Religione. Dice, è vero l' Apostolo: *ero vobis in patrem, & vos eritis mihi in filios*. Io vi sarò padre, se voi sarete figliuoli d' obbedienza. (*II. ad Cor. VI.* 18.). Ma se i figli non avessero più spirito, nè cuor figliale, se fussero indocili, licenziosi, scostumati, contumaci, che sarà la madre? Quando non sarà efficace la tenerezza, e l' amore, non potrà passare alla coazion delle pene? Ecco il passaggio, che dobbiamo ammettere dallo spirito al dritto di tal potestà (35).

Ma grida l' ardito Febronio: *Ecclesiam in aliena jura invadere. Curiam Romanam audacem, præsumtuosam, ipso schismate culpandam, lædere libertatem ... nundinari sacra ex usu clavium, alligari crimine immanium usurpationum, fanatismo patrocinari, despotismum inducere &c.* Quanti abusi si finge, e quante invettive mordaci mai fece contra tutti i successori di Pietro! Ei tra gli altri non la perdonò a S. Pio

(35) La Potestà Sacra non è una sola, o d' un medesimo genere, ma di tre diversi, cioè Magistero, Ministero, e Governo, che provengono tutte dal Capo Cristo. *Caput Christus, ex quo totum corpus compactum, & connexum per omnem juncturam subministrationis secundum operationem in mensuram uniuscujusque membri, augmentum corporis facit* (*ad Ephes. c. 4. v. 15.*). Ha ragione il Buddeo di reclamare: è pur giusta la coazione verso quei, che peccano contra la società civile; dunque perchè non sarà giusta egualmente verso quei, che peccano contra la Società Ecclesiastica? Son così gli uni nocivi agli altri nelle due società. La Chiesa non avrà dritto, nè mezzo alla sua difesa? Sì, ella impugnerà a somiglianza del Divino suo Sposo contra i profanatori del Tempio *flagellum de funiculis* (*Jo: c. 2. v. 15.*), e sebben dica coll'Apostolo: *arma militiæ nostræ carnalia non sunt*, ha però l' armi spirituali, che niuna Cattolica Potestà può contrastarle, od impedirle, o limitarle; e benchè Cujacio dica, che la Chiesa non ha giurisdizione per difetto di Foro, e di esecuzione, bisogna però distinguere le Leggi Civili dall'Ecclesiastiche. In queste seconde ha il Foro, e la giurisdizione dall'alto, dall' Uomo-Dio.

Pio V., B. Benedetto XI. ed altri più venerabili SS. Pontefici, Gregorio I. Gelasio I. Leon I. Celestino I. Bonifacio I. Innocenzo I. Stefano I.; ma *non sequamur errantem.* Diciamo con S. Agostino: *Dolemus insanum, cum videmus senium perdidisse Christianum. (in Jul. Eclanen. Pelagii sectatorem lib. I. Op. imperf. Cap. XXII. pag. 664.) Laudamus retractantem.*

Deh pertanto con animo di verità amico, e rispettoso conchiudo dicendo: Alti Principi, Baroni, Maestrati, e Ministri della civil Società, moderate la vostra potenza, la vostra gloria, e il vostro fasto. Date un' occhiata all' afflitta Chiesa, che vi mostra l' inconsutile tunica del Salvatore lacerata, volgete un tenero sguardo a' poveri sudditi, che gemono, agl' infelici vassalli, che in varie parti agonizzano, e a tanti, e tanti squallidi mendici per difetto di viveri pericolanti. *Detrahatur, quod superest.* Si metta da parte quel, che avanza alla congruenza del vostro stato; *& addatur, quibus deest*, e si aggiunga al maggior comodo del pubblico. Vivete con isplendore, e trattamento corrispondente alla vostra dignità, che non sia alla divina provvidenza ingiurioso, e alle sue sante leggi contrario. Vivano i Baroni con decente grandezza, che non assorbisca la proprietà de' luoghi pii, e de' sudditi, essendo questa la vera condotta per comparire potenti nel Mondo, cari al popolo, e accetti a Dio, che a tanta altezza di grado per sue eterne disposizioni vi ha la sua mercè sollevati.

AR-

ARGOMENTO QUARTO.

E' molto facile, che le persone dal basso all' alto sollevate si dimentichino della lor nascita; e divenute superbe, ed insolenti disprezzino poi i membri della civile Società, quando, come capi di questo corpo politico, sapientemente dovrebbon promuovere anzichè no il pubblico bene dello Stato.

SE ne' grandi, generosi uomini, e nati nobili, è troppo desiderabile, che moderassero la loro potenza, e il soverchio fasto, ed orgoglio, come dianzi si è dimostrato, egli è molto più da temersi, che le persone di bassa lega, all' altezza del governo sollevate dalla fortuna, d' ordinario conculcassero i sudditi, conciossiachè per lo più simili sono *viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo: consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est, qualis fuerit*. (*Jac.* 1.) Sentimento il più ragionevole fu quello di Archidamo Re de' Lacedemoni, il quale inteso avendo, che lo stesso Filippo Re di Macedonia andava pur gonfio, ed orgoglioso d' una vittoria riportata, per umiliarlo così gli scrisse: *Filippo, se dopo questo trionfo voi misurate bene l' ombra del vostro corpo, non la troverete neppur d' un dito accresciuta*. (*Plutar. in Apoph.*) Ben comprese coll' esperienza la verità il Macedone, poichè cadendo egli indi a poco casualmente nella polvere, e scorgendo, che in essa non avea lasciata impressa figura maggiore di quella, che fusse già la sua ordinaria statura, conobbe essere egli ancora nulla più, che uomo. Questo bell' esempio vorrei, che spesso, spesso avessero certe persone di basso legnaggio, che entrate nel dominio feudale hanno per iscopo principale la servitù, non la felicità del popolo,

polo, e abuſandoſi della poteſtà legislativa, fanno ad ogni tratto, e per ogni caſo via via emergente, leggi, che non capiſcono eſsi medeſimi, e ſuperano l' ordinaria intelligenza de' ſudditi, onde queſti ſi trovano eſpoſti a traſgredire involontariamente la legge, e ad eſſere puniti, non d' una colpa loro, ma d' un vizio della legislazione, perchè ſon leggi fatte per iſtabilire ſol se medeſimi nelle uſurpazioni, che fanno tutto dì ad ingrandirſi. I diſordini, che ne derivano, ſon tali, e tanti, che rendono la condizione di queſto popolo di gran lunga peggiore di quella d' altri popoli, che privi affatto ſono di leggi. A coſtoro, che van gonfj della novella autorità, e delle loro illuſioni, vorrei dire, rammentatevi, donde veniſte, e coſa ſiete: da queſta cognizione imparate a non eſſere ſuperbi, ed inſolenti fino a diſprezzare i poveri ſudditi, ma come reggitori del corpo politico attendete a promuovere il bene dello ſtato, e non il voſtro.

PROPOSIZIONE PRIMA.

IL più funeſto inſulto, che far ſi poſſa ad un popolo, è l' abuſo della ſuprema poteſtà nel trar dal nulla per viltà di naſcita, di coſtume, ovvero di talento perſone degne del diſprezzo, e dell' obblio, e di eſporle, come tanti idoli alla pubblica adorazione. Così fece Giacomo I. Re d' Inghilterra. che onorò di ſua grazia, e confidenza perſone vote d' ogni valore (36), le quali con frivole buffonerie, e luſinghe ſe lo ſeppero cattivare; egli le colmò d' ono-

(36) Gli Scrittori ci dipingono il Re Giacomo I. d' Inghilterra il più vano, e il meno intendente de' doveri del trono, che non potè durare molto felice in uno stato sì violento. Gl' Inglesi si sollevarono, ed egli fu costretto ad umiliarsi alle giustificazioni di se steſſo, e a confeſſar la sua cecità, e la rapacità de' suoi confidenti. Se non si fuſſe lasciato invanire della potenza, e ricchezza de' suoi dominj, se egli fuſſe stato meglio instrutto dell' indole, delle qualità de' suoi ministri, e della natura dello Stato, avrebbe

d'onori, le caricò di ricchezze, fino ad aggravare i proprj Regni per satollarle. In circostanze così infelici i buoni in vece di render utile la virtù propria alla società, sono costretti a nasconderla in se stessi, essendo lo splendore della virtù molesto, e grave agli occhi loschi. La speranza cade dal cuor di tutti, e avvolge nella sua rovina ogni sorta de' migliori ingegni. Nel silenzio universale de' savj s' ascolta un sarcasmo ridicolo, un cachinno insolente della più vile schiuma degli uomini, a' quali l'astuzia apre il cammino alla grandezza, e che dispregiando ogn' utile fatica, ed ogn' altra occupazione, quai vermi strisciano giorno, e notte a piè di quegli idoli loro simili.

Se aggrava i vizj la dignità delle nobili persone; se quanto è più alto il grado, tanto è più grande il reato, ciò maggiormente si verifica negli esempj più sordidi di pravità, che danno per lo più coloro, i quali nati di vil condizione son posti all' altrui reggimento, e correzione. Mancò in questi l'educazion generosa. Mancarono i domestici esempj di virtù, e gl' incitamenti degli avi alla gloria; onde è loro troppo facile dimenticarsi del primiero stato, conculcar gl' inferiori, e manomettere la società, perchè non sentendo più della passata condizione i disagj tra tante fatali delizie, e piaceri, di cui s' inebbriano, sono insensibili a' bisogni del pubblico, a' privati interessi loro unicamente intesi, nè sanno punto conoscere, e sormontare i pregiudizj della nuova grandezza. Chi fu avvezzo ad una vita oscura, e inonorata senza amor d' una soda gloria, madre degli eroi, non cura i dolci stimoli della medesima, e disprezza le virtù; sapendosi al dir di Taci-

be risparmiata l'umiliazione a se medesimo, la prevaricazione a'suoi cortegiani, l'oppressione, e l'attentato di sollevarsi a' suoi sudditi; nè avrebbe fatto vittima del pubblico sdegno anche il celebre Bacon da Verulamio Filosofo di alto grido, se co'suoi lumi avesse costui saputo preservarsi dalla corruttela della Corte.

Tacito (*Annal. lib. IV.*) che dalla noncuranza della fama si passa al disprego della virtù : *contemptu famæ contemni virtutes* .

A costoro in tale stato almeno vorrei rammentare il savio avvertimento di Pitagora : *cogita ante opus , ne stulta fiant* ; o l'altro simile di Biante , *cogita , & inde fac* . Fa d'uopo prima d'operare pensar bene per non aversi a pentire inutilmente ; avvegnachè colui , che precipitosamente in una stolta operazione trabbocca , non potrà più correggere l'errore , o se ne accorgerà ben tardi senza scampo , o rimedio ; *omnia subita probantur incauta* : (*Cassiod. lib.I. cap.* 17.) Scolpito un tale avvertimento nell'animo loro , si lascerebbon guidare almeno dalla prudenza , che tre occhi avendo, lor insegnerebbe guardare il passato , ordinare il presente , e provvedere al futuro : nel passato considerando la propria origine, umiliarsi nel cospetto di Dio , e degli uomini ; nel presente ordinando le cose giusta le regole dell'equità , e le leggi della religione , e dello stato senza insuperbirsi ; nel futuro finalmente , facendosi quel merito , che non hanno presso il Principe , e presso il popolo ; giacchè , per quanto scrisse Giusto Lipsio , dalla prudenza de' Ministri la felicità loro , e del Regno ancora dipende . Se non avrà queste tre considerazioni il Ministro sarà simile ad un sasso lanciato in alto , che terminando d'ascendere sarà costretto a decadere (37) .

De-

(37) Il principio della decadenza d'un Ministro sarà , quando per di lui colpa le virtù cominciano a venire in discredito , e cedere il luogo a' vizj opposti , quando la vera Religione , e il puro costume va decadendo , quando le scienze , e l'arti più belle , ed utili degenerano dalla lor perfezione , e tutto il sapere si riduce a frivoli oggetti , quando alcune arti perniciose , ed infami sieno a poco a poco sopra tutte l'altre permesse , e protette , quando i patti sociali più forti si vanno rompendo , e i comuni interessi scompariscono di momento in momento a fronte degl' interessi privati . In ogni Statista il Principe dee riconoscere la sua propria immagine , e condizione , e nell'influenza delle loro cognizioni , e virtù , la necessità , che han di essere quelle medesime a

un di

Descrisse il Santo Pontefice Innocenzo III. tutto il civile costume di un mendico divenuto ricco, e di un villano nobilitato, dicendo: mirate colui, che nato di vile sorgente, per non dire da basso fango, o col Santo Profeta *de stercore erigitur*, e qual torbido puzzolente vapore da pestifera limacciosa palude s' alza fino alle cime de' più alti monti: portato alla maggiore altezza d' onori, e di ricchezze muta stato, ma non costumi. Se li cambia anche spesso, li cambia in peggio. Odiosi gli sono i genitori, e la patria, perchè gli rammentano il vile suo nascimento; odiosi gli antichi amici, perchè gli mettono dinanzi agli occhi la sua primiera condizione; odiosi i benefattori, perchè alla memoria gli tornano il misero suo stato di prima; onde fatto nemico del proprio sangue, e della società diviene un abbominevole aborto della natura. Or questo appunto è il ritratto più somiglievole, e vivo d' un ministro di bassa condizione. Laddove prima era tutto umile, e dimesso, sollevato poi all' alto grado del governo, respirando l' aura lusinghiera della corte, di quel, che fu un tempo, dimentico, volta la faccia a tutti, guarda tutti con occhio biego, alza superba la testa, passeggia pettoruto, fastoso, e sputa sentenze: *priores dedignatur amicos, notos ignorat, contemnit antiquos comites, vultum avertit, visum extollit, cervicem erigit, fastum ostendit, grandia loquitur*,

un di presso, che a lui convengono, tutte tendenti alla floridezza d' una Nazione soggetta al suo governo. Guai dunque a quegli uomini di Stato, e Baroni, che non portarono ne' loro impieghi, e Dinastie le qualità, ch' erano lor necessarie; come fu Licinio Imperadore, nato nella Dacia di parenti contadini, peste della Repubblica.

. . . . *Avidos vicinum funus ut agros*
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit:
Sic teneros animos aliena opprobria sæpe
Absterrent vitiis, ex hoc ego sanus ab illis.
Hor. sat. 4. lib. 1.

Ma non essendo da tenera età così instrutti al governo, non potran di botto riuscirvi, nè essere di sana mente.

tur, ſublimia meditatur. (*Innoc. III. l. 2. de cont. ſex. cap.* 20.) Toſtochè vedeſi traſportato da un vento favorevole perde di viſta i noſtri lidi, altro più non medita, che oggetti bizzarri, e in apparenza grandi, e non intende, che a mire ſublimi. Tutto il mondo antico gli è divenuto vile, ed incognito, e lo ſplendore della dignità gli ha talmente abbagliata la viſta, che tutte l'altre coſe ſon per lui denſe tenebre. In ſomma queſte ſono le triſte conſeguenze, che portano i grandi onori, quando caggiono ſul capo di ſoggetti non avvezzi a vivere fra tanta luce; laonde furono ſempre que' Monarchi dall' univerſal giudicio de' Popoli, e dal tribunal della Storia nell' età ſuſſeguenti condannati di dappocaggine, i quali non ſi diedero briga di chiarirſi del carattere di tali Miniſtri prima di chiamarli a parte delle cure della Monarchia (38). Non parlo del

(38) Uno de' più virtuosi Monarchi, ch' ebber grido, e laude nella Storia, fu senza dubbio Marco Aurelio; ma non fu un Nume libero, e scevro d' ogni macchia. Il Dacier, e qualche altro Scrittore con lui, è tenace in non voler ammirar altro, che virtù in Marco Aurelio. Nella vita però, che ci descrive il Dacier, di questo Imperadore, non dà un perfetto modello sulla scelta de' Ministri. Si vede l' Imperadore da quella Stoica maſſima sedotto: *Che non si debba proccurar di rendere gli uomini, quali si vorrebbono; ma contentarsi di averli tali, quali sono*. Maſſima attinta al torbido fonte dello Stoico Fatalismo. In fatti non si curò d'indagare il carattere di Lucio Vero, prima di seco lui dividere l'autorità Imperiale: tantochè riposando costui sullo Stoicismo del Padrone depredò le provincie, e l'Imperadore spiccò nel Portico Filosofico, ma non sul Trono dell' Impero. Anzi, come avverte il Fabrizio, gli fu il soprannome di Filosofo imposto, non per lode, ma per beffa, volendo, che fuſſe giunto sino al Pedantismo, perchè non si curò de' motteggi di tutta Roma sulla condotta di Faustina sua moglie, nè seppe, squarciando la benda de' suoi pregiudizj, frenare le concuſſioni de' Ministri, inteso unicamente alle minuzie filosofiche. Se dunque gli uomini di vili, e oscuri natali non fuſſero poi luminosi, e grandi nelle scienze intellettuali, politiche, e morali, mal si affiderebbono loro le redini del governo; nè mai conviene al Principe abbandonarsi a' medesimi, restando confinato nel recinto della Reggia, e nella mollezza

del Tribunal di Dio. Quindi avviene bene spesso, che *sono*, come scrive Plutarco (*consol. ad Apollon.*) *stolidi, e insolenti come son un poco innalzati, o per gran copia di danajo, e grandezza d' impero intolleranti . . . minacciano gl' inferiori, e lussureggiano.*

Chi non sa essere stato Saulle povero villano, figliuolo di Cis, come lo rappresentano le sacre pagine (*I. Reg. IX. 1. seq.*). Egli nell' umile sua fortuna fu così dimesso, modesto, e di tale innocenza di costumi, che non si trovava fra tutti i figli d' Israele chi lo superasse, o almeno il pareggiasse. Appena però fu innalzato all' arduo, e pericoloso governo delle Tribù, che invanito di se, insuperbito di sua fortuna, gonfiosi tanto, che divenne idolo di se stesso, altero, sospettoso, avaro, invido, mancator di fede, traditore, odioso a Dio, e agli uomini. Nè vi rechi maraviglia, che il lustro della dignità gli sia stato fregio, e palliamento della malvagità, come soventemente accader veggiamo, perchè da un villano fatto Signore, che altro aspettar si poteva? *Saul, qui prius se indignum considerans fugerat* (ecco la sua umile conoscenza, e modestia); *mox ut regni gubernacula suscepit, intumuit.* Ecco la sua superbia, ed altezza: ecco la metamorfosi della sua non aspettata ruina. Così Adamo tratto dal nulla all' essere, e sollevato al dominio di tutte le creature inferiori del Mondo, sprezzò l' obbedienza dovuta a Dio suo Creatore,

lezza degli agj, e de' piaceri, contento della sola apparenza di sovranità, ma dee invigilare sopra di essi, internare lo sguardo nella loro condotta sulle diverse condizioni de' cittadini, sentir i gemiti, veder le lagrime de' sudditi oppressi, osservare i sudori dell' affannato agricoltore grondanti sul solco, il pallor de' Letterati, lo squallor de' mendici, ed esser sensibile all' altrui miserie, come lo sarà, avendo piena conoscenza dell' uomo, e tra gli uomini de' suoi Ministri, e degli Stati proprj. E' detto di Pindaro (*Od. III. nella Nemea.*)

> *Che l' uom cresciuto oscuramente, il petto*
> *Ha per l' alte virtuti angusto, e stretto.*

tore, ſenza arroſsirſi di volerlo eguagliare nella Divinità. Così Oſia talmente s' invanì, che *elevatum eſt cor ejus in interitum ſuum* (*II. Paralip. XXVI.*), eſſendo ben pochi, de' quali dire ſi poſſa ciò, che di Trajano ſcriſſe Plinio, cioè che l' avere mutata fortuna, ed acquiſtata ſublime autorità gli ſerviva a potere egualmente, e volere far bene a molti: *Nec quidquam mutavit in te fortunæ amplitudo, niſi ut prodeſſe tantummodo poſſes, & velles*; non diſtinguendoſi da lui medeſimo prima, nè dopo l' Impero, ſe non ſe in queſto ſol punto, che eſſendo Imperadore, molto più, e più ſudditi amava, e molto più era amato, e da maggior numero: *nihil inter privatum, & Principem intereſt, niſi quod nunc a pluribus amaris, nam & plures amas*. (*Thomas hiſt. t. 3. p.* 242. & 243.) Tanto potè quella amabile virtù, non men neceſſaria, che onorevole ad un Principe, quella dolce virtù dell' umanità, che è il vincolo di qualunque Società, che rende minore il numero delle calamità, e fa i più vivi, e ſoavi movimenti nell' animo di chi è in iſtato di apportare agl' infelici alleviamento, e ſoccorſo. Che conſolazione non è il veder la triſtezza ſgombrar dalla fronte d' un noſtro ſimile, e dar luogo alla gioja? Il morbido cortigiano, ruſtico d' indole abborriſce, e fugge i funeſti aſpetti della dura povertà, dell' infermità, delle miſerie della noſtra umanità, e lungi ne ritrae il ſuo Sovrano per non funeſtarlo, volendolo ſempre nella varietà delle continue delizie, che lo rapiſcono in un perpetuo vortice. Ma non è queſta l' arte di guadagnarſi i cuori de' Popoli; anzi non gli partoriſce altro, che l' odio pubblico, e l' univerſal diſprezzo. L' umanità all' incontro in Trajano lo portava alla dilezione, alla beneficenza, all' affabilità, virtù regie, e all' acquiſto della venerazione univerſale, e dell' affetto de' ſuoi (39).

Non

(39) I Principi, ch'ebber agio di studiar gli uomini, non hanno scelto mai, nè sceglieranno que' Ministri, che nati nel fondo di baſſa fortuna, e di vil cuore, non furono esposti, che al disprezzo.

Non così praticarono Nerone, Claudio, Tiberio, Druso, e tanti altri Imperadori Romani, i quali nello sfolgorante splendore della grandezza divennero peggiori di quei, che erano nello stato di privati, verificandosi il comune adagio: *honores mutant mores, sed raro in meliores*. Finalmente vaglia per tutti ciò, che non senza lagrime leggesi di Tommaso Volseo, che innalzato dalla più vil feccia della plebe alla dignità Cardinalizia, e di primo Ministro d' Inghilterra per favore del Re Enrico VIII., in quel grado divenne tanto superbo, ed arrogante, che nell' intimare gli ordini, e decreti Reali soleva dire: il Re, ed io così comandiamo; indusse di più il misero Enrico a ripudiare la sua legittima sposa Catarina d' Aragona, e rovinò il Re, ed il Regno, che tutt' ora miseramente giace nelle tenebre dell' errore, e dell' infedeltà.

Or chi è uscito di bassa fortuna, d' una famiglia volgare, non sa accomodarsi alle regole della prudenza, ma collocato in grado cospicuo si fa lecito procedere con alterezza, ed insolenza, calpesta coloro, che rimasti sono nella polvere, ascrive a gentilezza la sfacciataggine di suppeditare gl' inferiori, ed anche eguali nel suo grado, quantunque nati da miglior fonte, e forniti di maggior merito.

zo, o agli affronti, imperciocchè ben sanno, che come questi furon trattati, tratteranno gli altri. Chi non ha innata la gentilezza, che

Emollit mores, nec sinit esse feros:

Non sa nemmen conoscerla, nè adoperarla in verso degl' inferiori; usa que' modi rustici, e duri, a' quali è stato esposto, ed avvezzo; non avendo imparato ad acquistar per se i favori altrui, non sarà portato a compartirli ad altri; non avrà garbo, non avrà grazia. E' vero, che l' aver provati i colpi della contraria fortuna, e averli saputo superare, c' induce a maggior compassione delle disgrazie de' nostri simili, ma forza è aver un animo nobile, e generoso. In somma vi vuole umanità, ed un' arte, onde sappia governar se stesso, e gli altri. In quest' arte chi puo stare al paragone con Filippo il Macedone, con Augusto, con Teodorico, con Enrico il grande, ed altri simili Regnanti?

to. Per lo più quest'acque torbide uscite da fonte fecciosa portano seco anche ne' più eminenti posti la terra natia, poichè l'animo ruvido non sa deporre il fango, e vestir quella limpidezza di costume, che l'altezza del grado richiede. Quando mai gli si accostasse all' orecchie qualche confidente, come a Caligola in quel suo cangiamento di fortuna, allorchè da privato succedette nell' Impero Romano a Tiberio per ammonirlo di rammentarsi del primiero suo stato, dicendogli, *meministi*; egli superbo risponderà come quegli al suo famigliare, *antequam plures notas familiaritatis proferret, non memini, quid fuerim*. Laonde cade troppo a pelo ciò, che disse Marziale a Prisco suo amico:

Cum te non nossem, Dominum, Regemque vocabam,
Cum bene te novi, jam mihi Priscus eris.

Così appunto a quel Ministro, quando non si sa, donde viene vestito alla grande, la Società porta rispetto, ma quando poi la dignità, che sostiene, si vede dall' opere al suo basso stato corrispondenti deturpata, si ricorda ognuno ben tosto di quel, che fu un tempo, non già di quel, che è al presente, giacchè non è la dignità, che fa grande il soggetto, che l'occupa, ma la nobiltà del sangue accompagnata dalle azioni splendide, e virtuose. Un villano, che faccia operazioni vigliacche, non reca maraviglia, non commette tanto biasimevole delitto, egli segue il costume della sua condizione; ma che un nobile degeneri in portamento plebeo, questo è lo stesso che scialacquare il patrimonio della gloria de' proavi nella guisa, dirò così, che se un roveto sia spinoso, non porta stupore, perchè tale è la sua natura; ma che un giglio producesse spine, e rendesse odor di letamajo, questo sarebbe uno sconcerto dell' ordine naturale. Tornerebbe dunque in sommo pregiudizio, e notabilissimo danno della Società, se persone di vil condizione, e tempera sollevate venissero all' altezza del governo. Tanto è vera questa massima, che Alessandro il Grande per abbassare la superbia, e il fasto de'

de' nobili Persiani dopo aver superato, e vinto Dario, in pena della loro ribellione costituì Re di Sidonia Abdolomino, uomo abbietto, e codardo, levato dall' esercizio di spazzare pozzi, e di adacquare giardini, forzandoli ad obbedire ad un villano, e a riconoscerlo per loro Sovrano, sapendo bene, che non si potrebbe escogitar mezzo più acconcio per danneggiare uno stato, che destinargli un capo sì vile per governarlo; insegnandoci l' esperienza, che per lo più chi riconosce la sua origine da bassa famiglia, sollevato poi alla reggenza de' popoli, è troppo facile, che divenga superbo, e intollerante, e adotti il barbaro Egoismo (40), fino al segno di conculcare i membri della Società, che è la principal massima, che ho inteso fin ora dimostrarvi in questo argomento.

PRO-

(40) L' Egoismo morale si è introdotto nel Mondo da coloro, che credonsi esser nati solamente a se stessi, e non avere nella lor nascita alcuna parte la patria, il Sovrano, gli amici, e nemmen Dio; e siccome colui, che non ammette l' esistenza reale, se non di se stesso, in quanto è anima, e perciò gli altri esseri, de' quali pensa, non considera, e non li ha, se non per sue idee, vien detto da' Metafisici Egoista, così in senso morale preso chiamiamo colui, che non altri officj crede doversi osservare, che quelli, i quali riguardano se stesso, e questi è meritamente detto Egoista, imperciocchè è nella persuasione: *Omnia esse propter se ipsum*. A questo Egoismo morale tutti coloro tendono, nella di cui bocca suona il detto d' Eufemio: *Nihil injustum est, idest officiis erga alios repugnans, quod utile, adeoque justa humanæ rationi ea esse, quæ par necessitas indicit; cætera, quæ fieri possunt, ea fieri a validioribus, ab infirmioribus tolerari*. Grozio è d' avviso, non potersi dare, o escogitare per costoro il più acconcio avvocato di Carneade Cireneo, nuovo Fondatore della terza Accademia dopo Platone, ed Argesila, fra' Greci acutissimo, ed eloquentissimo Filosofo. Egli sforzavasi persuadere, che l' osservar la giustizia, cioè gli officj verso gli altri, con suo incomodo era stoltezza, e così la giustizia non essere da bramarsi per se stessa, ma per l' utile a quella congiunto. I Politici lo chiamano Machiavellismo non mascherato, ma pretto, verissimo. Dell' Egoismo fa l' accreditato Giacchino Giorgio Daries, Consigliere Aulico del Duca di Sassonia nelle sue dotte osservazioni del Dritto Naturale, Sociale, e delle

PROPOSIZIONE SECONDA.

FElice quella Società, nella quale i Ministri dotati sono di quella sapienza, che fa loro conoscere la stretta obbligazione, che hanno di promuovere il pubblico bene dello Stato, imperciocchè questa è quella virtù direttrice dell' umane azioni, che la felicità procura di se, e de' sudditi, soccorrendoli provvidamente nelle necessità. I Ministri non vivono per se soli, ma pel bene principalmente, per la tranquillità, e sicurezza della Società, o almeno per quella porzione del genere umano alla lor cura affidato. Chi non è tale, non meritò di nascere. Questo è il fine primario della Società, per cui depositò a principio in man de' Principi, e Ministri il governo: *nihil aliud esse imperium, ut sapientes definiunt, nisi curam salutis*

Genti, alla cinquantesima con metodo matematico piena dimostrazione in più paragrafi, dicendo: *Egoismum illum moralem recta rationi minime consentaneum esse probaturus primo in naturam finis, atque mediorum, & deinde in diversos inquirere debeo effectus, qui inde eveniunt*, §. 11. *pag.* 146. Prova nel §. XL. *Egoistam Moralem, qua talis, non agere ex fine optimo: quum enim sana ratio jubeat, ut regulis perfectionum convenienter vivamus, regulæ vero perfectionum jubeant, ut bonum majus minori præferamus, manifestum est eum, qui non agit ex fine optimo, non ea agere ratione, quam sana jubet ratio*. E' certo, che il fine dell' uomo primario è la beatitudine, il di cui desiderio, e tendenza, sentendosi in noi medesimi, proviene da Dio, e conseguentemente da lui ajutare, e compire si dee, se quelle cose, che son nell' uomo, non vogliamo farneticando negare, che sian da Dio prodotte, e che il Creatore provveda alle sue creature. Or dunque, come Dio ha voluto il fine, dee voler ancora i mezzi. La di lui volontà è, che l' uomo si serva di que' mezzi, che scorger lo possano alla beatitudine. Questa volontà è legge istessa della natura. Ciò, che prima si para nella natura dell'uomo da contemplarsi in quelle indigenze, ond' è circondata, è la sola scambievole benevolenza, che può render l' uomo quaggiù felice, per quanto è permesso. Questa mutua benevolenza fa, che l' amor di tutti conspiri in un istesso fine, che è il bene comune, a detta dello stesso Riccardo Cum-

tis alienæ, bonique esse Moderatoris restringere potestatem: oppure: *justi esse finem imperii obedientium commodum & salutem* (così scrisse Ammiano Marcellino *lib. XXX. c. 2.*), e soggiunge Lattanzio: (*de Opificio Dei cap. 4.*) *Homo si haberet ad propulsanda pericula suppetens robur, nec ullo alterius auxilio indigeret, quæ societas esset? quis ordo? quæ ratio? quæ humanitas? aut quid esset deterius homine? quid immanius? sed quoniam imbecillis est, nec per se potest sine homine vivere, societatem appetit, ut vita communis & honoratior fiat, & tutior*. Maggiormente in vero sicura renderebbesi questa Società, quando un Ministro in essa presedesse sollecito, e provvido, tutto interessato nel ben comune del corpo politico, e civile; onde Sulpizio fu di sentimento, che la grandezza, e felicità della Romana Repubblica si appoggiasse, come a due cardini, alla virtù militare, ed alla sapienza. *Duo sunt, quibus extulit ingens Roma caput, virtus belli, & sapientia pacis*. Or questi officj certamente non può compromettersi quella Società, che da tali Ministri è governata; imperciocchè stabiliscono questi l'utilità propria, o personale, e la fisica sensibilità per se qual primo fondamento del dritto naturale; dicono che gli uomini nel principio del mondo erano salvaggi senza tetto, senz'arti, senza legge; che in quello stato il bene, o il male indicavano solo il fisico piacere, e dolore. Onde questi stessi beni, e mali li ridussero in Società, che fu poi, per mantenerla salva, di leggi munita, ma tali, che s'ap-

Cumberland Inglese *Disq. Philos. de Leg. Natura*. Non potendo poi il bene comune star senza il bene delle parti, sara benissimo tenuto ciascuno ad amare ancora se stesso, ma quanto sarà possibile salvo il bene comune. *Si enim*, dice egli, *quisque tenetur amare bonum commune, quod consistere nequit sine bono partium, tenebitur quoque se ipsum diligere, ac quantum fieri potest, salvo bono communi, sibi studere conservando, perficiendo, quod obtinebit, si sibi nitatur comparare & bona animi, & bona corporis, & quæ sunt utrique extrinseca.*

s' appoggiassero *solo* all' util proprio di ciascun uomo. (41) Tutta adunque l' applicazione loro è rivolta al privato interesse per arricchirsi di feudi, ed ampie tenute, onde vivere con pompa, e sfoggiare al pari di tanti Nobili, che a proprie spese ciò praticar possono, meritando i novelli potenti il rimprovero, che già fece Platone a Crasso: *O improbe, non possessioni augendæ studeas, sed minuendæ cupiditati.* (*apud Stobeum ser.* 10.) Nè vo lungi dal vero; mentre nelle turbolenze, negli scompigli dello Stato trovano di che arricchirsi, e come innalzarsi sulle ruine altrui. Nella più dura carestia non mancano loro mense deliziose, cibi delicati, perchè nella miseria de' sudditi trovar sanno per se l' abbondanza. La Società è in tempesta, le famiglie più ferme, e stabilite da più secoli s' affondano, ed eglino sempre a galla. Il popolo piange, ed essi si trattengono in festini, in veglie, a commedie, a ridotti, e a tutt' altro pensano, che a dar le dovute provvidenze alle Pro-

(41) Quanto costoro dicono è tutto attinto al pestifero fonte del libro d'Elvezio intitolato *l'Esprit*. Egli si finge qual pura colomba uscita dall'Arca di Noè ad esplorare in tanta alluvione della terra, se vi sia luogo, ove porre il piede, e insegnare a tutto il genere umano i principali fondamenti della legge naturale. Ma se la dottrina, che questo anzi fetido corvo, che no, insegna, fusse nuova, recente ancora diremo l'opinione degli Epicurei, Obbesiani, Spinozisti, e d'altri Pseudopolitici, e Fanatici. Ecco, dice, *homines initio mundi silvestres fuisse sine domo, sine artibus, sine lege. Eo in statu bonum, malumve solam indicabant voluptatem physicam, ac dolorem. Hac eadem bona, vel mala homines in societatem coegerunt, quæ, ut salva posset consistere, legibus fuit munita, sed iis, quæ soli propriæ hominis cujusque innitterentur utilitati*. Noi additiamo il veleno delle massime con animo docile per solo amor di giovare:

Scribimus hæc animo dociles, studioque juvandi,
Si patitur morbus dextram, curamque medentis:
Sed vereor, tanto scateat ne pustula tabo,
Ut desperatæ potius nocitura saluti
Mollia Cyrræi sudent opobalsama trunci.

Sectanus Satyra 3.

Provincie, ed agli Stati. *O Improbe, non possessioni augendæ studeas, sed minuendæ cupiditati.*

Non vi sembrino nuove, o incredibili queste metamorfosi, imperciocchè d'ordinario ne' Ministri, e Baroni di bassa lega si veggono. Ce ne somministra la Divina Scrittura un esempio troppo parlante, che questa verità conferma. Si presenta in nome di Dio Samuele al già dianzi mentovato Saulle. Gl'intima, che per gli oltraggi fatti dagli Amaleciti al suo Popolo vada a far man bassa su quella superba Nazione, metta tutti a fil di spada cominciando dal Re senza perdonarla a' bambini, alle donne, e neppure a' giumenti medesimi. Andò Saulle ad eseguire il divino comando. Combattè, e vinse; ma nel meglio mancò, perdonò al Re Agag, ed a quanto di bello, e di ricco risplendeva in Amalech: *& pepercit Saul Agag, & universis, quæ pulchra erant (I. Reg. XVI.)*. Or qui salva la Real dignità sempre rispettabile, vorrei dir a Saulle: Qual pietà ti muove a perdonare ad Amalech? E t'è sì tosto di mente uscito il divin precetto? Non sai, che questo è il popolo, che osò tessere reti d'insidie ad impedire il fuggitivo Israele, e tu risparmi la vita ad Agag, risparmi gli animali più pingui, le vesti più preziose? *Et pepercit Saul Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum, & vestibus, & arietibus, & universis, quæ pulchra erant, nec voluerunt disperdere ea: Quidquid vile fuit, & reprobum, hoc demoliti sunt.* Oh! che belle, e ricche spoglie per Saul, egli dicea. Ma che aspettare ci restava da un tal uomo, che innalzato all'eminente trono d'Israello, non seppe sollevarsi sopra se stesso, nè uscire dall'antica sua natia condizione? Anche in quella altezza di Real fortuna pensava a promuovere i suoi interessi, e non già a satisfare a' suoi doveri. Evvi nota ancora la vile condizione di Geroboamo. Nato egli dall'abbietta schiatta di Nabat, figliuolo della Vedova Sarua, era servo di Salomone, esaltato quindi senza alcun suo merito, anzi con molti suoi demeriti alla reggenza di dieci Tribù separate dall'obbedienza di Roboamo, giunse

giunse a quella empietà di farsi egli, ed il suo popolo Idolatra, avendo alzato alle sue, e pubbliche adorazioni, due Vitelli d'oro, uno in Betel, l'altro in Dan, così togliendo il culto dovuto a quel solo altissimo Iddio, che dal fango l'avea sollevato allo splendor della corona: *Sed excogitato consilio fecit duos vitulos aureos, & dixit eis: nolite ultra ascendere in Jerusalem. Ecce Dii tui, Israel, qui te eduxerunt de Ægypto.* (*III. Reg. XII.* 18.). Se quì mai taluno non mi sapesse dire, qual fu di tanto prevaricamento la cagione, gliela insegna la stessa divina Srittura, la quale ci assicura esserne stato l'interesse privato di Geroboamo, che temendo di sua vita, dubitò, che il popolo tornato non fusse all'obbedienza di Roboamo suo legittimo Re, per far i veri sacrificj nella casa del Signore in Gerusalemme: *Si ascenderet populus iste, ut faciat sacrificia in Domo Domini in Hierusalem, convertetur populi hujus cor ad Dominum suum Roboam, Regem Judæ, interficientque me, & revertentur ad eum* (*ibidem v.* 27).

Non dico io già, che in Regni Cattolici temer si possa di un tal Ministro, o Barone, tanta prevaricazione, e infedeltà, e molto meno nelle corti più colte, e spendide d'Europa, presso le quali è in tanto credito la nobiltà, e l'ordine cavalleresco. Temerei bene d'una fede morta in esso, e d'una ingratitudine enorme verso Dio, e il Principe, la quale come aspetta la condanna di sua empietà del Divin Tribunale, così dovrebbe nell'umano subir le pene della sua inumanità, sebbene si disputa da' Giuristi *de actione Ingrati*, e Grozio sembrò dubitare, quando stabilì: *puniendos non esse actus oppositos virtutibus, quarum natura coactionem omnem repudiat, in quo genere sunt misericordia, liberalitas, gratiæ relatio.* (42) Temerei al più d'una fede alte-

(42) *An detur actio ingrati, idest, an ingratus animus pœnam admittat*; si disputa fra gli altri dal Boeclero in quella singolar Dissertazione, che fece ad illustrare Grozio su tal proposito. Si disputa, *an natura, an mos gentium, an jus civile ingratos emendatio-*

alterata, e guasta da qualche spirito d' incredulità, massime ne' tempi nostri infelicissimi, in cui gli spiriti forti, e gl' increduli sparsi hanno, e divulgati per tutta l' Italia, e l' Europa libri velenosi, in cui non furtivamente, ma a fronte sco-

dationi, *& pœna subjecerit*. Distingue rettamente l' Autor celebratissimo fra la legge, che v' è, e quella, che può, e dee essere. Altra è la quistion del fatto, altra della giustizia. Questa va in traccia di ciò, che è alla retta ragion conveniente. Quindi da noi si ricerca, se sia alla retta ragione conforme, e come gl' ingrati debbano soggiacere alla pena. Che Grozio non parli solamente della legge civile, agevolmente lo comprenderà chi riflette punto al proposito dell' opera, e alla sua disquisizione. Se nel dritto di natura, che il comanda, si contiene il beneficio, il favore, la grazia, dall' autorità dell' istesso dritto sono gl' ingrati meritamente condannati. Cicerone parla chiaramente: (*II. de Invent.* 22.) *Ac natura quidem jus est, quod nobis non opinio, sed quadam insita vis afferat: Ut religionem, pietatem, gratiam, vindicationem, observantiam, veritatem*. Descrivendo poscia la grazia soggiunge: *Quæ in memoria ex remuneratione officiorum, & honorum, & amicitiarum, observantiam teneat. Hierocles cum de grato in parentes animo agit, natura in ea re parendum esse, elegantibus verbis indicat: Qui grato animo ista faciet, non virtutis modo legem custodit, sed quod natura jubet, officium, implere pro virili parte studet*. Filone Ebreo più precisamente lo spiega: (*de Decalogo pag.* 760.) *Ingratos duo apud Tribunalia maxime naturalia damnari: impietatis quidem apud Divinum, quod vitæ post Deum auctores non venerantur: inhumanitatis apud humanum, quod nihil ab iis quisquam speraverit, qui negligunt eos, quibus par gratia referri non potest*. Da questo dritto adunque di natura l' azione, che deriva, ha giudice Iddio, e attori ha non solamente quelli, che sono stati offesi dagl' ingrati, ma anche la coscienza istessa degl' ingrati uomini. In somma non ha difensore alcuno. Si distingue però l' ingratitudine semplice dalla grave, o come suol dirsi pregnante. La semplice è quella, che nega solamente gli officj dell' umanità, o i beneficj volgari. La grave, e pregnante è quella, che il beneficio offende, e il benefattore, è cagione di discordie, di liti, di guerre nelle famiglie, nelle Città, e ne' Regni, e dell' azione, che involve lesione. Quindi ne nasce il dritto della guerra, e di quest' azione, sebbene non propriamente dall' ingratitudine, ma dalla lesione. Questa ingratitudine per il maggior grado di moralità aggrava più l' azione già competente. Intorno a quell' argomento: *Si jure naturæ præcipiente continetur gratia, ejusdem*

te scoperta combattono la Religion Cattolica, e la potestà della vera Chiesa Cristiana, dicendo, che nel Cristianesimo ella alza Regno in mezzo a Regno, e che l' uno non può stare tranquillo, e sicuro incontro all' altro, sebbene, io dico,

dem juris auctoritate ingrati damnabuntur: ideoque ingratus animus pœnam admittet: E' da notarsi, esservi due generi di pene, che stabilire si possono alle male azioni: Le une come mezzi per costringere altri a fare, od omettere una cosa, le altre, che non costringono a farla, od ometterla, ma s' infliggono a' malfattori per la morale violazion delle leggi. Le prime al foro esterno appartengono, di cui è legge fondamentale: *neminem lædas*. Le seconde poi al foro della coscienza. Nell' ingratitudine semplice nega Seneca darsi l' azione; e la ragione si è, perchè *ejusmodi grati animi actio decretum voluntatis supponit, quod non est sub coactione*. Nell' ingratitudine pregnante con Boeclero l' affermano altri, dicendo: *Ubi est lex moralis, ibi pœna quoque locum habere potest: legem moraliter violanti constituenda est*. La stessa natura pone la legge morale: *gratum benefactori exhibe animum*; dunque anche secondo la legge di natura la pena può aver luogo, ed è da stabilirsi contra il violatore di tal legge. Anche per dritto delle Genti, e Nazioni civili, e colte creduto non fu mai, e non è da tollerarsi il vizio abbominevole dell' ingratitudine. Molto bene lo testifica Cicerone: (*I. de LL.1.*) *Quæ autem natio non comitatem, benignitatem, non gratum animum, & beneficii memorem diligit? Quæ superbos, quæ maleficos, quæ crudeles, quæ ingratos non aspernatur, non odit?* E Giuliano Imperadore nell' encomio di Eusebia: *Neque enim minus, quam alia crimina ingratum animum odio prosequimur, ac exprobramus hominibus, cum accepto beneficio ingratos se erga benemeritos præbent*: e Seneca (*de Beneficiis III. 6.*) confessa: *Urbes quoque urbibus, quæ præstiterunt exprobrare, & in majores collata a posteris exigere*. Presso Senofonte leggiamo, che dal giudicio de' Persiani gl' ingrati furon puniti, *tamquam homines, qui nec Deos, nec parentes, nec patriam, nec amicos curare norint*, uomini cioè da ogni giustizia molto lontani. Qual parte di giustizia adempirà mai colui, che al beneficio rende maleficio? Se la benignità non ha potuto di ferino renderlo umano, qual' altra cosa potrà ridurlo all' emenda? come ben ragiona S. Gregorio di Nazianzo. Resta a vedersi il Tribunal Civile, dove si cerca, se in certe Città vi fu mai legge stabilita contra gl' ingrati. Risponde Seneca: *Excepta Macedonum Gente, non est in ulla data adversus ingratum actio*. Ma Luciano *in Abdicato* (*tom.1. pag. 450.*) asserisce il contrario: *Equidem leges actionem ingrati dant contra eos*,

dico, l'un Regno è di genere affatto diverſo dall'altro, cioè il Regno di Dio in mezzo al Regno degli uomini: ſicchè da ciò quale aſſurdo, quale ſconcio, o danno deriva? anzi guai agli uomini miſerabili, corrotti, ed infermi, ſe regnaſſero ſoli, guai alla Società civile, ſe in mezzo ad eſſa

eos, qui benefactoribus non referunt gratiam. Il qual luogo chi voleſſe intenderlo solo della legge de' Macedoni, si darà gl' impacci del roſſo, perchè di tal legge dell' azione contro gl' ingrati si fa menzione nelle declamazioni degli antichi, e preſſo Seneca, e preſſo altri: nè pare, che questa legge riferir si poſſa ad una, e sola Città, se non in quanto si rapportava alle leggi Attiche. Si rifletta, che Cicerone, Seneca, Quintiliano, e prima di loro Aristotile non recano, se non esempj di vere leggi, stabilite veramente in qualche colta Città, e principalmente nella Grecia: e Gregorio Tolosano (*Syntagm. Jur. Univ.* 39. *c.* 16.) reca esempj al proposito confacenti, tratti dal Dritto Civile Romano, e d' altre Genti. Conchiude poi il Daries: *Ejusmodi actio poni potest ad aggravandam actionem jam competentem, poni potest ad exigendam posterioris generis pœnam, ingratis constitutam*. Corrobora quest' azioni con molti esempj tratti da graviſſimi Autori. I maggiori, e più punibili delitti son quelli, che si commettono contra il Principe, la Patria, i Parenti, e quelli, che in luogo di parenti ci sono. Contra gl' ingrati inverso de' Parenti forti decreti si leggono nelle Divine, ed Umane Lettere. Vi è la nobile Legislazione dell'Imperador Giustiniano (*Nov. CXV. v.* 3.) che le interpretazioni d'ogni antichità suppliscono. Di questo luogo è anche l'officio τυ αντιπελαργειν, sive της αντιπελαργωσεως, *seu mutuam alimentorum, & sustentationis vicem exhibendi parentibus*. Vi è il precetto Divino, cui volea, che si derogaſſe la Gloſſa Farisaica, contro della quale Cristo tanto inveisce (*Matth. XV.* 5. *Marc. VII.* 11.). Per la legge di Solone, *qui non alerent parentes, infamia notabantur*. Preſſo Seneca si nota la legge: *Liberi parentes alant, aut vinciantur*. Quali pene però non son dovute a coloro, che ingrati al Principe, alla Patria, alla Società commettono tradimenti, concuſſioni, oppreſſioni? Dio non è stato mai fautore, ma vindice de' torti, e danni altrui: e sebben dice Grozio de' delitti degl'ingrati, *Deo punienda relinqui, qui ad ea noscenda est sapientissimus, & ad exsequenda æquissimus, & ad vindicanda potentissimus*, parla de' delitti, che nè direttamente, nè indirettamente spettano all' umana società, e non offendono un altro uomo.

essa non vi fusse il Regno di Cristo, e della sua Chiesa, ed il Ministero addetto al Sacerdozio. Il Regno umano sarebbe assai meno moderato, e men sicuro, o piuttosto tutto sarebbe abbandonato alle umane passioni. Il Regno di Dio vi pone argine, e difesa. Regna Iddio per mezzo della Religione, e Regna la Religione per mezzo della potestà, che ne sostiene i diritti. Vi furono sempre nel mondo due Regni, sempre due potestà, vegnenti ambe da Dio, e tanto meglio ne stette il mondo, quanto meglio l'una potestà, e l'altra seppe tenersi dentro i limiti dalla provvidenza prescritti. Così sodamente ragiona il Savio Giambattista Noghera nella Riflessione II. in cui esamina da par suo, se le due potestà possano conciliarsi insieme (43).

Non

(43) Rileva il citato chiarissimo autore, che la stessa quistione fu mossa a' tempi di S. Agostino: cioè, *se potesse la Religione Cristiana conciliarsi colla Politica, e la Potestà Sacra colla Profana*. Nè si maraviglia, che si fusse allora potuto eccitare tal difficoltà, quando recente ancor era l'alleanza del Cristianesimo coll' Impero, e non perciò ben cognita all' uno la natura dell' altro. Alla quistione però rispose troppo bene il Santo Dottore nella lettera a Marcellino, come osserva il Fleury nella sua Istoria, (*lib. 22. pag. 367.*) e più diffusamente ne' dotti, ed eruditissimi libri della Città di Dio. Sicchè conchiude parer cosa strana, che la medesima quistione rinnovisi ne' tempi nostri, massime dappoichè fu da un Dottor sì grande della Chiesa sciolta, e definita. Quindi a gran senno fa l'altra riflessione XXVII. sulla concorrenza delle due Potestà Spirituale, e Temporale, come provenienti entrambe da Dio, conducenti amendue all umana felicità. Parla sempre di questa, e di quella con alto rispetto, ma con forza, e verità. *Stiasi*, dice egli, *dentro il genere suo: e dentro la sua misura l'una Potestà, e l'altra. e sussisterà il buon ordine, e con esso la tranquillità, e la pace: giacchè la pace di tutte le cose per giudicio del grande Agostino* (*lib. XIX. de Civit. Dei cap. 13.*) *non altro è, che la tranquillità dell' ordine: Pax omnium rerum tranquillitas ordinis*. Perchè poi tra gli obbietti misti a lungo andare non è possibile, che non sorga qualche dissenzione tra l'Episcopato, e il Principato, parendo a questo assai nocivo temporalmente ciò, che a quello sembra spiritualmente utilissimo, specifica, quali sono questi obbietti. Il celibato de' Cherici, il loro numero, le loro immunità, ed esenzioni, il numero de' sacri

Tem-

Non guari dissimile, come dissi, dalla condotta di Geroboamo può esser quella di tale Ministro, se pur si trovasse, il quale la sua origine riconoscesse dal fango, esaltato poi alla reggenza della civile Società. Ei dovrebbe certamente promuovere la salute temporale del popolo, difender la Religione, la Società dalle insidie de' nemici, conservar la pace, stabilire la pubblica sicurezza delle sostanze de' singoli, la vita, e la libertà del popolo ne' suoi limiti, e non già a guisa di Saulle serbare a se il più bello, il più prezioso, e ricco, che non dal grado, e dalla dignità proviene, ma dal bottino fatto contra il divieto divino: *& quidquid vero vile fuerit, & reprobum* gettarlo alla povera Società, lasciandola gemere, e perire in tante afflizioni, che la circondano. A buona equità Platone rimpovera questo Ministro, dicendogli: *Nemo in aliquo Principatu imperans, quatenus Princeps est, quod sibi conferat, cogitat, aut præcipit, sed quod subjecto conducat, & quæ dicit, quoque facit: cuncta ad illis utilitatem dicit, & facit.* (*Plato de Rep. lib. I.*) Tanto è ciò vero, che negli adagj di Paulo Manuzio *fol. 1616.* leggiamo: *nemo nascitur sibi*; e lo stesso Platone lo disse prima (*apud Ciceronem*): *Illud tibi con-*

Templi, e luoghi pii, il Dritto degli Asili, il numero delle Feste, sebben questo è già minorato di molto, le astinenze, e i digiuni moltiplici, le leggi de' maritaggi, certe adunanze, e funzioni Ecclesiastiche, in alcuni paesi l' Ecclesiastiche ricchezze. Egli risponde in questi capi a tutte le voci dell'umana politica nelle riflessioni 28. 29. 30. 31. Sull' altre controversie, che fuor di queste potessero accadere sopra le quali l' Uomo-Dio non volle colla sua rivelazione lasciarne il giudicio, ci dice, che de' beni, e de' mali spirituali è giudice la Chiese, de' beni, e de' mali temporali è giudice il Principato: giudice sovrano l' uno, e l' altro. Ma se l' uno dissente dall' altro ne' suoi giudizj, ei propone il tribunal della ragione illuminata, e spassionata, quella via, che suggerì Iddio pel suo Profeta Zacharia (*c. 6. v. 13.*), e felicemente praticata tra il Principe Zorobabel, e il gran Sacerdote figlio di Josedec, cioè un consiglio di pace fra loro instituito: *Et consilium pacis erit inter illos duos.* A lui rimetto il lettore.

considerandum est, quod quisque nostrum non sibi tantum natus est, sed ortus nostri partem sibi vindicat patria, partem parentes, partem amici; conchiudendo Cicerone, (*lib.1. de Officiis*) *non nobis solum nati sumus*. Conobbe bene questa verità, e la seppe mettere in pratica il Re Codro, (per tralasciare tant'altri esempj, che ne somministrano le antiche istorie), il quale vedendo assediata la sua Città da' nemici, in sentire dall' oracolo d' Apolline, che non altrimenti sarebbono rimasti vittoriosi i suoi, se non colla sua morte: *Si ipse Codrus Rex hostium manu cecidisset, & occubuisset*; deposte le regie vestimenta, e la corona, si vestì dell'abito d'un semplice soldato, e fra le nemiche schiere penetrando, trovò il modo di lasciarvi la vita. Tanto non si pretende da' Principi, Baroni, Ministri, e Magistrati di qualunque condizione fussero, ma certa cosa è, che per legge di natura obbligati sono a promuovere il pubblico bene, la quiete, e la felicità dello Stato, di cui questo è capace. Non conviene, che essi si contentino del puro specioso titolo, vale a dire d' esser nobili di tre lettere, cioè di pronome, nome, e cognome (44), ma debbono sempre versar beneficj in seno della Società, coprir con nuovo favore l' antico. E' dettame di profonda prudenza: *benefacta benefactis aliis pertegito. Qui instat, & onerat priora sequentibus, jam e duro, & immemori pectore gratiam extundet. Beneficiis illum tuis obside, ut quo se cumque vertat, memoriam tui fugiens, ibi te te reperiat*. Così fa con noi l' altissimo Iddio, di cui sono i Principi vive immagini in terra. Que-

(44) Giovanni Britannico, non ignobile interprete di Giovenale, così spiega i Nobili di tre lettere. Quì allude il detto d'Ausonio *in Gryp. ternarii numeri*:

Tres equitum turma, tria nomina Nobiliorum.

Quì l' adagio di Paolo Manuzio: *Homo trium literarum, quo Nobiles affirmat indicari, quorum tria nomina pranomen, nomen, & cognomen, primis tantum literis scribebantur*. Non manca ancora chi l' abbia interpretato in altro senso, volendo, che sia una cosa medesima, che lo scherzo di Plauto *in Aulularia*, cioè, *fur, homo trium litterarum*.

Questo gran Dio, che dall'eterno sublime suo trono governa il mondo tutto, per quanto c'insegna la fede, e scrivono i Teologi, è tutto egualmente in ogni luogo: *Deus ubique æqualiter totus est per suam simplicem substantiam*: Così S. Bernardo (*lib. I. Her. c.* 4.) ed il Maestro delle Sentenze soggiunge (*in p. Distin.* 17. *f.* 106. *v.* 2. *lit. r.*) *Deus est ubique in omni creatura essentialiter, præsentialiter, & potentialiter*, e però muove co' cieli, genera col Sole, germoglia coll' erbe, fruttifica colle piante, produce colla terra, ragiona cogli uomini, intende cogli Angeli; e così delle operazioni di tutte le creature si vada dicendo. Somiglievole a questo esser dee il governo de' Principi, Baroni, Ministri, e Maestrati della Società proporzionatamente, *omnia in omnibus*, addolorato cogli afflitti, infermo cogl' infermi, povero co' mendici, sitibondo cogli assetati, senza pane co' famelici, senza veste cogl' ignudi, e per dirla in breve, *omnia in omnibus*, per non incorrere nella taccia infame di Quintilio Varro, che andato povero al governo d'una ricca Provincia, ritornossene ricco, lasciando la Provincia povera: *Syriam pauper divitem ingressus, dives pauperem reliquit*. Di costui si può dire, che nato fusse da' sassi di Deucalione, e di Pirra descritti nella Metamorfosi d'Ovidio, i quali

Projiciunt lapides, lapides, ceu semina frugum,
Mollescunt, inque ossa virum mutantur, & ora.
Quamquam homines aliqui nondum digesta videntur
Effigies, & adhuc retinent de marmore vultum,
Duritiaque docent, qua sint ab origine nati.

Chiuda questo argomento, e serva di esempio ad ogni Ministro la prudenza di Gracco cittadino Romano, che inviato dal Senato al governo di una Provincia carico di grossa somma per le sue occorrenze, nel ritorno, che fece a Roma, diede di se conto al Senato, dicendo: *Quirites ita versatus sum in Provincia, ut nemo possit vere dicere, assem me in muneribus accepisse, aut quidquam mea opera sumptum fuisse; cum Roma profectus sum, zonas, quas*

 ple-

ARGOMENTO QUINTO.

Biasimevole è troppo la vanità di que' Personaggi, Ministri, e Baroni, i quali gloria si fanno della loro nobiltà, quando poi le proprie azioni non corrispondono al grado, ed essi animati non sono dalla bella virtù dell' umiltà, e dell' altre, che gloriosi posson renderli presso Dio, e presso gli uomini.

NEl dimostrare nell' argomento antecedente la sconvenevolezza della dignità del governo nelle persone di vile condizione, e di vergognose qualità, abbiamo fatta ragione al natio lustro de' personaggi, veramente nobili, nell' aspetto, in cui li riguardano i Filosofi, giusti estimatori delle cose. Ma ora pregio dell' opera nostra si è, per procedere con ordine filosofico, il curare per quanto da noi si può la profonda piaga, che far suole la cieca vanità in molti nobili; imperciocchè curati questi, in cui si specchia l' umana società, dal pernicioso morbo, che comunemente gl' infesta, si sanano gli altri membri inferiori del corpo politico, e civile. Non è punto da mettersi in disputa, che la vera Nobiltà sia la sola virtù. Così affermano tutti i Filosofi, Poeti, e Scrittori d' ogni genere, e d' ogni età, e tra gli altri Cassiano (*coll. II. c.* 10.), quando fece la sua analisi sul detto di Giovenale Filosofo mascherato:

. . . *Nobilitas sola est, atque unica virtus.*

Lo che corrisponde al detto d' Antistene, discepolo di Socrate, della setta Cinica figliuola della Stoica, il quale diceva *essere gli stessi i nobili, e i ben nati, che i costumati, e virtuosi*. Non giova, nè giovò mai ostentare fumose immagini, orrevoli insegne per comparir nobile d'

antica prosapia, quando manchi questo necessario fondamento. La virtù sola è quella, che distingue gli uomini fra loro, e parte i nobili dalla volgare schiera. Laonde lo stesso Giovenale si ride del fasto insultante, e di certi vani apparati, di cui i falsi nobili del mondo fan pompa per comparire piuttosto, quali non sono. Acutamente rimproverando la loro albagia, con questi noti versi li rinfaccia, che meritano d'essere spesso ripetuti, sempre belli, ed ammirabili.

Stemmata quid faciunt, quid prodest, Pontice, longo
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, & stantes in curribus Æmilianos?
Tota licet veteres exornant undique ceræ
Atria, nobilitas sola est, atque unica virtus.

Juven. Sat. VII.

Così riguardando il vero con occhio filosofico Bione (45), diede questo prudente consiglio al Re Antioco, che nell'elezione de' Ministri dello stato guardasse bene, *non unde, sed quales essent*. Una medesima cosa disse il gran Politico Stilicone: *& meritum, nunquam cunabula quæras, & qualis, non unde salus*. (*Claud. de Laud. Styliconis lib. II.*) Per frenare adunque, e correggere la vanità, l'orgoglio, e stoltezza, che in taluni Personaggi, Baroni, e Ministri della Società spesso, spesso si osserva, si dà a vedere, quanto biasimevole sia il menar vanto, e farsi gloria della lor nobiltà, quando le azioni non corrispondono al grado, e animati essi non sono dalla bella virtù dell'umiltà, e dell'altre, che possono renderli presso Dio, e presso gli uomini, non sol in questo breve, sfuggevole corso di nostra vita mortale, ma nell'immutabile eternità.

PRO-

(45) Segnendo i Cinici Bione Boristenite presso Antigono *veluti despectionem captans generis sui probrum studiose prædicabat*, come riferisce il celebre Uezio (*Alnetan. Quæst. lib. III. cap. VIII.*)

PROPOSIZIONE PRIMA.

L' Essere nato nobile non dà il dritto d' esser padrone di chi nacque più basso, e di farsi lecito di vilipendere, e calpestare le persone meno favorite dalla fortuna. Il riconoscere l' origine da chiaro, e nobile legnaggio non ci fa nobili, ma l' oneste e preclare azioni tali ci rendono. (46) Per essere anzi collocato più in alto grado un soggetto appunto è in obbligo di sollevar maggiormente tutti gli altri, che tiene sotto di se, e risplendere non colla pompa, col fasto, e col tirannico esercizio della superiorità, e maggioranza, ma con adornarsi della disciplina morale, e con beneficare i sudditi a guisa del sole senza lordarsi nel fango delle azioni plebee. Epperò scri-

(46) Colla scorta di filosofica ragione conosciamo avèr la natura da principio gli uomini tutti prodotti eguali, tutti fra loro simili, perchè si amassero, e s'ajutassero vicendevolmente nelle necessità, onde sono da ogni parte circondati; ed in que' primi tempi quelli essere stati giudicati nobili, e gentili uomini, che virtuosamente operando alzati si sono sopra l' uso mortale, e dalla volgare turba distinti. Dal che si può comprendere malamente essere appellati nobili coloro, che nulla adoperano per dimostrarsi tali, anzi tutto fanno per darsi a vedere della laude antica, e nobiltà degli avi indegni. Se in Atene Solone per legge espressa aveva agli schiavi proibito l'amare, come questa fusse cosa, che toccasse all' uomo ingenuo, e franco solamente, sebben l' amare è proprio d' ogn' uomo, o servo, o libero; convien confessare, e concedere tanto alla greca gentilezza, che questi nobili superbi, non amando la società, nè i membri inferiori di essa, non sono veramente nobili, ma alla natura, e alla gloria de' loro antenati oltraggiosi. In fatti vedete, che appena s' accosta un povero villanello, un mendico sul limitare della gran mole de' loro palagj, l' hanno a schifo, l' abborriscono, e schifano la propria carne. Non così fece il gran Serse, quando un povero villanello, che passar lo vide, non avendo altro che donargli, corse ad un fiume vicino, e raccolse dell' acqua con amendue le palme, a donogliela. Il Re molto lietamente l' accettò, e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fusse stato gratissimo.

scrivendo San Girolamo a Demetria disse, che quegli solamente è nobile, che tiene lega colle virtù, e guerra co' vizj: *Ille clarus, ille nobilis, ille tunc integram nobilitatem suam se servare patet, si dedignetur servire vitiis, ab iisque non superari*; ed altrove: *nihil aliud video in nobilitate appetendum, nisi quod nobiles quadam necessitate constringantur, ne ab antiquorum probitate degenerent*. Senza la virtù nulla vale la nobiltà: è un' esteriore decorazione, uno splendido velo, sotto il quale l' infelicità si cela, anzi nuoce, e gli serve di maggiore ruina. L' Eutrapelo d' Orazio, quando odiava qualcheduno, gli regalava pompose vestimenta, avvedutamente argomentandosi, che con inspirargli il gusto d' un' esteriore decorazione, l' avrebbe rovinato. Così succede a costoro: nulla giova l' esser nati nobili, se le azioni loro al grado, nel quale la divina provvidenza li ha posti, non corrispondono, anzi tornerà loro in eterno obbrobrio.

Il nome di Cavaliere ne' bassi tempi dell' Impero Romano fu comune a tutti i soldati, e la ragione si fu, che avendo i Romani a combattere con Barbari, che nelle loro vaste pianure usavano il guerreggiare a cavallo, la tanto fiorita, e disciplinata soldatesca a piè, della quale formate erano per lo più le celebri legioni de' Romani, cominciò a dismettersi. Montò in pregio la milizia a cavallo, talchè i Pedoni vennero ad essere chiamati fanti, cioè servitori de' Cavalieri; quindi s' istituirono particolari ordini di cavallerie, o sieno religioni militari. Ecco come crebbe, e perchè crebbe tanto la gloria della nobiltà, onde se guardiamo alla primiera sua origine, ella si fu certamente la virtù, ed il valore, per cui divenne il fiore della civil comunanza.

Ma dopochè i Barbari s' insignorirono dell' Impero d' Occidente, l' uso di tanta cavalleria, e degli eserciti perpetui, fu generalmente abolito. Non più videsi una gran parte della popolazione star sotto l' armi anche in tempo di pa-

di pace. Quantunque i Re conoscessero continuamente la necessità di sì fatti eserciti, eglino fino al XV. Secolo non osarono di rimetterli. Una tale innovazione sarebbe stata sì contraria alle massime del dritto feudale, che non era da lusingarsi, che la nobiltà vi acconsentisse, e i Regnanti (che allora non erano, che capi d' Aristocrazie) si conoscevano troppo deboli a petto della nobiltà per contenerla ne' limiti de' loro dritti, e vendicare quelli della Sovranità. Ma le lunghe guerre, che la Francia ebbe a sostenere per liberarsi dal servaggio degl'Inglesi, aveano abbattuto tanto la nobiltà del Regno, che Carlo III. potè senza opposizione ritenere una parte di quelle Truppe, che aveano sotto di lui militato, e colle quali avea cacciati dal suo Reame i nemici, ed essendogli venuto fatto di persuadere alla Nobiltà la necessità d' un esercito permanente, onde resistere a' nuovi insulti, ottenne di leggieri i necessarj sussidj. Questa innovazione diede una forte scossa alla costituzione della Francia, perchè una truppa regolare dipendente dal Monarca fece decadere la gregaria milizia feudale, e con essa la Nobiltà. Quindi la rivoluzione accaduta nello stato militare di Francia (come riflette sapientemente nel suo Saggio sull' educazione de' Principi il Signor Cavaliere Antonio Planelli, profondo Politico, nel Capo XI. intorno allo studio della Politica) una non minore ne partorì nella costituzion di quel Regno, crollando il barbaro edifizio del Governo feudale. Nel Regno medesimo di Carlo cominciò questo Governo a sperimentarne suo mal grado gli effetti. Laonde siccome l' Aristocrazia Feudale andava cedendo il terreno alla Monarchia, così questa ampliava le sue prerogative. Gli altri Principi d' Europa seguiron l' esempio del Re di Francia. Ridotte le forze Militari nelle mani de' Principi, recossi la pace interna a' dominj medesimi, i quali universalmente erano stati di continuo turbati, e devastati per più secoli da guerre intestine. I Regnanti, fatti padroni di tutta la forza nazionale, poterono adoperarla con più vigore, e render-

dersi rispettabili dentro, e fuori de' loro stati; poterono prender parte negli affari stranieri ancora; tantochè le nazioni tutte d' Europa formarono un solo sistema, e poterono promuovere i loro, e i pubblici comodi, ponendo l' equilibrio della bilancia politica, e facendo fiorire la tranquillità, il commercio, le scienze, le arti, le lettere, e la navigazione. Per tal beneficio si veggono oggidì più simili i popoli d' Europa. Ora i Nobili, e i Cavalieri avvezzi al comando, e ad una vita operosa, vedendosi di repente ridotti all' ozio, si rivolsero altri ad agevolare le industrie comuni pel commercio, arti, scienze; ed altri a darsi ad una vita molle, neghittosa, e opposta tutta a' primi feroci spiriti militari, e ad abbandonarsi in seno d' una supina vituperevole ignoranza: l' assuefazione a' proprj comodi, l' abborrimento agl' incomodi, la famigliarità col piacere contratta, che ne produssero, e producono, se non dissipazion di talenti, corruzion di cuore, genj intenti all' ostentazione umana, non curanti della gloria divina, amanti più delle tenebre, che della luce? Quindi non avendo di che vantarsi, fan pompa della chiarezza del sangue, e dell' antica origine, pregi non proprj, ma de' loro illustri maggiori, da cui tralignarono. Questi per lo più disprezzano tutto ciò, che non è piacere, e voluttà. Dileggiano l' Ordine Ecclesiastico, e Vescovile, e la stessa Chiesa, comun Madre, perchè intima non doversi un Cristiano anche nobile gloriare in altro, che nella Croce di Gesù Cristo (47); non predica, che l' odio di noi stessi, l' umi-

(47) Il linguaggio della croce pochi Nobili, Principi, e Baroni lo sentono: e pure è un linguaggio, che Gesù ci ha predicato, e ci fa predicare per la nostra felicità temporale, ed eterna salvezza. Chi disprezza il Vescovato, e la Chiesa, disprezza l'Autore della medesima. Ma dicono: troppo i Ministri Ecclesiastici abusano della lor potestà. L' abuso però, quando vi fusse in alcuno (si risponde), non distrugge la potestà, nè la potestà autorizza l' abuso. L' abuso provoca l' ira divina, contraddicendo alla divina ordinazione, ma non cancella il carattere sempre venerabi-

umiliazione dell' animo, la veracità di que' beni, a' quali non invidia il popolo, ma rendono il popolo costumato, migliore, e felice.

La Nobiltà, dice Monsignor de Salignac, non consiste nella fortuna; ma nel nobile esercizio delle virtù morali, che gloriose rendono un nobile Personaggio, che lo portano a fare stima di tutti, considerando tutti, come suoi simili, e non fa loro ciò, che non vorrebbe fatto a se medesimo. Allorchè vede un meschino nella Società, al suo governo affidata, pensa, che se Dio costituito l' avesse in tale

rabile. *Scire debes Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo, & si quis cum Episcopo non sit, in Ecclesia non esse*: così favella S. Cipriano. (*Ep. 69. ad Papin.*) A Cristiani di simil conio con alto tuono scrive l'Apostolo S. Paolo: *Quod si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non filii estis* (*ad Hebr. XII. 8.*). Avete il nome di viventi, e siete morti, e tanto maggiormente siete morti davanti a Dio, quanto più vanamente fate figura di vivi davanti agli uomini. Il vostro cattivo fermento corrompe tutta la massa, con cui si mischia. Questa è vergogna della nobiltà, è un' infamia; e se più puote negli uomini il timor dell'infamia, che l'amor della gloria, per tal rispetto almeno correggete, o nobili, la vostra degenere natura. Imparate dalla Chiesa quel salutar odio di voi stessi. Imparatelo dal Divin Maestro, da' suoi Apostoli, e da tanti Santi. Non adottate quella massima erronea, ed equivoca de' moderni fanatici, che, senza distinguere l'amor retto, spirituale dal materiale, e seducente, dicono, che: *Amor sui ipsius est suarum actionum principium, suarumque volitionum lex suprema*; che *utilitas est fons delectationum*, perchè ripugnano alla ragione, e al Vangelo. *Non modo nostri amorem improbat Christus, quod & faciunt passim Philosophi, sed etiam odium nostri commendat, quod & plerique rationis lucem secuti sanxerunt; veluti Cleobolus Lindius, cujus dictum hoc refert Ausonius: multa aliis esse ignoscenda, nihil sibi; & Epictetus, qui inter notas profectus ad virtutem hanc ponit: si quis a se, tamquam ab inimico, & insidiatore caverit. Quod ita exponit Simplicius: majori severitate, & acerbitate in nos ipsos esse inquirendum, quam in inimicos: nihil nobis amore nostri concedentes.* Così conchiudo col celebratissimo Uezio *lib. III. de Alnetan. Quaestionib. cap. 7.* Le proposizioni bisogna, che sian nette, non equivoche.

tale ſtato, deſidererebbe egli eſſerne ſollevato, e con tale rifleſſo gli porge miſericordioſa la mano. Se dagl'inferiori offeſo viene, facilmente perdona, e ringrazia quel Signore, che gli ha dato lume, ed ajuto per non cadere in ſimili debolezze: ama il giuſto, e l'oneſto, e non l'utile ſolo, perchè non è utile quel, che non è oneſto. Odia il male, frena gl'impeti della malnata paſsione: non ſegue cieco l'amor proprio, che non è il più buon amico, che l'uomo abbia, ſe ben s'intende l'uomo, come non l'intendono certamente que' intemperanti uomini, e non filoſofi, che pongono per principio di tutte le ſue azioni l'amore di ſe, indefinito, e dando troppo alla parte inferiore, lo vogliono fare un bruto. Si rende il vero Nobile benefico, liberale, affabile, e corteſe cogl'inferiori ſenza declinar dal ſuo grado: le quali virtù formano il più luminoſo, e vero carattere della nobiltà, come confeſsò anche Ariſtotile: *Nobilitas eſt ſplendor ex virtute prodiens, quæ ſuos profeſſores illuſtrat ex quacumque conditione emergentes*. Non ſono gli Aſcetici ſguajati, che così parlino ſolamente. E' dottrina filoſofica, è dottrina Evangelica l'annegazion di noi ſteſsi, l'abbattimento dell'idolo dell'amor proprio.

Queſta maſsima di governo non ſanno capire certi Miniſtri della Società, anzi par in eſsi rinnovato il rigoglio di que' Giganti, che là nel campo di Sennaar eccelſa, ſuperba torre innalzando, ſpianavano monti, portavano ſcogli, volgevano fiumi dal natio letto, ed alla fatica l'un l'altro inanimandoſi fervidamente al folle lavoro s'affannavano. Venite (dicevanſi ſcambievolmente) celebriamo le noſtre glorie, laſciamo all'età future una chiara memoria del noſtro nome; ed affinchè fra le genti, che verranno dopo di noi ſempre duri, e non muoja giammai ad onta del tempo, che tutto rode, e conſuma; fabbrichiamoci di monti ſopra monti un monumento eterno: *venite, faciamus turrim: celebremus nomen noſtrum* (*Gen. XI. 4.*).

Queſto per lo più è il comune linguaggio, che s'ode da certi nobili Miniſtri, che preſiedono al governo degli Stati,

Stati, o Vassallaggi. *Venite*, tutti illusi dicon fra loro, *venite*, *faciamus turrim*. Impiegano un patrimonio, e fin il denaro destinato ad alimentare l' umanità desolata, in edificare sontuosi palagj, imitando il fasto di Nerone, che impoverì le cave de' marmi, le miniere dell' oro, e il tesoro Imperiale per la vanità delle fabbriche della casa aurea, che tirava dal Colle Palatino all' Esquilino: avverandosi, quanto scrisse il suo Maestro Seneca (*Epist.* 114.) parlando di cotesti Nobili, e Ministri scialacquatori: *In ipsas domos impenditur cura, ut in laxitatem ruris excurrant, ut parietes advectis trans maria marmoribus fulgeant, ut tecta varientur auro, ut lacunaribus pavimentorum respondeat nitor*. Frattanto non si curano di provvedere a' bisogni della Società, a cui appena resta un miserabile rovinoso tugurio per ricovrarsi. Li sentite lodare *crepantibus buccis* le loro magnificenze, e vituperare quelle de' sacri tempi, delle case del Signore, dicendo: *Hic cæli, & terræ cum sit Dominus, non in manufactis templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo, cum ipse det omnibus vitam, & inspirationem, & omnia*, secondo il detto dell' Apostolo (*Matth. XXI. 3.*) (48). Altri

(48) Questo sentimento dell' Apostolo bene stava contro gl' Idolatri, a' quali fu diretto, che credevano le lor Deità circoscritte, e bisognose: ma non calza contra i Cristiani, che non hanno sì basse idee del vero Dio, che adorano: anzi attoniti esclamano con Salomone: Sarà egli credibile, che l' immenso Iddio degnisi di abitare in terra cogli uomini? Tempio di Dio è tutto l' Universo, è vero, trono il Cielo, sgabello la terra, tempio di Dio sono gli uomini. Nondimeno un altro tempio materiale, e conveniente alla maestà di Lui, e verità della Religione richiedesi, non necessario alla sua grandezza incircoscritta, ma agli uomini in società di Religione congiunti: Volle Iddio dal diletto suo Popolo anche nel lungo suo viaggio un tempio quasi viatorio, qual fu il Tabernacolo, dove degnavasi, e compiacevasi di viaggiar cogl' Israeliti: ma fermato il soggiorno di essi in Palestina, Davide prima, e poi Salomone non giudicarono lor dovere alzargli un tempio stabile, di cui Dio stesso ispirò il disegno, e volle uni-

Altri ſpendono profuſamente nel luſſo ſmoderato di tanti ſervitori, e lacchè in certo modo emulando Antioco Re di Siria, che teneva d'intorno a ſe in ſuo ſervigio 800. ſoldati, ed una turba di 300. più mila tra ragazzi, e ſerventi, come ſcrive Sabellio (*lib. I. Enead. 7.*). Frattanto i Mercatanti aſpettano i pagamenti ſenza vederli ſpuntare giammai. Altri conſumano il loro capitale nell' ingraſſare numeroſi cani da caccia, cavalli d'ogni ſorta, con tanto luſſo, che non ſi vergognano nodrirli con cimello di taſſo, con dattili, uve paſſe, fichi ſecchi, aromi, e ſimili, come rapportano gli ſtorici, e come coſtumò tra

unito alla grandezza l'ornamento? Un solo Tempio, seguono a dire, bastò alla Chiesa Ebrea, qual fu il Tempio di Gerusalemme, che servì anche alla primitiva Chiesa Cristiana, ed anche, dopochè divenne Cristiano l'Impero, ben pochi furono i Templi, che trovansi rammentati ne' primi secoli. Ora tanti Templi, Santuarj, Oràtorj, in ogni Città, Borgo, e Castello, per modo che sono oggimai esclusi dalle Città i Cittadini? La risposta la diedero, e la danno i pii Principi, e popoli, che ci precedettero, e magnifici Templi ergere estimarono proprio al culto di Dio, riputando più felice uno stato, che da più monumenti, e presidj di Religione vien eccitato, e mosso alle dovute divine adorazioni, e sacrificj. Alla Chiesa Cristiana sì propagata, e diffusa dovran bastare pochi Templi, non che un solo? Anzi per bocca del Profeta Malachia disse il Signore: *Magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda*. Dunque se vuole sacrificio in ogni luogo, vuol anche altari, e Templi Iddio. I Templi, le immagini, le statue sono necessarie, e confacenti a sollevare a Dio la debolezza della mente umana: verità conosciuta dagli stessi Gentili. Sentiamo Massimo Tirio Platonico, che disputando, *utrum Diis dicanda essent statua, excogitatas eas esse dixit ad sublevandam humana mentis infirmitatem, & memoriam Summi Dei conservandam, more amantium, qui ejus, quem amant, speciem libenter spectant; nec iis omnino esse opus, qui cælum animo penetrantes, statim deos adire possint: verum vix ullum reperiri in tota gente, qui hujusmodi subsidio carere queat* (*Apud Huetium in Alnetan. Quæstionibus lib. III. cap. 6.*). Tolta l'esteriorità, e pubblicità del culto di Dio ne' Sacri Templi, i mezzi della salute degli uomini si tolgono, e si distrugge colla Chiesa la società istessa.

tra gli altri Teofilo, Patriarca di Costantinopoli, figliuolo dell' Imperadore Romano Lecapone; e frattanto per la Società non v' è tozzo muffato da rodere: se ne muore di dura fame, e non si pensa alle necessarie provvidenze; e quando vi si pensasse, i Ministri, i Baroni piuttosto in simili occorrenze di carestia comune vi trovano i proprj vantaggi, e guadagni per li grandi monopolj, che commettono. Onde di costoro disse Filone: *Vituperandi sunt, apud quos bruta, jumenta honorantur, quorum ex ædibus equorum greges semper saturati procedunt; hominum vero eos deducentium nemini sportula succurrit inopiæ solamen* (*de agric.*); e meglio San Bernardo mette sotto l' occhio questa verità, dicendo; *Jumenta gradiuntur onusta gemmis, & nostra non curatis crura nuda caligulis: Annuli, catenulæ, tintinnabula, clavatæ quædam corrigiæ, multaque alia tam speciosa coloribus, quam ponderibus pretiosa, multorum dependent cervicibus: Fratrum autem lateribus nec semicincta miserantes apponitis* (*Epist. 42. ad Henric. Sennonens. Archiepiscopum*). Altri finalmente tra piacevoli compagnie scialacquano il proprio patrimonio in veglie, giuochi, e conviti così deliziosi, e grandi, che non invidiano quasi à quelli di Caligola, il quale apparecchiati voleva alla sua mensa lingue di pavoni, rosignuoli, e si vantò fino d' aver carni di Fenice, uccello unico al mondo, seppur si dà; onde Sparziano riferito da Cellio (*Lection. antiquit. l. XXVIII. c. 7.*) disse: *comedit camelorum calcanea, cristas gallinaceis demptas viventibus, pavonum linguas, & lusciniarum &c.* Frattanto i poveri del popolo spossati, e ridotti all' ultime angustie per tanti vettigali, e tributi, non trovano da ristorarsi. Gemono i pupilli, le vedove oppresse da tante prepotenze. Un torrente di furti, rapine, usure, maldicenze, omicidj, adulterj, ed altri vizj innondano la Società, ed i nobili Ministri destinati a far argine al male, ed a vegliare al bene della Società, quasi cani muti, *non valentes latrare*, dormono nelle loro mollezze, dicendo di non si volere inquietare. Or

par-

parlatemi con ischiettezza, potreste voi mai chiamare sì fatta condotta, degna di Ministro, che vanta nobiltà? Ella è vita questa corrispondente all'alto grado? Non già vi risponde il giudicio di tutte l'età. Non son questi Ministri veri nobili, che si veggono seguire le indegne costumanze del volgo. Non già, vi risponde un Poeta gentile:

Quid fructus generis tabula jactare capaci
Fumosos equitum cum Dictatore magistros;
Si coram Lepidis male vivitur.
Juven. Sat. VIII.

Non già, vi risponde il Tragico Seneca *in Herculem furentem*,

Nobiles non sunt mihi avi,
Neque altis inclytum titulis genus,
Sed clara virtus. Qui genus jactat suum,
Aliena laudat.

Misera dunque quella Società sopra tutte le altre è da dirsi, alla quale è toccata la disgrazia d'essere sotto il barbaro governo di costoro. Non potrà certamente non aspettarsi, se non i funesti, e tragici eventi di Caligola, di Claudio, di Nerone, Alba, Vitellio, che abusarono della loro autorità in desolazione de' proprj Regni, tiranni per crudeltà diffamatissimi, che si fecero un diporto delle pubbliche calamità.

PROPOSIZIONE SECONDA.

CErta cosa è, o Signori, che la dote più preclara della vera nobiltà è il retaggio della virtù, ond'essere possano accetti a Dio, e agli uomini. *Summa apud Deum nobilitas est clarum esse virtutibus* (*Hieron. ep. ad Cleantem*). Non mi contento della ragion sola, vi porto le autorità più gravi, e rispettabili; perchè, come dice Sant' Agostino, (*de ordin. creden. lib. II. cap. 9.*) *Ad discendum necessario dupliciter ducimur, auctoritate, atque*

que ratione: tempore auctoritas, re autem ratio prior est. Fra tutte l' altre virtù l' umiltà è la più propria de' nobili; e la nobiltà non ha pregio più luminoso, e maggiore di quello di ritenere in se medesima un impulso della stessa natura ad intraprendere cose ardue, e virtuose senza soccorso d' esterni ajuti a detta dello stesso San Girolamo (*loco citato*): *Nihil aliud videri in nobilitate appetendum, nisi quod nobiles quadam necessitate constringantur, ne ab antiquorum probitate degenerent*. Del nobile son proprie le virtù politiche, o sieno civili, e le virtù morali. Le politiche sono dell' uomo, in quanto egli è nato alla Società; con queste ben provvede alla Repubblica, difende le Città, e gli Stati, e governa gli altri; Colle morali governa se stesso, e massime colla temperanza, della quale è proprio niente appetire da pentirsene, (come dice Plotino presso Macrobio), in niuna cosa passar la legge della moderazione, e sotto il giogo della ragione domar le voglie. Fanno corteggio alla temperanza la modestia, la verecondia, l' astinenza, la castità, l' onestà, la parsimonia, la sobrietà, la pudicizia. Tutte queste si contengono nella giustizia, e da essa diramano ancora l' innocenza, l' amicizia, la concordia, la pietà, la religione, l' affetto, e l' umanità, delle quali virtù è fondamento l' umiltà, e il gradino, dirò così, più basso della scala Platonica, che da terra fino al Cielo maravigliosamente giunge colla sua cima.

Queste massime di vera Politica non capiscono, o per meglio dire, capir non vogliono alcuni Ministri della Società. Si gloriano essi d' esser nobili, ma non curano l' acquisto laborioso delle virtù, che umiliano il fasto, temperano la naturale ferocia, la vanità, l' orgoglio, proprj vizj, come Aristotile osserva, della nobiltà, credendosi follemente, che l' altezza del grado bastasse per essere tenuti dagl' inferiori in riputazione di Nobili. Un tale inganno sono io d' avviso, che non consista già nell' ignorare, cosa sia Nobiltà, ma nella mancanza de' mezzi necessarj per conservarne il lu-

stro,

stro, il quale mezzo insegnò Agesilao Re, allorchè interrogato su questo punto, come si potesse guadagnare la gloria presso gli uomini, incotanente rispose: *Si loquatur, quæ sunt optima, & faciat, quæ sunt honestissima*: al che corrisponde il detto di Socrate: *Si talis esse studeas, qualis haberi vis*. Passerà però presto la figura della lor Nobiltà, come sogno, o visione notturna. *Si ascenderit usque ad cælum superbia ejus, & caput ejus nubes tetigerit, quasi sterquilinium in fine perdetur, & qui eum viderant, dicent, ubi est?* (*Job. XX. 6. 7.*) Oh mi fusse tanto concesso, che questi miei sermoni fussero scritti nelle tavole del loro cuore, vergati in libro, in piombo, in rame, in selci, sassi, e marmi a perpetua rimembranza, con istilo di ferro, o con acciaro scolpiti (49), come il Santo Giobbe il desiderava! *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei?*

(49) Desidera l' Autore per solo profitto spirituale de' nobili leggitori, e per onor del vero, come Giobbe, che de' suoi detti durevol fusse la rimembranza. Le materie, a cui consegnati furono i pubblici, o almeno i più utili monumenti, furono certamente i marmi, i sassi, le pietre. In marmo, o in altra assai dura pietra col dito del Signore furono scolpiti i precetti del Decalogo (*Deut. IX. 10.*). Anzi Gesuè in questa materia scrisse tutto il Deuteronomio per pubblico, e comun uso del popolo Ebreo: dal che deducesi, che non solamente brevi memorie, ma assai diffuse ancora s'imprimevano in sasso. E' parimente certissimo, che sì gli Egiziani, che i Greci, e l'altre Nazioni a noi conte le più pregevoli loro geste, le leggi, gli stabilimenti per lungo tempo durevoli scolpivano su i marmi, e durissime pietre. Degli Egiziani, popolo antichissimo, ci lasciò scritto Lucano *lib. III. v. 222.*

Nondum flumineos Memphis contexere libros
Noverat, in saxis tantum volucresque, feraque,
Sculptaque servabant magicas animalia formas.

Gli antichi ancora ebbero in uso d'incidere le loro memorie in lamine di piombo, come più agevoli a trasportarsi, e formarne più esemplari. Abbiamo la testimonianza del citato Giobbe, di Varrone, di Plinio, e Svetonio nel capo XX. della Vita di Nerone, in cui ci narra, che costui fra l'altre arti usate per mantenersi, ed accrescersi la voce, costumava ancora di tener sul petto una carta di piombo, cioè una sottile laminetta di tal metallo, la quale

mei? Quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice? (*Job.* XIX. 23. 24.).

Volete dunque essere riputati Nobili, volete esser gloriosi? siano casti i vostri parlari, e discorrete sempre delle cose ottime, e praticate le cose onestissime; studiatevi d' essere tali, quali volete apparire, adornandovi di belle virtù l' animo, e particolarmente dell' umiltà, virtù fondamentale di tutte l' altre. Quì diresse il suo saggio pensiero Torquato Tasso, allorchè discorrendo un giorno della riputazione coll' Abate Botero dissegli: la riputazione *a putando* deriva. In

quale col nome di carta chiamavasi: perchè sopra di essa s' imprimevano, come nella carta, i caratteri. Coll' andar del tempo per maggiore durevolezza si sostituì nelle cose pubbliche al piombo il bronzo, e il rame, ma non in guisa, che s'abolisse l'uso del piombo, che serviva ne' luoghi umidi, ne' tubi delle fontane, e ne' sepolcri a preservare dalla ruggine le memorie impresse. Gli Egiziani anche usarono di scolpire in bronzo le memorie di molto pregio, come lo prova la tavola d' Iside, posseduta dal Cardinal Bembo, e spiegata dal Pignorio, e dal P.Chirchero dottamente. Che l' usassero i Fenici, e gli Etruschi, popolo venuto da loro, ne persuadono le tavole Eugubine spiegate dal dotto Maffei, e dall'erudito Preposito Gori. Che i Greci ciò ancora praticassero, lo testifica il Guilandino. Si aggiunga quello, che ci rammenta il libro I. de' Maccabei, poichè agli Spartani, sembra, che riferire si debbano queste parole: *Scripserunt ad eum* (vale a dire a Simone, gran Sacerdote) *in tabulis aereis, ut renovarent amicitias, & societatem, quam fecerunt cum Juda, & cum Jonatha fratribus ejus*. Ma, se si vorrà riferire tal testimonio a' Romani, sappiamo, ch' essi scrissero ancora in tal sorta di tavole la confederazione stabilita fra loro, e i Giudei. Piccole memorie, e spesso private si scolpivano dagli antichi in gemme, e pietre preziose, come gli esempj ne abbiamo in varie gemme del Museo Fiorentino, ed in altri, come i Zaffiri sono, le Agate, e le Corniole. Prima dell' uso delle carte si servirono delle foglie della palma, o, come piace ad altri, di malva; indi delle cortecce d' alberi, delle tele di lino, della cera, del legno pulito, poscia del papiro, delle pelli di capro, pergamene, membrane. Quindi è, che per nome di libro intesero i Latini la scorza degli alberi.

In fatti il vignajuolo, affinchè la vite produca molti, e buoni grappoli, spesso suole potarla, troncandole i tralci inutili. Non altrimenti chi vuol essere tenuto in riputazione dee risecare dalla vite per dir così della sua nobiltà le vane foglie, che l' ingombrano, e le disdicono, cioè tutti gli alteri sentimenti di se stesso, l' idee di vana gloria, di grandezza mondana, di fasto, ed ostentazione, pregiudizievoli a' sudditi, il mendicare incensi, il disprezzo degl' inferiori, il tuono, e il fulmine delle minacce; poichè questi sono indizj, e caratteri d' animo plebeo, non avvezzo alle civili, e affabili maniere, proprie d' un animo grande, e Cristiano. A buona ragione quindi Dionisio ebbe l' animo di dire al grande Alessandro: *Cum discesseris a fastu, tunc eris Rex, non sermone, sed opere*. Tanto disse il Profeta di Dio Samuele al Re Saul (*lib I. Reg. XV.* 17. 23.): *Nonne cum parvulus esses in oculis tuis, caput in Tribubus Israel factus es?* E fu un dirgli: finchè conoscesti il tuo nulla, e ti conservasti umile di cuore, Iddio t' esaltò sopra le Tribù d' Israele, e glorioso ti rendette in pace, ed in guerra. Ora che invanito di tua grandezza, non ti pare più d' essere quel desso, ecco come il medesimo Dio ti fa conoscere per quello, che veracemente sei: *abjecit te Dominus, ne sis Rex*. Siate adunque amanti dell' esimia virtù dell' umiltà anche nel grado di quell' altezza, in cui la fortuna, ministra di Dio, v' ha collocati, imperciocchè questa virtù a guisa di cenere fomenta, e mantiene accesi (dirò così con Uberto) i carboni di tutte l' altre: *humilitas est cinis, virtutum carbones in fervore conservans*. E Bernardo (*Serm.* 34. *de modo bene vivendi*) soggiunge: *Quanto humilior fueris, tanto te sequetur gloriæ altitudo: descende, ut ascendas, humiliare, ut exalteris*. Non si può poggiare all' alte cime dell' esaltamento, se non col mezzo dell' umiltà, come vi giunsero con tanti altri un Mosè, un Geremia, un David, un Gedeone: *Humilitas hominem temporaliter etiam exaltat. Moyses humilis in excusando se, ad eumdem Pharaonem factus est dux popu-*

populi. Humilis Hieremias, qui dicebat a. a. a. Domine nescio loqui, constitutus est super gentes, & regna. David minimus inter fratres ungitur in Regem. Gedeon coram Angelo se excusans (dicendo) *ecce familia mea infima est in Manasse, & ego minimus de domo Patris mei, ad munus supremum electus exaltatus fuit.* (*D. Antoninus p.* 4. 7. & 12. §. 3.).

Al cielo nasceste, al cielo sollevate i vostri pensieri, come aquile generose, e non v' avvilite colla plebe di vili brame pascendovi. Dirò con Pindaro:

Ma l' aquila veloce infra gli augelli
La nobil preda co' tenaci artigli
Traendo in alto sale:
Pasconsi al basso, e di vil cibo i corvi.

Se ogn' uomo per dritto naturale, che non è arbitrario, è obbligato a vivere, come conviene alle perfezioni delle cose (50), e alla perfezione non si può giugnere senza l' umiltà, molto più a questa legge di natura fondamentale è tenuto un nobile Ministro. Quelli che crescendo in età, crescono

(50) Il *jus* non è mai cosa arbitraria. Il Puffendorfio ci avvisa, che il Principe ancora non solo è obbligato alla legge naturale, ma anche all' osservanza delle sue leggi per ragion del pubblico bene, la qual richiede osservanza uniforme così nel capo, come ne' membri. La legge naturale è la fondamentale, dalla quale tutte l' altre, che sono del dritto naturale, per certo, e legittimo ordine, son da inferirsi. Le condizioni di questa legge son determinate. Ma mi si domanda: E qual è questa legge? Rispondo col più volte citato Gioacchino Giorgio Daries (*Osserv. XXXIII.*), ella è quella, che ti detta, *ut perfectionibus rerum vivas convenienter*. Questa è legge fondamentale, e primo principio si noma giustamente del dritto naturale, che esprime lo scopo, e la mira, a toccar la quale tutte affatto le obbligazioni naturali ci conducono. Ma questa proposizione, *rerum perfectionibus convenienter vivas*, quello scopo esprime, ad ottener il quale siamo da tutte le obbligazioni naturali portati. Dunque a ragione si chiama primo principio del dritto naturale. Si prova così la minore. Lo scopo delle nostre azioni è quello di conseguire o la perfezione, o l' imperfezione; ma lo scopo delle ob-

scono ancora nella virtù, e finalmente giunti sono a possederla, da essa, come delle ricchezze più eccellente, e più splendida della nobiltà, della robustezza più forte, e costantissima per sua natura, non sono nella vecchiezza abbandonati. Questa sì, questa è, che giunger li fa a perfezionare quelle cose, che altri non possono; e a sostenere con grande costanza d'animo ciò, che alla vil turba pare terribile. Questa li porta a fuggire l'ozio tanto biasimevole, e ad abbracciare l'ardue, ma gloriose azioni. Se bramate prove incontrastabili di tal verità, richiamate alla vostra memoria le fatiche d'Ercole, le imprese di Teseo. Ma che dico

obbligazioni naturali è lo stesso, che lo scopo delle nostre azioni. Dunque anche lo scopo delle obbligazioni naturali è o il conseguire la perfezione, o l'imperfezione. L'ultimo dell'imperfezione non può essere, perchè ripugna: ne segue dunque, che sia il primo, e perciò fuor di dubbio rimane, che il primo principio di conoscere il dritto naturale egli è, *ut perfectionibus rerum convenienter vivas, officia, quæ debentur, Deo, tibi, & proximo, referens, & sic integrum naturalem ordinem, quod ad te pertinet, perfecte custodies*. Il principio è vero, evidente, ed intrinseco, o, come dicesi, domestico, ed adeguato. E chi pertanto, secondo questo principio, non vede, che il render felici i popoli è il grand'obbligo de' Regnanti, e de' nobili Ministri? Quanto più per questo sacro dovere invidiabili mi sembrano gli uni, che per le loro maestose reggie, e pel gran numero de' Cortigiani, e gli altri per la loro nobiltà! Ma come possono mai felicitare i popoli, se prima non felicitano se stessi colle virtù Cristiane, e specialmente coll'umiltà? Convien però distinguere la virtù vera dalla mascherata. Vi sono nel mondo delle false, e confuse idee di virtù, e vizj: delle virtù d'opinione, e de' vizj immaginarj, mal definiti, e peggio intesi, e queste tali virtù, e vizj soggiacciono a mille vicende. Ora vivono, e regnano, ed ora sono l'oggetto del comun riso, e mutan nome, e moda ne' varj climi, e in varj tempi. Sono per altro la virtù, e il vizio in se stessi sempre quel, che sono, ma ricevono nuova veste, ed alterazione, o minorazione dalla guasta opinione degli uomini. Era virtù ne' primi secoli del Romano Impero una barbara carnificina degl' innocentissimi Cristiani, ottimi cittadini, ottimi sudditi, e fu per un tempo creduta virtù tra' Cristiani il trucidare gli Ebrei. L'eloquente, e verace zelo di S. Bernardo illuminò, e corresse la fal-

sa

dico di questi falsi Eroi? Rammentatevi de' primitivi Cristiani, che pieni dello Spirito di Dio mostrarono i portenti della grazia sopra la natura.

Tutti i posteri infelici d' Adamo impressa portano in fronte quella tumida cupidigia di dominare, e la naturale altezza di spirito, poichè giusta il sentimento di San Bonaventura tutti siamo amanti di sovrastare: *Cupidi quidem sumus ascensionis, & exaltationem concupiscimus omnes: nobiles enim creaturæ sumus, & magni cujusdam animi; adeoque altitudinem naturali appetimus desiderio*; ma niuno, o pochi ve n' ha, che seguir voglian le regole dell' umiltà per rendersi più sublimi, e gloriosi, giacchè l' unico mezzo di crescere, quando più nulla resta a porre il colmo alla gloria, è quello di umiliarsi, come scrisse Plinio a Trajano: *Cum nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se subjiciat*. Bisogna dunque intenderla, e fare ragione alla verità, che il costume Europeo d' intitolare nobile chi nasce di chiaro sangue è una favorevole presunzione su quel supposto fondata, cioè, che i figli non abbian a declinare dalla virtù degli avi, e de' padri; ma quando tale presunzione riesce fallace, non è più nobile il nato nobile; conciossiachè la nobiltà, a somiglianza del-

sa bontà di quegli omicidj fanatici. Le Dame Greche ricevere non potevano onestamente nel lor gineceo, se non i parenti più stretti, e poi senza biasmo potevano recitare sopra i teatri, e recitarvi a prezzo. La gelosia è una virtù, ed un punto d' onore presso alcune nazioni, ed al giudizio di tante altre non riscuote, che derisioni, e compassione. L' avarizia è una laudevole economia in qualche città mercantile, ed ella è temperanza, e sobrietà presso la medesima. All' opposto le profusioni insensate in alcune ricche Metropoli si onorano col nome di generose magnificenze. Bisogna dunque misurar le virtù, e i vizj, non secondo le opinioni varie degli uomini, e delle nazioni, ma secondo la bilancia filosofica, e al lume della Fede Cristiana. Quello è il vero nobile,

Cui facile ingenium, cui sit custodia morum,
Cui constans recti sit bene cultus amor.

dell' oro, se sarà infetta da bassa lega d' impuro costume, e imbrattata dal lezzo delle vili passioni di superbia, ambizione, e vana gloria (51), sì che in sostanza non siavi, che fetore, e sozzume di plebe, sarà nobiltà d' apparenza. Il titolo di nobiltà suppone grado sublime, ed ogni grado sublime suppone perfezione. Ma qual' altra perfezione può distinguere un Ministro nobile, se non l' umiltà, che dalle vergognose azioni il tiene lontano? Più chiaro non può spiegarsi Sebastiano Venereo ne' suoi quattro libri *de nobilitate*, là dove scrive: *Nobilitas, & vitium pugnant, nec in una sede morantur; ideo vitiis inquinatus tantum abest, quod sit nobilis, ut ignobilissimus judicari mereatur*. Chi desidera meglio stabilita, ed autorizzata questa verità? Sì, ignobilissimo è da riputarsi colui, che oscura co' vizj la luce della sua nobiltà. Ma forse mi dirà, che se la Religione non lo ritrae dal male, s' induce all' onestà di vivere per amor dell' onore, per orror dell' infamia, per timor della disgrazia, e gastigo del Principe (52). Stimoli proprj, e più potenti degli animi nobili. Questo Nobile però non avrebbe alcuna impronta di Nobiltà, anzi appena la vernice d' uomo. Son dunque nemici dell' uman genere coloro, che affettano d' essere onesti in apparenza, per essere tollerati nella Società, e per mantenersi nel loro grado.

Se

(51) Il nobile, preso da vanagloria, ed ambizione di dominare, o da vaghezza di acquistar fama, e maggioranza tra gli uomini, è come animoso cavallo, che rotto sia di bocca, e non senta freno, o briglia. Se la mano maestra glie la stringe, pur sempre fuori di strada si trasporta, e si precipita. Da un certo M. Parpaglioni, domandato l'Aretino, che cosa è fama, ed ambizione, rispose subito: Io, figliuol mio, non sono turcimanno della filosofia, nè Segretario d'Aristotile, e, parlandovi alla semplice, dicovi, che mi par, che la fama sia matrigna della morte, e l'ambizione sterco della gloria.

(52) Questo è il linguaggio di Baile, che de' suoi settarj così scrive: *Se la Religione non li ritragge dal male, si rivolgono all' onestà de' costumi per amor dell' onore, per orror dell' infamia, e per timor del gastigo del Principe*. Ma chi non iscorge esser que-

Se riandate i secoli passati, troverete, che fra tutto il genere umano non vi fu chi pria della venuta in terra di Dio fatto uomo avesse nel gentilesimo conosciuto, esser egli l'opifice di questo corpo sì maravigliosamente organizzato, avere in questo corpo infusa un'anima ragionevole creata ad immagine, e somiglianza divina, data al sole la luce, agli elementi l'attività, a' cieli il moto, la fecondità alla terra, a' fiori la fraganza, a' frutti il sapore, il crescere, e il vegetare alle piante, il senso a' bruti. Niuno conosceva esser questo Dio il creatore, il conservatore, e riparatore dell'universo. Tutti i popoli a folla prestavan culto, e adorazione alle false divinità. Molti pochi Filosofi tra essi ebbero retta, e vera idea di Dio uno, facitor di tutte le cose. *Etsi priscis mundi temporibus post lapsum in deterius genus humanum perpauci de Deo uno rerum omnium opifice recta, ac vera sentiebant; cæteri fere res creatas, cælum præcipue, ac sydera habebant pro Diis* (*Huetius lib. III. cap. IV. in Alnet. Quæst.*). Allora però Dio fece la più gran mostra della sua gloria, quando scese dal cielo in terra a vestir umana carne, e conversar gli piacque cogli uomini: *Cujus descensus gloriam suam manifestavit; nam antequam homo factus esset, ab Angelis solum cognoscebatur; postquam autem hominem assumpsit . . . non solum gloriam illam non amisit, verum etiam hanc adquisivit, quæ cognitione orbis resultat* (*S. Greg. hom. 66. in Marc.*) Oh i grandi effetti dell'umiltà Cristiana! Oh le belle glorie, di cui sono pur partecipi gli uomini, ed ogni nobile Ministro, se sia umile, e modesto!

Vole-

questa una virtù d'Ipocriti, una scaltrezza viziosa, la quale per torto fine ritirando la mano dall'opera ingiusta, lascia il malvagio affetto nel cuore; anzi colla simulazione, e la vanità, la bruttura ne raddoppia. Egli è già reo (dice S. Agostino *Epist. 145. alias 144. ad Anastas.*) nella stessa volontà colui, il quale vuol fare ciò, che non può farsi, ma per ciò non lo fa, perchè impunemente non può farsi: non sempre mali coloro, che odiano di far male per timor della pena:

Oderunt peccare mali formidine pœna.

Volete dunque, che la Società vi reputi veri nobili, siate veri Cristiani, umili, dolci, affabili co' sudditi: si tenga lontana da voi la superbia, la prepotenza, l' orgoglio, e il disprezzo degl' inferiori: tanto più che essendo i Principi, Maestrati, e Ministri quasi una viva immagine di Dio, come definì il Sagro Concilio Efesino (*tom. I.*) ove leggesi: *Summæ celsitudinis, & dignitatis umbraculum, & simulacrum*: ed essendo il Clementissimo Iddio sommo bene diffusivo di se, *qui solem suum oriri facit super bonos, & malos*, corre una stretta obbligazione a' medesimi d' imitare il suo prototipo, e diffondersi con verace umiltà in beneficio, e sollievo della Società civile, che governano; altrimenti saran uomili simili ad una casa nuova alzata sopra antiche salde fondamenta, che si lodò da tutti quando nascendo entrarono in essa, ma poi fatta rovinosa per loro incuria, e vizio (53), è da tutti vituperata.

(53) Questo è un bel sentimento tolto dalla Plautina II. di cui riporterò il testo:

Novarum ædium esse arbitror similem ego hominem,
Quando hic natus est, ei rei argumenta dicam.
Ædes cum extemplo sunt paratæ, expolitæ,
Factæ probe, examussim,
Laudant fabrum, atque ædes probant: sibi quisque
Inde exemplum expetunt sibi quisque simile.
At ubi illo immigrat nequam homo, indiligensque
Cum pigra familia, immundus, instrenuus,
Hic jam ædibus vitium additur.
Bonæ cum curantur male,
Atque illud sæpe fit: tempestas venit,
Confringit tegulas, imbricesque: ibi
Dominus indiligens reddere alias nevolt:
Venit imber, lavit parietes: perpluunt
Tigna, putrefacit aer operam fabri.
Nequior jam factus est usus ædium,
Atque haud fabri culpa.

AR-

ARGOMENTO SESTO.

Si condanna il reo costume di certi nobili Ministri della civil Società, che perduti vanno dietro alle Commedie, a' Teatri, e ad altre sceniche rappresentanze, quando per officio esser dovrebbono i primi a correggerle, se sia possibile, o ad eliminarle affatto dallo Stato, sì per l' indegna origine, onde derivano, e sì pel grave danno, che recano alla Società.

FRa l' esche ingannevoli, dalle quali ne' miseri tempi nostri è allettata la Nobiltà, nodrita per lo più in seno d' una crassa ignoranza, in cui marcisce, vi sono le sceniche rappresentanze, le seducenti commedie, e i pericolosi teatri. L' aquile generose, destinate al ministero di Giove, in vece di proseguire il loro volo per le vie sublimi del cielo, alle basse voluttà della terra discendono, e studiansi in tutti i modi di sollazzarsi, quasichè altro gusto al mondo non vi fusse, che il piacere, ordinariamente vilissimo, e le mire abbandonano del bene proprio, e della Società. I novelli Prometei, sebbene sentano gli stimoli d' un' anima capace di elevarsi sino al cielo per involarvi il fuoco necessario alle virtuose operazioni, indarno si sforzano di frangere quelle catene, che immobilmente fitti li tengono al suolo. Sono questi i più ignoranti degli uomini, sebbene si spaccino Filosofi (54), e credansi intelligenti,

(54) Il Filosofo secondo la definizione d' Antonio presso Cicerone (*lib. I. de Orat.*) è quello, *qui studeat omnium rerum divinarum, atque humanarum vim, naturam, causasque nosse, & omnem*

genti, perchè da tanti adulati. In fatti non possono imparar altro, e non sanno, che cavalcare. Molto savio in verità si mostrò quello zelante Ministro dell' Imperator Domiziano, allorchè trovandosi in fierissima guerra, e con nemici formidabili intorno, egli, che ne tenea il governo, in vece d' invigilare alla difesa de' suoi Stati, ed eserciti, che provveder dovea d' opportuni soccorsi di vettovaglie, e di reclute, passava il tempo in caccia di moscherini. Laonde in vederlo miseramente occupato in que' fanciulleschi trattenimenti, s' avanzò a riprenderlo così: *Domitiane, quid captas muscas?* E volle dirgli: Che fate, o Cesare? Vi sta il nemico alle spalle, e voi in vece di andare a fargli fronte, e di badare agli opportuni ripari per la custodia de' vostri Stati, de' vostri sudditi, e di voi stesso, scioccamente perdete il tempo in far preda di vilissime mosche? Una perdita di tempo sì vergognosa venne poi tacciata da Svetonio con quelle sue parole: *Cæsar Domitianus, qui muscis hostis erat, hostibus musca erat.* Coll' istesso rimbrotto in bocca farmi vorrei avanti a certi Ministri della Società amanti delle commedie, teatri, ed altre sceniche rappresentanze, e dir loro alle orecchie vorrei: Eh via, Venerati Signori, *quid captatis muscas?* Iddio vi ha destinati al reggimento della Società, a vegliare sul popolo a voi commesso, a provvedere alle necessità de' sudditi, e voi gettate vanamente il tempo in prender mosche: voglio dire in divertimenti così frivoli, enormi, ed indegni, che vi corrompono il cuore, e v' alienano da' vostri principali doveri, e da quella legge, che vi detta di regolar gli altri, come

mnem bene vivendi rationem tenere, & persequi: cosa, che i moderni falsi Filosofi non fanno. Che poi i nobili non possano apparar altro, e non sanno, che cavalcare, come arte solo loro propria, si deduce da un sarcasmo antico di Carneade (volesse pur Dio, che non si avverasse tanto spesso nel nostro corrotto secolo) il qual Filosofo ad umiliar l' altezza de' Grandi ci lasciò scritto, che *i figli de' Re non possono imparar altro, che montar a cavallo, perchè i cavalli non sanno adularli.*

come voi dagli altri vorreste essere regolati. (55) Apra di grazia ciascuno gli occhi una volta; Più non si sforzi, per parlar con Persio, *pondus dare fumo*; ed entri in se stesso, riflettendo, che degno è di condanna il reo costume di que' Ministri, che perduti van dietro alle commedie, a' teatri, e ad altre sceniche rappresentanze, quando debbono questi essere i primi a correggerle, a moderarle, se sia possibile, o ad eliminarle affatto dallo Stato, sì per l'indegna origine, onde derivano, e sì pel grave danno, che recano alla Società.

PRO-

(55) Questa legge vera di regnare propose Mecenate ad Augusto presso Dione (*lib. LII.*) *ita alios regat, ac ab aliis regi vellet*. Nella qual legge tutta l'arte di ben comandare si contiene. *Juris gentium fundamentum hoc ponunt leges Romanæ, quod inter homines cognationem quamdam natura constituit*. Dee sempre il Principe, e il Ministro rammentarsi il detto di Seneca, cioè: *Membra sumus corporis magni, natura cognati sumus, ex iisdem, & in eadem geniti, amorem nobis indidit mutuum, ex ejus lege miserius est nocere, quam lædi: societas humana lapidum fornicationi similis est, cui si se lapis unus subtraxerit, ruent omnia, omniumque lapidum ex æquo interest, singulos in suo loco, & officio contineri. Alteri vivas oportet, si tibi vis vivere. Qui sibi amicus est, amicus est omnibus*. Più egregiamente al proposito ne tratta Cicerone negli aurei suoi libri degli Officj, sebben molto prese da Panezio Stoico, ed usa il libero modo Accademico. Restrinse però la somma della sua dottrina in questi capitoli: *Omnibus persuasum esse debere eamdem esse uniuscujusque utilitatem, & universorum, quam si ad se quisque rapiat, dissolutum iri omnem humanam consociationem*. Quando paragona le nostre utilità colle altrui, e cerca, se quelle a queste debbono anteporsi, dice il celebre Uezio, che dà Cicerone precetti, che pajono derivati dalla legge di Cristo.

PROPOSIZIONE PRIMA.

L'Orgoglio, che è un appetito ſregolato della propria eccellenza, della gloria, e d' ogn' altro mondano piacere, è così radicato nel fondo della noſtra corrotta natura, che induce l' uomo per miſerabile, che e' ſia, a non ſi contentar ſolo di procacciarſi la gloria dalle virtù, ma ancora dal vizio, per farſi un ſoggetto di vanità ciò, ch' eſſergli dovrebbe di vergogna, come ſcrive l' Angelico Dottore (*I. II. ar.* 2. *in corpore*). Tanto nel coſtume ſuccede ordinariamente. Lo ſpirito dell' uomo è così ſregolato in queſto punto, che per adulare l' iſteſſo ſuo orgoglio, roveſcia l' intenzioni, e l' ordine di Dio. Sentite come. Le operazioni della Natura ſono operazioni d' una ſuprema intelligenza, che non altera mai, o viola le ſue regole, o ſi allontana dal ſuo fine, perchè moſſa, e guidata è dalla ſapienza infinita del medeſimo Dio, ſuo primo Autore. Così le ſue intenzioni ſono sì giuſte, e diritte, ch' ella null' altro mai ſi propone di fare, ſe non tutto ciò, che è migliore, e più perfetto per modo, che ſe tal volta accade, che l' uomo non ſegue fedelmente le ſue regole, dal ſuo fine torcendo, o allontanandoſi, produce de' moſtri, e pubblici peccati, meritevoli d' eſſer puniti, come aborti illegittimi, degni d' eſſere ſuffocati. Tale è appunto il reo coſtume delle commedie, teatri, ed altre ſceniche rappreſentanze, tanto fuggito da' primitivi Criſtiani, (56) e da pertutto oggi giorno introdotto dallo ſpiri-

(56) Era tanto il pudor de' primitivi Cristiani nell' esteriore portamento, ne' detti, ne' fatti, che nell' intero tenor di vita non solo spiravano onestà, ma fin pudici custodivano i pensieri, come quelli, ch' erano sempre presenti al guardo dell' invisibile Giudice. Di questa prova si servì Atenagora nella celebre sua legazione pe' Cristiani a dimostrare agl' Imperadori Romani, quanto a torto i nostri di *Edipodei giacimenti*, e d' altre turpitudini foſſero accagionati. E perchè a serbar il pudore stimavano eglino neceſſaria la fuga delle lu-

ſpirito dell' orgoglio, e libertinaggio, particolarmente nella noſtra Italia, di cui ſcriſſe ad eterna confuſione un Prelato Alemanno: *Itali aut Sancti, Sancti, aut Diaboli, Diaboli*.

Il grande Iddio nell' avere collocato l' uomo nel Paradiſo terreſtre circoſcriſſegli inſieme i confini de' divertimenti, e piaceri, e volle, che d' ogn' albero liberamente ſi cibaſſe, toltone però l' albero della ſcienza del bene, e del male. Ma la ſua ſuperbia di sì ragionevole reſtrizione inſofferente, ſi fe lecito guſtare il vietato pomo, i confini de' ſuoi piaceri ampliando contro il divino divieto. Di queſto infelice Padre dell' uman genere le veſtigia ſeguirono, e ſeguono tutti i ſuoi più miſeri diſcendenti a diſpetto di quel Dio ſapientiſsimo, che ſeparando i divertimenti leciti dagl' illeciti, ha loro poſto i giuſti limiti. Si danno follemente

le lubriche occasioni, perciò da baccanali, danze, e spezialmente da' teatri, ch' ebber l' origine dal gentilesimo, stavano gelosamente lontani, tostochè protestata avevano la Fede Cristiana. E ciò non solamente per la superstizione idolatrica, ond' erano infetti tali spettacoli, ma per le sozze cose, che vi si udivano, e vedevano. Per la qual ragione dall' autorità di tutti i Santi Padri son condannati, e con sì forti argomenti condannati, che agevolmente s' intende, quanto indegne d' un uomo Cristiano avrebbon giudicate anche le consuete commedie, e drammi de' giorni nostri, come argomenta il dotto P. Balto nel suo libro (*Parallele de la Philosophie Chretien. p.* 308. *in not.*), il quale dopo aver riportato un passo di S. Agostino, e l' altro di Lattanzio dice: *Qu'il auroit pensè de toutes nos comedies d' aujourdhuì, qui assurement ne sont pas plus chastes, que celles, qu' il condamne avec tous les autres SS. Peres, qui sur ce sujet sont d' un consentement le plus unanime, qui fut jamais?* Questa de' primi nostri Cristiani avversione universale pe' profani spettacoli, del pudore, e della modestia nemici, era a' Gentili stessi così palese, che formava un capo di quelle colpe, onde accusati erano i nostri, quasi della Repubblica, e degl' Imperadori nemici, perchè non si vedevano eglino in quelle sconce feste, e nefandi giuochi, con cui il natale, i decennali, i trionfi, od altre solennità in onor de' Cesari da tutto il Mondo corrotto si celebravano. Si vegga spezialmente Tertulliano nel suo Apologetico.

mente a credere di poter giustificare il reo costume di scialacquare il tempo nelle commedie, ne' teatri, ed altre sceniche rappresentanze, delle quali il Demonio è stato, ed è l' indegno autore, e maestro, secondochè ne scrive S. Efrem (*de interrogat. & responsion.*) *Quis talia Christianos edocuit? Draco antiquus docuit magister omnis impuritatis; . . . & multi sunt, qui studiose choreis incumbunt juxta doctrinam Satanæ*: tra' quali i primi sono i Nobili, e Ministri della Società, a cui piuttosto *ex officio* appartiene correggerle, e moderarle, se fusse possibil cosa, o per meglio dire impedirle, ed eliminarle affatto dallo stato, perchè in esse s' insegnano le massime più indegne, e contrarie al sacrosanto Evangelo, mentre a detta di Salviano ne' teatri si adora Venere: *colitur Venus in theatris* (*Salv. lib. de Providentia*), e secondo Varrone, che spiegar volendo l' etimologia delle scene disse: *obscænum scæna*, ad esprimere, che l' oscenità preso abbia in imprestito dalla scena il suo nome, senza incaricarsi d' essere la medesima, ed ogn' altra rappresentanza scenica, opera del Demonio, la quale da lui la sua origine riconosce, come lo avvertì Tertulliano (*lib. de cultu Feminarum c. 6.*) *quod nascitur opus Dei est; ergo quod fingitur Diaboli negotium est*.

Se egli è vero, dice Monsignor Ruffo (trattato de' teatri), *che bisogna dare trattenimento all' uomo, bisogna almeno convenire, che questi non siano permessi, che in quanto sono necessarj, e che ogni trattenimento inutile è un male per un essere, la di cui vita è sì corta, e il tempo sì prezioso. Lo stato dell' uomo ha i suoi piaceri, che derivano dalla sua natura, e nascono da' suoi travagli, da' suoi rapporti, e da' suoi bisogni; e questi piaceri più dolci, altrettanto, che colui, che li gusta, ha l' anima più sana, rendono chiunque ne sa godere poco sensibile a tutti gli altri: un padre, un figlio, un marito, un cittadino hanno de' doveri sì cari a compire, che non lasciano loro alcuno spazio di annojarsi: ma l' essere mal contento di se stesso,*

il peso

il peso dell' ozio, l' obblio de' piaceri semplici, e naturali, sono quelli, che rendono sì necessario un trattenimento così strano, qual è il teatro, in cui lungi, che tutti fanno un' assemblea, ciascuno sta piuttosto isolato, perchè ivi si va a dimenticare de' suoi amici, de' vicini, de' prossimi, e rispetto a' Ministri della Società, de' sudditi dello stato per interessarsi delle favole, per piangere le sventure de' morti (nella tragedia), *o per ridere a spese de' vivi* (nella commedia).

Una interessante verità intese a far più conta, e manifesta agli amatori del mondo, e molto più a' Baroni, e Ministri della Società Tertulliano: *Spectacula sunt pompa Diaboli* (*de spectaculis c.* 2.) Salviano: *spectacula etiam juxta nostram professionem opera sunt Diaboli* (*lib. VI. de providentia*), e San Cipriano (*de spectaculis*) conchiude: *Græca illa certamina vel in cantibus, vel in fidibus, vel in vocibus, vel in viribus præsides suos habent varia Dæmonia, & quidquid est aliud, quod spectantium aut oculos movet, aut delinit aures*. Son teatri de' Demonj, perchè in essi tutto è diretto a dilettare i sensi, ed a corrompere il cuore. Chi vi entra tosto si fa schiavo del comune nemico, e mancipio dell' impudicizia. E' una gran maraviglia, che niuno passa agli accampamenti del nemico, se non deposte le sue armi, se non abbandonate le sue insegne, e franto il giuramento fatto al suo Principe, e se non col patto di perire insieme; ma più stupore reca, che pudici giovani, e vereconde vergini, caste matrone, savj Ministri, gente tutta battezzata, e redenta dal Sangue di Gesù Cristo, entrano così facilmente col sacrosanto Battesimo in capo, col suo carattere indelebile nell' anima a farsi perpetui schiavi del Demonio senza badare alla pubblica educazione del fior della gioventù, e massimamente delle donne, che interessa tanto le famiglie, Città, e Regni (57). Quindi a ragione Agostino il Santo (*T.* 8. *in Joan.*

(57) E' massima de' migliori politici, che l' educazion delle don-

Joan. secunda) li chiamò Sacramenti del Diavolo, *Sacramenta Diaboli*, a differenza de' Sacramenti istituiti da Cristo, avvegnachè, laddove questi sono strumenti della divina grazia per santificare l'anime, quelli al contrario strumenti sono per perder l'anime, privandole della grazia, e dell'amicizia di Dio per mezzo d' infami, e vergognose azioni, che ivi si rappresentano. I santi Sacramenti, come sacrificj, ed ostie pure placano l'ira divina. I Sacramenti

donne non è punto da trascurarsi da'savj Principi, e Ministri, anzi dee prendersi di mira con particolar vigilanza. Questa metà del genere umano, poichè non comparisce decorata da cariche pubbliche, poichè non risplende nell' amministrazione della giustizia, nel ministero, e nel comando, perciò non suol fissare sopra se medesima gli sguardi de' volgari Statisti, quasichè non molto influisca nella fortuna de' Popoli: certo è, che importa molto conoscer l' indole delle donne, e vacare alla loro coltura almeno, quanto a quella degli uomini. Chi voglia render colta una popolazione, indarno s' affaticherà, se la coltura non comincia dalle donne. Si parla di quel genere di coltura, che loro conviene. Le ragioni son chiare, perchè il costume delle madri o in tutto, o in parte si trasfonde ne'figliuoli: perchè l' educazion degli uomini, quella almeno de'primi anni, dalla quale dipende tutto il rimanente, è in mano delle donne, essendo le prime impressioni le più forti, e quasi indelebili, e perchè finalmente il costume delle mogli influisce molto nella condotta de' mariti anche de' più virtuosi, e virili. Dal che si vede, che questo sesso ha tutta l' influenza nel costume delle nazioni. Le tetriche, e severe Sabine così rendettero i loro mariti. Or però, che rotta l' antica barriera, che confinavale ne' più intimi recessi delle lor case, ne' lor ginecei, e son divenute anch' esse l' ornamento, e l'anima de' teatri, che impressione faranno nelle pudiche donzelle, nell' oneste matrone, queste aperte scuole di far all'amore, le appassionate ariette, i molli canti, i teneri sguardi, gl' incomposti atteggiamenti, le danze, i salti, e quanto v'ha di più seducente, e di lubrico, che insidia da tutti i lati la lor natural verecondia? Ben disse assennatamente il nostro Autore poc' anzi, che ne' teatri s' adora Venere tra Cristiani: quando tra'Gentili il castissimo Ippolito presso Euripide diceva: *In Deorum cultu cum cederet omnino nemini, unam tamen Venerem procul ab se salutari*. Anzi presso gli antichi Etrusci la lor disciplina comandava di collocarsi fuor delle mura della Città il tempio di Venere, *ut nihil in ur-*

menti del Demonio provocano Dio alle vendette. Sono i Sacramenti di Cristo chiamati dal citato Santo Dottore porte del Paradiso, *sine quibus ad vitam, quæ vera est vita, non intratur*: ma i Sacramenti del Demonio, cioè le commedie, i teatri, e tutte l'altre sceniche rappresentanze, sono scogli infausti, che ci gettano nel precipizio dell'inferno: *tenent tympana, & citharam, & ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt* (*S. Ephrem t. 1.*). Laonde Aristotile troppo pratico della vanità di questi trattenimenti, e piaceri, esortava i suoi discepoli a contemplarli, non come vengono, ma come se ne ritornano, e come rapidamente svaniscono, non nella fronte, ma nelle spalle; poichè vengono con bella sembianza, ma nel partire ci lasciano la penitenza, ed il dolore nel cuore, ci lasciano il morso della sinderesi nella coscienza, per avere in essi dissipato il tempo prezioso, e perduto il merito delle virtù. Così è, e con ragione, perchè il teatro non è fatto per la verità, come riflette il citato Monsignor Ruffo, ma per adulare, e lusingare gli uomini. Il raggio più puro della ragione s'oscura; e nulla vale a reprimere le tumultuanti passioni. Anche uno Stoico, se tra noi tornasse, sarebbe vacillante, e scosso dalla sua fermezza in sì fatte

in urbe adversus castimoniam adolescentibus versaretur ob oculos (*Vitruv. lib. I. c. 7.*); e pure tra noi i teatri sono nel centro della Città, ne' luoghi più frequentati, e pubblici, nelle moli più superbe presso le stesse Reggie. Conchiuderò coll'eloquentissimo, e santissimo Ambrogio degno della soavità del suo nome (*Serm. V. in Psalm. 118.*): *Si fluctuante navigio veharis, illico avertis oculos a sentina, ne stomachum, & nauseam faciat; si per vias urbis incedens, putidum quid, ac fœtidum offendas, porro inde refugis, aspectuque declinas: si quid uspiam occurrat, quod horreat oculus, statim clauditur, aut avertitur. In salo autem sæculi hujus fluctuas, influit sentina vitiorum, movetur in tui navigio corporis æstus cupiditatum, nec avertis quamprimum animæ oculos, ne aspiciant spurcissimarum libidinum sentinam, ne tantisper hæreant in hisce purgamentis, ac sordibus, ne fœtor inhalatus animam oppleat, templumque Dei obscæna contagione commaculet?*

fatte rapprefentanze, che fovvertono qualunque uomo, ancorchè da tali pregiudizj prevenuto.

Posto dunque ciò, rifpettabili miei Signori, parlate fchiettamente. Vi fembra forfe un tal coftume da poterfi feguire in buona cofcienza da gente Criftiana, e da' Miniftri, che fervir debbono di terfo fpecchio a' fudditi? Ah certamente che no; conciofsiachè a' primi ripiglia S. Efrem (*Tom. I.*): *Ludicris abftinendum eſſe Chriftianis; ne decipiamini, fratres in Chrifto dilecti, non funt ifta Chriftianorum, fed gentium Deum non habentium*. Quindi a' fecondi, vale a dire a' Miniftri, intima Ariftotile: *Juniores comœdiarum fpectatores non finat eſſe legislator*. Il perchè i Romani, che molto prefero da' Greci, notavano d' infamia, e dagli Officj, e Prefetture cacciavano tutti coloro, che alle commedie, e a' teatri attendevano: *Manifeſte damnant ignominia* (riflette Tertulliano *lib. de Spectaculis 22.*), *arcentes curia, roftris, Senatu, equite, cæterifque honoribus, ac ornamentis*. E S. Agoftino degli ftefsi gentili Romani fcrive: *Cum artem ludicram, fcœnamque totam probro ducerent, genus id hominum non modo honore civium reliquorum carere, fed etiam tribu moveri notatione cenforia voluerunt* (*lib. II. de Cultu* 23. (58)); effendo un manifefto errore combattuto dallo fteffo S. Dottore, il credere, che *peccata gravia, & horrenda, cum in confuetudi-*

(58) Finchè l'Egitto, la Grecia, e Roma antica, e quanto di mondo sotto que' famosi Imperi si comprendeva, innondato dal più vergognoso Politeismo, si siano dilettati di celebrare le più turpi feste, i più infami giuochi, e sconci spettacoli, si attribuisce la lor corruttela alle tenebre della falsa Religione, all'ignoranza del vero Dio, ch'era ne' popoli fomentata dalla malizia de' loro Ministri, e Sacerdoti: ond'è, che i Poeti, *gens læta*, le consecravano negl' inni, e ne' cantici, e i Legislatori più saggi le favorivano co' loro editti, gli Storici le accreditavano co' loro racconti: e ciò, che è più sorprendente, i Filosofi, gli amatori, e indagatori della sapienza, anzi che condannare questi vergognosi errori, li approvavano. Eppure alla presenza di Marco Porcio Catone (*ex Valerio Maximo lib. II. cap. 10.*), il quale uo-

tudinem venerint, *aut parva esse*, *aut nulla credantur* (*Enchirid. c.* 18.); poichè, come soggiugne Tertulliano (*de Cultu Virginum*), *quidquid adversus veritatem sapit*, *hoc erit hæresis etiam consuetudo*; e siccome la natura abborrisce gli eccessi, che al distruggimento tendono di se, ed il Vangelo grida, *nolite conformari huic seculo*: così obbligati furono i Gentili, ed i Cristiani molto più lo sono, a fuggire i piaceri delle commedie, e de' teatri, come contrarj alla legge naturale, ed al Vangelo di Cristo, a fronte di qualsivoglia invecchiato costume, massime che tali sfoghi, e allettamenti sono appunto, come quella fonte d' Egitto di tale qualità, che in vece di estinguere, sempre più accende la sete.

Mi sono abbastanza note le giustificazioni solite ad allegarsi da chi va impazzito presso queste vanità, dicendo essere leciti passatempi. Ma che nome è questo di passatempo, quando in esso trovasi tanto di male, che sembra deri-

trovavasi ne' giuochi Florali, i più detestabili per l'impudicizia de' riti, che Messio Edile facea celebrare, dove vedevasi *nuditas obscena*, *saltatio incomposita*, *joci*, *& gestus salaces*, *& omnis in Venerem ebrietas*, *totusque pompa inverecunda apparatus*, il popolo contenuto dalla gravità del personaggio si vergognò di domandare, *ut mima nudarentur*. *Ille ne consuetudinem spectaculi impediret*, *inspecta populi verecundia*, *abiit*, *ratus*, *recepta usu solemnia*, *ut ut ea sunt*, *non debere intermitti*. Oh massima di Catone indegna! la quale, Dio volesse, che non s' udisse anche ne' tempi nostri. Ma se ne' teatri Cristiani non si vedono quelle scene nefande, e le nudità pagane, vi è però tanto d' immodestia, che li rende contrarj allo spirito del Cristianesimo, come sono, l' amorosa materia, il molle canto, gl' inverecondi gesti, giochi, e salti, che fanno precipitar l' anime all' inferno, e, corrompendo i costumi, turbano le famiglie, e la Repubblica. Nondimeno i Cattolici d' oggi giorno non si vergognano d' intervenirvi, di condur le loro mogli, e figlie per renderle più spiritose, e contaminarne il candore, tantochè potrebbe quì forse calzare il detto d' Euripide nell' Andromaca:

Nemmen potrebbe, se volesse, alcuna
Delle figlie Spartane esser onesta.

derivato piuttosto da Crusca diabolica ? E' forse il tempo così tardo a scorrere ? Ne abbiamo per avventura di soverchio, che c'incresca doverlo aspettare ? Non è la vita nostra sì labile, e il tempo *fluvio simile*, al dir di Bacone da Verulamio, *qui levia, atque inflata ad nos devehit, solida autem, & pondus habentia submergit* (*lib.I. de Aug. Scient.*) ? Oh se abitassimo un poco più con esso noi, e con Dio, non ispandendo l'animo intorno a vani, e stolti spettacoli (59), ma dentro di noi raccolto, e custodito tenendolo unicamente rivolto a ciò, che è necessario, al certo tanti vizj, tante sciagure, ed altre maligne pesti, sarebbero da' singoli, dalle famiglie, e dalle città cacciate in gran

(59) Ulpiano nella *leg.* 1. §. 3. *de Rivis* ne porta l'etimologia. *Specus autem est locus, ex quo despicitur*. Quinci son detti gli spettacoli. *Spectaculum est a specto. Specto autem ab antiquo specio, quod est video*. Varrone nel libro V. della lingua latina dice: *Spectare dictum est ab specio*, di cui si valse Ennio, e Ulpiano. *Specio est ab inusitato* σπέκιω pro σκοπέω, σκέπτω, σκέπιω, *specio per metathesim*, o sia trasposizion di lettere. *A specio autem spicio*, onde *conspicio*. *Spicio*, scrive Festo, esser si detto dagli Antichi senza preposizione. *Specus est a* σπέος. Così Giulio Scaligero (*lib. IV. de causis linguæ latinæ cap.* 86.) *Specere, vetus verbum fuit. In compositis nunc invenitur, & in suis deductis, ut specula, speculari. Vox sane ipsa militaris, cum positis indiciis, aut e specubus contemplarentur Agrestes olim Latini, prælia inituri: aut supra specus ipsas, edito loco stantes observarent, quid rerum agerent procul hostes*. Queste specole adunque, o spettacoli erano a difesa, e guardia propria: ora i moderni più usati spettacoli sono a rovina dell'anime, e delle città. *Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error*: esclama con bella semplicità il Pastor Mantovano; il che trasse egli da quello di Siracusa, che prima di lui cantò, ὡς ἴδον, ὡς ἐμάνην.

Mirai appena, e tosto il furor presemi.

La licenza di guardar ciò, che d'uopo non è, condusse il savio David a quelle follie, che note sono, e pianse tanto. Non fia dunque maraviglia, che essendo solito il colpo mortale a discendere per gli occhi al cuore, l'accorto Paziente della Sacra Scrittura dicesse d'aver fatto un patto cogli occhi suoi, che neppur guardassero donzella. Democrito amò aver chiusi gli occhi della fronte per poter avere più illuminati que' dell intelletto. E qual selvaggio non ci secca la vista de'

in gran parte, e sbandite! Le scuse del passare il tempo, che è un vocabolo più dolce, ma equivalente all' altro di perdere il tempo, di cui ogni momento è prezioso, son frivole, e rancide, che al cospetto di Dio non sono fatte buone; imperciocchè ci è da Lui conceduto ad acquistar le virtù, e non a gettarlo in bazzecole, in commedie, teatri, ed in altre viziose tresche, dovendo ogni Cristiano, e molto più un Ministro savio accomodarsi al tempo, come consiglia Giusto Lipsio con quel suo sano avvertimento: *Prudentis est odorari quid tempus in rebus agendis postulet, omniaque temporis momenta observare.*

Dovrebbero intanto i Principi, Baroni, Ministri, e Mae-

de' pubblici spettacoli, da cui gli uomini intenti agli spettacoli interni, cioè alle più sode speculazioni, così volentieri si astengono, dove il volgo cieco de' nobili, e del popolo par, che non possa viverne senza? Se poi il diletto degli occhi mal impiegati così follemente fa gli uomini vaneggiare, non minore è la pazzia di quello degli orecchi, che son rapiti da molli oziosi canti di pestifere sirene, cascanti di vezzi, com' è la musica d' oggigiorno, lussureggiante al par de' costumi presenti, e forse più corrotta, e più seducente della pittura di quella, che ne fa nella quinta delle sue prolusioni Accademiche del II. libro in queste auree parole il celebre Famiano Strada Romano: *In musicis (ne longius a Musis abeamus) in cantu vocum, atque nervorum fastidit hac atas nostra, quem tamen superior quasivit, concentum stabilem, & gravem, plerumque auctoritatis: modulos nescio quos amamus, & frequentamenta, quibus concidatur minutatim cantus, fractusque dissiliat, ac plena illa, & sonora vocum vis, ac potestas enervetur, revocati promissique ex insperato numeri, collisi durius soni, suspensa illico vox, & ubi minime expectes amputata, artis hodie medulla sunt, plausumque multitudinis consequuntur.* Non è una vergogna del nostro ozioso secolo il cercare *delicias e fuco*, e tutto ciò, che solo serve ad irritare il languido gusto della voluttà, che i nostri uomini han posto per fine loro secondo il dogma meretricio: *voluptatem pro fine ponendam?* a dilettare unicamente il corpo, e non l' animo, quel corpo, che Marco Aurelio chiamava *vas animi, corticem, terram, saniem, reticulum nervis, venis, & arteriis contextum, atque ossa, folliculum, cadaver, instrumentum*, onde al lume della sola filosofia ci esortava, come chi dee presto morire, a disprezzar queste carni, e questo sangue, ad

Maestrati della Civil Società essere i primi a correggere, se fosse possibile, e combattere questo reo costume introdotto in tutti i Regni, nelle Repubbliche, e Città, sapendo, che le leggi tutte Imperiali, e Canoniche lo condannano, ed eliminato lo vogliono. Ma che diremo nel vederlo promosso, nel vederne dissimulate le perniciose conseguenze con tanta scioperatezza, che pregiudica le regole di nostra Cattolica Religione? Maggiormente che niuno v' ha, che ignori, a nulla valere le leggi promulgate, ancorchè salutari, se non vi è chi le custodisca, le difenda, e faccia osservare: *Satis non esse promulgare leges, etiam saluberrimas, nisi sit, qui promulgatas defendat* (*Panormit. lib. V. de rebus gestis Alph. Regis*). E con ragione, mentre i Principi esser debbono vindici, e difensori delle Leggi, e non oppugnatori, secondo l' universal sentimento, e il nobile ricordo, che scrisse Jamblico ad Agrippa: *Servatorem, & custodem legum tam incorruptum oportet esse, quam summe fieri potest in humana natura* (*Jamb. ep. ad Agrippam*); essendo principio sodo, che loro appartiene per officio il far osservare le leggi, e non interpetrarle a genio de' libertini professori della vanità.

La Potestà Secolare, ed Ecclesiastica, derivate entrambe da Dio, dandosi vicendevolmente amica la mano, non han

ad detrectandum corporis servitium, & cultum vasis deterioris. Non mi resta dunque, che conchiudere col SS. Papa Gelasio presso il Baronio all' anno 46. n. 28. per dimostrarvi, che la tolleranza non toglie la deformità de' teatri: *Sed dicis, etiam Christianis temporibus hæc fuisse. Numquidnam, quia sub primis Præsulibus Christianæ Religionis ablata non sunt, ideo sub eorum successoribus tolli minime debuerunt? Me pronunciare convenit, Christianis ista perniciosa esse, & funesta indubitanter existere. Quid me incusas, si quod professo nomini inimicum est, a consortibus professionis Christianæ pronuncio submovendum? Ego certe absolvam conscientiam meam: ipsi videant, qui justis admonitionibus obedire neglexerint*. Anzi in vedere, *quod prius actum est, vitiositatis fuisse, quod nunc agitur, quasi necessitatis, ac beneficium miseriæ esse, non disciplinæ*. Finirò con S. Agostino esclamando: *Oh fides, fides! ubi es fides!*

han lasciato in diversi tempi di combattere il reo costume delle commedie, teatri, ed altre sceniche rappresentanze per tanti gran mali, che la continua esperienza ha dimostro ridondare nell' umana società. Consultate i Sacri Canoni. Troverete un S. Clemente Pontefice II. dopo S. Pietro (*lib. VIII. Constit. c. 32.*): *Si quis scenicus ad Ecclesiam aggregatus sit, vir, mulierve fuerit, aut ludo præfectus, aut athleta, aut choraules, aut citharista, aut lyristes, aut saltare edoctus, desinant artem suam, aut cœtu piorum pellantur*. La stessa proibizione si legge nel Canone *pro Dilecto, Distinct.* 2. nel Canone *Donare, Distinct.* 86. *& glossa ibid.* e presso S. Girolamo: *Donare histrionibus est Dæmonibus immolare, & lib. II. Can. Instit. de Eucharist. §. item quamvis, & Glossa, verbo Histrionibus*. Non altramenti si legge definito ne' Sacri Concilj, nel Cartaginese III. *cap.* 35. 4. *Can.* 88. *de consecrat. distinct.* 1. *c. qui die solemni*, nel Moguntino IV. *Can.* 61. Africano *Can.* 28. Agatense *Can.* 89. Aquisgranense sotto Ludovico Pio Imperadore I. *Can.* 83. Arelatense I. celebrato a' tempi di S. Silvestro Pontefice *c.* 7., i quali tutti concordemente vietati hanno, come indegni spettacoli, i teatri, le commedie, ed ogn' altra scenica rappresentanza con legge universale, che si estende a' Cherici, ed a' Secolari, essendo agli uni, e agli altri comune il pericolo per l' origine medesima, che riconoscono dal Demonio loro autore, e maestro; onde il Grisostomo scrisse, che sono *luxuriæ gymnasium, cathedra pestilentiæ*, ove per lo più altro non s' insegna, non si tratta d' altro, che d' amori profani, di tresche, trufferie, malizie, e d' inganni, nè altri intrecci si ordiscono, che d' indegni avvenimenti per modo, che la mente, e il cuore degli spettatori intesi tutti a quelle vive, dilettevoli scene, non altra vaghezza, non altro bello concepir fanno, che d' abbandonarsi interamente in preda di un colorito male, poco conosciuto, e molto amato.

Alle Costituzioni de' Sacri Canoni, ed alle irrefragabili defini-

finizioni de' Santi Concilj si soscrivono tutti i Padri, come un Girolamo (*in Ezech.* 20.) sopra quel testo: *Et dixit ad eos, unusquisque offensiones oculorum suorum abjiciat, & in idolis Ægypti nolite pollui : Idolis, hoc est Spectaculis.* Un Cipriano (*ep.* 2. *l. II.*), un Lattanzio, (*lib.* 6. *Divin. Instit. cap.* 20.), un Cirillo Gerosolimitano (*Catech.* 1), un Basilio Magno (*Hom.* 4. *in Exahem.*) *Orchestra, quæ abundat spectaculis impudicis, iis, qui assident . . . nihil aliud persuadet, quam ut omnes fœditati studeant.* Un Salviano (*lib. VI.*): *Nihil enim ferme flagitiosum est, quod in spectaculis non sit; illas, dicam, rerum turpium imitationes, illas vocum, ac verborum obscœnitates, illas motuum turpitudines, illas gestuum fœditates &c.*

Queste stesse Costituzioni de' Sacri Canoni, Definizioni de' Concilj, e le sane Dottrine de' Santi Padri, autorizzate anche sono dal Dritto Civile. Laonde sappiamo, che per disposizione della legge *Consensu* (*c. de repudiandis*) può il marito ripudiar la moglie, quando questa di sua volontà andasse a' teatri : *Vir dimittere uxorem potest, si præter voluntatem suam circenses, & theatricas voluptates captet, ubi scenici ludi sunt.* Così per la Legge 2. (§. *ait Prætor, ff. de his, qui notantur*) sono dichiarati infami coloro, che son attori di commedie, ed escono in iscena ne' teatri : *Ait Prætor : qui in scenam prodierit, infamis esto* ; eccetto che il giuoco onesto fusse, e pura ricreazione, che nulla contenesse d' infesto a' buoni costumi, come nota Baldo. E nell' Autentica (*ut cum de appellationibus cognoscitur* §. *causas, vers. si præter voluntatem parentum, coll.* 8.) si stabilisce giusta causa di diseredazione, quando i figlioli contra la volontà de' parenti vanno alle commedie, e teatri, o fra buffoni si mischiano : *Causa justæ exheredationis, si præter voluntatem parentum inter arenarios, vel mimos,* (che fa al nostro proposito) *se filius sociaverit, & in professione permanserit.* Finalmente abbiamo i Decreti, e Statuti del colto Regno di Francia (*quæque Aureliæ facta sunt all' articolo* 25.) gli

gli Statuti Blesensi *art.* 38. da Ludovico XIV. confermati sotto la data de' 23. di Luglio l'anno 1666. in cui tali proibizioni si leggono, e in termini forti sono state combattute le commedie, i teatri, ed ogn' altra scenica rappresentanza. Fondati sul Jus Naturale, Divino, Canonico, Civile, e sull'autorità de' Santi Padri, in particolare vi sono i divieti di Carlo II. Re delle Spagne, di Filippo II. rispetto al Sinodo Cameracense, d'Alberto, ed Isabella l'anno 1607. come si legge nella parte 2. degli Editti di Fiandra (*pag.* 32.). Nè una tal proibizione riguarda sol direttamente i giorni di Domenica, ed altri Festivi, ma si estende anche a tutti i dì dell'anno, giusta il sentimento di Bartolommeo Pasmanz (*in tract. de choreis, & tripudiis*), *prout agitari solent*, *præsertim* (notate il termine) *diebus Dominicis*, *& Festis*, che non esclude gli altri giorni dell'anno.

A fronte di tante proibizioni di gran peso allegate, e di molte altre, che si tralasciano, decidano i savj Principi, Baroni, Maestrati, e Ministri della Civil Società, se tenuti sono a correggere i teatri moderni, secondo il consiglio, se fosse possibile, d'alcuni anche celebri letterati difensori (60), o più tosto per officio ad eliminarli dal Regno, e dalle Comunità, alle quali presedono, anzi che tollerarli, e proteggerli sì ciecamente, che i primi sono ad in-

(60) Fu consiglio del chiarissimo Ludovico Muratori, splendor della nostra Italia, e grande ornamento della Repubblica Letteraria, nel suo Opuscolo intitolato *della Pubblica Felicità* quello di doversi correggere i teatri, e le commedie, dicendo: *Il Teatro in se stesso non è illecito. Tale lo fan divenire le oscenità de' Comici, e le commedie di cattivo costume. Il che troppo disdice ad un ben regolato Governo, e molto più alla purità del Cristianesimo. Il veder quivi insegnate le malizie, screditata, e messa in ridicolo la virtù, il vizio allo stringer de' conti felice, non vi vuol già un Catone per riconoscere la deformità di tal abuso, tanto più pernicioso, quanto maggiore è la folla degli spettatori.* La prima proposizione, che *il teatro in se stesso non sia illecito*, gli sarebbe menata buona dal dotto Padre Daniele Concina, se avesse parlato

ad intervenirvi, nulla considerando, che *Principes, veluti anima Reipublicæ, & quasi corporis caput, unde vita, motus, sensusque totius corporis pendet*, servir dovrebbero d'esempio a' sudditi, i quali specchiansi tuttodì nell'augusta loro

lato in senso metafisico, e preciso, perchè questo Mondo ancora è un bellissimo teatro, e l'estremo giudicio di Dio sarà un grande spettacolo a detta di Tertulliano: se poi parla del Teatro, come fu presso i Greci, e i Romani, ed è presso di noi, la proposizione, non solo non istà a martello, ma è ancora al Vangelo di Cristo contraria. La teatral Commedia, Tragedia, o Dramma, e il luogo, dove si rappresenta, è una composizione di più parti. Quando una sol parte è viziosa, convien, che tutto il resto sia tale. *Malum ex quocumque defectu*. Or parlando il Muratori di quel teatro, nel quale attori sono gl'Istrioni, non può negare, che quest'arte è da Mimi, e Mime esercitata. Sì fatti Professori per consenso di tutte le nazioni furono, e sono reputati infami. Se infami questi, sarà forse l'arte, e professione loro lecita, ed onesta, esclama Tertulliano? Per confessione del famoso difensore i Teatri son perniciosi a' costumi per pravità de' Commedianti, e de'Poeti, da cui la virtù si deprime, e il vizio si estolle: dunque sono scuole di nequizia,

Dove imparano tutti a farsi stolti:

Scuole infette alla santità della Legge Cristiana, dannose alla Repubblica. Quindi e' vorrebbe, *che i Principi facessero comporre commedie piacevoli, di buoni ammaestramenti piene, e costumate, che divenissero utilissime prediche pel popolo*. Sano consiglio, se possibil fusse il correggere i teatri, per quella parte, che tenderebbe a renderli meno turpi, ed osceni, ma è un sogno d'infermi il voler comporre l'uso de' teatri colla professìon Cristiana, se non s'inventasse un nuovo genere di commedie, tragedie, ed altre rappresentanze ne' pubblici teatri non più udito, o visto: cioè altri argomenti, altri attori, altra foggia d'abiti, altri canti, altri balli, ed esclusi i delirj delle favole, per non adattarli alla debolezza dell'umane passioni: In somma dovrebbe la rappresentanza esser Cristiana. Questa però è una cosa medesima, che voler andar per acqua col vaglio. Fra gli scherzi adunque, il riso, i giuochi, fra la vaghezza delle scene, e il fasto, e il lusso delle pompe rifiorirà l'integrità de' costumi? Dunque i Mimi, e le Mime rappresentando poetici intrecci, tresche amatorie, e i tumulti dell'altre passioni richiameranno gli uditori a miglior senno, e morigeratezza? Quì non v'è bisogno d'un Catone per iscorgere la profondità del consiglio. *Finge* (gli dice il savio

loro persona, e ne imitano le azioni, come cantò Lucano nella vita d Errico VIII. Re d' Inghilterra. *In vulgum manent exempla Regentum*, e il Poeta soggiunse

. . . . Non sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita Regentis.

Ella è più agevol cosa poter la natura errare, che il Principe formare una Repubblica a se dissomigliante: *Facilius est errare naturam* (non è iperbole, ma sentenza di Giusto Lipsio), *quam dissimilem sui Princeps possit Rempublicam formare*; onde in qualunque senso si ravvisi il teatro, nel tragico, o nel comico, si vede sempre, che divenendo noi di giorno in giorno più sensibili per trattenimento, e per

vio Impugnatore) *finge dramata poetica, honestissimis vocibus esse composita: propterea ne non amatorium, non molle, non effeminatum est argumentum, quod vocibus subest? Poetica dramata tametsi honestissima essent, inficiuntur Mimorum, & Mimarum gestibus, motibus, jocis, ceterisque prastigiis*. E' dunque una chimera questa riforma de' teatri, che tutti i sapienti deridono. Più facil cosa è l'abolirli, che correggerli, e riformarli: come si ha nella *leg. 2. de Majuma* nel Codice Teodosiano, dove dicesi: *Sed ut proclive est ad deteriora humanum genus, ut facilius sit a voluptate penitus abstinere, quam ea concessa intra honesti fines contineri*. Tutti gridano doversi riformare gli abusi de' teatri, ma niuno finora sappiamo, che abbia dato il modo, e le regole di tal riforma. E questa domine è la via di promuovere la pubblica felicità? Si vegga nella prima Dissertazione del P. Concina la più diffusa risposta al *cap. XIX. de Spectaculis*. Non altrimenti l'erudito Autor del Teatro Italiano pretese doversi correggere, e migliorare i teatri moderni, ma non abolirsi. Si risponde però anche bene al novello Patrocinatore de' Teatri. Basta leggere il *cap. XXI.* della citata dissertazione, e basta scorrere l'opera piena di profana, e sacra dottrina del Signor de Voisin per restarne convinti. Mi giova rammentare il giudicio di Giorgio Grabow Teologo Luterano *de hodiernis comœdiis* (*pag. 25.*) in cui dopo avere schierati i vizj de' moderni teatri, dimostra quanto malagevole, anzi impossibile ne sia la proposta riforma, *nam sublatis illis illecebris deficient spectatores*. Non siavi discaro, che io opponga qui a' consigli de' due citati valent' uomini l'autorità di due altri insigni Letterati. Bernardo Lamy nel suo Trattato dell' Arte Poetica *cap. 11.* asserisce francamente: *Ætatis nostra comœdias ethnicorum comœ-*

e per giuoco all' amore, all' odio, all' ira, e a tutte l'altre passioni, perdiamo tutta la forza per resistervi, quando elleno ci assaltano davvero, e che il teatro animando, e fomentando in noi le disposizioni, che bisognerebbe reprimere, esso fa dominare la parte inferiore, che dovrebbe obbedire, ci rende peggiori, e più infelici ancora, e ci fa pagare a spese di noi stessi i piaceri, e divertimenti nelle commedie, e nel teatro gustati, per parlare col già citato Monsignor Russo. Avendo poi lo stesso genio i Principi, Baroni, Ministri, e Maestrati, lo confermeranno ne' sudditi, e saran rei di tanti peccati, conciossiachè parlando l'Apostolo dell' opere de' Gentili dice: *digni sunt morte non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus*. Se volete dunque ottenere l' osservanza, e conservar

comœdiis impudentiores esse: Ecclesia idcirco non secus antiquos, ac hodiernos detestatur theatrales ludos. Gio: Antonio Volpi celebre Professore dell' Università di Padova nel suo elegante libro *de Utilitate Poetices* dimostra essere le moderne commedie italiane frivole, inette, e perniciose all'integrità de' costumi ad evidenza coll' autorità de' Santi Padri, e con invitte ragioni, dicendo: *Hac enim dramata ob nequitiam argumentorum, sententiarum lasciviam, locutionis corruptelam, jocorum frigus, histrionum improbitatem incredibile est, quantum ingeniis, & moribus noceant, quam magnam animis adolescentium, & puellarum pestem, ac perniciem afferant, quantum virtutis nervos ebibant, hominemque, animal, ad seria natum, futilitate, ac levitate sua impleant*. Si aggiunga a questi il gravissimo Monsignor Bossuet; e lasciamo da parte Merbesio, Natale Alessandro, Pontasio, Gennetto, ed altri accreditati Teologi, per non sentirci replicar la solita cantilena del rigorismo. Il P. Francesco Caffaro C. R. l' anno 1694. compose uno scritto, in cui pretese difendere l'uso innocente de' Teatri del suo tempo. Il libro fu stampato senza saputa dell' Autore, e subito i Vescovi, ed Arcivescovi della Chiesa Gallicana, e i più savj, e pii uomini si accesero di zelo a vendicar la sana dottrina. L'Autore per declinar le pene della pubblica indignazione presentò la sua umile ritrattazione all' Arcivescovo di Parigi. Ecco dunque la riuscita de' benigni difensori de' Teatri, dove al dir di Tertulliano *in Apolog. c. 1. Nemo ad voluptatem venit sine affectu, nemo affectum sine casibus suis patitur*.

servar in vigore le dianzi dette Costituzioni Canoniche, le Definizioni de' Concilj, le Sentenze de' Santi Padri, e Ordinazioni del Dritto Civile, vi serva di regola il bel ricordo, che diede la fenice degl' ingegni Giovanni Pico della Mirandola al suo nipote (*lib. 1. Piet. Nep.*), e tenetelo sempre fisso in mente per combattere il reo costume de' teatri, delle commedie, ed altre sceniche rappresentanze: cioè, *non quid multi agunt, attende, sed quid agendum ipsa naturæ lex, ipsa ratio, ipse Deus ostendat: Neque enim, aut minor erit tua gloria, si felix eris cum paucis, aut levior pœna, si miser eris cum multis*. Non è un solitario, che parla, o un rustico spirito.

PROPOSIZIONE SECONDA.

E' Indubitato canone di vera Politica, che un buon Principe, e Ministro della Società è obbligato a provvedere a' bisogni della medesima, e quindi ad eliminarne con braccio forte ogni male, che in essa introdurre si potesse dalla sentina de' vizj. Ciò non altrimenti potrebbe ottenersi, se non col premio, e colla pena. Un' amara, ma salutare, medicina è la pena, che pone in disgusto l' apparente dolcezza del vizio, e l'affrena. Il premio è quel giusto allettamento, che raddolcisce l' asprezza a prima fronte della virtù, e raddolcita la promuove. Ha troppo ladre maniere il vizio per rapire i cuori degli uomini. Dunque li custodiscono i gastighi. Ha la virtù una cert' aria gentile, ed attraente d' incognita sovrana bellezza, la quale i sensi non gustano, nè capiscono. Dunque la rendono sensibile i premj. Eppure, come i Ministri della Società non sanno premiare la virtù, nè gastigare i vizj, così resta questa in un angolo di mondo abbandonata, socia delle disgrazie solamente, e quelli dominano tutti i cuori degli uomini, senza che si trovi, chi loro si opponga per non dilatarsi maggiormente. Quindi parlando il Nazianzeno de' Governatori scioperati, e conniventi disse
(*Orat.*

(*Orat.* 21.): *venia ipsi opus habent ultra modum , aliis ignoscentes, ut sic vitia non solum non reprimantur, sed etiam doceantur*.

Or qual peggior male può darsi mai ne' Regni , nelle Repubbliche, e in tutte l' altre Città del reo costume delle commedie , de' teatri , e d' ogn' altra scenica rappresentanza? Se queste sono le pesti , che corrompono i buoni costumi della Società . Così le appellò Clemente Alessandrino: *Civitatum pestem, malorum omnium fontem , pestilentiæ cathedram* (*lib. III. Pædag. c.* 11.) (61). Seneca il Morale coll' esperienza , maestra delle cose , osservò , che i vizj tutti della Romana Repubblica derivarono dalla

(61) Lo stesso Clemente Alessandrino chiama gl' Istrioni *batolos* , *&* *femellas* , perchè nell' età degli antichi Padri gl' Istrioni facevan da donne ne' Teatri. Or che direbbe ne' tempi nostri vedendo comparire dalle scene le donne stesse attillate , il più debil sesso , consecrato alla pudicizia, *mulieres ipsas , comptas , fucatas , omnibus diaboli pompis phaleratas , mimas agere ad extremam pudicitiæ , verecundiæ , & casta juventutis perniciem*? E' certo, che ne' tempi più vetusti tal volta comparirono in iscena le donne , e il primo che vietò loro la comparsa in Teatro , fu Frinico . Presso i Lacedemoni le nobili donne prezzolate anche fecero da mime : la qual corruttela esterminarono poi i Lacedemoni. Appo i Romani ne' soli giuochi di Flora nude uscivano, ma eran mostri di perduto rossore , e la sola feccia del popolo interveniva in tali giuochi una sol volta nell' anno celebrati . Negli altri Teatri Romani non comparivano le femmine almeno comunemente per attrici : onde San Cipriano (*lib. I. Epist.* 10. *ad Encratium*) disse : *Quanto majoris criminis est non tantum muliebria vestimenta arripere , sed etiam gestus turpes , & molles , & muliebres magisterio impudicitiæ artis exprimere*. Il dottissimo Monsignor Bossuet nel suo trattato contra le commedie (*pag.* 64. 65. *n.* 17.) asserisce , che furono gli antichi Teatri da questa corruttela , e da tanta indecenza esenti : *Estoient exemptes du moins de cette indecence , qu' on voit parmi nous d' introduir des femmes sur le Theatre . Les Payens mesmes croyoient , che un sexe consacré a la pudeur , ne devoit pas ainsi se livrer au public , & que c' estoit la une espece de prostitution* . Dunque maggiore è la turpitudine , e vergogna de' teatri d' oggidì . Il perchè ha ben ragione l' insigne interprete della Sacra Scrittura , e Teologo, P. Francesco Ribera (*in Com. in* XII.

dalla velenosa radice delle commedie, e teatri, onde scrisse apertamente: *Nihil est tam damnosum moribus quam in aliquo spectaculo desidere*. Ne assegna la ragione: *tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt; ab his omne malum* (*Ep.* 7.). Or se non può negarsi, che ne' teatri, e commedie del nostro secolo non si rappresentano, che adulterj, stupri, vendette, gelosie, amoreggiamenti, furori, frodi, ed ogn'altro pernicioso vizio, e se da essi imparano gli spettatori ad esser viziosi, chi vorrà più scusare una tal corruttela, di cui non si dà, nè può darsi altra maggiore, o tanto perniciosa agli stati, e abbominevole. *In scenis nescio an sit corruptela vitiosior, nam scenicæ fabulæ de stupris virginum loquuntur, aut amoribus meretricum, & quo magis sunt eloquentes, qui flagitia illa finxerunt, eo magis sententiarum elegantia suadent, ut facilius inhæreant audientium memoriæ versus numerosi, & ornati*.

Nè quì mi si dica per giustificare il reo costume de' teatri, che le sceniche rappresentanze tutte sono argomenti simulati, e voti di verità; poichè per me vi risponde il Grisostomo, che queste finzioni medesime sono state, e sono gl' istrumenti più validi, che trassero, e traggono tanti,

XII. *Prophetas minores c.* 1. *in Mich. n.* 63.) ad esclamare, e dolersi così: *Non satis fuit humani generis hosti fictas turpitudines agi, veras profert. Femina prodit in scenam, & feminam agit, quæ a viro agi solebat, & minus movebat. Nunc compta, atque ornata prodit in medium pulchra mima corpore, sed moribus turpissima, ut incendia majora excitentur. Saltant, corpora lascive inflectunt, dumque ea fortasse, & pejora avari mariti, patresque patiuntur, non majoribus Ætna incendiis æstuat, quam eorum pectora, qui spectant, & audiunt... Audite ergo Reges, & intelligite, discite judices finium terræ, præbete aures vos, qui continetis multitudinem, & placetis vobis in turbis nationum, quoniam data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur: & quoniam Ministri estis illius, ut ait Spiritus Sanctus, cohibete hos emissarios ministrorum diaboli*.

tanti, e tanti realmente a' vizj, che si dipingono sì al vivo sotto il velo delle favole, e fan crollar molte case: *Etenim simulatio ista plurimos adulteros fecit, & multas domos subvertit*. Il peggio poi si è, segue gemendo a dire il Santo Dottore, che un male sì grave, non si crede esser male: *Maxime gemo, quod tam grande malum hoc malum esse non credimus* (*hom. VI. in Matth.*). L' eccesso però più detestabile è, che questo stesso male, e peggio proviene da' Grandi, o Baroni, o Ministri della Società, da' quali non solo è tollerato, ma applaudito, e protetto ancora, e vi si ride, si batte palma a palma, quando vi si dovrebbe piangere, e fuggire; *Sed quod est multo deterrimum, & favor, & clamor, & plausus adhibetur, & risus*.

Molto meno mi si alleghi la scusa, che hanno spesso molti in bocca, dicendo: noi frequentiamo i teatri senza patire alcuna commozione, anzi neppur la minima tentazione. Andiamo per veder gli amici, e per sentire un po' di musica, e di canto senza porre mente all' intreccio della favola, o dell' istoria, o a' finti amori, e simulate passioni de' mimi, e mime. Oh mi rallegro con questi nuovi Santoni d'un eroismo non più udito, o letto nelle sacre istorie, che san mantenersi casti in quei luoghi appellati da Tertulliano concistori dell' impudicizia, sacrarj di Venere, asili di tutte le infamità, che *honeste non possunt vel accusari* (62). Ad essi risponde per me Sant' Agostino col suo esempio, il quale confessa, che lo rapivano questi teatrali spettacoli, pieni d' immagini delle sue miserie, e de' fo-

(62) Voglio supporre anch' io, che costoro abbiano i lombi così aridi, e cinti di tanta virtù, che non sentissero alcuna peccaminosa dilettazione, e fussero casti. Sostengo però, che non potrebbon già sfuggire il peccato del consenso alla corruttela degl' istrioni, delle cantatrici, e saltatrici invereconde: *cum sua praesentia corruptelam foveant, & in peccata eorum mortalia consentiunt, & cooperentur*, oltre il peccato d' esporsi al pericolo, e quel dello scandalo: peccati che ammettono tutti i più benigni Casisti, non

de' fomiti del suo fuoco. A costoro, che *potarunt Babylonis calicem usque ad fæcem*, risponde divinamente S. Gio: Grisostomo (*Hom. VIII. de Pœnit.*), il quale dopo aver descritto il teatrale incendio conchiude: *Et quod nocentius est, neque ipsi, qui comburuntur, id ipsum sentiunt. Si enim sentirent, non jam effusum illum risum emitterent*. Dunque forza è confessare, che da tali spettacoli è derivata, e deriva la stessa empietà, o positiva, o negativa, cioè l'indifferentismo, e l'indolenza nella nostra età dominante. Dunque il Cristiano è a capo di due strade. L'una, o l'altra dee battere. Dee o rinunziare alle divine Scritture, ovvero a' teatri. Vi son altre rancide opposizioni, ch' io tralascio (63), per seguitare il filo del mio ragionamento nella seconda proposizione, e dico, che il male, il qual si rimprovera nel teatro, non è precisamente l' inspirare delle passioni ribelli, ma bensì il disporre l' animo a' sentimen-

non che i Santi Padri. E' vero, che se riguardiamo alla corruzione del secolo, confessar dobbiamo di non potere sì facilmente sperare l' esterminio di questa peste de' Mimi, e Mime ne' teatri. Anzi ci pare di poter fare il deplorabile vaticinio degl' istrioni, che fece Tacito degli Astrologi (*lib. I. Hist.*): *Genus hominum potentibus fidum, sperantibus fallax, quod in Civitate nostra & vetabitur semper, & retinebitur*. Frattanto, se son permessi, sempre dobbiamo gridare, che son perniciosi, e condannati, e lasciar loro l' avvertimento di S. Girolamo: (*lib. II. Epist. de vitando suspecto contubernio*) *Securius est perire non posse, quam juxta periculum non periisse*.

(63) Quelle poche opposizioni, che restano, accennerò io brevemente per non lasciare alcuna ritirata a' difensori de' moderni teatri, affinchè non s' insuperbiscano, *tamquam si Argivum Clypeum detraxerint*, come dicono i Greci. Mi si oppone, che coloro, i quali suonano all'arme, e combattono sì fortemente i moderni teatri, non sanno distinguere i secolari dagli Ecclesiastici, gli uomini di civil Società da' solitarj; inoltre, che sono ascetici indiscreti, irragionevoli, nemici della pubblica ricreazione, benchè innocente. Ma rispondo, che qui si parla a Cristiani, che rinunziarono nel battesimo a tutte le vane pompe, e lusinghe del Demonio; e che gli uomini del secolo debbono in ogni tempo guardarsi con maggior cura da' pericoli di peccare, che non han bisogno di far gli Anacoreti.

timenti troppo teneri, a' quali in seguito si va a soddisfare con danno della virtù. I dolci movimenti del concupiscibile, ch' ivi si sentono, non hanno per se stessi un oggetto determinato, ma essi ne fanno nascere il desiderio, non accendono precisamente l'amore, ma preparano l'animo a ricevere, e sentirne le faville: non iscelgono la persona per amarla, ma ci sforzano a far questa scelta. Quan-

In fatti chi sta più esposto a' fieri assalti del cignale? Quel cacciatore forse, che sulla piana terra l'affronta, o l'altro, che gli scaglia i suoi colpi da un'alta quercia? Se siamo poi indiscreti, irragionevoli, nemici della pubblica ricreazione, converrà porre in questo mezzo il fior de' Santi Padri, e Sacri Dottori, che *spectacula improbant, & quod idololatriam sapiant, & quod ad luxuriam provocent*: che ci ripetono: *Habetis & theatri interdictionem de interdictione impudicitiæ.* Dovran dirsi indiscreti, irragionevoli anche i Concilj, i Canoni, la Chiesa stessa, e la Divina Scrittura, che in tanti luoghi ci vieta l'aspetto, e la conversazion delle donne, e fra gli altri presso l'Ecclesiastico:(*XLII.*12.13) *In medio mulierum noli commorari: de vestimentis enim procedit tinea, & a muliere iniquitas viri.* Anzi indiscreto lo stesso licenzioso Ovidio, che nella sua Apologia ad Augusto *lib. II. Tristium* cantò:

At tamen hoc fatear: ludi quoque semina prabent
Nequitiæ: tolli tota theatra jube.

De arte amandi lib. I. dove chiama questi luoghi scogli, in cui va a rompere la pudicizia delle donne, le quali

Spectatum veniunt, veniunt, spectentur ut ipsæ,
Ille locus casti damna pudoris habet.

De remediis amoris lib. II.

At tanti tibi sit non indulgere theatris.
. . . .
Enervant animos citharæ, cantusque, lyræque,
Et vox, & numeris brachia mota suis.

Valerio Massimo (*lib. II. de spectaculis c.* 4.) che dopo aver descritti i danni, che recarono a' Romani i teatri, loda i Massiliesi, che non vollero accettar i mimi: *ne talia spectandi consuetudo imitandi licentiam sumat.* Per tacere di tant'altri, rammento solo Tacito, che narra *lib. IV. cap.* 8. *Annal.* quanto i più savj de' Romani detestarono i comici, che si facean venir dalla Grecia. Non ci resta dunque altro a dedurre, se non che i Cristiani moderni se non son più ciechi de' Gentili, hanno però perduto in buona parte l'idea del Cristianesimo, lo Spirito di Cristo: *Si quis autem Spiritum Chri-*

Quando fusse vero, che nel teatro non si dipingessero, che passioni legittime, non seguirebbe però, che le impressioni fussero più deboli, e gli affetti meno pericolosi. Queste son massime insegnate dal citato Rousseau Protestante, che sembra parlare da buon Cattolico.

Leggiamo nella Storia Romana, che il Patrizio Manlio cacciato fu con ragione da quel Senato per aver dato un bacio

Christi non habet : non est ejus, dappoichè non sol corrono sì avidi a' teatri, ma li promuovono, relodando tanto gli attori, e le attrici: *Qui laudant ista dicentes, ipsi eis hac exercere persuadent*, a detta del Grisostomo. (*hom. VI. in Math.*)

Si escusano altri con dire, che permettendo i Principi i moderni teatri, lecitamente da' comici, ed attori si rappresentano le commedie, e i drammi, e onestamente van tutti ad esserne spettatori. Questa non è però conseguenza legittima, perchè se così fusse, per rispondere loro col religiosissimo P. Daniele Concina, vero anc sarebbe questo argomento: *Permittunt Principes meretrices; ergo licitum est meretricari*. Se poi i teatri de' nostri tempi permessi siano a buona equità, o ingiustamente, lo decidano coloro, a cui s' appartiene. Io non ho tanto ardire, nè dritto d' entrare ne' vasti confini della suprema potestà, che venero come un nume dal limitar del tempio, e molto meno di penetrare negli arcani della sovrana prudenza. Io dimostro unicamente la tradizion della Chiesa, lo spirito de' Padri, de' Canoni, de' Concilj, e sagri Dottori. Dico, quello, che è pernicioso, e quel, che sarebbe salutare. Reco il grave testimonio di San Carlo, il quale l' anno 1560. nel Concilio Provinciale di Milano decretò: *Principes, & Magistratus commonendos esse duximus, ut histriones, mimos, caterosque circulatores, & ejus generis perditos homines e suis finibus ejiciant*. Si noti intanto, che nel tempo di San Carlo non v' erano le mime, e le istrionesse d' oggi giorno, ma gli uomini girando quà, e là, solamente facevano i loro giuochi. Ma, tolti via i teatri (soggiungono i politici fautori) si vedrebbon da' sudditi maggiori mali commessi, che non commettono, da questi spettacoli trattenuti, e distratti. Rispondono però loro i savj Teologi, che tenuti allora non sarebbono i Principi a dar conto a Dio de' secreti privati delitti de' sudditi, ma se contraria a' buoni costumi, e nocevole all' anime è la permission de' teatri, come si è dimostrato, dovran certamente rispondere al Divin Tribunale di tanti, e tanti peccati, che ne seguono. Quai sono però i delitti più gravi da temersi, aboliti i tea-

bacio alla moglie in presenza della figliuola: azione in verità, che nulla avea di riprensibile, ma perchè i puri fuochi del padre poteano accenderne degl' impuri nel seno verginale della figliuola, s' ascrisse a grave colpa di Manlio quell' atto, ancorchè castissimo, pel solo timore, che da tal esempio prendesse motivo di corruzione l'innocenza della figlia. Che sarà poi di tutto ciò, che nelle commedie, ne' teatri si rappresenta di sconvenevole, e disonesto? Che sarà? Uditelo dal Grisostomo: (*Hom. VIII. de Pænit.*) *Salire al teatro dell' iniquità, entrare nella comune officina della lussuria, nella pubblica scuola dell' incontinenza; mettersi a sedere nella cattedra della pestilenza, certamente non direbbe male, chi a tale albergo di viziosità desse il nome di fornace Babilonese, in cui, per farla divampare, non isparge il Demonio zolfo, bitume, facelle, ma fuochi di*

i teatri? Forse le fornicazioni, gli adulterj nelle case private? *Pape, Satan, Pape, Satan, Aleppe*. E non si commetteranno questi eccessi più facilmente, eccitati dalle sceniche rappresentanze delle malnate passioni? Forse saranno le sedizioni, i tumulti? Ma Platone, Aristotile, Tacito, ed altri Politici insegnano, *Principatus vires infringi, languidos, ineptosque ex theatrorum, & comœdiarum illecebris evadere subditos ad bella, ad labores, ad incommoda sustinenda*. Anzi è certo, che i popoli più obbedienti saranno, e ossequiosi a' Principi, quanto maggiormente son fedeli a Dio, ed esatti nella professione Cristiana. Veggiamo pure, che si chiudono i teatri anche ne' giorni carnascialeschi, quando muojono i Principi, le Principesse, gl' Imperadori, e le Imperatrici. Allora, che mal ne segue nella Repubblica? Niuno affatto.

Dicono finalmente, che possiamo escludere dalle scene le femmine per conservare il loro natural pudore, e contentarci degli Eunuchi. Ma non vestono costoro più al vivo l' aspetto, il gesto, e la persona femminile? E non essi son più inverecondi, e petulanti delle stesse donne, essendo *admirabilissimum pecus medii inter utramque naturam* per usar la frase di S. Basilio? Cornelio a Lapide anche troppo benigno appena libera questa mentita forma di sesso da peccato mortale, nel solo caso, *quo fiat ex levitate, si absit scandalum, & intentio, periculumque libidinis. Quid si hæc sexus ficta mutatio non ex levitate, sed ex instituto, sed ex fine vividius repræsentandi inter amasianculos, & amasiunculas argumen-*

di gran lunga peggiori, oggetti impuri, lascivi gesti, sconce parole, canzoni di malizia piene, onde la fiamma ivi più accesa è molto più perniciosa, perchè non arde, e consuma le membra del corpo, ma le virtù dell' anima; e la cosa più nocevole è, che chiunque arde di questo fuoco, che lo strugge, del suo danno non s' avvede, ma vi ride, ed applaude per modo, che il non sentire il male è un mal peggiore.

Verità è questa, che giunti sono a capirla col solo lume della natura gli stessi Gentili. Messer Francesco Petrarca gran conoscitore degli affetti umani, ristoratore della lingua latina, e padre della lingua e lira toscana con gravissime parole ammonisce gli amatori dell' onestà, di cui fu tanto amante, ad istar lungi dalle scene immodeste: *Ad summum hoc teneas velim, pudicitiam sæpe stratam spectaculis sæpe impulsam vidimus; multarum ibi fama, pudorque periit; multæ inde domum impudicæ, plures ambiguæ rediere, castior autem nulla* (*lib. I. de remediis*). I Romani bandirono da loro i teatri in un Impero sì vasto, perchè contrarj a' buoni costumi, come si è detto: *Sæpe censores nascentia quam maxime theatra destruebant, moribus consulentes, quorum scilicet periculum ingens de lascivia præ-*

gumenta amatoria? Sappiamo il precetto in parte morale a detta di tutti, e in parte cerimoniale vietante il mentir veste. Or se fu delitto vestir mentito abito, ed aspetto, e vi fu la maledizion di Dio nella legge antica, qual delitto non sarà il conseguirne il fine di rappresentare più vivamente i femminili vezzi, ed affetti? Sentiamo la voce de' Padri, e tra gli altri di S. Agostino (*lib. II. Soliq. cap. 26.*): *Credo jure infames, intestabilesque haberi, qui muliebri habitu se ostentant, quos nescio, utrum falsas mulieres, an falsos viros melius vocem. Verumtamen histriones, verosque infames sine dubitatione possumus vocare.* Tralascio di citare il Concilio Bracarense, e addurre altre autorità de' Padri, contento di riferirvi il detto di Clemente Alessandrino (*lib. III. Pædag. cap. 3.*), in cui esclama: *Pueri docti abnegare naturam mulieres simulant. Oh miserandum spectaculum!*

prævidebant. Nè mi ſtate quì a dire, che per non cadere nelle bruttezze, ed oſcenità, che nelle commedie, e ſcene de' teatri ſi rappreſentano, andate colle dovute cautele, anzi prevenuti, e ſaldi nel propoſito di non laſciarvi adeſcare dall'amo di que' piaceri, e dolci incanti; perchè so, che non andate in eſsi cogli occhi, orecchi, e cogli altri voſtri ſenſi eſterni, intinti del ſacr'olio, che ha virtù di potervi render forti in quegli aſſalti pericoloſi, ove, quantunque finti, e fantaſtici ſiano gli argomenti, non meno però ſeducenti ſono, o meno capaci a riſcaldare un cuore ſenſibile ad un amore ribaldo; ma piuttoſto recate voſco la natia fragilità, e debolezza, retaggio infelice, laſciatovi dal primo Padre il più fragile, e debole, il quale anche nello ſtato dell'innocenza, in cui le paſsioni eran ſoggette alla ragione, che allora le dominava, pure non ſi ſeppe mantener forte alle luſinghe della ſua donna, e da quelle affaſcinato cadde miſeramente; Queſto non ignoro, e vi dico, che anche voi così per la corrotta natura più facilmente cadrete nelle reti dell' amor profano, ſenza avvedervene, come l'eſperienza giornalmente ci addimoſtra. Dal fin quì detto non ſi deduce già negarſi da noi le ricreazioni oneſte, ordinate dalla virtù dell' Eutrapelia al refocillamento dell' animo, e del corpo, quando ſi ſerbi la moderazione; giacchè l'eccеſſo, e il difetto ſono ſtati ſempre eſtremi vizioſi da fuggirſi da ogni ſorte di perſone, e d'ogni condizione. Lo diſſe Seneca (*cap.* 15. *de tranquillis*): *danda eſt remiſſio animis*; e ne aſſegna la ragione, perchè dalla ricreazione deriva agli animi maggior lena, vigore, e forza: *meliores alacrioreſque requieti ſurgunt*, per operare azioni virtuoſe. Ariſtotile (*lib. X. Ethicorum cap.* 8.) ſi dà tutto ad iſtruire gli uomini, e a perſuaderli a prenderſi le ricreazioni, purchè dopo lo ſcherzo ſi torni al ſerio, e il ſollievo dia la mano al progreſſo, e non al detrimento della virtù: *lude, & res ſerias deinde agas*. Il di lui Maeſtro Platone (*lib. VIII. de Repub. cap.* 3.) avea già laſciato ſcritto: *Quia ei*,

qui

qui laborat, necessaria est requies, & ludus requietis caussa comparatus est, negotiaque cum labore, & contentione animi conjuncta sunt, eam ob caussam jocus adhibendus est. Per ispiegar meglio l' animo nostro lasciando da parte altri Filosofi Gentili, calchiamo l' orme dell' Angelico Dottor San Tommaso, la di cui dottrina è la più soda. Egli, delle ricreazioni parlando, necessarie le stimò in alleviamento degli animi troppo occupati negli affari del proprio stato: *ad animi salutem necessariæ sunt*, ed in questo senso ha luogo la virtù dell' Eutrapelia; purchè il diletto dell' animo, accordato a ricrearlo, non vada disgiunto da quelle tre condizioni, volute indispensabilmente dallo stesso Dottore. La prima è, che tal diletto non si cerchi da certe azioni turpi, o parole oscene: *primum, & principale, quod prædicta delectatio non quæratur in aliquibus operibus, vel verbis turpibus*. La seconda, che si serbi in esse la moderazione: *secundum ne totaliter gravitas animæ resolvatur*; nel che s' accorda il Nazianzeno (*Orat. VI.*) *non interdictam volo animi relaxationem, sed immoderationem coerceo*. La terza, che esaminar si dee, e attendersi, se convenga alla persona, al tempo, e al luogo. *Tertium attendendum est, sicut & in omnibus humanis actibus, ut congruat personæ, tempori, & loco, & secundum alias circumstantias debite ordinetur, ut scilicet sit tempore, & homine digna*. (*D. Thom. 2. 2. art. 4. quæst. 168.*)

Al lume di queste verità voi esaminate, rispettabili Signori, se le vostre ricreazioni state siano di questa tempera, e qualità, o se nelle commedie, e ne' teatri sia nato il vostro piacere da turpi, oppure oneste rappresentanze; se i divertimenti siano stati moderati, e circoscritti al puro sollievo dell' animo dalle gravi cure oppresso, e finalmente se convennero al vostro venerabil carattere di Principi, Baroni, e Ministri della Società, se al tempo, al luogo, e a tutte le circostanze oneste giusta le regole, e condizioni sopraddette. Ma questi infami piaceri de' teatri saranno degni di voi, del pubblico, se per la loro inde-

gna origine, onde derivano (64), e per tanti gravissimi danni da noi sopra esposti in iscorcio, che recano alla Società, son da tutte le leggi riputati perniciosi, e condannati? Fa d' uopo dunque guardarvi non sol dall' intervenire a' teatri per non autorizzarli, ma dal permettere questi divertimenti, ove si fa getto della modestia, e dell' onestà; acciocchè non venga poi a voi fatto quel rimprovero, che

(64) L' indegna origine de' teatri, e delle commedie vi è da Tertulliano manifestata (*in Apologetico cap.* 38.), dove protestasi: *Æque spectaculis vestris in tantum renunciamus, in quantum originibus eorum, quas scimus de superstitione conceptas*. Ne avete piena contezza dall' erudito P. de Brun nell' Opuscolo in lingua francese da lui stampato, nel quale descrive l' origine, il progresso, e le vicende de' Teatri, onde a lui rimetto i leggitori più vaghi di maggiori notizie. Per non lasciarne digiuni affatto coloro, che non hanno talento, vaghezza, o tempo di rivolger più libri, dirò brevemente, che due furono i generi degli spettacoli, l' uno, che esercitava le forze del corpo, l' altro, che ricreava lo spirito. Quello facevasi nel circo col corso de' cavalli, delle bestie, e col combattimento degli atleti. Questo nel teatro sotto l' ombra, donde derivò il nome di scena, in cui commedie, e tragedie rappresentavano gli attori, che tragici, e comici appellavansi. Questi da' Romani erano chiamati Istrioni, come osserva Tito Livio. Quelli poi, che co' soli gesti rappresentavano son denominati Mimi, e Pantomimi, che Orazio Satiri appella. Generalmente gli attori teatrali scenici si nomano, e uomini da scherzo, e da giuoco. Tacito attesta, che prima di Pompeo furono molto rari i giuochi teatrali, e non v' era luogo ad essi designato, ma in qualche data occasion di tempo si formava la scena. Egli volle porvi sede stabile, ma fu accusato da' Seniori, *quod mansuram Theatri sedem posuisset, nam antea subitariis gradibus, & scena in tempus structa*. Del resto furono poi que' teatri rovesciati *per accitam lasciviam*. Nell' anno cinquantesimo prima della natività di Cristo fuvvi il primo teatro in Roma fatto di pietre, il secondo sotto l' impero di Augusto l' anno dalla fondazion di Roma 743. nel qual tempo Balbo eresse il terzo. Tiberio, successore di Augusto, nemico degli spettacoli, avrebbe dato il crollo a' teatri, se non avesse temuto il tumulto del popolo. Per di lui comando furono nondimeno cacciati d' Italia l' Istrioni, i quali Cajo Caligola, di tutti gli empj più empio, li richiamò. Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio perdutamente amarono i teatri,

che ſe un tempo Iddio a Mosè, ed Aronne, per avere il ſecondo permeſſo al popolo l' idolatria del Vitello d'oro, *quid tibi fecit hic populus, ut induceres ſuper eum peccatum maximum?* (*Exod. XXII.* 21.) per non far quindi lo ſventurato fine de' Principi d' Iſraele, che ſoſpeſi furono ſopra tanti patiboli in faccia al ſole ad eterna memoria de' poſteri in pena della lor dappocaggine, onde non ripararono al male introdotto nel popolo. *Tolle cunctos Principes, & ſuſpende eos contra ſolem in patibulis, ut avertatur*

tri. Domiziano, benchè al pari de' suoi Anteceſſori li abbia favoriti, però interdiſſe agl' Istrioni comparire in iscena al dire di Suetonio: *Intra domos quidem exercendi artem jure concesso*; e a tali teatri proibì l' intervento a' Cavalieri Romani: *Id gravi persona indignum reputans*. Trajano fece tornare gl' Istrioni, cioè saltatori, e pantomimi. Antonino Pio se non li soppreſſe, però raffrenò la frequenza de' teatri, e diminuì le auree pensioni agli attori. Comodo, succeſſor di Marco Aurelio, mostro d' iniquità, non solo proteſſe i teatri, ma di pubbliche impudicizie li deturpò. Non parlo di Eliogabalo suo imitatore, *qui Comœdum egit*, e sfacciatamente le cose più oscene rappresentò. Aleſſandro Severo temperò un poco l' impudicizia della scena, che rilassò Carino, uomo detto da Vopisco, contaminatiſſimo, adultero, e frequente corruttore della gioventù. Diocleziano era solito dire dover esser più casti i giuochi al cospetto del Censore.

Ne' detti tre antichi secoli è da avvertirsi, che due furono i generi degli spettacoli, l' uno consecrato al culto degli Dei, e l' altro al diletto del popolo, come scrive Tacito lib. XIV. I secondi teatri *nihil sapiebant idololatriæ, quam redolebant ea, quæ sacra dicebantur*. Ecco una breve nota della origine de' teatri. Ma chi v' ha, che posta una tale origine indegna, e turpe natura, ricerchi gravi costumi ne' teatri, dirò con Teodosio Re d' Italia: *Mores autem graves in spectaculis quis requirat? Ad circum nesciunt convenire Catones*, come vanno ne' nostri tempi. E questi novelli Catoni credono divertir così il popolo, e correggere i di lui costumi co' rimproveri, e sali delle commedie. *Oh præclaram emendatricem vitæ poeticam, quæ amorem flagitii, & levitatis auctorem in concilio deorum collocandum putet. De comœdia loquor. Quæ, si hæc flagitia non probaremus, nulla essent omnino*. Scrive a nostra vergogna il gran Cicerone (*lib. IV. Tuscul. Quæstionum*), perchè mentre si finge il vizio, vi s' infige, ed imprime.

tur furor meus ab Ifrael. (*Num. XXV*. 4.)

Non mi dite, che la noja divora i Grandi, e li perfeguita fin ful trono, che le cure del governo fon piene di triftezza, e d'inquietudine, che li porta a cambiar luogo fenza poterne trovar uno, che lor piaccia, onde vi vuol qualche piacere fra lo ftento, che provano ad occupar la lor giornata; e che finalmente il popolo geme fotto il pefo delle continue fatiche, e miferie, fra le quali convien dargli qualche divertimento. Così fuccede appunto agli oziofi, difapplicati, e lontani da' loro doveri: pena dovuta alla trafgrefsione, ed indolenza negli obblighi proprj. Chi non fa, che ogn'atto di virtù, come quello, che defta nello fpirito il fentimento della propria perfezione, è neceffariamente foave, e piacevole? e che i piaceri di tal genere fono vivaci, intenfi, e durevoli? laonde pel gufto di efsi alcuni più favj Re ne' termini del vivere ancor chiedevano, che loro fi deffe occafione di fpedire i pubblici affari del Governo (65). So molto bene il difcorfo, non ha gran tempo ftampato in lode dell' arte comica da un Dottor Italiano di Medicina, in cui fa la caufa degl' iftrioni con tanti errori, e lacera la candida vefte della bella oneftà. Giunge fino a tal delirio di fcrivere: *Se in Francia per un rigorifmo eccedente fi pretende di non dare l' ecclefiaftica fepoltura agli attori delle commedie, l' invitta, e gloriofa nazione Brittanica non ha avuta difficoltà di far feppellire folennemente in Londra nella Cattedrale di Weftminfter, Chiefa, dove fi coronano, e dove fi feppellifcono*

(65) La Storia ne rammenta un Aleffandro Severo, che ridotto agli ultimi momenti della vita chiese, che gli si deffero occasioni di governare; un Vespasiano, che sul fin de' suoi giorni volle anche attendere alla spedizione de' pubblici affari, e che, confortato da' suoi a riposarsi, rispose: un Sovrano dee morire in piedi, e governando. Oh vedete, se possa perdersi il tempo in teatri! Leggete, Signori, l'eloquente P. Paolo Segneri nel suo *Cristiano Istruito part. 3. serm. 3.* e conoscerete la malia del genio corrente.

scono i loro Re, la valorosa, e ricchissima non meno, che bella loro attrice Madamigella d' Oldfield, rendendole in morte per poco i medesimi onori, che poc' anzi renduti avevano all' immortale lor Filosofo Nevvton. Per encomiar la comica celebre Antonia Cavallucci, non guardò di coprir d' infamia il di lui nome; nè io debbo intrattenermi a riferire, e confutare i già confutati di lui vaneggiamenti.

Non parlo delle commedie, e de' teatri introdotti tra Regolari, nulla dirò delle sceniche rappresentanze delle azioni più sacre, de' Misterj più santi della nostra Religione, della passione, e morte di Gesù Cristo, degli atti de' Santi, perchè il primo abuso è stato già detestato dal Sapientissimo Sommo Pontefice Benedetto XIV. ed i secondi sono proibiti, come profanazioni sacrileghe, da' nostri zelantissimi Vescovi, e dal Governo. *Quid? sanctissima Christi passio, heroica Sanctorum pænitentiæ, castimoniæ, cælestium meditationum gesta erunt risus, solatii, & voluptatis argumenta?* Oh, dicesi; molti rompono in pie, e tenere lagrime! Oh bene, la risposta è pronta, anche gli ubbriachi veggonsi spesso lagrimare. Si può dar maggior stravaganza di tale superstiziosa profanazione? giacchè meditar si debbono seriamente, e non porre in iscena le cose sante da persone ebbre di fanatismo: *Sancta sancte tractanda.* Frattanto rivolto a voi, miei Signori, supplichevolmente chiuderò l' argomento coll' auree parole del Grisostomo (*Serm. LV.*), e voi scrivetele altamente nel cuore per combattere in tutti i tempi il reo costume de' teatri, delle commedie, e d' ogn' altra scenica rappresentanza: *Si quæ sunt viscera pietatis in nobis, si qua est in nobis contemplatio humanitatis, si qua nos habet fraternæ salutis affectio, abstrahamus eos, qui sic ad perditionem currunt, rapiuntur ad mortem, trahuntur ad tartara, festini sunt in gehennam.* Così Dio vi sia propizio, che vogliate richiamare senza contemplazioni, e con mano forte i Popoli all' osservanza di tante leggi promulgate dalla potestà Secolare, ed Ecclesiastica. Adempiendo voi con tanto zelo,

lo, e pietà i doveri di degni Miniſtri della civil Società, e mantenendo incorrotti i coſtumi de' ſudditi, illeſa la pudicizia, la modeſtia, ed ogn'altra virtù, troppo cara a Dio, avrete dopo il governo ſoſtenuto felice in queſto mondo la corona immarceſcibile di gloria nell' altro, ove regnerete beati ne' ſecoli eterni.

Tantæ molis erit Chriſtianos edere ludos,
Ut nemo prorſus tollere poſſit eos?

AR-

ARGOMENTO SETTIMO.

E' massima di sana politica, che l'amore de'vassalli verso i Principi, Baroni, e Ministri della Società rende felice, e glorioso il governo dello stato, ed all'incontro l'amore del Principe, de' Baroni, e Ministri in verso i sudditi rende leggiero, e soave il giogo della soggezione, e servitù, ancorchè troppo pesante ed odioso.

NOn sono certamente i pubblici spettacoli, o i divertimenti oziosi, e lubrici per natura, o per accidente, che conciliano l'amor de' vassalli a' Principi, Baroni, e Ministri, ma l'amor di questi verso la Società, la lor cura più tenera a promuovere il bene comune, in somma l'applicazione al governo, e la comunicazione aperta tra se, e i suoi sudditi, come tra capo, e membra di persone, che s' amano, ripiegando verso un punto medesimo le tanto varie direzioni dell' umano interesse, e adoperandolo in modo, che dalla prosperità universale risulti la prosperità di ciascun particolare. Non v' ha perciò cosa più malagevole, che ben comandare, e comandare con queste direzioni. *Nihil est difficilius, quam bene imperare*. Ma l'amore supera ogni difficoltà, ed ogni disuguaglianza adegua. Fu saggio sentimento di Plinio, e di Seneca il Morale, che l'amor de' sudditi verso i loro Reggitori sia la fortezza più sicura, ed inespugnabile dello stato: *unum est inexpugnabile munimentum amor civium*. Debbono questi rammentarsi, che da principio la meschina moltitudine restava vittima delle violenze de' più ricchi, e potenti, onde furono gli uomini obbligati a porsi sotto la tutela, e difesa d' un altr' uomo più valente, e più

più giusto, e per questo merito, e vantaggio l' amavano (66).

Considerando Filippo II. Re delle Spagne, quanto importasse lasciare al suo figliuolo erede del Regno il più bel retaggio, qual è l' amor de' Popoli, e arricchirlo di tanto tesoro, promulgò un editto gravoso, e dispiacevole a' suoi vassalli, ma poscia il rivocò a petizione del crescente successore, venendo con ciò ad acquistargli la comune benevolenza, assai più del regno medesimo estimabile; imperciocchè l' affetto de' sudditi senz' altre guardie rende sicuri i Principi, e Ministri, e senz' altri tesori ricchissimi, come

(66) Il vedere, come osserva Cicerone, che la più infelice, e povera moltitudine rimaneva oppressa dalle violenze di coloro, che maggiori forze avevano, e maggiori ricchezze, obbligò gli uomini a ricorrere ad un altr'uomo di eccellente valore sopra tutti, il quale ripulsando le ingiurie de' più deboli per costituire fra tutti l'equità con pari dritto uguagliasse gl' infimi co' sommi nelle leggi del giusto, e dell' onesto, ond' è, che al divisar dello stesso Cicerone tutte le antiche genti volenterose obbedirono una volta a' Regi, il qual genere d' impero deferivasi da principio ad uomini giustissimi, e sapientissimi. Si riconosce in questa instituzione umana il consenso degli uomini dal sapersi in primo luogo, che non tutti i Regi appresso gli antichi avevano pieno dritto d' impero sopra i popoli loro soggetti, mentre altri sottoposti erano alle leggi stabilite dalla moltitudine, come de' Re di Macedonia narra Quinto Curzio: altri erano sotto l' altrui potere, come de' Trapobani riferisce Plinio: altri avevano la potestà pubblica comune col popolo, come de'Re di Sparta, e d' altri, riferisce Dionisio d'Alicarnasso. Si riconosce in secondo luogo ancora dall' osservarsi la gran variazione, che per consentimento della moltitudine accadde nel pubblico governo, passando questo or da un solo in molti, or da molti nella comunità di tutto il popolo, ed or ritornando o dal popolo, o dagli ottimati nell' arbitrio d' un solo. Ne risulta però sempre in qualunque sorta di governo l' obbligo a' sudditi d' amare i loro Principi, e Reggitori, *in quos consenserunt, ut regerentur*, tanto più che il Principato è da Dio, e l' ha approvato, come suo dono. E' però dottrina perniciosa de'Gnostici, i quali col pretesto della libertà Cristiana empiamente bestemmiavano ogni Principato, ed ogni Dominazione.

me scrisse il soavissimo Isocrate a Nicocle Re di Cipro: *Tutissima Regum custodia benevolentia civium, propriaque virtus his opibus, regna, & imperia servantur, & propugnacula*. Dacchè gli Spartani s' avvidero, qual fu la calamità per dir così, che tirò loro addosso il ferro micidiale di Ciro, vietarono a' proprj Governatori il tesoreggiare, contentandosi solamente della fedeltà, ed amore de' vassalli, per rendere in tutti i tempi avvenire più glorioso, e felice lo stato (67). Albavilla sopraggiunto da' nemici restò vittima del loro furore, senza punto curarsi della propria vita sacrificata per amore del proprio Principe. Massima dunque d' incontaminata politica ella è, e l' esperienza d' ogni età la conferma, che l' amor de' vassalli verso i Principi, Baroni, e Ministri della Società rende

(67) La fedeltà, e l' amore debbono sempre star congiunti nel cuor de' Vassalli. Gli empj Fatalisti dicono, che l' uomo dal fedele amore, e dal bene si diparte per un rapimento fatale, e insuperabile del suo destino. Ma qual fede potrebbe più presta e l' amico alle promesse dell' amico, il Principe alla veracità, e fedeltà del Ministro, alla sicurezza delle guardie, e sentinelle, che vegliano a' suoi riposi, e all'amor de' popoli? Se non istà nell'amico il serbar le promesse, o il violarle; se non è in poter del Ministro l' esser verace, e fedele, se non dipende dalla volontà delle Guardie, e sentinelle più il difendere, che l' ammazzare il Sovrano, se i popoli son distolti dall' amarlo da forza insuperabile? Posto, che tutti questi sieno violentati, e tratti da fatale, ed invincibile necessità, dunque si dee conchiudere, che tutte le convenzioni, con essi fatte, son inutili, e ridicole, tutti i gastighi, e i premj ripartiti a' medesimi sono ingiusti. Se così è, che fia della società, che sopra tali fondamenti sussiste? Che fia de'Principi, che colle leggi, e colla spada governano? Chi non gela d'orrore all' aspetto d' una finta scena tanto scellerata? A qualunque ha scintilla di senno mi basti sol dire col gran Dante (*Parad. canto* 4.).

Che il maggior don, che Dio
per sua larghezza
Fece creando, ed alla sua
bontate
Più conformato, a quel, che
ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le Creature intelligenti,
E tutte, e sole furo, e son
dotate.

Essen-

rende felice, e glorioso il governo, ed all' incontro l'amor de' Principi, Baroni, e Ministri verso i sudditi leggiero rende, e soave il giogo della soggezione, e servitù, ancorchè troppo pesante, ed odioso.

PROPOSIZIONE PRIMA.

L'Eterna Provvidenza, la quale per iscambievole sostentamento, ed ajuto ordinò già, che nello stato vi fussero de' ricchi, e de' poveri, ha voluto parimente pel buon ordine della società civile, che vi fussero e padroni, e vassalli, e superiori, e sudditi: pensiero quanto sublime, tanto sodo d'Aristotile (*Politic. I. 9.*): disposizione così provida, che conferisce molto alla bell' armonia dell' Universo, giacchè per essa si forma quasi di molti un sol corpo politico, ben concertato. Certa cosa è, che questa varietà di stati, e disuguaglianza di condizioni, benchè paja, che divida gli animi, e sceveri le persone, unisce non di meno le persone istesse, e gli animi stringe mirabilmente, e lega, quasi pietre combaciate insieme per ergere il più bell' edificio, voglio dire il corpo politico della Società, unendo il capo, ed i piedi, cioè i Padroni, ed i vassalli, i Superiori, ed i sudditi, amandosi l' un l' altro scambievolmente. Per non essere adunque seminatori di triboli, e spine, e fondare la Società qual Babilonia di confusione, e disordine piena, la stabiliamo sul fondamento dell'amore, e non

Essendo dunque l' uomo nato libero ad amare, e disamare, conviene, che i popoli amino il Principe, Barone, e Ministro in ispirito di sincerità, e verità, e così il Principe istesso, Barone, e Ministro ami i sudditi secondo i precetti evangelici, e non gia secondo l' antica massima di Biante, che tende alla perfidia, sebben pare, che voglia porli in guardia, e cautela, dicendo: *Et ames tamquam inimicus futurus*, & *oderis, tamquam amaturus*; perchè corrompe tutte le vicendevoli utilità, e felicità.

non del timore solo nel senso detestabile di Macchiavello (68), ed altri indegni sistemi. Oltrechè sapendosi pel comune proverbio, il qual va per le bocche di tutti, che chi ama teme, si deduce per conseguenza, che dall'amore nasce il timore, dal timore il rispetto, e l'obbedienza verso di chi si teme: ed ecco amata, temuta, rispettata, ed obbedita l'augusta persona del Principe, quella del Barone, e Ministro: ecco osservate le leggi della Società, che mantengono il buon governo dello stato; fine unico, ed immediato, per cui gli uomini tutti s'unirono in Società, lasciando l'uguaglianza, la libertà, ed il potere par-

(68) Così il Macchiavello volle formare il suo Principe, l'uomo politico, insegnandogli a tenere tutti soggetti per via del barbaro timore in continui pericoli, ed angustie sull'avviso, che gli uomini, come animali indocili, non possano bene reggersi, e sicuramente, nè piegarsi, e mantenersi in dovere, se non col fischio della temuta verga: *Ut homo politicus illud tamquam fundamentum prudentiæ suæ substernat, quod præsupponat homines non recte, nec tuto ad ea, quæ volumus, flecti, aut adduci posse, præterquam solo metu, ideoque det operam, ut omnes, quantum in se est, obnoxii sint, atque in periculis, & angustiis constituti*. Ma che possiamo attingere da un fonte sì torbido, da cui, quanti assiomi, tanti errori scaturiscono? Qual fu l'altro: *Virtutem ipsam non magnopere curandam, sed tantum speciem ejus in publicum versam*. Non men pernicioso è l'assioma citato da Cicerone: *Cadant amici, dummodo inimici intercidant*; come fecero i Triumviri, che comprarono la destruzion de' nemici coll'eccidio degli amicissimi: quello di Catilina perturbator della Repubblica, che diceva, *si in fortunis meis incendium sit excitatum, id non aqua, sed ruina restinguam*: e per non riportar più velenose massime, quella basti di Lisandro: *Pueros placentis, viros perjuriis alliciendos*. Questi Politici star non potrebbero certo sicuri, anche in mezzo a tutte le guardie, come sicuri all'opposto vivono tutti i Principi, padri de' popoli, che li amano, e governano da se. Questo bell'elogio fa particolarmente un Viaggiatore Inglese Signor Scherlock nelle sue lettere stampate in Berlino l'anno 1779. al gran Federico Regnante di Prussia, del quale narra, *che vive senza guardie*: tanto è sicuro dell'amor de' suoi sudditi, come d'un Teodosio narra la Storia.

particolare, che ognuno di essi godeva nello stato di natura, rinunciando liberamente con depositarlo in mano del supremo potere, onde ne disponga, secondochè torna in meglio, e richiede il pubblico bene. Non altro però fu l' intendimento degli uomini nello spogliarsi del natural diritto, se non per meglio conservare le persone, la libertà, la proprietà de' beni loro per mezzo della Suprema Potestà; mentre non può credersi, che ragionevoli creature cangiar volessero condizione coll' idea d' incontrarne una peggiore; nè può supporsi giammai, che il supremo potere stender si volesse oltre i confini prescritti da' patti sociali, e dalle leggi, e più di quanto esige il bene pubblico, e la felicità dello stato. Anzi l' odio universale ricade sempre sopra coloro, che ripongono il colmo della potenza, e della felicità sulla debolezza, e miseria de' sudditi per opprimerli, quando collocarla debbono nel sollevarli. Non si può perciò sostenere la violenza della tirannia, perchè non può stare la volontà d' imperare con quella di distruggere (69); laddove, quando il padre è padre, i figli son sempre figli, molto più nella Cristiana Religione, che avendo perfezionato il politico Principato, ha insegnato a' sudditi l' amore, la fedeltà, e l' obbedienza, ed a' Principi le regole di ben governare. Essendo poi vero, che *probatio dilectionis exhibitio est operis*, apertamente si conosce l' amor de' sudditi dall' esterne azioni di amore, di fedeltà, d' obbedienza, e di rispetto verso i Principi, e Ministri, e dall' esatta osservanza delle leggi dello stato, alle quali libe-

(69) Per conoscere sempre più una verità sì certa, cioè, che *non può stare la volontà d' imperare con quella di distruggere*, si legga il Barclajo (*lib. IV. c. 16.*), e Ugon Grozio *de jure belli, & pacis* (*lib. I. cap. 4. n. 11.*). Sebbene al dir di Tacito (*lib. IV. cap. 74.*): *Bonos Imperatores voto expetendos, qualescunque tolerandos*, conciossiachè *etiam nocentium potestas non est nisi a Deo*, a detta di S. Agostino (*de natura boni contra Manichaeos*).

liberamente soggettati si sono per bene proprio, e per la pace, e tranquillità del Regno.

Questa verità rendesi vieppiù palese da ciò, che si legge nella Divina Scrittura. Dalla mancanza d' amore degl' Israeliti verso il loro legittimo Re Roboamo derivò, che segregati dal suo Regno, e dalla sua obbedienza dieci Tribù, s' elessero per Re Geroboamo, servo vilissimo di Salomone: *Factum est autem, cum audisset omnis Israel, quod reversus esset Jeroboam, miserunt, & vocaverunt eum, congregato cœtu, & constituerunt eum Regem super omnem Israel* (*III. Reg. XII.* 20.). Dalla mancanza d' amore de' vassalli di David nacque quella fiera ribellione, in cui Assalonne suo figlio con forte suo partito congiurò contro di David per deporlo dal trono: *Facta est conjuratio valida, populusque concurrens augebatur cum Absalon* (*II. Reg. XV.* 12.). Finalmente prima de' Re Gioele, ed Abietar, figliuoli di Samuele, destinati dal Padre per Giudici del popolo Israelitico, renduti odiosi alle Tribù, deposti furono dall' officio, non senza dispiacere del Padre, e domandando le Tribù un Re, che le governasse, come tutte le nazioni avevano, dissero al vecchio Samuele: *Dixerunt ei: ecce tu senuisti, & filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universæ nationes habent* (*I. Reg. VIII.* 5.). Ma se non volean più le Tribù sentir la dolce legge dell' amore, e dell' obbedienza dovuta a' loro Giudici, almeno le avessero rattenuta i gravi mali, e disagi tanti, che nella mutazion del governo furon loro predetti, ed intimati dallo stesso Samuele sotto quelle minacce: *Et ait: Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis. Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, facietque sibi equites, & præcursores quadrigarum suarum . . . . Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias, & focarias, & panificas; agros quoque vestros, & vineas, & oliveta optima tollet, & dabit servis suis*, con tutta la serie dell' altre calamità, che si leggono nella divina Scrittura (nel *lib. I.* de' Re al

cap. VIII.). Niente però le commosse, perchè come disse il Signore a Samuele: *non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*, mentre fino a quell' ora il governo degl' Israeliti era stato Teocratico, e cambiarono Dio per gli uomini. Oh cambio deplorabile, ed infausto! Queste, e tant' altre tristissime conseguenze nelle varie rivoluzioni de' tempi si videro, e tutto dì si veggono, quando la Società non ama i suoi Principi, e Ministri, e il disamore di essa ha dato, e dà tanti fomenti alle ribellioni per difetto della benevolenza de' Principi verso i sudditi, che non lasciando pervenire sino al Trono le lor voci, mette questi ordinariamente nell' infelice alternativa o di lasciarsi opprimere, o di sollevarsi (70). Laddove, quando la Società

(70) Quando pur anche i sudditi si rimanessero tranquilli, nè insorgessero a turbare la quiete della Società, e dello Stato, un Monarca, che non ha amore a' Vassalli, e non s' applica tutto a renderli felici, ma li abbandona alla discrezione de' suoi Ministri, contento, ed invanito dell'ombra della propria potestà, ed autorità, mostra ben poco amor per loro. Molto meno può lusingarsi d'esser rispettato, facendo vedere in tal condotta la leggerezza, ed incapacità del suo spirito. Quindi a poco a poco i torbidi, i flutti, e le procelle ne nasceranno. Laonde ad allontanarle, dice il celebre Bacon da Verulamio (*lib. VIII. de Aug. scient.*) debbono i Principi *ante oculos sibi proponere, non solum Mundi Chorographiam generalem illam, quod omnia sunt vanitas, & vexatio spiritus, verum etiam & illam magis specialem, videlicet, quod ipsum esse sejunctum a bene esse maledictionis loco sit, & quo grandius sit esse, eo major sit maledictio, quodque amplissimum virtutis præmium sit ipsa virtus; quemadmodum & ultimum vitii supplicium est vitium ipsum*, come dice il Poeta egregiamente:

> *Quæ vobis, quæ digna viri pro laudibus istis*
> *Præmia posse rear solvi? Pulcherrima primum*
> *Dii, moresque dabunt vestri.*

All' incontro non men vero sappiamo essere: *atque eum ulciscentur mores sui*. La Storia del nostro secolo ne somministra bastanti esempj. La Francia nello spazio di cinquant' anni, che passarono dalla morte d'Errico IV. a quella del Cardinal Mazzarini, ebbe susseguentemente alla somma degli affari quattro Ministri, i quali dominarono non meno i Sovrani, che la Nazione. Tai furono il Concini, più conosciuto sotto

cietà rimane fra i suoi più dolci vincoli, amando i proprj Sovrani, e reggitori amorosi, ed attenti, come per giustizia è obbligata, felice, e glorioso rende sempre il loro paterno soavissimo governo. Questo è il più gran capitale, e dovizioso tesoro, che debbono con troppa gelosia custodire i Principi, Baroni, e Ministri della Società, poichè questo guadagnatosi da' sudditi, han tutto guadagnato senza dar luogo alla scellerata dottrina, e indegna politica del Macchiavello, che ha preteso formare i Principi tanti tiranni, come si è detto, insegnando loro esser meglio farsi temere, che amare; quando Tacito profondo investigatore delle sanguinarie corti di Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e di Nerone, quell' esemplare de' più grandi politici, sanamente intendendola, consigliò il contrario con dire: *Metus, & terror infirma vincula caritatis, quæ ubi removeris, qui timere desierant, odisse incipiunt.*

Fu bello a veder Roma tutta in tripudio, e festa per avere Pompeo ricuperata la sanità, secondochè ne scrive Plutarco (*in Pompej.*) per più giorni celebrando grandi festi-

sotto il titolo di Maresciallo d' Ancre, Luines, Richelieu, e lo stesso Mazzarini Siciliano. Ma quanti Ministri, tante ribellioni si contano: altrettante volte i popoli impazienti d' un freno, non retto dall'amorosa mano del Principe, immersero l' infelice patria ne' più tetri orrori delle guerre civili. Non v' ha forse Monarchia alcuna, fra quante ci son note nelle Storie, la quale sofferti non abbia questi infortunj per la stessa cagione. Almeno per altro, se v' ha qualche Principe, Barone, e Ministro, che non abbia rivolto da principio gli affetti del suo grand' animo a felicitare i Popoli, compensi i primi mali con altrettanti beni, come fecero poi Cesare Augusto, e Settimio Severo. Augusto fu in verità uno de' più barbari mostri, che nati fussero a funestar il mondo, crudele a sangue freddo: ma tosto che si vide in possesso del regno, fu il genio tutelar di Roma, occupato a curar le ferite, che la Regina del mondo avea ricevute da' proprj figli; onde fu detto di lui, e di Settimio Severo: *debuisse illos aut nunquam nasci, aut nunquam mori.*

festini: Roma stessa, che nel ritorno di Germanico trionfante dalla Germania non potè contenersi dall' andare a riceverlo fra le giulive acclamazioni quasi venti miglia in circa fuori di essa; lasciando di rammentare quel, che fece per un Antonino Vero, pel di cui amore i sudditi giunsero a tal segno, che si reputava un sacrilego, chi senza una immagine di lui addosso si lasciasse trovare; e quindi per un Teodosio, che niun conto faceva delle guardie militari per la custodia della sua Real persona, ma geloso sol era dell'amore de' suoi: *remota custodia militari, tutior publici amoris excubiis*, come scrive Quinto Curzio (*in ejus vita*) conoscendosi, che sopra alcun altro più stabile fondamento appoggiarsi non può la sicurezza de' Principi, e Ministri, la tranquillità, la pace de' Popoli, e la felicità dello stato, se non se sull'amore de' sudditi.

Con questa sicura politica governando Eduardo IV. Re d' Inghilterra inventò il tributo detto della *benevolenza*, convinto questo invittissimo Principe, che chiunque vuole possedere l' uomo, conviene, che s' acquisti il di lui cuore, e lo furi a tutti per dir così colle sue attraenti maniere, e che il farsi ubbidire niente più altro gli costi, che il farsi intendere. Molti conosciuti hanno questa verità, ma niuno più di Giulio Cesare, che entrato nella guerra, giusta lo scrivere di Svetonio (*in vita Cæsaris*) siccome non dall' Asia, ma dalla Gallia non ancora ricca veniva, così danajo non avendo per dare il necessario soccorso al suo esercito, ogni Centurione si obbligò a mantenergli a sue spese un soldato a cavallo, e gli stessi fanti più miseri si profferirono a servirlo senza pane, e senza stipendio. E' cosa mirabile, e quasi incredibile a dirsi, che in tant' anni, ed in tanti, e sì varj avvenimenti neppur uno dalle sue insegne disertasse. Molti di essi fatti prigionieri si elessero anzi morire, che accettar la vita, e la libertà loro offerta a condizione, che contro di lui militar dovessero. Assediati, o assedianti, che fussero, la fame, ed ogn'

ogn' altro maggiore disagio tanto lietamente per suo amor soffrivano, che Pompeo veduto il pane d'erbe, con cui il Presidio di Durazzo sostentavasi, lo fece subito nascondere: *ne patientia, & pertinacia hostis animi suorum frangerentur*. Per sapere poi con quanto amore per esso lui combattevano, basti dire, che disordinatisi una volta ne chiesero essi medesimi il gastigo, non che il perdono, e fu d' uopo consolarli, e non punirli. Lo stesso amore provò l' Imperadore Costanzo Cloro, allorchè rimproverato dagli Ambasciadori di Galerio Imperadore dell' Oriente di negligenza nel governo per avere impoverito se, e la cassa Imperiale, Costanzo, che nella benevolenza de' sudditi riposto avea tutto il capitale, chiamati a se i sudditi più facoltosi, disse loro, come trovandosi egli in grande necessità di danajo, ricercava dalla loro amorevolezza soccorso. Questo bastò per far, che tutti a gara concorressero a riempire l' Imperiale Erario, e far insieme, che gli Ambasciadori di Galerio maravigliati dell' amore de' sudditi al loro Re ritornassero. Ecco dunque, se appieno si avvera, che l' amor de' sudditi val più dell' Impero medesimo, a detta di Simmaco (*in relat. ad Imperium*): *Amari, coli, diligi majus imperio est*. Si vegga il Baronio (*Annal. tom.* 2. *sub anno* 304. *num.* 16. *ex Euseb.*). Dio volesse pertanto, che questa massima intender la sapessero i sudditi, per saper satisfare a' loro doveri (71); ed i Principi,

(71) Vi è un trattato diviso in sei parti, in cui si parla de' doveri dell' uomo, del cittadino, del proprietario, delle persone di distinzione nella Società, del Principe, e dell' uomo verso Dio sotto il titolo *les Devoirs*, cioè *i Doveri*, uscito dalle stampe di Milano nel 1780. nel Monistero Imperiale di Sant' Ambrogio in 8. in forma dialogistica, del quale i dotti Scrittori del Giornale Letterario ne' confini dell' Italia l' anno 1780. n. V. credono autore il Sig. Marchese di Mirabeau per la di lui grave, e nervosa maniera di scrivere, sua propria, e ben conosciuta, ed ammirata da' Letterati, con cui e' suole instruire gli amici suoi, che sono gli uomini: *Non isperiamo mai*, dice egli, *di veder nascere, e regnare*

cipi, Baroni, e Ministri della civile Società per far la dovuta stima di questo gran capitale d'amore. Allora forse, e senza forse non si vedrebbono tanti varj disordini, e così

gnare de' Monarchi sapienti, che tanto, quanto avranno attorno persone sapienti, o che conoscano ciò che sia la sapienza, e diano loro le prime impressioni secondo il piano, ch' ella loro presenta. Parimente non isperiamo d'aver de' Ministri istruiti, che tanto, quanto la nazione sarà istruita. Per istituire il pubblico ne' suoi doveri, bisogna insegnarli a governare i suoi affetti secondo l'ordine della giustizia. *Io mi voglio bene, ma ne voglio ancor più alla mia famiglia. Amo la mia famiglia, ma molto più lo stato. Amo lo stato, ma molto più l'universale degli uomini:* questa massima di Fenelon, che insinua la magnanimità, può render gli uomini virtuosi, e sociali, purchè se ne faccia un sentimento permanente, e durevole, e niun sentimento è durevole, se non provenga dalla ragione. Prova poi, che i nostri dritti si trovan tutti nella Società, che tutt' i nostri doveri si rapportano alla Società, che il bene, ed il male morale consiste nella maniera di ricercare questi nostri dritti, e di soddisfare a' rispettivi doveri; il bene poi, ed il male fisico n' è un risultato. Il bene dell' uno è il bene di tutti gli altri, e il male dell' uno è il male di tutti gli altri: tale è la legge del'a Società inerente alla natura umana. Questi sentimenti, è vero, non si trovano in tutte l'anime, e nella maggior parte prevalgono i contrarj, derivati dal guasto esempio, e dalla mancanza di riflessione, ma quelli debbon essere il frutto dell' istruzione, la qual opera lentamente, e a gradi di generazione. Se dunque il Principe sarà amante de' suoi Popoli, ameranno anche i Popoli il Principe. Quale è il Rettore d' una Città, d' una Provincia, d' un Regno, tali sono i sudditi.

Perchè la gente, che sua Guida vede
Pur a quel ben ferir, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
E' la cagion, che il mondo ha fatto reo,
E non natura, che in voi sia corrotta.

Dante Purgat. Canto XVI. Contra gli oppressori della Repubblica Gerardo Noodot (*Disser. de jure summi Imperii*) dice, che poco vi vuole a confutare l' opinione fondata sopra alcuni detti di Ulpiano riportati nell' umane leggi, nelle quali si asserisce, che il Popolo trasferì nel Principe tutto il suo Impero, e la potestà per la legge Regia, che del suo Impero fu fatta. Ma tali detti, che furono pronunciati per i Prin-

così triste conseguenze, che oggi giorno accadono: ma ogni stato più florido, e felice sarebbe, quando all' amor de' sudditi verso i Principi, Baroni, e Ministri, accoppiato fosse anche sempre l' amor de' Reggitori verso i loro sudditi, poichè in tale stato il giogo della soggezione, e servitù, troppo pesante per se, ed odioso a' medesimi si renderebbe leggiero, e soave.

PROPOSIZIONE SECONDA.

NOn evvi dubbio alcuno, che l' amore nasce dall' utile, essendo certo, che poco si affezionano gli uomini ad un orecchio benigno, ad un volto grazioso, e leggiadro, ad una lusinghevole conversazione, se altro maggior beneficio non ne attendono. Fu amatissimo l' Imperadore Antonino: le storie ne assegnano la ragione. Egli scevero, e libero d' ogni privato interesse, per unico scopo di tutte le sue intenzioni riguardò sempre il pubblico bene; e per giovare a chicchessia non curava il danno di sua salute: *Promiscuus erat ejus aditus, non fortuna, non ineptia, non deformitas, aut ætas quempiam excludebat*, così scrive Francesco Petrarca (*lib. IX. de regno*). Fu Nerva Cesare accettissimo a Roma, nè posso io maravigliarmene, quando considero, esser egli stato tanto applicato al sollievo di tutti, che in tempo di carestia per soccorrere al suo popolo vendette non solamente tutte le sue ville, e palagi, ma ancora le vesti sue più preziose, e quanti più ricchi, e splendidi arredi avea in casa. Fu pianto sì lungo tempo Giosia dagli Ebrei principalmente, perchè dopo di avere riconciliato Dio al suo Regno colla sua somma innocenza, e santità, sacrificò alla pubblica felicità la sua vita

Principi Romani, non possono già applicarsi a tutti i Regi, e Principi presenti, non essendo chi non sappia, quanto diverso sia il dritto degli antichi Cesari, da quello de' Regi Cristiani.

vita medesima (*ex Divo Chryst.*). Chi nel Regno vive a se stesso, può ben supporre di non essere, se non da se solo amato. Lo mirano gli altri tutti, come uno, che loro non appartenesse, cui quadri unicamente il detto d' Orazio :

Nos numerus sumus , & fruges consumere nati.

E nel grado, che occupa di Ministro, se per altro non reca alcun utile, vi riconoscono piuttosto il pubblico danno : *si contentus nomine Principis, Princeps esse non cures*, (diceva al figlio successore un gran Principe) *Principis nomen amittes, & Tyranni indues*. La ragione è chiarissima secondo i principj dell' Etica d'Aristotile (*lib. VIII.*) poichè intanto distinguesi dal tiranno il Principe, in quanto quegli cerca sempre il privato suo utile, e questi il ben del popolo : quegli ha i sudditi per ischiavi, questi per figli : l' uno ha un governo violento, l' altro moderato, e benigno : *bonus Princeps nihil differt a bono Patre*, disse Senofonte. Chi usa inverso i sudditi tenerezza paterna, trova in essi amore, e riverenza figliale. Quindi Lorenzo de' Medici sapientemente compendiò al figliuolo tutti i ricordi in questo solo, *che non altrove giammai, se non nel bene comune tutti i suoi pensieri indirizzasse*. Riveriti, e adorati sappiamo, che furono, in Isparta gli Efori, perchè *hoc unum habebant bonum, quod Spartam amplificaturos scirent* (*Elian. lib. IV. histor.*). Non vi fu plauso, che non si facesse in Atene a Pericle, dacchè nel dare il suo parere era solito pregare Iddio a non permettere, che di bocca gli uscisse parola pregiudiciale al pubblico bene de' suoi Cittadini. Vespasiano, dacchè *per totum imperii tempus* (come assicura Svetonio *cap. 5.*) *nihil habuit antiquius, quam posse afflictam, nutantemque Rempublicam stabilire primo, deinde & ornare*, a' suoi sudditi amatissimo si rendette.

So, che di questa buona tempra sono i rispettabili Baroni, e Ministri, che presedono al governo della Società mercè l' alta avvedutezza dell' Augusto nostro Sovrano, che glo-

gloriosamente ci governa ; ma non ignoro parimente , che non mancano degli altri, che dimentichi maliziosamente d' essere i loro sudditi uomini, li trattano appunto, come fossero *bruta animantia*, caricandoli di pesi sopra le loro forze, onde d'uopo è, che sotto di essi miseramente cadessero , ridotti all' estremo d' una necessità troppo lagrimevole ; imitando in ciò i Triumviri di Roma, come leggesi (*apud Tol. lib. III. cap.* 3.) , che da quanti topi , ch' erano sopra i tetti di quella Reggia del Mondo , trassero molti guadagni : non dissimili da quel Re di Dania, che da Sassoni soggiogati riscuoteva il tributo d' ogni membro de' loro corpi , vale a dire , tanto dal capo , tanto dalle braccia, tanto dalle mani , dalle cosce , dalle gambe , da' piedi, dallo stesso respirare , mangiare , bere , dormire , conversare, riducendoli a quella misera condizione, che ridusse Vespasiano , e Domiziano la Cicilia , di cui scrisse Tullio (*lib. V. ad Atticum, Epist. XVI.*) . *In perditam, & plane eversam in perpetuum Provinciam vos venisse scito. Audivimus nihil aliud , quam possessiones venditas , civitatum gemitus, ploratus ; monstra quædam, non hominis, sed feræ nescio cujus immanis*, per colpa di coloro,

Vendere qui solent circum palatia fumos.

Tanto si osserva in certi Regni , e Provincie, in cui la Suprema Potestà freno non pone alla cupidigia , e prepotenza de' Ministri, che al governo presedono , ed in quelle parti troppo lontane, ove non giunge l' occhio del Monarca, che divertito lo tengono dagli affari del Regno sotto il finto pretesto di volere conservare la real salute , la quale dicono valere più degl' interessi del Regno.

Ma non così succede sotto la vigile cura del nostro Augustissimo amoroso Monarca , sotto altri savj Principi d' Italia, e d' Europa , sotto il glorioso novello Governo del Gran Cesare Giuseppe II., il di cui tenero amore verso i Popoli è operativo, e tutto intento co' suoi provvidi editti

ti (72) a sbarbicar gli abusi, che trova insinuati ne' suoi vasti dominj; nè così succede sotto il sapientissimo Regno della Maestà di Federico III. Re di Prussia, al di cui valore, e sapere veramente Filosofico, ed universale, come al merito del Padre Federico II. attribuisce l' Europa tutta stupefatta l' aspetto luminoso, che in due sole età ha presa l' Elettoral Casa di Brandeburgo. Federico II. fu quegli, che gittò le fondamenta della moderna grandezza. Egli fece coltivare vaste campagne, edificò villaggi, invitò, e trasse negli stati suoi popolazioni straniere, le provvide

(72) E' memorabile tra gli altri l' editto pubblicato ne' primi di Marzo 1781. di S. M. Cesarea l'Imperator Giuseppe II. gloriosamente Regnante, Sovrano Filosofo, che divieta con tutto rigore i libri scandalosi, ed osceni, i quali lungi dal servire all' avanzamento, e progressi dello spirito umano, non vagliono, che a corromperlo, e a deteriorarlo: ma sarà messa in opera la più grande indulgenza per i libri ripieni di erudizione, e principj utili. Proscrive gelosamente tutti que' libri, che spirano empietà, e libertinaggio, e che attaccano direttamente il Sovrano, o lo stato, la Religion Cattolica, o Cristiana in generale, ma permette le critiche oneste anche contro la sua stessa Sovrana Persona, specialmente se l' Autore le darà fuori con nome proprio, *poichè ogn' uomo* (dice egli), *che ama la verità, dee risentire piacere, che questa gli giunga all' orecchie da qualunque parte ella provenga*. Questo editto è riportato nel Giornale Letterario di quest' anno da' confini d' Italia al *num. VII.* eteso a riferire gli Annali Ecclesiastici stampati in Fiorenza da penna per altro trasportata di persone forse, che state sono scottate dal Sant' Officio, o dalla Sacra Congregazione dell'Indice di Roma, prendendosela con troppo mordace maniera, disdicevole a modesti letterati contra il degno Segretario della detta Congregazione P. Maestro Mamachi, il quale non conta sì poco nella Repubblica Letteraria per tante erudite sue opere, e non è un Calandrino, e un Buffalmacco, e contra l' Abate Zaccaria, che sebbene è stato uso ad evacuare il vocabolario delle male creanze, ha pur il suo merito: la qual maniera di scrivere puzza di temerità, e qualche po' d'irreligione, per gli scherzi gettati su le reliquie sante, e reliquiarj che stomaca gli onesti leggitori.

vide di ſtabilimenti , e di mezzi di lavorare , formò un eſercito di ottantamila uomini ſcelti , e ben diſciplinati , e sì grandi impreſe fece, che ſembravano maggiori alle ſue forze, ſenza avergli impedito di porre in riſerba regolarmente ogni meſe ſeſſanta mila ſcudi d' Alemagna . In quanto all' Impreſe di Federico III. vano ardir ſarebbe il volerle reſtringere in poche parole , di cui non è ſazio il mondo di parlarne. La ſua indefeſſa, ed amoroſa cura de' Popoli l' ha fatto poggiare a tanta gloria, e potenza. Egli ha penſato, e penſa a tutto, e ſpecialmente alla letteratura Tedeſca avendo in Berlino S. M. fatto ſtampare preſſo Decker nel 1780. la ſua ammirabil opera *de la Litterature Allemande*, de' difetti, de' quali può accagionarſi, quali ne ſieno le cagioni, e per quai mezzi ſi poſſano correggere . Ha penſato a ſpogliar della barbarie la lingua , e l' eloquenza, la poeſia, e la ſtoria . Dà un piano di tutti gli ſtudj. Sentite l'Apoſtrofe, che fa ad un Profeſſor di dritto. *Signore non ſiamo più nel ſecolo delle parole , ma in quello delle coſe. Di grazia per vantaggio del pubblico abbiate la bontà di por meno pedanteria , e più buon ſenſo: nelle profonde lezioni, che v' immaginate di fare , voi fate getto del voſtro tempo, o Signore, nell' inſegnare un dritto pubblico , che non è tampoco dritto privato , che non è riſpettato da' potenti , e da cui niun ſoſtegno ſi promettono i deboli. Voi imbevete i voſtri ſcolari delle leggi di Minoſſe , di Solone, di Licurgo , delle XII. Tavole di Roma , e del Codice dell' Imperador Giuſtiniano; e niun motto fate, o pochiſſime parole delle leggi , e delle coſtumanze ricevute nelle noſtre provincie . . . Degnatevi di conſiderare , che non v' ha coſa più prezioſa del tempo; e che colui, che lo perde in fraſi , è un prodigo , a cui decretereſte il ſequeſtro , qualor fuſſe accuſato dinanzi al voſtro Tribunale .* Quindi gli propone una ſpecie di corſo di dritto , che far poteſſe , cominciando dal provare la neceſsità delle leggi, poichè ſenza il loro ſoſtegno non può ſoſtenerſi alcuna Società ; indi moſtran-

ſtrando, che ve n' ha delle civili, delle criminali, ed altre di mera convenzione. Le prime ſervono ad aſsicurare il poſſeſſo ſia per l'eredità, ſia per le doti, e vedovanze, che per contratti di vendita, e di compra: eſſe additano i principj, che ſervon di regola per decidere de' confini di pari, e per dar lume ſopra i dritti, che ſieno litigioſi. L'oggetto delle leggi criminali è piuttoſto l'atterrare, che il punire il delitto. Le pene debbon eſſere proporzionate a' delitti, e i più dolci gaſtighi debbono in ogni tempo eſſere antepoſti a' più ſeveri. Le leggi di convenzione quelle ſono, che i governi ſtabiliſcono per favorire il commercio, e l'induſtria. Le due prime ſorte di leggi ſono d' un genere ſtabile; le ſeconde ſoggette ſono a cambiamenti per cagioni interne, od eſterne, che poſſono obbligare ad abrogarne alcune, ed a crearne delle nuove. Così ſenza conſultare nè Grozio, nè Puffendorfio vuol, che analizzi le leggi del Paeſe. Gli raccomanda di guardarſi dall' ingenerare ne' ſuoi allievi ſpirito contenzioſo, perchè in vece di formare perſone illuminate, ſarebbe de' cabaliſti, e ſofiſtici, con un reportorio ineſauſto di ſottigliezze, e di ciarlataniſmo. Quindi per l' amor de' popoli, e della giuſtizia, e per la ſpedita amminiſtrazion della medeſima egli fece il ſuo Codice Fidericiano, come il Gran Vittorio di Savoja fece il ſuo, e l' ha fatto la Grande Imperatrice delle Ruſsie, e per la Polonia è pure ſtato compilato d'ordine della Dieta del 1776. dal Conte I. W. Andrea Zamoiski Regio Cancelliere ſecondo l' idea di quel ſuo ſapiente Re, e ſtampato in Varſavia l' anno 1779. I conſigli dell' Immortal Federico III. diverranno leggi, e ci giova credere, che queſte leggi ſaranno ſeguite da altri Principi dell' Impero, e d' altri ſtati, alla lor polizia accomodandole (73) nel modo, che già ſeguì come ſi è detto,

(73) Non è da tacersi la lettera di S. M. Federico III. Re di Prussia scritta da Posdam il di 14. Aprile 1780. al suo Gran Can-

to, in Polonia, dove il Regio Ministro, sebben confessa, che gli sia stato somministrato il piano dalle leggi Romane,

Cancelliere intorno all' amministrazione della giustizia ne' suoi stati, dalla quale rilevansi gli ampj progressi dello spirito umano nella moderna legislazione, effetto magnanimo del suo amor verso i Popoli. Eccone in ristretto i capitoli importanti. *Mio caro Gran Cancelliere. Voi vi rammenterete, come nel 1746. ed anche prima di quell' epoca, noi ponemmo tutta la nostra cura in abolire, e correggere gli abusi, e le irregolarità introdottesi nell' amministrazione della giustizia de' nostri stati con istabilire I. di porre tutti i nostri collegj di giustizia sopra un miglior piede col non farci entrare, se non se membri di sperimentata capacità, ed onoratezza. II. Di purgare il corso delle cause litigiose di tutte le inutili formalità per agevolare i mezzi di restringerne la conclusione dentro lo spazio d'un anno. III. Di fare una compilazione delle nostre leggi disperse fino allora in una infinità di volumi, e di determinare il significato chiaro, e preciso di quelle, che comparir potessero equivoche, e far cadere in errore.*

In quanto al primo punto prescrive, che debbansi esaminare i Giovani candidati per provarne la capacità, e assicurarsi della loro condotta, e regolar costumatezza, e sopra tutto di prolungare il tempo, in cui sono tenuti ad operare come *Referendarj* ne' Collegj di giustizia. Perchè poi non rendasi infruttuosa una sì saggia disposizione, raccomanda a' Presidenti, e Direttori la vigilanza nelle loro visite, e l' esecuzione: osservando, che non basta già, che un membro d' alcun Collegio sia irreprensibile e scevro d' alcuna infedeltà, o manifesta corruttela, ma che ei dee fino nelle più minute azioni del proprio officio operare perpetuamente senza passione. Ogn' uomo senza condotta, e scostumato dimenticasi agevolmente de' suoi doveri, e dee togliersi dal novero de' Giudici senza accettazion di persone, senza il menomo riguardo alla di lui famiglia, e nemmeno a' di lui talenti, e all' abilità, che d' altronde egli potesse avere, come ordina. Per lo contrario essendo S. M. certa dell' inviolabile integrità, e probità de' suoi Tribunali, promette di render giustizia a' medesimi, d' onorarli, di premiarli a proporzione del merito. Grande sprone! Circa il secondo punto, che riguarda il trattar le cause, voglio, dice l' Augusto legislatore, credere, che in gran parte ne sieno già aboliti gli abusi, ma in sostanza voi accorderete, che vi si rileva tutt' ora quell' inetto tessuto legale, di cui da tant' anni ha dovuto lagnarsi tutta la Germania. Ripugna alla natura delle cose, che le parti non possano perorare, e per lo meno esporre, o difendere da per se la lor causa, ed

ne, ha però nell'eseguirlo avuto perpetuamente in veduta, che compilava leggi per li Polacchi, e non per li Romani.

ed i loro dritti innanzi a' Giudici, e che debbansi abbandonare ad Avvocati dal proprio interesse, e cupidigia impegnati a moltiplicare i processi, e tirarli a lungo. L'uomo fra essi il più onorato, che bramasse di adempiere i doveri di buon Cittadino in pregiudizio del proprio interesse non oserebbe come postulatore, e difensore operar con franchezza, per tema, che una semplice esposizione, una verace narrativa del fatto non desse ansa al di lui avversario di abusare della sua buona fede, e di sopraccaricarlo di prove, che lo condurrebbono in un dispendioso laberinto. Un Giudice, nelle di cui mani non pongonsi gli atti, e le memorie d' una causa, se non dopochè gli Avvocati abbiano a talento loro oscurato, ed alterato il senso del caso litigioso, perde di vista l'oggetto, nol ravvisa più, quale è in fatto, e travia. Quindi deduce le false decisioni, e i giudizj ingiusti, che si veggono assai frequenti. Non può persuadersi, che sì mostruosi procedimenti siano stati inventati da uno degli antichi saggi Legislatori. Questi non posson essere se non usciti dal seno della barbarie de' passati secoli, perchè nulla trova, che ci somministri la Storia Romana, sapendosi l'uso costante di quel popolo, che obbligava i Giudici ad impossessarsi del fatto delle cause, prima che si ascoltassero gli Oratori delle parti, e che si procedesse alla sentenza. Ingiunge pertanto a tutt' i Giudici d'ascoltar le doglianze delle parti contendenti, e di prendere esatta contezza delle cause, per troncar dalla radice il disordine di tante liti, e sì lunghe. Non intende già di privar le parti dell' amichevole assistenza d' un Avvocato, d' un intelligente Giureconsulto nel decorso della contesa. Anzi ne conosce l' indispensabile necessità, onde abbia la parte consiglio, e sostegno, e si ponga a lume del fatto, e si tenga in dovere qualunque Giudice, qualora accadesse, che per ispirito di parzialità, o poca intelligenza se ne dilungasse, o volesse far violenza alle leggi.

Ma affinchè questa nuova specie d'Avvocati non venga a degenerare, ma senza stancarsi essi facciano il loro dovere, si porta alla sorgente del male; e volendo impedire, che non siano più impegnati dall' interesse a ritardare, procrastinare, e moltiplicare le cause, offre loro un'altra prospettiva di fortuna. Quindi i nostri *Referendarj* (soggiunge) secondo il nuovo piano d' amministrazion di giustizia verranno impiegati principalmente nell'esame de' casi litigiosi sotto gli occhi de' Consiglieri, a' quali serviranno d' ajutanti, e d' assistenti. Quelli fra essi, i quali nelle occasio.

ni. Queste Regie cure son tutte figlie dell' amore verso i Popoli. Se l' uomo non vede da principio nelle cose altro;

casioni si segnaleranno per abilità, e intelligenza, verranno avanzati negli officj d' Avvocati, che in avvenire si denomineranno più adeguatamente *Consiglieri assistenti*. Appunto in tal posto debbon essi godere del pari, che i Consiglieri de' nostri Collegj, d' un onorario fisso, che verrà preso dalle mercedi provenienti dalle cause, che avranno difese, per li quali onorarj ha stabilita una cassa particolare. Dalla lor classe dispone, che d' ora innanzi debbano scegliersi tutt' i Consiglieri de' suoi Tribunali, e Presidi di giustizia, e tra essi i migliori al grado di Consiglieri di Collegio, alle Magistrature delle Città. Finalmente intorno a ciò, che risguarda le medesime sue leggi, e l' idioma in cui debbono essere estese, stabilisce, che niuna cosa è più opposta al senso comune, e alla sana ragione, di quella, che in uno stato libero, ove il Sovrano è riconosciuto per solo Legislatore, soffransi leggi, le quali per la loro oscurità, e ambiguità dato hanno motivo a frequenti vive contese fra Giurisconsulti, per sapere, se queste leggi esistettero mai, o state sono in alcun tempo in vigore. Prescrive adunque, che tutte le leggi fatte per li suoi stati, siano ridotte a piena intelligenza de' sudditi: che siano distese nella lingua natia, compiutamente raccolte, e spiegate colla maggiore chiarezza possibile. Quantunque il Codice Giustiniano, il quale è una collezione delle leggi antiche del pari, che delle decisioni giuridiche fatte da diversi Giureconsulti, non contenga per lo più, che leggi, e formalità antiche, cioè della Repubblica, e Impero Romano, e di quel d' Oriente Romano pur appellato, abolite dal disuso, nè più adeguate alle circostanze de' tempi, alla religione, vita, costumi, idee, inclinazioni, sentimenti de' nostri giorni: tuttochè sia anche pieno di grossolane contraddizioni, con tutto ciò non lo vuole rigettato, e bandito totalmente da' suoi Tribunali, avvegnachè da molti secoli formato abbia, e formi tutt' ora il corpo delle leggi civili presso molte nazioni Europee. Ma comanda di compendiarlo, traendone il solo essenziale, e ciò, che s'uniforma alla legge naturale, e alle circostanze del luogo, e del tempo, sopprimendo tutto quello, che è inutile per dar luogo alle leggi patrie; e in tal guisa si verrà a formare un codice sussidiario di leggi, al quale potranno ricorrere i Giudici in tutt' i casi, in cui la mancanza, o l'ambiguità delle leggi potrà far nascere de' dubbj, o terrà divise le loro opinioni. Osserva, che gli antichi legislatori, quantunque abbiano esauste tutte le sottigliezze della Giurisprudenza, mostrano tutta-

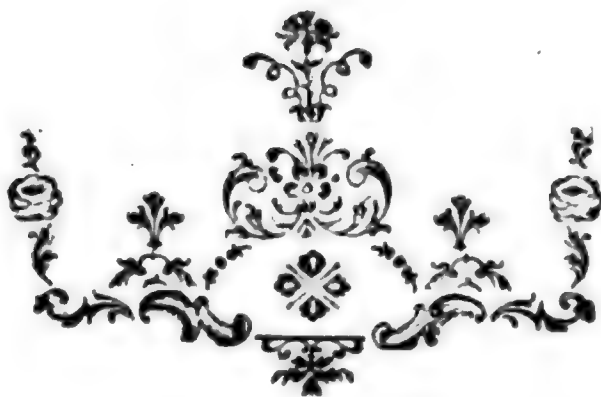
tro, che fenomeni, ch' esse producono nel suo essere, i savj Principi confrontando insieme tali fenomeni, prima discernono il filo dell' identità, che unisce le particolari verità ad una verità comune, indi si elevan alle verità universali, e s' accorgono, che alcuni fenomeni, i quali prima sembravano soli, e separati senza connessione, non sono, che varj aspetti d' una sola verità. Confrontando parimente insieme queste universali verità, pervengono ancora a verità più universali, e s' appressano sempre più a quella forse unica verità, che abbraccia tutte l' altre, qual è quella, che gl' interessi de' Popoli son gl' interessi de' Principi, per modo, che se mai taluno non ismarrisse il filo dell' identità, le sue cognizioni ne rimarrebbono sì legate, che ridurrebbonsi ad una sola cognizione. Ma è sì tenue quel filo, che agevolmente ne sfugge, e lascia quà e là le umane cognizioni discontinuate, e imperfette. L' intelletto divino, il quale vede ad un tratto, e compiutamente tutti gli aspetti delle cose, egli ne

via d' aver perduto di mira il vero fine, qual è quello di provvedere a' mezzi, co' quali si può schivare, e prevenire la concorrenza degl' interessi, donde nascono i piati, e le contese. A prevenir le cabale, e gli artifizj del Foro, stabilisce, che qualunque contratto di compra, o di vendita per aver la richiesta autenticità, sia conchiuso in un Tribunal di giustizia, dove i Giudici abbian cura, che tali atti si terminino nella miglior forma giudiciaria, giacchè tutte le contese insorte fra Cittadini debbono annoverarsi fra i mali, che affliggono la Società. Per tale riforma delle leggi, e dell' amministrazione della giustizia, da lui sì ben disposta, prevede il gran Re, che la maggior parte de' gravi Dottori, essendo le cose a tale segno simplificate, perderanno il loro latino, e quell' arte misteriosamente sapiente, che sanno affettare, e tutto il corpo degli attuali numerosi Avvocati, e Curiali tornerà nel suo nulla. Frattanto ha pensato da Re Filosofo a sollevare così operando i suoi popoli, e a promuovere l' arti più utili, il commercio, le manifatture, che richiameranno a se maggior quantità di prodi sudditi. Oh effetti del suo amor verso di loro!

ne discerne perfettamente il legame , riduce le infinite verità, che possiede ad una verità ; una sola delle sue idee fa specchio a tutte l'altre, e tutte l' altre fan vicendevolmente specchio a quell'una . Quindi l' unità fa il più espresso carattere della scienza divina . Quindi la cognizione dell' ente unico, infinito, semplicissimo, è unica, infinita , e semplicissima al par di lui.

Ma lasciando di più ammirare i sapientissimi Principi , che hanno per primo oggetto gl' interessi, e l'amor de' Popoli, e volgendo lo sguardo all' Asia , che anche oggidì ci presenta funesti esempj di rivoluzioni , a cui soggiaciono quelle corti per la poca fidanza, che hanno ne' popoli , e i popoli in chi li governa, per lo stato precario de' Sovrani , e de' Visirri, e per l' abuso , che gli stessi Visirri fanno di lor potenza, onde le loro inumanità , e sanguinose violenze son note , non farei già torto a somiglianti Principi , Baroni , e Ministri , ove vi fossero , se dicessi a' medesimi . E non vi basta , che essendo gli uomini tutti nello stato di natura liberi , unitisi poi in società abbian voluto soggettarsi ad una volontaria servitù , e rispettosa obbedienza a' Maggiori , rinunciando ad un tal privilegio in mano della Suprema Potestà , che volete di più ridurli ad una servitù tirannica? Non sapete forse, che l' esser suo libero è il maggior bene dell'uomo? *Libertas præcipuum humani animi bonum*: lo disse Tacito (*lib. I. Histor.*) , e Tullio soggiunge : *Nihil est fœdius servitute* : *ad decus*, *&* *libertatem nati sumus* (*Philosoph. X. 17.*) . Anzi questa libertà è un bene tanto prezioso, che giunge ad essere inestimabile : *Inestimabile bonum suum esse* : (*Seneca Ep. 76.*). Or se dunque i Popoli contentati si sono di rinunciare a questo bene medesimo deponendolo presso la Suprema Potestà al solo oggetto , e fine d' essere difesi ne' personali dritti di vita , e sostanze , perchè poi aggravare un tal giogo con insopportabili pesi , quando leggiero , e soave colle maniere più proprie dell' umanità, ed amore, render potrebbesi? La discrezione vuole , che si allenisca coll' olio

della piacevolezza il duro giogo della ſoggezione , e ſervitù , e che coloro , i quali ſtati ſono preſcelti dalla divina provvidenza al governo dello ſtato , imparino da Dio medeſimo a trattare i ſudditi con quelle ſoavi , e dolci maniere, con cui egli ſteſſo tratta gli uomini , tuttochè infinitamente inferiori alla ſua infinita Maeſtà . *Tu autem, Dominator virtutis, cum tranquillitate judicas , & cum magna reverentia diſponis nos* . (*Sapien. XII.* 18.) e poco dianzi : *O quam bonus, & ſuavis eſt, Domine, ſpiritus tuus in omnibus* ! (*ibidem cap.* 12. 1.) . Sono vaſſalli , è vero , ma uomini fatti ad immagine , e ſimilitudine di Dio , come i ſuperiori . Sono ſoggetti , ma per elezione ; e non già ſchiavi di conquiſta ingiuſta , in cui i tiranni s' uſurpano il diſpotico potere ſopra le perſone , e beni de' ſoggiogati . Come nello ſtato di natura , ſtato di libertà , l' uomo far dovea il più retto , più nobile , e miglior uſo di ſe ſteſſo , così i buoni Principi , Baroni , e Miniſtri , in man de' quali depoſitarono i ſudditi il proprio dritto a condizione d' eſſer difeſi nella perſona , e ne' beni , e di vivere tranquillamente ſotto l' ombra del ſuo fico , e nel ſuo tetto , e nella Società , debbon far uſo del loro potere a beneficio de' ſudditi . Conviene trattarli colle più amorevoli maniere , e decenti guiſe , che le leggi dello ſtato permettono per render loro così leggiero , e ſoave il giogo della ſervitù , comechè peſante , ed odioſo , affinchè in buona pace , e di buon grado lo portino ſenza riſentimenti , e querele . Queſta è la fina tempra d' un buon governo gradito da' ſudditi in corriſpondenza di quell' amore , che i ſudditi conſervano a' Principi , Baroni , e Miniſtri della Società . Come Elia nel riſuſcitare il morto figliuol della vedova , così d' uopo è , ch' eſsi ſi compiacciano d' accomodarſi a' biſogni de' vaſſalli per tornarli le più volte da morte a vita , e renderli conſolati , e contenti . I Popoli dunque ameranno i Regnanti , che troveranno amoroſi , e benefici . Ogni Regnante per conſeguenza ha meſtieri d' amar que' ſudditi , che governa . Senza una tal diſpoſizione il governo in vece di ren-

renderlo felice, lo terrà in uno stato violento, e nojoso. Tanto è vero, che i nostri doveri combaciano saldamente colla nostra utilità. L' amore reciproco è la sorgente più feconda, e più pura dell' umana felicità, e i Popoli così rimarranno in Società tranquilli, e ancorchè sussero per necessità qualche volta lievemente feriti dal Principe amante, resterebbono lieti, e paghi, sapendo, che sono *fidelia vulnera amantis, sed non dolosa oscula malignantis*.

ARGOMENTO OTTAVO.

A diſinganno de' Principi, Baroni, Miniſtri, e Maeſtrati della civile Società ſi moſtra la lor infelice condotta, quantunque ſembri eſſere operativa, ella però è un ozio vano, non meno oppoſta ai fine, per cui la Divina Provvidenza gli ha preſcelti al governo.

POſto l'amore, che è il vincolo della concordia, e il fonte della felicità umana, nel cuor de' ſudditi verſo i Principi, Baroni, Miniſtri, e Maeſtrati, e poſto l'amor di queſti verſo di loro (amore, che ciaſcuno trova nel ſuo cuore, e non ha biſogno d'uſcire fuori di ſe, e gir peregrinando in lontane regioni per trovarlo) niun pericolo vi ſarebbe di vederli ſul ſoglio, o nelle cariche abbandonati ad un ozio vano, e molle, e niun luogo ſi darebbe di condannare la lor condotta, come infingarda, e debole, ſebben paja operativa. Ma poichè non ſempre nutreſi queſto amor tanto neceſſario al buon governo, ed eſſenziale al carattere, che portano, forſe perchè gli uni per mezzo d'altri, e non da ſe, governano, o non vacano alle coſe più importanti, o non ſentono gli ſtimoli del deſio (74) della vera gloria, che alimen-

(74) Vita, ed alimento dell' anime belle, e generose si è un certo desio di gloria, e l'amor d'onore, che i Greci pure, ora in lode, ora in biasmo sogliono chiamare φιλοτιμίαν; e il fomento dell' arti ingenue, e specialmente di quella sì sublime, e difficile del governo, anzi di tutte le cose, che fanno, per così dire, *aureo il mondo, e pien dell' opre antiche*, deriva dal desiderio d'essere riputato, ed onorato. *Honos alit artes*, dice Tullio, *omnesque incendimur ad studia gloriæ*. Come per vero dire s' indurrebbono mai tanti nobili, e dilicati Principi, e Baroni, nelle morbidezze

mentar può tanto sì nobile passione, sono quindi spesse fiate soggetti a' pubblici rimproveri. Saggio parere fu di un dotto Rabbino, (*in Apoph. Hebr.*) che per isradicare ogni male, se fusse possibile, dal mondo, bisognava figurarsi un grand'occhio, sempre fisso sopra le azioni nostre, un orecchio sempre teso a spiare le nostre parole, ed una mano sempre occupata a scrivere, e porre a partita ogni nostra operazione, rivedendola da tutti i lati. Massima tanto necessaria al buon governo dello stato; ma io dirò col savio Filosofante Signor Cavaliere Antonio Planelli, tanto meritamente commendato tra gli altri dagli eruditi compilatori del Giornale Letterario de' confini d'Italia nel suo saggio sull'educazion de' Principi: *che ciò, che è utile in ogn' altra materia, nelle discipline Antropologiche è necessario*, vale a dire *lo studio dell' uomo* (75), *fatto sperimen-*

dezze nutriti della propria casa, a sprezzar gli agi, e le delizie, a sostener tante fatiche per apprender le scienze, o per esercitarsi nel duro mestier dell'armi? In qual maniera abbandonando gli allettamenti de' piaceri, e la troppo dolce lusinga dell' ozio, consumerebbon il più bel fior dell' età sotto i disagi, e gli stenti, che per giungere a qualche grado d' eccellenza convien soffrire, se non riscaldasse i loro petti quel bel desio di comprar gloria a costo di sudori, e di vigilie? La Storia ne somministra tanti esempj. Ma basti ricordar Temistocle, che ammirando la gloria del Capitano Milciade, dicea, che le vittorie, e i trofei di quello, turbandogli i sonni, non lo lasciavano riposare.

(75) Non si può mai dire abbastanza per esaurire la materia della cognizion dell' uomo. *Notitia hominum* (disse dottamente il gran Cancelliere d'Inghilterra Bacon da Verulamio) *sex modis elici, & hauriri potest: per vultus, & ora ipsorum, per verba, per facta, per ingenia sua, per fines suos, denique per relationes aliorum. 1. Quantum ad vultus attinet, minime moveat vetus adagium, fronti nulla fides: licet enim hoc ipsum non perperam dictum sit de vultu, & gestu, compositione externa, & generali, attamen subsunt subtiliores quidem motus, & labores oculorum, oris, vultus, & gestus, ex quibus reseratur, & patet*, (*ut eleganter ait Q. Cicero*) *veluti janua quadam animi. Quis Tiberio Cæsare occultior? At Tacitus notans characterem, & modum loquendi diversum, quo usus est*

mertando; giacchè siccome per conoscere la nostra macchina, e insieme l'origine, e la natura delle sue azioni, fa d'uopo

est Tiberius in laudando apud Senatum res a Germanico, & a Druso gestas de laudibus Germanici sic: magis in speciem adornatis verbis, quam ut penitus sentire videretur: De laudibus Drusi sic: Paucioribus sed intentior, & fida oratione, col di più, che segue. *De Augm. scient. lib. VIII. ad Regem suum tom. 1.*

2. *Ad verba hominum quod attinet, sunt quidem illa (ut de urinis loquuntur Medici) meretricia. Sed isti meretricii fuci optime deprehenduntur duobus modis: cum scilicet proferuntur verba, aut ex improviso, aut in perturbatione. Sic Tiberius cum ex Agrippina verna verbis aculeatis subito commotus esset, & nonnihil abreptus extra innata simulationis terminos pedem protulit. Audita hac (inquit Tacitus) raram occulti pectoris vocem elicere, correptamque Græco versu admonuit: ideo lædi, quia non regnaret.* Quindi acconciamente il Poeta chiama sì fatte perturbazioni torture, perchè hanno mirabil forza di costringer gli uomini a svelare i loro più profondi arcani:

Vino tortus, & ira.

3. *Quin & factis ipsis, licet humani animi pignora sint certissima, non prorsus tamen fidendum, nisi diligenter, & attente, pensitatis prius illorum & magnitudine, & proprietate.*

4. *Certissima autem clavis ad animos hominum reserandos vertitur in rimandis ingeniis, & naturis ipsorum. Imbecilliores autem, & simpliciores ex ingeniis dignoscuntur.*

5. *Vertitur in dignoscendis finibus, & intentionibus.*

6. *Relationibus aliorum. Prudentiores, & tectiores ex finibus suis, & relationibus aliorum judicantur.* Interrogato un Nunzio Apostolico sul termine della sua legazione presso una certa nazione sostenuta intorno al suo successore, sagacemente, ma non con tanta verità, rispose: *ut nullo modo mitteretur aliquis, qui eximie prudens esset, sed potius mediocriter tantum, quoniam ex prudentioribus nemo facile conjiciet, quid verosimile foret illius gentis homines facturos.* E' facile però a prendersi lo sbaglio, molto famigliare agli uomini prudenti, qual è il misurare altrui colla propria spanna, cioè secondo la facoltà del proprio ingegno, e perciò sovente i dardi lanciano lungi dal segno, supponendo, che tali accorti uomini sempre meditino cose maggiori, e servansi di trame più sottili, che possansi da essi immaginare. Per lo che negli uomini di lieve talento, che molte assurde cose fanno, è da prendersi conjettura piuttosto dalle inclinazioni degl' ingegni, che da' fini loro. De' Principi ancora, che son giunti alla cima del dominio, (sebbene per altra cagione di gran lunga di-

po soggettarla a' sensi esteriori ; così per conoscere il nostro spirito, e le sue azioni è necessario di soggettarlo al senso inte-

diversa,) si può formar ottimo giudizio dall' indole di essi, e dall' ingegno. I privati si conoscono dagli oggetti, e fini, che hanno nell' operare, perchè son come i viaggiatori, che si fissano la meta del viaggio, dove debbono tendere, e fermarsi: onde indovinar si può agevolmente quel, che uno di questi sia per fare, e non fare. Le persone pubbliche poi si conoscono dagl' interessi, e relazioni. V' è pure un altro secondario fonte di conoscer gli uomini a detta dello stesso Bacone: *Defectus, & vitia dídiceris ab inimicis* (sebbene è cosa anche mal sicura) *virtutes, & facultates ab amicis, mores, & tempora a famulis, opiniones, & meditationes ab intimis familiaribus, cum quibus frequentius colloquia miscent. Fama popularis levis est, & superiorum judicia minus certa. Etenim coram illis tectiores incedunt homines. Verior fama e domesticis emanat.*

Questo vaglia al conoscimento degli altri. Alla conoscenza poi di noi medesimi sono d' avviso, che basti il suddetto principio, addottato saviamente dal nostro Autore, cioè che conviene soggettare lo spirito nostro al senso interiore. Tutta volta non lascio di accennare le profonde osservazioni del citato Bacone da Verulamio: *Notitiam aliorum sequitur notitia sui: etenim non minor diligentia adhibenda est, sed major potius, ut nos de nobis ipsis, quam de aliis vere, & accurate informemus.* Un esame adunque accurato, e non quale suol farsi da uno troppo amante di se, è da instituirsi dall' uomo, delle proprie facoltà, delle virtù, e amminicoli, come de' difetti, inabilità, ed ostacoli.

Prima consideratio sit, quomodo alicui homini, moribusque, & naturæ suæ cum temporibus conveniat. Sic Tiberius fecit, qui morum suorum sibi conscius cum seculo suo non optime convenientium, ludos publicos nunquam spectavit, quin etiam per duodecim continuos annos postremos nunquam in Senatum venit. Ubi contra Augustus perpetuo in oculis hominum vixit. Alia Tiberio morum via: eadem & Periclis ratio fuit.

Secunda sit consideratio quomodo alicui conveniat cum professionibus, & generibus vitæ, quæ in usu, & pretio sunt, quorumque sibi delectus sit faciendus. Id quod a Valentino Borgia videmus factum, ad vitam Sacerdotalem a patre enutrito, quam tamen postea ejuravit, suo obsecutus ingenio, & vitæ militari se applicuit: quamquam Principatu, æque ac Sacerdotio indignus, cum utrumque homo pestilens dehonestaverit.

Tertia sit consideratio, quomodo se habeat quis, comparatus ad æquales, & æmulos suos, quos verosimile est eum habiturum in fortuna sua competitores. Id quod a C. Cæ-

interiore. Se queſta maſsima poneſſero in pratica i Principi, Baroni, Miniſtri, e Maeſtrati della civile Società, non prenderebbe certamente il vizio in eſſa tanto piede, poichè quando le parole, i conſigli, e le azioni umane uſciſſero da' confini del giuſto, e dell' oneſto, toſto ſi appreſterebbe l' opportuno riparo a tutti que' mali, che lo ſtato guaſtano, e corrompono. Tanta è la corruttela del noſtro ſecolo, che par quaſi, che ſiamo ridotti a' tempi della prima età del mondo, quando il ſupremo facitor dell' Univerſo dall' alto de' Cieli chinando lo ſguardo su queſta baſſa terra, e veggendola d' ogni parte contaminata, e guaſta, ebbe in certo modo a ſpiegar il ſuo pentimento di avere l' uomo creato: *pœnitet me feciſſe hominem* (*Geneſ. VI. 6.*), così appunto, ſe tornaſſe a gittar l' occhio iſteſſo ſopra i Regni, e le Provincie, ed ogn' altro luogo abitato oggidì, pentirebbeſi della continuata creazion dell' uomo, od uomini deſtinati al governo, mentre che menando queſti una vita troppo oziosa, e molle, dimentichi de' loro doveri, una condotta tengono troppo infelice, la quale, quantunque ſembri operativa, ella però è un ozio vano, una

Cæsare factum est, qui ab initio Orator fuit, & causas egit, & in toga potissimum versabatur. Cum vero vidisset Ciceronem, Hortensium, Catulum eloquentiæ gloria excedere, rebus vero bellicis clarum admodum neminem præter Pompejum, destitit ab incepto, & potentiæ illi civili multum valedicere jubens, transtulit se ad artes militares, & imperatorias, ex quibus ad summum rerum fastigium conscendit.

Quarta consideratio, ut naturæ suæ, & ingenii rationem habeat in deligendis amicis, ac necessariis. Siquidem diversi diversum genus amicorum convenit.

Quinta sit consideratio, ut caveat quis sibi ab exemplis, neque ad imitationem se inepte componat, quasi, quod aliis fuerit pervium, etiam sibi patere necesse sit: neutiquam secum reputans, quantum fortasse interfuerit inter suum, & aliorum, quod ad exemplum sibi delegit, ingenium, & mores. Nel qual errore cadde Pompeo, il quale, come lasciò scritto Cicerone, tante volte solea dire: *Sylla potuit, ego non potero?* nel che s' ingannò, perchè l' ingegno di Scilla era dal suo, quanto da terra a cielo, distante.

una vita opposta al fine, per cui la divina provvidenza li ha prescelti al governo: due verità, che debbon essere ben accolte, e capite da chiunque lo stato regga, e governi: *Fons turbatus pede, & vena corrupta est justus cadens coram impio. Etenim injuriæ*, dice Bacon da Verulamio, (*lib. VIII. Tomo I.*) *inter privatos grassantes turbant quidem, & polluunt latices justitiæ, sed tamquam in rivulis. Verum judicia iniqua, a quibus exempla petuntur, fontes ipsos justitiæ inficiunt, & inquinant.*

PROPOSIZIONE PRIMA.

IL sommo Iddio, che fin da' secoli eterni antecedenti godeva in se stesso una beatitudine essenziale, di se solo pago, e contento, senza aver bisogno d' altre creature, che i Greci appellano Αυταρκη, dentro se (*ad intra*) operando, nella pienezza de' tempi volle per infinita bontà fuori comunicarsi *ad extra*, per far al mondo la sua gloria manifesta. Quindi sceso nel campo Damasceno, impastata un po' di creta, creò l'uomo, che animato da quello spirito vitale, che gli soffiò in faccia, *factus est homo in animam viventem*. Collocatolo nel delizioso terrestre paradiso volle, che in esso travagliasse, e lo custodisse. *Posuit eum*, come leggiamo nel Genesi (*II.* 15.) *in Paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum* (76). Sem-

(76) Il Paradiso Terrestre, la vita, e il soggiorno in esso de' due nostri primi Parenti fu adombrato anche dagli antichi Gentili sotto il velo di molte finzioni, come fe vedere Uezio nella sua dimostrazione Evangelica. E che altro (come leggiamo nel *lib. II. cap.* 11. delle sue Alnetane Quistioni) vuol dire *Gan Adon, nisi Hortum Adonidis, quam Gan Eden Hortum voluptatis? Quid hortum illum Jovis, quid auream ætatem poetarum carminibus pervulgatam, quam Paradisi terrestri delicias? Quid Aten Homeri versibus cognitam, quam Athan?* come fu appellata Eva da Onkelo per quel nome, che le diè Mosè, *Issa*, cioè *Mulier*, o come il vulgato Interprete traduce *Virago*. Quanto al proposito scrisse Eusebio è de-

Sembra un paradosso aver Iddio voluto esigere l' industria, e la fatica del primo fra gli uomini in quell' orto di delizie, ove il terreno era sì fertile, il sole sì temperato, l' aria sì dolce, l' irrigazione sì salubre, che d' uopo non era dell' opera d' agricoltore per germogliare bionde spiche, e frutti in qualunque stagione. Cesserà però la maraviglia, quando si rifletta con Agostino, che dovendo essere quel primo uomo padre d' infiniti figliuoli, non conveniva, che imparassero questi dal suo esempio una vita scioperata, ed oziosa. Adamo, Adamo, mi figuro, che così parlato gli avesse Iddio: Adamo, io non t' ho collocato in quest' orto di piaceri, perchè te ne stii giacendo all' ombra sull' erbe molli a goder del fresco di queste aure soavi, o ten vada passeggiando per gli ameni viali a godere del canto degli augelli, e del mormorio dell' onde. T' ho posto in questo delizioso luogo, affinchè tu il coltivassi, e lo custodissi in ammaestramento, non solo de' tuoi figli, ma di tutta la futura posterità.

Or se tanto esiger volle Iddio da Adamo, collocato già in un giardino di piaceri, chi poi di mente sana potrà darsi a credere, che dispensar volesse i suoi figliuoli, e tutta la sua discendenza dalla fatica in una terra di triboli seminata, e di spine? *Quis sanus, & sapiens* (disse Bernar-

degno d' esser letto. I Greci ebbero questa tradizione dagli antichi Fenici, molto nell' antichità periti: che potean tramandarla pel commercio, ch' ebbero cogli Ebrei. Nè furono ignote queste origini agli antichi, e novelli Indiani, e Bracmani, e Cinesi, come si rileva da Strabone, e da recenti scrittori delle cose loro. L' età d' oro è descritta presso del medesimo da Calano Indiano, che fu a' tempi d' Alessandro, come si descrive da' Greci. I più recenti viaggiatori fan memoria del nome d'Adamo, ed Eva, dell'insidie del serpe, della credulità d' Adamo, del pernicioso morso del vietato pomo, dell'aurea età, dell' espulsione d' Adamo, e d' Eva dal felice giardino, della propagagion d' ogni genere di mali negli uomini, come di tradizione costante tra gl' Indi, e Cinesi.

nardo) *filios ejus in loco afflictionis ad feriandum positos arbitretur* ? Eppure così pensano gran parte de' Principi, Baroni, Ministri, e Maestrati. Credon essi per avventura, che destinati al governo de' Popoli agiatamente goder possano d'una vita neghittosa, e molle, senza por l' opera loro in ben pubblico, contenti di passar l'ore, i mesi, e gli anni solamente in continue piacevoli conversazioni, conviti, stravizzi, ridotti, e teatri, senza nulla pensare a' proprj doveri, e a provvedere alle necessità, che molto la povera Società travagliano.

Pensò lo Stagirita co' suoi Peripatetici essere Dio nella necessità di operare fuori di se fin dall' eternità, avvegnachè le operazioni ignorando delle tre Divine Persone (77) den-

(77) Non ignorarono affatto gli antichi gentili l' oscuro, e recondito mistero della SS. Trinità, e lo videro *quasi per nubila, & caliginem*, e quel che fa più maraviglia al celebre Vescovo Uezio (nel *lib. II. Alnet. Quæst. cap. 3. de Trinitate*) egli è, *eos vidisse rationis ope: Quæ magna res est, & Christianæ veritatis certissimum argumentum.* Platone primieramente imbevuto de' precetti di Socrate sì in altri luoghi, come in Gorgia, ed in quella celebre pistola tanto lodata dagli antichi Cristiani, e nella seconda a Dionisio spiegando la Divina Natura, *tres in ea designat Reges, primum causam rerum omnium eximiarum, secundum rebus secundis additum, tertium tertii*. E in questa Triade di Platone, secondo l' interpretazione di Proclo, è il Padre, Potenza. In altri luoghi da questo primo Re vuol, che sia generato il secondo, facitor dell' universo, e da questo il terzo, che anima del mondo dissero i Platonici. Altrove anche insegnò, come testifica Porfirio nella Storia Filosofica, *Deum illum filium, sive mentem a Deo Patre, cui tribuit Boni cognomen, genitum esse ante tempora modo quodam, qui ab hominibus comprehendi non possit: per se constare ipsum, atque esse rerum omnium, omnisque pulchritudinis fontem.* Tutto ciò vien riferito da Clemente Alessandrino, Eusebio, Cirillo, ed altri, per provare, che la Divina Trinità fu cognita a Platone, che fu Maestro d'Aristotile, e celebrata. Plotino scrisse il libro *de tribus principalibus hypostasibus*. Ivi dopo il supremo Nume, che perfettissimo appella, pone in secondo luogo la Mente da lui generata, ottima sopra tutto, e sua immagine, che necessariamente è con lui, benchè separata, e distinta, e lo contempla: che il Geni-

dentro di se, stimò indegno del sommo essere stare un momento senza impiegarsi in grandi azioni. Ma lasciando delirare i Pagani Filosofi, ella è bene indegna cosa de' Principi, e Ministri della Società, che sono i vicegerenti di Dio, lasciar d' operare in prò del pubblico *in nihil agendo occupatissimi*, scordevoli della legge universale, che dispone *a præsidente super plebem glorioso usque ad humiliatum in terra, & cinere*, doversi faticare: senza seguir l'inganno di Platone, che insinuava all' uomo d' abitare in questo mondo segregato dalle umane brighe nell' isole del piacere. Vada dunque lungi da voi l' indegna di lui massima, e quella dell' Imperadore Sergio Galba, che andava spacciando, che niuno è obbligato a render conto del suo ozio: *nemo sui otii rationem tenetur reddere*. Ma non così consigliò il Sully ad Errico IV. cui, sebbene entrato nel tempo più infelice, ma più vergognoso altresì a quella Monarchia di Francia, fece operar sì gran cose in poco spazio, che la ristabilì, l'accrebbe, e portolla al colmo della gloria senza aver punto aggravato di nuove imposizioni i popoli, anzi con averli alleviati della metà dell' antiche. Errico però, che non istava in ozio, meritò d' avere sì de-

Genitore ama il generato, quella generazione delle cose eterne dalle generazioni temporali molto diversa. Che si può desiderar di più adombrante delle tre divine Persone? Non meno Amelio, allevato nella scuola di Plotino, l' espresse; Porfirio secondo la disciplina di Platone scrisse: *Dei Naturam ad tres hypostases procedere*. Arpocrazione seguì i Platonici, *qui trinum esse Deum crediderunt*. Macrobio *trinam inducit Divinitatem, unius nempe principis, primæque rerum causæ, & originis Dei*. Seneca, Isidoro Pelusiota, Filone, gli antichi Rabbini, ed altri pare, che simile n'ebbero contezza. Del resto non dico già, che pieno lume di tal mistero avessero, ed accurata notizia: *nam caruerunt cognitione* ὁμοουσιότητος, *consubstantialitatis, quod in Platonicis arguebat Cyrillus: nec eam, uti debuerunt, ad tres Hypostases adjunxerunt, nec triplicem illam a Deo removerunt distinctionem, quæ infert diversitatem naturæ, & inæquales dignitatis gradus. Ad quæ cum impegisset Arius fide excussus in errorem præcipitavit*.

degno Ministro di consiglio, e d'esecuzione, e il Sully non poteva fiorire, che sotto un sì gran Monarca. Chi è destinato a sovrastare, e governar altri, fa male col non far nulla, e fa peggio con occuparsi in faccende frivole, e di niun giovamento al Regno, ed alla Società.

A cotesti Principi, Baroni, e Ministri di scioperlo, sta bene la minaccia da Dio fatta per bocca del Profeta Ezzechia: „ Guai a' Pastori d'Israele, che pascono se stessi. Non debbon forse da' Pastori esser nutrite le Greggi? „ Voi prendevate delle mie pecore il latte, vi coprivate „ delle loro lane; faceste scannare, quanto v'era di più „ pingue nell'armento, e vi pascevate. Non avete fortificato il debole, nè risanato l'infermo, nè reintegrato l' „ infranto; non cercaste lo smarrito, nè ricondotto avete „ sul dritto calle il perduto. Vi contentavate di parlare „ con austerità, e con impero. Le mie pecorelle disperse, perchè non avean Pastori, caddero in preda delle „ fiere, andarono raminghe per monti, valli, e colli, e „ si sparsero per tutta la superficie della terra; nè v'era „ chi di loro andasse in traccia. Udite perciò, o Pastori, „ la parola del Signore. Io vivo eternamente (dice il „ Signore). Perchè le mie pecorelle quà, e là disperse „ state sono misero pascolo delle fiere per colpa de' pastori; e perchè i miei pastori non andavano in cerca „ del mio gregge, pascevano se stessi, e non le mie pecorelle, ecco quello, che dice il Signore; ricercherò io „ le mie pecore dalla man de' loro pastori, e li caccerò; affinchè più non pascano i miei agnelli, nè pascano „ se stessi. Libererò il mio gregge dalla loro bocca, nè „ più il divoreranno. „

Da queste minaccevoli divine parole si rileva in primo luogo, che il carattere di un tal Principe, Barone, o Ministro della Società è il pascere se medesimo: in secondo luogo, che sarà loro domandato stretto conto non solo del male commesso, ma anche del bene non fatto: in terzo luogo che sarà a' medesimi chiesta ragione del male da essi

esſi recato, quai rapitori, a' Popoli, mentre gli abbandonano alle ſciagure, e non penſano, che a' proprj divertimenti, e piaceri. Ma queſto male, e tutti gli altri ſicuramente ricadranno ſul loro capo. I gemiti, e clamori di tanti ſudditi, che penetrando il cielo s' avanzano fino al Trono dell' eterno Giudice, domandano vendetta: *Judica ſuper Reges, & Principes; attende effuſionem ſanguinis noſtri, & dolores, & lacrymas uxorum, & filiorum noſtrorum. Reſpice famem, & pudorem noſtrum, vulnera, & captivitatem noſtram, incendia domorum, & violentias, & nudarum juvencularum, & mulierum* (*Brigit. lib. VIII. Revelat.*). Il teſto è chiaro, non ha biſogno di volgarizzamento, nè di chioſa. Voglia Dio, che non ſi avveri ne' noſtri tempi. Ma mi direte, ſe i Popoli, e tutta la moltitudine d' ogni Regno, e d' Impero, vuole i ſuoi ozj, e divertimenti, molto più queſti debbonſi concedere a chi oppreſſo dalla mole di tanti affari del governo ne ha più di meſtieri. Ah che *multitudo errantium non patrocinatur errori*! Mancano forſe i piaceri, che nel ſeno della regia fortuna, e delle corti offre loro il beneficare i Popoli? Mancano quelli, che dà l' oneſtà d' ogni azione, che comparte la gloria, e diffonde Dio a larga mano? Non ſon queſti però gl' innocenti diletti, che coſtoro vogliono. *Non curant, quot millia moriuntur, dum tamen ipſi poſsunt ſuperbiam ſuam dilatare*. Che l' ozio ſia la maggior peſte della Repubblica, è verità incontraſtabile, conoſciuta fino dagli ſteſsi Gentili col ſolo lume della ragione naturale. Zenone temendo, non veniſſe tradita la ſua Repubblica, e Ciro, non ſi rivoltaſſe il ſuo eſercito, l' un, l' altro dal proprio dominio bandirono gli ozioſi, che tali ſtati fuſſero ſcoverti, come ſcrive Maſsimo (*in Apocal.*). Tra gli Spartani, Nabattei, e Greci a vergognoſo, e grave ſupplicio gli ozioſi condannati furono, come nemici della pubblica felicità. *Inertes animos odiſse virtus ſolet*, è ſentimento di Valerio Maſsimo preſſo Aleſſandro d' Aleſſandro (*lib. III. c. 5.*), di modo che neppur preſſo Dio ſi può ſcu-

ſcuſare la lor negghientiſsima negghienza: *Ubi ſocordiæ, atque ignaviæ te tradideris, nequidquam Deos implorabis*. Così ſentenziò contra Catilina dal Tribunal della Storia Salluſtio, tuttochè gentile. Pitagora deſiderava, che quattro coſe bandite fuſſero dall' uomo per mantenere il carattere d' uomo, vale a dire l' ignoranza dell' animo, la luſſuria del ventre, la diſcordia delle Città, e l' ozio del corpo, perchè ſono le peſti più nocevoli alla Società. Queſte degradano l' uomo dal ſuo eſſere. Privo de' lumi di quelle virtù, i di cui ſemi ſerba naſcoſti, non nell' organiſmo, come taluni materialiſti dicono, ma nell' animo, non s' applica a conoſcere i biſogni ſuoi, e de' ſuoi ſimili; mal grado s' induce a riſtaurarne in se medeſimo la ſomiglianza, e ſpogliato convien dirlo della ſteſſa umanità. Parlando di queſt' ultima peſte, che è l' ozio, ſcriſſe Menandro, che corrompe le forze virili, non altrimenti che la ruggine, la qual rode il ferro, e lo conſuma. *Otium emollit vires, ſicut rubigo ferrum*. Ora chi è chiamato dalla Divina Provvidenza, e dal dritto della ſua naſcita a regnare; i Baroni, e Miniſtri, che ſono le ſue braccia, menando una vita inerte, perdono nell' ozio le loro forze. Or ſi può mai da coſtoro ſperare, che poſſano oprar bene a prò de' ſudditi, provvedere alle pubbliche indigenze, allontanar tanti mali, che giornalmente s' introducono, e ſi moltiplicano nello ſtato? Si può mai dire, che abbiano amor per la patria (78)? Certo che nò, ſe pur non hanno

(78) L'amor della Patria (come si prova coll' ultima evidenza nelle recenti lettere stampate in Berlino l' anno 1779. preſſo G.G. Decher sulla corrispondenza tra Anapistemone, e Filopatro), l' amor, dico, della Patria non è già un' invenzione di qualche Filosofo, o Legislatore, per esiger dagli uomini un grado di perfezione, come alcuni dicono, che non è loro naturale. Si sforzano questi nemici del patrio suolo per via d' insulsi interrogatorj troncar un vincolo sì naturale. Come volete mai (si fanno ad interrogarci), che si poſſa amare il Popolo, che abbraccia tanti individui, che non si conoscono affatto? Come sacri-

no quest' amor per chimerico. Anzi, se mi permettete, dirò ciò, che lasciò scritto il citato Menandro: *Idem est otiosus, ac malus civis*, (e quì soggiungo al nostro proposito) *ac malus Minister*: (*apud Alexan. ab Alexandro lib. V. c. 27.*) appunto perchè l' infelice loro condotta, quantunque sembri operativa, è un profondo letargo, un ozio vano, troppo riprensibile, vedendosi costoro passar giorno,

crificarci per salvare una Provincia, che appartiene al Sovrano, mentre non l'abbiamo neppur veduta? Come può nascer verso oggetti fra loro ignoti l' amore? Il sistema, seguono a delirare, più proprio d' un uomo di senno è vegetare tranquillamente senza cure, e pensieri molesti, ed incamminarsi al sepolcro, a cui siamo tutti diretti, con meno di pene, e di fastidj, che sia possibile. Ma questo sistema Epicureo bisogno non ha di confutazione. L'amor della Patria non è già una virtù puramente ideale, poichè la Storia perpetuamente dimostra, che questo è stato il principio di cose grandi, mentre sollevò i veri Eroi sopra l'umanità, ed ispirò loro imprese le più utili, e gloriose. Molte relazioni ci legano indissolubilmente colla Società: l' interesse delle persone più care, il nostro, quello del Governo, e tutti questi beni riuniti formano appunto il bene generale. Se il Governo soffre svantaggi pubblici, il danno ridonda pure negl' individui, e privati, che sotto di quello sono assembrati. Come dunque si può preferire alla pratica de' doveri di Cittadino un vile riposo, ed una pura vegetazione? Consiste forse l' esser di Filosofo nel pensare solo a se stesso, e l' esser di Cristiano nel lasciare in abbandono il prossimo? Chi non ha amore non può pretendere d' essere amato; chi non vuole ajutare, non ha dritto di esiger l' ajuto per se stesso. Non si dà ancor per vinto l'Anapestimone, e segue ad opporsi, dicendo: Che motivo dovrò avere per caricarmi d'un peso, che non ho voglia di portare, non godendo d' ingolfarmi negli altrui affari o politici, o privati, disgustosi, e pesanti, che non mi appartengono? Ma dove si lascia il patto sociale, e la tacita convenzione fatta da principio tra tutti i Cittadini, soggetti al medesimo governo, di concorrere con egual ardore al bene universale, in cui racchiudesi il bene particolare? La ricchezza non può, nè dee servire di scudo all' ozio vile, e allo stato neghittoso. Si leggano le aringhe di Demostene, le quali convalidano le ragioni cogli esempj somministrati dalla Storia. Un certo Enciclopedista (come si rileva dalla sua lettera VII.) per distruggere l'amor della Patria, e della Nazione,

no, e notte in una ruota perenne di giuochi, converſazioni, e piaceri, e ne' teatri, e nelle biſche, ſcuole delle loro ſpecolazioni, dove apprendono i gran teoremi per felicitar la Società.

Nello ſtato politico accader ſuole, quanto ſi oſſerva nello ſtato di natura. In queſto le cauſe ſeconde, quanto più univerſali ſono, tanto maggiormente tenute ſono a diffondere i ſuoi utili influſsi, e contribuire al bene delle cauſe particolari a ſe ſubordinate. Non altramenti il Sole, la Luna, e gli Aſtri raggirarſi veggiamo infaticabilmente in beneficio de' ſublunari. Non altramenti il cuore, che è il principio della vita del corpo, ſempre ſta in moto, ſe non

ne, ſcriſſe, che l'abitazione comune degli uomini è la terra; che il saggio è cittadino di tutto il Mondo: e con questo principio s'immagina, che poſſa divenire in un momento Chinese, Inglese, Turco, Greco, Francese, Moscovita, Trace, Danese, e d'altre Nazioni a misura, che la sua fantasia più lo brama. Vuole, che tali illusioni, che piacciono, siano migliori delle triste verità, che ci affliggono. Dice, che si parla d'un patto sociale, ma che niuno mai l'ha mostrato. Se questo contratto pur esiste, soggiunge, io certamente non l'ho mai sottoscritto. Debbo pagare un debito, ma a chi? Alla Patria? Per qual capitale? Io non lo so. Chi m'ha dato questo capitale, e dove, e quando? Ma il vero Filopatro nella lettera VIII. sviluppa, e fiſſa l'idea del patto sociale. In un senso, dice, è vero, che la terra è abitazion degli uomini; e accorda, che il saggio è cittadino dell'Universo. Se però l'Autore intende, che gli uomini sono tutti fratelli, e che tutti debbono amarsi, non può eſſer più di questa opinione nell'altro senso. Se con tale Enciclopedista vuol formare una società di vagabondi, sciolti da ogni vincolo d'amore, d'umanità, e unione sociale, egli li governi. Finalmente provasi, che la Patria non è un ente di ragione, ma che esiste realmente. Eſſa perciò eſſendo composta d'una moltitudine di cittadini, che tutti vivono nella società medesima, sotto le steſſe leggi, e co' medesimi costumi, come i nostri intereſſi, ed i loro sono uniti insieme, così noi le dobbiamo il nostro amore, e servizio. In vano dunque l'Enciclopedista volle porre in ridicolo l'amor della Patria, tanto raccomandato dall'antichità, il quale in tutti i tempi è stato il seme di virtù, e d'onore, e il principio delle più belle, ed onorate azioni.

non per conservare se stesso, e la piccola mondiale macchina, che è l'uomo. Così conviene, che facciasi nello stato politico da' Principi, Baroni, Ministri, e Maestrati, perchè fanno la causa delle Provincie, dello Stato, e del Regno universale. Laonde d'uopo è, che infaticabilmente si muovano a beneficio de' Popoli, a prò della Società, per corrispondere a' loro doveri, ed uniformarsi agli altri consigli della Divina Sapienza, che tutto vede, e dispone, *in numero, pondere, & mensura*, come disse il saggio Figliuol di Siracco; o, come Platone, opinò, fa tutto geometrizzando. Così è d'uopo seguir l'ordine dell'eterna Provvidenza, a cui nulla è ignoto, nulla resiste, nulla sfugge, tutto conoscendo, conservando, e movendo, con reggimento non men soave, che forte, a norma de' suoi infallibili disegni, la quale gli ha destinati al governo dello Stato, delle Baronie, e Magistrature, per non incontrare l'indegna taccia, che diede Giobbe agli oziosi: *abominabilis, & inutilis homo* (*Job. cap.* 15.). In somma per recar le molte parole in una, e valermi della regola di nostra Fede dirò col Grisostomo (*Serm. de inutili mundi vita*): *Maximum coram Deo malum est nullum bonum operari*. Il che rilevasi dalla parabola Evangelica, in cui non fu già condannato il servo inutile per aver commesso del male, ma per non avere il bene operato.

PROPOSIZIONE SECONDA.

IRrefragabile massima ella è, che non si vive utilmente in tempo di questa vita mortale, qualora non vivesi bene ne' nostri impieghi, e giusta la condizione del proprio stato. Quindi ragionevolmente chicchessia condanna perduto quel tempo, che tutto ed unicamente spendesse nell' Accademie letterarie un Re (79), un condottier d'eserciti, un sol-

(79) Ebbe il baco della letteratura Adriano, degno per altro d'Impero, e fu da tal follia si trasportato, che diede in eccessi.

soldato, dovendo l' uno segnalarsi nell' arte di regnare in pace, e in guerra, in sollievo, e difesa de' sudditi, e gli altri nell' armi più, che nelle lettere, per rendersi più valorosi, che letterati. Voi stessi giudichereste indarno, e malamente consumati i giorni da chi destinato alle cattedre scientifiche si facesse maestro d' addestrare eserciti, di schierarli in battaglia, e insegnasse il modo di dispor le artiglierie, di dar gli assalti alle trincee, alle piazze, e in somma i movimenti de' varj corpi tattici dimostrasse. Chi non direbbe vana la fatica d' un Piloto, che nel regger la nave la sua perizia tutta collocasse nell' ammainar le vele secondo lo spirar de' venti, nel rompere i flutti, nel vincer

cessi, i quali non si possono leggere senza orrore nella Storia. Egli mentre accarezzava coloro, che in dottrina cedevangli, odiava a morte i veri scienziati, e i più celebri artefici, sì che giunse a sterminarli, e privarli di vita, per non averli emoli. Così tra gli altri succedette all' Architetto Apollodoro, che per aver notato alcuni difetti in un edificio, il di cui disegno era d' Adriano, fu fatto morire. Anche Favorino, insigne Filosofo di quel tempo, perdette la grazia del detto Imperadore, perchè una volta trascurò di cedergli in una disputa Filosofica, e narrar solea, come un prodigio, che, avendo disputato con Adriano, non gli fusse costata la vita. Si piccò di scolastica gloria anche Giacomo I. Re d'Inghilterra, versato in molte lettere, ma non nella scienza di regnare. In una Disputa Teologica contese con Vorst, Professore di Teologia in Olanda, e perchè il Professore fu di parere diverso da quello del Monarca intorno all' essenza intima di Dio, ed altre simili materie, la Real Maestà si riputò offesa a segno, che fece strepito presso gli Stati dell' Alte Potenze, e tali risentimenti, che non domandò meno, che farlo bruciar vivo, come eretico. Gli Stati però, che, per la guerra della Spagna avean bisogno dell' Inghilterra, s'indussero, per quietar l' alleato, a privar della cattedra, ed esigliare il povero Vorst. Avrebbe la Teologia fatto di manco dello studio di quel Monarca, e l' Astronomia dispensato il sapiente Alfonso dal lavoro delle Tavole Astronomiche, se egli, astenendosi da ciò, che altri potea fare al par di lui, avesse i suoi talenti rivolti a compiere le parti del governo, che al Principe appartengono principalmente, e a maneggiar lo scettro, e la spada più, che i telescopj, le squadre, o i compassi.

cer le procelle, e frattanto in vece di dirizzare il suo legno al porto, a cui dovrebbe tendere, lo spingesse senza profitto al lido opposto? *Fac hominem optime gubernare navem, & perdidisse, quo tendit, quid valet?* D' Agostino è il sentimento (*in Psal.* 31.).

Non in diversa guisa discorrer si dee de' Principi, Baroni, e Ministri della Società. Eglino destinati sono al governo dello stato. Dunque tutto ciò, che non riguarda questo fine, che giova? *Quid valet?* Per quanto fusse libero l' uomo nello stato di natura, e assoluto padrone di sua persona, e sue facoltà, a niuno inferiore, a niuno soggetto; non di meno, cresciuta la generazione, questo dritto fu molto pericoloso, ed esposto continuamente alle invasioni altrui, perchè in quello stato essendo tutti Re, tutti eguali, e la maggior parte di essi poco amanti dell' equità, della giustizia, giudiziosamente deliberarono d' unirsi in Società, come dianzi s' è detto, e rinunziando in mano d' una Suprema Potestà il proprio dritto, si sottomisero alla medesima per conservarsi in pace, e felicità, che fu l' unico fine, per cui s' unirono. Se dunque i Principi, e Ministri, che governano la Società, non guardano questo fine, anzi le lor cure a tutt' altro scopo indirizzano, fuorchè a difendere d' ognuno il dritto; è troppo chiaro, che la loro condotta è un ozio vano, e tutta opposta al fine della divina provvidenza, e dell' umane convenzioni.

Piacciavi dar di passaggio un' occhiata per iscorgere, quali sono de' Principi, e Ministri d' ordinario le cure. *Multi voluptatum amatores*, come li chiama l' Apostolo (*II. ad Tim. V.* 4.) Ad altro non pensano, nè in altro s' affaccendano, che in menare una vita piacevole, sedersi a laute mense, gire al passeggio, passare a' balli, a' teatri, a' ridotti, a' giuochi, solleciti, e timidi, ch' una ricreazione non finisca, se a quella non succede pronta un' altra. Avidi non solamente sono altri di ricchezze, ma insaziabili di tesoreggiare, de' quali disse il Profeta Baruc (*cap. III. v.* 18.) *non est finis adquisitionis eorum*. Vegliano tutto giorno

giorno a trovar vene, ed occaſioni d' accumulare oro, ed argento: non mai la lor ſete dice, baſta; nè ceſſano dal darſi con maggiori induſtrie nuove brighe per nutrirla. Altri, a' quali ſta bene, quanto ſcriſſe Tertulliano (*Apolog. c. 17. n. 1.*) *homines gloriæ*, colà tengono fiſo lo ſguardo, e dopo lo ſguardo le più calde ſollecitudini, ove l' altezza del grado, o l' eccellenza della dignità loro promettono una gran comparſa nel coſpetto del Mondo, e preſſo la poſterità nella comune ricordanza. Somiglievoli ſono le occupazioni vane di molti Reggitori, e Miniſtri, che *faciunt*, al dir d' Eucherio, *præſentem hanc vitam brevem occupationi, longam labori*, moltiplicando le fatiche inutili, anzi diametralmente oppoſte al fine del loro deſtino: *Opera inania ſunt, & curſus celerrimus præter vitam*: lo conferma S. Agoſtino (*in Pſal. 11.*). Appunto, appunto, come vano ſarebbe lo sforzo d' un rapido, generoſo deſtriero, che correſſe fuor dell' aringo al palio: nulla gli gioverebbe per conſeguirlo l' aver battuta con tanta lena un' altra ſtrada, e con piè sì veloce, ſenza giugnere alla meta; così tutto inutile ſarebbe, anzi diſgrazia troppo grande della Società, governata da tali Miniſtri perdigiornate, che uſcendo fuor di ſtrada del lor Miniſtero, in ogn' altra coſa s' affaticano, fuorchè in ſatisfare a' proprj principali doveri, ſecondo le leggi di Dio, della natura, e dello ſtato (80).

Queſta verità inteſe render più ſenſibile San Cipriano (*de Spectaculis*), il quale dopo avere eſpoſti gli effetti de-

(80) Il gran Ministro, e Filosofo, speſſo da me citato, Bacone da Verulamio, parlando al suo Re *de officio Regis*, che S. M. Britannica compose, chiama questo detto veramente Regio: *Dictum vere Regium, quod in lite gravissima terminanda Majestas Tua pro sacro illo, quo præditus es spiritu, ad populos regendos pronunciavit*. Vale a dire: *Reges juxta Leges Regnorum suorum gubernacula tractare, quemadmodum & Deus juxta Leges Naturæ: & æque raro prærogativam illam suam, quæ leges transcendit, ab illis usurpandam, ac a Deo videmus usurpari potestatem miracula patrandi*. Qui parla

degli ſpettacoli degli antichi gentili, la ſuperſtizione, e la diſſolutezza degl' idolatri, il macello di tante vittime ſcannate in onor de' bugiardi Dei, o nell' arena con giuochi, o nel corſo della lotta, e gli sforzi, ed artificj de' competitori per riuſcirne vittorioſi, eſclama: *Quam hoc totum otioſum negotium*! Ora permettetemi, che anche io ripeta lo ſteſſo epifonema ſull' indefeſſo maneggiarſi de' Potenti, e Miniſtri del ſecolo, occupati ſolo in affari vani: *Quam hoc totum otioſum negotium*! Sì divertimenti tutti inutili, ozioſi penſieri, infruttuoſe ricerche, vane fatiche, ſe non vanno a terminare al fine del bene della Società, come le dirigeva Tito, il qual ſolamente credea di vivere, e regnare, quando s' adoperava a promuovere la felicità delle nazioni a ſe ſoggette.

Confrontiamo i tempi lagrimevoli d' Acabbo Re d' Iſraele co' noſtri. Languiva ſotto il di lui governo il Regno per una univerſal penuria di viveri. La mendica plebe, pallida, e ſmunta dalla fame, e da diſagj rifinita cadeva per le ſtrade. Acabbo nulla commoſſo dalle anguſtie de' popoli, e di tante languenti, e moribonde famiglie, rivolgeva unicamente i ſuoi penſieri, e le ſue cure, affinchè ſi trovaſſero acque per diſſetare i vili armenti, ed erba, e fieno per paſcolarli. *Vade*, diceva ad uno de' ſuoi Miniſtri, *vade ad univerſos fontes aquarum, & in cunctas valles, ſi forte poſſimus invenire herbam, & ſalvare equos, & mulos, & non penitus jumenta intereant* (*III. Reg. XVIII.* 5.). Che ſcioperaggine fu queſta! Languiſce il Regno, cadono i popoli, parte ſemivivi a terra, e par-

parla delle sole Leggi dello Stato, che sono pur inviolabili per li patti sacrosanti, e giuramenti, che le raffermano. Notiamo però, che Dio, quando si serve della via straordinaria di far miracoli, li dirigge non solo alla maggiore sua gloria, ma al vantaggio delle sue creature. Non così ne' Principi terreni accaderebbe di far miracoli, ma sconci, quando contro le leggi de' Regni usassero la pienezza del supremo potere, *atque ultimitates, ut scholastici dicunt, jurium regalium, ultra limites*.

e parte estinti dalla fame, ed Acabbo pensa sollecito a salvar solo gli armenti. Cure indegne, sollecitudini inutili, ed esecrande, che preferiscono i bruti agli uomini contro l' ordine della divina provvidenza. Non dissimile dalla condotta d' Acabbo fu quella di Baldassare, stretto da Ciro con un formidabilissimo assedio. Giunse a segno, che dimentico di se, e del Regno, se ne stava in un serraglio di concubine, facendo brindisi ne' vasi rubati al Sacro Tempio, senza badare a' gemiti, e clamori di tanti miseri, che dalle mura precipitavansi per isfuggire l' ira vendicatrice dell' oste nemica. La vergognosa di lui memoria è registrata nelle divine pagine: *In tantam venerat oblivionem sui, ut obsessus vacaret epulis* (*Daniel. V.*).

Queste sono l' ultime ruine quaggiù, a cui porta l' ozio, padre della lascivia, e di tutti i vizj, che indusse Baldassarre tra le laidezze ad obbliar se medesimo, e il Regno nel più estremo pericolo, quando maggiormente dovea accorrere alla sua difesa. Tralascio altri indegni esempj, che ne somministra la storia nell' Impero degli Assirj, massime sotto il governo effeminato di Ninia, figlio di Semiramide, la quale abbagliò l' animo dello storico, (non so, se dir debba di Trogo, o di Giustino) e sotto il Regno di Sardanapalo (81). Or se non tanto, almeno molto riprensibile la condotta pare d' alcuni Principi, e Ministri della Società, che come Acabbo la vedono gemere sotto il peso di tante calamità attesa la penuria de' viveri, cresciuti di prezzo per tanti monopolj, ed estrazioni fatte di soppiatto

(81) Per quanto sia celebre Semiramide per le sue politiche, e militari virtù sopra il suo sesso, non isfugge però il biasimo della Storia, esaminata con più sana critica, che la condanna di vaghezza insana di regnare, onde usurpato il Regno a Ninia suo figlio, per vieppiù stabilirsi sul tronò, s' adoperò avvisatamente ad allevarlo inabile, tantochè *Ninya contentùs elaborato a Parentibus Imperio belli studia deposuit, & veluti sexum cum Matre mutasset, in feminarum turbà consenuit*, quando dopo la morte della Madre le succedette nell' Impero, che per la sua incapacità

piatto da Ministri medesimi, e attendono ad impinguare se stessi, la servitù, e forse anche gli armenti, e cavalli. Trascurando altri, come Baldassare, l'obbligo d'indirizzare tutte le cure alle necessità de' sudditi, assediati miseramente da tanti mali provenienti dalle prepotenze, e da comuni, e private sciagure, se la passano in lauti conviti, in divertimenti poco leciti, e le persone, e i beni del popolo abbondonano all'esterminio in vece di difenderli; onde si può dir francamente con Osea (*cap.* 18.) *ventum seminant, & turbinem metent.* Volesse Dio, che altri non cambiassero il sesso, come Ninia, e non si perdessero nella mollezza come Sardanapalo, e tra le sozzure all'onestà naturale nemiche.

Per disinganno adunque de' Principi, Baroni, e Ministri della Società vaglia a tutti quel savio detto d'un fedele, ed accorto Capitano di Carlo VII. Re di Francia. Ardeva tra Francesi, ed Inglesi fierissima guerra; ed avendo in sulle prime i Francesi avuta la peggio spediron al Re uno de' principali Capitani, affinchè al medesimo esponesse di presenza la caduta delle piazze, la perdita de' soldati fin allora sofferta, e i pericoli dell'impresa per ottenere i soccorsi lungamente desiderati. Trovato il Re inteso a giuochi co' suoi Baroni, che facevangli corona, gli bisognò aspettare per avere udienza. Introdotto alla fin fine alla di lui presenza, lo stesso Sovrano presolo per la mano conducevalo per le camere Reali, ripiene di varj tavoglieri

cità fu costretto ad abbandonare in mano de' Satrapi, contento delle sole apparenze della Sovranità. Così si contentarono i di lui Successori fino a Sardanapalo, ultimo di que' Re, Principe di non minor mollezza, che i Grandi della Corte confinarono tra i recinti della Reggia, e lo spogliarono poi anche dell'apparenze della Dignità Sovrana. Non mancò egli di mettersi alla testa d'un tumultuario esercito, e, presentata la battaglia a' ribelli, li pose in fuga. Ma per la sua inespertezza gli fu forza abbandonar la sorte dell'armi, e alfin cedere alla potenza de' nemici.

glieri da giuoco. Indi paſsò a parlargli delle gioſtre, de' tornei, de' teatri, e d' altri ſpettacoli geniali, che apparecchiavanſi, fuorchè degli affari del Regno. Si mantenne in riſpettoſo ſilenzio per qualche tempo il Capitano. Ma poi interrogato, come gli ſembraſſero i pubblici feſtevoli apparecchi, riſpoſe, Maeſtà, a parlare ſchiettamente, mi ſembra, che in tutto il mondo ſarà difficile a trovarſi uno, che perda il ſuo con tanta allegrezza, con quanta lo perde Voſtra Maeſtà. Inteſe il Re la cifra, e rientrato in ſe medeſimo, cominciò a mutar penſiero; onde inteſa la neceſsità de' ſoccorſi, ſubitamenre gli ſpedì in ajuto del ſuo eſercito. Non altramenti vorrei dire ad alcuni Principi, Baroni, e Miniſtri della Società, che paſſano i giorni, i meſi, e gli anni del loro governo in veglie, giuochi, feſtini, ed altri divertimenti inutili, anzi oppoſti al fine della principeſca dignità, e loro carica. *Quam hoc otioſum negotium*! affinchè ſcoſsi una volta dal letargo attendeſſero al fine de' proprj, e pubblici intereſsi dello ſtato, che ſono inſeparabili, e non ſi ſteſſero tutto il tempo oziosi in pregiudizio della Corona, e della Società: che è il diſinganno propoſto ſin dal principio di queſto argomento.

. . . . Si quid noviſti rectius iſtis,
Candidus imperti; ſi non, his utere mecum.

Horat.

AR-

ARGOMENTO NONO.

Sono necessarie a' Principi, Baroni, e Ministri le cautele, e circospezioni per regola delle umane azioni, essendo queste le parti essenziali, che accompagnano la virtù della prudenza, per non errare nel fine, prendendo con funestissimo scambio il male per bene, e per non isbagliare nel mezzo, trascurando con più nociva disattenzione le circostanze.

SBandita dal Principato, e dal Ministero la vita inerte, ed oziosa, ne viene per conseguenza l'attività d'operare; e per operare utilmente ne segue la necessità delle cautele, e circospezioni per regola delle umane azioni, essendo queste le parti più essenziali della prudenza. Non dee punto, punto mettersi in disputa, che la politica sia troppo necessaria al buon governo degli Stati. Convien però, che questa si regga, e s'appoggi sulle regole della retta ragione, e della divina legge, che ne prescrive i limiti. La politica insinuata dagli uomini di troppo libera, e poco netta coscienza, e praticata da Ministri di pericolosi talenti, e male intenzioni, non è atta ad istabilire regni, ma piuttosto a distruggerli. Certi insegnamenti di Statisti dannati, ed empj politici, come d'un Macchiavello, d'un Obbes, e d'altri, che dicono esser lecito per acquistare, conservare, ed ampliare lo Stato, valersi di qualunque forza, artificio, e pretesto, ancorchè iniquo, sono stati già condannati, come detestabili, e contrarj a' principj di nostra Religione. I Consoli della nuova Repubblica di Roma, quantunque gentili, benchè prevedessero, che il Re Tarquinio, esiliato dalla Città dominante, non avreb-

vrebbe lasciata in pace la Patria, come scrisse Bruto, *nescire Tarquinium private vivere*, e l'Istorico *bellum a Tarquiniis imminere*; ad ogni modo non vollero valersi di certa abbominevol politica, che insegna contra ogni legge a punire la colpa prima che si commetta. Anzi trattandosi di soggettar la plebe alla Nobiltà, valendosi del mezzo della carestia delle vettovaglie: *annonam veterem volunt, jus pristinum reddant Patribus*; non fu approvato il tirannico consiglio, perchè fu considerata questa condotta troppo atroce: *ea Senatui nimis atrox visa sententia*, scrisse Livio. Non diversa adunque conviene almeno, che sia la politica de' Cristiani Principi, Baroni, e Ministri della Società. Debbon essi praticar tutte le cautele, e circospezioni nel regolar le loro azioni per renderle oneste, ed utili (82), conciossiachè non può mai esser utile quel che non è onesto,

(82) Se ogni buon cittadino dee aver fissa in se la massima invariabile di rendersi utile, per quanto può, alla società, di cui è membro, molto più è tenuto a praticarla ogni Principe, che n'è il Capo, e i Ministri, che sono le sue braccia. Il fondamento di questa volontaria obbligazione nasce dalla costituzione dell'umana specie, la quale non potrebbe sussistere solitaria. In fatti anche le nazioni più barbare formarono tra di loro, e formano delle piccole comunità. I popoli inciviliti, e collegati per il patto sociale, son tenuti a mutuamente soccorrersi, perchè il loro proprio interesse l'esige, e il ben generale ve li obbliga: conciossiachè se si ricusassero un tal vicendevole ajuto, e commercio, nascerebbe una confusion generale, che recherebbe in conseguenza la ruina di tutti gl'individui. Fu scritto, che non vi sieno cittadini propriamente detti, se non nelle Repubbliche: ma questo è falso; imperciocchè le buone Monarchie, regolate colle più saggie circospezioni, e con dolcezza, formano anche di questi cittadini, e Ministri a dì nostri, formando un governo, che s'accosta più all'Oligarchia, che al dispotismo. Per la felicità de' Principi, e quella de' Ministri noteremo la prima cautela, che aver debbono gli stessi Principi, e Ministri nel trattare coloro, che li servono. *Servandus est* (dice il Gran Bacone da Verulamio *lib. VIII. tom. 1. de augm. scientiarum*) *Principibus, & Dominis ex consilio Salomonis in gratia, & favore suo erga servos modus. Is triplex est, 1. ut promo-*

ſto, e per fare la felicità de' popoli. Sono queſte le parti eſſenziali della virtù della prudenza. Così lungi andranno dal riſchio di errare nel fine, prendendo con funeſtiſſimo ſcambio il male per bene, e di sbagliare nel mezzo, traſcurando con più dannoſa diſattenzione le circoſtanze. L' argomento è diviſo in due capi troppo intereſſanti pel buon governo della Società.

PROPOSIZIONE PRIMA.

CErta coſa è, che gli affari del governo ordinariamente incontrano la deplorabile diſgrazia di venire circondati da non pochi, e non diſpregevoli pericoli, nè poſſono deſiderarſi giammai più accorti i Principi, ed i Miniſtri, a' quali è ſtata appoggiata la reggenza de' sudditi, ſe non quando nel promuovere il comun bene, debbonſi cautelare da quel male, che di fianco, per dir così, potrebbe ſorprenderli, nè più circoſpetti ſi vorrebbono, che quando le varie circoſtanze, che i gravi maneggi accompagnano, non atteſe, e traſcurate, potrebbono renderli infruttuoſi. Alla cautela pertanto, chiamata dall'Angelico Dottore virtù, compagna della prudenza, di cui ragionammo nell'Argomento VI. e VII. della prima parte di queſt' opera, tocca il regolare neceſſariamente chi governa con tanta ſagacità, che nella ſcelta di ciò, che torna più in conto del buon governo, proccuri ſeguire il bene, ed evitare

moveantur per gradus, non per saltus. 2. ut interdum assuefiant repulsa. 3. quod bene pracepit Machiavellus, ut habeant pra oculis suis semper aliquid; quo ulterius aspirare possint. Se non si usino queste cautele, i Principi da' loro Ministri, e questi da' loro servi, riporteranno alla fin fine senza dubbio in luogo d' un animo grato, ed officioso gli effetti d'una fastidiosaggine, e contumacia; imperciocchè da una subita promozione nasce l' insolenza, dal perpetuo conseguimento delle cose desiderate l' impazienza della ripulsa, e finalmente mancando gli alimenti delle speranze, mancherà ancora in chi serve la prontezza, e l' industria.

tare tutto quello, che riuscir potrebbe di male, e di ruina nello stesso tempo: *Necessaria est cautio ad prudentiam, ut sic accipiantur bona, ut vitentur mala*, (*D. Thom. II. II. quæst.* 49. *art.* 8. *in corp.*). La circospezione poi, segue a dire lo stesso S. Dottore, non è, che un virtuoso temperamento della prudenza, che insegna a riflettere colla più attenta indagine sulle circostanze, che accompagnano le imprese d'ogn'uomo. Or vedete, se questo insegnamento più d'appresso stringa i Principi, Baroni, e Ministri per assicurare il buon esito d'ogni avvenimento colla maggiore convenienza del vantaggio della Società: *Necessaria est circumspectio ad prudentiam, ut scilicet homo id, quod ordinatur ad finem, comparet etiam cum his, quæ circumstant* (*ibidem*). Per non confondere una cosa coll'altra, eccomi in primo luogo a porvi in veduta per parte del gran Dottor delle Genti le più gelose cautele da lui con Apostolica sollecitudine intimate a' fedeli d'Efeso: *videte, quomodo caute ambuletis* (*ad Eph. V.* 15.), tanto più, che nel difficile reggimento della Società cresce in voi il bisogno di dovervi prevalere dell' accennato salutare consiglio di Paolo, dacchè voi soprastate a tanti sudditi d'umor vario, e condizione diversa, tutti intesi ad esplorare la vostra condotta, e quando essa travia, a condannarla, e ad impedire la riuscita de' vostri disegni. Fra questi vi son molti nemici di Dio, cioè della verità, onde dovete più cautamente con essi camminare, co' quali vivete. Credetelo, se non a me, al Pontefice San Gregorio: *Tanto cautius ambulemus, quanto magis nos scimus inter Dei inimicos vivere* (*VIII. ep.* 36.). Un altro sano avvertimento vi dà Seneca il Morale: *Sic vive cum hominibus, tamquam Deus videat, sic vive cum Deo, tamquam homines videant* (*epist.* 70.), imperciocchè la diligenza al cospetto di chi ci vede praticata è maggiore. Questa appiana le strade scabrose, e malagevoli, e la trascuratezza intralcia, e guasta le facili, secondo il sentimento di Platone: *Sæpe res factu facilis, contempta eventu difficilis est*.

Quan-

Quando l' amor proprio, e l'opinione di se s' impossessano d' un animo, ed in esso profonde stendono le radici, acciecano talmente l' intelletto, che neppure gli lasciano prestar fede a ciò, che mira cogli occhi proprj; e vieppiù nelle Corti, dove la verità, che tener vi dovrebbe fermo il piede a vantaggio comune, non è accolta, anzi in avversione, ed odio tenuta al dir d' Isaia: *quia corruit veritas in plateis* (*LIX*. 14.), o come traslatano altri: *facta est veritas in aversionem*.

Or poste queste irrefragabili massime, come mai i Principi, Baroni, e Ministri della Società possono le loro azioni indirizzare al pubblico bene senza usare le necessarie cautele nella loro condotta? mentrechè senza queste in pericolo prossimo sono di errare nel fine, e prendere il male per bene. Quindi il gran disordine ne nasce, che allora si vede ne' popoli, vale a dire, oppressa l' innocenza, il vizio in trionfo, e lo stato in rivolta, appunto perchè non si usarono le dovute cautele in operare. Giulio Cesare soleva dire, che l' esperto, e provvido Capitano dee prevedere ogni futuro accidente, e di Pompeo è mirabile il detto: che il savio Capitano aver dee non tanto l' occhio alle cose passate, quanto alle presenti: *non minus caute aspicere debet, quæ sunt post terga, quam quæ ante oculos sunt* (*ex Plutarcho*). Quanto si è detto d' un prode, e savio Capitano, sia detto anche a' Principi, Baroni, e Ministri dello Stato, che governano sudditi, per camminare colle dovute cautele, e non prendere il male per bene, e le false, anonime, o pseudonime delazioni per veridiche (83). Laon-

(83) Son così deboli, e timorosi gli uomini al cospetto de' Principi, che paventano molto la menoma loro indignazione: e perciò, quando li consigliano a cautelarsi, *dicunt malum bonum* (secondo Isaia V. 20.), *& bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*. Dal che molti incomodi nella Repubblica ridondano. Questo modo di dire anche è presso i Greci in quel dettato, *Serenitati nubem inducunt*, come abbiamo presso Plutarco (*in commen-*

Laonde S. Gregorio di Nazianzo lasciò scritto, che ogni sempre bisogna camminare con molta circospezione; avere il

mentario de dignoscendo adulatore ab amico) ευδια επαγει νεφος. Or qui non sarà fuor di proposito il dir qualche cosa de' delatori, de' quali sogliono servirsi i Principi a conoscere l'indole, e i costumi de' suoi. Due sorte vi sono di delatori. L'una di coloro, che tiene il Principe prezzolati a spiare, e raccorre le varie novelle, e male voci, frammischiandosi fra diverse adunanze, violatori delle leggi, e della giustizia, cupidi, e rapaci degli altrui beni, e fortune, atti ad ogni perfidia, e niquità. Questo genere d'uomini, benchè serva al Principe, ed al Pubblico, è però vile, ed esposto all'odio comune. L'altro genere è di quelli, che non per amor del pubblico bene, ma per pravità di natura, e cupidigia di guadagno, servendo a' sospetti de' Principi fanno le delazioni di tutto ciò, che nelle piazze, ne' Fori, ne' conviti, nelle adunanze d'amici si opera, si parla, o per abbondanza d'animo, o per imprudenza; e così mossi da invidia, odio, amore, o altra passione in rischio pongono, o rovinano di tanti le sostanze, la fama, e la vita. Fanno altri per astio, e vendetta ciechi libelli, false rappresentanze senza nome per lo più, o con nomi finti, che in ogni ben temperato governo tosto si lacerano, e non si leggono. Fa d'uopo adunque esser cauto nel ricevere delazioni, ed accuse massimamente quelle, che spesso si ordiscono all'innocenza, quali soffrirono i tre fanciulli Ebrei, Anania, Misach, e Azaria da' Caldei nella Corte di Babilonia, e nella medesima Corte sostenne Daniele, quando il Re Dario pensava di costituirlo sopra tutto il Regno. Qual fu l'accusa? Che Daniele contra il decreto de' Persi, e de' Medi avesse attentato: *Daniel de filiis captivitatis Juda non curavit de lege tua, & de edicto, quod constituisti, sed tribus temporibus per diem orat obsecratione sua* (*Daniel. VI.* 13.). Sebbene dal Divin Liberatore, che mirabili cose opera in cielo, e in terra, le accuse contra gli accusatori furon ritorte. Questi secondi, che *per calumnias grassantur* non dee mai il Principe sentire, nè ammettere, anzi gastigare severamente, *tamquam homines publico exitio natos*.

Toccherò di passaggio altre cautele, e circospezioni al governo molto necessarie. Primo: *Non facile aliquid aggrediendum esse, nisi omnibus rei circumstantiis diligenter exploratis*: imperciocchè secondo l'avviso del Savio (*Prov. XIX.* 2.), *Qui festinus est, pedibus offendet*. Secondo: *Prudenti mutandum esse aliquando consilium*. Perchè spesso quelle cose, che da prima parevano utili, riescono poi nocive, ed al contrario

 rio

il velo agli occhi, le chiavi all'orecchie, ed il compasso alle labbra, e nelle mani. Vuol dire, il velo agli occhi per non vedere, o dissimulare con prudenza tante cose, che non ci appartengono, o disconvengono; le chiavi alle orecchie per chiuderle a tante pazzie, ch'escono dalla bocca o dell' invidia, o dell' emulazione; finalmente il compasso alle labbra, ed alle mani per misurare tutte le parole, che s' hannno a proferire, e le azioni, che s'hanno ad intraprendere per non lasciarne la direzione al caso con danno della società. Pone maggiormente in veduta questa verità la sconsigliata condotta del Re David nella causa di Mifisboseth. Credulo il Monarca alle false rappresentanze di Siba urtò nell' errore di spogliare de' suoi beni l' innocente, investendone l' impostore: *Ait Rex Sibæ, tua sint bona omnia, quæ fuerunt Miphisboseth* (*II. Reg. XVII.* 4.). Non fu mai vero l' inventato rapporto di Siba, che Mifisbosetto por volesse il piede nel Regno di suo Padre Saulle, come al Re riferì: *Et ait Rex: ubi est filius Domini tui? Respondit Siba Regi: remansit in Jerusalem dicens: hodie*

rio similmente. *Nec putare debetis, si diversa jubeamus, ex animi nostri levitate, sed pro qualitate, & necessitate temporum, ut reipublica poscit utilitas ferre sententiam*. Così Assuero scrisse nella sua Pistola agli Ebrei. (*Ester. XVI.* 9.) Terzo: *Prudentis est ingruenti necessitati se accommodare*. Parlare a tempo, e tacere a tempo è proprio del Savio. Quarto: *Prudentis est non facile credere*. Molto meno poi dei fidare, e credere a chi stato sia una volta tuo nemico. *Non credas* (leggiamo nell' Ecclesiastico XII. 10.) *inimico tuo in æternum*: perchè, siccome negli specchi fatti di terso metallo, in cui la prima macchia fu pulita, e tolta, in fine vedi tornar la natia ruggine, così succede col nemico riconciliato. Questa bella sentenza più viva si scorge dal Greco testo: Καὶ ἔσῃ αὐτῷ ὡς ἐκμεμαχὼς ἔσοπτρον, καὶ γνώσῃ ὅτι οὐκ εἰς τέλος κατίωσε: *Et eris ei tamquam is, qui absterserit speculum, & cognosces, quod non in finem deposuit æruginem*. Quindi segue ad avvertirci: *Non statuas illum penes te, nec sedeat ad dexteram tuam, ne forte conversus in locum tuum inquirat cathedram tuam*: imperciocchè poc' anzi a queste sentenziose parole premesso avea quell' altre: *Sicut enim æramentum æruginat nequitia illius*.

hodie restituet mihi Domus Israel Regnum patris mei. (*ibid. v.* 3.) . Trattanto il mentitore restò de' beni altrui investito , e l' innocente spogliato . Per non dipartirci dallo stesso David , fatto , come sapete , secondo il cuor di Dio , osserviamolo , allora che passò alla Corte d' Achis Re di Geth per rifugiarsi , e combattere contra i nemici . Lo stesso Re Geteo l' accoglie ; indi lo dichiara per uomo retto , e dabbene con quelle parole : *Vivit Dominus , quia rectus es tu , & bonus in conspectu meo. . . . . Et non inveni in te quidquam mali ex die , qua venisti ad me usque in diem hanc* (*lib.I. Reg.* XXIX. 6. 10.) . Ciò non ostante dopo non guari tempo senza praticare le dovute cautele , senza esaminare il fine malvagio de' suoi Satrapi Filistei , lo bandisce dalla Corte , e dal Regno : *Igitur consurge mane tu , & servi Domini tui , qui venerunt tecum . . . . & pergite* . Ma qual ne fu il pretesto , qual la cagione ? Conosce , e sa , ch' egli è buono nel suo cospetto , che è un Angelo di Dio ; e pure con blandi detti , e tristi fatti vuol , che là , donde venne , sen torni : *Revertere ergo , & vade in pace , & non offendas oculos Satraporum Philisthiim* (*ibid. c.* 7.) Oh il provvido governo ! Oh la bella condotta d' un saggio Regnante , che decide *stans pede in uno* , non per altro oggetto , nè per altra colpa , se non perchè a' Satrapi non piace ! Gli effetti indegni dello stesso errore sapete , ch' ebbe a soffrir Daniele , senza ch' io vel replichi , tuttochè i Principi , e Satrapi cercassero , e non potessero trovar causa , e sospicione in lui , *eo quod fidelis esset , & omnis culpa , & suspicio non inveniretur in eo* ; (*Dan. VI.* 4.) Oh ben disse Agostino , alludendo al vizio , che regna ne' rostri degli Oratori , e nelle corti de' Principi : *Oratorum inflata , & perpolita mendacia , quod vitium in Aulis Principum ortum usque adeo inolevit , ut ea loca , tamquam proprias sedes sibi elegisse videatur* (*August. Ep.* 131.): Vizio deplorato dagli ottimi Principi , e dagli Oratori , tra quali si legga Demostene nelle sue Filippiche , (*& de morte Philip. III.*) .

Grazie però all' Altissimo Iddio, che nelle nostre venerabili Corti, e Tribunali tutto colle dovute cautele si maneggia. Ma trattanto negar non si può trovarsi nell' altre un tale disordine, quando al bujo tentone camminano i Principi, e Ministri, decidendo su due piedi affari di grave peso. Ove così fusse, qual bene potrà la società da costoro aspettarsi, anzi qual male non dovrà piuttosto temere? Imparino i saggi Principi, Baroni, Ministri, e Maestrati, imparino dall' accorto, e prudente Duce del Popolo, Giosuè, la maniera di praticar le cautele nel maneggio del governo. Osservino, che per venire in cognizione del furto sacrilego commesso nell' espugnazion di Gerico, e per iscoprire il trasgressore del divin comando, il ladro del mantello di scarlatto, delle monete, della verga d' oro, scrisse prima i nomi di tutte le Tribù, li gettò nell' urna, e ne trasse fuori la sorte, che regolavasi da Dio. Tratta questa n' esce la Tribù di Giuda, dalla quale veniva il prevaricatore. Trovata la Tribù, cerca le famiglie, e si svela quella di Zare. Rinvenuta questa, n'esplora la casa, e ne risulta quella di Zabdi. Alla fine fa trar l' ultima sorte delle persone, e ne scopre il nome sventurato di Achan figliuolo di Carmi. L' interroga: *Fili mi da gloriam Domino Deo Israel; & confitere*. Questi conosce, confessa il suo peccato, e il giusto giudizio di Dio, ed a furor di popolo vien lapidato, e tutto perduto il suo bottino, è il cadavere dato alle fiamme: *Lapidavitque eum omnis Israel, & cuncta, quæ illius erant, igne consumta sunt*. (*Josue VII. 25.*) (84). Ecco adunque le

(84) Nel nome di *Achan* vi è la sua significante allusione, perchè la voce *Achar* nella lingua Ebrea significa *turbare*, ed egli *perturbatore*. Da queste cautele di Giosuè imparino i Governanti le loro, la forma dell' esame de' rei, e la condotta più avveduta in tutti gli affari pubblici. Non seguano Giosuè là, dove si lasciò per troppa crudelità ingannar da' Gabaoniti, credendo quelli abitatori di lontane regioni, quando abitavano le vicine.

le ſicure cautele, che praticar debbono i Principi, Baroni, Miniſtri, e Maeſtrati ne' maneggi del Governo per non isbagliarla, e prendere il bene per male, e il male per bene, imperciocchè reſta il male ſempre nel ſuo eſſer di male, e il bene nell'eſſer ſuo di bene.

PROPOSIZIONE SECONDA.

PEr ridurre alla giuſta tempra, e miſura il politico governo non baſtano le ſole cautele uſate a non errare nel fine, ma vi vogliono le circoſpezioni a regolar le azioni, e non isbagliare nel mezzo, traſcurando le circoſtanze. E vaglia il vero, come lo comprova la ſtoria, ad aſsicurare fra l' incertezza del cammino ad alcuni Ambaſciatori la dritta via del ritorno, dopo eſſere ſtata da eſsi compita l' imbaſciata nel Regno della Cina, fu dalla Corte aſſegnata a' medeſimi una fedeliſsima ſcorta, che, additando a' nobili perſonaggi la meta del loro viaggio, ſicuri nella dubbia ſtrada rendevali. Queſta fu una ſtatua di legno collocata ſopra un carro, la quale col dito indice

cine. E' ingegnosa, sottile, e pronta l' astuzia degli uomini ad ingannare; maſſime quando raggio di speranza hanno di declinare un disagio, o di conseguire un comodo. Non piaceranno a' palati del nostro secolo troppo dilicati, e guasti, avvezzi a' velenosi libercoli, che sono oggi giorno in voga cotanto, le nostre maſſime, perchè tratte da puri fonti; e non han bisogno di dimostrazioni matematiche. Il Gran Galileo fu d' avviso, che i soggetti morali hanno principj niente meno sodi de' Geometrici, perchè fondati su i libri sacri, la tradizione, la dottrina de' Padri, de' Pontefici, e Concilj. L' acutiſſimo Loche sostenne il medesimo sentimento, e ne ripetè le prove da primi, e sempliciſſimi loro principj. L' Opere Morali, e Politiche degl' increduli, e libertini Autori, che son più noti di quel, che meritano d' eſſerlo, sono vestite dell' abito Filosofico, del metodo analitico, senza averne lo spirito. Or di sì peſſimi libri qual uso si può fare? Vel dirò col dettato Greco: *Quis usus putrefacta cepa?* Τις χρεια ... ;

ce sempre teso si mantenea su la linea del mezzo dì, ch'era il lor termine, imperciocchè mobile la statua col beneficio della calamita tirando con una punta verso il Settentrione, coll' altra additava sempre l' opposta parte meridionale (*Bartolus hist. Cinæ lib. I. pag.* 51.). Fu l' artificio veramente ingegnoso, e plausibile, poichè a guidare i nostri passi a buon termine, non v' è scorta più fida del tempo, e dell' occasione, di cui seppero ben servirsi gli antichi Romani, che da tenui principj così crebbero famosi in tanto valore, e tanta gloria, che la lor Città a poco a poco si vide Donna, o Reina di tutto il mondo (85).

Non v' è tra dotti politici chi non sappia ciò, che scrisse Plutarco (*in vita Marii*) del Re di Cimbri. Aveva questi intimato a Mario Generale dell' armata Latina il giorno, in cui si dovesse venire alla battaglia, e decidere coll' armi alla mano in campo le loro contese. Ma sentì tosto rispondersi da Mario, che Roma non avea sofferto giammai il lasciarsi prescrivere da' nemici il tempo del combattimento, e che gli avrebbe fatto vedere, che non toccava a lui la scelta della giornata campale. Lo stesso coraggio converrebbe, che avessero i Principi, e Ministri della Società nel rispondere con franchezza a certi attacchi, con cui vengono provocati dalla politica del secolo: non aspetta a te (dir le dovrebbono) determinare il

(85) Questo sentimento elegantemente vien descritto in tai versi dal celebre Giuseppe Aurelio di Gennaro nella sua repubblica de' Giurisconsulti.

Roma ortus tenues primos sortita per annos
Cum Deus exigua coleretur ligneus æde,
Paulatim in tantam crevit celeberrima famam,
Ut dominam se se totius viderit orbis,
Et parere suis Orientis litora votis,
Occiduasque omnes pendere a nutibus oras.

In fatti non vi fu Popolo di questo più glorioso, perchè niuno di lui più cauto, circospetto, ed attento a distinguere il tempo preterito dal futuro.

il tempo delle mature risoluzioni per istabilire, e promuovere il pubblico bene, ma a chi sostiene la principesca dignità, e la reggenza per non fallire nel mezzo, trascurando le occasioni, e le circostanze, che possono condurre a buon segno gli affari dello Stato. Egli è per altro fuor di dubbio, che il tempo, e le occasioni l' anima sono delle azioni umane. *Anima actionum occasio est : rerum humanarum momenta in occasionis perceptione consistunt* : lo scrisse Procopio. Opportunamente Lipsio v' aggiunse, che il tempo serve alla virtù ; laonde cosa è di prudente l' accomodarsi al tempo : *Prudentis est odorari, quid tempus in rebus agendis postulet, omniaque temporis momenta observare*. Questo è il gran sentimento, che aver dovrebbono sotto gli occhi della mente i Principi, e Ministri della Società. La scienza de' tempi è la vera scienza degli affari, e de' maneggi politici, che rende giudiciosa l' opera del Savio; onde leggiamo nell' Ecclesiastico, che il cuor del Savio conosce il tempo, e con esso regola il suo giudicio, avvegnachè essendo vecchio il tempo, sa più di tutti al dir d' Aristotile, ed è il gran maestro del sapere, e come cantò Ovidio :.... *Etenim mihi multa vetustas scire dedit*.

Ma come conoscere tante circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone sì discordi, sì varie in una Società? se l' istesse idee materiali, all' opinar d' alcuni Filosofi, (*presso lo Storchenau Psycholog. par. II. sect.2. cap.5. §. 201. schol. n. 5.*) non determinano l' anima a percepir se medesime ; altramenti saremmo consapevoli a noi stessi di tali idee, e sapremmo ancora, qual parte del cervello, e in qual maniera si movesse. Dunque le suddette idee non determinan l' anima neppure a percepire gli oggetti sensibili. Risponde lo Storchenau (*cit. n.*): Le idee materiali determinano l' anima ad una, se non chiara, almeno oscura percezione di se medesime. E in vero la sensazione non è altro, che una percezione del movimento degli oggetti sensibili negli organi sensorj eccitato, e poi da' nervi portato al comune sensorio.

Ora l'anima non contempla questo movimento, come movimento, o sia disposizione del cervello, ma a guisa d'un' immagine degli esterni oggetti. Per lo che la percezione dell' idea materiale, in quanto essa idea è un moto, viene ad essere oscura, perchè vien confusa colla percezione dell' idea medesima, in quanto essa è l' immagine di un oggetto, o piuttosto colla percezione dello stesso oggetto; in quel modo, che se alcuno mi racconta qualche fatto importante, non tanto rifletto alle sue parole, al suo modo di parlare, ed a' vestimenti di lui, e a' gesti, quanto a ciò, ch'egli mi dice. Dio ha voluto, che l' anima con tutte le sue forze conservasse il proprio corpo, sì rimovendone le cose nocevoli, come anche proccurando ad esso le necessarie, o almeno utili, ed ha munito il nostro corpo d'organi sensorj, acciò l' anima per mezzo loro conoscesse l'esterne cose, e distinguesse le buone, ed utili dalle male, e dannevoli. Quindi siccome l'anima è di una forza molto limitata, nè può nello stesso tempo a più cose con una attenzione abbastanza grande riflettere, così se ella si occupasse tutta nel considerare i continui, e assai diversi movimenti del cervello, verrebbe ad essere distratta in guisa da una tal contemplazione, che non percepirebbe gli esterni oggetti, quanto fa d'uopo per conservare il suo corpo. Per la qual cosa Dio sapientissimamente ha stabilito con una legge generale, che l' anima non possa in alcun modo vedere i movimenti del cervello, in quanto sono tali, ma che da essi informata delle cose esterne, di cui que' movimenti sono immagini, subito a tali cose, e con tutta la sua attenzione riflettesse. Quinci è, che de' suddetti movimenti non siamo mai a noi medesimi consapevoli. Quinci è pure, che l' anima non conosce quell' azione, con cui muove il corpo, perchè, siccome essa è continua, se l'anima vi badasse, tutta v'impiegherebbe la sua attenzione (86): Anzi questo giova ad applicarsi per conoscere meglio le

(86) L' Autore della Storia Critica delle opinioni Filosofiche d'ogni

le idee esterne, ed interne, a rettificarle, a combinare, a dedurre l' une dall' altre, ed a contemplare, e distinguere le circostanze de' tempi. I Macabei, perchè seppero prevalersi del tempo, impegnarono i Romani a proteggerli, e liberaronsi da' Re di Siria, che li opprimevano (*Mach. XII. 1.*) Gionata vide favorevole il tempo, e mandò a rinnovare l' alleanza co' Romani. Ed ecco, che vi sono nel governo politico tempi, ne' quali d' uopo è valersi delle propizie occasioni per ben maneggiar gli affari dello Stato. Fu questo il principal vanto della sapienza di Salomone, e questa sarà la maggior lode de' Principi, e Ministri della Società. Non si registreranno a loro scorno negli annali della Storia i tanti errori, (87) che contaminano le dignità di molti altri, ed essi non commettono. Biso-

d' ogni secolo intorno all' anima sotto la cifra di B. T. M. C. nel tomo V., stampata in Padova l' anno 1777. presso i Fratelli Conzatti, riferisce nitidamente la suddetta opinione, e la risposta. *Ma permettami*, soggiunge, *questo saggio Filosofo, ch' io gli dica alcune cose. Se l' anima almeno con una percezione oscura conosce le materiali idee, in quanto son esse una disposizione, o sia un movimento del cervello, avrà ella di un tal movimento qualche nozione. Imperciocchè una percezione, per quanto vogliasi oscura, è una percezione di qualche cosa. Donde avviene dunque, che noi del detto movimento alcuna nozione non abbiamo? E perchè dicesi, che di quel movimento abbiamo un' oscura idea, e poi affermasi, che niuna ne abbiamo?* Possiam dunque rispondere coll' Istorico Critico Filosofo dianzi citato, che se l' anima non vede le parti, e i movimenti del cervello, da' quali ella riceve le immagini degli esterni oggetti, ciò interviene, perchè que' movimenti non rappresentano se medesimi. Io non so, come succeda una tal cosa, ma non veggo neppure, che essa sia impossibile. Per alcune parti, e agitazioni dell' aria percepiamo i tali, e tali suoni: ma tutta via non possiamo quelle parti, e agitazioni contemplare. Altri esempj di tal sorte per brevità tralasciamo. Non si può per tanto negare, che l' anima anche senza intender il modo delle sensazioni, può contemplar le immagini, che ha ricevute, filosofarvi sopra, e saper, quali sono le circostanze del tempo utili, e quali contrarie e nocive.

(87) Per tralasciar altri esempj

Bisogna dunque provvedere a tempo alle pubbliche necessità, poichè il Ministro molle viene rassomigliato al pigro, che vuole, e non vuole, perchè vuole senza volere. Tutto giorno vanno a voto diversi affari appartenenti al governo, per colpa di chi vegliar dovendo al conseguimento del fine non attende alle molte circostanze, che l' attraversano, e per lo più il rendono malagevole. Laddove l' operare a tempo, e in circostanze opportune, sicuro rende, e felice il successo de' proprj disegni. Eli, per non aver dato riparo pronto a' ladronecci de' suoi figliuoli Ofni, e Finees, pianse amaramente il tristo fine loro, e suo. Sopra del

pj de' falli de' Reggitori, il Macchiavelli nel suo libro del Principe ha registrato cinque errori, e vi aggiunge il sesto più grave che fece, dice egli, Luigi XII. l' avere spento i minori potenti: accresciuto a un Potente potenza in Italia; messo in quella un Forestiere potentissimo; non esser venuto ad abitarvi; non vi aver messo Colonie: li quali cinque errori ancora, vivendo lui, potevano non l' offendere, se non avesse fatto il sesto di torre lo stato a' Veneziani; perchè, quando non avesse fatto grande la Chiesa; nè messo in Italia Spagna; era ben ragionevole, e necessario abbassarli: ma avendo presi quelli primi partiti, non dovea mai consentire alla loro ruina; perchè essendo quelli potenti avrebbon sempre tenuti gli altri discosto dall' impresa di Lombardìa: sì perchè i Veneziani non vi avrebbono consentito senza diventarne Signori loro; sì perchè gli altri non avrebbon voluto torla a Francia per darla a loro, e di andarli ad urtare amendui non avrebbono avuto animo. Così la discorre il Segretario Fiorentino. E perchè? Io son d'avviso, perchè non si conobbero le circostanze de' tempi, e degli stati; perchè non furon colte le occasioni opportune, e si perdettero di vista i mezzi. Senza l' occasione la virtù dell' animo molte volte rimane spenta, e senza la virtù l'occasione viene in vano. Era necessario a Mosè trovar il Popolo d' Israele in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizj. Bisognò, che Ciro trovasse i Persi mal contenti dell' Imperio de' Medj, e i Medj molli, ed effemminati per lunga pace. Non potea Teseo mostrar la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni fecero quest'uomini felici, e la virtù loro eccellente fe quella occasione essere conosciuta.

del che scrivendo Girolamo riflette : *Multi bene agunt, sed non bene corrigunt, ut fuit Heli: multi bene corrigunt, sed non bene agunt, ut fuerunt Scribæ, & Pharisæi*. Vi vogliono la buona Loica, ed Etica, che sono i due rami della Psicologia, l'una delle quali arti è intesa a dirigere la facoltà dell' intendere, l'altra quella del volere. Ma sopra tutto si richiede un giudicio sicuro, un cuor retto, e una piena conoscenza de' veri interessi; onde si sveglino a poco a poco quelle verità, che i Cortigiani, o altri ingannatori hanno la viltà di volere nascondere a' Principi, e Ministri. Samuele per non avere dato a tempo orecchio alle istanze del Popolo mal contento della giudicatura de' suoi figliuoli Joele, ed Abia, che dominati dal tirannico vizio dell' avarizia giudicavano perversamente, soffrì la pena di vedere il popolo in rivolta, chiedendo un nuovo Re, che lo governasse : *Constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut universæ habent Civitates*. (*I. Reg. VIII.* 3. 5.) Davide finalmente per aver dissimulato, e non a tempo punito l' indegno stupro di Ammone, e il fratricidio d'Assalonne, si avanzò poi questi a perseguitare il proprio Padre fino a pretendere di cacciarlo dal trono d' Israele (*II. Reg. XXIII.* 28.) Opportunamente convien soffocare ogni male nel nascere, anzi che lasciarlo prender piede, e dilatarsi; imperciocchè a detta di Cicerone (Philip. V.): *Omne malum nascens facile opprimitur, inveteratum plerumque robustius*.

Uno de' mezzi più valevoli a fare fiorire i Regni, ed a felicitar la società, è applicarsi il Principe alla piena, ed esatta cognizione delle condizioni dello Stato, e a quella principalmente delle sue Finanze, scoprendo, qual sia la natura di ciascuna parte delle pubbliche contribuzioni, onde provenga, qual sia il modo d' esigerle, e a quanto ascenda il totale prodotto. In oltre dove s' impiegano, e si spendono le medesime Finanze, a quanto ascenda il mantenimento delle Truppe, delle fortificazioni, lo stipendio degli alti, e bassi officiali della Corte, e ciascuna delle spese

ſpeſe riguardanti la vita pubblica, e la privata del Regnante, le ſue Ville, i ſuoi comodi, e piaceri. In fine quanto coſti l' eſazione d' ognuna delle parti delle pubbliche impoſizioni, e donativi (88), che amminiſtrar ſi debbono

(88) Quest' ultima ricerca specialmente oſſerva il dotto moderno Educator de' Principi Signor Cavaliere Antonio Planelli dell' Ordine Gerosolimitano già da noi citato, e non mai abbastanza commendato nel suo Saggio stampato in Napoli, oſſerva, diſſi, eſſere di somma importanza, accadendo non di rado, che l'esazione d'una pubblica rendita tenga in iscompiglio un Regno o per la difficoltà dell' esazione, o per ladroneccio degli esattori, e che intanto nulla, o poco n' entri nel tesoro regio. Fino al tempo d'Errico il Grande si esigevano dal popolo di Francia cencinquantà milioni di lire, e non v' entravano, che trenta nell' Erario Reale. Chi non sà, segue a dire a' Principi: quanto accortamente sieno eſſi tenuti lontani da sì fatta cognizione? Così mentre eglino son quasi neceſſitati da tutti gli oggetti, che si presentano a' loro sensi, a formarsi della loro potenza un' idea di gran lunga maggiore della realtà, mentre l' adulazione colla fronte china lor va sempre ripetendo, che tutto poſſono, sono inumanamente privati dell' unica notizia, che preservarli potrebbe da tale inganno: notizia delle loro finanze. Restandone al bujo, avrian bisogno d'una straordinaria prudenza per non cimentarsi ad imprese superiori alle proprie forze: e dove un Sovrano vi sia una volta imprudentemente impegnato, gli amministratori delle sue rendite, se vogliono mantenerlo nella steſſa ignoranza, si veggono obbligati a secondarlo; perciocchè la lor renitenza potrebbe invogliarlo a dileguar quelle tenebre. In tali angustie sono astretti a trar oro da per tutto, e per qualunque mezzo, ed arte, o buona, o mala. Tra pubblici disordini qual v' ha, che aver non poſſa origine da queste concuſſioni? Tal fu il procedere del Buckingham ministro di Giacomo I., e di Carlo I. Re d' Inghilterra, e un tal procedere diede il fatale impulso a quella serie di funesti avvenimenti, che conduſſero il secondo di questi Principi a perdere sopra un palco ignominiosamente la testa. All' incontro l' applicazione più circospetta del Principe al suo Real Patrimonio, e alle finanze, fa risorgere i regni dalla lor decadenza, come si vide la Francia sotto Errico IV. risorta dalle estreme desolazioni, in cui la trovò per le discordie di religione, e in Germania si vede a nostri tempi nell' Elettoral casa di Brandeburgo in pocoo temp

bono con ogni circospezione e giudicio, d' uopo facendo, che i Principi, Baroni, e Ministri bilancino il valore delle loro entrate, e Finanze, non aggravino i Sudditi di pesi incomportabili, e nel maneggiare gli affari pubblici si valgano del tempo, e delle occasioni propizie, accompagnate dalla ragione per far presto quel bene, che in prò della Società ridonda, e allontanar quel male, che la turba, e le nuoce; la volontà dell' uomo è troppo varia, ed incostante, vuole, e disvuole ad un tratto: vi vuol gran virtù ne' Principi, a non mutar sì facilmente, a guadagnarsi le volontà degli uomini, ed a regnar nel cuor de' Sudditi.

Era omai passato un anno, che i miseri Israeliti sospiravano uscir dell' Egitto, ma ottener non potevano dall' ostinato Faraone la necessaria licenza. Si laceravano loro in faccia i memoriali; si ponevano in non cale i manifesti prodigj, si soffrivano le piaghe della divina vendetta, e negavasi loro il passaporto. Quando poi senza tante ricerche gli Egiziani medesimi fretta si davano di farli uscire del Regno, comandando ciò, che prima negato avevano, *urgebantque Ægyptii Populum de terra exire velociter*, anzi per

tempo alzata alla più sorprendente grandezsa sotto Federico II. e III. gloriosamente regnante, che soggettarono a tal metodo così esquisito le rendite del Principe, che in niuno stato d' Europa questa intricatissima parte d' amministrazione è sì bene intesa come nel Dominio Prussiano. Di Federico II. sotto la data di Berlino leggiamo le meritate lodi in un sugoso, sebbene succinto saggio di sua vita privata nel Giornal letterario de' confini d'Italia al num. XV. dell' anno scorso 1780. in queste fra l' altre parole: *Federico uno de' più grand' uomini, che occupasse il trono, governa per se medesimo, e senza ministri: avvegnachè i suoi a dir vero altro non sono, che semplici copisti degli ordini, che loro esso spedisce. Oggetti di politica, d' amministrazione Militare, di Finanze, di Legislazione, di Commercio, tutto vien risoluto, digerito, ed ordinato da esso solo . . . . Egli è l' anima di tutto, ec.*

per l' impazienza dello stesso Faraone senza aspettar il giorno del dimane, *vocatisque Moyse, & Aaron nocte ait: Surgite, & egredimini a populo meo vos, & filii Israel*: (*Exod. XII. 39.*) si prevalsero intanto gl' Israeliti di sì bella occasione, temendo che, se indugiassero un momento, potea Faraone, poteano i suoi Grandi mutar pensiero, ed impedir loro l' uscita. In fatti si verificò il prudente timore, mentre, dopo le replicate permissioni, *immutatum est cor Pharaonis, & Servorum ejus super Populum, & dixerunt, quid voluimus facere ut dimitteremus Israel, ne serviret nobis?* (*Exod. XIV. 5.*) Non mai tarda, ma sollecita, e prudente dee esser la circospezione de' Principi, e Ministri nel valersi del tempo, e dell' occasione per non fallire ne' mezzi, che conducono al buon governo, e alla felicità de' Popoli. *Festinandum* (gli avverte Tacito *lib. I. Hist.*) *Festinandum est, antequam crescat invalida conjuratio paucorum*, perchè al dir di Tullio (*Philip. IV.*) *in rebus agendis tarditas, & procrastinatio odiosa est*: anzi tra il detto, e il fatto non vi ha ad esser alcun tratto: *Simul dictum, & factum*, al parer di Svetonio. Per non errar dunque nel fine, che riguarda il bene, e la tranquillità dello Stato, debbono i savj Principi, Baroni, e Ministri camminar sempre colle maggiori cautele, e circospezioni; e per non isbagliare nel mezzo, conviene che conoscano i tempi, e le circostanze, e non trascurino le occasioni propizie, come dimostrammo. Così il governo riuscirà plausibile e glorioso, la società sarà felice, e lieta della vostra Reggenza, in cui Dio, principal motore, e reggitore dell' universo tutto, a lunga età vi conservi in pace.

Il bel cammin del Savio
Approva Iddio, che il ben conosce, e vede,
Per le scoscese lubriche
Anzi ei lo scorta, e lo conduce, e il piede

Se

Se inciampa mai, se sdrucciola,
Offender non si può. Pronto è il sostegno.

Saverio Mattei.

IL FINE DELLA III. PARTE.

AD

AD ARCHANGELUM BLANDINIUM

CLARISSIMI HUJUS LIBRI AUCTOREM

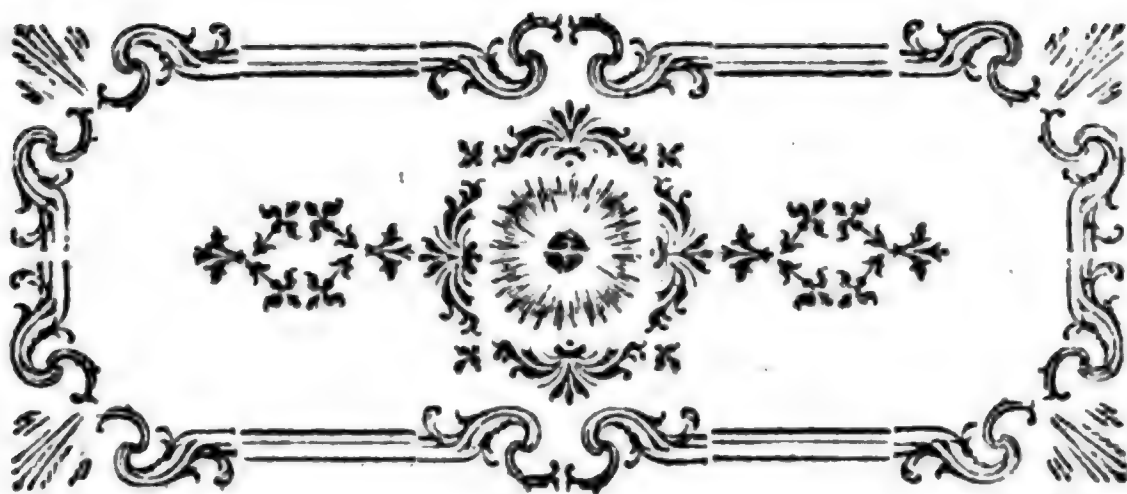
JOSEPH ANTONIUS GUGLIERI

SCHOL. PIAR. IN CATINENSI LYCEO MATHESEOS ANTECESSOR

DE EFFIGIE EXCELLENTISSIMI PHILIPPI ROFFIÆ HUIC OPERI PRÆPOSITA.

E*Ffigiem grandi ponis, Blandine, Philippo,*
Nomen ut a grandi nomine scripta ferant?
Non equidem mens ista tibi; nam fulcra recusat,
Quæ stat firma suis mœnibus illa Domus.
Ergo quid? Hunc dederunt potius tibi fata Philippum,
Reddere quod nequeat nemo virum, nisi vir.

IDEA

IDEA
DELLA
VERA POLITICA
PARTE QUARTA, ED ULTIMA.

ARGOMENTO DECIMO.

Sopra il dritto della guerra in generale, in cui si dimostra doversi prima esaminare i motivi ragionevoli, onde poterla con decoro, e riputazione intraprendere, e gl' irragionevoli, onde poterla senza colpa, e senza biasimo sfuggire.

NIun politico di mente sana potrà mai dubitare, che se necessaria io dimostrai essere a' Principi, e Ministri le cautele, e circospezioni, come parti essenziali della prudenza per regola d'ogni umana azione nello stato di pace, molto più intesi dire, che debbon essere loro socie indissolubili nello stato di guerra, come più malagevole, e pericoloso, per conoscerne il dritto (1). Egli

(1) Per intendere bene la forza della voce *dritto* o sia *jus*, bisogna vederne l' etimologia. Secondo Ulpiano (*lege prima de justitia, & jure*) *jus a justitia est appellatum*. Ma gl' Interpreti della legge vogliono, che l' etimologia suddetta sia derivata dalla Filosofia, come *sapiens a sapientia, homo ab humanitate, vel ab humo*. Altri derivar fanno il *jus a juvando*, fra quali v'ha Galleozzo Marzo (*lib. de doctrina promiscua cap. 28.*) dicendo: *Nam sicut corpus nostrum jure juvatur, & nutritur, ita & civitates.*

Egli è troppo vero, che chi sempre in calma naviga, poco intendente esser può delle tempeste, come altresì, che chi non ha provato i disagj, e pericoli della guerra, dolci reputa le battaglie, parendo al dir di Sallustio, (*apud Lipsium*) *dulce bellum inexpertis*. I giovani di Troja, allevati fra le delizie dell' Asia, sul principio stimavano una bellissima cosa l' andare ad un assedio, come acconcia occasione fosse di far pompa d' ingemmata spada, di ricamata benda, di dorata corazza, di lucido elmo, o cimiero, d' un cavallo generoso; ma quando incominciarono a vedersi d' intorno or chiusi i passi, ora tagliati fuori i soccorsi, quinci ucciso Mennone, quindi strascinato Ettore, e dopo le fatiche inutili di dieci anni il tutto in faville, e in cenere ridotto, allora sì conobbero essere la guerra fonte di tutti i mali, e distruzione di tutti i beni de' vinti, e vincitori: *hic fructus bellorum est, in quibus tam victi, quam etiam victores patiuntur dispendia, conteruntur cladibus, ruinis labefactantur*, al dir di S. Bernardo. (*Tom. III. in Gen. sect. I. c. 2. f.* 498. *lit. B.*) Roma sa, in quale stato trovossi ne' tempi di Cesare, e di Pompeo, onde scrisse Tullio: *Quæ domus tam stabilis, quæ tam firma civitas est, quæ in odiis, atque dissidiis funditus non possit everti?* Per la guerra di Lisandro divenne Atene schiava di trenta tiranni. Lucio Silla fece innondar di sangue Roma sua Patria, e tutte le Città d' Italia: *Universas Italiæ partes civilis sanguinis fluminibus inundavit* (*Joan. Paul. tom.II. fol.* 258.). Per comprendere in due parole tutte le sciagure, che il vecchio Isacco previde soprastanti, all' infelice Esau, bastò dirgli: *vives in gladio* (*Genes. XXVII.27.*). In ogni età, in ogni

tates, quæ ut corpus coaluerunt, legibus tamquam jure quodam aluntur, & juvantur. Ma dice il celebre Menagio, che non v' ha spiegazione di questa più inetta. Altri deducono il *jus a jubendo*: *Jus enim jussum legis. Legis autem est jubere, imperare*. Questa interpretazione gli pare la più approvata.

ogni parte del mondo, dove s' accese il fuoco sterminator della guerra, e furonvi assedj, o battaglie, non senza errore, e lagrime si leggono i tanti, e funesti effetti di spavento, di fame, di stento, e di morte, che fin le madri tante volte, come nell' assedio di Soria, e d' altre Città furon forzate a sostentar la cadente vita loro colle carni de' proprj figliuoli. Quindi trovansi fra gli altri gloriosi popoli gli Ateniesi lodati, come d' un' azione la più illustre, perchè bandirono dalla lor Patria Alcibiade, fomentator delle guerre contra i Romani. Non meno gli antichi Toscani commendati furono, perchè, laddove a tutti gli Dei entro la Città fabbricavano il tempio, a Marte solamente fuor delle mura innalzar costumarono il suo. Con tutto ciò so benissimo, essere non rade volte lodevole, anzi necessaria la guerra, come prezzo della pace, sostegno della sicurezza, e quiete della società: *Belli pretium pax est; nec vero bella suscipiunt, quibus id necesse est, ut perpetuo bellum gerant, sed ut tuto in otio, & quiete esse possint*. (*Temis. or.* 10.). Ma so ancora, e tutti il sanno, che dovendosi anche per necessità entrare in guerra, d'uopo è disaminare i ragionevoli motivi, onde poterla con decoro, e riputazione intraprendere, ed i motivi torti, e irragionevoli, onde poterla senza colpa, e biasmo sfuggire. Questo appunto è lo scopo del presente argomento per regola de' Principi, Ministri, e Condottieri d' Eserciti, i quali entrar vogliono nello stato di guerra, se lor preme d' essere irreprensibili nella propria condotta nel cospetto di Dio, e degli uomini.

PROPOSIZIONE PRIMA.

LA guerra, *bellum* da' Latini detta forse per antifrasi, come crede San Girolamo (*epist.* 127.), o perchè in essa nulla di bello racchiudesi, o perchè gli uomini la fierezza pareggiano delle belve (2), ella è appunto quella pubblica impresa d'armi contra i nemici per difesa del Principe, e della Repubblica, e in punizione delle altrui violenze, che nelle sostanze, nell'onore, e nella vita ci vengono minacciate, o fatte. Pubblica dicesi, perchè con pubblica autorità è questa azione stabilita, per distinguerla dal duello o disfida, in cui l'uno contra l'altro, o pochi contra pochi di privata autorità combattono, o in difesa del Principe, e Repubblica, o in vendetta di qualche particolare ingiuria sofferta, (3) avvegnachè la guer-

(2) La vera interpretazione della voce *Bellum* è confermata dall' origine stessa della parola secondo i colti Giuspubblicisti, *Recte enim deducitur a græco* βέλος, *quod latine telum significat*, conciossiachè lo sforzo efficace di ribattere il male a noi fatto, e vibrarlo, contra l' aggressore, o l' offensore, egli è come un telo ostile, e perciò giustamente viene βέλος denominato.

(3) A definir la Guerra osservò Grozio (*de J. B. & P. lib. I. cap. I.* §. 2., *lib. III. cap. XXI.* §. 1.) ambigua essere la significazione del suo vocabolo. Si può prendere, e per l' atto, e per lo stato di guerra. *Pro actu sumptum (juxta Tullium) significat concertationem per vim : pro statu sumptum (ex Grotio), est status per vim concertantium, qua tales sunt*. Si possono però i diversi significati conciliare con questa ragione. Sappiamo da' metafisici doversi distinguere la facoltà d' operare dallo sforzo efficace, e lo sforzo efficace dall' efficiente. Posta la facoltà d' agire, l' azione è possibile; posto il conato efficace la forza ad operare è determinata, posto lo sforzo efficiente, la forza agisce. Quegli, che ha il dritto, o sia la facoltà morale di recar danno altrui, per esso il recamento di tal male è possibile. Chi ha il conato efficace di ciò fare, è a questo pur determinato. Chi poi ha lo sforzo efficiente, questi la sua forza riduce all' atto. Lo stato, in cui taluno ha il *jus* di apportar danno, non chiamasi guerra, ma lo stato, in cui gli uomini dallo

guerra dividesi in difensiva, per cui la forza d' un ingiusto aggressore coll' armi alla mano si respinge, ed offensiva, in cui l' assalito, ed oltraggiato l' assalitore attacca per ripetere il compensamento del danno o nella proprietà, o nell' onore, o nella vita sofferto. Questa guerra stimarono cosa in se stessa mala i Manichei, come ne scrive il gran Vescovo d' Ippona S. Agostino (*lib. XXII. contra Faustum cap.* 74.); conciossiachè biasimavano

dallo sforzo efficace, benchè non efficiente, son mossi ad offendersi vicendevolmente, guerra s' appella. Per molt' anni così dicesi durar la guerra, benchè d' inverno le truppe stessero a quartieri, si frapponessero tregue, o sospenzion d' armi. Lo stato ancora degli uomini, in cui sono dal conato efficiente trasportati a danneggiarsi a gara, guerra si noma. Così questo medesimo violento contrasto, e gareggiamento è guerra. Il conato efficiente involve l' efficace. Dunque la guerra generalmente presa è lo stato d' uomini, in cui da sforzo efficace sono portati a farsi scambievoli danni. Un tale sforzo o è efficiente, o no. Nel primo caso avvi l' azion bellicosa, e la guerra prendesi per atto: nel secondo v'è lo stato di guerra, cioè la guerra si prende per quello stato. Una tal definizione ad alcuni pare estesa più là della cosa definita: ad altri sembra più del definito ristretta. Coloro, a' quali pare più larga, oppongono il duello, che pure è vero stato d'uomini trasportati da conato efficace a danneggiarsi a vicenda. Ma rispondesi, che il vocabolo *duellum* da prima usavasi a significar lo stesso, che *bellum*. Imperciocchè siccome i più antichi *non bonus, sed duonus, non bis, sed duis, non bellum, sed duellum*, dissero, come cantò Orazio (*lib. I. ep.* 11. v. 7.)

Græcia Barbariæ lento collisa duello:

così dappoi per rendere il suono più dolce, e grato all' orecchio, da altri molti cambiossi *nomen duelli in nomen belli*, per testimonianza di Cicerone (*in Orat. ad Brutum*): presentemente però il duello significa combattimento d' uno contra d' un altro, ed è una specie di pugna in atto. Quelli finalmente, a' quali sembra la definizione più angusta del definito, con Pufendorfio, Wolfio, ed altri, definiscono la guerra: *statum hominum, quo jus suum per vim persequuntur adversus alios, seu statum, quæ sibi debentur vi extorquere nitentium*. Ma Gioachino Giorgio Daries Consigliere della Corte di Sassonia è d' avviso (*nell' osser. LXII. pag.* 296.) *bellum ea ratione definiendum esse, qua omnia bellorum genera comprehendit*.

vano Mosè per le tante guerre, che nel suo tempo sostenne. Lo stesso errore rinnovò poi Gio: Ecolampadio, benchè non fusse Manicheo, ma Luterano, non disapprovando le guerre di Mosè, che condannavano i Manichei, per non contraddire alla Sacra Scrittura, perchè il Gran Condottiere del Popolo *Dei jussu, aut permissu bellabat*, volendo però: *non licere Christianis ullo modo bellum gerere, cum Christus bellum prohibuerit, & venerit, ut vitam habeamus, & abundantius habeamus*, come riporta Bartolomeo Durand (*lib. II. Fidei vindicatæ artic. XXV. pag.* 228.). Peggiore è l' error di Lutero, che riprovò la guerra contro i Turchi, come illecita, perchè sarebbe un opporsi alle disposizioni di Dio, il quale per mezzo di essi visita le iniquità de' Cristiani, sebben poi l' approva contra i medesimi Cristiani, il Papa, ed i Papisti, come leggesi presso il citato Durand, e presso Alfonso de Castro (*lib. III. de hæres. verbo Bellum pag.* 196.) onde il Gran Pontefice Leone X. condannò la proposizione di questo indegno Eresiarca, che asseriva: *Præliari contra Turcas est resistere Deo* (4).

E' dunque verità incontrastabile, e costante, esser ben lecita, ed alle volte necessaria la guerra, quando è diretta

(4) La costituzione di Leon X. è la quarantesima, che comincia, *exurget*: e definisce: *Turcas bellis oppetere non est repugnare Deo*; e la ragione si è, che l' error di Lutero più s' oppone alla giustizia, e alla santità del Battesimo: *Nam si Christiano liceat adversus Christianum pugnare, magis licebit pugnare adversus Turcam, cui non est conjunctus nec per baptismum, nec per fidem. Bellum est justum, dum causa potissimum explorata apparet justa. Unde si Rex Christianus habet justam causam movendi bellum contra Turcas, potest tunc adversus eos bellum gerere, sicut adversus alium Regem Christianum in pari causa: alioquin conditio Turcarum respectu unius Principis Christiani esset melior, quam conditio alterius Principis etiam Christiani*. Dunque l' error di Lutero è peggior dell' errore de' Manichei in questa parte dello stato di Guerra. *Idem citatus Bartholomæus Durand Fide vindicata*.

retta a repulsare un danno, che con violenza, o fraude, intentato ci viene, o recato da persona fuori di noi, avvegnachè la conservazione, e cura della propria vita, delle sostanze, salute, e quiete ci dà il dritto di difenderci dalle insidie, e dagli assalti, e ribattere colla forza la forza dell' ingiusto insidiatore, ed aggressore, *aut jus extorquendi, quod amice impetrari nequitum est*, per parlare colla frase di Ulisse (*apud Dictyn. Cretens. lib. II. cap. 21. pag. Edit. Amstelodami 1702.*), a cui corrisponde il sentimento di Massimo Tirio (*Dissert. XIV.*), onde conchiudesi: *Bellum probis necessitate imponi, sponte suscipi ab improbis*. La provida natura istessa ha inserito nell' animo di tutti gli uomini il dolore, e l' abborrimento d' essere soperchiati a torto, e vessati dalle ingiurie, e però gli ha forniti d' agilità di piedi, e di mani, e di forza di corpo, oltre la parte dell' anima spinosa, e feroce, animosa, ed ardente, data a noi per soccorso della ragione per non soffrire impunemente l' esterne, o interne violenze, ma ribattendole conservar così nella società la pace comune, e la pubblica sicurezza. Altramenti senza quest' ordine vedrebbesi il genere umano misera vittima delle ruberie, degli assassinamenti, e d' ogni soperchievole licenza. E' ben vera la sentenza di Platone, che pronunciò essere di gran lunga meglio il patire affronto, che il farlo, conciossiachè chi il fa è ingiusto, e chi il patisce, non già: ma vale tal massima nello stato privato, e non nel pubblico. Dunque il mezzo più efficace di conservar la tranquillità sociale per vero dire è il dritto della guerra contro di chi la turba, e la contrasta: *Bellum gerimus* (lo scrisse Aristotile *ad Nicom. l. X. cap. 6.*), *Bellum gerimus, ut in pace vivamus*. Essendo conclusione di dritto naturale primario, ovvero generico, *fuga mali, & prosecutio boni sibi congrui: vitæ propriæ conservatio, ejusque contra nociva defensio*. Imperciocchè (come segue a darne la ragione lo Stagirita) *nemo est, qui bellum expetat, vel apparatum bellicum faciat, bellandi causa. Sanguinarius*

rius

rius enim prorſus quidam eſſe videretur, ſi amicos ea cauſa ſibi hoſtes redderet, ut pugnæ, & cædes orirentur. Conclusione, diſſi che ſcende dal dritto sì forte, e generale della natura, ch' ella gli animali ſteſſi irragionevoli d' armi difenſive ancora ha provviſto, come cantò Orazio: (*Sermon. lib II. Sat.* 1. *verſu* 50.)

Ut, quo quiſque valet, ſuſpectus terreat, utque
Imperet hoc Natura potens, ſic collige mecum.
Dente lupus, cornu taurus petit, unde, niſi intus
Monſtratum?

E ſcende ancora dal dritto delle Genti (5). Anzi di fede Cattolica il difende Silvio, ſondato ſulla baſe di più argomenti, ed eſempj tratti dalla Divina Scrittura, che riferiſce Tertulliano (*de Idol. cap.* 19., *& de Corona militum cap. II.*) Origene (*lib. XIII. contra Celſum p.*425.) Eraſmo (*in Milit. Chriſ.*, *& Adagior. I. Chil.* 4. *Cent. I.*) Ma,

(5) Che sia la Guerra del dritto delle genti, è innegabile: perchè le genti non si unirono in società, se non per essere sotto la suprema tutela delle leggi, e dell' armi. Quindi si divide la guerra in giusta, ed ingiusta. *Aut enim alter belligerantium habet jus alteri inferendi mala, hic vero sine jure agit, aut & ille, & hic sine jure agunt, aut utrique habent illud jus, quod compendii causa jus belli vocatur. Si primum, bellum ex altera parte erit justum, & ex altera injustum, si ultimum, bellum ex omni parte erit justum.* Ora vegniamo all' altro fondamento di divisione, vale a dire allo scopo della guerra. Questo determinerà, qual delle parti ne abbia il dritto, e in conseguenza, se per ragion della causa sia giusta la guerra, ed ingiusta. Lo scopo della guerra o è il giudicare della controversia, o no. Se è il giudicio della controversia, la guerra si chiama decisiva, ovvero giudiciale. Quando poi si segue il gius, non è giudiciale. Di questa guerra decisiva, o giudiciale vi son le leggi Saliche, Bajoarie, Franciche, Ripuarie, Frisie, e Longobardiche, che riguardavano il duello sì frequente presso gli antichi popoli della Germania, da Longobardi introdotto in Italia, ed ora christianamente abolite. Si divide anche la guerra in reparativa, e punitiva, in offensiva, e defensiva. Quando uno segue il *jus damni præstationem postulandi, aut jus læsiones imminentes a se avertendi*, si chiama guerra reparativa, o quando segue il *jus puniendi*, si chiama puni-

Ma, non ostanti le anzidette premesse, certa cosa ella è, che niun Principe, o Repubblica entrar potrebbe nello stato di guerra, se non concorrano gravi motivi, che giustificassero le pretensioni d' una Potenza contro dell' altra. So essere piene le storie di tragici avvenimenti, d' inaudite fierezze, e barbarie, esercitate contra innumerabili innocenti da diverse Potenze per lievi, e talora immaginarj sospetti contro d' altre, che pensassero di torre loro la corona di capo; onde senz' altri argomenti, senz' altre prove si sono precipitate nelle più barbare irruzioni. Queste guerre sono, e saranno sempre dalla natura, e dalla ragione abborrite, perchè le sacrosante leggi sovvertono; essendo saldo, e fermo al dir de' Filosofi, e tra gli altri di Tullio, e di Seneca, che fra le cognazioni degli uomini l' umanità tiene il primo luogo. I soli colorati sospetti, e vani, di poter essere da una contraria Potenza un' altra attaccata, non bastano per entrare nello stato d' una guerra giusta, se almeno non costi di moral certezza, che ella animo abbia determinato, di cagionare il danno, che si sospetta; massime che l' incerto pericolo non potrà mai altro permetterle, che premunirsi solamente, per non essere all' improvviso invasa, non avendo dritto di usar la forza nessuno prima d' essere provocato; mentre, finchè una Potenza non offende l'altra, nè manifestamente s'avanza a

punitiva, o vendicativa. Distinguono poi i Dottori uno, che porta l' armi contra d'un altro, da quello, che rintuzza l' attacco, e l' insulto ribatte. Nel primo caso la guerra dicesi offensiva, nel secondo difensiva. E' da attendersi ancora il modo di guerreggiare; perchè, siccome dal fine buono della guerra non segue, che siano legittimi i mezzi di conseguirlo, così può essere, che ad uno competa il dritto della guerra, benchè il modo, con cui un tal dritto si esercita, sia contrario alle regole, e ripugnante. Se il modo, con cui si fa la guerra sia legittimo, cioè conforme alle leggi, la guerra anche si chiama giusta, ma se il modo sia illegittimo, cioè ripugnante alle leggi, la guerra ancora sarà ingiusta.

za a ledere il gius altrui, non conviene, che la forza si adoperi contro di essa, essendo lecito solo *vim vi repellere*, secondo il dettame, e la legge della natura, data ad ogn' anima vivente.

Se gli uomini fussero più ragionevoli, come esser dovrebbono, non combatterebbero, se non guidati dal lume della ragione, che li distingue da bruti. La giustizia, e l' equità naturale sarebbono la norma, ed il giudice delle loro azioni. Laddove la via della forza è un tristo, e disgraziato ripiego contra coloro, che pongono l' una in non cale, e rigettano l' altra. Queste bilance del giusto e dell' equo non solo debbon tenersi nel cominciamento delle guerre, ma ancora in tutto il loro progresso fino alla fine, imperciocchè le vittorie istesse non sono gloriose, se non quando i mezzi son giusti. Così osservano gli Storici, e tra gli altri Floro, il quale dopo avere narrato, che Camillo rimandò a' Maestrati della Città de' Falisci, che assediava, tutta la gioventù, che il loro Maestro di scuola gli aveva consegnata in mano, disse, che questa azione sì giusta gli guadagnò gli animi degli assediati, e indusse quella Città volenterosamente ad arrendersi, la quale non s' era potuta coll' armi espugnare. Camillo non avrebbe creduto d' aver vinti i nemici, se per superarli egli stesso avesse dovuto succumbere a qualche ingiustizia: *Eam namque vir sanctus, & sapiens veram sciebat victoriam, quæ salva fide, & integra dignitate pararetur*. Il medesimo Storico con altrettanta ragione, con quanta loda la condotta di Camillo, condanna la vanità d' Antonio, che la guerra intraprese contra i Parti senza prima dichiararla loro, come se stato fusse un' accortezza, o un' arte pregevole il violare le leggi ricevute da tutte le nazioni del mondo. Laonde un' impresa così violenta, ingiusta, e mal diretta non potè avere, che un esito infelice, tanto che Antonio appena salvossi colla fuga, sebbene per esserne scampato vivo, si vantò scioccamente d' aver vinto: *Egregius Imperator tandem profugit in Syriam; ibique*

que incredibili quadam mentis vecordia ferocior factus est, quasi vicisset, qui evaserat. Al fine forza è venire, a questo estremo mezzo, sì vergognoso, quando ogn' altro è inutile. Un saggio Principe non v' incorrerebbe, che per disgrazia e per urgentissimi motivi di dura necessità. Or per mettere in maggior veduta questi principj bisogna distinguere fra le ragioni giustificanti, ed i motivi della guerra. Le prime son quelle, che rendono in effetto, o sembrano rendere la guerra giusta in riguardo al nemico, di sorta che si creda non farglisi torto alcuno, l' armi prendendo contro di lui. I secondi, voglio dire, i motivi, son le cagioni d' interesse che a dichiarar la guerra ci determinano. Quindi è, che dalle Potenze, a tal necessità ridotte, si premettono al pubblico i manifesti, che le giustificano (6). Così il passaggio d' Alessandro nell' Asia non fu la cagione della guerra de' Greci contra i Persiani,

(6) E' tanto inserito negli animi degli uomini l' amor della giustizia, che se non per grave causa, o almeno appariscente, e speciosa, s' astengono dalla guerra, da tante calamità accompagnata. Hanno i Turchi sempre pronta a lor volere, e cenno la causa di guerreggiare, cioè la propagazione della propria legge, e setta. I Romani, benchè avessero a somma gloria il dilatare i confini del loro impero, non intrapresero però mai a questo solo oggetto le guerre. Erano bensì vivaci, e pronti a mandar soccorsi di truppe a' popoli Socj, e confederati. Intorno alle guerre fatte negli antichi tempi per certa conformità degli stati, e tacita corrispondenza, non si vede in qual dritto fossero fondate. Tali furono le guerre da Roma intraprese a vendicar la libertà della Grecia. Tali quelle de' Lacedemoni, ed Ateniesi a stabilire, o rovesciare le Democrazie, e Oligarchie, e simili sono qualche volta anche le guerre delle Repubbliche, o de' Principi sotto il pretesto di proteggere gli altrui sudditi, e liberarli dal giogo della tirannia. L' ampliazione dunque dell' Impero, e ogn' altro de' detti pretesti non è sufficiente causa, se non ha altra occasione giusta di armarsi, e ragion manifesta, ed onorevole. Anche le guerre (dice il gran Cancelliere d' Inghilterra *lib. II. de Augment. Scientiarum*) fatte per giusta vendetta sempre furono felici, *sicut Bellum adversus Brutum, & Cassium ad vindicandam mortem Cæsaris, Severi ad vindicandam mortem Pertinacis: Ju-*

ni, ma il principio, come ſcrive Polibio. Il riſentimento, e la vendetta delle ingiurie, che altre volte avea la Perſia fatte alla Grecia, fu il motivo; ed il ritorno di Senofonte in Grecia a traverſo di tante molli Aſiatiche nazioni, l' incitamento, perchè niuna avuto avea il coraggio di contraſtarglielo, benchè fiancheggiato non fuſſe che da dodi-

Junii Bruti ad vindicadam mortem Lucretiæ. Questi si può dir, che militino sotto Perseo. Ogni intrapresa però di guerra, dee essere, come una missione data da Pallade, e non da Venere certamente, come fu la guerra di Troja, o altra nata da leggier causa. Nella scelta del genere di guerra tre precetti si danno molto gravi, e salutari. *Primum est, ut de subjugatione Nationum finitimarum quis non magnopere laboret. Neque enim eadem est patrimonii, & imperii amplificandi ratio. Nam in possessionibus privatis vicinitas praediorum spectatur, sed in propagando imperio occasio, & belli conficiendi facilitas, & fructus loco vicinitatis esse debent*. Perseo benchè orientale non rifiutò per altro una si lontana spedizione fino all'estremo Occidente. Abbiamo un insigne esempio di diversa ragion di guerreggiare nel Padre, e Figlio de' Re Macedoni Filippo, ed Aleſſandro. Quello occupato nelle guerre de' confinanti poche città accrebbe al suo impero e non senza gran pericolo, e contrasto: l' altro, tentata con felice ardimento la lontana spedizione contra i Persiani, soggiogò infinite nazioni, *magis itineribus, quam præliis fatigatus*. Un tal divario si scorge più chiaro nella dilatazione dell' Impero de' Romani, i quali, come portò il tempo, dalla parte d' Occidente appena oltre la Liguria coll' armi penetrarono, nello steſſo tempo le provincie d' Oriente conquistarono sino al Monte Tauro. *At caput hujus rei est* (segue a dire il citato Filosofo, e Ministro Inglese) *quod in subjugandis finitimis occasionum delectus in angusto versatur; at si quis longiora non detrectet, poterit pro arbitrio suo eo transferre bellum, ubi aut disciplina militaris maxime est enervata, aut vires nationis plurimum attrita, aut dissidia civilia opportune aborta, aut alia hujusmodi commoditates se ostendant*. Così la Spagna, e la Francia si profittarono delle turbolenze Americane presentemente contra l' Inghilterra, emulatrice del valor Romano. *Secundum est, ut semper subsit causa belli justa, & pia, & honorifica, & favorabilis*, come pienamente lo dimostra il nostro Autore. *Id enim alacritatem tum militibus, tum populis impensas conferentibus addit*. *Tertium denique, ut in omni bello suscipiendo vera sit æstimatio virium*, cioè, che drittamente si esamini, se la guerra da in-

dodici mila ſuoi valoroſi ſoldati, e forte ſprone ancora furono le vittorie di Ageſilao nell' Aſia, con tanta felicità riportate, di modo, che, ſe ſtato non fuſſe richiamato dalle leggi di Sparta, avrebbe ſin d' allora potuto fare una buona parte di quelle grandi conquiſte, che indi fece Aleſſandro: ſebbene la di lui avarizia, vanità, ed ambizione gli fece incontrare ne' ſuoi diſegni non pochi oſtacoli. La ragione giuſtificante della ſeconda guerra Punica neppure fu l' aſſedio della Città di Sagunto, ma ſtimolo le diede il gran coraggio d' Amilcare, le di cui truppe rimaſte erano intere dopo la prima guerra, e il motivo furono le dure condizioni, che i Romani impoſero a' Cartagineſi, loro togliendo l' Iſola di Sardegna, ed eſigendo da eſsi graviſsimi tributi; finalmente le guerre, che i Cartagineſi poi fecero nella Spagna, loro tanto vantaggioſe, riacceſero contra i Romani lo sdegno in eſsi, e lo ſpirito di vendicar la libertà.

In una guerra onorata, e giuſta d' uopo fa, che non ſolamente il motivo, e la cauſa d' entrarvi con decoro, e riputazione ſia ragionevole, e giuſtificante, ma che ancora tali ſiano i mezzi, i modi, e il fine, onde quella Potenza, che la vuole intraprendere, è ſpinta ad entrarvi. Vale a dire, che in tale ſtato non entri, e proſegua ſe non coſtretta da neceſsità, e ridotta all' eſtremo punto di difenderſi, (non potendo fare altramenti) dalle altrui oppreſsioni, e violenze, per le quali il nemico ſpogliarla pre

da intraprendersi sia tale, che gloriosamente dalle proprie forze sostenere, e a felice termine condur si possa, affinchè l'animo belligero non si pasca di vaste, ed infinite lusinghevoli speranze. Perseo tra le Gorgoni, per le quali si rappresentano le guerre, quella prudentemente scelse, che di sua natura era mortale: per non rivolgersi a tentativi impossibili. Quindi co' tre gran doni degli Dei regolò la stessa volubile fortuna; *Accepit enim Perseus celeritatem a Mercurio, occultationem consiliorum ab Orco, & providentiam a Pallade*. La favola molto significa, e sotto il suo velo utili dottrine comprende.

pretende di ciò, che è suo proprio, o le spetta, (parlando della guerra difensiva) o quando dee proccurarsi la riparazione del danno, e dell' ingiuria manifestamente sofferta (parlando della guerra offensiva). Laonde bisogna, che i motivi siano onesti, laudevoli, e conformi alla ragione giustificante, la quale fa conoscere il dritto di prendere l' arme, e decide bene: la qual decisione non dall' arbitrio dipende della parte offesa, nè da leggieri motivi, onde presumesse essere offesa, ed aggravata, essendo soggetto ogni uomo ad essere dall' amor proprio sedotto. Appartiene bensì a' rigidi tribunali della giustizia, e della prudenza il dichiarare, se le ragioni giustificanti vanno d' accordo co' motivi, se quelle oneste siano, e laudevoli nelle circostanze, nelle quali si entra, nello stato di guerra. Camillo in occasione di dover portar l' armi contra i Francesi a buona equità rappresentò in poche parole a' suoi soldati tutte le ragioni, che avrebbon potuto giustificar l' impresa, per sua maggior gloria, e coraggio delle sue schiere dicendo loro, *omnia, quæ defendi, repetique, & ulcisci fas sit* (*Tit. Liv. lib. V. cap.* 49.).

Quando queste disamine, e cautele da' Principi, e Condottieri d' Eserciti si usassero, plausibile ancor sarebbe la condotta, e l'uso degli stratagemmi per provvedere alla propria sicurezza, e per conservar la tranquillità dello Stato, che senza alcun legittimo titolo, o diritto contrastata, e turbata viene, secondo la disposizione del Canone: *Dominus noster* 23. *Quæst.* 2., salva sempre la fede data al nemico giusta il Canone *Noli* 23. *quæs. I.* poichè una volta promessa debbesi questa osservare sempre religiosamente: *fides, quando promittitur, etiam hosti servanda est*. Dottrina secondo la mente dello stesso Dio, il quale ordinò bene al suo Capitano Giosuè di servirsi delle insidie contro gli abitatori di Hai, ma non già di mancare alla data fede per espugnarli, e soggiogarli (*Josue VIII.* 2. *& seq.*): *Pone insidias urbi post eam, surrexitque Josue, & omnis exercitus bellatorum cum eo . . . . . Præcepitque eis* di-

dicens: Ponite insidias post Civitatem, ut longius recedatis .... Nobis ergo fugientibus, & illis persequentibus consurgetis de insidiis, & vastabitis Civitatem .... Insidiæ, quæ latebant, surrexerunt confestim, & pergentes ad Civitatem, ceperunt, & succenderunt eam. Non altramenti leggiamo di Gedeone, che per comando e condotta del Signore combattendo contra i Madianiti con trecento, e non più forti campioni, e col noto stratagemma sorprese gli accampamenti de' nemici nel vino, e nel sonno sepolti, *fractisque hydriis, & tubis inflatis castra universa tanto concussit terrore, ut omnes se se in fugam darent, gladiosque in suos converterent*. Son lecite perciò le insidie, son leciti, anzi necessarj, gli esploratori, gli stratagemmi, ma non giusto frangere la fede data. Il perchè Sant' Ambrogio soggiunge (*lib. I. de offic. cap. 29.*): *Liquet igitur etiam in bello fidem, & justitiam servari oportere, nec ullum decorem esse posse, si violetur fides*: essendo due cose diverse, l'una ingannare il nemico con gli stratagemmi, e simulare ciò, che non è di patto; ed altra cosa il violar la fede data. La prima è permessa, e da tutte le leggi ricevuta, come lodevole, e propria di accorto, e santo, non che saggio condottier d' eserciti, e la seconda repugnante al gius delle Genti non solo giusta la disposizione del Canone *Jus Gentium distinct.* 1., ma al gius naturale anche contraria; appunto, perchè non è lecito mai mentire, e gli artificj militari non sono menzogne (7). E' da

(7) Astuzie militari sono gli stratagemmi, comuni alle parti guerreggianti, sono sagaci consigli, *quibus hostis a solerti Duce, omnesque res promovendæ occasiones circumspiciente circumveniri solet*. Egli è certo presso tutti, *licere non tantum petitiones, & consilia adversariorum declinare, & eludere, sed militaribus etiam artificiis, consilia occultando, dissimulando, atque etiam multa simulando, quibus hostes decipiantur, capiantur, aut vincantur, se se hostibus præstare conari. Id quam verum sit, virorum etiam sanctitate præstantium exempla demonstrant*: (*ex Hieropolitic. Jo: Steph. Menoch. lib. III. cap. XIII.*) E' noto poi il Davidico mili-

da avvertirsi però, che, mentre si meditano stratagemmi da una parte, non è da credersi l' altra tanto incauta, che possa sì agevolmente cadere nelle occulte trame, e si stia colle mani alla cintola. Bisogna sospettar d'ogni imboscata, ed aguato della medesima, e saper cogliere le opportune occasioni di far colpo.

Per vieppiù confermare l' uso lecito degli stratagemmi, leggiamo ciò, che operò Giuditta contra il Duce Assiro, Oloferne, la quale non coll' elmo, e colla spada,

Ma

militare precetto: *Circumdate Sion, & complectimini eam: narrate in turribus ejus; ponite corda vestra in virtute ejus, & distribuite domos ejus, ut enarretis in progenie altera.* (*Psal. XLVII.* 14.) Questo pare il vero senso per deludere le insidie nemiche. *Stationes disponite, excubitores nocturnos, diurnosque in mœnibus, & propugnaculis collocate, qui eam circumdent, & passibus complectantur in circuitum, & per gyrum ambulando. Numerate turres ejus.* Così legge il Pagnino quel, che abbiamo nella Volgata: *Narrate in turribus*, per riconoscere tutto diligentemente. Gli stratagemmi però, e l' insidie hanno luogo, come luogo ha la guerra, dopochè si sono adoperati tutti i mezzi di evitarla, e compiuti gli obblighi di mandar gli Araldi, *de Fecialibus mittendis, & rebus injuste ablatis, aut occupatis, antequam ad arma veniatur, repetendis.* Così le nove Tribù d' Israele pensando d' intimare all' altre tre, presso il Giordano stabilite, la guerra, perchè dicevansi della vera, e patria religione traditrici, mandaron loro alcuni Legati de' Primarj del popolo, cioè Finees figlio d' Eleazaro Sacerdote, e dieci Principi con lui, ciascuno della propria Tribù per verificare le voci, che la fama avea divulgate. Così Jefte nel principio del Principato, soprastandogli la guerra cogli Ammoniti, prima di venire all' armi mandò i suoi Legati al Re, che da parte sua gli dicessero: *Quid mihi, & tibi est, quia venisti contra me, ut vastares terram meam? quibus ille respondit, quia tulit Israel terram meam* (*Judic. II.* 12.). Cui replicò Jefte scusando il fatto, e adducendo le ragioni degl' Israeliti nella guerra fatta agli Ammoniti, perchè questi avean cominciato a proibir loro coll' armi l' accesso alla terra dal Signore promessa, onde fu costretto d' aprirsi la via interclusa alla sua possessione. Ecco la guerra intrapresa giustamente col previo desiderio, e fine della pace, e per conseguenza da costoro santificata, al dir del Profeta.

Ma col bel viso, e le parole accorte,
Vinse, e poteo restar libera, e casta.

Introdottasi ella sotto finti pretesti nel campo assediatore, e fin dentro il padiglione del supremo comandante, mentre trovollo vinto dal vino, dal sonno, e dall'amore, gli troncò francamente l' orrendo capo dal busto, e seco ancor di sangue intriso il teschio portando, rendette all' oppressa Betulia la libertà. Non meno vien celebrata la benedetta fra le donne Jaele, la quale avendo accolto nella sua tenda il Duce fuggitivo Sisara, con un bicchiero di fresco latte gli sedò la sete, che avea, del sangue Ebreo, e fingendo di star in sua guardia avanti la porta, preso il chiodo del tabernacolo, col pesante martello, gliel conficcò nelle tempia fino a terra, cercando dargli morte, e non piaga; onde *soporem morti consocians defecit, & mortuus est.* (*lib. Iudicum cap. IV.*) Suscitò pure Iddio Aod figliuolo di Gera a liberare gli oppressi Israeliti dal servaggio di Eglon Re di Moab, a cui recando i doni d' Israello, e fingendo di dovergli parlar in secreto, disse: *verbum secretum habeo ad te, o Rex, & ille imperavit silentium*, e fatti uscire i circostanti, l'accolse solo. Questi gli replicò: *Verbum Dei habeo ad te . . . . . extenditque Aod sinistram manum, extulit sicam de dextero femore suo, infixitque eam in ventre ejus.* Lasciatolo a terra morto, e chiuse le porte dell'estivo cenacolo, per vie secrete, Aod tornò a' suoi, che festante, e coraggioso, indi condusse a debellare dieci mila de' più forti Moabiti. I nemici in quel tempo furono umiliati sotto la mano d' Israele, *& quievit Terra octoginta annis.* (*Iudicum III. 20. 21. & seq.*)

Le stesse scoperte ci fa la storia profana, in cui leggiamo, che i Greci non potendo resistere colla forza a' Trojani, nè venire a capo de' loro disegni, si servirono degli stratagemmi, e fecero il gran cavallo, sì noto, di legno, sul finto colore d' averlo formato per voto ad un Idolo, adorato in Troja, Città dell'Asia minore, dentro del qua-

le nascosero i più valorosi campioni, e così ingannarono que' cittadini, ch' essi stessi lo introdussero nella Città. La notte vegnente usciti fuori del fianco del cavallo gli armati nascosti, assaliron le guardie della porta della Città, e avendole tutte trucidate, per quella fecero entrare le Greche squadre di fuori, che stavano a bella posta apparecchiate, le quali sorprendendo i cittadini sepolti nel sonno, ed inermi, li tagliarono tutti a pezzi, insieme con Priamo Re loro, e incendiarono la Città, salvandosi solo Enea, ed Antenore colla fuga in due poco discosti castelli; se pur non è questo un ingegnoso trovato poetico del grande Omero (8). Leggiamo altresì, che Biante col dimostrare all' ambasciatore del Re Aliate monti di grano ammucchiati intorno intorno alla Città di Priene, riputata da' nemici all' estremo delle vettovaglie ridotta, creder gli fece quella tanta abbondanza, ch' entro capir non poteva,

(8) Nella leggiadra persona d' Elena dall' effemminato Paride con molte ricchezze rapita fu oltraggiata sul vivo dalla schiava barbarie la Grecia Signora. Per torsi dalla fronte questa vergogna s' armarono le forze della bellicosa Europa, e a danni dell' Asia lasciva si mossero, per rintuzzarne l' orgoglio. Il grande Omero, che ne descrisse la guerra, formò dal naturale un Achille con quelle virtù, e vizj, che trovansi ne' feroci militari Eroi. Lo fa vedere all' esercito Greco per salvarsi, e riscattarsi dall' insulto de' Barbari necessario, e le dette insidie intreccia, e stratagemmi. Ben so, che da alcuni si vuole, che Omero abbia preso l' argomento del suo Poema da Elena figlia di Museo Ateniese, e molti versi tolti da Dafne figlia del Poeta Tiresia, siccome non ignoro, che da Dione Grisostomo Oratore, e Filosofo è in dubbio richiamata la distruzione di Troja, siccome il Bocciarto Letterato Francese mette in quistione, se Enea sbarcasse in Italia, quasi Virgilio per far venir la famiglia Giulia da Venere, nella quale era innestata quella d' Augusto, ciò abbia spacciato con grazia poetica. Le Storie di Ditto Cretense, e di Darete Frigio son per molte verisimili ragioni sospette di falsità. Comunque sia, questo non toglie il gran pregio al poema d' Omero, che piacque, e piacerà in tutte l' età, nè l' immortalità a quegli Eroi, ed al nome Greco.

teva, comechè non consistesse, se non se nella sola superficie di grano, su i mucchi d'arena sparso.

Osserviamo nella stessa maniera, che essendo Creso Re di Lidia perseguitato dall'esercito vittorioso di Ciro, e vedendosi chiusa allo scampo ogni via della forza, si aprì alla libertà il varco coll'arte, e coll'ingegno. Ordinò pertanto a' suoi soldati, che gran copia di legna accumulassero, per impedire con quelle l'angusto passaggio tra' monti, per dove venir dovevano i nemici, altro adito loro non restando. Indi a quella gran catasta attaccando fuoco alzò fra se, e Ciro di fiamme un muro insuperabile, che campo diede a Creso di porsi in salvo, e la vittoria, che allora già Ciro tenea, gli rapì dalle mani, sebbene poi vinto da lui incontrò perdono, e dolce trattamento in grazia del nome di Solone, di cui memore facea spesso menzione.

A gran ragione perciò si chiamano gli stratagemmi onorate insidie da' moderni, e appellati furono dagli antichi delitti qualificati de' condottieri d'eserciti. Imperciocchè gl'inganni, che alla buona fede contrarj non sono, indulti legittimi dell'arte militare si dicono: *In omnibus præliis expeditionis conditio talis est, ut quidquid tibi prodest, adversario noceat*: (*Vegetius lib. III. cap.* 38.) e Platone: *Hostem industria magis, & arte vinci, quam viribus*. Ma per non più dilungarci basti riferire il detto di Agesilao presso Plutarco, che così scrisse: *Hostes in bello fallere non solum justum solummodo, valdeque gloriosum, sed etiam suave, & lucrosum est*. Onde va per la bocca d'ognuno come massima militare quell'adagio: *Qua leonina non pertingit, vulpina est assuenda*. Conciossiachè, come dianzi si è detto, lo stratagemma non è menzogna intrinsecamente mala, ed illecita, ma piuttosto un'occultazione della verità, maggiormente che obbligo non evvi di manifestarla, nè il nemico tiene gius perfetto, o imperfetto d'esigerla.

Tale fu la condotta lodevole di Atanasio, che nell'atto di

di fuggire l' ingiusta persecuzione, sopraggiunto da' nemici in alto mare, talmente li tenne a bada col dissimulato, e coperto suo discorso, che parlando con Atanasio non conobbero Atanasio da loro cercato a morte. (*Theod. hist. Eccles. III.* 8.) Di una non dissimile maniera di parlare si servì il medesimo Gesù Cristo, uomo, e Dio, quando interrogato da' suoi discepoli del tempo dell' estremo giorno del Mondo, e della consumazione de' secoli, rispose francamente: *De die illo, vel hora nemo scit, neque Angeli in Cælo, neque Filius*; e quantunque, come uomo, non che come Dio, ben lo sapesse, pure rispose di no: imperciocchè non avea una tale scienza dell' occulto mistero per poterla a' suoi discepoli in quelle circostanze manifestare. Nè in mente cada al nostro leggitore, che queste proposizioni includansi in quelle condannate da Papa Innocenzo XI. l' anno 1679. sotto gli 11. di Marzo, perchè dannate sono solamente le medesime, *uti jacent*, e queste nostre niente hanno di comune con esse per punto sospettarne.

Così parimente con decoro, e riputazione nello stato di guerra un dominante entrar potrebbe, quando osservasse una potenza confinante occupata in far de' preparativi oltre modo per fortificarsi, ed ingrandirsi con animo occulto di opprimere il vicino. In tal caso convien domandare ragione del perchè, ed a che fine tendono gli apparecchi. Fa d' uopo esaminare altresì i motivi giustificanti delle nuove disposizioni, molto più se il nemico fusse di mala fede; e insieme domandare dal medesimo sicurtà, e quando non volesse rispondere, o fusse la risposta enimmatica, e dubbia, sarebbe un indizio sufficiente di mal talento, e disegno, e per conseguenza un motivo ragionevole di prevenirlo coll' armi alla mano; e se le proprie forze non bastano, può entrare in confederazione con altre potenze. Così praticò Asa, allorchè si collegò tanto opportunamente col Re di Siria contra Baasa Re d' Israello, impegnato a fortificar Rama, per impedire a' Re di Giuda il por piede in quelle sue terre, come leggiamo nel libro III. de'

de' Re (16. 17. 18. 19. 20. 21.). In tal guisa indebolì il nemico, e fortificò se stesso; volendo la bilancia della giustizia, e degli Stati di ridurre l'ambizioso, e superbo confinante ne' limiti de' suoi doveri, e fuor di stato di opprimere il vicino. L' ingiustizia ricevuta, o presso a riceversi, dà il dritto di prender l' armi, e prevenire il danno, di cui si teme, senza aspettare a ripulsarlo indarno, quando il tempo, e il luogo più nol consente. Un picciol fuoco da principio s'estingue : dilatato poi, e cresciuto non soffre argini, e ripari. Tal è la sorte dell'oste nemica, cui non si resiste, nè si va incontro ne' principj. Innoltrato, ed ingrandito vi pone al piede la servile catena ; e però una tale scioperata negligenza in istato sì grave, e pericoloso non sarebbe scusabile, anzi degna di eterno biasmo per le triste conseguenze, e per le ruine de' popoli, e de' Regni, ch' indi derivano.

L' esempio de' Romani restar dovrebbe vivo alla memoria d' ogni Principe, e condottier d' eserciti. Imperciocchè se i più potenti di quel secolo si fussero persuasi di dover vegliare sopra gl' intraprendimenti di Roma, e posti avessero a' suoi rapidi progressi i limiti, non sarebbono eglino in servitù caduti, nè il nome Romano salito in tanta gloria.

Romulus huic auctor, qui fossa, ac pariete postquam
Cinxerat, exiguamque urbem firmaverat armis,
Quæ dabat impavido paupertas provida Regi,
Dicitur ante alios populum de lege rogasse,
Ut non pace minus, quam gens foret inclyta bello,
Militiæque, domique novæ succresceret urbi
Gloria, tantorum gestis superanda Nepotum.

Januar. in Repub. Jurisconf.

Ogni potenza adunque vegliar dee ad equilibrar le forze dell' altra, che le dà ombra, e sospetto d' opprimerla sotto le apparenze d' una indifferenza, che a fior di labbra protesta, massime quando l' esterne circostanze mostrano, che vanno troppo lungi dal fatto gli occulti suoi disegni,

cioè ad ingrandire con troppo orgoglio, ed ambizione i suoi confini.

Col medesimo decoro però, e non minore riputazione entrar potrebbe nello stato di guerra, quando fusse giusta relativamente all'oppresso, e lecito sarebbe il prender l'arme in difesa d'una potenza legata con istretto vincolo di sangue per patto di famiglia, o di confederazione, o di vicinanza, vieppiù, qualora si temesse con ragionevole moral fondamento, che la ruina di quella venisse a cadere sopra il capo di chi la difesa intraprende, come la discorre il Pufendorfio. (*de offic.*) Imperciocchè, come sarebbe azione conforme agli officj dell'umanità affrettarsi ad estinguer le fiamme attaccate all'edificio del vicino, prima che il tutto si consumasse con pericolo prossimo di restar anche il suo ridotto in cenere, (del che abbiamo una legge autorizzata dall'antichità, per quanto ne scrive Einnecio *de jure Naturæ*, *& Gentium lib. II.* §. 197., appunto perchè *tunc tua res agitur*, *paries quum proximus ardet*) così officio d'umanità, e azione laudevole sarebbe il prender l'armi in difesa del Sovrano confinante ingiustamente oppresso, quando si temesse, che l'ingiustizia dell'oppressore passasse poi ad invadere gli Stati del difensore, e a turbar de' suoi sudditi la pace. Nell'esame però, e deliberazione di tutto ciò non son da consultarsi già le donne, come in alcuni Stati (9), e tempi sappiamo da qualche nazione essersi praticato. Debbon chiamarsi a consiglio i Teologi, e Giureconsulti, per sedar la coscienza de' Principi.

Dal-

(9) Forse anche si vorrà nelle dure imprese di Marte consultare il debol sesso? Forse perchè *in Gallia olim nihil de pace, aut de bello cavebatur, nisi sua diceretur a mulieribus sententia*? E' vero, che lo Storico poco critico delle gesta di Nino, e Semiramide collocò questa Imperadrice tra le maggiori eroine dell'antichità per le sue virtù politiche, e militari. Ma quanto si ammira fu tutto effetto della femminile ambizione, e questa per istabilirsi

Dalle precedenti conclusioni nasce quell' altra di non minor peso, onde lecite dichiaransi le rappresaglie fatte da una potenza per compensare il danno cagionatole dall' ingiusto aggressore, che non pensa, nè vuol risarcirlo, o farlo risarcire da' sudditi, tuttochè esso, e i suoi soldati siano in colpa del nocumento recato. Queste rappresaglie sono una spezie di guerra. Nè permettere si possono senza necessità, perchè son pericolose, e la strada aprono a tante violenze, e rapine, ma lecite sono, quando vi concorrono ragionevoli circostanze giustificanti tali licenze; vale a dire: I. Che costi evidentemente l' ingiuria da qualche Principe, o Repubblica sofferta. II. Che una Potenza, la quale ha un' altra danneggiata, neghi ricercata la satisfazione, dovuta alla parte offesa. III. Che si risarcisca il danno sofferto con autorità pubblica, e non privata. IV. Che non si esigga più del danno patito; perchè la compensazione dee esser proporzionata al debito, e la pena alla colpa: altrimenti sarebbe ingiusta, ed illecita. V. Che le rappresaglie non si facciano sopra i beni delle Chiese, e consecrati ad usi pii, giusta la disposizione del capo unico *de injuriis in quib.* Ne abbiamo di ciò un esempio chiarissimo, e manifesto (*Vict. de jure Belli n.* 31., dove leggesi): *Ut si Galli fecerint prædas in agrum Hispanorum, & Rex Francorum nolit cogere illos ad restitutionem, cum possit, possunt Hispani auctoritate Principis spoliare Mercatores Gallos, aut Agricolas, quantumvis innocentes, quia licet forte a principio Respublica, aut Princeps*

lirsi nel regno coll' arti sue malvage diede al Soglio d' Assiria un tal crollo, che non solo il debilitò per sempre, ma a lungo andare il distrusse. Si sa bene, che le donne sono prive per lo più di fede, e di consiglio, e mal conoscono le ragioni, e i bisogni vicendevoli degli uomini, che fecero unire in società i primi selvaggi, avendo le prime unioni formate necessariamente l' altre per resistere alle violenze delle prime, onde lo stato di guerra trasportossi dall' individuo alle nazioni. Questi dritti di natura, e delle genti superano il debole donnesco intendimento.

ceps Gallorum non fuerit in culpa, jam est in culpa, quia negligit vindicare. Nel tempo però delle giuste rappresaglie (10) ripugna al dritto di natura, e delle genti, che una

(10) La rappresaglia, che Livio *clarigationem appellat*, è un' azione, per cui si vuole la restituzione di qualche bene usurpato, o il risarcimento di qualche lesione, ed ingiuria recata: in difetto di che si usa il dritto della guerra, la quale sempre dee recare il minor male, che si può. I Giuristi dicono, *duplici ratione fieri posse, ut quis alterum lædat: eripiendo nimirum bono, quod habuit, & denegando bono, quod jure adquirere potuit*. In quel principio, *neminem lædas*, si sa, che è compreso quell' altro, *suum cuique tribuas*. La lesione si distingue in mediata, o immediata, in interna, od esterna, in presente, ed imminente, e queste lesioni la guerra giustificano, e le rappresaglie, volendosi per fondamento del dritto il rimuovere le lesioni anche colla forza esterna, perchè il fondamento del dritto è la conservazione della società. Secondo il gran Tullio è questo un principio inconcusso: *Detrahere* (dice egli *de officiis lib. III. cap. V.*) *aliquid alteri, & hominem hominis incommodo suum augere commodum magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cætera, quæ possunt aut corpori accidere, aut rebus externis, quia tollat convictum hominum, & societatem. Si enim sic erimus affecti, ut propter suum quoque emolumentum spoliet, aut violet alterum, disrumpi necesse est eam, quæ maxime est secundum naturam, humani generis societatem. Ut si unum quodque membrum sensum hunc haberet, ut posse putaret se valere, si proximi membri valetudinem ad se traduxisset, debilitari, ac interire totum corpus necesse est. Sic si unusquisque nostrum rapiat ad se commoda aliorum, detrahatque quod cuique possit emolumenti sui gratia, societas hominum, & communitas evertantur necesse est*. Così sente Grozio *J. B. & P. lib. II. cap.* 17. Pufendorfio *J. N. & G. lib. III. cap.* 1., Tommasio *Jurisprud. div. lib. II. cap.* 5. *& cap. fund. J. N. & G.* con altri. Qui si fa la quistione da alcuni; *an jus postulandi præstationem damni sit jus cogendi*. Ma parmi più lucida la sentenza seguente; *jus illud, quæ tale, non esse jus cogendi, fieri tamen jus cogendi per juris expletionem: quia ope principii jus ad finem dat jus ad media sufficientia*: imperciocchè poniamo competerci il dritto di domandare il ristoramento del danno, ne viene in conseguenza a noi competere il gius a' mezzi sufficienti, senza i quali non si potrebbe il fine conseguire. Questi mezzi o sono persuasivi, o coattivi. Se sufficienti sono i persuasivi, dunque non abbiamo dritto a' coattivi. Se poi i persuasivi

una Potenza per se commetta delle lesioni ingiuste, quando è occupata a rimuoverle, e vendicarle negli altri.

Finalmente, perchè appartiene al dritto della giusta guerra la divisione de' beni conquistati, e tolti dalle mani del nemico aggressore, sappiano i Principi, e condottieri d' eserciti, sappiano i soldati, che militano sotto le respettive bandiere, che qualora questi beni siano mobili, cedono in favore de' soldati militanti, a' quali debbonsi distribuire per renderli più coraggiosi, e pronti a debellare i nemici, uniformandosi alle disposizioni dell' editto intimato dal

suasivi non bastano, dunque ci competono i coattivi. Dal che si fa manifesto *jus illud, qua tale, non esse jus cogendi, fieri tamen hujusmodi per juris expletionem*. Altri pongono il fondamento di questo dovere con Aristotile (*Ethic. V.* 2.) nel contratto involontario, che chiama egli συνάλλαγμα ἀκούσιον. Così questo negozio considerano, quasi si renda al turbato, e leso qualche cosa, come far si suole ne' contratti, Ma Grozio avverte (*J. B. & P. lib. II. cap. XX. §. XX.*), che costoro si lasciano ingannare dalla volgar locuzione, onde dicesi doversi il risarcimento del danno a colui, che è stato turbato: il che veramente è ἄκυρον. Pensano essi in ciò esservi qualche cosa, che s' accosti alla natura de' contratti, perchè siccome chi vende, ancorchè nulla particolarmente specifichi, si reputa essersi obbligato a tutte quelle cose, che sono naturali della vendizione: così chi è causa della lesione, o turbazione, di sua volontà pare essersi obbligato nel contratto della società a ristorar il danno, *quia frustra esset juris naturalis de altero non turbando regula, nisi præstatio damni simul præcepta intelligatur*. Per vero dire il fondamento di questo dovere non è posto solo nel contratto involontario, o sia nel tacito consenso del turbatore, ma la sentenza è, che restringe quel dovere colla ragione, che ripugna alle regole, e alla verità. *Ponamus fundamentum hujus debiti esse in tacito turbatoris consensu, consequens erit debitum illud, atque jus, quod turbato inde competit, cessare, consensu illo cessante. Sed omnino cessat hicce consensus, si actio, qua alter turbatur, non sit moralis. Ergo & in eo casu turbato jus postulandi præstationem damni non competet. Id vero veritati repugnat*. Son da distinguersi i dritti relativi da' dritti assoluti. Si legga il citato Daries nell' Osservazione LVIII. *de præstatione damni pag.* 272.

dal giusto Re David a' suoi soldati: *æqua pars erit descendentibus ad prælium, & remanentibus ad sarcinas, & similiter divident*, secondo i meriti di ciascuno come abbiamo dal capo: jus militare . . . . *Prædæ decisio, & pro personarum qualitatibus, & laboribus justa divisio*. Per lo contrario, se saranno beni stabili, a favore cedono del Principe, che la giusta guerra ha intimato, e i disagi sostiene e i dispendj di essa, giusta il comune sentimento de' Dottori, e la disposizione della legge, *si captivus* §. *Digest. de captivis*. In tale circostanza per dritta illazione si deduce, non essere poi questi obbligati a restituire le spoglie, ed i beni conquistati sotto questi titoli, avendo i padroni perduto il dominio di essi in pena delle loro ingiuste violenze, ed invasioni, che sono tutti motivi ragionevoli, onde entrar si può nello stato di guerra con riputazione, e decoro.

PROPOSIZIONE SECONDA.

QUando la guerra non solamente è giusta, ma necessaria ancora, chi la intraprende, laude merita, e biasmo chi la riprende. Da niuna legge è vietato divina, ed umana il prender l' armi contra i nemici, l' andar in ordine di battaglia, l' ucciderli, se resistano, le regioni, e Città nemiche invadere, in una parola, il far la guerra. Anzi leggiamo encomiati nelle Sacre Scritture Abramo, Mosè, Giosuè, Gedeone, Sansone, David, Josia, e i Maccabei, e ne' libri del nuovo Testamento leggiamo, che il Centurione disse a Cristo N. S. *Habeo sub me milites, & dico huic vade, & vadit, & alii veni, & venit*. Questi ebbe da lui lode, e non già precetto, o consiglio di lasciar la milizia, e prendere un altro genere di vita. Negli atti degli Apostoli si fa orrevole menzione dell' altro Centurione Cornelio, dicendosi, che *fuit vir justus, & timens Deum*. Nè dal Signore, o da S. Pietro, che il battezzò, gli fu vietata la professione militare.

re . Il divino Precursore Giovanni , che con gran libertà contra tutti i vizj inveiva; avrebbe neppur dissimulato il delitto , se tale fusse stato , dell' arte della guerra a quei soldati, che a lui si presentarono , interrogandolo di quanto conveniva fare per conseguir la salute eterna . *Interrogabant eum*, dice S.Luca (III.14.) *& milites dicentes , quid faciemus & nos ? & ait illis : Neminem concutiatis , neque calumniam faciatis , & contenti estote stipendiis vestris* . Quindi Sant' Agostino scrivendo a Marcellino nel cap. V. ebbe a dire: *Si christiana disciplina omnia bella culparet , hoc potius militibus, consilium salutis petentibus in evangelio diceretur , ut abjicerent arma , seque militiæ omnino subtraherent* . Dunque non proibì loro il militare mestiere . Il voto , e la guerra degl' Israeliti contra i Cananei , (come leggiamo nel *lib. Num. XXI.* 2. 3.) fu pur accetta a Dio , e di suo volere intrapresa : *Exaudivitque Dominus preces Israel , & tradidit Chananæum , quem ille interfecit, subversis urbibus ejus , & vocavit nomen loci illius Horma, idest anathema* . Ma quando poi ingiusta fusse la guerra , e niente necessaria , e ingiusti fussero i motivi , e i modi di guerreggiare , meriterebbe certamente tutto il biasmo , chi la intraprendesse , e lode chi riprendessela , mentrechè non potrebbesi uscirne , se non vituperosamente , e con grave colpa , e discapito .

Chi potrà mai scusare la crudeltà del Grande Alessandro , che per mera insania di farsi un nome immortale attaccò il fuoco , non come quell' altro al solo Tempio di Diana in Efeso , ma quasi al mondo tutto , vero Tempio di Dio ? Il perchè a buon diritto notò d' infamia la di lui memoria Lucano con questi esecratorj versi, chiamandolo

Terrarum fatale malum , fulmenque , quod omnes
Percuteret populos , pariterque & sydus iniquum
Gentibus . . . . (*lib. X. Pharsal.*)

Importava bene assai veramente agl' interessi del Genere umano venir alle mani sì miseramente con un giovane oltre

tre modo impetuoso (11), e superbo, che per dargli materia di gloria dovessero sotto lui due milioni, e diciotto tmila uomini perder la vita. Al contrario però d' Augusto, di cui rende Svetonio questa onoratissima testimonianza, *nulli genti sine justis, & necessariis causis bella intulit* (*Svet. in Augus. cap.* 24.); Alessandro entrò nello stato di guerra con ingiusti motivi, e non ostante le tante vittorie in più battaglie riportate, e mal grado le lodi d' alcuni scrittori, ne uscì più chiaro ne' suoi splendidi vizj, che giusto nell' imprese, e non gode neppur presso la posterità di pura fama l' onore. Laddove Augusto, perchè non volle mai entrarvi senza giuste cagioni, ne uscì con decoro, e riputazione, essendo vero a detta del Grande Agostino da me altre volte citato (*lib. IV. de civit. Dei*) che *inferre bella finitimis, & inde in cætera procedere, ac populos sibi non molestos sola regnandi cupiditate conterere, quid aliud, quam grande latrocinium nominandum est?* Or essendo le conquiste fatte in tal maniera un furto manifesto, e biasimevole, chi potrà mai pensare, che per questa via si po-

(11) Tito Livio ancora tutto gonfio della gloria de' suoi Romani nel lib. 9. della prima Deca dipinge Alessandro per impetuoso, e temerario, più fortunato, che valoroso, e digredendo nella quistione: *Se Alessandro avesse voltate tutte le sue forze in Europa, e fusse venuto all' armi co' Romani, che cosa ne sarebbe egli avvenuto:* Disse, che vinse i Persiani *prædam verius, quam hostem*; E pur, se erano gente così dispregevole in armi, lo dichiarano le sanguinose battaglie, che talora ebbe con quelli, e il sa Crasso, che da' Parti, razza di Persiani, fu sconfitto, e morto. Del resto Alessandro sul fior dell' età in poco più di undici anni con trenta, o quaranta mila soldati soggiogò tante bellicose nazioni dell' Asia, Africa, ed India, diverse di costumi, e di linguaggi, e al Greco Impero le sottomise, talchè leggiamo nel sacro testo, che al suo cospetto la terra tacesse. Abbiamo nel trattato di Plutarco autor gravissimo, ma Greco, intitolato della fortuna, e del valor d' Alessandro, i più grandi elogj, che gli servono di palliata apologia.

ſi poteſſe entrare nello ſtato di guerra ſenza uſcirne colla nera macchia di biaſmo, e d' infamia?

Così la inteſe Teodorico, allorchè in veggendo Luigi Re di Francia riſoluto d' intimar la guerra al ſuo rivale Alarico per leggieriſsimi, anzichè ingiuſti motivi, gli ſcriſſe: *Grandis invidia Regum in cauſis levibus, ruina grandis Populorum* (*Theodoricus apud Caſſian. lib. epiſt.* 4.). E diſſe troppo bene; imperocchè con qual animo potrebbono i ſuditi tollerare di vederſi coſtretti a prender l' armi in una guerra ingiuſta, raddoppiarſi i tributi, bruciarſi tanti borghi, e paeſi, ſpianarſi caſtelli, diſertarſi ville, e poderi, e verſarſi tanto ſangue per certi freddiſsimi impegni, e piccole differenze, o diſpute di lana caprina, che con due parole accordar ſi potrebbono?

Qualunque volta riandando le ſtorie io conſidero da una parte i danni ineſtimabili, di cui feconde ſorgenti ſono le guerre, e dall' altra i motivi frivoli, che ſpinſero varj Principi a muoverle, non poſſo contener le lagrime verſo di chi vendette, o vender vuole a sì vil prezzo la vita di tanti prodi Capitani, bravi ſoldati, ed innocenti popoli. Taccio d' Elena, il di cui ratto coſtò a' Greci pur dianzi già mentovati, ſecondo il computo, che ne fece Darete Frigio, ſe pur merita fede, la perdita di ottocento ottanta ſei mila ſoldati, e a Troja di ſei mila settecento ſeſſanta. Non è un' infamia, che debbaſi ſaper dalla ſtoria la guerra, onde fu tolta a que' di Naxo la libertà per la ricuperazione d'un peſce? Quella fieriſsima degli Egizj contra i Romani in vendetta della morte d' una gatta? L' altra sì acerba degli Scozzeſi contro degl' Ingleſi per un cane rapito, ſenza rammentare quella, che coſtò a Borgognoni la vita del ſuo Principe, e agli Svizzeri più d' una ſtrage per non ſo quanti peli di pecora tolti da quei di Romont (*ex Strab.*, *Dioſ.*, *& Boet.*). Or ſe queſte guerre furono, e ſaranno per tutti i ſecoli ſtimate indegne per cagioni sì lievi, coſa diraſsi di quelle, che ſi muovono tra Potenza, e Potenza Criſtiana per ingiuſte cauſe, o ſenza ragioni

giu-

giustificanti, che potessero onestare le pretensioni, per sola cupidigia di stendere più lungi i confini del proprio regno, per ambizion di dar legge altrui, e dominare, per temerario capriccio, o vile avarizia, turbando così la pace de' confinanti (12) con animo infesto d' usurpare l' altrui, senza

(12) E' certamente molto pericoloso l' avere un vicino, o confinante, più potente. Questa è per lo più la condizion de' mortali, che sempre tendano ad alzarsi, ed ingrandirsi. Ciò conferma la storia, che racconta i fatti, e costumi de' privati, e delle genti. Ciò posto si può presumere, che voglia in noi dominare colui, che ha il poter di farlo: e può, se la di lui potenza è a quel segno cresciuta, che le nostre forze non bastino a resisterle, onde concludono i Giurisperiti: *Vicinum nobis potentiorem habere & privatim, & publice periculosum est*. Fanno perciò la quistione, *an arma recte sumantur ad imminuendam potentiam crescentem, quæ nimirum aucta nocere posset*. Ve n' ha di coloro, che l' affermano, e di quelli, che il negano. I primi dicono, soprastare un danno imminente alle genti d' una potenza, se un' altra a tal segno di forze crescesse, che poi divenisse insuperabile. Vi vogliono però, il concorso probabile di cause, onde o con certezza, o probabilità, si temesse che la prepotente fusse per recar danno alla meno potente, e la prepotenza dicono è una lesione imminente. Il confermano prima con la ragione naturale, e poi colla pratica delle genti. Ecco la ragion naturale. A noi per natura compete il dritto di provvedere alla nostra sicurezza; dunque anche a' mezzi sufficienti a conservarci questa sicurezza: dunque anche il dritto di prender l' armi, a diminuire la crescente potenza, che poi cresciuta potesse nuocerci: e questa guerra sarebbe difensiva, colla quale si difende la propria sicurezza, e tranquillità. Ecco la pratica delle genti, dice Tesmaro nelle note a Grozio l. c. §. 17.. I Lacedemoni fecero la guerra ad infringere e diminuire la potenza degli Ateniesi, come narra Tucidide: *Decreverunt Lacedæmonii rupta esse fœdera, & bellum gerendum esse, non tam inducti sociorum verbis, quam metu, ne Athenienses potentiores fierent*.

Diversamente però ragiona Grozio (*l. c.* §. *XVIII.*) Ed ecco il suo argomento. Se doppio ancora il rimedio ci resti oltre la guerra di munirci contra il timore, il dritto di natura non ammette tal timore al gius di venire alla violenta difesa: ma doppio pur anche resta il rimedio, il primo cioè rassegnando l' evento delle cose future alla divina provvidenza, l' altro usando le debite cautele, e provvedendo

ſenza riflettere, che fra tutte le condizioni degli uomini non ſi trova la più ſenſitiva agli oltraggi di quella de' Grandi, o perchè ſon di tempra più fina e delicata, o perchè avvezzi ſono a dar legge, e non a riceverla, o perchè

dendo a se per non cadere incautamente nell' oppreſſione: facendo alleanze con altri, arrollando truppe, fortificando le piazze, mandando Legati ad esplorare, e allontanare i pericolosi consigli, apparecchiandosi in somma quasi ad una certa imminente guerra. Dunque verso tali timori, dice Grozio, bisogna procacciarsi soccorso dalla divina provvidenza, e da una innocente cauzione, e non dalla forza. Risponde a Grozio il citato Daries nell' *Osser. LXIV. pag.* 321. Prima nega la conseguenza della proposizione, che è fondamentale; *Hoc enim solummodo sequitur eo in casu, quo alia remedia præter bellum supersunt, nobis non competere jus belli. Hocce vero principium, non in obvio solum, quem posuimus, casu, sed in omni, quo quæstio de bello gerendo movetur, locum habere demonstravimus.* Di poi concede eſſer una parte nostra il raſſegnare l' esito delle cose future alla divina providenza, ma doversi anche da noi i mezzi adoperare da Dio a noi prescritti, giusta la divina regola: *ora, & labora.* Dee dunque prima porsi questa quistione; *Estne bellum inter ea referendum media, quæ Deus obvio in casu, aut expresse, aut tacite jure nimirum naturali nobis prascripsit?*

S' asconde dunque la petizion del principio, come dicono i Loici, in quell' argomento di Grozio al parere dell' oppositore.

Io son d' avviso ciò non ostante che son ottime le precauzioni, le confederazioni giuste per aſſicurarsi dalle oppreſſioni del più potente vicino, e che bisogna esaminare le cause del timore, e m' attengo all' adagio, *Sapientis non esse futuri mali metu in præsentem, & manifestam se dare perniciem.* Altri argomentano, niuna guerra eſſer giusta senza previa, o imminente ingiuria. Ma chi usando del suo dritto si è fatto più potente, non ha fatto torto ad alcuno. Dunque nè la potenza crescente d' uno dà all' altro il dritto di guerreggiare per diminuirla. Aggiungono però doversi distinguere tra il potere giustamente, o ingiustamente acquistato, e valere l' argomento solamente nel primo caso, e nel secondo competerci il dritto di far la guerra. Risponde prima lo steſſo citato Giuspubblicista, che la data distinzione non fa al proposito, imperciocchè chi acquistò, e dilatò il suo potere ingiustamente, è reo già di lesione. Dunque la guerra si farebbe per lesione antecedente, e non imminente. Poi nega dell' addotto argomento la maggiore; imperciocT

chè in pronto hanno le forze, ed il potere di vendicarsi.

Penetrati da questa verità i Romani, ancorchè bellicosi sopra ogn' altra nazione, non accesero mai la face della guerra, nè impugnarono la spada, se non *pro aris, & focis*, o come dice Tertulliano (3. *de repub.*) *pro fide, aut pro salute*: per difesa delle loro vite, o per mantenimento della giurata confederazione. In tal guisa entravano nello stato di guerra colla sicurezza per dir così di riportarne gloriosa vittoria. Studiavansi sempre d' aver dal canto loro la giustizia assistrice, sapendo, che mancando questa, manca il valor degli animi, e la fortuna dell' armi.

Frangit, & attollit vires in milite causa,
Quæ nisi justa subest, excutit arma pudor.

Laddove niuna cosa rende più animoso un esercito, quanto una ragionevole impresa per poter dire con verità:

Causa jubet melior Superos spirare secundos.
La miglior causa fa propizj i Numi.

Tanto accadde agli stessi Romani, che tra le angustie dell' erario, in cui trovavasi guerreggiando con Pirro, iti a consultare la Dea Giunone, ricevettero, quella saggia risposta, degna d' essere quì rammentata da qualunque bugiardo organo dicasi venuta: *Armis justitiæ pugnate: hoc pacto vobis pecunia nunquam defutura*. Così adattandola all' argomento dico io a' generosi Guerrieri; *armis justitiæ pugnate*:

ciocchè sostiene egli, che il dritto della guerra difensiva, che a noi per natura compete, non deriva sempre, e segue da un aggravio, od ingiuria ricevuta, ma che può competerci, (son sue parole) *per explorationem juris, quo securitati nostræ possimus prospicere*.

Checchè dicasi però, sempre conchiudo, che la potenza minore in vicinanza della maggiore può secondo il dritto della natura, e delle genti porsi in difesa; ma non ha ragion di offendere in atto per temenza d' un danno futuro, che non può giudicarsi imminente, se non dalle disposizioni contrarie, e ostili preparativi.

gnate: hoc pacto vobis gloria, & laus nunquam defuturæ; imperocchè nelle guerre difensive la giustizia è il Palladio, che rendè i suoi coltori inespugnabili, e nelle offensive vale più assai dell'armi d'Ercole per dir così. Senza di essa niuna impresa riuscire felicemente potrebbe.

Quando la giustizia non sia motrice, e regolatrice dell'armi, non saranno mai queste vincitrici, imperocchè chi combatte contra la giustizia combatte contra Dio. Non v'è prudenza, che scompagnata dalla giustizia non sia maliziosa, sagacità, che non sia stolida, intrepidezza, che non sia codarda, costanza, che non vacilli, e fortezza, che non sia temerità, brutal forza, e tirannia. Quindi Aristotile nel V. della Politica non parlò da cortigiano, ma da Filosofo, scrivendo, che fra tutte le cose, che cagionano rivoluzione ne' Regni, e negl' Imperj, non v'è la più perniciosa dell' ingiustizia, da cui nascono tutte le oppressioni. Oh se la giustizia regnasse nel mondo, ogni quistione, facilmente, e senza rispetto deciderebbesi, nè i Principi, e gli Stati per farsi ragione, bisogno avrebbono di ricorrere all' ajuto straordinario dell' armi, e della virtù militare! Se la giustizia si praticasse dagli uomini, di niun uso sarebbe allora la fortezza, diceva Agesilao da quel gran Capitano, ch' era, al riferir di Plutarco ne' motti sentenziosi da lui raccolti de' Lacedemoni, intendendo parlar della fortezza, che al di fuori particolarmente nelle guerre si mostra; giacchè secondo i buoni filosofi la giustizia è fortezza, ed ogni virtù.

Chi v'ha, che non sappia, aver Iddio meritamente gastigato l'inesorabile Faraone Re d' Egitto, nel mar rosso sommergendolo con tutto l'esercito, solo perchè ingiustamente il popolo Ebreo opprimeva? (*Exod.* 1. 8. 14. 24. 28.) Nulla giovan gli eserciti, la forza dell' impero, e ogn' altro militare apparato a' Regi senza la Cristiana pietà anche secondo il sentimento di Sozomeno (*lib. V. Hist.*) che giustamente scrisse: *Solam pietatem Regibus sufficere ad salutem, & sine hac nullius esse momenti exercitus, robur imperii,*

perii , *& reliquum apparatum* . Essendo la pietà cristiana fondata tutta sulla giustizia : virtù propria di tutti gli uomini , ma più de' Regi , qual vincolo necessario per tenere uniti gl' interessi particolari , i quali senza di esso si scioglierebbono nell' antico stato d' insociabilità . Per lo contrario l' ingiustizia rende infelici l' armi , e le vicende della guerra , rendendo loro avverso , e nemico il Dio degli eserciti . Lo conobbe il citato Capitano de' Greci , il prode , e giusto Agesilao , il quale sentendo , che Tisaferne contra le leggi de' patti giurati ruppe la tregua colla Grecia sulla lusinga di recar gran vantaggio alla sua fortura per mezzo d' illeciti pretesti , quando parea , che e' dovesse rattristarsene , rallegrossi oltremodo , e volto a' suoi soldati pien di festa , e giubbilo disse : abbiam vinto , abbiam vinto , e ne ringrazio Tisaferne : *Gratias ago Tisapherni , qui sua perfidia Deos sibi hostes , nobis vero socios fecit* . (*ex Plutarcho in Agesilaum*)

Poste intanto nel suo lume le anzidette premesse , conformi per altro al dritto della natura , e delle Genti , anzi alle leggi sacrosante della vita sociale , giusta il senso comune de' Giuspubblicisti , per dritta illazione si deduce , che niuno può entrare nello stato di guerra , appoggiato sopra irragionevoli motivi , senza uscirne poi colla celata rotta , e coll' indegna nota di superbo, di violento, e impetuoso aggressore : i quali ingiusti motivi che debbon esaminarsi , a quattro capi noi quì possiamo ridurre , riepilogandoli .

Il primo ingiusto motivo è , quando s' intraprende una guerra senza alcuna ragione giustificante , o motivo alcuno di onestà , e utilità neppure apparente , ma piuttosto per un furore insensato , e brutale , che ama far sangue , e carnificina per se stesso, benchè ragionevolmente dubitar si potrebbe , se v' abbia esempio d' una tal guerra tra nazioni umane , colte , o cattoliche .

Il secondo è, allorchè invadonsi , o s' attaccano gli Stati altrui per solo fine di cupidigia , e d' avarizia , senza che alcun

alcun torto o nella persona, o nella proprietà ricevuto s' avesse; e queste guerre sono in quanto all' aggressore veri assassinamenti, e prette ruberie, e rapine le spoglie.

Il terzo ha luogo, allor quando si hanno motivi fondati sulle cause giustificanti, ma non hanno se non un' equità apparente, ed esaminati ben bene, illegittimi si trovano nel fondo loro, quando esser dovrebbono liquidi, e non dubbj per dare il giusto dritto all' armi; imperciocchè *in dubiis melior est conditio possidentis*, secondo il comune assioma, canonizzato da tutte le leggi. Quando poi la situazione dello Stato, e la mala condizione del secolo corrotto non permettono, che si riponga la spada nel fodero, il migliore partito sarebbe il maneggiarla con questa soda massima: *ut pacem habeat voluntas, bellum necessitas*, come lasciò scritto Sant' Agostino. (*Epist. XX.*)

Il quarto, ed ultimo finalmente si restringe, qualora si hanno bensì da una Potenza ragioni giustificanti agli occhi del Mondo d' intraprender la guerra, ma frattanto altri motivi l' inducono, i quali non hanno alcuna relazione col torto, che si è ricevuto, come sarebbe il desio d' una vana gloria, l' alterezza dell' animo, la cupidigia di maggiori comodi, e di stendere più lungi i confini dello Stato proprio, e l' ambizione di comparire conquistatore: le quali guerre son biasimate da tutti in ogni età. Lo conferma Cicerone (*de Offic. lib. I. cap.* 19., ove leggiamo): *Ea animi elatio, quæ cernitur in periculis, & laboribus, si justitia vacat, pugnatque non pro salute communi, sed pro suis commodis, in vitio est. Non enim id virtutis est, sed potius immanitatis, omnem humanitatem repellentis*. Per la qual cosa ogni Principe, e Guerriero riputar dovrebbe come a se detto il consiglio di Filisco dato ad Alessandro: *Ad gloriam incumbe, verum ne sis pestis, vel magnus aliquis morbus, sed pax, & sanitas*; essendo la salute della nazione, e del Sovrano la suprema legge degli Stati.

Entrando dunque qualunque Principe, o Condottier d' eserciti nell' impegno dell' armi per queste vie illecite, o

per una di esse, sarà sempra una guerra ingiusta; e quando mai i motivi, e le giustificazioni liquide fussero, e costasse evidentemente al pubblico l' offesa, il torto, e l'aggressore offendente pronto si esibisse alla compiuta satisfazione, ed egli ciò non ostante volesse coll'armi farne sanguinosa vendetta, ed opprimerlo, sarebbe un trasporto il più abbominevole nel cospetto di Dio, della natura, e del mondo tutto, e non già un'azione valorosa, perchè eccedente i limiti prescritti alle azioni medesime dall' autor del suo essere: *In eum, qui jure agere, & satisfacere paratus est*, (disse Archidamo presso Tucidide) *nefas bellum suscipere*. Non è infatti una prudenza, ma un furibondo trasporto il prender l' armi senza prima trattarsi tra l' offeso, e l' offensore il modo tanto plausibile d' un' amichevole aggiustamento, come nota il Pufendorfio: (*L. 16. de offic. hominis, & civis l. II. §. & cap. 1. §. II.*) *Tentandum, num amica via possit componi, puta colloquio inter partes instituto, provocatione ab arbitris facta, aut re commissa sorti: præcipue autem hæc via tenenda illi, qui petit, quippe cum possessionem cum aliquo titulo favor utique comitetur*. Così non essendo la guerra precipitosamente intrapresa, non avrà un esito tanto infelice, come a suo danno Carlo l' ardito provollo, cui diedero morte gli Svizzeri sotto Nansi, i quali ebbe nemici, sol perchè tali li volle.

Recatosi egli ad offesa, che tolto quelli avessero al Conte de' Romani suo Parente, ed amico alcune terre, piombò loro addosso sotto Granson, Città di uomini vissuti per molti secoli in somma simplicità nel Paese di Vaud. Desiderosi essi di pace spedirono subito Ambasciadori a domandarla con obbligarsi a satisfazioni maggiori di quelle, che Carlo sapesse pretendere. Oltre la restituzione delle terre occupate offrirono pure d' abbandonare tutte le confederazioni, come più a lui tornasse a grado, e specialmente quella del Re Luigi, contro di cui anche con sei mila combattenti si sarebbono armati. Che di più poteva l' aggressore sperare; dopochè con lunga, e dispendiosa guerra

soggio-

ſoggiogati gli aveſſe? E pure per avere il ſuperbo Sovrano le vantaggioſe offerte diſprezzate, perdette colla vita la gloria, che avrebbe potuto acquiſtarſi. A tali eſtremi luttuoſi ci portano le pretenſioni fondate ſopra ingiuſti motivi, accompagnate da ragioni illegittime, e inorpellate di capricciosa difeſa, contro il dritto ſociale. Laonde ſcriſſe acconciamente a queſto propoſito San Bernardo: *Pacem contemnentes, & gloriam appetentes pacem perdunt, & gloriam*; ſebben la pace certa ſia migliore, e più ſicura della ſperata vittoria al dir di Livio: *Melior, tutiorque eſt certa pax, quam ſperata victoria. Illa in tua, hæc in Deorum manu eſt.*

Da queſta concluſione riſulta poi anche quell' altra verità, che nella Guerra ingiuſta le conquiſte ſon nulle, (13) e reſtituire non ſolo alla parte oppreſſa ſi debbono indiſpenſabilmente tutti i beni a torto uſurpati, ma anche riſarcire i dan-

(13) Questa verità è mirabilmente dimostrata nella rara opera delle conquiste celebri esaminate col naturale dritto delle genti, in due libri divisa, di Agatopisto Cromaziano, cioè del celebratiſſimo P. Abate D. Antonio Bonafede de' PP. Celestini sotto la data di Lucca l'anno 1763. Sebbene, (dice egli) gli avanzi delle antiche carte appartengan piuttosto alle regole di condurre la guerra alla vittoria, che alla giustizia, trasparono però nelle dottrine, e nell' opere degli antichi gl' indizj d' alcuni sistemi, che poſſon dirsi i maestri de' moderni errori. In primo luogo s' ascoltò nella più remota antichità quella voce, la qual parve a nostri dì nuova in Europa, che lo stato naturale dell' uomo è la guerra. Minoſſe antichiſſimo legislatore la pronunziò preſſo Platone, e accusò d' ignoranza coloro, che non l'intendevano (*de legib. lib. I.*) A Platone isteſſo quella voce non parve strana, siccome non parve pure a Senofonte (*Memorabil. Socrat. lib. II. cap. 6.*) Ad Aristotile sembrò ancor vera (*Politic. lib. I. cap. 8.*), e altrui parve così bella, che le diedero parte nella Cosmogonia, e nella tradizione.

In secondo luogo l' altra sentenza, che la particolare utilità sia l'origine, e la signora d' ogni legge, non nacque a Firenze, o a Malmesburì, o ad Amsterdam nelle case del Macchiavello, dell' Obbes, e dello Spinoza, ma era adulta, e vegeta nell' età più florida di Atene, di Sparta, e di

i danni, e gl' interessi sofferti a tenor della legge 20. §. *de captivis*, non avendo l' offensore dritto sopra gli stessi, anzi una positiva colpa, come usurpatore dell' altrui proprietà. Lecito altresì non è far cosa alcuna contra la giustizia

di Tebe, e ne' giorni di Socrate, che l' impugnò, di Carneade, che la sostenne da Oratore, e di Epicuro, che la difese da Filosofo, per non parlare d' altri antichi Storici, e Poeti.

In terzo luogo lo stesso giudizio vuol farsi di quella opinione: che la forza è superiore ad ogni legge, ed è legge essa medesima, della di cui antichità oltre le prove, che ne diede Platone, è memorabile il testimonio de' Deputati Ateniesi, che parlarono a nome de' Greci così; *Noi siam persuasi, che per naturale necessità e tra gl' Iddii, come comunemente si crede, e tra gli uomini, come l' esperienza in ogni tempo ha dimostrato, il più forte comanda al più debole. Noi dunque seguiam questa legge, che non abbiam già noi i primi stabilita, e praticata, ma l' abbiamo ritrovata in uso, e passerà alla posterità più rimota*, (*Tucidide lib. V. cap.* 105.) Dionigi di Alicarnasso *lib. I. cap. V.*) e così il Capitan de' Galli parlò a' Romani. (Plutarco in Camillo)

In quarto luogo quella sì celebre bilancia, o vogliam dire equilibrio delle potestà, che dà tanto pretesto alle conquiste, fu anche in fama, ed uso tra gli antichi, di che sono assai chiari argomenti la gelosia, e l' armamento degli Egiziani contra le fortune de' Babilonesi, le diligenze de' Lidj intorno alle vittorie di Ciro, come Erodoto racconta (*lib. I.* 105.) l' unione delle potenze Asiatiche contra le crescenti forze de' Persiani, e de' Medj, di cui parla Senofonte (*Cyropedia lib. III.*), e la lega Pelopennesiaca contra la floridezza, e l' orgoglio d'Atene; e l' adunamento di molte Repubbliche Greche contra le minacce di Sparta; e la politica Persiana in soccorrere le più deboli parti contra le più forti, delle quali antiche attenzioni intorno all' equilibrio politico scrive Tucidide. (*lib. II.* e *VIII.*) Chiunque ha letta l' orazione di Demostene per li Megalopolitani, ha dovuto scorgervi tutte le sottigliezze di questo sistema, cui eguali (dice un politico Inglese, David Hume; *Disc. VI. de la bilance du Pouvoir*) se ne aspetterebbono appena dal cervello cupo d' uno specolativo Anglicano, o Veneziano.

Finalmente quella tanto rovinosa opinione dell' infinita licenza della vittoria, e della conquista non nacque già in qualche Università degli studj d' Alemagna, o in qualche Corte del Settentrione, ma è così antica, come è l' arbitrario dritto delle genti, e co-

ſtizia e il gius delle genti, contra la carità, e la religione, molto più ſe il nemico ripoſaſſe ſulla fede a lui data, la quale, come coſa ſacroſanta, ſi dee oſſervare, giuſta la diſpoſizione della legge *convent. de pactis*, e ſecondo la dottrina di S. Agoſtino *in cap. noli*, eſſendo queſta un' obbligazione *de jure naturæ*, *& Gentium*, per conſervar la pace, de' popoli, e la ſicurezza de' Regni. Imperciocchè, ſe i patti pubblici, ſtabiliti di comune conſentimento fra Regnanti, e Regnanti, non legaſſero con iſtretta obbligazione i medeſimi, pace più non vi ſarebbe nella ſocietà, nè i Regni iſteſsi ſuſsiſtere potrebbono. S'intende queſto però, quando l' altra parte non ſia la prima a frangere la fede data, poichè tutti i trattati, e patti ſi conchiudono ſempre ſotto la condizione, che niuna delle Potenze contraenti receder poſſa dalle promeſſe, *& omne promiſſum de jure debitum eſt*, nè v'ha luogo a querela, ſe

Frangenti fidem fides frangatur eidem.

Non vi ſembri per tanto un paradoſſo lo ſtabilire, che neſſun Principe, o Comandante d' eſerciti può in conto alcuno entrare nello ſtato di guerra per motivi irragionevoli, e coloriti preteſti, ſenza uſcirne poſcia con biaſmo, colpa, e diſcapito; mentre che è troppo vero, che chi prende a regolare la ſua condotta, appoggiato ſu queſti falſi fondamenti, inimico egli è degli officj della umanità; conciosſiachè la natura medeſima c' inſegna, che *abominandi ſunt omnes, qui propriam tantum utilitatem capiunt, contemptis cæteris, tam-*

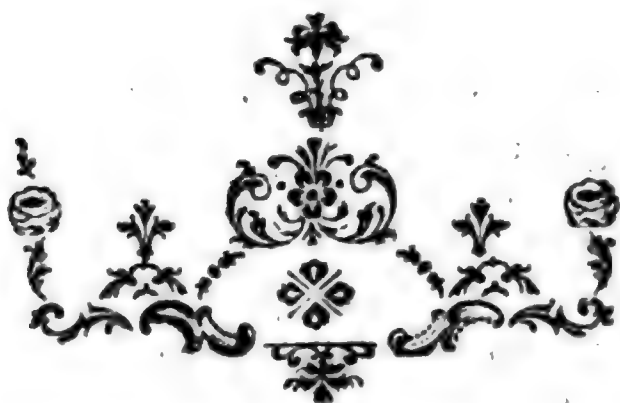
o come è la guerra isteſſa, e la conquista. Dalla guerra di Tebe, e di Troja fino al fiorire dal Cristianesimo l'infinita licenze militare signoreggiò nelle dottrine, e ne'fatti. La nostra Santa Religione vi pose rimedio. La maraviglia è, che ne'nostri tempi quel, che fu finto già della trasmigrazione degli animi, senza finzione veruna poſſa dirsi, e provarsi della trasmigrazione delle false opinioni le quali sotto diverse forme vengono, e stanno, partono, e tornano, e son sempre le steſſe. Dunque sempre sono, e saranno ingiuste, e nulle le conquiste, eſſendo ingiusta la guerra.

tamquam sibi solum nati, non item innumeris aliis, patri, matri, uxori, liberis, humano generi. (*Philo Judæus pag. 299. B. edit. Paris.*)

Dunque aver dee presente l' ingiusto aggressore l' obbligo, che gli corre indispensabile di restituire tutte le spoglie ingiustamente usurpate colle violenze, e colla forza, e cogli oltraggi, ancorchè questi venissero cagionati da' suoi soldati, sotto le sue bandiere militanti. *Qui occasionem præbuit, consequentium omnium causam habet*, essendo egli stata la funesta cagione di tutte le ingiuste conseguenze. Così scrisse Libanio (*pro Gymnasio pag. 19. D. Edition. Paris.*) e chiari argomenti ne abbiamo nel capo *Gravis de restit. spoliat.*, ove il Papa Celestino III. in somigliante fatto scrisse: *Mandamus, ablata cum integritate restituere, damna plenarie resarcire, & de illatis injuriis competenter satisfacere compellatis, provisuri, ut non tantum fructus a novo, & violento possessore perceptos, sed quod possessores veteres percepissent, reddi faciatis easdem*: Appunto, perchè tra i naturali, ed assoluti officj dell' uomo tiene il primo luogo il precetto, *ne quis alterum lædat*. (*Puffendorf. de jure naturæ, & gentium lib. III. cap. I.*)

Orsù conchiudiamo, non potersi entrare da chicchessia nello stato di guerra, se pria non intende bene le voci della propria coscienza, e non esamini i motivi ragionevoli, ed onesti, che gli assistono per potervi entrare con decoro, e riputazione, quando la necessità il richiegga, e gl' irragionevoli ancora, onde non potervi uscire senza biasmo, e discapito secondo il costume delle genti barbare, e degli uomini selvaggi, che vissero di guerra, di rapina, come nati fussero dalla terra armati, e guerrieri, e se ne diedero vanto sollemente (14). Così entrando con maturo consiglio nello stato di guerra, o difensiva, od offensiva,

(14) Che siano usciti gli uomini dalla terra armati, e guerrieri, il finsero i Poeti, che ne cantarono le prime zuffe, e le adornarono tanto, e in mille guise (come leggiamo presso Ovidio

ſiva, non avverrà, che ſi precipiti ſenza riflettere alle peſsime conſeguenze, che una guerra ingiuſta apportar ſuole, poichè in tal caſo non paſſerà guari a pentirſene dopo il fatto reſo inemendabile: *Omne bellum* (dirò coll' aureo Salluſtio *de bello Jugurthino*) *omne bellum facile ſumitur, ægerrime deſinit, nec in ejuſdem poteſtate initium, & finis eſt: incipere cuivis etiam ignavo licet, deponere, cum victores volent*.

AR-

vidio nelle Metamorf. *lib. III.*) che piacquero a grandi nazioni questi uomini finti nati guerrieri, e coll' armi fulminanti in mano:

Quum proruperunt primis animalia terris,
Mutum, & turpe pecus, glandem, atque cubilia propter
Unguibus, & pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus.

Horat. lib. I. Sat. 3.

Il naturale stato però dell' uomo non è la guerra, ma la concordia, l' amicizia, e la pace, per cui si è unito provvidamente in società.

ARGOMENTO UNDECIMO.

Dimostrasi, che la guerra è un flagello tremendo di Dio, con cui gastiga i Popoli, e che niuna da' Ministri se ne dee consigliare, nè da' Principi intraprendere, se non giusta, sì in difesa de' sudditi, e dello Impero, che in offesa de' nemici per ricuperare i dritti usurpati.

NE *liceat facere id, quod quis vitiabit agendo*. Dimostrata già a' Principi, e Ministri la rigorosa obbligazione, che hanno, di dover esaminare i motivi ragionevoli della guerra prima d' intraprenderla; onde potere a lieto fine riuscire con decoro; e gl' irragionevoli, onde poterla senza biasmo sfuggire: viene conseguentemente in acconcio il far vedere, qual terribile flagello di Dio sia la guerra per se stessa, e che niuna se ne possa consigliare, nè intraprendere, se non giusta. Crescerà certo più l' Impero allorchè il Principe mantiene la pace, e si studia di regnar ne' cuori di tutti, ne' quali non penetraron giammai l' armi de' conquistatori, evitando i penosi travagli, i pericoli, le stragi, e lo spargimento di tanto sangue, e spegnendo in mano della discordia quella face, che mette in combustione gli Stati.

Cecità mostruosa, errore biasimevole, e condannato dalla Chiesa Cattolica, è il credere essere il grande Iddio, (come se lo finse Marcione) stupido, insensato, e tale, che pubblicate le sue leggi, non curi poi, che siano custodite, nè si sdegni, se sono neglette; anzi passeggi ozioso su per li cardini del Cielo, contento di se stesso senza prendersi alcun pensiero di ciò, che in questo basso mondo si faccia

cia (15), come ſcrive Tertulliano contra Marcione (*lib.I. cap. 26.*), egualmente inſenſibile a' ſuoi affronti, che impotente a vendicarli. Non ſi può dire, no,

Ch' ei, che l' occhio formò, punto non veggia.

Tal non è il noſtro Dio, quale ſi dipinſero il loro Nume i gentili, sì fiacco, che non avventi mai dall' eccelſo ſuo trono le folgori, e qualora le ſcagli, poſſan dall'uomo di leggieri cacciarſi nella guiſa appunto, che i moſcherini accoſtandoſi

(15) La verità d' eſſere Iddio infinitamente saggio, vegliante, e provvido, se si consideraſſe solo da' libertini, qual verità così indifferente, come son quelle puramente fisiche, e matematiche, non si sarebbe posta in contesa giammai. Ma conciossiachè il riconoscimento d' un tanto Nume, che ha l' eſſere da se steſſo, (pregio suo caratteristico, indicato da Mosè), Nume, giusto rimuneratore de' buoni e punitor de' malvagi, porterebbe tosto nello spirito loro guasto, e depravato, la confusione, e il terrore, fanno subito ogni sforzo per chiudere all' odiata luce con tenebrosi sofismi l' entrata. Furono però diſſipati tutti i loro delirj dal libro divino di Mosè, che aſſegna al mondo una cagione, quanto semplice, altrettanto ragionevole, perchè sola avente in se steſſa la ragione sufficiente di tutti i fenomeni, cioè un essere eterno, infinitamente saggio, e potente, che non già da tutta l' eternità, ma circa venticinque secoli prima, che Mosè scriveſſe, prodotto ha il mondo: alla qual recente data nulla può opporsi di ragionevole in favor della improduzione e dell' eternità delle cose, accordandosi con tutto quanto v' ha di più certo, e plausibile delle moderne oſſervazioni fisiche, ed astronomiche e con quanto la più giusta critica può scorgere dal confronto de' vetusti monumenti. Vedi gli argomenti di Giorgio Cheyne ne' principj filosofici di religion naturale *cap.IV.*, e que' specialmente, che formansi sulle tracce delle teorie Newtoniane. Vedi M. Jaquelot Diſſertazione prima fra gli altri. Oltrechè la cura, e amministrazione divina delle cose tutte, (conseguenza neceſſaria della creazione), che provvidenza si appella, per forza di natura dalle genti tutte fu conosciuta, come oſſervano i Padri (Lattan. *Divin. Instit cap. I.*, Minuzio Felice *in Oct.*, Cipriano *de vanit. Idol.*), e da' filosofi specialmente Stoici contra gli Accademici, che ne dubitavano, e contra gli Epicurei, che negavanla, rammentata, e difesa. Ma chi non sa, di quanti sconci errori bruttarono eglino questo dogma, o non istendendo la providenza, che al mon-

dosi a noi per inquietarci, co' ventagli si cacciano: *flabellis expelluntur*. (*Theodoretus in IV. Reg. quaest. III.*) Qualora pecchiamo, rivolgiamo l' armi contra un Dio onnipotente, Dio delle vendette, che sa distribuire i premj, e le

mondo in generale, ovvero solo a' principali personaggi, e avvenimenti, e non ad ogni particolar minuto accidente, come Balbo dicea presso Cicerone (*de Natura Deorum lib. II. cap. 66.*) *Magna Dii curant, parva negligunt*; o aggiungendo a questa Provvidenza, o confondendo, con esso lei quel destino o fatale necessità, che a guisa della catena d' oro, dipinta da Omero Σειρὴν χρυσείην &c. (*Iliad.* Θ. *v.* 19.) sospendeva, e legava con sua forza invincibile gli uomini insieme, e gli Dei. Del qual empio dogma rinnovellato da Fatalisti recenti, e specialmente dallo Spinoza, quali sieno l' orribili conseguenze, le mostrarono gli antichi Dottori, che impugnarono gli Stoici, e le conosce, chi ha fior di ragione. Or questo Dogma della providenza trovasi in tutta la sua estensione, e purezza insegnato ne' libri dell' Ebreo legislatore. Non mi si faccia la ridicola obbiezione di quegli empj, che dicono, essere stato Mosè uno de' tre famosi impostori del mondo, perchè a persuaderne un intelletto un pò pò ragionevole, debbono provare, che possa darsi un' impostura felice, ed innocente, e che la si dia nell' onestà, e nella virtù. Se non che, come è mai possibile far tanta violenza a se stessi per non conoscere nella condotta, e ne' libri di lui uno spirito superiore all' umano, che negli errori, e nelle corruttele di tutto il mondo guidasse il solo legislatore Ebreo a dettar leggi così pure, e sante? Fatta ancora l' ipotesi, che Mosè da se solo trovati avesse tutti que' casti parlari, intorno a cui tanto errarono anche i posteriori secoli, più illuminati, domando, qual umana politica poteva poi suggerirgli di guadagnarsi quel popolo carnale, e di dura cervice, con intimargli leggi alla guasta inclinazione, ed indole sua, così dure, e contrarie, da tutte l' altre nazioni, da lui conosciute, liberamente neglette, o trasandate, ed esigerne implacabilmente per una sola trasgressione da esso la pena di morte? Tutti gl' Impostori a noi noti sappiamo, che andarono per altre vie totalmente diverse. La mondana Politica non poteva dettare a Mosè questi mezzi per giungere al Principato di quella gente nelle circostanze, in cui era, e mirati questi mezzi con occhio umano atti piuttosto sembravano ad indurre il popolo a rivolta. Se dunque la forma del sistema di quelle leggi all' umana condizione superiore, come dall' opposto tenore di tutte l' altre genti si scorge; se l' intimazione di

e le pene, render bene per bene, e male per male, che manda l'ira sua sopra i nemici, e li consuma, come stoppia, onde disse San Prospero:

Nam quicumque alium molitur lædere primum,
Ipsum se jaculo percutiit proprio.

Ma che vale indagar altre ragioni, se lo stesso Dio se n'è apertamente dichiarato? *si ambulaveritis ex adverso mihi, ego quoque contra vos adversus incedam, & percutiam vos septies propter peccata vestra.* (*Levit. XXVI.* 24.) Che se voi non riceverete la disciplina, camminando per vie diverse da quelle, che vi ho prescritte, *addam plagas*

di tali leggi ad un Popolo materiale, e guasto, è contraria a' fini d'un Impostore, e alle massime d'un empio Politico; giacchè in vece di cattivarsi la moltitudine, l'inaspera: egli è chiaro, che il legislatore Ebreo, il quale formò tale sistema, e con successo felice di tanti secoli l'intimò, non fu impostore, ma ebbe da Dio la sua missione; dunque diceva vero, quando nel nome del Signore annunziava i suoi volumi, che come divini noi veneriamo. Chi non iscorge in fine essere Iddio l'autor di queste leggi, le quali si estendono a ciò, su cui non ha dominio uomo alcuno, regolando il cuore, del quale egli è solo scrutatore, giudice, e punitore?

Come mai la verità, e purità della Dottrina, che si osserva ne' libri di Mosè, può attribuirsi ad un impostore, se quella si scorge constantemente uniforme in tutti gli altri libri del vecchio Testamento? Dividonsi questi in tre classi, cioè Storici, Profetici, e Parenetici: lo spazio del tempo, in cui furono scritti è più di mill' anni. Gli autori, a cui si attribuiscono, furono diversissimi di nascita, d'indole, di professione, lo stile è vario, gli argomenti differentissimi, e i paesi, in cui scrissero, tra loro lontani: e pure regna in essi da capo a fondo una maravigliosa consonanza, ed armonia di dottrina, sì Teologica, che Morale, e Politica, e vedesi in tanti volumi, quanti comprende l'antico Testamento, dico XLV. *una sola faccia di casti parlari*, come dice nella sua sublime maniera Sant'Agostino? Gli ultimi accordano coi primi. Que' di mezzo cogli uni, e cogli altri sono connessi. In tutti si scorge uno spirito solo, che li anima. Ogni capo spira pietà. In ogni pagina suona Dio. Dunque in questi libri, e nell'Autore non v'è impostura.

Dunque i Principi, e Duci d'eserciti debbon credere nelle guerre all'eterna provvidenza.

gas vestras in septuplum. Vi tratterò, come voi trattate me, voi con peccati facendomi guerra, io co' miei flagelli battendovi, e soffiando col mio vento, vi distruggerò per fiaccar la vostra arroganza. Laonde io formo il mio argomento dicendo, che la guerra è un flagello tremendo di Dio, con cui percuote i popoli, e che da' Ministri niuna si dee consigliare, nè da' Principi intraprendere, se non giusta, sì in difesa de' sudditi, e dell' Impero, che in offesa de' nemici per ricuperare i dritti, o violati, od usurpati da altra nemica potenza.

PROPOSIZIONE PRIMA.

NUlla v' ha di più pernicioso, quanto il non conoscere Dio, che da un aspetto, e per parlar col Santo Pontefice Gregorio (*lib. XXIII. Moral. cap.* 10.) da una sola parte, e non in tutti i divini suoi ontologici, e morali attributi. Il non riguardarlo, che come giusto, e severo punitor de' misfatti, è un metterci in pericolo di disperazione. Il non considerarlo, che come misericordioso, è un rallentare le briglie al vizio. Il migliore partito si è riconoscerlo giusto insieme, e misericordioso: come misericordioso, onde sperar da lui perdono delle offese fattegli, e come giusto, onde temere gl' inevitabili gastighi, de' quali ordinariamente e' si serve per umiliare i superbi peccatori particolarmente nella guerra, in cui si veggono tanti lagrimevoli spettacoli, che fanno inorridire la stessa natura umana. Qual orrore non è il vedere a cataste le imbelli donne svenate, le semplici verginelle a viva forza rapite, e violate da' furibondi soldati, i cadenti vecchi trucidati, innocenti cittadini feriti, e spogliati delle cose loro più care, dalla patria cacciati, della dolce libertà privi; le ville, le castella, le città, le provincie, e i regni interi, or arsi miseramente, or saccheggiati, e distrutti; i teneri bambini dal petto delle dolenti madri crudelmente strappati; gl' insaziabili predatori colle mani lorde

de di tante rapine devastar l'are, e i tempj medesimi, non perdonarla alle cose più sacrosante? Verificandosi, quanto scrisse S. Pier Grisologo: (*Serm.* 45.) *Ira Dei est delinquentium pœna, furor Dei est supplicium peccatorum.*

Mentre i Vandali, gente barbara, ed infedele, stavano per dar la battaglia a' Cristiani dell' Africa, inalberarono il libro de' sagrosanti Evangeli, quasichè si promettessero la vittoria col dimostrare al Cielo, ed alla terra quella stessa legge professata da' Cristiani, ma da molti di essi poco, o nulla osservata, dal più disprezzata, per obbligare l' offesa Divinità con tali dimostrazioni a punire i prevaricatori, e sottometterli all' armi loro nemiche: *Nam cum armis nos, atque auxiliis superbiremus, a parte hostium nobis liber Divinæ legis occurrit; non timidi, sed prudentes Vandali librum legis contra Christianos tulere, quam non servabant: nullum telum fortius contra ipsos putantes lege neglecta.* Così scrive Salviano, che ne riferisce il racconto. Tito nel tempo dell' eccidio di Gerosolima, cavalcando un giorno in giro della Città devastata, e scorgendo per ogni dove sangue, cadaveri, e stragi, e' con alti gemiti, e a viva voce si protestò, non essere quel grande scempio per suo volere, o comando accaduto, ma per giusto gastigo di Dio: *Ingemuit, & extensis manibus testabatur, factum illud suum non esse.* (*Joseph de bello Judaico lib. VI.*)

Or se l' orgoglio del peccatore rubelle, e protervo con somma audacia alza la cervice, e stende le mani contra l' onnipotente a detta di Giobbe (*V.* 26.) *cucurrit adversus eum erecto collo, & tetendit adversus Deum manum suam*, qual indomito impinguato toro, *pingui cervice armatus*, facendo man bassa sulle vite di tante innocenti creature; che farà il Creatore? Starassi indolente su tanti strazj, sopra tante ruine, mirando con isguardo indifferente le sterminate crudeltà, le infinite licenze de' novelli Busiridi, e Polifemi, che sono il dolore, e l' obbrobrio dell' umanità? No, miei Signori, renderà guerra per guerra. Guerra del peccatore con Dio, guerra di Dio con-

contra il peccatore, vinto, e sconfitto dalle sue armi. Non v' è creatura, che possa resistergli, od emularlo nella potenza. Egli solo è l'onnipossente, come sta registrato nelle sacre pagine: *solus potens*, che può farsi obbedire, come vuole, e quando vuole, e in ciò, che vuole. *Ipse est omnipotens super omnia opera sua*: (leggiamo nell' *Ecclesiast. XLIII. 29.*, e in mille altri luoghi della divina Scrittura). Il mare a' suoi supremi cenni in due si divide per aprir libero il varco al Popol d' Israele. Chi pari a te, Signore?

. . . . Al soffio
Delle tue nari accumulate l'acque,
E fermate si son, come in un mucchio,
Le correnti: gli abissi in cuor del mare
Sonsi assodati. Detto avea il nemico:
Io li perseguirò, raggiungerolli;
Ripartirò le spoglie; sazierassi
D' esse il mio core: sguainerò la spada,
Sterminerolli la mia man. Soffiasti
Col tuo vento, o Signor, e ricoperti
Halli il mar; e qual piombo essi affondaro.
Exod. cap. 15.

Il fuoco non rende odore di se, e refrigera, come avvenne nella Fornace Babilonese verso i tre innocenti giovani. Il Sole o torna in dietro, come al cenno si vide d' Ezechia, o si ferma al comando di Giosuè. La terra non istà più salda per sostenere i suoi nemici, ma aprendo le interne voraggini gl' inghiotte, come avvenne a Core, ed Abiron. Il fuoco scende dalla sua sfera per ardere le sette Città di Pentapoli: le Provincie, i Regni, e gl' Imperj tutti, anzi l' universo intero non è sicuro, imperciocchè egli tiene un esercito d' innumerabili schiere per vendicarsi. *Numquid est numerus militum ejus?* (disse *Giobbe II.* 5. 3.), onde a vista d' una Maestà sì terribile, *quis non timebit, o Rex Gentium?* Ma quando mai si trovassero creature sì cieche, e temerarie, che far volessero

fero fronte a questo gran Signore per iscuotere il giogo del suo dominio, egli susciterà gente barbara a far le sue giuste vendette, scrivendo nell'armi di essa, e ne' vessilli *flagellum Dei*, come spedì un Attila, il quale col suo esercito numeroso di Vandali distrusse, e pose a sacco, a ferro, e fuoco tutta l'Europa, al riferir di Giusto Lipsio (*in tract. de Constant.*). Susciterà un Alarico tiranno, che pose a ferro, e fiamme la Città di Roma (*Paciuch. in Joan. lect.* 10. §. 3.): un Diocleziano Imperatore, il quale per corso di dieci anni perseguitando la Chiesa, ogni mese in tutto quel lagrimevol tempo sacrificò a Dio, ed al suo sdegno diciassette mila Cristiani, secondo il computo, che ne fa Eusebio. (*lib. VIII. hist. Eccles. cap.* 8.) Verificandosi la celebre sentenza di S. Girolamo (*lib. I. Ep. ultima*): *Nostris peccatis Barbari fortes sunt; nostris vitiis superatur exercitus Romanus. Non sunt hostes, arma, sed nostra eos peccata in nos roborant.* E' principio questo tanto universale, che le stesse antiche Nazioni, più cieche nelle tenebre del Gentilesimo, e più perverse nell' Idolatria, non poterono ignorarlo, veggendo le lor torri rovinate, le Città, e Provincie desolate, devastati i Regni, dalle spade nemiche trucidati i loro eserciti. Da un sì evidente argomento convinti riconoscevano nel proprio, benchè falso, Nume un supremo punitore de' loro misfatti: *Cælo tonante credidimus Jovem regnare.* In fatti assediata Betulia Achior Principe degli Ammoniti non seppe dar altro consiglio per assicurare la vittoria ad Oloferne, se non che prima di dar l'assalto esaminasse, se nel cospetto di Dio si trovasse qualche colpa di quegli abitanti: *Nunc ergo, mi Domine, perquire, si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum: ascendamus ad illos, quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi* (*Judith. cap. V. ver.* 24.). Ma se peccato non v'è in essi, non si potrà certamente resister loro, perchè saranno da Dio difesi, e noi diverremo l'obbrobrio dell'universo: *Si vero offensio non est populi hujus coram Deo, non poterimus resistere illis, quoniam*

niam Deus eorum defendet illos, *& erimus opprobrium universæ terræ* (*ibid.* 17. *& seq.*). Ecco dunque, che bisogna combattere sotto la protezione del Dio degli eserciti.

Da questa verità penetrato Giustiniano Imperatore ordinò, che tutti i suoi sudditi vivessero nel santo timor divino: *ut non propter impios actus ab ira Dei justa inveniantur*, *& civitates cum earum habitatoribus pereant* (*Authent. coll.* 6. *tit. V.*). Non vi raccigliate intanto, miei Signori, se quì m' avanzo a dirvi, che ne' nostri tempi vedesi rinnovellato il fanatismo degli Ebrei ne' giorni di Geremia Profeta, i quali puniti essendo stati da Dio, abbandonati alla discrezione dell' esercito del Re Assiro vittorioso, e intimati dal Profeta a sottomettersi al giogo della cattività, come effetto dello sdegno di Dio, arditamente rispostero non essere il Signore certamente cagione del loro esterminio, e servaggio, ma il braccio prepotente di Nabucco: *Domine* . . . . *percussisti eos*, *& non doluerunt* . . . . . . *Negaverunt Dominum*, *& dixerunt*: *non est ipse* (*Jerem. V.* 12.). Oh quanti, e quanti fra noi vi sono, che sotto il flagello della guerra (16) parlano coll' istesso linguaggio degli

(16) Così tremendo è il flagello della guerra, che ne inorridisce al solo nome la natura umana, e nelle dotte Accademie Toscane si propose il problema, *Qual sia più glorioso de' due soldati, quello, che uccide il nemico*, *o quello*, *che salva il Cittadino*. La decisione fu a favor del secondo, affermando essere da stimarsi più la salute del cittadino, che l' uccision del nemico. Se gli uomini nel lor primiero, e naturale stato si considerano, non nacquero eglino tutti uguali? Non sono tutti opra dell' istesso facitore? Non vantano la stessa origine? Non hanno per loro vera patria il Cielo? Non riconoscono tutti per Padre Iddio? Non sono per conseguenza tra loro compagni, e fratelli? Or perchè, calpestate le leggi d' una carità sì naturale, incrudelire contra la medesima carne, e si può dire, contra il suo sangue? Perchè quel mirabile lavoro, che Iddio fece di bello, e a se somigliante, guastar barbaramente, e disfare? L' uccision del nemico non è intesa principalmente dal divino legislatore, il quale come pieno di clemenza infinita, tutti gli uomini, se possibil fusse, vorrebbe salvi, ed amici. Anzi agli stessi nemici ancora ama di proccurar sal-

degli Ebrei: *non est ipse*: e per non essere indotti a cambiare il reo costume, fingono di non riconoscere la guerra come un flagello dell' onnipossente Signore, e chiamano questi tempi critici, ed epoche funeste, e fatali, nelle quali

salvezza, e conservazione. La patria, e la natura vuol salvo il cittadino. Che se ciò far non si puote, se non per mezzo dell'ucciso nemico, l' autor della natura ne permette in quel caso l' uccisione, la quale per se medesima è deforme, e brutta: ed intanto bella, e gloriosa si rende, in quanto da quella il mantenimento degli stati, e il buon essere de' cittadini necessariamente dipende. Propria gloria di Dio, e degli uomini è il salvare. Il distruggere è gloria sì, ma men bella, e pregevole solamente, perchè è ordinata a salute. Per questo Omero con augusto, e venerando titolo chiama gl' Iddii [illegible] *largitori del bene*: e il Padre Giove più, che del nome di Tonante, fu fregiato da' Greci, e coronato di quelli di *Philio*, d' *Icezio*, e di *Xenio*, d' *Eleutherio*, di *Sotere*, cioè Protettore degli amici, degli abbandonati, de' supplichevoli, e dell' altro di Ospitale, di Liberatore, e Salvatore. Dunque umana più, anzi divina cosa è il salvare, che l' uccidere. Che se colui, che s' uccide, (mi si dice) è un nemico, io rispondo, per somma ragione ei naturalmente esser tale non dovrebbe; e se pur è, può divenire amico; onde non dei procedere alla sua morte, se non per lagrimevole, forzosa necessità, e perchè una seconda ragione così vuole: quando la propria difesa, e di coloro, a' quali siamo più prossimamente stretti, ed obbligati, non si può in altra maniera ottenere. Ma la salute del cittadino, che ha comune con noi la religione, la patria, i comodi, gl'incomodi, e gl' interessi, ben prepondera alla morte d' uno straniero, il qual anche per ragion di guerra, se comodamente far si puote, si dee salvare. Quindi è, che gli antichi Romani, la cui Repubblica fu esempio di prudenza, stabilirono per coloro, che in guerra avessero un cittadino salvato, una particolare onoranza, la qual fu d'una ghirlanda di leccio, o di quercia, o d' eschio, perciò detta civica, o sia corona del cittadino salvato. Nè era men pregevole della Trionfale, ch' era d'oro, stimando que' buoni antichi al dir di Plinio, non essere tutto l' oro del mondo degna ricompensa d' una sì grande azione, qual è quella di salvar dal nemico la vita d' un cittadino; perciò loro bastava un semplice segno d' onore, che non mendicasse il suo lustro dalla preziosità della materia, ma dalla qualità dell'impresa. In fatti Augusto, Clementissimo Re, diede questa corona ad Agrippa, la qual si vede nell' antiche monete impressa coll' illustre motto, *Ob cives servatos*.

quali non ha Dio parte alcuna, negando così la divina provvidenza. Si formano l' idea dell' Altissimo a modo loro, quasi d' un Ente supremo sì, ma tal, che non si desti per sua longanimità a punire le scelleraggini de' peccatori protervi, o perchè queste non siano tanto gravi, ed odiose al suo divino cospetto: *negaverunt Dominum, & dixerunt: non est ipse*. Questa maniera di pensare è tutta follia, inganno, e cecità per la ragione, che vi reco di San Tommaso di Villanova (*conc. VI. in Dom.* 1. *Quadrag. ex Psal. XC.* 10.) *Propter peccata flagellum a Deo infligi facinorosis consuevit. Si peccati malum non accesserit cordi tuo, flagellum quoque non appropinquabit tabernaculo tuo*. Che poi per tal flagello intendasi la guerra, lo spiega il medesimo Santo con ciò, che segue. *Si emendaremus vitam, & peccata præterita ploraremus coram Domino, ipse averteret a nobis flagellum suum, & daret de inimicis nostris* (notate bene) *& daret de inimicis nostris victoriam*. Ecco spiegato il flagello della Guerra.

Piene sono di tal verità le divine Scritture. Infatti il Re Davide non udì mai infausta novella d' essere stato sconfitto, e vinto il suo esercito, sempre glorioso, se non quando contaminato comparve agli occhi di Dio dell' adulterio, ed omicidio d' Uria. Allora fu, che Giaobbo suo Capitano Generale gli fece sentire per via de' suoi ambasciatori: *Prævaluerunt adversus nos viri, & egressi sunt ad nos in agrum, direxerunt jacula sagittarii ad servos tuos ex muro desuper, mortuique sunt de servis Regiis*. (*I. Reg. XI.* 25.) Ne conferma il vero il venerabil Beda, descrivendo le servitù, i clamori, i successi, quando infausti, e quando felici, accompagnati dalle misericordie di Dio verso il Popolo Giudaico, con dire: *Nam multis annis pro suis offensionibus multorum Regum servi erant, & iterum contrariis liberati sunt. Sed quid est, quod sæpe peccantes in manu hostili traduntur, nisi quod nostra peccata, quando delinquimus, vires hostibus præbent? & quando nos facimus malum in conspectu Domini, tunc confortantur adver-*

versarii nostri? (*Beda proleg. in quæst. in lib. Judicum*) Al che fa eco S. Ambrogio (*de bellico tumultu*) con tutta ragione conchiudendo: che allora le porte della Città potran dirsi ben fortificate, quando prima in noi saranno le porte della giustizia munite: altramenti a nulla vale l' avere le mura cinte di alte torri, e bastioni; e nell' atto stesso provocar Dio all' ira co' peccati nostri: *Tunc civitatis porta munita esse poterit; si prius in nobis portæ justitiæ muniantur: cæterum nihil prodest murum propugnaculis munire, & Deum provocare peccatis.*

Tanto è ciò indubitabile, che D. Giovanni d'Austria figliuolo dell' Imperatore Carlo V. non ardiva intraprender guerra, o battaglia alcuna, se prima non avesse ben purgata l' anima sua da ogni qualunque colpa, ancorchè piccola: *Imo nec expeditionem aliquando suscepit, aut signa cum hoste contulit, quin ante prœliarem diem accuratissima confessione Dei clementiam propitiaverit.* (*Fam. Strada lib. X.*) Colla scorta della pietà ridusse a buon termine questo Principe l' impresa contra i Mori, commessagli dal Re Filippo II. suo fratello. Indi s' impadronì di Tunisi, Reggia dell'Africa, espugnò Biserta, fece prigione il Re Amida con due suoi figliuoli, i quali trasse in Italia in trionfo. Non vi sia dunque chi cogli Epicurei si persuada, esser la Guerra un colpo del Fato; ma bisogna riconoscerla, come un flagello di Dio, e dire coll' ostinato Faraone: *Digitus Dei hic est.* Si conosca, che il grande Iddio degli eserciti se ne serve come di ministri, e vindici dell'ira sua: *Dei enim Minister est, vindex in iram ei, qui malum agit* (*ad Rom. XIII. 4.*); per gastigare le colpe de' peccatori, per emendare la vita loro dissoluta, per umiliarli sotto il suo divino potente braccio. Ben è vero però, che dobbiam pensare prima a placare un Dio offeso con tante colpe; ed indi a prender l' armi contra gl' insulti nemici in difesa della nostra libertà (17), della proprie-

(17) Conviene confessare, che tutto l' uman genere in una volta non

prietà, quiete, e pace dello Stato: *Non dico, ut arma relinquamus, nam hoc esset stultum, & tentare Deum, sed ut prius Deo placeamus, & inde arma sumamus.*

PROPOSIZIONE SECONDA.

STabilito per punto fisso di Cristiana Cattolica credenza essere la guerra un flagello di Dio sdegnato, ne viene per conseguenza, che niuna se ne dee consigliare a' buoni

non si è trovato mai nello stato libero, e semplice di natura, poichè, come noi crediamo sul testimonio della Sacra Scrittura, tutti gli uomini provengono da due persone, unite col vincolo conjugale, in forza di cui Eva fu soggetta ad Adamo, e i loro figli sotto la domestica, e patria potestà si trovarono. Affinchè il genere umano fusse tutto in una volta costituito nello stato semplice e libero di natura, sarebbe stato necessario, che gli uomini nati fussero dalla terra, quasi tanti funghi, quali li descrisse Ovidio nelle Metamorfosi (*lib. III. v.* 122.) Questo stato dunque non ha avuto mai sussistenza, se non in parte, e con qualche temperamento, cioè qualora alcuno essendosi unito con altri per formare una civil società, o qualche unione alla stessa equivalente, ha conservato poi la sua libertà naturale relativamente al resto degli altri uomini. V' hanno perciò alcuni, che pretendono, come il Boeclero in Grozio (*Proleg. p.* 50.), che questa sorta di libertà o non esista realmente, o non possa a giusto titolo essere appellata naturale: poichè dicono questi: la società, che la natura ricerca, è una società ben regolata: Or non si potrebbe concepire alcun ordine senza qualche superiorità, e governo. Se dunque niuna società sussiste senza qualche governo, il governo appunto dee piuttosto essere appellato uno stato naturale secondo il filosofico sentimento di Cicerone (*de legib. lib. III. cap.* 1.), che merita d' essere nell' auree sue parole registrato: *Nihil porro tam aptum est ad jus, conditionemque naturæ, quam imperium, sine quo nec domus ulla, nec civitas, nec gens. nec hominum genus universum stare..... potest; nam & hic Deo paret, & huic obediunt maria, terræque: & hominum vita jussis supremæ legis obtemperat.* Ecco dunque la vera idea della libertà, e lo stato naturale dell' uomo fatto per la società. Si legga il Puffendorf rettificato dal dotto Gio: Battista Almici *Tom. I. lib.* 2. *cap.* 11. *pag.* 145. sebbene non tutti i di lui errori corresse.

buoni Principi, nè da essi intraprendere, se giusta non sia, o in difesa de' sudditi, e dello Stato, o in offesa de' nemici per ricuperare i dritti, e i beni usurpati da altra Potenza, senza però respingere, e perseguitar gli offensori in infinito (18), come i libertini insegnano.

Più sano documento intese lasciare a' Principi l' Imperatore Marciano, quantunque in mezzo all' armi fosse nodrito,

(18) Non abbiamo noi già dritto, nè anche nel jus di natura, di respingere gli aggressori in infinito: onde, in istato ancora di sicurezza posti, ci sia lecito di continuare a perseguitarli, e malmenarli, ma unicamente, finchè in una tal situazione, di non poter essere più offesi da coloro, locati siamo, ci è permesso inseguirli con mano armata; e però mal si esprime il Barone di Puffendorf, dicendo, che si ha jus di respingere l' offensore in infinito. Guerreggiare per uccider uomini, desolar paesi, e vincendo far suo l' altrui, e tenerlo, finchè un più forte cel tolga, sono oggetti illegittimi. La guerra (come già dicemmo) è necessaria alle volte: la conquista limitata a certi casi, e a certi tempi è necessaria di rado assai. Ma la conquista illimitata, ed eterna non par quasi necessaria a rigore giammai. Neppur dunque sarà legittima almen d' ordinario, imperciocchè in sì fatte sciagure la sola rigorosa necessità è legittimo titolo. Così ragiona il citato Agatopisto Cromaziano. (nel primo libro delle conquiste celebri *cap. IV. pag.* 46.) Non può essere il danno della guerra infinito. Non è mai necessaria l' infinita severità, e licenza sopra i vinti. Non è necessario uccider le donne, i vecchi, i fanciulli, gli agricoltori, i mercatanti, ed ogni cosa empier di smoderata strage, e d'infinita rapina, quando con molti argomenti più umani si può provvedere alla difesa, al compenso, alla sicurezza: ed è una legge della natura, e dell' umanità, che *nella guerra si vuol fare il ben nostro quanto si dee, e l' altrui male men, che si può*. La contraria dottrina derivò dall' empio fonte di Tommaso Obbes Inglese, che dall' Isole del Settentrione scorse ad infettar l' Europa. Benedetto Spinoza calca le stesse tracce di lui, ma più apertamente in questa materia sparge le malvage massime, e ad altri principj, cioè al suo Panteismo, le appoggia. Ecco come si spiega: *Per jus & institutum naturæ nihil aliud intelligo, quam regulas naturæ uniuscujusque individui, secundum quas unumquodque naturaliter determinatum concipimus ad certo modo existendum, & operandum. Ex. gr. Pisces a natura determinati sunt ad minores comedendum, adeoque pisces summo naturali jure aqua potiuntur, & magni minores comedunt. Nam cer-*

to, allorchè disse: *Donec liceret in pace vivere, non debere Principem arma sumere*; e l' intese bene, imperocchè la pace è troppo convenevole allo stato dell' umana natura, non dovendo gli uomini fra loro offendersi, e danneggiarsi, ma far l'un l'altro a gara per vincersi negli ufficj di umanità, i quali a conservar fra loro la dolce pace conducono. I pregi della pace l' uomo solo conosce, come di ragione dotato, e non la tigre, l'orso, e il leone, che neppur di pace il suono sentono, nè dar possono ragione, perchè si astengano talvolta dall'offendere gli altri uomini, o bestie in ferocia loro simili; e se offendono sì spesso, non sanno, che l' offender sia male.

Io

certum est, naturam absolute consideratam jus summum habere ad omnia, quæ potest, hoc est jus naturæ eo usque se extendere, quo usque ejus potentia se extendit. Naturæ enim potentia ipsa Dei potentia est, qui summum jus ad omnia habet. Sed quia universalis potentia totius naturæ nihil est præter potentiam omnium individuorum simul, hinc sequitur, unumquodque individuum jus summum habere ad omnia, quæ potest, sive jus uniuscujusque eo usque se extendere, quousque ejus determinata potentia se extendit. Et quia lex summa naturæ est, ut unaquæque res in suo statu, quantum in se est, conetur perseverare, idque nulla alterius, sed tantum sui habita ratione: hinc sequitur, unumquodque individuum jus summum ad hoc habere... Jus itaque naturale uniuscujusque hominis non sana ratione, sed cupiditate, & potentia determinatum est. (*Tract. Theolog. Politic. cap. XVI.*) Questo è tutto il suo argomento: Iddio, la natura, l' universo sono una medesima cosa; e la potenza di Dio, della natura, e di tutte le cose è pur la medesima. Ha Dio dritto sopra tutto, e questo dritto è l' istessa potenza sua, perchè niente può Dio fisicamente, che nol possa ancora moralmente. Quindi ciascuna cosa, che è nella natura, tanto ha di divino dritto, quanto ha di divina potenza. Il dritto naturale adunque non significa altra cosa, che la potenza di Dio, e della natura, e quello, che gli uomini fanno per le leggi della lor potenza, il fanno per dritto di natura, e la forza nostra, e della natura, è la sostanza, e la regola d' ogni dritto. Or vorrei, che il Bayle mi sapesse additare in questa dottrina fondamentale dello Spinoza le regole eterne dell' onestà, e della giustizia. Ma ponete mente, con qual facilità le basi piantate vanno a crollare per lor debolezza. Ed ecco. Dio, e la natura son due diversissime cose. La potenza di

Io vò d'accordo col sentimento di Lattanzio, che a maraviglia si spiega così: (*Divin. Institut. lib. V. cap. 17. n. 30.*) *In omnibus videmus animalibus, quia sapientia carent, conciliatricem sui esse naturam. Nocent igitur aliis, ut sibi prosint: nesciunt enim, quia malum est nocere. Homo vero, qui scientiam boni, ac mali habet, abstinet se a nocendo etiam cum incommodo suo, quod animal irrationale facere non potest, & ideo inter summas hominum virtutes innocentia numeratur.* Non di manco già conceduto abbiamo essere alle volte lecita all'uomo, come necessaria, la guerra, quando offeso sia da un altro, conciossiachè allora l'obbligo di conservar la sua salute, i suoi diritti, i suoi beni, gli dà potestà di offendere il nemico, e difendere se dalle violenze; maggiormente che la natura ha fatto nascere tutti gli uomini non solo coll'ingenito abborrimento delle ingiustizie, ed ingiurie, che venir fatte ci possono da

di Dio è diversa anche essa dalla potenza della natura, perciocchè quella è la cagione, questa è l'effetto. Altrimenti si caderebbe nello Spinosistico Panteismo, dicendo, che la possanza della natura fusse la stessa possanza efficiente di Dio, che ha sommo dritto sopra le cose tutte. La divina potenza poi è l'esecutrice del divin dritto, non è il dritto istesso. La divina ragione, in cui l'eterne, ed immutabili nozioni del giusto, e dell'onesto si contengono, è la prima origine di quel dritto, ed è la regola di quella potenza. In somma la ragione è la norma della volontà. Questa è la motrice della potenza, e quest'altra n'è l'escutrice, e l'instrumento. In Dio tutto è il medesimo: ma per addottrinamento nostro questo è il ragionato ordine, che non dee perturbarsi nè in Cielo, nè in terra. Non vi è adunque in tutti gl'individui dritto di tanto volere, quanto si può, e potendosi il nemico sempre perseguitare, e distruggere in infinito, e le sue cose rapire, non si deve volerlo. La regola della volontà è la ragione, e la ragione nol consente. Queste son le voci della natura istessa: le contrarie son voci dell'Ateo Ebreo, voglio dire, dell'empietà. Adunque quel tanto celebre dritto del più potente, può bene, se si vuole, star in bocca di Alessandro, o di Annibale, o degli usurpatori Romani in qualche tragedia, o poema, ma non dee mai essere ascoltato da' leggitori del codice dell'umanità, e della giustizia.

no da mano aliena, ma di più gli ha provveduti ancora di mani, e di robustezza di corpo, e d'ingegno, per non tollerarle senza difesa nel senso di sopra spiegato.

Da questi sodi principj, dedotti dalla legge naturale, se ne tragge la conseguenza troppo certa, per cui dividesi la guerra giusta in difensiva, ed offensiva, come dianzi si è detto. La difensiva è appunto quella, che riguarda il fine di conservare la proprietà contro chi proccura usurparla violentemente; la seconda offensiva è quella, che ha per suo oggetto ricuperar la proprietà usurpataci, e ripetere con giustizia ciò, che ci è stato rapito. La guerra per l'opposto è quella, che ha per suo fine l'alterezza, l'avarizia, e cupidigia di rapire, e l'ambizione di estendere i limiti del proprio dominio, e l'oppressione de' popoli confinanti. Questa è la guerra illecita, e contraria alla Natura, ed odiosa a Dio. *Sed ea animi elatio, quæ cernitur in periculis, & laboribus, si justitia vacat, pugnatque non pro salute communi, sed pro suis commodis, in vitio est. Non enim modo id virtutis non est, sed potius immanitatis omnem humanitatem repellentis*, come scrisse Cicerone. (*de Offic. lib. I. cap.* 19.) Quindi l'esito delle guerre ingiuste sempre è stato, o tardi, o tosto, funestissimo. Vi sia d'esempio un Serse (19). Era egli Signore d'un vastissimo

(19) Noterò io la condotta di Serse in quella parte, ch'ebbe ed ha relazione colla Sicilia, Isola popolosa allora, ricca, e guerriera, che fu il desiderio di moltissime nazioni, e capace tutta via di tornare all'antica gloria, dove il celebre Monsignor Francesco Testa Arcivescovo, Barone, ed Abate di Monreale, mi chiamò seco, e vi soggiorno da venticinque anni fin ora volentieri, e servo il zelante presente Prelato, e l'illustre Chiesa di Siracusa. Quando dunque i Cartaginesi sotto sembiante di soccorrere i vecchi concittadini, ed Alleati pensarono d'invadere tutta la Sicilia, strinsero alleanza con Serse. Formarono il patto tra loro, che mentre il Persiano soggiogherebbe la Grecia, essi opprimerebbon la Sicilia. Ma così, come Serse in Grecia, soffersero essi grave infortunio in quest'Isola. Gelone gran soldato, e grande politico, e il solo tiranno, che meritasse d'esser legittimo Re, gl'inviluppò, e gli sconfisse.

mo fiorito Regno. Appena ſapeva il nome di tante ſue Provincie, nè potea governarle. Addocchiò la Grecia, e ſolamente, perchè riputavala a ſe utile, la pretese, l' attaccò per mare con una poderoſa armata, che coprì l' Elleſponto, e per terra con l' eſercito d' un milione, e ſecento mila uomini. Iddio però domator de' ſuperbi fiaccò il ſuo orgoglio, in modo che fra tante navi appena trovò un picciolo brigantino, ſu cui vinto, e sbaragliato a Termopoli con 4000. e non più, Greci, potè ſcampar la vita. Preteſe anche Ciro portar nella gelata Scizia il vivo fuoco d' una guerra ingiuſta, ma gli coſtò caro il ſuo ardire, mentrechè di dugento mila Perſiani, che portò ſeco, non ne avanzò pur uno, che recata aveſſe dell' eccidio la funeſta notizia a' ſuoi, e loro dieeſſe, che quegli, a cui anguſto parve il ſuo vaſto Impero, nell' altrui Regno chiuſo in un ſacco laſciò a' più forti bellicoſi Monarchi queſto

Ecco l' esito infelice delle guerre ingiuste. Tutta volta de' Cartaginesi altre alleanze strette co' Segestani, nimici de' Siracusani, e coi tiranni di Sicilia furono nuovi pretesti di molti altri macchinamenti per conquistarla. Amilcare, Annibale, Imilcone, Magone, Capitani Cartaginesi, ingordi, e crudeli, calpestamdo ogni legge, e pregando gl' Iddii col sangue degli uomini sacrificati indegnamente su i loro altari, depredarono la Sicilia con varia fortuna, e in fine rimaser Signori di molte terre per gastigo degli abitanti. Ma venner poi i Romani, i quali tutti que rubamenti co' medesimi dritti rubarono. Frattanto ognun vede, quanto ingiuste furono tutte queste invasioni. Prima però di terminar la nota, osserviamo l' origine di Cartagine, che diè tanta briga a Siracusa, secondo gli Storici più critici par, che aveſſe principio da una Colonia uscita di Tiro. Questa con preghiere, e con promeſſe di tributo ebbe dagli Africani alcun tratto di terra, ove si riparò, e pose i primi lineamenti di Cartagine. Esercitò la mercatura, e la marineria, arti paterne. Poi vergognandosi del tributo, e della servitù i Cartaginesi già cresciuti, si posero in armi, e oppreſſero i Mauritani, e i Numidi, e tutto dì armeggiando, di tributarj, e servi, si fecero Signori di gran parte dell' Africa, e di tutto il lido, sino alle Colonne d' Ercole. Da tale oscura origine si veggono ingrandimenti maravigliosi, tutti effetti della prepotenza, ed ingiustizia.

questo ricordo degno d'eterna memoria: cioè, che qualunque Sovrano in volendo senza ragione usurpare l' altrui, avverta bene a non perdere il proprio (20). Quindi di queste ingiuste guerre ragionando ripeteremo il già citato testo di S. Agostino, che sempre torna al proposito: *Inferre bella .... & inde in cætera procedere, ac populos sibi non molestos sola regnandi cupiditate conterere, quid aliud, quam grande latrocinium nominandum est?* (*lib. IV. de Civit. Dei*)

Guardi Iddio, che le nostre Potenze Cristiane si lascino a simili impegni di guerra trasportare dallo spirito di vendetta, d'avarizia, d'ambizione, o cupidigia di dilatare i proprj dominj. In tal caso non avrebbon da Dio la protezio-

(20) Ciro, di belle qualità d'animo, e di corpo, adorno, fu tra' Persiani a que' dì, forti, e costumati Repubblicani, educato nell'arti della guerra, e ne' principj del giusto, e dell' onesto. Fin da giovane mostrò il suo raro talento, allorchè un giovane di maggior corpo, vestito di corta tonaca, avendo rubata ad un altro giovane minore di statura una tonaca più lunga, egli eletto giudice della contesa, giudicò, essere conveniente, che que' due tale tonaca avessero quale loro stesse meglio in dosso; ed esser perciò giusta la rapina. Di questo giudicio usò poi sempre, come d'un'arcana dottrina. In fatti si vide, che il gran paese, il quale sta fra l'Indie, e il Caspio, e l' Eusino, e l' Egeo, e l'Etiopia, e il mar d' Arabia, fu quell' ampia tonaca, che Ciro rapì, perciocchè gli stava troppo bene. Un' altra pessima massima imparò Ciro da suo Padre, che solea dirgli: *Se tu vorrei essere di miglior condizione del tuo nimico, sarà mestieri, che tu sii insidiatore, ladro, e rapitore, la fede, la benevolenza serberai solo all'amico*. Ben è vero, che Ciro è lodato nella divina Scrittura, come pietoso verso il Popol di Dio: ma gravemente è ancora biasimato, qual uomo, che non conosceva Dio, ed esso, e i suoi Capitani nomati sono ladroni. Cambise, figliuolo, e successore di Ciro invase l' Egitto senza saperne il motivo. Pensò alla conquista de' Cartaginesi, Ammonj, ed Etiopi. Turbò i vivi, e i morti, gli uomini, e gl Iddii: onde Seneca esaminando la serie de' Monarchi di Persia scrive: *Qual vi troverai, che stato sia sazio d' Impero, e non sia morto con qualche pensier di rapire più oltre?* (*lib. VII. de beneficiis cap. III.*).

tezione dell'armi, e resterebbe loro il grand' obbligo della restituzione, e risarcimento de' danni recati, e di tanto sangue sparso crudelmente, il quale griderà sempre da terra vendetta al Cielo. Io so bene, come riflette Polibio: (*lib. II.*) *Mucro semel evaginatus ægre reconditur*. Ma ragion vuole, che prima d' intimarsi la guerra, e renderla solenne, costassero al pubblico, giusto estimatore, i motivi, le pretensioni, i titoli, se ragionevoli, e giusti siano, o no, secondo la sentenza di Terenzio: *Omnia prius experiri consilio, quam armis sapientem decet*. Così sia giusta manifestamente la guerra, o difensiva, come quella di David contra i Filistei, od offensiva, come quella di Abramo contro de' Re di Sodoma, e Gomorra, e gli altri Re collegati, per porre in libertà il fratello Lot, le mogli, il suo numeroso popolo, e tutto il bottino delle ricchezze rapite, che per comando di Dio fu benedetta da Melchisedech, come sta registrato nel Genesi (*XIV.* 18. 19.) *At vero Melchisedech Rex Salem proferens panem, & vinum, (erat enim Sacerdos Altissimi) benedixit ei, & ait: Benedictus Abraham Deo excelso*. Allora la guerra, giustamente intrapresa da' nostri Re Cristiani, sarà da Dio benedetta, prosperata, e adorna di que' trionfali allori, e di quelle vittorie, che sogliono accompagnare la giustizia della causa, e del modo di guerreggiare, contra il vaneggiamento de' Manichei dianzi confutato, i quali malamente spacciarono, essere ogni guerra di sua natura illecita, sì che giunsero all' empietà di accusare di fierezza un Mosè, un Giosuè, un Davide, e tant' altri, che segnalaronsi nelle giuste guerre, o difensive della lor proprietà, od offensive per solo fine di ricuperare i dritti loro, e beni violentemente senza ragione rapiti. Al nostro sentimento fa scorta l'Angelico Dottore (*quæst.* 40. *art.* 1.), e Molina (*Disput.* 102.). Abbiano almeno i condottieri d' eserciti sotto gli occhi questi pochi detti di Tacito: *An quod inchoatur, Reipublicæ utile, ipsis gloriosum sit, aut promptum effectum aut certe non arduum habeat*, perchè è trop-

troppo vero: *nusquam minus in bello exitus respondet*. Sono poi condannati Erasmo, Lutero, e gli Anabatisti, che non sapean comprendere, come accordar si potesse col Vangelo il difendere la proprietà da' ladri, e la vita da' nemici. Se letto avessero Tertulliano (*Orat. Milit.*) l'avrebbon capito: *Est enim haec lex non scripta, sed nata, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus*.

Da tutto ciò si conosce, quanto fu giusta, e lecita la guerra, che mosse David contro d'Anone Re degli Ammoniti per avere disprezzato vilmente i suoi Ambasciatori, cui fece radere la metà della barba, così svergognati rimandandoli al proprio Sovrano (*II. Reg. X.* 4.), contro di Seba ribelle figliuolo di Bocri, che indegnamente cospirò contro lo stesso David suo Re. (*II. Reg. XX.* 1.) Non meno giusta fu quella guerra, e buona la causa (21) che

(21) Non v'ha propriamente differenza alcuna tra la bontà e la giustizia, avvegnachè l'idea d'una buona azione contiene l'idea d'un' oggetto giusto, e convenevole. Meglio fia dividere le buone azioni relativamente a tre differenti oggetti, cioè verso Dio, verso gli altri uomini, e verso se stesso. Quelle, che riguardano Dio sono comprese sotto il nome di pietà, quelle, che si riferiscono agli altri uomini, sotto il nome di giustizia si contengono, e quelle, che se stesso rimirano, sotto il nome di moderazione. Questa è la più comune, e semplice divisione, e non quella di giustizia, e bontà proposta dal Puffendorf. Anche il Barbeirac l' ha osservato. L' uomo giusto è espresso al vivo da un Greco Poeta, dicendo, che giusto non è semplicemente quegli, che non commette alcuna ingiustizia, ma quegli, che potendo, non la vuol commettere. (*Philem. apud Stob. Serm. IX.* Vedi *Archit. Terent. in Opusc. Mytholog.*) Il chiaro per cospicua empietà Machiavello reputa le conquiste buone, e giuste, e gloriose, perchè utili, e il desiderio di farle da lui si dice esser della natura, e le violenze crudelissime per ritenerle s' insegnano, e si lodano; nè qui si ferma. Ne' capitoli quindicesimo, e diciottesimo si sforza di vincere in perversità tutti gli altri. Quivi insegna, che un Principe veramente buono tosto, o tardi si perderà... Che bisogna a sostentarsi non esser buono; che la virtù, che nuoce non val niente, e il vizio, che giova val tutto; che il genere umano è scellerato, e non si può esser

che armò in que' buoni tempi i figliuoli d' Israele contra i Beniamiti, per non aver voluto consegnare certi delinquenti della loro Tribù, che un gran delitto commesso avevano: (*Judic. XX.* 1.) quell' altra dell' anzi detto Davide, che fe passare a fil di spada ventidue mila uomini della Siria di Damasco, per aver dato soccorso al suo nimico Adarazer Re di Soba. (*II. Reg. VIII.* 5.) Quella degl' Israeliti contro d' Arad Re de' Cananei, per aver loro negato il passaggio per la sua Provincia, che impedir non poteva senza offendere il dritto naturale. (*Num. XXI.* 1.). Quella del Re Giosa contro del Re di Moab per avere violato il giuramento di dovergli pagare il tributo di cento mila pecore, come erasi convenuto ne' capitoli di pace stabiliti fra loro. (*IV. Reg. III.* 5.) Imperciocchè in tutte queste ben si scorge quel retto animo, che rende lecita ogni azione, la qual tende a ricuperare la proprietà, che n' è stata violentemente tolta, a vendicare le ingiurie sofferte, e a stabilire la pace nella Repubblica. Laon-

esser dabbene nell'universale scelleratezza . . . Che la volpe, e il leone, vuol dir la frode e la forza sono i sostegni del Principe, e che onesto è tutto quel, che giova. Così leggiamo nell' Antimacchiavello, *ou examen du Prince de Macchiavel*, che si attribuisce a Federico III. Re di Prussia. Questi iniqui insegnamenti, ed altri furon già confutati da varj autori, e assai vigorosamente dal citato Re filosofo. Ma se anche ogni cosa dovesse ridursi alla particolare utilità, sarebbe poi da dimostrarsi, che le usurpazioni non siano troppo più dannose, che utili a' medesimi usurpatori. Del che ci fan chiara fede i Cartaginesi, i Lacedemoni, gli Ateniesi, i Macedoni, i Romani, gli Sforza, i Borgia, gli Oliverotti, e gli altri Eroi del Macchiavello, i quali furon oppressi dal peso del lor ladroneccio. *Io domando*, (dice il Real Confutatore) *con qual dritto possa un uomo volere amplificare la sua potestà sopra la miseria, e la distruzione degli altri? E come possa persuadersi d' essere illustre, rendendo gli altri infelici? Conquisti ancor tutto il il mondo. Potrà poi governarlo? Comunque sia gran Principe, sempre egli è un ente assai limitato. Saprà appena ricordarsi de' nomi delle sue provincie, e la sua grandezza non servirà forse ad altro, che a render più manifesta la sua picciolezza*.

Laonde Sant' Agostino (*contra Faustum cap. 74.*) ebbe ragione di annoverare fra le cause, che rendono ogni guerra illecita, odiosa alla natura, e a Dio, le seguenti: *nocendi cupiditas*, *ulciscendi crudelitas*, *impotens atque implacabilis animus*, *feritas rebellandi*, *libido dominandi*, *& si qua similia sunt*, nel che è concorde San Tommaso. La ragione è troppo chiara; avvegnachè, se per legge di natura è lecito all' uomo di condizione privata ribattere la forza colla forza, *vim vi repellere*, e col nerbo snervare il nerbo dal suo contrario, molto più sarà lecito ad un Principe, ad una Repubblica, e comunità difendersi dalle violenze de' confinanti, o de' lontani nemici. Se un uomo privato può intentare una lite, *via actionis injuriarum*, a chi gli contrasta la sua proprietà, perchè non potrà ciò fare il Principe, la Repubblica, ed il comune, quando la via del dritto non è bastante a risarcirlo, nè a vindicare, e conservare la giustizia, e l' indennità? Il dire il contrario sarebbe un assurdo, troppo nocevole allo Stato, ed alla società.

Non mi si replichi, *essere sempre illecita la guerra*, *sebben giusta*, *o difensiva sia*, *od offensiva*, perchè e l' una e l' altra si oppone alla carità, ed alla pace, che la stessa natura vuole, e comanda; essendo verissimo, che fra i combattenti non v' è pace, non v' è concordia, ma dissenzione, e volontà di nuocere. Si risponde però facilmante, che quantunque colui, il quale fomenta, e mantien viva la guerra per cause ingiuste, ed ha mala intenzione nel sostenerla, nemico fusse della pace, e della carità, non va però così la bisogna dalla parte di quello, che ha giusti motivi, e conserva retto animo di difendere il legittimo suo dritto per compensarsi dell' ingiuria avuta, e ripetere il ristoramento del danno sofferto dalla mano di parte nemica, imperocchè esso non è contrario alle leggi della carità, e della pace; ma piuttosto a quelle conforme. Conciossiachè, come l' uomo privato *ex motivo caritatis*

tatis ama se stesso , e il prossimo suo ; e ciò non ostante con amor ordinato di se, che è più potente, secondo l'ordine della carità può se medesimo preferire al suo prossimo , di modo che , se occorresse il caso , in cui o egli , o il prossimo suo patir danno alcuno dovesse , salva , ed illesa la carità , potrebbe benissimo preferir se con detrimento dello stesso prossimo , purchè a questi con arte , o parte , positiva ingiuria non faccia ; come insegnano comunemente i Teologi : così e non altrimenti dir deesi del Principe, della Repubblica , e del comune , quando gli venisse fatta ingiuria da altro Principe , Repubblica , o comunità , per conservare *salva caritate* la sua proprietà , e vendicare il torto , o danno ricevuto . In tal caso ecco salvata ed intatta la carità , e la giustizia insieme . La carità , perchè *servatur regula caritatis* : *Proximus sum ego mihi* . La giustizia , perchè il suo officio è appunto il vendicare le violenze , le ingiurie , e i danni sofferti , o da soffrirsi , a' quali bisogna accorrere in tempo , secondo la legge del codice , (*L. III. tit. XXVII.*) *melius est occurrere in tempore , quam post exitum vindicare* , per istabilire così la pubblica tranquillità , la giustizia , e la fermezza dello Stato . Questo fu il sentimento del gran Dottore della Chiesa Agostino (*Epis.* 207.) suggerito al Conte Bonifacio : *Non pax quæritur , ut bellum excitetur , sed bellum geritur , ut pax adquiratur . Esto ergo in bellando pacificus , ut eos , quos expugnas , ad pacis utilitatem bellando perducas* . L' ulteriore base fondamentale è , come abbiam detto altre volte , perchè il Principe non cinge spada indarno : *non frustra gladium portat : Dei enim Minister est , vindex in iram ei , qui malum facit* . Conchiude lo stesso citato Dottore .

Non mi si opponga , che non solamente le nazioni , ma i particolari uomini tra loro , sono in uno stato di privato interesse , e di guerra , e di conquista ; perchè questo è pestifero , e fallo sentimento del condannato Inglese Ob-

bes (22), e dal Montesquieu addottato. Sappiano intanto i Principi, Ministri, e Condottieri d'eserciti, che per essere la guerra lecita fa d'uopo, che siasi esaminata, e co-

(22) Il genio concettoso, ed epigrammatico di Carlo di Montesquieu, nel rinomato suo Spirito delle leggi, esaminando lo stato naturale dell'uomo stabilì per legge primaria naturale la pace; e fu contrario all'Obbes: ma, come poi venne ad esaminare l'uomo in società con alcuni spiritosi motti, di veleno aspersi dell'Obbesianesimo, si mosse a farneticare, dicendo: *Che non solamente le nazioni, ma i particolari uomini tra loro sono in uno stato di privato interesse e di guerra, e di conquista. Tostochè gli uomini sono in società* (segue egli) *non sentono più oltre la lor debolezza, l'eguaglianza, che tra essi era, cessa, e lo stato di guerra comincia. Ogni particolare società viene a sentir la sua forza, e nasce uno stato di guerra tra nazione, e nazione. I particolari di ciascuna società cominciano a sentir la loro forza. Si studiano a volgere in lor favore i principali vantaggi della società, onde insorge tra essi uno stato di guerra.* Ma se vorremo da queste vaghe asserzioni togliere la corteccia di vivo colore, non rimarrà altro, che la peggior sostanza dell'errore Obbesiano. In fatti facciamci a domandare al novello Solone, o Licurgo, al leggislatore delle nazioni, se egli vuole per avventura bandir la ragione dagli uomini raccolti in società. Io nol mi do a credere. Se dunque e' ciò non vuole, non dovrà pur volere, che gli uomini in società perdano il sentimento della propria debolezza, e l'uguaglianza naturale cessi fra loro. E così ragiona drittamente Agatopisto Cromaziano già da me citato (*lib. I. delle conquiste celebri cap. IV.*) Conciossiachè usando della ragione dee chicchessia vedere, come l'uomo sia debol cosa, come sia eguale ad ogn'altro, non solamente per l'umana natura, che in tutti è comune, ma per lo pubblico dritto, che tutti hanno, fin anche i più miseri, ed abbietti, che loro si rendano anche da' più potenti, e favoriti dalla natura, e dalla fortuna i doveri della umanità, i quali certo debbono essere renduti con quella giustizia medesima, con cui si domandano. Il perchè i migliori maestri del pubblico dritto concordemente stabilirono: *che gli uomini debbano per legge universale riguardarsi come naturalmente eguali.* Questa eguaglianza posero, come fondamento della società, e da essa raccolsero insegnamenti acconci a mantenere ciascuno nel possesso, e a custodire la sicurezza e il riposo di tutti, ed a frenare l'orgoglio, l'oltraggio, e la rapacità. Le quali cose se vere sono tra

e costi manifestamente la rettitudine, e la giustizia della causa. Nè basta una lieve persuasione; ma vi vuole una certezza, non occulta, ma confermata dal giudicio universale d' uomini dotti, e timorati di Dio, e non di falsi Politici. Altrimenti temeraria, ed illecita sarà la guerra. Il qual esame appartiene al Principe, e a' suoi probi, e illuminati consiglieri di guerra, e non già a' soldati, che militano sotto le bandiere, avidi per lo più di spoglie, e di prede. Basta, che costi a questi non essere la guerra ingiusta, quantunque ne dubitassero, come decide il grande Agostino (*lib. XXI. contra Faustum*). Lascio di riferire perciò il sentimento concorde d' altri Teologi, e del Mastrio, (*Theolog. Moral. Disput.* 10. *num.* 107.), perchè il soldato suddito (questo è il divario) obbligato è ad ubbidire al suo Principe, e sotto i suoi ordini, e le sue leggi militare, bene intendendosi però, che quanto comanda non sia contra i precetti di Dio, e quando mai intrinsecamente il fosse, basta, che ciò

tra privati uomini, più ancora son inalterabili tra popoli, e sacrosante tra le nazioni; come quelle che stando nella libertà naturale, sono in perfetta eguaglianza di dritti in iscambievole maniera, e quindi debbon vie maggiormente riputarsi fra loro uguali. E' dunque una palese falsità, che l' uguaglianza, la qual era tra gli uomini privati nello stato naturale, cessi nella società, e cominci in questa perciò la guerra. Si concede fuor di dubbio, che la società tragga seco molte civili ineguaglianze di potenza, di autorità, e d' onore, perocchè queste medesime stanno certamente, e star debbono a custodia delle civili leggi, e de' diritti d' ognuno, e quindi non distruggono la naturale eguaglianza, anzi la difendono, la invigoriscono. E se al dir di Burlamacchi (*principes dù droit natur. par. II. Chap. VI.*) molti l'autorità, e la potenza rivolgono spesso all' oppressione, alla rapina per proprio malvagio talento, e furore, non è certamente questa malvagità di tutti. Se non mancò un Alcibiade, vi fu un Socrate. Se vi fu Lisandro, ancora fuvvi Trasibolo: a petto del nemico della ragione, e dell' umanità, vi stette sempre l' amico. Dalla forza adunque talvolta abusata è mal dedotto lo stato di guerra tra i privati, e tra le nazioni.

ciò non gli costi di certo, perchè *innocentem facit militem ordo serviendi*, al dir di S. Agostino (*contra Faustum cap. 74. & 75. lib. XXII.*). Al soldato stipendiato sufficiente cosa è, che si persuada giusta essere la cagion della guerra, senza esaminar altro più che tanto, che non gli appartiene. Quantunque poi al Principe offeso permesso sia esigere la proporzionata satisfazione, se però questa offerta gli venisse dall' offendente prima che gli fusse dall' offeso Principe intimata la guerra, tenuto è ad accettarla amichevolmente senz' altro contrasto. Altrimenti l' opprimere coll' armi chi è pronto a soddisfare, e compensar le ingiurie, è una ferità, da Dio, e dal mondo abbominata, e non valore: *In eum, qui jure agere, & satisfacere est paratus, nefas bellum suscipere*, (a detta di Archidamo presso Tucidide). Giacchè fare la guerra non si dee giammai se non per necessità, e in tali circostanze, che altra strada non siavi, nè modo di difesa, per non darsi luogo alle stragi di tanti uomini, che morti, e feriti cadono nelle battaglie. Tale fu il sentimento di Samnizio Imperatore presso Tito Livio (*lib. I. Decad. I.*): *Non est justum bellum, nisi quibus necessarium*. Tutti gli Scrittori più giudiciosi dicono, che la giustizia della guerra offensiva dee esser chiara, e manifesta così, che non vi sia dubbio nè del fatto, nè del dritto. Se non si osserva questa regola, e sol si ascoltano i timori, e i dubbj, certo troveranno gli amici del Macchiavello, da per tutto la necessità di depredare la terra, e devastarla. Non è conveniente pure, che il Principe offeso entri in duello (23) col Principe offen-

(23) Ciro offerse il duello al Re Assiro, il quale sapientemente il rifiutò. In questa offerta v' è chi osservò una millanteria degna più di ridicolo romanzo, che di grave poema, e d' istoria, perchè lontana dalla real dignità. Non si sa, con quale ragione Ugon Grozio avverso per altro altrove (benchè con falsi argomenti) a questi duelli, voglia poi, che il duello di Ciro stia infra gli esempi di giusta provocazione, perchè Ciro non avea altro

offensore, perchè dee conservarsi l' augusta sua persona, come animo dell' esercito, e non già cimentarsi ad una particolar tenzone, e perchè troppo è pericoloso il porre in man d' un solo la sorte del Regno. Non altro fu il desi-

altro dritto, che il timore di quella crescente potenza. La sola difesa gli conveniva. Non veggo in oltre, se cosa sia di maggior pericolo, o di sicurezza l' abbandonar le sorti de' Regni, e di tutti i sudditi nelle mani d'un solo, e massimamente del Principe, o veramente difenderle, e sostenerle con tutto il nerbo insieme de' più bellicosi campioni, e forti cittadini. Questa per avviso de' più assennati Scrittori pare la via più convenevole, e sicura. Molto meno poi è lecito a' privati provocare a duello, o l' accettarlo, che in greco idioma *Monomachia* si appella, onde mostrar bravura, e non comparire vile, e codardo per vano puntiglio d' onore, come era il barbaro costume, già troppo frequente tra Cavalieri, ed Ufficiali di guerra, da tutte le leggi proibito, e condannato tra le più colte nazioni. E' verissimo, come riflette il Barbeirac, che sebbene le leggi d' un qualche stato non avessero ancor proibito il duello espressamente: non di meno come tanto illecito, e peccaminoso deesi riguardare, poichè tutto ciò segue dalle cosituzioni medesime delle civili società, mentre una delle ragioni principali, perchè esse siano state formate, ed introdotte, è quella, affinchè ciascuno in particolare non si faccia giustizia da se stesso in causa propria, nella quale troppo malagevole cosa è, che l' amor proprio non ci allucini, e trasporti fuor de' limiti dell' equità, e della giustizia. Il far conseguire a ciascuno de' Cittadini la riparazione dell' ingiurie è la più bella parte, e l' officio più glorioso del sovrano potere. Di là viene, che chiunque vuole farsi giustizia da se medesimo, quando per altro ottener la può dal Magistrato, si usurpa il poter del Sovrano, onde è dichiarato reo di lesa Maestà, tanto più, che spesse volte l' ingiuria è immaginaria. Per conoscere intanto, quando forse lecito sia in difesa dell' onore uccider colui, che cerca di rapircelo, ci conviene distinguere l' onore reale dal fantastico, chimerico, e mentale, che dalla sola opinione, o dalla instituzione degli uomini, e corrotta educazione è ideato, ed introdotto, senza che in niente direttamente almeno, o per se stesso influisca alla buona armonia del viver sociale, e civile, dovendosi attendere solamente all' onor reale, la di cui violazione reca per se effettivo torto, e una precisa irreparabile ingiuria alla persona disonorata, e la sussistenza del qual

desiderio del Popolo d' Israele, quando domandò il Re, se se non uscisse alla testa dell' esercito: *Egredietur ante nos, & pugnabit bella nostra pro nobis* (*I. Reg. VIII. 19.*)

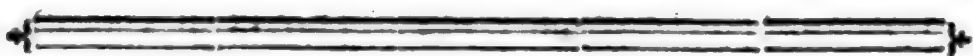
Conchiudo finalmente, ed avverto da una parte il popolo, che la guerra è un flagello spaventevole di Dio, come si è dimostrato, il qual non lascia scampo, e salute in pena de' peccati degli uomini, secondo il detto d' Ajala (*lib. I. cap. 2. de jure Belli*):

Nulla salus bello, pacem te poscimus omnes;

affinchè il peccato sbandito una volta fusse dallo Stato, e dalla società per godere comunemente la pace, ed affinchè si accrescessero le sue forze con quelle del Re, ed esso facendo la divina volontà fosse elevato, e magnificato, giusta il parlar di Daniele (*cap. XI. n. 32. 36.*): *Populus autem sciens Deum suum obtinebit . . . . . & faciet juxta voluntatem suam Rex, & elevabitur, & magnificabitur*. Dall' altra parte si esortano tutti i Principi a non intraprendere alcuna guerra, se giusta non sia, o per difesa de' sudditi, e dell' Impero, o per offesa de' nemici nel modo, che spiegato abbiamo, a solo fine di recuperare i dritti, e i beni

qual onore, che sarebbe la conservazione dell' inviolabile verginità, e pudicizia, assai importa, e conduce al viver quieto, e tranquillo della Repubblica. Se dunque non v' è altro, che un fantasma d' onore, il quale inspingesse taluno all' antica barbarie, esso frenando l' impeto della passione impari dal Re di Assiria a non entrare in duello, anzi a ricusarlo anche da un Ciro, se a questo il provocasse, perchè un tal mezzo è inetto a ricuperar l' onore, e perchè tali ferini trasporti indegni sono dell' uomo, turban la Repubblica, fanno ingiuria all' autor della natura, offendon l' anima, e lasciano infame sfregio sul viso: laddove di maggior gloria è l'osservanza delle leggi divine, ed umane, che il vietano. Si legga l' Opera intitolata *la scienza Cavalleresca*, del celebre Marchese Maffei su questo punto, ma più le Bolle del Pontefice Pio IV. Gregorio VIII. Clemente VIII., la proposizion dannata da Alessandro VII., e la più recente Bolla di Benedetto XIV.

beni loro usurpati, acciocchè la guerra conforme fusse a' dettami della retta ragione, e dal Dio degli eserciti benedetta. In tal guisa si riporteranno quelle gloriose vittorie, che desiderano i Principi Cristiani.

AR-

ARGOMENTO DUODECIMO.

1. Della dolcezza, e mansuetudine, che usare debbono i Conquistatori nel trattare i nemici, e i popoli soggiogati in guerra, risparmiando, per quanto si può, il sangue umano, per non macchiare la gloria della vittoria, nè la coscienza; 2. della costanza in debellare i superbi ostinati provocanti, per assicurare la quiete, e tranquillità dello Stato, che è il fine unico, onde s' indussero gli uomini ad unirsi in società.

DAl Principe non essendosi potuto evitate il formidabile flagello di Dio, che è la guerra, anzi essendo egli già entrato suo mal grado in campo colle sue schiere, e coll' armi alla mano, gli fa d' uopo usare tutta la moderazione, e mansuetudine nelle battaglie, e nelle conquiste (24). La intese da savio Chilône Lacedemone, allorchè disse, doversi alla potenza la mansuetudine accoppiare, conciossiachè più util cosa è l' essere amato, che temuto. Come la riverenza nasce dall' amore, così per l'opposto dall' odio nasce il timore. E' follia troppo manifesta, che pretenda un Principe ingrandirsi colla violenza, e coll

(24) Il Montesquieu definì il dritto della conquista in questo modo: *è un dritto necessario, legittimo, e infelice, che sempre lascia a pagare un gran debito alla natura umana* (*lib. X. chap. 4.*) Ma quì non si vede chiarezza nella definizione, con buona pace di tant' uomo, perchè il necessario, ed il legittimo non lasciano a pagar debito niuno. L' infelicità, la quale da necessità deriva, non è nostra colpa, per conseguenza non induce pagamento, nè pena. Questa non è definizione filosofica, ma un paradosso.

e coll' empietà, avvegnachè ella è base molto vacillante, ed atta a rovinar piuttosto, che a stabilire un Regno. Creso minacciò a quei di Lampsaco volerli a pezzi tagliare, come il pino, ed esterminarli affatto, ma ne restò deluso, e delle sue superbe idee deriso, secondo che ne scrive Erodoto (*lib. VI. Histor.*), non potendo fallire l' oracolo del Real Profeta: (*Psalm. 36. n. 9.*) *Quoniam, qui malignantur, exterminabuntur*. Verità tanto irrefragabile, e dalla natural ragion compresa, che il citato Chilone insegnava, ed ammoniva: *Admonebat secundis rebus elato animo non applaudendum, nec arridendum. Infelix felicitas est, quæ hominem reddit insolentiorem, ideoque non plausum meretur, sed lacrymas*. (*Laertius lib. I.c.*) Il vincere il nemico non è tutta la gloria d' un Principe, ma il vincerlo, e il trattarlo con mansuetudine, e dolcezza, è l' azione più degna, che corona la vittoria. Senza mansuetudine, e piacevolezza non fia mai, che il Principe possa penetrar nel cuore de' suoi sudditi, e molto meno de' suoi nemici. Niuna cosa tanto a lui disdice, quanto l' orgoglio, il quale comparire lo fa mostruoso piuttosto, che grande: *Cum nihil*, lo scrisse Tullio (*Epist. ad Q. Fratrem*) *cum nihil sit tam deforme, quam ad summum imperium etiam acerbitatem naturæ adjungere*: come fa il combattente orgoglioso, pieno d' inumanità, e di vana gloria (25). Il dettame adunque naturale della vera polizia d' un Principe, o Condottier d' eserciti, è, e sarà mai sem-

(25) Di questo combattente inumano, e vanaglorioso bella decrizione abbiamo nella Plautina prelezione II. lib. III. del celebre, ed elegante Famiano Strada in queste parole: *Bellator magnificus, & gloriarum plenus, qui rerum, quæ sunt, quæque non sunt, centones farciat, qui se hac, atque illac pompam pancratice, atque athletice præterducat, qui se omnibus faciat ferocem, nullique nisi vulnera, ac cædem debeat, qui se urbicapum, Martis nepotem, Regumque occisorem dici velit: qui macharam futura hostium strage consoletur, qui hominum animas exsorbeat, legiones hostiles aspectu terriret, occursu fuget, spiritu difflet, quasi ventus folia*. Il quale sarebbe

sempre la dolcezza, e mansuetudine nel trattare i nemici; e perdonare a' popoli soggiogati in guerra, risparmiando, quanto si può, il sangue umano, per non macchiare l'onore della vittoria, nè la coscienza; ed altresì la costanza sarà in debellare i superbi, ed ingiusti aggressori, e ostinati provocanti per assicurare la pace, e tranquillità dello Stato, che è il fine unico, il quale indusse gli uomini ad unirsi in società.

PROPOSIZIONE PRIMA.

LA maggior gloria del vincere nella guerra giusta, sì difensiva, che offensiva, consiste principalmente nel vincere se

rebbe un mostro troppo abbominevole, se facesse così man bassa, come si vanta. Ma lasciando da parte il millantatore, venghiamo al conquistatore in effetto insaziabile di sangue, e crudele. Questo tale dir si dee dell'empia Scuola Obbesiana, che poneva nella guerra, e nella conquista il naturale stato dell' uomo, come già accennammo. Ma, sebbene, avendo noi l' animo ripieno d' idee, e di principj, nati dall' educazione, e dalla società, difficil cosa sia discernere quelle, che nascono dalla sola natura; tutti però consentono, esser verissimo, che dalla sincera natura sia il desiderio della felicità nell' uomo instillato. Tutti ancora, o almeno quelli, che non resistono alle forze del vero, confessano, che l' uomo dalla natura medesima sia fatto per qualche società, fuori della quale o non potrebbe vivere, o tanto poco, e miseramente, che il suo meglio sarebbe non esser affatto vissuto. Non v' ha pure alcuno che direttamente ragioni, il qual non consenta, che lo spirito, e la sostanza della società è posta nella scambievole benevolenza nella concordia, e nella pace di quelli, che la compongono, laddove nella malevolenza, nella discordia, e nella guerra il danno sta e la ruina. Dunque lo stato naturale dell' uomo non è la guerra: Dunque un nemico della umanità può voler sempre questo stato rovinoso, e versando sangue da ogni vena incrudelire verso il suo simile, imperciocchè, se così fusse, la natura stoltamente avrebbe composto l' uomo naturalmente amico, e nemico delle società, e quindi naturalmente propenso, ed avverso alla sua conservazione, e desideroso ad un tempo della felicità, e della miseria.

se medesimo ; raffrenando l' ira contro de' nemici , e popoli soggiogati , e con dolcezza , e mansuetudine trattandoli , onde cantò un Poeta :

Che di vero valor è segno espresso ,
Più che il vincere altrui , vincer se stesso.

E l' Ecclesiastico avverte (*VII. 19.*) *Ne sis velox ad irascendum , quia ira in sinu stulti requiescit* . Sensatamente perciò a dir vero Antioco Sofista, uomo di sublimi talenti , e di vasta capacità , conoscendosi troppo da questa passione predominato , non volle il maneggio degli affari pubblici accettare giammai , e a chi de' maggiori tal ritrosia in un suo pari riprendendo persuader volevalo a non temer del pubblico , pronto , e franco rispondeva : *Non vos metuo , sed me ipsum* : così leggiamo presso Paulo Manuzio . (*6. Apoph.*) Nella savia repulsa d' Antioco stava tutta la ragione , conciossiachè , *quæ in aliis iracundia , in Principe superba crudelitas est* . (*Thes. Apoph. Politicorum*) . Sarà pertanto inutile , che i fautori delle conquiste , delle stragi , e delle rapine ci raccontino , come le genti barbare vissero di guerra , di assassinamento , di pirateria , e sol tennero ad onore , e vanto l' inumano costume , di uccidere , e rapire , dicendo :

. . . . Semperque recentes
Convectare juvat prædas , & vivere rapto .
(*Virg. Æneid. IX.*)

Più che vano sarà un tal racconto , imperciocchè è manifesto , che da mente guasta , da pessima educazione , e da' costumi corrotti di società disordinata , e non da' principj della natura , e della ragione derivate sono le barbare costumanze . I costumi di popoli feroci non si hanno a prendere per modelli dello stato sincero della Natura . Il celebre Sertorio , benchè non avesse nelle Spagne i denari di Roma , vedeva non di meno intere legioni accorrere a servirlo , allettate della sola fama , che risonava da per tutto d' essere un uomo , provido conservatore di se , e degli altri , *qui se , & alios servare sciret* . Perdutasi dal Prin-

Principe la riputazione d'essere dolce, e mansueto, si perde per dir così l'animo del buon governo, non meno in pace, che nelle militari imprese, divenendo un cadavero senza la propria operazione, esposto alle ingiurie di chiunque vuol dividerlo, e farlo in pezzi.

Noi sappiamo, che le ribellioni non incominciarono, se non quando cominciò a venir meno al Principe la buona opinione in altrui d'esser dolce, e mansueto, ed egli acquistò la fama di sanguinario, come ne fanno testimonianza le storie tutte. Perdutasi questa buona fama da Serse sconfitto in Grecia, prese subito animo Artabano d'opprimerlo. Perdutasi da Sardanapalo, avvezzatosi a vivere tra le concubine, entrò Arsace nella pretensione d'ucciderlo. Perdutasi da Astiace per le sue maniere dure, e crudeli, concepì Ciro ardire di torgli la vita. All'opposto, se è vero quel, che racconta lo storico di Annibale, e della sua moderazione, egli comandò, e resse sì bene eserciti di diverse nazioni, che non fu mai colpito dalle insidie de' suoi soldati, nè tradito dalla frode, benchè l'una, e l'altra via tentata spesso avessero i nemici (26). Anzi gli

(26) Non debbo tralasciare di riportare quì le belle parole di di Giustino: (*lib. XXXII. cap.* 4.) *Constat Annibalem, nec tum cum Romano tonantem bello Italia contremuit, nec cum reversus Carthaginem summum imperium tenuit, aut cubantem cenasse, aut plus quam sextario vini indulsisse: pudicitiamque eum tantam in tot captivas habuisse, ut in Africa natum quivis negaret: moderationis certe ejus fuit, ut cum diversarum gentium exercitus rexerit, neque insidiis suorum militum sit petitus unquam, neque fraude proditus, quum utrumque hostes sæpe tentassent*. Lo storico almeno, per ammaestrar nel suo Eroe i successori, mostra, che Annibale ignorasse il brutal vizio dell'incontinenza, e crudeltà. Chiamo anch'io con esso lui l'ignoranza de' vizj felice, e vorrei, che potesse dirsi de' combattenti ciò, che lo stesso Giustino disse (*lib. II. cap.* 2.) degli Sciti: *più giovar loro per onestamente vivere l'ignoranza de' vizj, che alle colte nazioni la cognizione della virtù*.

gli ſteſsi bugiardi Numi del Gentileſimo, (ſe voleſsimo tener conto delle favoloſe poetiche immagini d' Ovidio), perchè ritirati in Cielo naſcoſero la loro Maeſtà, laſciando di comunicarſi agli uomini, perdettero talmente il credito quaggiù in terra, che i Giganti ſi avanzarono a voler dar loro la ſcalata; e benchè con fulmini alla mano difendeſſero gli ſcettri, non ebbero però mai, come ſi finge, pacifico dominio, finchè unita in iſtretto vincolo la riverenza coll' onore, partorita non ebbe la dolce Maeſtà, all' apparir della quale ogni ſuddito rientrato in ſe ſteſſo ſi ſottopoſe. La favola non può eſſere più ridicola, e falſa, riguardando il Nume Supremo, ma può ſervir di qualche inſegnamento in riguardo a' Principi, che ſono vive immagini nel mondo dell' eſſere, che domina in Cielo, nel globo terreſtre, negli abiſsi più profondi, e da per tutto.

Che conſiſta queſta riputazione tanto utile, e neceſſaria a' Principi nella forza, e nella violenza, è dottrina Obbesiana, la più deteſtabile, come abbiam detto, ſeguitata da altri Protettori inſani delle guerre, e delle conquiſte, che ſu gli eſempj delle genti barbare portano più avanti i loro ſofiſmi, e dubbj erronei, calunniando maggiormente la natura (27). Ma io co' più ſani pubbliciſti ſoſterrò ſempre, non doverſi la vera riputazione de' Principi riporre, che

(27) A sostener gli errori dell' empio Inglese si promuovono molti dubbj d'acuti ingegni della stessa Scuola pestifera, e guasta, a' quali chi voleſſe rispondere, ſarebbe, non più annotazioni, ma un volume. Vediamone in breve la sostanza. Dicono eglino, così dalla natura eſſer fatti gli uomini, che posti nella natural libertà, ed uguaglianza, sono, l' uno verso l' altro, diffidenti, paurosi, e cupidi di poſſedere, e di far sue proprie le cose comuni, le quali sono egualmente di tutti, e per questo dritto tutti volendole, nè per l' altrui contrasto potendo ottenerle, debbon colla forza, e coll' inganno contendere. Del che ci fanno chiari gli esempj delle barbare genti, le quali vivono selvaticamente fuori del governo Civile. Può dunque parere (conchiudono), che lo stato naturale dell' uomo sia la guerra, e la conquista, e di quà derivi per natura la sua riputazione, e gloria.

che nella moderazione, dolcezza, e mansuetudine, con cui i giusti conquistatori son tenuti a trattare i nemici ed i popoli in guerra soggiogati, risparmiando, quanto si può, il sangue umano per non macchiare la loro coscienza, e l'onor della vittoria. In fatti qual desolazione v'ha, che più funesta sia, e più contamini l'anima, e la gloria del conquistatore, che coprire il terreno di tanti cadaveri, bruttarlo di tanto sangue, e riempiere ogni luogo di strida,

ria. Ma si teme ragionevolmente, che costoro non affermino in tale argomentazione assai più di quello, che possano provare. Or qui si vorrebbe sapere, come mai per natura, e non piuttosto per mala educazione, e per depravata società gli uomini sieno diffidenti, paurosi, cupidi di tutto, e per frode, e per violenza guerrieri, e conquistatori. Se io guardo la società nostra, e l'altre del Mondo, così veramente li veggo, e peggiori. Confesso, che tali sono la maggior parte:

Sed postquam ætatum vitio dolus ingruit, orbi
Non eadem facies, non idem decus: excidit omnis
Qua pax, qua nutritur amor, concordia morum.
Ad fraudes ventum est. Sacra lex violata pudoris,
Quæsitum sceleri precium, simulataque vultu
Religio, & celata imo fallacia corde. (*Januarius in Repub. Jurisc. pag.* 253.)

Se però contemplo la natura nel suo vero aspetto, non solamente non li veggo tali, ma credo anzi di scorgerli tranquilli, e contenti, come coloro, che non guasti dall'opinione, dall'uso, dalle passioni sregolate, da' superflui bisogni, dalle mollezze, dalle miserie nella società nostra dal lusso accumulate, vivono secondo la temperanza, la semplicità della natura, la qual certo ha sempre detto d'esser contenta di poco. Oltre Socrate, che per le vie lussureggianti di Atene passeggiando solea dire: *di quante cose io non abbisogno mai* (Diog. Laerzio in Socrate), vi sono molti popoli, i quali in un dardo per la caccia, e in un amo per la pesca, in una donna, e in un coperchio pongon la lor signoria. Quattro idee fanno la loro scienza, quattro bisogni soddisfatti la lor felicità. Non avarizia, non falso onore, non invidia, non guerra, non conquista è presso que' beati uomini. Dunque la moderazione, la pace è la prima legge naturale; e ne son copiose le sentenze de' chiari filosofi, e scrittori, che distinguono quello, che è della natura, da quello, che di educazione suol essere.

da, di gemiti, e di miserie? Al che ponendo mente, ed avendo misurato Agesilao la grandezza d' un' Anima Principesca, disse essere appunto, *si dicat optima, & faciat honestissima*. Questo è il vero incantesimo, che fa padrone ogni Principe del cuore degli antichi, e novelli sudditi, per quanto selvatici, e duri fussero di lor indole, in verso di se teneri, ed amorosi: *Humanitatis enim dulcedo etiam barbarorum ingenia penetrat*: è sentenzioso detto di Valerio Massimo (*lib.V, t.5.*). Questo medesimo insegnamento diede al giovane Achille il Padre Peleo nel partirsi per la guerra di Troja: *Figliuol mio*, gli disse, abbracciandolo, *Giunone, e Minerva ti concederan la vittoria de' tuoi nemici, quando la giudicheranno spediente. Ma rammentati di moderar la tua fierezza, e di reprimere il tuo sdegno. La dolcezza vale sempre assai più, che la forza. Fuggi le contese, e la discordia, sorgente feconda d' ogni disavventura. Credimi che la bontà, ed umanità ti faranno più onorare da' Greci, che la durezza, e la violenza*. Non sono questi i candidi dettami, e le sincere voci della natura? Quindi non è maraviglia, se il gran Dottore Sant' Agostino dà lode agli stessi Goti, i quali deposta ogni fierezza perdonavano a' vinti, e soggiogati dall' armi loro, quando supplichevoli loro imploravano pietà, e a tanti fuggitivi, che prendevano asilo ne' sacri tempi, seguendo quella natural massima, *quod jure belli fieri licuisset, illicitum sibi esse judicarent*.

Ne' principj d' ogni governo conviene al Principe sopra tutto avvertire, e guardarsi da ogni anche piccolo eccesso, e dal porre un tantino il piede fuori del retto cammino. Tanto importa l' occupare a buon' ora gli animi de' sudditi per mezzo di qualche segnalata azione prendendo un buon posto con trattare dolcemente i popoli, e particolarmente i vinti, e di fresco soggiogati, non appartenenti al suo dominio, se non dopo la vittoria, e la conquista. Imperciocchè ogni duro, e barbaro trattamento, che venga loro fatto, eccita gli animi all' odio, e accende la face della

ribellione per iscuotere il giogo d' un Re, non proprio, anzi nimico. Ben lo conobbe Scipione, che inviato al governo delle Spagne dopo la gloriosa espugnazione di Cartagine cominciò subito ad assicurarsi il dominio colla mansuetudine, trattando dolcemente que' popoli. *Non ignorabat* (scrive lo storico Livio) *instandum famæ, prout prima cessissent, fore universa*; onde giustamente meritò quel grande elogio da Eutropio: (*lib. III.*) *Vir Romanorum omnium & sua ætate, & posteriori tempore fere primus*. Tanto egli è poi vero, che necessaria sia in ogni governo la dolcezza, e la moderazione, che indusse il Presidente di Montesquieu (nello Spirito delle leggi *lib.VII. cap.* 17.), per istabilire questa soda massima, ad urtare nel falso, dicendo: *Egli è contra la ragione e contra la natura, che le Donne comandino in casa, come era stabilito fra gli Egizj, ma non è contrario nè alla natura, nè alla ragione, che governino un Imperio. Nel primo caso lo stato di debolezza, in cui sono, non permette loro la preminenza; nel secondo la lor medesima debolezza concede loro ordinariamente più dolcezza, e moderazione: lo che può fare un buon governo, piuttosto che le virtù dure, e feroci*. Per sostenere il suo errore riferisce, che nell' Indie si sta bene del governo delle donne, dove vi è lo stabilimento, che se i figliuoli maschi non vengono da madre di sangue reale, le figlie, che hanno una madre dello stesso sangue, succedono alla corona. Dice, che si dà loro un certo numero di persone per ajutarle a portare il peso del Governo. Aggiunge a questo esempio quello di Moscovia, e dell' Inghilterra, e conchiude, che le donne riescono egualmente nel governo moderato, e nel dispotico. Ma gli è stato ben risposto: E perchè mai quella debolezza, che rende le donne incapaci di comandare in casa, non dee renderle anche incapaci di governare un Impero? O perchè quella dolcezza, e moderazione, che le fa atte a governare un Impero, non può egualmente farle atte a comandare in casa?

sa ? (28) Non dico di più, perchè ho detto già abbastanza, quanto contra l'errore di Montesquieu più regge l'opinione contraria nell'argomento XXI. della II. Part. pag. 358. Laonde tornando io al nostro proposito ripiglio il filo del ragionamento, affermando con Seneca (*lib. de Clement.*): *Nullum decet magis clementia, quam Principem*, avvegnachè questa è la virtù propria, che specifica la Maestà d' un Dominante. Infatti l' Imperatore Rodolfo di niun'altra cosa tanto dolevasi, quanto d' essere stato alcune volte severo co' sudditi: *Severum, & immitem fuisse me aliquando pœnituit, lenem, & placabilem nunquam*, come scrisse Enea Silvio (*lib. 2. de gestis Alphonsi*). Non altrimenti l' intese

(28) Comunque sia, si conviene da tutti, che quella dolcezza, e moderazione, che non deriva dalla virtù, ma dal vizio, qual è la debolezza, non può mai produrre buoni effetti: dal che si deduce, che quella debolezza, la qual rende le donne incapaci di comandare in casa, le rende egualmente, e più assai inette a governare un Impero, *Se la debolezza* (al parer dello stesso Autore dello Spirito delle leggi, *lib. VI. cap. 21.*) *rende un Principe disprezevole, togliendogli anche la forza di punire*, ciò basterà per conoscere il successo del femminil governo. Non si parla più dell' incostanza del sesso, della leggerezza del loro spirito, de' lor gusti, e disgusti, delle indiscretezze, e passioni loro grandi, e picciole, di cui ragiona lo stesso Presidente di Montesquieu, de' capricci, de' trasporti, dell' ignoranza, e di tutte quelle imperfezioni tali, e tante, che alcuni di non so qual religione, e di pessimo talento, preteso hanno non esser quelle della nostra specie, escludendole, chi dalla redenzione, e chi dal Paradiso, come l' esclude Maometto, o considerandole, come una terza specie tra noi, e le bestie, secondo l' opinar di Platone. Chi leggerà le vite delle due Giovanne, troverà infinite cose da opporre agli esempj dell' Inghilterra, e della Moscovia. A tutto questo si può aggiungere quel, che dice saviamente Bodino, gran Politico, sopra gl' incomodi della Ginecocrazia nella sua bell'Opera (*de Republ. lib. VI. cap. 5.*). Questo errore con tanti altri del Montesquieu è stato confutato nelle riflessioni di Ermenegildo Personè sullo spirito delle leggi tradotte dal Francese, e accresciute dall' Autore ristampate in Napoli 1765.

tese un Antonino Pio ; onde soleva dire : *melius est servare unum , quam occidere mille* : e l' Imperatore Teodosio lasciò al figliuolo , e successore Onorio , come per testamento , e perpetuo retaggio questo salutevole ricordo , recato poi in versi dal Poeta:

Sis pius in primis , nam cum vincamur in omni
Munere , sola Deos æquat clementia nobis .

Abbia pure un Principe conquistatore dal suo canto quanta ragione, e giustizia si voglia , non ha però dritto giammai d' impadronirsi più di quello , che meritato hanno di perdere coloro , i quali entrati in guerra , sono stati dall' armi sue sottomessi . Non si nega , che la vita de' vinti è in balia , e a discrezione del vincitore, ove necessità lo domandi . Il loro servaggio , le sostanze , e i beni divenuti sono suo patrimonio , potendoli impiegare liberamente a riparare i danni in guerra sofferti , nè mai è in colpa di quanti cadono estinti sotto la sua spada nel fervor della battaglia . Quindi S. Agostino sul canone XXV. presso Graziano *Quid culpatur quæs.* I. lasciò scritto : *Quid enim culpatur in bello? An quia moriuntur , quandoque morituri , ut dominentur in pace victuri ? Hoc reprehendere timidorum est , non religiosorum* . Ma il trattar poi malamente i nemici , e i popoli in guerra soggiogati , massime quando da questi non si teme più alcun male , sarebbe una sorta di crudeltà , *genus crudelitatis* , dalla natura stessa abborrita , che porta all'ultima disperazione que' miseri cattivi . Pretesero bene i Romani (29) rendersi più chiari al mondo e glo-

(29) I Romani a forza di virtù , e di peccati , estesero le lor conquiste dalle colonne d' Ercole , e dal mar d' Atlante sino all' Eufrate , e al Tanai, e misero a ruina le Repubbliche , e i Re . Il primo pensiero fu l' arte della guerra , o veramente l' arte di rubare , e depredare con disciplina , dacchè furono pochi pastori, agricoltori , soldati , e masnadieri , adunati lungo il Tevere sotto alquante abbiette capanne . Davano nelle conquiste tal volta un bel sembiante di Religione , e di pietà , alle loro rapine . Riguardate certe loro azioni da un solo aspetto parevano aver dell'

gloriosi, usando questa politica, tra l' altre volte, quando ridotta la Cappadocia in Provincia, scemarono buona parte de' tributi già imposti a quel Re, e prima esatti, a fine di non inasprire maggiormente i vinti, ma di renderseli benevoli colla speranza di più mite impero, e di migliore fortuna: *Quo mitius Romanorum imperium speraretur*. Quando Cesare vinse Pompeo presso Farsaglia, vedendo, che i suoi soldati valevansi smoderatamente della vittoria, non ancora stanchi, e sazj della strage de' nemici, aspramente ne li sgridò, *exclamabat hostibus parcerent*. (*Polica lib. VIII.*) Nè poco gli giovò quest' atto di moderazione, e di clemenza, perchè gli acquistò l' amor de' Romani, da' quali venne riputato degno dell' Impero (30). Errico d' Avila descrive la campal giornata ch' ebbe il Re Enrico IV., e il Duca di Mene nella campagna di Juri l' anno

dell' Eroismo, ma da molti altri versi esaminate, erano subito conosciute, come inganni politici, tenuti per far credere giuste le ingiustizie. Anche quando, sconfitto il Macedone, poteva Roma vittoriosa farsi agevolmente Signora della Grecia, non volle, e con solenni, e liete grida rimise alquante Repubbliche Greche in libertà. Il leggier Greco esultò d' allegrezza. Ma il profondo Romano lasciava la libertà a qualche paese per farvi nascere due fazioni, e con tali artifizj porlo in servitù più forte, ed insensibile, mostrando essi di non voler dominare scopertamente su i vinti, onde si arrogarono il nome di liberatori. Questa strana liberalità abbagliava, e addormentava le genti, ed era una maniera lenta, ma più forte di conquistare, per ripigliarsi il dono della libertà, quando i popoli indeboliti, ed avvezzi a servire, fussero meno al loro giogo indocili.

(30) Cneo Pompeo cogliendo il frutto delle fatiche di L. Silla, e L. Lucullo, spogliò Mitridate, e l' oppresse, e seco Tigrane Re d' Armenia, e compiè la fatal opera della grandezza di Roma. Delle di lui stragi è giunta fino all' età nostra una crudele Iscrizione, sulla quale gli Antiquarj si rallegrano, e i giusti uomini piangono. Ivi a titolo d' onore si legge, che Pompeo due milioni, e cento ottantatre mila uomini avea uccisi, o fugati, o sottomessi, ottocento quaranta sei navi avea prese, o sommerse, millecinquecento trent' otto Città, e fortezze, e tutte le terre dalla Palude Meotide sino al Mar Rosso avea conquistate.

no 1590. In quella riuscì il Re vittorioso, e benchè per amor della giustizia facesse trucidare tutti i Tedeschi, mancatori di fede, ad ogni modo ricevette con dolcezza, e benignità tutti coloro, che volontariamente se gli resero prigionieri, fino a segno di andar personalmente per tutto l' esercito, esclamando, che si salvasse la nobiltà Francese. Questa benigna azione gli conciliò per sempre la benevolenza da' suoi, e la lode infino da' nemici, i quali tutti ad alta voce confessarono essere stato Enrico degno Re, e degno Padre de' popoli, poichè con tanta pietà avea saputo risparmiare il sangue de' sudditi, e de' figliuoli quantunque disubbidienti, e contumaci, essendo giunto fino a divenire rauco di voce per tanto gridare, che si perdonasse loro. (*lib. II. Hist. belli civilis Galliæ*)

Lodiamo la nostra età, la quale, se vide qualche disorbitanza inevitabile nella guerra, osservò pure i vittoriosi usar moderatamente della vittoria, e il trionfo finire in un Inno cantato allo strepito di dieci cannoni. Cessi Iddio un sì gran male, che fra' Principi Cristiani si trovi in avvenire taluno, che invanito della gloria di conquistare, e trionfar de' nemici, fusse per macchiar poi l' onor del trionfo col sangue de' soggiogati, imitando un Teodosio, che

Le quali gloriose ruine s' intendono dell' Oriente. Vi si debbono aggiungere l' altre uccisioni fatte da Pompeo nella Sicilia, nella Spagna, nell' Africa, e dovunque avea portato l' armi sue sterminatrici. La Storia esaltò questo Conquistatore sino al Cielo. Ma come potea esser giusto, e moderato colui, che nelle sue vittorie non avea altre regole, altri confini, che i Mari? Crebbe con lui, e quasi nella sua Scuola C. Giulio Cesare, il quale nel numero, nella grandezza de' suoi trionfi tutti i conquistatori Romani, e Pompeo medesimo superò. D' entrambi sono famose le ruine, e le ingiustizie; sebbene mostrarono in tanti esterminj, rari tratti di virtù. Se noi domanderemo non al soldato, ma all' uomo, non al Principe, ma al Filosofo, ed al Teologo, quale opinione abbiano de' loro trionfi, certo risponderanno non essere secondo la ragione, e l' umanità.

che febben pio denominato, fece tagliare a pezzi fette mila Teffalonicefi dalle fue truppe, od un Antonio Caracalla, che diede in preda a' suoi foldati il popolo d' Aleffandria, lafciando quella gran Metropoli deferta quafi, e fpopolata: Dio non permetta, che alcuno in trattare i vinti con feroci, e crudeli maniere fenza ufare mai umanità fia a fomiglianza di Sefoftri, Re d' Egitto, mal lodato ufurpatore, il quale dopo aver domi, e fatti prigionieri, anzi fpogliati del trono alquanti Re, con barbara maniera servivafi di quattro di efsi in vece di cavalli per tirare il fuperbo cocchio, in cui come invitto trionfante baldanzofamente fedeva, o a guifa di Mitridate, che rimeffo nel fuo Regno d' Armenia da Claudio Imperatore, donde era ftato cacciato, per gli afpri trattamenti, che faceva a'fudditi, tornò all' antica natia fierezza, divenuto anzi più atroce che no; onde meritò dallo ftorico quefto rimprovero: *atrociorem, quam novo regno conduceret*. (così fcriffe *Tacito lib.* 11. & 12.) Egli è troppo vero in pratica, che il Principe odiato una volta, rende poi tutte le azioni fue, o buone, o ree, che fiano, a' fudditi fempre gravi, e fpiacevoli, al dir dello fteffo Tacito (*hift. lib. I.*): *Invifo semel Principe, seu bene, feu male facta premunt*.

Salendo a' più antichi tempi dell' eletto Popolo di Dio, vi dirò, che fe i dettami dell' umanità, e della giuftizia apprefo aveffe Roboamo, e compiaciuto fi fuffe di rendere a' fudditi più dolce, e lieve il pefo del fuo governo, come l' efortavano i vecchi configlieri di Salomone fuo Padre, certamente non avrebbe rifpofto a' fupplichevoli con quelle brufche parole fuggeritegli da giovani inefperti, che teneva al fianco: *Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cædam vos fcorpionibus*. (*III. Reg. XII.* 11.) Quindi è, che il fappiamo di gran Re effer divenuto un Regolo, rimafa effendogli la menoma parte di quella vafta Monarchia, che in retaggio ebbe da Salomone. Non farebbe già ftato obbligato a fuggir ful carro frettolofamente per ifcampare dal furor del popolo, e falvare la fua

reale persona: *Porro Rex Roboam festinus ascendit currum, & fugit in Jerusalem*. Or a questi termini riducono le inumane maniere di certi Principi mal consigliati da inesperti Ministri, che hanno d' intorno, e insinuano loro ostili massime di barbari trattamenti contra i nemici, e i popoli in guerra soggiogati. Questi, e peggiori effetti nascono da quel dritto immaginario del più forte, il quale, in luogo di fare i Sovrani, è anzi il più acconcio a disfarli. *La Signoria certamente si perde* (dice lo stesso Presidente di Montesquieu, *Esprit des loix lib. VII. Chap.* 5.), *allorchè volendo tutto per se, riduce tutto il mondo al suo Regno, tutto il Regno alla sua Capitale, la Capitale alla sua Corte, e la Corte alla sua persona*. Qual maraviglia perciò, se il savio Alcamene, Spartano, richiesto di manifestare, come, e con quai più acconci mezzi potesse un Re conservare pacificamente il proprio Regno, francamente rispose, che l' avrebbe di leggieri conservato, qualora non avesse avuta cupidigia di guadagno, e ingrandimento? Conciossiachè la guerra suol essere uno de' mezzi più ordinarj, praticati dagli avidi Principi per ingrandirsi, che li rende odiosi a' vassalli, stanca i popoli, consuma gli Stati: conseguenze tutte inevitabili, e funeste delle ostili imprese, e molto più quando i vincitori trattano barbaramente i vinti, e sono insaziabili di sangue umano. Il perchè Plutarco (*in vita Camilli*, come riflette Gonzalez in *cap. Pisanis* 19. *de restit. spol. n. V.*) chiamò la guerra crudele, ed inumana; e Sant' Agostino con tutti i Padri lagrimando sulle tante calamità, che sogliono accompagnar la guerra, fan voti a Dio di tener sempre questo flagello lontano.

Dissi abbastanza essere a' Principi, ed alle Repubbliche lecita la guerra sì difensiva, quando ingiustamente viene loro fatta violenza da un superbo aggressore, ed offensiva ancora, quando concorrendo cause manifestamente giuste, e gravi legittimi motivi, sono costretti ad assalire il nemico per risarcire i sofferti danni, e ricuperare gli usurpati,

ti, e violati diritti del proprio dominio, come stabilisce Sant' Agostino contra i Manichei. S' intenda però sempre, che facciasi senza odio verso il nemico, anzi con retta intenzione di difendere i proprj Regni, e di mantenere, o ristabilire in essi la tranquillità, e la pace in sollievo della società e in ben comune, come conferma il Mastrio, (nella Teologia Morale *Disput. X.*) Lezana, (*In sum. t. 3. verbo bellum num. III.*) Gonzalez (*in cap. Sicut. 29. de jurejurando*). In somma purchè si faccia *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, non valendo l' obbiezione di Samuele Coccejo in quelle parole: *non esse in alicujus arbitrio vitam profundere*, perchè ciò è vero generalmente parlando, ma non nel proposito della guerra giusta. Non fanno neppur al proposito le obbiezioni tratte dalla divina Scrittura, come dalla lettera di S. Paolo (*ad Rom. XII.*) *non vos defendentes carissimi*, perchè l'Apostolo parla della difesa con ispirito della vendetta (31). Non si dee dunque macchiar la giustizia dell' armi, e l' onor della vittoria con tanta strage non necessaria, e con tanto spargimento

(31) Che il suddetto testo di S. Paolo nell' Epistola a' Romani XII. della vendetta intender si debba, si deduce chiaro dalla stessa etimologia delle greca voce, Ἐκδικέω *ulciscor*. Il che avverte ottimamente S. Tommaso (*2.2.q.64.a.7. ad 5.*) dicendo: *ibi prohibetur defensio, quæ est cum livore vindictæ*. Giacchè S. Tommaso considerate tutte l' altre circostanze non ha mai negata la giusta difesa della vita propria: anzi insegnò: *Si aliquis occidat aliquem pro defensione vitæ suæ, non erit reus homicidii*. Si oppongono dunque in vano altri testi, cioè dello S. Tommaso (*lib. de libero arbitrio cap. 5.*), che dice; *Quomodo apud Divinam Providentiam a peccato liberi sunt, qui pro his rebus, quas contemni oportet, humana cæde polluti sunt*, e di S. Cipriano (*lib. I. ep. 1.*) di San Cirillo Alessandrino (*lib. lib. II. in Jo. c.*) di S. Ambrosio (*lib. III. de Offic. c. 4.*) ed altri, perchè non debbono intendersi in questo senso, che vogliano esclusa la propria difesa, che direttamente sia fatta per la conservazione della propria vita, benchè indirettamente ne segua la morte dell' aggressore. Al soldato, e al Ministro della giustizia può spettare direttamente il volere uccidere un altro per conservar se stesso, e gli

mento di sangue umano, ma conviene risparmiarlo, quanto si può, trattando con affabilità, e dolcezza i nemici, e i popoli soggiogati, per non accrescere alle loro meritate disgrazie pene maggiori, ma è più proprio dell' umanità renderli umiliati insieme, e riconciliati col vincitore.

Una tale dolcezza, e moderazione praticò il Re Cattolico Filippo II., allorchè stimolato da Margarita di Parma Governatrice della Fiandra a dar l' assalto a Valenzana, attesa l' insolenza, ed ostinazione degli assediati, mostrò poco gradimento di quel suo proggetto: convenendo, disse,

gli altri, che è il parlar di S.Agostino, e de' Padri secondo la spiegazion di S.Tommaso (*l.c.*), le di cui parole stimo qui recare, onde vie più si dilucidi la materia, e si conosca, quanto il Santo Dottore sapeva i principj del dritto naturale. Eccole: *Ex actu ergo alicujus se ipsum defendentis duplex effectus sequi potest: unus quidem conservatio propria vita, alius autem occisio invadentis. Actus ergo hujusmodi ex hoc, quod intenditur conservatio propria vita, non habet rationem illiciti: cum hoc sit cuilibet naturale, quod se conservat in esse quantum potest. Potest tamen aliquis actus ex bona intentione proveniens illicitus reddi, si non sit proportionatus fini. Et ideo, si aliquis ad defendendam propriam vitam utatur majore violentia, quam oporteat, erit illicitum. Si vero moderate violentiam repellat, erit licita defensio. Nam secundum jura vim vi repellere licet cum moderamine inculpata tutela. Nec est necessarium ad salutem, ut homo actum moderata tutela pramittat, ad evitandam occasionem alterius, quia plus tenetur homo vita sua providere, quam vita aliena. Sed quia occidere hominem non licet, nisi publica auctoritate propter bonum commune (ut ex supradictis patet): illicitum est, quod homo intendat occidere hominem, ut se ipsum defendat, nisi ei, qui habet publicam auctoritatem, qui intendens hominem occidere ad sui defensionem, refert hoc ad publicum bonum, ut patet in milite pugnante contra hostes, & in ministro judicis pugnante contra latrones, quamvis & isti peccant, si privata libidine moveantur.* Questo è il linguaggio di S. Tommaso, e de' Padri, de' quali altri parlano dell' eccesso, dell' odio, dell' ira oltre la debita moderazione, altri della vendetta detestabile, e della non necessaria difesa.

disse, piuttosto alla Sovrana Clemenza, ed amore verso i suoi sudditi di non battere quella piazza con artiglieria, nè prenderla a forza d' armi: *ne militaris populationis furor innocentes, reosque juxta involvat*. Instando non di meno Margarita, che si accelerasse l' assalto, per non dare tempo alla piazza di fortificarsi, replicò tutta volta il pio Re, che s' indugiasse ancora a venire all' estremo di quell' assalto, e trattanto si desse opera a spaventare quella Città piuttosto, che a danneggiarla; e quando mai non giovassero questi mezzi, e necessario fusse il rigore, devenissero sì gli assedianti ad abbatterla finalmente: *a cædibus tamen non puerorum modo, ac mulierum abstinerent, sed civium; nisi, dum inter pugnandum se hostem gererent, enecarentur*. In fatti tanto giovò la dolcezza, e moderazione di Filippo, che vedendosi quegli abitanti alle strette, senza speranza di soccorso, o di difesa, si arrendettero, e le chiavi della Città consegnarono al Norcherme Capitan Generale, che, facendo suonare a raccolta, ordinò alle soldatesche, già entrate per le brecce a saccheggiarla, *che niuno osasse più di far danno, perchè tale era l' ordine del Re*. Laonde entrato quegli in Città con tredici insegne di Fanteria nella Domenica delle Palme, fu incontrato lietamente da numerosa schiera di fanciulli, e donne, che con rami d' alberi in mano, e con voci supplichevoli raccomandavansi alla di lui Clemenza. Fatti questi amorevolmente ritirare tornò a vietare a' soldati il saccheggiamento, e senza la morte d' un solo rimase padrone della Città, e più del cuore de' Cittadini, avendo non solo con questa eroica azione abolita quella fiera sentenza, che dice:

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera,

ma stabilita quell' altra dettata dalla sua clemenza:

Si salvi il reo, purchè non pera il giusto.

Egli è vero, che la prima usanza de' barbari era stata contraria, e sul dritto arbitrario fondata, per cui tutto si faceva lecito al vincitore, ed in tempo, in cui gli uomini

ni vivevano presso che tutti da selvaggi, e senza darsi fra loro quartiere, si ammazzavano, come leggesi degli Americani nel Messico della nuova Spagna, ed egualmente de' Truscalesi, e di quelli di Macao, i quali ne' loro combattimenti cercavano principalmente far de' prigionieri, che scannavano senza misericordia, e i vincitori li divoravano con quella fierezza propria d' un popolo barbaro. Anzi spesse volte i principali loro guerrieri si coprivano colla pelle insanguinata di quelle disgraziatissime vittime, cadute sotto i loro colpi, e andavano a guisa di Baccanti per le vie danzando, e celebrando il proprio valore per insultar così i nemici maggiormente. Tutti i naturalisti però conchiudono:

Nec tibi quod liceat, sed quod fecisse decebat,
Occurrat.

In effetto gli abitatori del Perù fondati nella loro religione, che ha per Dio il solo benefico, niuna di tali crudeltà esercitarono nelle guerre, contenti solo di far acquisto de' beni de' loro nemici, e di averli senza spargimento di sangue umano soggiogati. Il che corrisponde al costume delle Nazioni colte, e più s' accosta all' umanità. Leggasi l' Inglese Monsieur Robbertson nell' istoria dell' America (*tom. III. lib. 7. pag.* 189., *e* 214.) Oggi per altro la Religion Cristiana ha vieppiù raddolcito, e quasi totalmente da per tutto spento il feroce genio, e furibondo degli altri la Dio mercè. Gregora Nocifora rende testimonianza, che non solo presso le Genti Greco Marittime, che ubbidivano all' Imperator di Costantinopoli, e i Tessali, popoli della Macedonia, ma presso gl' Illirici ancora, ed i Bulgari per una antichissima costumanza ricevuta da loro antenati, non posteriore, nè corrotta, e per corrispondenza di fede, era ben lecito prendersi vicendevolmente i beni dopo la vittoria per compensarsi i danni sofferti, ma non già di torre la libertà, o la vita a chicchessia fuori del tempo della mischia, e della guerra. Ecco le sue parole: *Mos hic est antiquo deductus, non posterus, nec corruptus*

ruptus unquam, non Græco-Marinis modo, & Thessalis, sed Jllyriis quoque, Triballis vel Bulgaris propter fidei consortium, ut res quidem in prædam vertere liceat, homines autem nec captivos facere, nec interficere extra prælii tempus. E' dunque naturale, e vera legge politica di Stato d'ogni Principe, e Repubblica massimamente Cristiana, che terminate le battaglie, e la guerra, o colla forza, o colla volontaria dedizione d'una delle due Potenze belligeranti, non resta più dritto di uccidere i prigionieri, o di versare il sangue di chicchessia de' soggiogati. Quindi l'universal usanza di salvare la vita a coloro, che prendevansi vivi in battaglia, e si facevano schiavi, come notano i Latini scrittori, avea fatto imporre loro i nomi di servi, o servitori.

Questa politica economia si vuole, che appresa l'avessero anche i Romani da Romolo lor fondatore, il quale persuaso, che uno Stato non è possente, se non a proporzione della moltitudine de' sudditi, che lo compongono, fece un uso moderato, e prudente di tutte le sue vittorie, e conquiste. Per la qual cosa in vece di trattare i soggiogati come nemici, secondo il costume degli altri conquistatori, esterminandoli, o spogliandoli, o riducendoli alla servitù, considerolli tutti al contrario, come suoi sudditi naturali, feceli con esso lui abitare in Roma, loro comunicò tutti i privilegj degli antichi Cittadini, aprì ad essi indifferentemente l'adito a tutti gl'impieghi civili, e militari, ed interessandoli con tanti vantaggi al bene dello Stato, gli strinse con legami sì forti, e volontarj, che tentati non furono di romperli giammai (32). Si sa, che d'ordinario lo stesso Generale dell'esercito Romano, che fatto avea la conquista d'una qualche Città, o Provincia, ne

(32) Già dissi, che il primo pensiero de' Romani fu l'arte della guerra, di cui furono sì accesi, che si persuasero, che Giove tonasse, e folgorasse per loro, e con prodigj già destinato avesse quelle povere capanne, circondate da un solco, ad essere la

ne diveniva il Protettore, trattava in Senato la lor causâ, difendeva i loro dritti, ed interessi, e scordandosi della sua qualità di vincitore, non rammentavasi, che di quella di difensore, e padre, per trattarli tutti, come suoi clienti, e figliuoli.

Laonde con ragione Dionigi d'Alicarnasso (*De antiquitate Roman. lib.* 2.) applaude molto al costume introdotto da' Romani d' incorporare alla Patria, ed allo Stato le città conquistate, e le nazioni vinte, come massima la più eccellente di politica, che molto condusse allo stabilimento, e alla fermezza di quella gran metropoli del Mondo: e considera di più, che l' ignoranza, o il dispregio di questa massima mandò in ruina la potenza de' Greci, pose Sparta fuor di stato di riaversi dopo la battaglia di Leutri, e nella battaglia di Cheronta fece perdere per sempre a' Tebani, ed Ateniesi l' impero della Grecia. Laddove la Romana Repubblica fu sempre veduta sopravvivere alle più sanguinose sconfitte, e porre in piedi nuovi eserciti anche più numerosi di quelli perduti. Non fu però in essi sempre costante la pratica (33), sebbene questo principio di poli-

la Città eterna, e Signora del Mondo. Or noterò il secondo loro pensiero, che fu la distribuzione, e la coltura delle terre tolte a' vicini. I soldati, e i cittadini, tra quali la conquista dividevasi, divenivano possessori delle terre, e agricoltori. Di qui dinacque quel grande amor della Patria, che fu il motor primario della fortuna di Roma. Il terzo pensiero loro fu di dar la cittadinanza a' vinti, e di levare a sommo onore la guerra, e adornar la vittoria di trionfi, di pompe, di corone, e di premj, onde tutti allettavano a militare sotto di loro.

(33) Non so, se possa difendersi la conquista d' Alba fatta da' Romani per mezzo di quel celebre combattimento degli Orazj, e Curiazj, nè dirsi, che Giunio Bruto facesse opera giusta, disperdendo i Tarquinj, che legittime fussero le conquiste Romane, onde molestarono tanto i Sabini, gli Equi, i Volsci, ed altri popoli vicini, perchè gli stessi Storici Romani da lor racconti fanno traspirare abbastanza l' ingiustizia delle imprese. Così dirò del mede-

politica è il più sodo, e degno dell' attenzione di tutti i Principi dominanti, imperciocchè i modi aspri, ed altieri non sono acconci, che a mantenere negli animi l'odio implacabile, e con divisione pericolosa, la quale sbocca, e manifestasi alla prima occasione. Per l' opposto il trattar bene i vinti li porta ad amare il vincitore, li stringe, e annoda al novello governo, e cancella le prime acerbe impressioni. Or siccome i popoli di conquista servono il più delle volte di frontiera, così la lor fedeltà diviene un argine più saldo, e sicuro di tutte le fortificazioni.

Que-

medesimo genio conquistatore, ch' ebbero i Romani, dopo avere sconfitti i Galli, nelle guerre contra i Sanniti, contra i Tarantini, contra i Cartaginesi. Dopo la terza guerra Punica, quando i Cartaginesi avean già date le cose loro, e se medesimi a' Romani, al dir di Polibio, la dedizione fu ricevuta, e promessa la libertà di Cartagine, e l' uso delle leggi, e delle terre, e delle sostanze pubbliche, e private, perchè dati gli ostaggi deponessero tutte le lor armi. I Cartaginesi fur pronti ad obbedire, e ciò fatto il Romano lor comandò, che uscissero fuori, e Cartagine fusse distrutta. La violazion della fede fu escusata, che la libertà conceduta dovea intendersi de' Cartaginesi, e non di Cartagine, degli uomini, e non de' sassi, come se la naturale spiegazione della parola *Cartagine* non riguardasse gli uomini insieme, e le mura. Questa maliziosa perfidia non ha l' aspetto della pretesa rettitudine, e moderazione Romana per niente, anzi rende tutto l' odore dell' indole Punica, nè si può escusare in alcun verso. Un moderno Giureconsulto ha voluto scusarla, non per amor del vero, ma per vaghezza di mostrar forse, che i Giuristi, quando vien loro talento, sanno sostenere ogni cosa. (Veggasi il Coccejo *Autonomia Juris Gentium cap. XV.* §. 14. 15.). Con tali ingannevoli arti i Romani s'insignorirono di tutte le terre, che i Cartaginesi nella Spagna, e nell' Africa aveano, ed altrove. Scipione Emiliano riputato *la mente di Roma*, fu l' esecutore cotanto lodato di tal' ingiustizia. Egli distrusse Cartagine, e pianse sulle sue ruine. Rovesciata da fondamenti l' Emulatrice, per gl' insaziabili desiderj di nuove conquiste, si rivolsero i Romani alla Macedonia, alla Grecia, alla Siria: e troppo angusta alle immense loro cupidigie comparve la Terra. Ecco egli eroici inganni, e le gloriose rapine de' Romani.

Questa dolcezza, e mansuetudine è quella, che il sagrosanto Vangelo vuole, che da' Principi Cristiani si usi sempre anche nella guerra giusta verso i nemici vinti, e i popoli sottomessi. L'umanità vuole, e la giustizia, che si risparmj quanto si può, il sangue umano, dovendo ogni Principe considerare le Città, e Provincie legittimamente conquistate, come sue proprie, e trattar sempre bene i novelli Popoli, come gli antichi suoi sudditi. Nè questo sembrar dee un paradosso a coloro, che contra la libertà dell' uomo ammettono il fato della guerra, quasi li violentasse alla strage, ed all' eccidio. Conciossiachè ella è verità, che scende dalla legge naturale conosciuta fin da'Gentili. Non leggiamo per avventura in Seneca? (*Controvers. lib.* I.) *Iniquum est collapsis manum non porrigere. Commune hoc jus generis humani est commune jus, idest consensu receptum*. Nè il pubblico errore può dirsi in questa sorta d' uomini, contrarj alla libertà umana, nè può essere il consenso universale, ed una ragion di vivere di tutti; ma questa è la luce e il raggio della natura, consapevole del vero, come con mirabile saviezza, ed eleganza si esprime il Cardinale di Polignac:

> . . . . *Nec publicus error*
> *In genere hoc hominum esse potest consensus, & una*
> *Cunctorum vitæ ratio, seu conscia veri*
> *Lux, & Naturæ radius*:

Non detestò lo stesso Socrate, come indegna, quella sentenza volgare? *Amici benefaciendum, male inimicis?* (*Themis. Orat. ad Valent. de bello victis*). Da ciò verrete agevolmente a comprendere, perchè dagli Storici è commendata la prudente condotta di Creso, il quale in iscorgendo essersi Ciro impadronito della doviziosa Città di Sardi, disposto già a concederla al saccheggiamento de'suoi soldati, prima che devenuto fusse a tale estremo, lo avvertì, che considerasse da quindi innanzi Sardi, non più come capitale d' un Principe nimico, ma come propria città, e sua conquista, onde non consentisse, che si ponessero

sero a ruba, e a sacco le cose sue: *Atqui neque meam urbem diripis neque meas opes; nihil enim mihi jam cum ipsis rebus est, sed tua ferunt, aguntque*. Creso appena così disse, che Ciro a fronte di sì chiara verità impedì il meditato saccheggiamento, e di quella Città la pace proccurando, la pace curò di se stesso, e la Città medesima che ricca era, e potente, divenne più sicura e felice di prima per la moderazione, e mansuetudine del conquistatore, che dee essere il fine principale delle conquiste. Le glorie dello stesso Ciro narrando Senofonte ci descrive, che avendo egli tolto una volta al nemico un ricchissimo bottino, e grandissime somme di danajo, tutti fece restituire, e ordinò di più, che si salvasse la vita, e si rendesse la libertà a tutti i prigionieri: imperocchè non bisogna (diceva egli) uccidere, se non coloro, che resistono alla forza nelle battaglie, nè conviene lasciar il paese di nuova conquista voto d' abitatori, e deserto, anche all' util proprio riguardando, perchè l' affabilità del trattamento più affezionati li rende, e più fedeli, e molti altri invita ne' sanguinosi combattimenti a ceder l' armi, ed arrendersi al vincitore umano più facilmente: e però e' fece lasciare a que' soggiogati libere le loro terre, le case, le mogli, i figliuoli, non togliendo loro altro, che l' armi, le quali ad essi potevano più, che a lui esser nocive (*Xenoph. lib. 4. pag. 48.*). Gli esempj son questi, che servir deono di regola ad ogni Principe guerreggiante, massimamente Cristiano, conciossiachè, se il dritto di natura ci detta l' ordinato amor verso gli altri uomini, la legge Cristiana trae dalla fede più gravi, e forti motivi, obbligandoci a venerare un Dio creatore, e Padre di tutti, e Cristo N. S. misericordioso Redentore, e riparatore, che per la salvezza di tutto il genere umano ha sacrificato il sangue, la vita, e se stesso, presso del quale al dir dell'Apostolo (*ad Gal. III. 28.*) *non est Judæus, neque Græcus, non est servus, neque liber, non est masculus, neque femina; omnes enim vos unum estis in Christo Jesu*.

Nè osi più dire l' empio Rosseau: *Religio Christiana non modo non adnectit Statui, ac Patriæ corda civium, sed citius ab omni terrena re eorum animos abstrahit . . . . . Che lætari non audet de felici Patriæ statu, ne superbire sibi videatur de civitatis suæ gloria: in Patriæ ipsius infortunio unice Deum in cives animadvertentem reveretur ac benedicit*; (*in contractu sociali c. 8.*) perchè il veleno è scoperto, e si vede, che tutto tende ad alienare i fedeli dalla Religion di Cristo, mentre tanto mostra d'encomiarla. Ma chi non sa, che, sebbene l' uomo Cristiano cerca prima di tutto il Regno di Dio, e riposando in lui, ripone nelle Patria celeste, ed eterna la sua vera felicità, non è pero tanto disamorato, e indifferente a' beni, ed a' mali della Patria terrena, che non conosca di doverla servire, ed amare ordinatamente per comando, e precetto dello stesso Dio, e di prestarle tutti gli officj di buon Cittadino? Che sarà poi del Principe, che dee avere una benevolenza di Padre verso tutti i sudditi, ed una singolar pietà, e misericordia verso i debellati, ed i vinti? tanto più che questa virtù cristiana lo rende grande, magnifico, anzi simile a Dio, come scrive l' aureo S. Gio: Grisostomo: (*Homil.IV. in Epis. ad Philip.*) *Magnum quidem est, & præclarum homo misericors: hoc est enim hominem esse, vel potius hoc est Deum esse*. Altra cosa è provvedere a' suoi dritti, alla sicurezza, e felicità degli Stati in ogni futuro evento, altra cosa è coll' ostilità, violare i trattati pubblici, e le alleanze solenni, colla ferocia, colla violenza insanguinare le spade in infinito, rapir le altrui cose, e meditar l' oppressione, quando fortuna il voglia. La clemenza, e la giustizia, e non il dritto del più forte è quello, che fa i Sovrani (34), non l' interesse, e l' util proprio,

(34) In conferma della sua rea dottrina Obbes aggiunse questi due principj. 1. *Conserva te stesso, e mira alla tua sola utilità*. 2. *Il dritto del più forte fa i Sovrani*. (*de Cive cap.15.*) Se questi principj veri fussero, i ladronecci ancora, le conquiste, le usurpa-

prio, non l'esser pronto alla pena, tardo al premio, non l'ambizione, non la ferocia, e sfrenatezza della conquista nè da vaste solitudini, nè da monti, o mari trattenu-

surpazioni in verità sarebbono acquisti legittimi, e i Pirati, e gli Assassini sarebbon giusti padroni del Mondo. Ma la falsità è più chiara del fitto meriggio: e i dotti cultori del pubblico dritto l'han dimostrato metafisicamente ad evidenza. Che il dritto del più forte faccia i Sovrani, è dottrina che involve manifeste contraddizioni, e orrende conseguenze; imperocchè il dritto obbliga, e la forza costringe. La forza non è dunque un dritto, è un fatto, che stringe, e opprime il corpo senza persuadere, ed obbligar l'animo. Qualora un Conquistatore più possente d'un altro non ha veruna ragione, fuorchè l'autorità sua, e la forza maggiore, non troveremo un dritto, che obblighi a servire il men forte, e gli divieti di rifarsi, quando la fortuna il secondi. Quinci nasce, che il dritto immaginario del più potente in luogo d'intronizzare i Sovrani, è più acconcio a balzarli dal trono. Perchè, se il dritto stesso, sarebbe per tutti, e se giustamente io sono oggi vinto da forza maggiore, potrò pur domani, fatto più forte, vincere giustamente il mio vincitore: e appresso or l'uno, ed or un altro più forti useranno del medesimo dritto. In questa guisa confondendosi la Sovranità, e l'usurpazione, i diritti de' Re, e le crudeltà degli assassini, de' gladiatori, saremo tenuti ad obbedire in un giorno al Sovrano legittimo, e in un altro all'usurpatore più forte. I giuramenti di fedeltà, e le promesse saran beffe. La sovrana autorità, e l'obbedienza de' sudditi saranno in continua fluttuazione, e instabilità, infelici gli uni, e gli altri. (Ragiona così il citato Agatopisto Cromaziano nel *libro I. delle Conquiste*.)

I Politici moderni formano un probabilismo politico assai più libertino, e più pernicioso dello stesso probabilismo morale. Il violare i trattati tra privati uomini è un gran delitto. Romper l'alleanze solenni è prudenza tra popoli; ed è arte, e scienza di regno. Gl'inganni, le menzogne, le doppiezze, le rapine, e simili altri peccati si abborriscono comunemente tra gli uomini: e si lodano, e si scusano nelle Nazioni. (G. Francesco Budeo *Element. Philosoph. Pract. pag. 236.*) Niuno tanto smoderatamente amplificò la licenza guerriera, quanto Samuele Coccejo, chiaro Giureconsulto. Vuol, che si possano uccidere i nemici col veleno, coll'armi avvelenate: non però si vuole avvelenare loro l'acque: basta corromperle. Non permette violar donne (e questa è grande sua pietà), poichè crede ragionevole togliere al nemico tutto quello, di che usa a negar la giu-

tenuta, sol favorita, e lusingata dalla sanguinosa Filosofia dell' Obbes, come dicemmo, detestata fino da un Poeta Gentile, che dà più salutari avvertimenti al Principe, qual è questo di Ovidio,

Sit piger ad pœnam Princeps, ad præmia velox,
Quisque dolet, quoties cogitur esse ferox.

PROPOSIZIONE SECONDA.

Niuno v' ha, che ignori essere tanto antico l' uso della guerra, e dell' armi, quanto è la necessità della difesa. La non si dee però intraprender mai, se non per necessità, e non già per elezione, perchè in questo caso sarebbe lecito in ogni tempo turbar la pace, ed inquieta-re

sta riparazione, sì perchè merita per le sue malvagità la morte, e sì perchè si può ben togliere tutto a colui, al quale si può togliere la vita, per essere nella perdita di questa tutte l' altre perdite comprese. Il sistema Coccejano è peggior di quello di Grozio. Dal mal inteso dritto delle Genti diramansi funestissime conseguenze, le quali signoreggiano per tutta quasi l' opera dell'accennato Grozio, e la deturpano, parendo tutto inteso ad adulare gli usurpatori. Vuol dir forse, che l' inumanità è difesa da un esempio di Alessandro, e da un verso d' Ovidio, e la pietà è ripresa da un fatto d' Achille, e da una declamazione di Giovenale. Ma noi siamo dalla parte più sana, sostenendo, che il dritto universal delle Genti, non dalle potestà limitate, e non dalle dubbiose, e passeggiere costumanze degli uomini, ma dall' eterna, stabile sovranità dee sorgere, e dee essere il medesimo dritto naturale applicato, e modificato a regolar le nazioni, e ad imporre leggi propriamente dette, alle quali i sommi, ed infimi debbono obbedire. Si detesta dunque la rea opinione, che *nella Guerra, e nella Vittoria tutto lecito sia all' infinito; che lece al vincitore quello, che piace; che infinita è la potestà del nimico contra l' inimico*. Il Grozio stesso richiamando, sebben tardi, l' ostile licenza, all' eccesso da lui amplificata, a più ragionevoli confini, medicò la piaga, che fatta avea; ma miglior cosa era il non farla. I sani Giureconsulti si maravigliano del Puffendorfio, dell'Einnecio, del Burlamacchi, che ne scrissero in modo da far dubitare, che lontani non sieno dalla di lui opinione erronea.

re lo Stato. Per lo che Ambrogio il Santo lasciò scritto: (*in S. Luc. cap. XXII. 36.*) *Nisi forte ut sit parata defensio, non ultio necessaria, & videatur potuisse vindicare, sed noluisse*. A questo sentimento par, che si accordi quello di Polineo Siracusano, presso Livio, che a' suoi cittadini disse: *Arma, qui cœperint laudare, magis laudaturi, si non utantur, nisi ultima necessitate coacti*. Non così però dee discorrersi nel caso di chi temerariamente entra nello stato di guerra senza giusta manifesta cagione, e dopo essere stato sconfitto, senza considerare da un lato la potenza del nemico, con cui contrasta, e la debolezza dall' altro delle forze, che l' accompagnano, torna ad assalire la potenza trionfante, e a turbare i regni, e il dritto delle giuste conquiste. Con questi superbi aggressori, e ostinati provocanti dee ogni Principe esser costante, e forte ad umiliarli, e debellarli ancora per asicurar la pace de' suoi popoli, e la tranquillità dello Stato.

Quel valente Oratore Erode, di cui si parla nelle vite de' Sofisti (*apud Philos.*), avendo inteso, che Casio, Prefetto dell' Oriente, genti, ed armi apparecchiava per assalire Marco Imperatore, a fine di rimuoverlo da quella temeraria impresa, gli scrisse tre sole parole a lettere cubitali, e di tanto peso, che valsero più d' un foglio scritto da ogni lato: *Herodes Cassio insano*. Volle così avvisarlo, che operava da stolto, e che l' avviso gli servisse, come d' elleboro, per purgarsi il capo di que' fumi, che l' ingombravano. Io non ardirei di suggerire altrettanto ad un superbo ostinato aggressore, che entrar volesse nello stato di guerra, senza riflettere, se abbia giusti motivi d' entrarvi, e di prosseguirla, e forze di resistere alle forze contrarie, perchè la penna non può entrar in giostra colla spada. Mi dispiacerebbe, che provasse il dritto, che ha il nemico di costantemente umiliarlo, e debellarlo senza usar la già detta moderazione, e dolcezza, quando sotto la spada vincitrice ancor osasse insultarlo. Questi sarebbe un ingiusto ostinato provocante, e turbato-

re della pace altrui. Ma Archidamio Re di Sparta gli darebbe per me il ricordo, che già diede al proprio figliuolo, troppo audace, e precipitoso dicendogli: *Manco ardire, e più senno*. (*Plutarch. Apoph. Lacon.*), essendo vero, che in tali pericolose risoluzioni vi vogliono le più esatte circospezioni per non restar vergognosamente ucciso, o fugato.

Così accadde all' incauto Re Dario (35), che non contento della propria infausta battaglia avuta col grande Alessandro (36), volle stargli a fronte la seconda volta in vicinanza d' Isso, in cui perdette non solo il campo, ma la Re-

(35) Dario figliuolo d' Istaspe, di privato uomo salito al Regno, ebbe militari virtù, e fu contento, che si scrivesse quell' ingenua iscrizione: *Dario ebbe il regno di Persia dal suo cavallo pel sollecito nitrito, che faceva*. Ma invadendo gli Sciti, corruppe pur le sue virtù col furor della conquista. Ne pagò poi il fio per man del maggior uomo di guerra, del più avido conquistatore, Alessandro, figliuolo di Filippo, che fattosi eleggere da' Greci generale contra il Persiano, lo ruppe tre volte, e al fin volle spogliato, e morto questo Sovrano, chiedente tardi, ed invano mercè, e pace, e poi pianse sul suo cadavere.

(36) Alessandro ha avuto molti Panegiristi, ed è l' Eroe di molte scene. Non poche di lui qualità, ed opere, riguardate partitamente, parvero belle, e magnifiche, ma considerate nelle origini, e ne' fini, ed unite insieme con tutto il suo ambizioso sistema, non altro aspetto hanno, che di splendidi vizj. Dotti uomini dimostrarono, che la religione, e la pietà verso i parenti, la temperanza, la fortezza, la giustizia, la clemenza, la liberalità, e l'altre virtù, per le quali ebbe tanto incenso, furono da lui amate, e in pregio tenute, qualora gli giovarono nelle sue conquiste. Quando no, furono neglette, e in fine s' appigliò a' vizj opposti alle suddette virtù, quando li ravvisò conducenti a' suoi fini. Vedi Gio: Clerico (*artis criticæ p. III. cap. 9.*) J. Brucher (*in Miscell. obser. 11. de falsa virtute: exemplo Alexandri M.*) Riflettono gli Storici, e Critici, che per comica delicatezza s' astenne dall' assalire i nemici di notte per non apparir simile a' ladroncelli, a' quali tanto assomigliava nella maggior luce del giorno. (*Curtius lib. II.*) Del resto la Grecia soggiogata, l' Africa, e l' Asia messa a sacco parlano di lui troppo eloquentemente, e gli Scrittori più parziali di questo Eroe non presero mai veruna difesa del suo soggiogamento de' Greci. Gli Sciti alla pre-

Regina madre, e la moglie, e i figli, che restarono tutti prigioni di guerra. Ne domandò Dario il riscatto a qualsivoglia prezzo; ma Alessandro non diede orecchio alle domande; anzi rispose agli Ambasciatori: *Direte al Re di Persia, che per la Regina non v' è altro riscatto, se non che venisse a costituirsi prigioniero egli stesso in sua vece*. La terza volta vi lasciò egli stesso la vita, nè gli valse chieder pietà. Così fu umiliato, e debellato per sempre come ostinato nemico, che lo teneva in continuo stato di guerra, essendo proprio della virtù militare secondo il verso di Virgilio (*Æneid. lib. VIII.* 853.)

Parcere subjectis, & debellare superbos.

La gelosia di Stato è uno strale troppo acuto, che stimola di continuo i Principi a non lasciarsi abbassare, e pur troppo abbassati si estimano, quando sono da Potenza straniera chiamati ad entrare nello stato di guerra, molto più

presenza di lui medesimo, come attesta Q. Curzio (*lib. VII.*), fecero questa vera, e libera concione, la quale merita per la spiritosa sua franchezza d' essere riferita: *Che abbiamo noi* (dissero que' selvaggi uomini) *a partir teco, Alessandro? Noi non abbiamo mai posto piede nelle tue terre. Non è dunque lecito a color, che vivono nelle vaste selve, ignorar chi tu sii, e donde tu venghi? Sappi, che noi non possiamo servire, nè desideriamo comandare a niuno. Ma tu, il quale ti dai vanto di venire a perseguitare i ladroni, sei tu stesso il ladron di tutte le Genti, alle quali t' accosti. Tu rubasti la Lidia, la Siria, la Persia, la Battriana, ed ora stendi la mano rapace a' nostri armenti . . . . . Frena omai la tua felicità, e la custodirai più agevolmente*. Ascoltò Alessandro come Scitiche salvatichezze queste verità, e passato l'Jassarte, portò il primo la violenza, e la miseria in quelle selve innocenti, e felici. Immense altre ruine rivolgeva nell' animo l' insaziabile conquistatore: ma morirono miseramente i suoi vasti desiderj con lui. La Persia frattanto è annoverata nella detta orazione tra le sue rapine. Concilj il lettore i diversi Storici, e giudichi. Vegga Plutarco in *Alexandro*, Arriano *de expeditione Alexandri*, Diodoro, Giustino, Q. Curzio. V. Gio: Freinsemio *in Proleg. ad comm. Curtian.*, e Gio: Alberto Fabrizio *Bibliot. Graeca lib. III. cap.* 8., e Agatopisto Cromaziano.

più se inferiore fusse alle loro forze. Allora d' uopo è armare gli eserciti più addestrati, e numerosi, spedirli contra l' insultante nemico per fiaccare il suo orgoglio, umiliar lo spirito di superbia, che l' agita, e debellarlo. Chi vuole ingiustamente turbar la pace de' Regni, dà motivo bastante a raffrenarlo. Che se al parer di Seneca il contendere co' superiori è pazzia furibonda, con eguali cimento dubbioso, e cogl' inferiori un assurdo, *contendere cum superiore furiosum, cum æquali anceps, & cum inferiori absurdum*: la maggior gloria ancora d' un savio, ed ottimo Principe è appunto il conservare, difendere, e proteggere dagl' insulti i suoi Cittadini, ed il suo Regno: *Nullum ornamentum Principis fastigio dignius, quam illa corona ob cives servatos*, a detta del medesimo Filosofo.

In fatti gli Arabi ebbero famigliare tra loro quel proverbio: *nec jace sagittas in Idclum ferreum, neque obsiste adversario illi, qui tibi præpollet*. Il Sovrano, qualunque sia, non fa la guerra, come giudice, imperciocchè sopra gli estranei non ha impero veruno: la fa come parte, per parlare con Enrico Coccejo padre di Samuele; (*diss. de jure victoriæ*) laonde solo può, come parte, *vim vi repellere*, e non già insultare, e provocare ingiustamente per ispirito di superbia, e voler resistere contra la faccia del potente. Allora sta bene umiliarlo, e debellarlo. Nè se ne dolga, se non seppe valersi dell' avvertimento dell' Ecclesiastico: (*cap. IV. 12.*) *Noli resistere contra faciem potentis, ne coneris contra ictum fluvii*. Chi abusa del dritto delle genti, e non teme violare il naturale, volendo stare in perpetuo stato di guerra, non può aspettar altro che sconfitte, e desolazioni, nè è giusto, che i vinti si lusinghino d' avere un' infinita autorità di tornare in possesso delle cose loro con danno della pubblica quiete dopo conchiusa la pace (37), perchè non finirebbe mai la guerra,

(37) Gio: Locke, uomo tanto noto, scrisse un libro del Governo Civile, ma errò egli non men nel dritto de' vincitori, che nel dritto

ra, nè tornerebbe l' amicizia, la concordia, la ſicurezza, e la tranquillità, ch' ogni uomo, ed ogni regno ſospira. Dunque gli ottimi Principi, e condottieri d' eſerciti non deono mai ſtancarſi d' umiliare, e debellare i provocanti ſuperbi, non v' eſſendo opera più glorioſa, nè fatica, che ſtanchi, ove concorre la gloria del vincere ſantamente, ed

dritto de' vinti, concedendo à primi sulle vite, e sostanze una signoria eterna, e a' secondi un infinito dritto di tornare in posseſſo de' perduti beni in danno del pubblico riposo. Quelle Nazioni ancora, che per interesse, ed ingordigia di maggiore signoria insultano continuamente, e voglion la guerra, meritano pur d' eſſere depreſſe, e raffrenate, perchè l' avarizia, e l' ambizione non son giusti titoli d' armeggiare. Altrimenti sarebbe lecito assalire i Parti, e gli Sciti, che non ci conoscono, e depredare i Gaditani, e i Cimbri, che non ci offesero. L'Autore, qualunque sia, d'un libro intitolato *l'Esprit* condannato da' Maestrati, e passato per man del carnefice, stampato, e ristampato tante volte nel 1758. sostiene il sistema dell' utilità, e dell' intereſſe, e ardisce amplificandolo attribuirlo ad una neceſſità di natura. *Siccome*, dice egli, *il mondo Fisico ubbidisce necessariamente alle leggi del moto, così il mondo Morale alle leggi dell' interesse, il quale solo dà il valore alle azioni, e la verità a' giudizj degli uomini, o si considerino come particolari, o come in una tal Società, o come nell' Universo, di modo che la verità, e la probità non sono altro, che l' interesse, onde si può agevolmente dedurre, che non v' è usurpazione, e assassinamento, che piaccia, e giovi, il qual non sia ad un tempo verità, e virtù.* (*de l'Esprit Disc. II.*) Ma grazie alla sana Filosofia, che ha rotta, e diſſipata questa gran rete d' errori, non d' altro teſſuta, che della narrazione di quello, che i malvagi, e selvatici uomini usan di fare, e delle pompe d' una metafisica Filosofia, tumultuosa, e superba. Chi non vede, *hunc esse nigra succum loliginis, hanc esse ærugine meram, putidumque impietatis commentum*? pretendendo dimostrare, che l' idea della giustizia, usata tra gli uomini in società, non può adattarsi alle Nazioni, nè a' Principi. Ma chi sente le voci della Natura troppo parlante, conosce ad un tratto, che vuol fare un sistema di selvaggi, e di barbari. Or quelle Nazioni, che avendo tal idea della virtù, e della giustizia, voleſſero insultare, e guerreggiare superbamente, meriterebbono d' eſſere umiliate, e depreſſe, perchè disonorano l' umanità, e la degradano, e calpestano tutte le leggi divine, ed umane.

ed ogni disagio sembra leggiero , quando va a conseguire la giusta vittoria . Quel prode , e tanto rinomato capitano Coriolano , mentre trovavasi in una sanguinosa battaglia , già grondante di sangue , consigliato da' suoi a ritirarsi nel suo padiglione per respirare , e ripigliar le forze , ricusò il consiglio , rispondendo a quanti si mostravano interessati nella sua salute, che non istanca mai quella fatica, che conduce al conseguimento del trionfo , e che la gloria del vincere è il più dolce riposo : *non est vincentium fatigari* . Così scrive Plutarco (*in Coriolano*) e con tutta ragione , imperciocchè i giusti conquistatori non potrebbono giammai ristabilire ne' Regni la pace , e la tranquillità , se costanti non fussero a debellare i nemici ostinati , e superbi , che temerariamente a guerra provocandoli non intendono , che ad ingrandire le loro Provincie , e amplificare i proprj dominj , che rimanendo circoscritti dagli antichi confini , per se giudicano troppo stretti , ed angusti . La guerra contro di costoro non sarebbe già ripugnante a' principj della nostra Religione , nè incompatibile , come calunniandola taluni dicono (38), nè ingiusta sarebbe , nè mossa da

(38) Son queste calunnie di Gio: Giacomo Rosseau , che asserisce co' suoi empj principj, *Civitatem ex solis civibus Christianis , seu juxta religionis Christianæ principia viventibus , coalescentem non posse diu subsistere , sive interius , sive exterius spectetur* . Egli si sforza di provare la sua proposizione così: *Hujusmodi populus erit legibus obsequentissimus : in eo capita juste imperabunt , & moderate , Magistratus erunt integerrimi , & corruptionis expertes , milites mortem aspernantes* . Poi soggiunge : *At ponamus forte fortuna inter hos inveniri (quod non est difficile) unum aliquem ambitiosum, aut hypocritam , Catilinam puta , Cromuvellum : homo hic certissime tutus procedet suos inter pios populares , ac cives . Caritas enim Christiana vetat , posse malum aliquod suspicari de proximo. Si poterit callidus hic pravis artibus , ac technis auctoritate publica potiri : en hominem in dignitate constitutum , quem Deus nos jubet revereri ; hujus hominis potestati Deus jubet obtemperari . Si potestate sua abutetur : Dei manum suos filios flagellantem in illo dignoscent cives. Religioni sibi vertent , usurpatorem expellere ; turbanda enim esset publica*

da spirito di vendetta, che a niuno de' Principi pii, e Cattolici è lecita, secondo la disposizione della *L. si ex Plagis* §. 2. *Dig. ad l. Aquil.*, & *l. nullus C. de ideis ibi*, prescrivendo: *nec quisquam sibi ipsi promittere valeat ultionem*; ma bensì avrebbe sempre il carattere di guerra giu-

blica quies, adhibenda vis, & violentia, fundendus sanguis: Quæ omnia minime consonant cum Christiana lenitate. Ma s'inganna, e vuol ingannare altrui il libertino Cittadin di Ginevra. Si nega in prima, che un uomo iniquo, come un Catilina, o Cromuello potesse tra perfetti Cristiani operar così liberamente. Si concede poi, che i Cristiani non sarebbon per usare un rimedio violento, di occulto veleno, o d' insidiosa uccisione. Non hanno quest'armi i Cristiani. Ma servirebbonsi certo de' rimedj prescritti dalle leggi. Questi basterebbono a frenare in quello stato i primi impeti del perverso Cittadino. La carità Cristiana alcune volte, quando fa d' uopo, mette fuori il rigore, e in tal caso non solamente permetterebbe, ma comanderebbe il di lui esterminio. Intorno alla guerra mossa a' Cittadini Cristiani da un nemico esterno non nega nell' estremo cimento: *cives exire libenter ad pugnam, neminem ex ipsis fugam intendere*: ma soggiunge: *hæc omnia agentur ullo sine affectu ad victoriam; quinimo norunt mori potius, quam vincere.* L' argomento però dell'oppositore non può esser più inetto; perchè in vero i Cittadini Cristiani sanno, come comanda il Vangelo, insieme morire, e vincere in difesa della Patria, se sono muniti d' armi, esercitati nella militar disciplina, e da periti Duci guidati. Chi vide le guerre anche di questi ultimi tempi delle bellicose Cristiane Nazioni, Spagnuole, Francesi, Austriache, ed Italiane, subito lo smentisce. I soldati di Fabio con tutto il lor giuramento temerario di tornar vincitori, non possono paragonarsi coi soldati di Giuda Macabeo. E' vecchia la canzone, che ricanta il Rosseau, che i dogmi della Religione Cristiana frangono, e indeboliscono gli animi, e l' offerta dell' ostia incruenta lor fa abborrire il sangue, e le stragi. Ma chi più mite, e santo di Davide, e degli altri Duci Ebrei de' quali dice S. Paolo, *per fidem vicisse regna, effugasse aciem gladii, fortes factos in bello, & castra vertisse exterorum?* (*Heb. II.* 32.) La nostra legge ci fa più coraggiosi: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.* (*Matth. X.* 28.) Dunque la nostra Religione non ci rende timidi, non ci vieta, ma ci comanda la difesa della Patria, e colla speranza della futura vita, ci fa sprezzar la presente.

giustissima, perchè in difesa delle sue pertinenze, e de' suoi Regni, e per la pace, e quiete pubblica, opponendo forza a forza, conciossiachè ogni legge sì divina, che naturale, e civile ci detta, che *licet vim repellere*, come più volte si è dimostrato *l. vim ff. de justitia. & jure, & l. scientia ff. ad l. Aquil. vim vi defendere omnes leges, omniaque jura permittant*, tantochè per la stessa ragione ci lece render la pariglia al nemico, che temerariamente c' insulta, e qual aggressore violento ci mette in istato di guerra. Dileguatevi dalla mente ogni dubbio. Vi confermerò la ragione coll' esperienza. Scorrete la Divina Scrittura, che ve ne dà chiarissimi esempj.

Ecco vi mostra un Assalonne, che ambizioso di regnare macchinando di togliere la corona a David suo Padre, per istabilirsi sul trono d' Israele, restò appeso ad una quercia qual vittima infelice, trapassato dalla lancia di Gioabbo, a perpetuo esempio degl' ingiusti aggressori (*III. Reg. XV.* 17.) Un Oloferne, che sotto l' assedio di Betulia lasciò il capo per man della forte Giuditta, e datosi a vergognosa fuga il poderoso suo esercito, lasciò libero Israele. Un Abimelecco, figliuolo di Gedeone, che cupido del regno, fatto crudelissimo scempio di tutti i suoi fratelli innocenti, per man d' una femmina perdè miseramente la vita. Un Amasia, che avendo mossa ingiusta guerra a Gioas Re d' Israello rimase vinto, e condotto prigione in Gerusalemme (*IV. Reg. XIV.* 8.). Taccio il fine funesto di tant' altri superbi aggressori, che volendo opprimere gli altri, restarono oppressi per immutabile legge del Dio delle vendette, che *reddit retributionem superbis*.

Conchiuda il mio ragionamento San Gregorio, che compassionando la folle cupidigia de' conquistatori piange sulle ruine, tanto maggiori, quanto più vollero essi levarsi in alto, ed ingrandirsi sulle ruine altrui: *Elevatio ipsa ruina est, quia dum falsa gloria subnixi sunt, a gloria vera evacuantur* (*lib. I. ep. V.*) L' intendano bene adunque i Principi tutti, e condottieri d' eserciti, i quali costretti

sono

ſono ad entrare nello stato di guerra, e ſi rammentino, che in ogni tempo uſar debbono dolcezza, e manſuetudine co' nemici, e popoli ſoggiogati, riſparmiando, quanto ſi può, il ſangue umano, per non macchiar la propria coſcienza, e la gloria del trionfo. Sappiano altresì coraggioſamente *prœliari prœlia Domini*: Siano coſtanti, e forti ad umiliare, e debellar i ſuperbi, ingiuſti aggreſſori, per aſsicurar la pace, e la tranquillità dello Stato: Che fu l' unico fine, per cui ſi ſono indotti gli uomini ad unirſi concordemente in ſocietà.

ARGOMENTO DECIMOTERZO.

Dimostrasi a' Condottieri d' eserciti, che l' esito felice delle vittorie, e delle conquiste dipende dopo Dio dalla savia secreta condotta del supremo Capo, che li comanda, il quale deè solo tutto sapere, e tutto ben dirigere. Prima Proposizione. Che trattar si debbono i poveri Soldati con amore, e buona disciplina, con premio del valore, e molto più con pronto pagamento del loro soldo, non diminuito per coloriti pretesti, onde animarli ad incontrar lietamente i pericoli, a combattere da prodi in difesa della Patria, e a servire fedelmente il Principe. Seconda Proposizione.

FAttosi già un supremo Comandante d' eserciti presso tutti chiaro, e famoso per dolcezza, e mansuetudine in trattare i vinti, e per costanza, e fortezza in abbattere i superbi, si è aperta pure, e spianata l'erta strada alla vera gloria, a' trionfi, e alle conquiste. L' onorevol fama, e la riputazione di lui presso le truppe sue, e le nemiche oh quanto giova! Può ben egli allora senza dubbio, e senza vana lusinga, avendo Dio, e i sudditi con se, sperar tutte le divine benedizioni, ed ogni esito più fausto delle sue militari imprese. La pensò da savio Seneca il morale, quando sentenziosamente al suo solito disse, che tutta la riputazione dell' armi nel concetto almeno del Mondo dipende dalla vittoria: *Quæritur belli exitus, non causa.* Io però mi sono accinto a provarvi, che dopo Dio ogni onorata vittoria dalla saggia condotta dipende del Capo, che agli eserciti comanda. Quante cognizioni di Tattica in lui vi vogliono! Quanta perizia del suo mestiere, de' siti, delle disposizioni più opportune, degli attacchi, delle mosse, e delle circostanze più favorevoli!

Oltre

Oltre le cautele contra le sorprese, la cognizion degl' inganni, e di tutti gli stratagemmi, e del buon ordine delle schiere; in somma la scienza del ben comandare, e di farsi obbedire. Che vagliono mai gli eserciti, anche più poderosi, e tutta la turba militare senza un ottimo Capo, e Condottiere? Non sono che un corpo senza spirito, un gran legno di remiganti, e marinaj senza piloto in mezzo alle tempeste. Se torce punto dalle regole militari, se intraprende la guerra, e si cimenta alla battaglia, quando non gli apparisce maggiore la speranza dell' utile, che il timor della perdita, sacrificherà se stesso, e i suoi soldati. Conobbe questa verità Cesare Augusto, che soleva dire: *bellum nunquam suscipiendum, nisi cum major emolumenti spes, quam damni metus ostenderetur*, (*presso Svetonio capo* 29.); nè fuor di proposito Scipione il maggiore rammentava a' suoi, che negli affari di guerra è sciocca parola il dire *non putabam*, onde nacque quel trito proverbio: *Stultum est dicere, non putabam*. (*Paul. Manut. Apoph.*) E a buona ragione; avvegnachè il dire, *io non pensava*, nella bocca d' un Comandante generale d' eserciti è cosa imprudentissima, che non merita compatimento alcuno. Chi ha da render conto di tutto, dee a tutto pensare, preveder tutto. Nè la scusa di non avere pensato discolpa chi dovea pensarvi, poichè come disse Lamacco Generale: *in bello non licet bis peccare*. E' necessaria dunque nel Capo, che comanda, una sapiente condotta, e a lui bisogna una grande avvedutezza, e precauzione maggiore, allorch' entra nell' impegno di dare, o sostener battaglie per conseguirne l' esito felice colle vittorie, e colle conquiste. Conviene, che tutte le spedizioni, ed operazioni sue sieno accompagnate, e dirette da una secreta intelligenza, senza che gli ufficiali inferiori ne sapessero, se non quanto basta per eseguire gli ordini supremi. E' necessario altresì, che i poveri soldati trattasse con amore, che a se li concilj, e più volenterosi li renda; con buona disciplina, che li tenga in dovere, con premio del valore, che gli eciti, ed

ed animi alle grandi azioni, e più col pronto pagamento del loro soldo, senza ritaglio, o diminuzione alcuna, per render loro men gravi i disagi della guerra, anzi per incoraggirli ad incontrar contenti, e lieti i pericoli in difesa della Patria, ed a servir fedelmente il Principe.

PROPOSIZIONE PRIMA.

STabilito già per principio inconcusso la necessità, e la giustizia della guerra, sul dritto di natura fondata, quando per forti, e giusti motivi s' intraprende, come dianzi si è dimostrato contra le false, e temerarie asserzioni degli Eretici, per assicurarne la felice riuscita ne' dubbj, ed incerti eventi, resta unicamente a vedersi quale, e quanto savia condotta si ricerchi nel Comandante degli eserciti. Fu certo gran temerità quella d' Erasmo di volere censurare la dottrina de' Santi Padri, dando animo a Lutero di vieppiù caninamente morderla, e dileggiarla su questo proposito. In maggior conferma di quanto già dicemmo, onde più chiara risplenda la verità, non lascio di soggiungere, che l' empio Lutero non iscrisse mai tanto rabbiosamente contra il Maestro della Chiesa Agostino, se non quando lesse, aver lui al Conte Bonifazio, ed a molti altri insegnato, potersi fra' Cristiani talora con buona coscienza far la guerra, ed aspirare alle giuste conquiste. (*in Instit. Principum*) Era allora senza dubbio Anabatista di genio, quando asseriva di non saper intendere, come accordar si potessero colle massime del Vangelo quelle di difendere da' rubatori la roba propria, e da' nemici la vita. Avrebbe però potuto bastargli per chiudersi la bocca a chiave l' autorità irrefragabile del dottissimo Sant' Ambrogio, che così scrisse: *Fortitudo, quæ per bella tuetur a barbaris Patriam, vel defendit infirmos, vel a latronibus socios, plena justitia est.* (*lib. de Off.*) Qual' ingiustizia l' Eresiarca può trovare nelle guerre d' Abramo contra i tre Re per liberare dalle loro oppressioni il Nipote? (*Genes.*

nes. XV.) o nelle guerre degl' Israeliti contra il Re degli Ammorrei in vendetta d' avergli negato il passaggio del dritto delle genti, (*Deuter. II. c. 26. 27. 28.*) o in quelle di David contra gli Ammoniti per farli pentire dell' affronto fatto a' suoi ambasciatori, a' quali Annon Re tosar fece vilmente la barba. (*II. Reg. X. 4.*) Qual codice, qual Teologia gl' insegnò, che, se le guerre fussero per malvagità intrinseca cattive, le potesse Iddio comandare? E pure non è già solo Giuda Macabeo, a cui lo stesso Dio facesse per mano del suo Profeta porgere sguainata la spada, per far contra i nemici le sue vendette; ma leggiamo nella Divina Scrittura avere eziandio comandate all' eletto suo Popolo alcune guerre, come ad un Saulle di portar l' armi contra gli Amaleciti, dicendo: *Nunc ergo vade, & percute Amalech, & demolire universa ejus, non parcas ei* (*I. Reg. IV.*), ad un Gedeone contra i Madianiti: *Vade in hac fortitudine tua, & liberabis Israel de manu Madian* (*Judic. VI. 14.*), ad un Giosuè contra gli Amorrei, avendo anche con miracoloso successo arrestato fra mezza via al Sol declinante il suo corso per rendergli compita la vittoria. Questi furon comandi dati agli Ebrei dallo stesso Dio, e le conquiste loro nella maggior parte furono opere di lui, che può donare, e togliere, come gli aggrada, le vite, e gl' imperj. Anche a' giorni nostri si osserva la sacra cerimonia di benedirsi da Sommi Pontefici, e mandarsi a' più potenti Sovrani nella loro coronazione la spada per difender la Chiesa, e i loro regni dagl' invasori, racquistare i dritti, e beni usurpati da' nemici, e conservare ne' proprj Stati la pace. Ma se non si vuol credere a tanti esempj del Popolo eletto, e del Cristiano, figurato da quello, vadan gli Eretici a legger Tullio, Console Gentile, e con maggior confusione loro sentiranno, che il dritto della difesa contro di chi tenta d' offenderci, è in noi dalla natura instillato, e non dal vizio, non instituzione de' maggiori, non costume, non legge scritta, ma nata: *Est enim hæc, non*

 scripta,

ſcripta, ſed nata lex, ad quam non docti, ſed facti, non inſtituti, ſed imbuti ſumus, ut ſi vita noſtra in aliquas inſidias, ſi in vim, ſi in tela, aut latronum, aut inimicorum incidiſſet, omnis honeſta ratio eſſet expedienda ſalutis. (*Orat. pro Mil.*) Abbaſtanza ne abbiam già ragionato altrove. Non più. Laſciamo ne' ſuoi errori vaneggiar Eraſmo, che luterizza, e Lutero, che eraſmizza, e reſti ſaldo fra Criſtiani in piede l'uſo della ſpada, e paſſi la guerra tra noi per una di quelle coſe, che indifferenti ſi nomano, e capaci ad eſſer buone, o cattive, ſecondo che buoni, o cattivi ſono i principj, i mezzi, ed i fini, con cui ſi intraprendono, ſi proſeguono, e ſi conducono a termine, eſſendo l'eſito, e l'evento dubbj, ed incerti, giuſta il detto del mentovato Tullio (*lib VI. Epiſt. Fam.* 1. & 6.) *Omnium bellorum exitus, eventuſque incerti* (39). Poſto dun-

(39) Eſſendo sì grande l'incertezza dell'esito della guerra, dove han tanta parte la fortuna, e gli accidenti, ne risulta maggiormente la neceſſità d'avere un Principe, un Supremo Comandante, che abbia buona mente, e condotta, che conosca prima di tutto, quali sono le cause giuste, ed ingiuste della guerra da intraprendersi, e quali i giusti mezzi per continuarla, e condurla a fine. Ingiuste cause sono una leggiera ingiuria, la ragion dell' armi, che si riduce al dritto del più potente, tanto illegittimo, e vacillante, come dimostrammo: il quale dura, finchè dura la forza, e perisce, quando perisce la medesima. Ingiuste cause sono la vaghezza di dominare, e d'ampliare l'impero, o farsi nome, la vana attenzion delle forze, e della potenza, la cupidigia della vendetta, l'amor della libertà, la ragion di stato, promoſſa tanto del perfido Macchiavello, il timor della vicina potenza crescente di forze, l'equilibrio del poter tra vicini, e qualunque altro titolo d'acquistar signoria senza aver riguardo al dritto della natura, e delle genti: colpevoli cause tutte espreſſe nel testo di S. Agostino in altro argomento di sopra citato: *Nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, impacatus, atque implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi, & si qua similia hac sunt, qua in belli jure culpantur.* (*lib. XXII. contra Faustum cap.* 74. 75.) Errano ancora coloro, che dal fausto, od infausto esito della guerra ne voglion argomentare la giustizia, o l'ingiustizia di eſſa.

. . . . . . *Careat succeſſibus, opto,*

dunque questo principio, ne conseguita l' altro, che l' incerto, e dubbioso evento della guerra dopo l'ajuto di Dio può rendersi solamente prospero, e felice dalla sapiente condotta del Capo, che comanda.

Certa

opto,
Quisque ab eventu facta notanda putet.
Ovid. Heroid.

Sappia il General Comandante, che l'animo ostile preveduto solamente, se si offerisce debita cauzione di non offendere, non è causa di guerra, nè il negato transito militare, comunque dicasi non danneggiante, perchè così può dirsi solo *transitus innoxius theoretice, non practice*, come insegna l'esperienza. Sarebbe qui da investigarsi, se giusta causa di guerra possa esser la religione nella guerra offensiva, perchè la difensiva per la verace religione è anche lecita *de jure natura*. S' aggiunge ancora, che i Principi Cattolici per ragion di suprema tutela, e protezione son tenuti a difender anche coll'armi la fede, e la vera Religione. A questo si obbligano essi ancora con giuramento. Se dunque si parla della guerra offensiva contra i Turchi, ed altri iniqui usurpatori de' dominj, che già appartenevano a' Cristiani, è lecita certamente una tal guerra, poichè *geritur pro recuperanda re sui juris, qua injuste ablata est, & pacifice reddi recusatur*. E perciò dannata è la proposizion di Lutero, come dianzi si è detto. Se poi si tratta di guerra offensiva contro d'altri infedeli, come quelli, che sono veramente Signori delle lor terre, e regioni, a favor di costoro è da dirsi primo, che la sola propagazion della Religione non è legittima causa di guerra da muoversi a' Pagani per ragion d' infedeltà. La ragione è, che la legge del Vangelo non toglie a coloro il dritto, che godono, e la ragione dell' infedeltà semplicemente non rende gl' infedeli d' alcun dritto incapaci, nè la loro infedeltà è ingiuriosa a' Cristiani, o delitto è, che punir si possa da' Cristiani: essendo essi fuori della Giurisdizione della Chiesa al dir di S. Paolo (1. *ad Corint.* X. 12.): *Quid enim mihi de his, qui foris sunt, judicare*? Dunque da nessun fondamento si deduce, che si possa far guerra agl' infedeli, e togliere loro il dritto della proprietà. Secondo, che Cristo conferì agli Apostoli, e alla sua Chiesa il dritto di annunziar l' Evangelo ad ogni gente: e non di costringere; *Pradicate Evangelium omni creatura*. Dal che s' inferisce, potere, e dovere liberamente i Pagani abbracciar la fede dopo la cognizione ricevuta della verità. L' unico caso dunque di portar la guerra agl' infedeli sarebbe, se questi impedissero a' Banditori Evangelici la predi-

 ca-

Certa cosa è, che una delle doti più necessarie a chi governa, è la sapienza direttrice di tutte le azioni. Questa non e' potrà avere, se non è stato bene esercitato, ed agguerrito, se non è egli come un Fabricio incapace di

cazione della fede, ordinata da Cristo, o atterrissero i sudditi dall'abbracciarla con minacce, o pene: nell' uno allora, e nell' altro caso darebbesi il vero dritto. Si farebbe dagl' infedeli un' ingiuria, a' sudditi, e a' Predicatori, contra la quale a' Cristiani Principi, che sono Protettori della Religion Cristiana, e difensori degl' innocenti, apparterrebbe la cura di apportar colla guerra il riparo. Per la qual cosa non s' approva quel, che imputano i Protestanti calunniosamente a' Cattolici, e forse in qualche parte del Mondo sotto pretesto di difender la religione è stato praticato, che i legittimi Sovrani siano balzati dal loro soglio, rapiti i loro beni, usurpati i dominj. La Cattolica Religione abbomina, e detesta ogni genere di forza, e violenza ingiustamente fatta anche agl'Infedeli, perchè contraria alla mitissima legge Cristiana, e inetta a partorire i veri adoratori del vero Dio. In quanto a' sudditi infedeli, sieno Giudei, sieno Eretici, parmi da approvarsi, cioè non dover essi colla forza, e coll' armi direttamente esser costretti a professar la vera fede, imperocchè la fede esser dee un atto totalmente libero; ma indirettamente poter essere allettati con soavi maniere, con remission de' debiti, con privilegj, con officj, e cose simili. Per tanti adunque, ed infiniti altri capi è necessario ad ogni esercito un Generale di buona mente, e condotta, pel felice esito dell' armi, e della vittoria, ancorchè i combattenti tutti fussero, quasi un uomo solo, d' un animo, e d' un consiglio, come quegli ottimi Israeliti, de' quali favella la Sacra Scrittura: (*Jud. XX. 11.*) *Convenit universus Israel ad Civitatem quasi homo unus, eadem mente, unoque consilio*. In fatti essi ciò non ostante pensarono a consultar Dio, ed a ricercargli in cosa di tanta importanza un ottimo condottiere, come ci narra la stessa storia: (*ibidem n. 18.*) *Qui surgentes venerunt in domum Dei, hoc est Silo, consulueruntque Deum, atque dixerunt: Quis erit in exercitu nostro Princeps certaminis contra filios Beniamin? Quibus respondit Dominus: Judas sit Dux vester.* Ecco l' importanza del Capo, e della sua buona condotta. Questi avere dovrebbe pur sempre presente la savia massima d' Augusto, che solea inculcare a' condottieri degli eserciti, come narra Svetonio (*c. 28. 29.*), che s' affrettassero lentamente, *ut festinarent lente*, e non intraprendessero la guerra, e le battaglie mai, se non quando la speranza dell'

di esser corrotto dall' oro del nemico; che non ami la guerra per arricchirsi, ma per restituire la pace a' popoli; che sia perito, come Filippo figliuolo d' Aminta, che imparò da Omero, e da Tebe la famosa falange, e l' arte militare da Epaminonda, ma non impari l' arte d' ingannare da se stesso, o d' altrui. Abbia la mente serena, l' occhio a tutto; e massime alle vicende della battaglia, a fine di prevenire i vantaggi del nemico, e di profittare degli errori di quello. Dee saper fare il Generale in una parola, e non il soldato. Per quanto scrive Quinto Mucio (*in Instit. l.2. §. Sævus autem*), e Sulpizio (*ff. de Orig. Jur.*) e secondo che riferisce Giustino Imperatore, se *turpe est Patricio, & nobili viro causas exoranti jus, in quo versatur, ignorare*; se gran vergogna in verità è ad un Oratore non sapere i precetti dell' Arte Oratoria, ad un Avvocato le disposizioni delle Leggi, al Governatore i precetti politici, e le massime dello Stato, molto più obbrobriosa cosa è ad un Comandante d' eserciti l' ignorar le regole del suo officio, e della milizia. Alessandro Severo, come scrive Lampridio, soleva dire, *eos esse promovendos, qui per se Rempublicam gerere possent, & non per Assessores*; ed è la medesima cosa, che dire, non essere da destinarsi alla somma amministrazione delle cose, e agli officj del Governo quelli, che per se stessi non bastino a sostener lodevolmente la carica, e anzi siano forzati di gir mendicando ajuto, e consiglio dagli altri, che spesso spesso non è il più prudente, il più fido, e vien meno. Laonde parlando Vegezio della qualità d' un buon Condottier d' eserciti, disse, dover esser questi più sagace, che audace: *Dux belli callidior sit, quam audacior*: avve-

dell' utile è maggiore, che il timor del danno: *nam minima commoda non minore sectantes discrimine aureo hamo piscantibus non absimiles pronuntiabat, cujus abrupti jacturam vix parva præda pensaret.*

vegnachè giusta il di lui sentimento (*lib.*3. *c.*26.) difficile è a vincersi colui, che del sito, e delle forze del nemico può veramente giudicare: *Ille difficile vincitur*, *qui de situ, & adversarii copiis vere potest judicare*: in somma per dir tutto in due parole, colui, che è conosciuto per esperienza il più adatto. *Exercitui*, scrive San Gregorio (*Epist. VIII.*) *Exercitui non nisi probatus præficitur*, che sappia gli esempj trarre da' buoni tempi, e moderati, non tirannici, e guasti, perchè gli esempj de' tempi corrotti sono parti spurj, *& magis nocent, quam docent*. Gli esempj più recenti sarebbono i più sicuri, ma hanno meno d' autorità, e fa duopo guardare, se rendono più odore del secolo, che della retta ragione. Agli antichi esempj bisogna tener dietro con cautela, perchè il lungo decorso delle età molte cose altera, e guasta, e ciò, che in un tempo per la barbarie de' secoli riusciva, in un altro più colto, e illuminato non riesce. Passarono oggi mai i tempi di Sesostri, d' Alessandro, e degli altri famosi Conquistatori, che tanto lungi da' loro dominj portarono a genti incolte, e rozze l' armi sterminatrici tra contrade ignote al resto della terra. Gli esempj del mezzo tempo perciò pajono i migliori, o ancora di tal tempo, che convenga più col nostro.

E principio di soda politica il doversi porre fidanza più sopra il solo capo, che sopra tutto l' esercito: dono rarissimo è il buon Generale, e non conceduto, se non per ragione della buona disciplina, al dir di Tacito (*de moribus Germanorum c.* 30.) *Quodque rarissimum*, *nec nisi ratione disciplinæ concessum*, *plus reponere in Duce*, *quam in exercitu*. L' esperienza medesima c' insegna, che la sapiente condotta del capo molto più, che il coraggio, e la forza, è quella, che guadagna le vittorie, e riporta tutti i vantaggi nelle conquiste: *in bellica præfectura major respectus habendus peritiæ* (in un certo modo parlando) *quam virtutis*, *aut morum* (*Arist.V.Polit. c.IX.*) Si perdoni al Filosofo gentile, se disgiunge dalla perizia la virtù,

tù, e la costumatezza; perchè si sa bene, che il perito in un'arte senza virtù morale sarebbe, ed è anche pernicioso, sebben nella meccanica della sua professione riuscisse per eccellenza. La forza senza perizia, e prudenza è un furore, che gli affari, e se stesso precipita, e distrugge; laddove la sapienza tragge profitto dalle fortuite occasioni ancora, che le si parano dinanzi, e volge in suo vantaggio, e danno de' nemici eziandio ciò, che dipende dalla fortuna, e dal caso. Anche Euripide scrisse che una buona testa val più, che le braccia d'un gran numero di forti, e valorosi uomini. Ciò si vide verificato in Archimede, che solo seppe inventar tante macchine in difesa di Siracusa sua patria, che rompevano, e dissipavano, quante ne accostava tutto l' esercito Romano per distruggerla. Si vide verificato nella persona di Zantippo, la cui sapiente condotta disfece l' oste Romana, che fino allora erasi riputata invincibile, e rincorò l' abbattuto animo de' Cartaginesi, presso che ridotti alla disperazione: Lo scrisse Polibio: (*lib. I. c. 35.*) *Jam, quod recte olim dixit Euripides, mens una sapiens plurium vincit manus. Ex ipsis rebus manifestum tunc fidem invenit. Unus quidem vir, consilium unum, legiones, quæ propter solertiam, ac præstantiam in re militari vinci non posse credebantur, delevit. Civitatem vero illam, quam penitus concidisse palam erat, militumque animos, qui ex desperatione ipsum quoque doloris sensum amiserant, recreavit, atque erexit.*

Di questa infallibile verità ci ha voluto dare la natura istessa una pruova, ed un esemplare. Ella ci ha forniti di molte membra vigorose, e possenti, ma di una testa sola, ove la sapienza risiede, che tutte l' altre membra regge, e governa. Se ciascun membro la sua ragione avesse, e particolare sapienza, altro non vi sarebbe in tutto il corpo, che confusione, e disordine. Il reggimento d' un esercito non può esser migliore di quello della natura. Di mestieri è adunque, che tutte le membra (i soldati voglio dire membri dell' esercito) dipender debbono

dalla ſapienza del Capo, che le regge, onde gli Officiali inferiori, e molto più i ſoldati non debban ſapere tutto il miſtero della condotta del Capo. Altrimenti ſi toglierebbe di mezzo il ſecreto, che è l'anima di tutte le più importanti operazioni. Il Capo ſolo dee ſaper tutto, eſaminare tutto, e diſporre, e unicamente chiamare a parte de' ſuoi ſecreti conſigli, e delle riſoluzioni i primarj Officiali di eſperienza, e del conſiglio di guerra, quando il biſogno il richiede, e gli altri a miſura di quello, che eſeguir debbono, per l' eſito felice della vittoria, convenendo geloſamente serbar ſembre altiſsimo ſecreto (40) e toccando al Capo ſolo l' intelligenza di tutto, ed agli Officiali, e ſoldati l' obbedienza, e l' eſecuzione degli ordini ſupremi.

Prima di andare alla guerra Ottone così parlò all' eſercito, ſecondochè ne ſcrive Tacito: *Imus ad bella. Nam omnes nuncios palam audiri, omnia conſilia cunctis præſentibus*

(40) Tanto è neceſſario nelle guerre il secreto, che per comunicarsi i bisogni, o dagli aſſediati al campo amico, o dall' esercito alla Corte, inventate si sono le cifre, o sienó le arcane lettere da mandarsi vicendèvolmente per corrieri travvestiti, *ne intercipiantur, aut intercepta intelligantur*. Son varj gli artifizj di scriverle, ma ignoti, e diversi gli uni d'una Corte da quelli d'un' altra. Alcune cifre appariscon fatte con lettere tronche, e mutilate, e i membri di eſſe, e gli apici si spargono in diversiſſime parti. In altre si muta l' ordine delle lettere, e si usano altri elementi per altri, ed altro alfabeto. Non fu ignoto, nè inusitato preſſo gli Ebrei un tal modo di celare il secreto, che si affida alla carta. Ne abbiamo un vestigio in Geremia, se creder vogliamo al Dottor Maſſimo S. Girolamo, e ad altri sacri Interpetri sul capo 25. dello steſſo Profeta, i quali sono d' avviso: *literas illas esse hypoëolimæas, & pro aliis substitutas hoc ordine, ut scilicet loco primæ alphabeti ultima ponatur; loco secunda penultima, & sic deinceps, qua ratione servata, cum Propheta revera Babel dicere vellet, Sesac tamen dixit*: e credesi non con altro consiglio aver ciò fatto, se non per isfuggire ogni offendimento de' Caldei, che allora dominavano. Parla della cifra il gran Bacone da Verulamio (*tom. I. lib. VI. de Augment. Scient.*) e dà l' esempio dell' Alfabeto Biliterale, ed altri Scrittori.

tibus tractari , ratio rerum , aut occasionum velocitas patitur ?. Tam nescire quædam milites , quam scire oportet . Ita se ducum auctoritas , sic rigor disciplinæ habet , ut multa etiam centuriones , tribunosque tantum juberi expediat . Si ubi jubeantur , quærere singulis liceat , pereunte obsequio , imperium etiam intercidit . Parendo potius , commilitones , quam imperia Ducum sciscitando res militares continentur ; & fortissimus in ipso discrimine exercitus est , qui ante discrimen quietissimus . Vobis arma , & animus , sit mihi consilium , & virtutis vestræ regimen relinquite . Non mancano esempj nella sacra istoria , e nelle profane , d' infelici successi di quelle guerre , nelle quali o niun supremo Comandante vi fu d' esercito , o cadde quel , che v' era in battaglia . Quando esser caduto si seppe Abner in Ebron , vi fu una perturbazione universale in Israele . Troncato il capo ad Oloferne , piombò sul campo Assiro il timore , e tremore , e tutti , lacerandosi le vesti , si diedero alla fuga ; perchè il Capo è quello , che sopra tutto invigila , dispone , e così facendo ottiene prosperamente la vittoria , laddove l' esercito privo della sapiente condotta del Capo , e da lui non regolato , ed animato , s' avvilisce , e codardo fatto , e neghittoso in van s' implora , e s' aspetta dal Cielo il soccorso . *Vigilando* (scrisse Sallustio *in Cat. I.*) *agendo , & bene consulendo omnia prospere cadunt : at ubi socordiæ , atque ignaviæ te tradideris , nequidquam Deos implorabis .* Quando risiede in uno tutto il supremo comando , l' autorità , ed il secreto, certamente si mantengono più in dovere i Capitani inferiori , o in disciplina i soldati , e così le militari imprese vanno felicemente . Ben sapendo questa disciplina Giulio Cesare , costumò dare i suoi ordini agli Ufficiali dell' esercito dentro pieghi suggellati , per aprirli in certi assegnati tempi , e luoghi , e colà sapere , a qual volta dovessero indirizzare il cammino , acciocchè nè gli Ufficiali , nè i soldati ne avessero maggior notizia di quella , ch' era necessaria per obbedire , ed eseguir gli ordini supremi ; essendo massima di buon governo a detta di Vel-

lejo

lejo lib.2., che *nunquam consilia Ducis judicio exercitus, sed exercitus providentia Ducis regendus est*; insegnandoci l'esperienza, e con Seneca tutti i Maestri di Politica affermando, che *male imperatur, cum regit vulgus Duces*.

Il famoso Giulio Cesare, che or ora rammentammo, sapeva sì bene quest' arte regia della guerra, che volle essere egli il condottier supremo degli eserciti, regger di presenza le belliche operazioni d' un esito così incerto, veder nell' aspetto i nemici, nè cedere, od affidare ad altri Duci il comando dell' armi (41), nè l' onor delle vitto-

(41) Parmi ne' nostri tempi sciolto omai il problema, se nella guerra debba ogni Regnante valersi de' suoi Generali, o se migliore partito sia, ch' egli stesso vada alla testa de' suoi eserciti, essendo questa l' arte propria de' Regnanti. Veramente i Principi nelle sacre lettere non solamente sono appellati Pastori de' Popoli, ma Duci ancora. Il Signore parlando al Profeta Samuele, da cui dovea essere Saule unto Re, gli disse: *Unges eum Ducem super Populum meum Israel* (*I. Reg.* I. 16.). Così David sopravvivente ancora, quando per sua volontà consegnò il Regno a Salomon, non diversamente l' espresse: *Sedebit Salomon super solium meum, & ipse regnabit pro me, illique præcipiam, ut sit Dux super Israel, & super Judam.* (*III. Reg. I* 35.) Tralascio altri testi somiglianti. Eppure non mancano Scrittori Politici, i quali stimano, meglio provvedersi da un Sovrano alla sicurezza de' suoi Popoli, qualora egli si astenesse dal comandare in persona l' esercito, e la guerra sempre facesse per mezzo de' suoi Generali. Veggasi il libro intitolato *Des Corps Politiques lib.* 7. *ch.* 2. e 3. La morte (dicon essi), o la prigionia d' un Sovrano sarebbe pel suo Regno un infortunio assai maggiore della perdita d'una battaglia. In oltre, che i tempi di guerra son pieni di stragi, di confusioni, e di disordini; tantochè allora più che mai il Sovrano dee restar sicuro nel centro de' suoi Stati. Essi lo dimostrano coll' esempio dello stesso David, il quale detto avendo a' suoi soldati; *Egrediar & ego vobiscum*: udì rispondersi dal Popolo: *Non exibis: si enim fugerimus, non magnopere ad eos, (hostes) de nobis pertinebit: sive media pars ceciderit e nobis, non satis curabunt, quia tu unus pro decem millibus computaris; melius est igitur, ut sis nobis in urbe præsidio: ad quos Rex ait, quod vobis videtur rectum, hoc faciam.* (*II. Reg. X.* 2.) Finalmente ci oppongono, che meno frequenti sarebbon le guerre, e si Prin-

vittorie, per giungere alle quali vi vuole esercito poderoso, ben agguerrito, e disciplinato, buona condotta nel Capo, ben matura celerità nell' operare, e profonda segretezza nelle operazioni, e ne' consigli. La secretezza è l' ani-

Principi non ambissero di segnalarsi nelle militari imprese: e che Sesostri, Alessandro, Pompeo, Cesare, ed altri, che vanta l' antichità, furon trasportati dalla sfrenata cupidigia delle conquiste. Ma nel saggio sull' educazion de' Principi il chiarissimo Signor Cavalier Antonio Planelli scioglie tutte le difficoltà, a tutto risponde con ottimo raziocinio nel capo II. pag. 12. e seg. Esaminati da una parte i disastri, che temonsi da un Monarca guerriero, ricerca dall' altra, se da uno, che faccia sempre la guerra per mezzo de' suoi Generali, nulla si abbia da temere e per lui stesso, e per la sua nazione. Dimostra, che l'amministrazion delle guerre esige un' autorità, e libertà, che non può trovarsi nel Generale del Monarca: soggetto a mille circospezioni, a mille riguardi, impacciato da un consiglio di guerra, e da Ministri politici della Corte, che il più delle volte non salutarono pur da lungi la guerra. Il Generale non può usare celerità bastante nelle operazioni d' una Campagna per coglier tutti i vantaggi delle occasioni, e sfuggir a tempo gl' infortunj, dovendo dipendere dagli ordini lontani. Su ciò vuol, che si leggano le riflessioni del Montecuccoli sulle guerre d' Ungheria. Fa vedere il maggior inconveniente, che consiste nella diversità, che passa tra gl' interessi del Generale, e quelli della nazione, e del Principe. Il Generale, dice, ama la lunga guerra forse, perchè l' arricchisce, e lo rende ragguardevole, e necessario: quantunque snervi il Regno; onde non è maraviglia, che ei fusse tentato a prolungarne il termine. Adduce l'esempio del Maresciallo di Biron sotto il Regno d'Enrico IV., che distornando il figlio in una giornata dal far prigioniere il Duca di Mayenne, capo della lega, e temendo, non questa prigionia accelerasse il fine di quelle guerre, al lamento del giovane militare rispose: *taci, stolidetto, tornerem noi a casa a piantar cavoli?* Così gl' impedì un' azione gloriosa per amor più della guerra, che della pace. Soggiunge altri esempj simili, tratti dalla Storia. Essendo dunque così, che si desidera d' ordinario dal Generale il prolungamento della guerra, e suprema legge degli Stati essendo la salute della nazione, e del Sovrano, è chiaro, che ogni buon cittadino dee bramar di vedere il suo Principe alla testa de' suoi eserciti anzi che dare le proprie forze in mano altrui. Pone bene tra le maggiori sventure la morte, o la prigionia del Re, quando per in-

anima delle cose, e di tutti gli affari più gravi, ed importanti, come sono le guerre, e le conquiste, nelle quali, se i disegni del Capo vengono a penetrarsi dal nemico,

infortunio accadesse, e soggiunge, che gli Scrittori di Francia, qualor ne ragionano con orrore, hanno in vista la prigionia di Francesco I., e i rischi corsi da Enrico IV., ma lasciando loro esaminar con indifferenza le virtù de' due gran Monarchi, reputa, ch' ebbero più la bravura d' un Cavaliere, che le qualità d' un Generale. Vuol, che il Monarca suo sappia distinguere gli officj del soldato da quei del Comandante, che non si lascia trasportar dal coraggio, nè affronti i rischi d'un fantaccino. Rammenta i tradimenti, cui sta soggetto il Principe, fidante la condotta della guerra a chi ha tal volta interessi ben diversi, e accenna le istruzioni su di ciò date da Alessandro Farnese al celebre al mentovato Enrico. Confuta l'altra obbiezione di coloro, che dicono, non essere mai tanto necessaria allo Stato la presenza del Sovrano, quanto in tempo di guerra, provando, che la guerra non l' allontana sì lungi giammai, che perder gli faccia di vista gli Stati proprj, purchè egli invasato non sia dallo spirito di conquista. Se Carlo XII. Re di Svezia si allontanò da suoi Stati, non fu condotta d' un Principe, che abbia saputo regolare il coraggio colla prudenza. Conchiude asserendo, che parecchi de' Potentati più turbaron la pace de' proprj sudditi, che d' altrui, con far la guerra da loro gabinetti, che coloro, i quali andarono a terminarla colla loro presenza. Ma sciolsero alla finfine ne' giorni nostri col proprio esempio la quistione (per tacer degli altri) il presente Magnanimo Federico III. Re di Prussia, e l' invitto Carlo Emmanuele Re di Sardegna, che portò seco sempre il glorioso ora Regnante suo Figliuolo Vittorio Amedeo a coglier seco le palme, ed a recar ingrandimento a' suoi Stati, e all'Italia la pace secondo la massima di Amedeo Duca di Savoja suo Antenato il qual diceva, (Ottieri Stor. lib. XII. 19. 10.) che dee un Sovrano per bene dello Stato andar in persona alla guerra: come il fe vedere il celebre mio Maestro Signor Abate Girolamo Tagliazzuchi Modanese, Professore d' Eloquenza Greca, ed Italiana nella Regia Università degli studj di Torino, cui debbo io, e dee tanto la mia Patria, e nazione, gran Filosofo, egregio Oratore, e Poeta, in una orazione sua Panegirica stampata in Torino l' anno 1735. dimostrandolo con vera eloquenza in pace, e in guerra il pio, il giusto, il saggio, il forte, il glorioso, e l' ottimo Principe,

co, che ha tante ſpie, onde ſapere i movimenti, le imboſcate, i trattati, le riſoluzioni della parte contraria; tutti vanno falliti, e la vittoria è perduta. Per la qual coſa Vegezio (*lib. V. de re militari*) diede ad ogni comandante d' eſerciti il ſalutare avvertimento di non rivelare a chiccheſsia giammai i conſigli, i maneggi, i tentativi meditati, e le deliberazioni da intraprenderſi: *Ducem oportet conſilia ſua nemini revelare, ne hoſtis forte fugiat, aut fulciatur*. E però Corrado III. avea famigliare quella ſentenza di Seneca: (*Epiſt. ad Lucillum*) *pauca cum aliis, tecum multa*; avvegnachè gli sciocchi ſono coloro, che hanno il cuore in bocca, all' oppoſto i ſavj tengono la bocca nel cuore: *in ore fatuum cor illorum, & in corde ſapientum os illorum* (*Eccleſiaſt. XXI. 29.*) Verità tanto importante nelle belliche impreſe, che interrogato Metello Macedonico, quale riſoluzione fuſſe egli per prendere in certo grave affare, riſpoſe franco, franco: *tunicam meam exuerem, ſi eam conſilium meum ſcire exiſtimarem*. (*Plutarc. de viris illuſtribus c. 61.*) I detti degli accorti Principi ſono in queſta materia i più ammaeſtranti. Tiberio Ceſare ſolea pur dire: *Principis conſilium aut nemini, aut paucis cognitum eſſe oportere*, non v' eſſendo mezzo più ſicuro della ſegretezza. Quindi d' uopo è, che ogni comandante d' eſerciti ne' ſuoi diſegni ſia impenetrabile tanto, che non gli amici, non i famigliari, non le amiche, od altre perſone del mondo ricche, e potenti con offerte d'oro, e d' onori poſſan luſingarlo, o trargli di bocca una parola, nè mezza da darne ombra, o ſoſpetto; ma tale ſia, che renda vano anche alla più ſottile indagine lo ſcoprire nel volto, negli occhi, ne' geſti segno di minima idea, che ravvolga nell' animo. Imperciocchè il prudente ſilenzio, il profondo ſecreto de' conſigli è il più doviziofo teſoro d' un Generale. Una tal cautela ne' diſegni, una ſapiente condotta nelle operazioni ſono i due cardini, ſopra quali raggiraſi il fauſto evento delle vittorie, e delle conqui-

quiſte. *Taciturnitas conſiliorum theſaurus*, al dire d' Aulo Gellio. (*lib. X. cap.* 25.)

Il più glorioſo carattere d' Annibale, e di Scipione fu quello d' un' accortezza impenetrabile, d' un celato ardimento, d' una cognizione vaſtiſsima de' militari diſegni, ed operazioni, e d' una mirabile condotta nell' eſecuzione. Ponevano principalmente lo ſtudio nel formarſi da lungi un' idea de' diſegni, nel proporſi un fine proporzionato alle forze, nel prendere tutte le miſure, nel preparare i mezzi neceſſarj alla buona riuſcita, nel ſapere profittarſi de' momenti, e delle occaſioni favorevoli, che rapidamente paſſano, e più non ſi preſentano, nel fare entrare ne' diſegni delle impreſe gli accidenti anche ſubitanei, e non preveduti, in ſomma nel prevedere, nel diſporre, nel vegliare ſopra tutto providamente.

Annibale fin dal principio della guerra contra i Romani compreſe, che l' unico mezzo di vincerli era l' andare ad aſſalirli nel loro proprio paeſe (42). Diſpoſe tutto da lungi

(42) Il pensiero d' Annibale di volere attaccare i Romani nel proprio paese, come l' unico mezzo di vincerli, mi fa sovvenire della quistione, che i Politici muovono, cioè se sia da aspettarsi il nemico dentro il Regno, o pure da farsi l' irruzione ne' di lui confini. In verità se si aspetta nella propria regione, e nello Stato il nemico per ribatterne l' esterna forza, hanno gli aſſaliti quel vantaggio, che conoscono i loro siti più forti, i monti, le valli, il guado de' fiumi, le più corte, e agevoli strade per trarre le provvisioni. La perizia de' luoghi proprj giova a sfuggire molte sorprese, e stragi, ed ad acquistar le vittorie. Le vettovaglie son più abbondanti, perchè non estorte per forza da' nemici, ma somministrate volontariamente dagli amici. I soldati più pronti, ed animosi, si veggono, dove combattono per la Patria in difesa delle cose più care, che sono i Sacri Tempj, i dolci parenti, le mogli, i figli, gli amici, e le sostanze loro. In fine sanno, che pugnano per se steſſi, *pro aris, & focis*, e non sacrificano il sangue alla gloria d' un Principe, che la temerità spinto l' aveſſe a prender l' armi. Per lo contrario andando là potenza insultata a far fronte al nemico insultante ne' lontani suoi confini, porta la confusione nella di lui casa, lo debilita, gli

gì il gran disegno. Previde, quante difficoltà, ed ostacoli poteano insorgere. Il passaggio dell' Alpi non l' arrestò. Un Capitano sì saggio, come egli era, non avrebbe avuto l'ardimento di tentar l'ardua impresa, se prima assicurato non si fusse, che que' monti non erano inaccessibili. Il successo corrispose all' idea, e alle sue cognizioni. Si sa, quanto rapido fu il volo, dirò così, delle sue vittorie, e quanto la Romana fortuna videsi al suo precipizio vicina, che sarebbe stato inevitabile, se quel gran Capitano seguendo il

gli diminuisce le forze, e libera il proprio paese dagli ostili saccheggiamenti, e danni. Piacque perciò ad alcuni più il partito di preoccupare, che di aspettare le invasioni: e tal consiglio si dà nella parabola Evangelica presso S. Luca (*XIV.* 31.) a quel Re, che dee entrare in guerra. *Iturus committere bellum, & cum decem millibus occurrere.* Così Seon Re degli Amorrei contra gl' Israeliti: *Exercitu congregato egressus est obviam in desertum.* (*Num.XXI.*23.) Non altrimenti fece David contra i Filistei: Joas Re d' Israele contro d' Amasia, Re di Giuda: tornando meglio rivolgere contra l'avversario gl'incomodi della guerra negli Stati suoi, che soffrirli ne' proprj, e lasciar questi devastare dal ferro, e dal fuoco altrui. Questo vaglia nella giusta guerra difensiva, ed offensiva, quando il Principe non ha, che temere dell' interno da suoi. Allora può lasciar il Regno proprio munito, e fortificato ad una sufficiente difesa, ed uscire incontro dell' oste insultante, e guerreggiare, e combatterla ne' suoi Regni. Col pretesto però della rimota bilancia, o equilibrio delle politiche potenze, di cui tennero gran conto gli antichi, e assai più i moderni massime dopo il XV. secolo, non è giusto portar nel cuor di questi, e quei Regni la desolazione. A conservar l' equilibrio è convenevole prepararsi a vigorosa difesa. Levarsi ad offesa, e porre il Mondo a sangue, e ruina, niun dritto il vuole, salvochè il pensiero violento, e rapace del nemico sia evidente, e maturo, e la guerra offensiva sia la sola via dello scampo. Fuori di queste circostanze il decantato equilibrio non sarà mai altro, che un interessato, e ingannevole pretesto di danni incerti per opprimere altrui. Leggasi il discorso di David Hume, il quale riprende certi popoli Europei, e fino i suoi stessi Inglesi, troppo superstiziosi osservatori di questo equilibrio, che fingono d' amare assai, e infine non amano, che il guadagno, e la conquista.

il consiglio d' Aderbale dopo la giornata di Canne fusse marciato subito contro di Roma. Esso confessò di sua bocca il proprio fallo. Nel resto meritò tanti encomj da Tito Livio (*pag.* 112.), e da altri gravi scrittori, non essendovi stata fatica, che abbia potuto stancare il suo corpo, abbattere il suo spirito. Sopportava egualmente il caldo, il gelo, il bisogno, e la necessità. L' amor della voluttà, e il banchettare, e la crapola erano a lui vizj ignoti. Non aveva ora determinata al riposo. Dava al sonno il tempo, che permettevangli le cure militari, e non se lo proccurava cogli agi, e colle morbidezze. Si vedeva sovente coricato in terra, ravvolto in una casacca di soldato fra le sentinelle, e nel corpo di guardia, e distinguevasi dagli altri non per magnificenza d' abiti, ma per differenza dell' armi; onde in questa guisa volea servir d' esempio a' suoi prodi soldati, potendosi a lui adattare ciò, che Lucano scrisse di Catone:

Ipse manu sua pila gerens praecedit anheli
Militis ora, pedes, monstrat tolerare labores,
Non jubet.

Con questa sapiente condotta sembrava, che dir volesse a' suoi, *facta, non dicta mea, vos milites, sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere.* (*Livius VII.*)

Scipione formò anch' egli un disegno, che pareva non men ardito, ma più avventurato ebbe il successo: e fu assalire l' Africa nell' Africa istessa. Quanti ostacoli non parvero opporsi a' suoi passi, e pararsi dinanzi alle sue imprese! Non era ella cosa più naturale difendere il suo paese, prima di assalire quello de' suoi nemici, ed assicurare la pace nell' Italia, prima di portar la guerra nell' Africa? E pure tutto gloriosamente superò, e si conobbe, che ogni vantaggio era effetto d' un sapiente raziocinio, e d' una consumata prudenza, che formavano appunto un destro, e perfetto Capitano, dovechè la bravura, e i segnalati colpi di mano non fanno, che un buon soldato.

Non

Non meno ſavia, e profittevole fu l' egregia condotta di quel gran Capitano Narſete. Venuto egli con forte eſercito a ritardare le vittorie di Totila Re de' Goti, ſpedì dal ſuo campo un Araldo (43), facendogli intendere, ſe guerra, o pace, ſe tregua, o battaglia voleſſe: *E guerra, e battaglia* (riſpoſe Totila) *aſpettiſi fra otto giorni Narſete*. Ma il prode, e ben accorto Capitano, inſoſpettito delle trame di Totila: *Fra lo ſpazio dunque* (diſſe fra ſe e ſe) *d' otto giorni mi s' intima la battaglia? Non ſi creda al nemico. Queſto è un inganno colorito per addormentar l' eſercito, e così attaccarci improvviſamente a man ſalva. Nò, non ſi creda. Su via, prodi miei ſoldati, all' armi, all' armi. Sullo ſpuntar dell' aurora ciaſcuno di voi ſia al suo poſto ſchierato in ordine di battaglia per rintuzzar l' aſſalto del nemico, e aſſicurarci la vittoria*. Così feceſi, e avvedutamente. Imperocchè, non iſpuntato ancora il giorno, Totila a bandiere calate, e chetamente s' accoſtò al campo nemico, e trovate fuor d' ogni ſua aſpettazione le ſchiere ſull' armi, non riportò delle ſue aſtuzie altro frutto, che la vergognoſa ſconfitta per mano del più avveduto Capitano Narſete, come narra Procopio. (*de bello Gothorum lib. IV. c.* 29.) Dal che deducete, ſe io diſſi bene, dicendovi, che l' eſito felice della vittoria dipende dalla ſapiente condotta di chi comanda, e che molto giova a conſeguirla *frons aperta, mens tecta, lingua par-*

(43) Il Collegio d' Araldi d' armi, nominati *Feciali*, fu instituito da' Romani, o sotto Numa, o Anco Marzio per dichiarar la guerra con cerimonie, e solennità, che la faceſſero apparir giusta, ancorchè non lo foſſe. Diedero con questo Collegio i Romani un bel sembiante di Religione, e di pietà alle conquiste; onde Lattanzio scriſſe (*Divin. Instit. lib. IV. cap. IX.*) che quelle solennità, e cerimonie non valevano ad altro, che a far parer giuste le ingiustizie. Servono anche gli Araldi per mandarsi da un esercito all' altro le proposizioni vicendevoli, o di cambio di prigionieri, o d' armistizio, o di pace, o d' altre sì fatte occorrenze.

parca, nulli fidere. Non aspetti in diversa maniera, che lagrimevoli successi, e funeste perdite. Nè basta il saper vincere; bisogna saper bene usar della vittoria, per non meritarsi il giusto rimprovvero, che fa la Storia al mentovato Annibale, quando dopo aver data a' Romani la già detta famosa rotta a Canne, in vece di piombar sopra Roma, ed abbatterla interamente, come far a man salva poteva, per finir le guerre tra essa rivale, e Cartagine, indugiò, qualunque ne fusse stata la cagione, e trattenne il corso dell' armi sue vincitrici. Ecco il rimprovvero: *Vincere scis, Annibal, sed nescis uti victoria*. Molti autori ne incolparono l' abbandonamento suo a' piaceri, e alle delizie di Capua. Altri lo difendono da un difetto a lui non rimprovverato da veruno degli antichi. Alcuni moderni si studiano di attribuir ad altra cagione l' indugio d' Annibale, scrivendo, che una bicocca, qual era Casilino, nell' averlo arrestato alla testa d' un' armata vittoriosa, gli fece comprendere molto più malagevole l' impresa di Roma. Ma Annibale si sarebbe arrossito di tali apologie. Il Montesquieu prende a difenderlo per un altro verso, (*consider. sur le grand. des Rom. ch.* 4.) dicendo, *che da principio il timore in Roma fu estremo, ma la costernazione d' un popolo bellicoso si converte quasi sempre in coraggio, nè è come quello d' una vile plebaglia*. Altri disapprovano il parer arguto di Montesquieu, e gli rispondono, che un gran Capitano, qual era Annibale, sapeva, che un esercito d' Eroi, quando gli è toccata una sconfitta, anche di minor momento di quella di Canne, non racquista sì presto il primo valore: tantochè egli era ben lungi dal temere, che avessero i Romani convertita la costernazione in coraggio. So bene, che Annibale, qualor si vide costretto ad abbandonar l' Italia, non senza sua vergogna si dichiarò, che non avendo presa Roma, quando poteva, il suo indugio gli toglieva poi la facoltà di soggiogarla, quando avrebbe voluto.

La

La maggiore avvedutezza dunque, e la più sapiente condotta si desidera in ogni Comandante d' eserciti per l' esito felice delle vittorie, e delle conquiste; avvegnachè spesso spesso si osserva, che l'avere in dispregio il nemico genera una guerra sanguinosa, ed i Principi più gloriosi in un momento alla calata delle tende s'avveggono aprirsi la più luttuosa scena per esso loro, e restano miseramente soggiogati: *Sæpe contemptus hostis cruentum certamen edidit, & inclyti Populi Reges perlevi momento victi sunt.* (*Livius XXII.*) Laddove un altro velocissimo punto, una passeggiera occasione colta a tempo suol produrre le più liete speranze, e i più bei successi anche inaspettati: *Si sapienter disponitur, plurimum juvat*: avvertimento tanto profittevole, lasciato da Vegezio (*III. c.* 14.) ad ogni Comandante d' eserciti. Questi dunque non tema altri, che il grande Iddio, il quale tutte le cose in Cielo, e quaggiù, e negli abissi tempera, e governa mirabilmente; lo preghi affinchè gli mandi la sapienza assistente al soglio eterno per guida in tutte le sue operazioni, che standogli al fianco sempre lo custodisca, e difenda dal cadere in mano de' nimici. Allora egli combatterà col possente Divin braccio: *Ille erit lateri tuo, ut custodiat pedem tuum, ne capiaris.* (*Proverb.III.*26.) Non la cieca temerità, non la superbia, non le angustie del cuore lo circonderanno ne' dubbj eventi, e soprastanti più gravi pericoli. Potrà dire francamente con David: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Dominus illuminatio mea, & salus mea; quem timebo?* (*Psal. XXVI.* 3. *Psal. XXVI.* 1.) All' opposto l' empio, e il superbo sempre teme, e fugge anche senza persecutore, *cum fugiat impius, nemine persequente.* (*Prov.XXVIII.* 1.)

PROPOSIZIONE SECONDA.

CAdere non può in dubbio certamente, quanto l'esperienza maestra ci mostra: vale a dire, che la sapiente condotta d' un Comandante d' eserciti rende per lo più dopo Dio felice l' esito delle vittorie, e delle conquiste. Ma questa sola non basta. D' uopo è, che tratti sempre i soldati con dolce amorevolezza, e buona disciplina, con premio del valore, e molto più con pronto pagamento del loro soldo, senza la menoma diminuzione, che talvolta viene qualificata da varj mendicati pretesti, per animar quelli ad incontrar lietamente i pericoli, e sostenere i gravi disagj della guerra in difesa della Patria, e servizio del Principe. Questa verità io reputo tanto certa, che stimerei far torto al buon lume, e discernimento della presente, e delle future età, se m' impegnassi a provarla. Chiunque de' soldati vede il suo General Comandante dolce, ed affabile fra i feroci spiriti di Marte, non può che compiacersi in pensando, e sperando, che se egli verrà alla sua presenza a combattere valorosamente, ed a segnalarsi in qualche preclara azione, non resterà senza ricompensa, e premio, e che tutto riuscirà bene per lui, e per l' esercito (44). Se per contrarie circostanze de' tempi fusfero

(44) Oltre la preda, tolta a' nemici di cui la parte più preziosa si dee offerire a Dio, che concede le vittorie, per religiosa gratitudine, e l' altre parti si deono dividere con giusta distribuzione tra coloro, che pugnarono: *dividesque ex aquo pradam inter eos, qui pugnaverunt, egressique sunt ad bellum, & inter omnem reliquam multitudinem, & separabis partem Domino.* (*Num. XXXI. 26.*) Sono sempre stati soliti i generosi, e munifici Imperatori con particolari premj, e ricompense, o con armi per oro, e per altra rara materia, e lavorio pregevoli, o con illustri corone, scudi, braccialetti, archi trionfali, o con annue pensioni, feudi, ed onori premiare il valore di coloro, che nella guerra egregia opera prestarono, e si diportarono da prodi sopra gli altri,

sero giunte all' orecchie del Supremo Comandante infauste novelle, nel vederlo sereno, e non turbato giammai, tutto l'esercito fa giusto concetto, o d' incomparabile prudenza, o di sperienza, che sappia apprestare a' mali il rimedio, o fi-

altri. Intorno a' feudi nobili col mero, e misto Impero della Sicilia, che il Re Ruggiero nella conquista della medesima concedette a'Commilitoni, che Baroni divennero; è cosa indubitabile, che li conquistarono col sangue, e tanta parte, e tanto dritto n' ebbero essi, quanto il conquistatore, che perciò saviamente, e giustamente in tre porzioni il Regno divise, una cioè per la sua Reale persona, l' altra per la Chiesa, e la terza per gl' insigni Commilitoni, onde l' ordine Baronale è il più cospicuo, e ragguardevole di quelli d' ogn' altro Regno, e le donazioni fatte a Dio, ed alla Chiesa, sono le più sacrosante, perchè monumenti di gratitudine in memoria de' beneficj, e delle vittorie sopra i Saraceni, concedute da Dio. Egli è pure comun sentimento di tutte le nazioni sì antiche, che moderne, di volere rimunerata la virtù de' combattenti, e il fu degl' Israeliti, che così una volta fra l'altre si manifestarono, quando nella Valle di Terebinto dovendo essi farsi incontro a' Filistei, tutti tremavano di andare a fronte del Gigante Golia: *Qui percusserit virum, donabit eum Rex divitiis magnis, & filiam suam dabit ei, & domum patris ejus faciet absque tributo in Israel*. (*I. Reg. XXXII. 25.*) Così David, come leggiamo nella stessa Storia de' Re (*II. Reg. V. 6.*) *proposuerat enim David in die illa præmium ei, qui percussisset Jebusæum, & tetigisset domatum fistulas, & abstulisset cæcos, & claudos odientes animam David.* Per intelligenza di questo difficile testo è da sapersi, che i Gebusei, difensori della fortezza, confidando nel vantaggio del sito collocarono lungo il merlo della torre i ciechi, e i zoppi, quasi che questi potessero deridere la forza di David, e del suo esercito. Il qual genere di derisione, e vilipendio talmente aguzzò lo spirito, e l' industria del Santo Monarca ad escogitar tutte l'arti d'impadronirsene, che a' soldati, a' quali fusse bastato il coraggio di salire *usque ad domatum fistulas, id est imbrices tectorum, quibus ad colligendas aquas pluvias utebantur, sive arcis fastigium*, promise il premio corrispondente al valore. Nè mancò la virtù, e bravura a' soldati, che riputarono di niun momento sì gran pericolo per conseguire l'onor della ricompensa, e dando la scalata, e prendendo la piazza, via tolsero da quelle mura i ciechi, e zoppi dileggiatori di David.

o finalmente di gran generosità, che lo renda a tutti i disastri superiore. Quindi il savio Capitano, che sa quanto dal suo volto dipendano i soldati, per non disanimarli, *spem vultu simulat, premit altum corde dolorem*, loro mostra nel sembiante la speranza de' lieti successi, e chiude nel profondo del cuore il timor degli avversi, e l'alto dolore, tutto dissimulando. Ma finger non dee, e simulare l'amore inverso de' medesimi, che sacrificano il sangue, e la vita, anzi dee darne ad essi tutte le pruove più sincere con dolcezza trattandoli. Egli è ben vero, che senza la militar disciplina, e senza quella severa instituzione, che li rende fedeli, forti, valorosi, e di tutte quelle virtù forniti, le quali sono la base, e l'ornamento degli eserciti, e recano le vittorie, e i trionfi, non si può contenere in officio tanta gente inferocita, e avvezza alle stragi. E' doveroso per tanto, che questa obbedisca a' comandi del Capitano alla cieca, prontamente, e fortemente. Altrimenti facendo, secondo la qualità del delitto ne soffrirà le giuste pene, o di carcere, di catena, di multa, o di nota d' infamia, e nelle più gravi colpe anche di morte. Il comprova il fatto di Saul (*II. Reg. XIV.*) inverso di Gionata, che sebbene fusse stato il primo autor della vittoria contro i Palestini, che il Re volea fino alla notte inseguiti, onde vietò d' intermetter la strage, e di prender cibo prima d' oscurarsi il giorno; pure perchè il figlio lontano dall' accampamento, trasportato in una selva, la cima della verga intinse in un po' di mele, diedegli la condanna di morte con esempio a se acerbo, e funesto, ma salutare a tutto il popolo, ed alle truppe. La qual condanna non ricevette Gionata di mal animo, nè chiese in dono la vita, sebbene tutto l' esercito, ed il popolo, compassionando il caso, e l' indole del prode giovane, tanto benemerito, lo sottrasse all' ira del padre, e lo conservò salvo. E' necessaria dunque la disciplina, e qualche severità de' gastighi, che mantegono vigili le sentinelle, l' ordine nelle battaglie, la piena osservanza delle

leggi

leggi militari, e la ſicurezza interna negli accampamenti (45), ed aſſedj. L'umanità ne detta di compatire que' leggieri difetti, che ſon proprj della noſtra fralezza, a' quali ancora il Capo ſteſſo dell' eſercito è ſoggetto. Del reſto ogni benigna ſua occhiata li mantiene allegri, ogni buona parola contenti; onde quel Comandante, che è adorno di sì belle virtù, padrone diviene de' cuori di tutta la milizia, e il Principe de' suoi ſudditi. Queſta fu la laude più auguſta, che diede Plinio nel di lui Panegirico all' Imperatore Trajano, allorchè per sua gloria gli diſſe: *Superior factus deſcendis in omnia familiaritatis officia, & in amicum ex Imperatore ſubmitteris: imo tunc maxime Imperator, cum amicum ex Imperatore agis.* E' troppo falso quel principio di certi Politici, corifei del Macchiavello, che davano ad intendere ad Adriano diminuirſi la maeſtà del Principe, e la dignità del Capitan Generale con queſta dolcezza, e affabilità: perchè di eſsi, come tutti confeſſano, reſta illeſa la gloria nel suo ſplendore: e parlando Tacito di Tito Imperatore, sì famigliare ad ognuno, anche al ſoldato collettizio, ce lo conferma: *plerumque gregario militi mixtus, incorrupto Ducis honore*, ſapeva reſtringere per così dire in compendio la ſua grandezza, accomodandoſi agl' inferiori. Del pari ammaeſtrante fu l'aſſioma, che poſe in bocca agl' Indiani più ſavj Nocifera Gregoro: *Principem, ſi quo natura ſublimior ſit, eo humaniorem*

(45) Questa disciplina fu mantenuta anche con tanta cura da Mosè nel suo esercito, e così potè esser sicuro dell' obbedienza de' suoi soldati, che giunto a' confini dell' Idumea, mandati i legati al Re, chiedendo libero il paſſaggio per quel di lui paese; gli diè parola ferma, e sacra di non recar danno a veruno degli abitanti, anzi di pagar tutto, e in fino l'acqua, se ne aveſſer bisogno, senza torcer piede nè a destra, nè a sinistra: *Obsecramus*, (diſſe), *ut nobis transire liceat per terram tuam: non ibimus per agros, neque per vineas; non bibemus aquas de puteis tuis, sed gradiemur via publica, nec ad dexteram, nec ad sinistram declinantes, donec transeamus terminos tuos.* (*Numer.* XX. 17.)

niorem se præbuerit inferioribus , cariſſimum populo futurum. (*lib. IV. Hiſt.*) Ogni parzialità obbliga pochi , e molti altri diſobbliga ; e però con ragione i più rifleſsivi Politici preſcrivono a chi ha ſudditi non dimoſtrar agli uni più genio, che agli altri. Per isfuggir la parzialità , che è un altro vizio non meno pernicioſo nel Comandante, dee ſtimar preſſo di ſe o tutti figli, o tutti foreſtieri. Chi vuole dell'affetto univerſale impoſſeſſarſi, forza è, che tutti ami egualmente , faccia di tutti ſtima ſenza riſerva , e a tutti dia contraſſegni di corteſia, e d'amore, alle qualità, e al merito di ciaſcuno proporzionati. Cotanto ſaggia altresì era la condotta dello ſteſſo Trajano, che ſtudiavaſi ſempre mai rendere i ſuoi ſudditi buoni , ed i buoni migliori , ed uſava in ciò maniere sì dolci, che laſciava loro tutta la gloria d' eſſerſi da se ſteſsi migliorati , e facendoli col ſuo eſempio entrare in se medeſimi , portavali a conoſcere la ſecreta ſtima, ed amore, con cui li trattava, e così al ben fare volontariamente, e non a forza pareva indurli: *Omnibus, quos bonos facis , hanc aſtruis gloriam , ne coegiſſe videaris.* (*Plin. in paneg. ad Trajan. c.* 46.) Non minor dolcezza uſava Marco Aurelio in correggere i traviati, nell'incoraggiare i buoni, nel render buoni i malvagi, e i buoni migliori: *Fuitque per omnia moderatiſſimus in hominibus deterrendis a malo, invitandis ad bonum, remunerandis copia, indulgentia liberandis , fecitque ex malis bonos , ex bonis optimos.* (*Capitolinus cap.* 12.)

Mancherebbe certamente un Principe di gratitudine , e d'amore verso i suoi campioni, e ſoldati, ſe mancaſſe di ricompenſare con onori, e premj le onorate loro , ed egregie azioni, maſsime in un Regno Monarchico , in cui è un gran principio movente al bene (46) l'onore.

Altra

(46) L'onore talvolta consiste ne' contraſſegni esterni dell' opinione favorevole , che gli uni hanno della virtù, ed eccellenza degli altri , onde quest' onore a parlare esattamente risiede nella persona , che lo rende , e non già in quella , che lo riceve ; cia-

Altra pruova di giustizia, e d'amore indispensabile è da darsi a' poveri soldati, quale è appunto il pronto pagamento del loro soldo senza la menoma diminuzione, che tal volta è colorita da mendicati pretesti; se egli è vero, che

ciascuno potendosi stimar da se stesso, quanto egli vuole; ma sempre agli altri s'appartiene poi il determinare, qual caso essi far debbano di lui nella guisa stessa, che il compratore l'ultimo prezzo pone alla merce, che gli si vende. Perde pure l' onore tutto il suo pregio dal momento, che diviene troppo comunale; sebbene l' onore, dice il Montagne, è un privilegio, che trae la sua principale essenza dalla verità, e dalla virtù medesima, sempre da tutti onorata: come al contrario l' ignominia non mortifica più che tanto coloro, che la soffrono, qualora si vedono in un gran numero di compagni dall' istessa marcati. Si chiamano anche onori in un senso particolare certi stati morali, certe cariche, e certi impieghi, che accompagnati sono da qualche dignità, e qualche segno di considerazione. Così scrive l' erudito Gio: Batista Almici nel dritto di natura, e delle genti di Puffendorf da lui rettificato, (*Tom. IV. lib. VIII. cap. 4. pag. 336.*) benchè non in tutti gli errori è perfettamente corretto, come nota saviamente il dotto Ex-Gesuita Gian-Batista Guarini Lascaris nella Dissertazione Preliminare Tomo I. dell' Opera sua intitolata *Juris Naturæ, & Gentium Principia, & Officia*, stampata in Roma l' anno 1778. e 1779: dove il primo errore è questo: *ignorantia juris naturalis neminem adultæ ætatis excusat*. Il qual detto ci prova esser falso dalla seconda proposizione da Alessandro VIII. condannata, e da altri argomenti da lui addotti poi in altri luoghi. Il secondo errore è: *Non minus obligatus est ad restituendum vi extortum promissum, cui juramentum accessit, quam si ab injurato fuisset extortum*; e di poi: *Momentanea solutione juratum defungi posse, ut statim vel per se, vel in subsidium vocato Magistratu, datum recuperare queat: est sane inanis religiositas, cum perinde sit non solvere, & solutum confestim recuperare*. Gli uni, e gli altri errori erano da correggersi da un Cattolico Teologo, che avesse saputa la dottrina di S. Tommaso: (2. 2. q. 89. ar. 7. ad 3.) *In juramento, quod quis coactus facit, duplex est obligatio; una quidem, qua obligatur homini, cui aliquid promittit, & talis obligatio tollitur per coactionem, quia ille, qui vim intulit, hoc meretur, ut ei promissum non servetur. Alia autem est obligatio, qua quis Deo obligatur, ut impleat, quod per nomen ejus promisit, & talis obligatio non tollitur in foro conscientiæ; quia magis debet*

che la ſperanza del premio è un grande incitamento a ſoſtenere tante penoſe fatiche, tanti diſagi, e pericoli, quanti s' incontrano nella guerra, e fin della morte iſteſſa, è pur veriſsimo, che molto più ſprona, ed obbliga i ſoldati a com-

debet damnum temporale sustinere, quam juramentum violare. Potest tamen repetere in judicio, quod solvit. Videatur rursus cap. Si vero, & cap. Verum de jur. jur.

Ma tornando al nostro proposito, il Montesquieu vuole, che l' onore sia un gran principio movente della Monarchia. Il Governo Monarchico suppone le preminenze, le dignità, e ancora una nobiltà d'origine. La natura dell' onore appunto sta in poter avere, e domandar queste preferenze, e distinzioni. Di fatti l' ambizione è perniciosa in una Repubblica, ove ha da regnar l' eguaglianza, ma in una Monarchia, ove la natura del governo è di preminenza, di distinzione, non discorda nulla da tal governo. (Quando però l' ambizione, dico io, s'intenda in buon senso). Allora dà moto e vita allo spirito, e ne fortifica lo stabilimento. Nè pericoloso crede un tale spirito, poichè, se eccede, può eſſer con prontezza repreſſo, e frenato dal Principe, che sopra tutti impera. Voi direte, ch' egli è, come del sistema dell' universo, in cui vi ha una forza, che allontana tutti i corpi dal centro, e una forza di gravitazione, che ve li riconduce, e rimena. L'onor nella steſſa guisa fa muover tutte le parti del corpo politico. Eſſo le lega colla sua azione medesima (per giungere a conseguirlo dovendo ciascuno piacere al Sovrano, e giovare allo Stato), onde ne avviene, che ciascuno và al bene comune, credendo andare al suo particolare intereſſe. (Spirito delle Leggi *lib. III. cap. 7.*). Questo raziocinio, per dirne qualche cosa di paſſaggio, ha del bello, e del nuovo: ma vi scorge troppa sottigliezza, e poca precisione. L' onore, io dico, e il premio vi vuole alla virtù, ma non bisogna farsi dell' onore un idol vano, nè piantar l'ambizione per sistema, la quale può eſſer viziosa. La virtù per se steſſa ha da essere il principio movente di tutte le società nello Stato Monarchico, egualmente, che Aristocratico, e Democratico, non le dignità, gli onori, nè l' amor de' premj, e il timor de' gastighi. Conviene che ciascuno senta l' obbligo dell' uomo, e del cittadino, e questo prevalga ad ogn' altro rispetto. Le dignità, gli onori, e le ricchezze, come cose indifferenti, poſſon eſſere giovevoli, bene usate, e nocive abusate; ma non altrimenti. Quindi furono instituti tanti ordini cavallereschi per onorar la virtù, e il valore. Quindi decretate le pompe guerriere, i carri trionfali, le corone, le

a compire gli officj proprj la pronta, ed intera ſoluzione di quanto è loro dovuto: *Æquum eſt, ut unicuique proficiat labor ſuus*, al dir di Caſsiodoro. (*in Epiſt.*) Queſta fu la condotta dal ſavio Ciro tenuta nella ſpedizione contro gli Aſsirj, in cui fu deſtinato Generale delle truppe auſiliarie, mandate da Cambiſe in numero di trenta mila uomini di fanteria, oltre mille officiali, giovani ſcelti fra tutta la nazione. Egli per cattivarſi vieppiù i loro animi, trattava tutti con ſomma bontà, e dolcezza. Era affabile, e popolare. Gl' invitava ſovente alla ſua menſa, e maſſime coloro, che diſtinguevanſi fra i loro eguali. Non per-

le monete, le iscrizioni, gli archi, le statue equestri, le colonne, le piramidi, ed altri eterni monumenti stabiliti, di cui troviamo anche vestigio nelle sagre pagine, come di Saul, che dopo vinti gli Amaleciti diceſi (*I. Reg. XV. 12.*) *erexisse sibi fornicem triumphalem*, che S. Girolamo nelle tradizioni Ebraiche *Arco* l' interpreta. *Quando victoria potiebantur*, diſſe, *faciebant arcum de myrtetis & palmis, & olivis ob signum victoriæ*. Gli Ebrei *pro fornice, & arcu habent* יד *manum*, i settanta χεῖρα, o perchè *imponerent tropheis manum ad significandum hostes valida manu devictos, sive quod trophæa omnia manus appellarentur*. Leggesi pur anche la pompa solenne colla quale fu accompagnato, e condotto in Città David *in tympanis lætitiæ, & in sistris*, dopo atterrato il Filisteo Gigante, cantando i cori delle donne: *Percussit Saul mille, & David decem millia* (*I. Reg. XVIII. 6.*). V' ha di coloro ancora, che opinano eſſersi a David innalzato l' arco trionfale, come a Saulle, dell' arco intendendosi quel passo: (*II. Reg. VIII. 13.*) *Fecit quoque sibi David nomen, cum reverteretur capta Syria in valle Salinarum*. Nè deono eſſere le persone solo de' valorosi, e vincitori onorate, e premiate, ma anche beneficati i figli de' padri tanto benemeriti; imperciocchè *quod filiis tribuitur, videtur rependi parentibus, qui etiam propterea sibi minus parcent, si cognoverint Principum beneficentia filios, quos ipsi post se reliquerint superstites, fore participes*. Così David grato a' benefizj di Gionata, suo fedele amico, praticò con Mifiboset di lui figlio: *Ne timeas* (diſſe) *quia faciens faciam in te misericordiam propter Jonatham patrem tuum, & restituam tibi omnes agros Saul patris tui, & tu comedes panem in mensa mea semper*. (*II. Reg. IX. 7.*)

permise mai, che il soldo assegnato a ciascun officiale, o soldato, venisse differito, o minorato anche in piccola parte. Anzi usava con larga mano distribuire donativi, proporzionati al merito, e alle qualità d'ognuno. A questi donava uno scudo, a quelli una spada; gli uni promoveva a grado maggiore, gli altri colmava di grazie, e d'onori. Con tale equità, grandezza d'animo, e munificenza saviamente credeva, che un Generale d'eserciti distinguersi dagli altri si dovesse, e non col lusso, e molto meno coll'alterezza, ed orgoglio. Da questa regola, e buona disciplina militare (secondochè scrive Cattarino d'Avila *lib. II. Hist.*) ne' tempi posteriori Enrico IV. Re di Francia imparò la maniera di trattare i suoi soldati. Dopo la memorabile battaglia di Jurì data a quelli della lega, il vittorioso Re cenando la stessa sera a Roni volle, che sedessero alla medesima mensa anche i suoi Capitani: dicendo, che quelli, i quali erano stati a parte de' medesimi rischi, e disagi, ogni ragion volea, che participassero degli stessi comodi, ed onori. Ma oggi giorno (parlando sempre con riserba, e rispetto de' buoni, pii, e giusti Comandanti) non in ogni parte, non tutti usano queste dolci, ed obbliganti maniere, le sole più valevoli di animare i soldati a tollerare i più gravi disastri, a superare tanti ostacoli, e pericoli, ed a profondere il sangue, e la vita per difendere la Patria, e servire fedelmente il Principe: ed oh non si trovassero taluni, che sotto le colorite immagini di varj pretesti militari non dimezzassero a molti, ed a molti la paga (47)! Volesse pur Dio, che non

(47) Il diminuire lo stipendio assegnato a' soldati è un furto, che porta mille funeste conseguenze, e fra l'altre la diserzione. Come ogni Principe ha il jus sopra i suoi sudditi di obbligarli alla milizia in difesa del comun bene, e di arrollar soldati, quanti bisognano a sostener una giusta guerra, difensiva, ed offensiva: così ha il dritto d'esigere dal popolo le spese per alimentare il soldato, per apprestar l'armi, e tutti gli attrezzi militari.

non vi fussero stati altri sì avidi, i quali fin tolsero a' poveri fanti la parte delle giuste lor prede!

La Storia profana su tal proposito ci rammenta un Arminio, uomo di nazione Alemanno, e di valor grande, che militando contra l' oste Romana, ottenne licenza di potersi abboccare con Flaminio suo fratello, che al militar servizio di Roma era in atto. Accortosi in tale abboccamento Arminio, che al fratello un occhio mancava, domandogli la cagione di quella disgrazia. Flaminio risposegli averlo perduto in una battaglia. E bene, ripigliò l'altro tutto raccigliato, qual premio, o ricompensa riportatasti

tari. I Soldati perciò obbligati sono ab obbedire al Principe, e a' loro Comandanti. Dunque, ciò posto, *quemadmodum datur in milite obligatio servitii militaris, ita & in Principe datur obligatio solvendi stipendia*, come tutti i Dottori, e Teologi, e Giureconsulti concordano. E' tenuto ancora dividere con giustizia distribuitiva le spoglie de'nemici a quelli che furono nel combattimento, nell' assalto a parte della vittoria, e a coloro, che accompagnavano le vettovaglie, e i bagagli, perchè esposti sono agli stessi pericoli, detratta la parte principale, che spetta a se, e a Dio autore delle vittorie, che il Greco appella δόματα, cioè doni, come fece la Gran Giuditta (*Judith. XVI. 22.*): *Porro Judith universa vasa bellica Holophernis, quæ dedit illi Populus, & conopæum, quod ipsa sustulerat, de cubili ipsius, obtulit in anathema oblivionis*, cioè in dono a perpetua memoria. Imperciocchè questa voce greca ἀνάθημα vale non a coprir d' obblio il donativo, ma a conservarlo in alto dalla futura dimenticanza delle genti, alla vista del pubblico. Molto meno è lecito poi al vincitore estendere il dritto, che ha sulle spoglie, e i beni del nemico, a depredare le cose sacre, e i beni della Chiesa, o a molestar gli Ecclesiastici, le sacre vergini, e le lor possessioni. Checchè dicano in contrario i Protestanti con Grozio, Puffendorfio, e coll' uno, e l' altro Coccejo. La Chiesa non può essere mai annoverata tra veri nemici, ed in parte entrare della Repubblica guerreggiante, almeno *qua talis est*. Non è dunque giusto, che gli Ecclesiastici, e le persone sacre e i tempj debbano soffrire i danni della guerra, se non quando forse si fussero coll' armi frammischiati nelle battaglie, e le Chiese fussero state fortificate alla militar maniera contra le leggi canoniche.

tasti tu da' Romani d'una sì grave perdita? Flaminio soggiunse: mi fu accresciuto il soldo, venni onorato d' una collana, d' una corona, e ricolmo d' altri militari doni. Oh così onorevolmente trattati oggi fussero i buoni campioni, i forti soldati! Ma osservasi per lo più, che altri di essi perdono gli occhi, chi le gambe, chi le braccia, ed altri su la propria pelle impressi portano i segnali del loro valore a colpi di spade, o di palle; e pure nè aumento di stipendio, nè altra mercè ottengono; anzi negletti, e pospostì sono tal volta a coloro, che altro merito non hanno, che quello, o della cieca fortuna, o della protezion d' un Potente, e spesso anche de' debiti contratti nella bisca, e nel giuoco. Forse perchè non giunge all' orecchie del Principe il servizio del povero soldato, al quale in vece di darsi doppio salario, gli si ritaglia, e diminuisce.

Non sarà mai vero adunque, che abbia voglia d' essere ben servito quel Principe, o Comandante, da' suoi soldati, se non mostra di farne conto, premiandoli, e promuovendoli. Mancò un tempo insensibilmente nelle Romane legioni l' antico spirito, e volendo Vegezio rintracciarne la cagione, trovò, che laddove prima davansi le cariche a chi se le avea con sudori, col sangue, o con altre virtuose azioni meritate, si distribuivano poi a chi portava in campo un bell' aspetto, un ricco abito, un gran cimiero, un superbo pennacchio. I marziali, e maturi uomini, avviliti dal vedersi posti in non cale, non curavano più di esporsi a' pericoli della guerra, che nulla loro giovava, ed i giovani accortisi, che si premiava la grazia, non il valore, e la fatica, ritraeansi dall' occasione delle battaglie. Quindi per difetto de' premj militari, per la diminuzione del soldo, che uscito intero dal Regio erario, passando poi di mano in mano giunge al povero soldato meno della metà, si veggono tante diserzioni, ammutinamenti fatali, ribellioni frequenti. Non v' è più osservanza di buona disciplina, nè delle leggi della natura, o de'

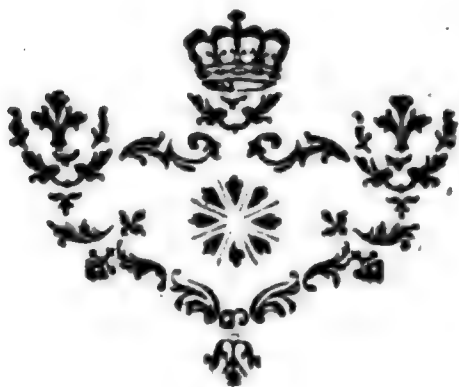
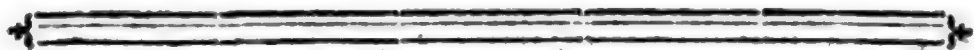
o de'diritti delle Genti. In vano sta scritto presso Lipsio: (*Civ. Doctr. lib.V. §. 12.*) *Nemo pullum alienum rapiat, ovem nemo contingat, oleum, sal, lignum nemo exigat, annona sua contentus*; di modo che per dove tragittare fa d'uopo, *non modo manus, sed ne vestigium quidem cuiquam pacato nocuisse dicatur.* (*Cic. pro lege Manil.*) Dall' esperienza più, che dalla filosofia del suo Maestro Aristotile apprese il grande Alessandro a distribuire giustamente a' soldati tutte le spoglie de' nemici soggiogati, riserbando solo per se la speranza delle nuove conquiste. Così animavali a servirlo con fedeltà, ed a soffrire lietamente i disagj della guerra. Non altrimenti dee fare ogni Principe, di cui la virtù più regia è la liberalità, e la munificenza. Nel compartire però i loro doni abbiano sempre dinanzi agli occhi della mente la massima di Seneca: (*de Beneficiis*) *Donabis aut bonis, aut iis, quos facere possis bonos*. Lascio di tornarvi alla memoria la saggia condotta di Ciro, che tolto avendo al nemico una volta un ricchissimo bottino, e grandi somme di danajo, rivolto a' suoi, lasciata, disse, la parte a' confederati, dividete tra voi il resto, senza che avesse riserbata cosa anche minima per se. Taccio d'Alessandro Severo, il quale non tollerò giammai nel lungo corso del suo impero, che gli ufficiali defraudassero in menoma parte il soldo dovuto a' soldati al par di Ciro, come dissi. Imperciocchè era dall' esperienza appieno ammaestrato, che le soldatesche allora solamente fedeli sono, ed obbedienti, anzi pronte, ed animate a vincere le dure fatiche della guerra, quando è loro prontamente pagato lo stipendio, e son provvedute di vestimenti, e d'armi, e quando abbiano qualche poco di danajo in borsa. La mendicità sola le spinge ad ogni disperazione, ed alle strette di perdere il rispetto a' superiori, e violare le leggi militari, non curar più la ruina propria, e dello Stato: *Idcirco quod mendicitas militaris ad omnem desperationem induceret armatum*. Qual uomo può mai invogliarsi a servire un altro uomo con fedeltà, se non ha speranza di qual-

qualche vantaggio, e del premio delle ſue fatiche? All' urto della miſeria precipitato ſi frange, ſi ſmarriſce, ſi confonde. Il pallido viſo della fame l'induce a ſervire, ma non ſenza mercede. Il Poeta moraliſſimo Teognide non per altro inculca al suo amico Cirno di fuggire a tutto potere la ſomma povertà, come una gran diſgrazia, ſe non perchè ella può partorire i rei coſtumi: e intanto i ſavj ſoffrono l'infelicità, in quanto riſarciſce ciò, che la felicità avea guaſto. Per regnare poi dir ſolea Giulio Ceſare, che due coſe vi volevano, cioè denari, ed uomini. Ma può ridurſi la ſentenza ad una coſa sola, cioè al denaro nerbo della guerra, e del regno; imperocchè, dove il danajo abbonda, non mancan gli uomini, i quali là corrono, dove quello trovano in copia. I Fenicj iſteſſi non ſenza miſtero, adombrare volendo queſta verità, ed eſprimere la potenza de' loro Dei, poſero ad eſſi in mano una borſa di danajo piena. All' eterno, vero Dio vivente iſteſſo (leggiamo nella Geneſi *cap.* 20.) Giacobbe non s' induſſe a darſi per ſervo, ſe non a patto di ottenere da lui il neceſſario vitto, e veſtito: *Si dederis mihi panem ad veſcendum, & veſtimentum ad induendum, eris mihi Dominus in Deum.*

Or ſe tanto alla creatura uſar ſeco permette il Creatore, aſſoluto Padrone, e Signore dell' univerſo, che a titolo di giuſtizia, e di ſupremo dominio eſiger dee da tutti cieca obbedienza, qual ſervigio pretender poſſono i Principi terreni dagli altri uomini ſudditi, ſe tolgono loro la mercè dovuta in contracambio delle fatiche, e la ſperanza del premio in ricompenſa del merito? Mantengano dunque i Principi, o Generali comandanti d' eſerciti le loro promeſſe

. . . . . Nudo jus & reverentia verbo
Regis ineſſe ſolet quovis juramine major.

Adempiano gli officj proprj fedelmente, e ſerbino la ſapiente condotta, che abbiamo dimoſtrata, e non dubitino punto della fedeltà, e del pronto ſervizio del ſoldato, giacchè

chè non può richiamarsi in dubbio, che al Mondo non v' è chi voglia obbedire, se dalla sua stessa obbedienza qualche vantaggio non ritragga. Nel por fine intanto al mio ragionamento non mi resta, se non che lasciar quell'aureo avvertimento, il qual diede Legislao Re de' Lacedemoni, quando interrogato, quali doti, e qualità debban concorrere a formare un addestrato, sapiente, e perfetto Condottiere d' eserciti, rispose, come scrisse Stobeo, (*Serm.* 52.) dicendo: *Adversus hostes audaciam, erga subditos benevolentiam, in opportunitate vero rationem, & consilium*; che è quanto dee praticare un Principe, o un General Comandante, dalla di cui sapiente condotta dipende dopo Dio il felice esito delle vittorie, e delle conquiste.

ARGOMENTO DECIMOQUARTO.

La pietà de' Principi, e Ministri della Società è rimunerata da Dio, quando promuovono il divin culto, proteggono il decoro della Chiesa, e difendono la causa de' morti, zelando per l'esatta esecuzione de' pii Legati voluti, e permessi dalle leggi sacre, e reali, contra i morosi esecutori dell' ultime volontà de' fedeli.

RItornando noi agli argomenti dello stato di pace, dopo avere frapposti quelli degli officj del Principe nello stato di guerra, e del supremo Comandante, e degli altri militari uomini, (parte essenziale della Politica) dolce è il farvi ora vedere la pietà de' Principi, Baroni, e Ministri della società rimunerata da Dio, qualora difendano il suo culto, il decoro della Chiesa, e la causa de' morti. E' massima vacillante, che corre nel dispotismo de' Regni, e nella vertigine de' secoli corrotti, massima cavata da falsi principj ignoti a tutta l'antichità, non già però nelle ben temperate Monarchie, il dire, che i Principi siano padroni assoluti di tutti i beni, e fondi de' loro sudditi, col sudore della fronte acquistati, coll' industria, e colle fatiche, essendo bensì i Sovrani difensori, e custodi delle nostre vite, e sostanze, alla suprema tutela, e protezione di essi affidate; laonde sacrosante furono, e saranno sempre le pie, e giuste disposizioni de' fedeli. Il rivocarle senza ragione, e necessità, o il trascurarle sarebbe un far torto all' ultime volontà de' Testatori, e alle loro rispettabili ceneri: anzi se ne dorrebbono anche i viventi, vedendosi negletti, o spogliati d' un dritto di natura in morte. All' incontro fu massima ferma, e inviolabile

labile anche fra' Gentili, doversi sempre ogn' altra cosa posporre, benchè di gran momento, alla Religione per la stessa felicità dello Stato: *Omnia prospera eveniunt sequentibus Deum, adversa autem spernentibus*. (*Tit. Liv. lib. V.*) I pii legati, e le sacre oblazioni sono assegnate, altre alla propagazione della Religion Cattolica, altre al culto di Dio, al decoro delle Chiese, al mantenimento de' sacri Ministri, altre alla redenzione de' cattivi dal barbaro giogo, ed altre al sostentamento de' poveri, e al suffragio de' defonti secondo lo spirito della Chiesa, e la sana mirabile dottrina de' Padri anche fino da' primi cinque secoli (48). Il culto divino, la Religione, e tutto ciò, che alla Religione appartiene, sono stati in ogni età i saldi fondamenti de' Regni. Nè Mecenate ad Augusto seppe miglior consiglio suggerire, che quello di esibire al supremo Nume un culto perpetuo in tutti i modi, e in tutti i tempi, e insieme far sì, che i suoi sudditi lo stesso osservassero; *Divinum Numen omnimode, & omni tempore cole*,

(48) Il celebre Ludovico Tomassino nel tomo III. dell' opera sua intitolata: *Vetus, & nova Ecclesiæ disciplina lib. I. de bonis Ecclesiæ temporalibus par. III. cap. XVII. num.* 8. mostra questo spirito, e consentimento de' SS. Padri, dicendo: *Quamquam autem Sancti Patres ægre assentirentur hereditatibus integris admittendis: unde Augustinus, ut eas non omnino, & semper, a se recusari ostenderet, & os iis obstrueret, qui hinc illi, ut rerum, & necessitatum Ecclesiæ immemori, obtrectabant, unum profert exemplum hereditatis a se admissæ ejus, qui sine liberis defunctus erat: nihilo tamen secius Sancti Patres instabant fidelibus, subdebantque faces, ut pauperibus, & Ecclesiæ legarent, ut Christum in numerum filiorum cooptarent, parique cum ceteris filiis portione munerarentur. Ita cui unus erat filius, is, si consilio uteretur Augustini, hominis a rerum terrenarum cupiditate alienissimi, heredem instituebat Ecclesiam ex semisse, cui duo ex triente, cui tres ex quadrante*. Ma ecco le parole di Sant' Agostino: *Sed plane faciat, quod sæpe hortatus sum: Unum filium habet, putet Christum alterum, duos habet, putet Christum tertium, decem habet, Christum undecimum faciat, & suscipio*. Leggasi il Sermone 49. *de diversis* del Santo Dottore.

cole, & ut alii colant, effice. (*Dion. lib. LII.*) Certamente è un inganno assai biasimevole degli ambiziosi, e stolti Politici il persuadersi di poter giungere alla felicità, per qualunque mezzo iniquo, giusta l' empio consiglio del Segretario Fiorentino, suggerito al suo Principe; imperciocchè, quanti così scioccamente opinano, nelle loro perverse opinioni, e proposizioni, niente differenti dalle tele di ragno, restano delusi. La sola pietà ha il pregio di vedersi esaltata da Dio, e rimunerata, perchè il Creatore essendo buono, e giusto, anzi la stessa bontà, e la stessa giustizia, non volle, che la nostra natura soggiacesse alla necessità, anzi vuole, che la pietà nostra non dipenda da vincolo di natura, acciocchè noi di buona voglia la virtù esercitando, lodi, e premj ne meritassimo (49).

Mas-

(49) Nell' aureo Dialogo di Zaccheria Scolastico, Vescovo di Mitilene, intorno alla fabbrica del Mondo contra quei Filosofi, che l' eternità gli attribuiscono, tradotto dal Greco in lingua Toscana dal celebre Gio: Antonio Volpi, già pubblico Professore di Filosofia nell' Università di Padova, si fa vedere, che Dio ha l' esser facitore da se medesimo, non già dalle cose fatte, e che non istette egli ozioso avanti la creazion del Mondo sensibile, e che non venne di necessità a produrre le visibili cose. Afferma egli che il Mondo non l' ha accompagnato ab eterno nell' essere per non farlo una cagione involontaria dell' Universo, ma confessa esser lui autore delle cose per bontà soprabbondante, e di sua volontà. Attesta il Mondo essere corruttibile, essendo egli fatto. Dice però, che e' non si guasta del tutto, nè in sempiterno, e ciò per bontà di chi il fece, ma che trasfigurasi, e fassi più bello, e insieme co' nostri corpi diviene immortale dopo l' universal consumazione . . . . Quel guastamento delle cose create per breve tempo fu introdotto dal buono immutabile essere a beneficio delle sue ragionevoli creature, acciocchè non giacciamo infermi, e miseri senza fine, e insieme perchè dalla temporal corruzione di queste cose imparino le sostanze intelligenti, ch' elle son fatte immortali, non per necessità di loro natura, ma per mero dono del Creatore, e che non hanno ottenuto in sorte il primo stato, e più felice per mancanza d' un altro inferiore, acciocchè riguardassero nel primo, e solo principio, nel buono per essenza, ed uno, nè mai di contemplare il benefattore sazietà le pren-

Massime son coteste tanto Cristiane, che mi fanno animo a stabilire il mio argomento, suggerendo a' Principi, Baroni, e Ministri dello Stato, che la loro pietà in promuo-

prendesse: amassero d' essere da lui signoreggiate, e di fruire in eterno la illustrazione del Buono. Quindi ancora chiaramente apparisce l' eccessiva potenza; e sapienza di Dio, che le mortali cose rifà immortali. Col mezzo dello scioglimento de' corpi umani trovò la maniera di distruggere la corruzione arrecata; ed a' mortali l' immortalità comunicando, fece, che gli uomini dopo avere sperimentata la corruzione, e la dissoluzione, odiassero la causa di essa, che noi dicevamo esser la malizia. Ma mossi alcuni dubbj nel dialogo dagl' interlocutori, risponde fra gli altri a quello, che interrogandolo diceva; Qual necessità vi fu di onorar l' umana natura col darle la libertà dell' arbitrio, per cui dovea esser tirata giù nella corruzione, e strascinarvi seco questo Universo? O come mai essendo il disprezzo in cui pose l'uomo la legge Divina, stato causa dello scioglimento di lui, e delle cose, che lo circondano, venuto dopo la creazion dell' universo, Iddio anticipando il gastigo fece il Mondo corruttibile? Subito scioglie il dubbio: Che ben sapeva il Creatore colla virtù del preconoscere, che l' uomo avrebbe fatta poca stima della legge, e che sarebbe stato mortale, onde egli prevenendo, gli apparecchiò il Mondo mortale, albergo a lui adattato. Dimostra poi la cagione, perchè l' uomo sia stato creato signore delle sue voglie, soggiungendo, che il Creatore essendo buono, anzi la stessa bontà, e il sommo bene, non vuol, che la natura nostra soggiaccia alla necessità così, che alla maniera de' bruti, dovunque altri la conduca, senza resistere colà sen vada, ed oltre a ciò egli vuole, che l' onestà nostra non dipenda da vincolo di natura, acciocchè noi di buona voglia la virtù esercitando, lodi, e premj ne meritassimo; imperciocchè l' onesto forzato non gli è caro, ma bensì quello, che si coltiva per elezione. Coloro dunque, che levano libertà dell' arbitrio, e danno carico al Facitore, perchè non nacquero di consiglio spogliati, altro non fanno, che preferire l' impeto brutale, e la irragionevol natura alla ragionevole, antimettendo l' involontario movimento allo spontaneo, e alla virtù col discorso congiunta, e per poco hanno a male di non esser nati bertucce, o cameli, o asini, o altre cotali bestie. Onde io conchiudo co' due versi del Tasso nel canto 17. Gerus. lib. 51. 61.

Or vorrai tu lungi dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli, augel sublime?

muovere il culto divino, e il decoro della sua Chiesa sarà senza fallo in mille doppi rimunerata, quando accoppiassero a questa virtù la difesa della causa de' morti, zelando per l'esatta esecuzione de' legati pii, voluti, e permessi dalle leggi Sacre, e Reali contra i morosi esecutori dell'ultime volontà de' fedeli: argomento troppo interessante pel buon governo dello Stato, e per la salvezza dell'anima de' Reggitori.

PROPOSIZIONE PRIMA.

PEr parlar legalmente, certa cosa è, che passa una mutua corrispondenza, o relazione tra la legge, ed il legislatore; e potrebbe anche farsi l'evidente dimostrazione, argomentandosi, che dall' essere segnato nella nostra mente il lume, e la nozione della Divina essenza, siasi anche altamente impressa l'idea del legislatore. Dall' esserci desta dall' intimo senso, che abbiamo, la nozione, che v'è un Dio, ne viene tosto di naturalissima conseguenza l'idea della legge di doversi questo Dio adorare, ed amare: *Deus igitur colendus est, neque Deus colitur, nisi amando*. (*Divus August. lib. de quantit. animæ cap.* 34. *Idem ep.* 120. *ad Honor.*) Dall' essere in noi segnata l'idea della legge di adorare, e di amare Iddio, conseguita, che questo Dio esista; sì perchè avanti la legge esister dee il Dio legislatore; sì perchè non potrebbe da noi essere adorato, ed amato quel Dio, che da noi conosciuto non fusse esistente, essendoci troppo perniciosa, non men, che l'ignoranza di Dio, la non conoscenza della sua legge, per mezzo di cui ci ordina il suo culto di latria. *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis: non habebis Deos alienos coram me, non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in cælo desuper, & quæ in terra deorsum, nec eorum, quæ sunt in aquis sub terra: Non adorabis ea, neque coles.* (*Exod. XX.* 2.) Laonde il Catechismo Romano ci avverte,

te, contenere queſto precetto due coſe, una poſitiva, che il culto del ſolo verace Dio comanda, l' altra negativa, con cui il culto divieta d' altro Dio fuori di ſe: *Duplex contineri præceptum oſtendet* (*Parochus*), *quorum alterum jubendi, alterum prohibendi vim habet; nam quod dicitur, non habebis Deos alienos coram me, eam habet ſententiam conjunctam, me verum Deum coles, alienis Diis cultum non adhibebis.* (*Catechiſ. Rom. parte III. n.3.*) Non perchè il grande Iddio biſogno abbia delle noſtre adorazioni, e ſacrificj; ma perchè dee la creatura riconoſcere, adorare, ed amare il ſuo Creatore, che la traſſe dal nulla, e la governa, che la nutrì nell' utero della madre, la produſſe alla luce, la conſerva in vita, la fa rinaſcere alla grazia, e la ricolma di tanti beneficj, ed ajuti. Anche i Gentili conobbero il culto dovuto a' loro Numi, comechè bugiardi, e non ſapevano, come eſcuſarſi dal preſtarlo, gli empj, quando ne venivano accuſati. Così il Filoſofo (*apud Lucian. in Demonacte pag.* 861. *tom.* 1.) incolpato d' empietà per non avere dato mai culto alla falſa Dea Minerva, non ſeppe nelle cieche ſue tenebre ſcuſarſi in altra maniera, se non col dire: *Neque enim illam oblatis a me ſacrificiis indigere putabam.*

Queſto culto a Dio dovuto divideſi anche da' Naturaliſti in interno, ed eſterno. In quanto al culto interno, debbono le creature ragionevoli preſtargli ſincero onore, profondo oſſequio, e venerazione di cuore più ſommeſſa: *Dignus es, Domine Deus noſter, accipere gloriam, & honorem, & virtutem; quia tu creaſti omnia* (*Apocal. IV.* 11.) per riguardo alla ſua potenza: *Excelſus Deus in fortitudine sua*: ed inſieme per l' infinita di lui bontà, come dator larghiſsimo d' ogni bene, perchè *dat omnibus affluenter*, e da eſſo ſolo ſperar poſsiamo ogni noſtra felicità: *Felix, cujus ſita eſt omnis ſpes in Deo ſuo*; uniformandoci alla divina ſua volontà, appunto perchè *omnia bene diſponit*. Conviene in ſomma temerlo, come giuſto, onnipotente, adorarlo, ed amarlo, come benefico Creatore,

conservatore, e Signor di tutto l' universo, il di cui spirito ha ripieno il giro della terra: *Spiritus Domini replevit Orbem terrarum*; nella di cui mano sono i termini della terra: *In manu ejus sunt omnes fines terræ*. Il culto poi esterno altro non è, che del culto interno una dimostrazione. L' interno culto senza l' esterno non vale, come neppur l' esterno senza l' interno: anzi quanti atti di culto internamente l'uomo in se concepisce, quasi altrettanti d'uopo è, che pratichi esteriormente per manifestare la sua Religione, e confessar dinanzi a tutti la dipendenza di se (50), come

(50) Sono molte le ragioni, che adducono i Teologi per istabilire questa Cattolica verità della dipendenza della Creatura dal Creatore. Io mi contenterò per altro di recarne due sole le più sode col famoso Vincenzo Contenson, Domenicano, Dottor di Sacra Teologia della Provincia di Tolosa (*Tom. II. lib. VII. dissert. III. cap. II.*) La prima si è, che l' uomo in ogni stato dipende da Dio, non solo per l' essere, ma anche pel bene operare: *Cum sicut esse creaturæ est expressio entis a se, ita actio creaturæ sit participatio Divinæ actualitatis, & virtutis, & actionis. Omne autem ens participatum ab Ente per essentiam dependere, & ea ratione dependere, sub qua participat, solus ille inficias ibit, qui terminos non intellexerit, vel communissimas Philosophiæ notiones ignoraverit*. Dunque da Dio, prima cagione, e primo motore dipende ogni moto della causa seconda. Conciossiachè per questa ragione solamente Iddio si può, e si dee dire: primo Motore; e la ragione l' abbiamo chiara da Sant' Agostino nel Salmo LVIII. *Totum quidquid sum de misericordia tua est. Fecisti, ut essem, & non tu fecisti, ut bonus essem? Dedisti mihi, ut sim, & potuit alius mihi dare, ut bonus sim? Si tu mihi dedisti, ut sim, & alius mihi dedit, ut bonus sim; melior, est ille, qui mihi dedit ut bonus sim, quam ille, qui mihi dedit, ut sim. Porro, quia nemo te potentior, nemo te in misericordia largior, a quo accepi, ut essem, ab illo accepi, ut bonus essem: Deus meus misericordia mea*. La seconda ragione, la quale molte altre in se virtualmente comprende, è questa. Se la creatura in qualunque stato non dipendesse dal gratuito impulso del primo Motore, necessario è, che crollassero i principali attributi della Divinità. Primieramente la certezza della scienza di Dio sen cade: imperciocchè se le future opere della libertà non dipendono da Dio movente, come potrà egli aver certa conoscenza di quelle, il di cui evento non da se, ma dalle

come causa seconda, finita, debile, e miserabile, dalla prima, eterna, onnipossente, ed infinita, come affermano i Teologi, e gli stessi Giurisperiti, anche Protestanti. (*Puffendorf. de offic. hominis, & civis lib. I. c. 4. §. 6. & 7.*

dalle bilance, e dal cenno d'una volontà non determinata derivano? La provvidenza di Dio poi anche vien meno, imperciocchè potrà ingannarsi nella sua disposizione, qualora alcuna cosa si faccia, la qual non proceda da se disponente forte, e soavemente insieme. L'onnipotenza di Dio altresì diverrà debole, ed inferma; anzi fia pericolante, come il grande Agostino s' esprime, (*in Enchir. cap. 39.*), lo stesso principio della nostra credenza, e confessione, onde noi confessiamo di credere in Dio Patre onnipotente, se alcune cose volle far Dio, e non le fece: e quel che è più indegno a dirsi, intanto non le fece in quanto che l' onnipotente volontà dell' uomo gl' impedì l' effetto della sua volontà. La ragione similmente della prima causa, e del primo principio, si vedrà di leggieri vacillare, e distruggersi quinci affatto dell'ultimo fine il preziosissimo pegno, qualora appartenga solo al primo Agente il dare i movimenti a' secondi agenti tutti, e all'ultimo fine il richiamare tutte le cose in se, ed ordinarle secondo il proposito della sua volontà. Finalmente la stessa subordinazione del nome questo esige. Imperciocchè concorrendo due cause, se non cooperano per sorte, ed a caso, è giuocoforza, che o l' una sia mossa, e determinata dall' altra, o tutte due da una terza: ma che Dio, e l' uomo da un' altra causa terza sian mossi ad operare, non v' è frenetico fin ora, che l' abbia detto: dunque o Iddio sarà mosso da una causa seconda, e così con ordine prepostero orribilmente diverrà il primo Motore causa seconda: il che empia cosa è a pensare; o da Dio sarà la causa seconda mossa, che amendue poi cooperino lo stesso effetto. Tocca S. Tommaso queste ragioni (*lib. III. contra Gent. cap. 89.*), dove impugna la sentenza di coloro, che sostenevano, *Deum causare in nobis virtutem, ut velimus, non autem facere, ut velimus*. Intanto rimettendo il nostro leggitore agli altri argomenti, e prove dell' accreditato Teologo, conchiuderò la nota co' versi di Prudenzio:

Nam, quum divinis agimus de rebus, & illum,
Qui vel principio caruit, vel fine carebit,
Quique Chao anterior fuerit, mundumque crearit,
Conjectare animo contendimus, exigua est vis
Humani ingenii, tantoque angusta labori.
Quippe minor natura aciem si in-

& 7. Einnecio de jur. Nat. & Gent. c.5. de offic. hominis erga Deum §. 135. 136. 137.) L' uno, e l'altro culto, a Dio dovuto, ben sanno distinguere i Cristiani, che sono stati sempre mai, e sono intesi ad offrire sacrificj, obblazioni, doni larghissimi in prò della Chiesa, Tempio consecrato al vero Dio vivente, e questo appunto principalmente promuover deono i Principi, Baroni, e Ministri Cattolici, senza permettere, che dall' avarizia altrui di tesoreggiare alterati, aboliti, e soppressi fussero con danno della Religione, perchè meglio è arricchir la Chiesa, Madre de' Poveri, che noi stessi: *Possessio Ecclesiæ sumptus est egenorum. Numerent, quos redemerint templa captivos; quæ contulerint alimenta pauperibus*, esclama S. Ambrogio, parlando della legge dell' Imperatore Valentiniano. Oltrechè meglio è arricchire, che arricchirsi, come solea dir Tolomeo Lagi Re d' Egitto: *melius est ditare, quam ditari*.

Al chiarore di questo lume si scoprono negli scritti de' Pagani le preziose scintille di quelle eterne verità, che da tutte le parti risplendono a gloria della Divinità, e della Religione, e gli errori materiali, che la vana superstizione vi ha entro mescolati. Conciossiachè non v' ha, se non la rivelazione Divina, che possa a noi servire di scorta sicura per dirittamente guidarci a traverso di questo mescuglio di dense tenebre, e fiochi lumi. Senza di essa che sono stati mai i popoli più colti, e più chiari nell' umano sapere, e nello spirito, se non una moltitudine d' uomini ciechi, insensati, e privi di ragione, e d' intelligenza? Questa è l' idea, che ce ne dà la Sacra Scrittura in più luoghi.

I Gre-

intendere tentet
Acrius, ac penetrare Dei secreta supremi,
Quis dubitet victo fragilem lassescere visu,
Vimque fatigata mentis sub pectore parvo
Turbari, invalidisque hebetem succumbere curis?

I Greci, e i Romani erano nazioni colte, e polite, piene d'uomini intelligenti nelle ſcienze, e nell' arti. Vi ſi trovavano Filoſofi, Oratori, Politici, e molti anche erano Legislatori, Interpreti delle Leggi, e Miniſtri della giuſtizia; e pure fra tanti ſavj nel coſpetto degli uomini guardò Iddio dal Cielo, e non iſcoprì, che inſenſati, anzi neppur uno, che non portaſſe l' errore a guiſa di ciſpa negli occhi dell' intelletto, e nel cuore. *Deus de cælo proſpexit ſuper filios hominum, ut videat, ſi eſt intelligens, aut requirens Deum. Omnes declinaverunt, ſimul inutiles facti ſunt, non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum.* (*Pſalm. LII.* 3. 4.) Domandate a' ſaggi di quelle nazioni, che coſa adorino, coſa ſperino dal culto, che preſtano alle lor bugiarde Divinità; che coſa ſiano elleno medeſime: che coſa ſaranno in avvenire, qual' è l' origine, e la regola de' loro doveri, quale il fine di quelle celebri Repubbliche (51). Reſterete maravigliati in vedere tutti que' Savj come tanti balbuzienti fanciulli al bujo di queſte impor-

(51) E' indubitabile, che la Religione de' Popoli anche più colti, prima che nel mondo veniſſe Gesù Cristo, era ripugnante a' principj della ragione. Domandate prima d' ogn' altra cosa, come pensava il comune de' Gentili dell' Unità di Dio. I Caldei, i Fenicj, gli Egizj, i Greci, ed i Romani pensarono tutti a popolare il Mondo di Numi. Il cielo, la terra, il mare, i fiumi, i monti, le selve, i luoghi sotterranei erano pieni di Deità. Esiodo si diede la briga di tesserne la Genealogia, che agli eruditi pare un Caos, non che un laberinto cieco, ed inestricabile. Per lume della Teogonia, e Mitologia degli antichi scriſſe della Genealogia degli Dei anche nel 1300. Giovanni Boccaccio, Padre della nostra elegantiſſima Toscana lingua: opera, che gli concitò una guerra piena d' odio, e d' invidia, come l' Autore steſſo rammemora: e nel nostro secolo Aleſſandro Sardi Ferrarese, scrivendo *Numinum, & Heroum origines*, volle illustrar più, che le favolose memorie, quelle della vera antichità: per non riferire gli altri scrittori dopo Esiodo più remoti, che furono Androne, Simonide Peliade, Dromocride, Apollodoro, Giulio Igino, ed altri, i quali trattarono di tante favole, e delirj. Se ne facean beffe certamente i Filosofi, ma il popolo era della sua vana creden-

za

importanti verità, e de' principj luminosi, ed essenziali di nostra vera Religione, mostrandosi poco differenti dall'api e dalle formiche, le quali vivono in Repubblica, ed osserva-

za tenacissimo, tanto che coloro, che non adottavano li suoi sentimenti, erano riputati Atei. Tal cecità derivò dal fonte de' Poeti, che furono i primi Teologi, da cui imparava il popolo la religione, tratta dal diletto sensibile delle loro fantastiche immagini, colle quali dando moto, e vita a' concetti della mente, moltiplicavano le intelligenze, e le divinità all' infinito ne' venti, ne' fiumi, negli alberi, ne' sassi, come se veramente tutti gli atomi della materia animati fussero da tanti Dei, che prendean parte negl' interessi degli uomini. Ne' primi tempi del Cristianesimo la controversia, che agitava tutti gl'ingegni, era quella dell' unità di Dio. I Pagani, convinti dagli argomenti de' Cristiani, confessavano, che gli attributi della Divinità dovean essere accolti in una sola natura, e pretendevano, che le Deità adorate dal Popolo non erano, che immagini, nomi, e simboli, con cui si esprimevano i diversi attributi dell' esser supremo. Evemero della Città di Messina, antichissimo Istorico raccolse dagli archivj, e da' tempj le memorie, che potè avere alle mani, spettanti alla Storia de'Numi, ed essendo questa tradotta da Ennio, Lattanzio si servì della di lui traduzione per convincere i Gentili, dimostrando loro, che l' allegoria non potea coprire la deformità dell' Idolatria, giacchè i Numi erano stati veri uomini. Crisippo secondo Plinio (lib. 2. cap. 7.) insegnava esservi Dei, *qui nascuntur, & intereunt*: Filone Bibliense si protesta di non avere tradotta la Storia di Sanconiatone, se non a fine di difendere l' antica religione coll' autorità di questo gran Teologo, e di mostrare istoricamente contra l'opinione moderna le imprese fatte da Giove, da Saturno, e dagli altri Numi. Nè fu questa la sola opera, che confutò la nuova ipotesi. Ne uscirono altre alla luce, e Filostrato descrivendo le gesta di Apollonio Tianeo s' accinse a provare, che gli uomini, quando d' eminente virtù dotati sono, passano nel numero degli Dei. Persuasi finalmente i Gentili di non dover ricevere più d'un Dio, non sol dividevano gli attributi, che separar non si possono, ma vestivano i Numi di caratteri ripugnanti alla Divina natura. Intorno alla scienza dell' anima egli è certo, che i popoli pagani non ne conobbero la spiritualità. Credevano tutti, che le anime de' trapassati avessero un corpo sottile, ed una voce tenue, quali ce le adombrano i Poeti sotto il vocabolo *Manes*. La maggiore parte de' Greci ammetteva la trasmigrazione, altri erano materialisti: onde,

servano certe leggi senza poter dare ragione di lor condotta.

Colpito da questo lume, sceso dall' alto de' cieli, il gran Costantino, conobbe l' obbligazione più stretta d' un Principe Cattolico, la qual consiste in promuovere l' esterno culto di Dio, e della sua Chiesa coll' opere d' eroica pietà. Son conti i suoi splendidi doni, ch' io lascio ad altri il celebrare, i quali rammentano donata alla Chiesa Romana la Città stessa di Roma, il Palazzo Lateranense, e molte altre Città, e Provincie, oltre larghissimi altri doni fatti a tante Chiese dalla sua munificenza fabbricate, o ristorate, come si legge *in cap. Constant. distin. 69*. E quantunque questa donazione combattano gli Eretici, e molti altri de' Cattolici presso Barbosa (*in dicto cap. Constant. n.* 4) fondati sopra quel riflesso di non avere questo pio Imperatore potuto far così ampie donazioni in danno dell' impero pel giuramento, che si fa nella coronazione di conservare illesi i dritti Imperiali, tutta via v' ha chi dice, che quando fusse così, basterebbe per render valida la riferita donazione il consenso del Senato, e del Popolo che vi concorse, (quando però il Senato non fusse stato allora pagano) conoscendosi, che quanto alle Chiese si dona, a Dio consacrasi, al quale, come a supremo arbitro, e padrone, la terra, e l' universo tutto appartiene: *Domini est terra, & plenitudo ejus*, (*Psal. XXIII* 1.) oltrechè si soggiunge, che le Città, e le Provincie assegnate da Costantino alla Chiesa Romana, erano state occupate da altri Imperatori tiranni, onde si vuole, che giusta-

onde, quando S. Paolo parlò delle dottrine Evangeliche nell' Areopago d' Atene, alcuni si posero a ridere, altri allettati dalla novità dissero, che l' avrebbono sentito ragionare un' altra volta. La libertà umana ignora, nè idea sana v' era della morale, dell'amor di Dio, e del Prossimo. E' innegabile dunque, che il Cristianesimo corresse tutti gli errori popolari de' Gentili circa la Divinità, l' anima, e la morale.

ſtamente da lui alla medeſima conſecrar ſi dovevano per tal riſpetto, e per tanti beneficj, che Dio gli compartì nella di lui converſione, nella guarigion della lebbra, e nella celebre riportata vittoria contra Maſsenzio, come ſcrivono fra Canoniſti il Panormitano (*conſult.* 82. *Oſtienſ. in Summa tit. de Immunit. Eccleſ. n.* 11.) fra Teologi il Bellarmino (*lib. I. controv.* 4. *de Eccleſ. Milit. lib. IV. cap.* 18.) Melchior Cano (*lib. II. c.* 5.) Molina (*de Juſtitia, & Jure tract.* 2. *diſput.* 25.) e fra' Giuriſti Marta (*de Juriſdict. p.* 1. 13.) Berſaro (*lib. I. conſult.* 124.) Menochio (*conſult.* 149. *n.* 39.) Cevallo (*Com. contra Com. quæſt.* 345.) e poi Nicolio (*lib. I. lucubr. Civil. in Rub. Inſtit. n.* 17. *pag.* 6.) e pienamente Paolo Roſſi, (*Addit. ad Rotam p.* 3. *deciſ.* 2. *a. n.* 25. *uſque ad n.* 56.) Finalmente fra gli Storici, ed Annaliſti l' Eminentiſſimo Baronio all' anno di Criſto 324. dove ſi parla della liberalità di queſto gran Principe verſo tutte le Chieſe, a cui s' aggiunge anche lo Spondano, ſcrivendo ſopra l' editto di Coſtantino a favor della Chieſa, onde traggonſi tanti argomenti di eſaltare l' inſigne pietà d' un tanto glorioſo Imperadore, da Dio per altro largamente ricompenſata con tante vittorie ſopra i ſuoi nemici a lui concedute, e con mille felicità temporali a piena mano verſategli in ſeno dalla ſua miſericordia. Su gli eſempj delle donazioni del Gran Coſtantino (52), di Pipino

(52) Intorno alla celebre donazion di Costantino coloro, che si gloriano d'essere sceveri d'ogni pregiudicio, anche tra' Cattolici, voglion farla da critici. Come mai ancora a' tempi nostri, dicono, si tragitta di bel nuovo, cioè si dà la volta, come è in proverbio de' Greci, per imbarcar nuova gente a crederla? Vi ha l' Autore delle istruzioni intorno alla santa Sede ristampate in Buglione tradotte dal Francese idioma nel 1765.: Opuscolo inserito nel tom. IV. delle lettere Provinciali, publicate *a Cologne chez Pierre de la Vallée nel* 1739.; del qual opuscolo si crede comunemente Autore M. le Noble: e questa materia da altri più diffusamente, e da Giustino Febronio è trattata. Per veder, se sia immaginaria la Donazion di Roma, e dell' Imperio

pino poi, e di Carlo Magno, e d'altri Re de' Franchi sì benemeriti della Santa Sede, non è maraviglia se ne' tempi susseguenti Filippo IV. Re di Francia, avendo i Ministri

perio d'Occidente, che dall' Imperadore Costantino a Papa Silvestro I. si suppone fatta (dice l' Autor Francese), quando non vi fussero altre prove, che il silenzio del Cardinal Baronio nella sua Storia Ecclesiastica, essa sola basterebbe a farcela credere una novella. Oppone anacronismi, e incongruenze. Non gli par credibile quel, che si narra di Costantino, che ancor Pagano, attaccato da fiera lebbra, mentre era per tentarne secondo il consiglio de' Medici la guarigione col bagno del sangue di più fanciulli scannati, gli apparissero in sogno i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e gli ordinassero richiamar dall' esilio Papa Silvestro, perchè egli solo senza spargere tanto sangue innocente l' avrebbe risanato. In fatti richiamatalo, e ricevuta da lui dopo il battesimo la sanità, dicesi, che gli donasse quell' Imperadore in ricompensa oltre la preminenza sopra i Patriarcati d' Antiochia, Alessandria, Costantinopoli, e Gerusalemme, anche tutti i dritti dell' Impero d' Occidente nel secolo IV. Segnasi poi la data dell' addotta Donazione nel quarto Consolato del medesimo Costantino, e di Gallicano. A provarne l' insussistenza ecco le ragioni, che adduce. La prima, che da niuno degli autori contemporanei, che scrissero la vita, e gli elogj di Costantino, si fa menzione alcuna d'una circostanza di tanto peso, sebbene magnificate abbiano di sì pio Imperadore le più minute liberalità. Eusebio contemporaneo tralascia affatto di parlarne. La tacciono i Santi Girolamo, Agostino, Ambrosio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, l' Istoria tripartita, Papa Damaso, Beda, Orosio, che diedero alla luce l' istoria non meno profana, che Ecclesiastica: nè sa l'Autor persuadersi, che abbian tutti posto in non curanza un punto sì importante. La seconda ragione è il profondo silenzio degli stessi Papi, i quali entrati spesso in gravi contese co' Patriarchi di Costantinopoli, non han giammai loro opposta la suddetta donazione, che non avrebbon taciuta per dimostrare la preminenza della Chiesa di Roma sopra quella di Costantinopoli. La terza ricavasi da un anacronismo, qual è l' affermare, che in virtù dell' Imperiale Diploma era stata conceduta a Roma la preferenza sopra il Patriarcato di Costantinopoli, quando quella Città non fu per ordine di Costantino edificata, nè decorata del di lui nome, nè dichiarata capitale dell' Impero, se non sett'anni dopo il concilio Niceno, godendo allora l' onore del Consolato Pacaziano, ed Ilariano, che è quanto a dire diciassette anni dopo il quarto Consolato

ſtri Regj moſſa lite a' Prelati del Regno per combattere i privilegj delle loro Chieſe, inteſi dal Re gli Avvocati delle medeſime, pronunciò egli quella degna, e memorabile

solato dello steſſo Costantino. La quarta si è, che nel racconto vien qualificata la Chiesa di Costantinopoli col titolo di Patriarcato, e pure si sa, che tal titolo le fu sol accordato dopo il concilio colà tenuto cinquant' anni dopo la data della donazione. La quinta, che insieme con Costantino non participò Gallicano della dignità consolare nemmeno a titolo d' onore. La sesta, che Costantino pria di morire divise l' Imperio fra tre suoi figliuoli, Costantino, Costanzo, e Costante, i quali compresi i loro succeſſori pel corso non interrotto di cento seſſant' anni continuarono a governarlo, cioè sino al tempo dell' Imperatore Augustolo. Si sa poi, che nell' anno 476. da Odoacre Re degli Eruli rimase distrutto affatto il detto Imperio, e che Roma restò soggetta al di lui dominio, indi suſſeguentemente sotto quello di Teodorico, e di nove Re Ostrogoti, de'quali l' ultimo si chiamava Teja: Che questo dall' Eunuco Narsete fu vinto in battaglia, reggendo allora l' Imperio Giustiniano, a cui Roma talmente obbediva, che potè di leggieri cacciar in bando Papa Silverio: che i di lui succeſſori continuarono a goder la Sovranità di Roma, e governarono anche per molto tempo tutte quelle Città, che loro restarono dell' Impero d'Occidente, valendosi dell' opera degli Esarchi, che risedevano in Ravenna, i quali tenevano de' governatori in Roma isteſſa col titolo di Duchi, affinchè in nome dell' Imperadore regolaſſero gli affari non sol di guerra, ma ancor di giustizia. La settima ragione si è, che i Papi medesimi dopo la pretesa donazione riconobbero di fatti in Roma la Sovranità de' Greci Imperadori. Se ne tragge 1. l' argomento dalla condotta di Bonifacio IV., il quale si sottomise a chiedere a Foca, e l' ottenne, la facoltà di poter consecrare il Panteon al vero culto di Dio; 2. dalle parole di San Gregorio, il quale chiamò l'Imperator Maurizio suo Signore, e se steſſo di lui servo, polve, e verme: se pur queste non sono piuttosto solite formole dell' umiltà, e Santità Papale, come si potrebbe rispondere, e quali sono quelle usate tutt' ora *Servus servorum Dei*: 3. dalla supplica di Papa Onorio all' Imperatore Eraclio, acciocchè gli permetteſſe di trasportare il tetto di bronzo, che copriva il Tempio di Romolo, sopra la Chiesa di San Pietro. L' ottava ragione s' appoggia sull' eſſere tanto lungi dal vero, che i succeſſori di Silvestro sieno stati giammai meſſi in poſſeſſo del vantato dominio, che, secondo la testimonianza di Gregorio Turonese, Gregorio il Grande, per

bile ſentenza: *Jura Eccleſiaſticorum aucta potius, quam imminuta velle*: ſentimento criſtiano, conforme alla diſpoſizione della legge, *Privilegia*, (*Codic. de sacris Eccleſiis*),

per uscire in qualche maniera dalle angustie, a cui l' avean ridotto la neceſſità, e la miseria, scriſſe più lettere alla Regina Brunalta, chiedendole in grazia l'aſſegnamento d'una picciola Signoria per indi trarne il proprio mantenimento. La nona finalmente, che fu da Costantino donata al Vescovo di Roma la metà dell' Imperio col consentimento, ed approvazione dell' intero Senato. E' fuor di dubbio, rimbeccano i critici, che tutto il Senato Romano era allora gentile, e che fino al tempo di Valentiniano continuarono ad offerirsi sacrificj da quel Senato alle Deità bugiarde. Come dunque (conchiudono) fia poſſibile, che un sì gran numero di Pagani di somma autorità in una Monarchia elettiva acconsentiſſe ad una così strana donazione, e soffrisse lo smembramento della metà dell' Impero a vantaggio d' un povero capo della Chiesa, che non curava punto le terrene grandezze, e il mondano dominio? Ecco riferite le critiche opposizioni intorno a questo fatto d' Istoria, lasciando da parte l'altre di Opiniano, di Lorenzo Valla, e di molti Scrittori, che per più esaltare indirettamente la munificenza de' Re di Francia, a' quali i Papi son tanto debitori del Patrimonio di S. Pietro, e della Sovranità, che godono presentemente, non dubitarono di scemare la grandezza de' beneficj di Costantino. Io però seguitando il giudicio disappaſſionato del celebre Ludovico Tomaſſino Prete dell' Oratorio, e Francese nel Tom. I. dell'antica, e nuova disciplina della Chiesa (*part. I. cap. 5. n. 14.*) ammetterò con eſſo lui la fama di tal donazione, che sparsa largamente per l' Oriente, e l' Occidente avea penetrato tutto il mondo, e tratto a crederla, onde lontano reputa dal suo instituto *in illam donationem inquirere*: *Abunde nobis est*, (dice egli) *quod duobus his, tribusve seculis donatio hæc indubitata sit habita. Hinc quippe certo colligitur, eo dignitatis, & præstantiæ jam tum Ecclesiam Romanam pervenisse, ut speciem quamdam veritatis adderet his ejus privilegiis, quæ ibi commemorantur*; e poco dopo soggiunge saviamente: *Ut ut conficta sit hæc donatio, non eo debilior fuerit vis nostræ argumentationis. Quis enim ejusmodi fabulis fidem dedisset, nisi præsens rerum status fecisset probabiles*? Ciò basti per non andar più curiosamente investigando i principj sì ascosi della potestà temporale del Papa, involti nella caligine de' secoli. Conchiuderò questo punto colle parole da lui citate dello steſſo Costantino: *Quod ubi est principale sacerdotium, & Caput Christianæ*

ſiis), dell' Imperatore Giuſtiniano, per cui vien definito, che *in Eccleſis dotandis optimam menſuram eſſe donatarum eis rerum immenſitatem*: non volendo queſto Imperatore,

Religionis datum a Rege Cælorum, non est æquum, ut terrenus Imperator illic habeat potestatem (*ibidem*). Ma come mai (dicono altri) tanta dovizia di doni alla Chiesa, da Cristo

Fondata in casta, ed umil povertate?

ed io rispondo: Perchè tanti vantaggi temporali lasciati comuni così a' Leviti, come agli altri nella Chiesa Ebrea, figura della Cristiana? Il gran Ministro delle sacre cose Mosè non fu egli da Dio costituito Legislatore, e Amministratore supremo delle cose civili, e politiche? Quanti a lui succedettero Sacerdoti insieme, e Giudici, e Condottieri di tutto il Popolo eletto, Eli, Samuele, e dopochè furono costituiti i Re, ecco tra Principi del Regno posto da Salomone il Sacerdote Azaria (*III. Reg. IV. 2.*) Eccovi meſſo similmente il Sacerdote Banaia: (*I. Paralip. XXVI. 5. &c.*). Quando mai il Cielo, e la terra, la Religione, e la ragion di stato reclamò a tali disposizioni? E se non vi fu clamore nella legge scritta, perchè saravvi nella legge Cristiana? Alcuni tutta via ci vengono quì rinfacciando la povertà praticata da Cristo, prescritta agli Apostoli, proposta alla Chiesa Universale. Ma è pronta la risposta: Che la povertà di Cristo N. S. fu in tutto volontaria, e che se eſſa per gli Apostoli in particolare fu di precetto, per la Chiesa in generale è sol di consiglio. Si parla della povertà non solo di affetto, e di spirito, ma ancora di effetto: povertà, che anche al presente vedesi in tutto il rigore profeſſata, maſſime da alcuni santiſſimi Ordini Regolari, e che non pure nella privata condotta, ma ancora nel culto Divino, e nel sacro Ministero nitidamente apparisce. Ciò non ostante mi si replica: Quì trattasi di precetto, non di consiglio, e di precetto perpetuo, ed universale a tutta la Chiesa Cristiana. E dove leggesi tal precetto, onde sia da Cristo ordinato, che tanto, e non più si dia all' onor di Dio, e del tempio, tanto, e non più a' divini Ministri, e al Sommo Sacerdote? Per mia fe, tal precetto non troveranno in tutto il Vangelo. Oltrechè i fatti solenni a prò della Chiesa sono noti: e parlan più, che le ragioni. E' certo (e niuno de' critici il nega) che divenuto appena Cristiano l'Impero, Costantino il Grande non solo approvò giusto il poſſeſſo del poco, che allora occupava la Chiesa, ma le aperse pur l'adito ad altri, e maggiori acquisti. Sentite il Tomaſſino (*tom. 3. par. 3. lib. I. cap. III. de bonis tempor. Eccl. Orient.*) e questa non è favola. *Profertur ab*

tore, che la sua pietà cristiana comparisse da meno della superstiziosa divozione de' Gentili, i quali permettevano potersi instituire eredi delle loro sostanze le false deità, sem-

ab Eusebio lex ipsa Constantini, qua restitui jussit Ecclesiis domos, possessiones, agros, hortos, quibus eas persequentium furor spoliarat, ut jam ambigere queat nemo, ante imperium Constantini suos fuisse Ecclesiæ fundos, agrosque (de vita Constant. lib. II. cap. 29.). Cessino dunque di prorompere nell' amara apostrofe del Gran Dante (*Infer.* 19. 115.)

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco Patre!

Calcando poi l' orme gloriose di Costantino altri pii Imperatori, e Principi Cristiani, fecero essi quasi a gara tra loro in usar gran munificenza verso la Chiesa, e in sostenere, e promuovere col favore l' altrui liberalità. Agli occhi del mondo allor cominciò la Chiesa a comparire, qual' essa è, Sposa del Re Celeste, arricchita di splendidi edificj, preziosi arredi, fondi, privilegj, esenzioni, prerogative, diritti, dignità, preminenze, sovranità temporali. Costantino il Magno circa l'anno 315. esentò i Ministri Ecclesiastici da quelle, che chiamansi fazioni pubbliche, sì personali, sì Curiali. (*Cod. Theodos. & Nov.*) Gl' Imperatori Costanzo, e Costante vi aggiunser l' esenzione dalle fazioni sordide, e da censi, e concessero a Vescovi l' esenzione da giudicj del foro secolare. Onorio, e Teodosio II. circa l' anno 420. concessero a' Vescovi il giudicio de' Chierici, ove consentissero ambe le parti litiganti. Il che si confermò poscia da Teodosio II., e da Valentiniano III.. Giustiniano circa l' anno 560. fe legge, che i Chierici soggetti fussero a' Vescovi nelle cause civili, soggetti a' Giudici laici solo nelle cause criminali. Eraclio nell' anno 630. esentò i Chierici da Magistrati laici, sì nell' une cause, che nell' altre, salva però l' autorità de' Delegati Imperiali. Al volger de' tempi l' esenzioni d' ogni genere, e le prerogative maggiormente l' ampliarono, e vi si aggiunsero titoli, Signorie, e Principati eziandio sovrani nel secolo VI. VII. VIII., e massimamente sotto l' impero di Pipino, e Carlo Magno. Alcuni vogliono, che il Papa dominio avesse sopra il Ducato Romano, e sopra altre provincie d'Italia, soggette prima al Greco Imperio, fin dal Pontificato di Zaccaria, successore di Gregorio III., come narra Anastasio nella vita di Zaccaria, e sembra ad altri, che apparisca negli atti di Stefano II., che successe a Zaccaria, perchè oppresso Stefano dall'armi di Astolfo Re de' Longobardi, il quale invase le Città della Chiesa, e del

ſemprechè conſultato ne fuſſe il Senato, e dalle coſtituzioni de' Principi fuſſero i loro Numi approvati, come ſcorgeſi preſſo Vulpiano *tit.* 23. Anche d' Ivone Re d' Inghilterra

del Ducato Romano, tentava insignorirsi di Roma, intraprese il viaggio di Francia, ed avendo ivi unto Pipino in Re de' Franchi, l' induſſe a prender l' armi in sua difesa, ed a combattere Alfonso due volte, come riferisce Leone Marsicano, (*Leo Ostiensis lib. I.*), finchè stretto di forte aſſedio la seconda volta in Pavia, lo costrinse a domandar la pace a condizione, che restituiſſe Ravenna, e le Città dell' Esarcato, e dell' Emilia, oggi detta Romagna, e della Pentapoli, oggi Marca d'Ancona, nelle mani di Fulrado Abate di S. Dionigi, destinato da Pipino suo Commiſſario, il quale *fatti uscire dall' Esarcato, e dagli altri luoghi, tutti i Longobardi, e ricevuti gli ostaggi da tutte le Città, andò a portarne le chiavi al Papa, ch' egli pose sopra il Sepolcro de' Santi Apostoli, colla donazion di Pipino, instrumentata con tutte le solennità, e forme necessarie, ch' egli avea fatte sottoscrivere da' suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno, e da primi Baroni, e Prelati della Francia*: come sulla relazione di Anastasio pure scrive l' Autore della storia civile del Regno di Napoli (*Tom. II. lib. V.* §. 11. *pag.* 342.). Oltrecchè andò sì avanti la beneficenza, e cristiana pietà e de' Principi, e delle nazioni verso il Capo della Chiesa, che senza l' autorità di lui non volevasi in qualche tempo costruire nuova Città, nè instituire università di lettere, e di scienze, e da lui prendevansi ben anche i titoli di Conti, di Duchi, di Re, tra quali gli steſſi Principi, discendenti da Carlo Magno, si recarono a gloria l' attribuire l' origine del loro Regno all' autorità della Chiesa Romana, come apparisce dalle lettere scritte da Ludovico II. Imperadore a Basilio Imperador d' Oriente, che ricusava di riconoscerlo, come Imperatore, a cui dice, che da' Romani aveva egli aſſunto il nome, e la dignità dell' Impero: che dalla Chiesa Romana, Madre di tutte le Chiese, riconosceva la sua stirpe l'origine del Regno, e poi dell' Impero, e che que' soli Principi furon da prima chiamati Re, e poi Imperadori, i quali dal Romano Pontefice erano stati a questo effetto consecrati coll' olio sacro. (*apud Andream Duchesne tom. III.*), sebben queste parole furono stranamente interpretate da Monsignor Boſſuet (*Tom. I. par. 2. lib. VI. cap.* 44.). Oſſervisi ora, che tale liberalità fu usata, non già fra le tenebre, e di soppiatto, ma pubblicamente, al cospetto di tutto il mondo, e incominciò a usarsi nel tempo, che lo spirito del Cristianesimo era in tutto il suo lume. E non di meno ad eſſa reclamò forse la Chiesa, come

terra leggiamo, che giunse fino a rendere tributarj alla Chiesa i suoi sudditi. Così un Carlo Magno Imperadore, Pelagio, Alfonso II. il Casto, Alfonso VIII. Re di Spagna, Ferdinando III. Ferdinando Cattolico Re di Spagna, Stefano Re d' Ungheria, che umiliò il suo Regno alla Santa Sede, oltre tant' altri vestigj di munifica pietà in Roma, in Gerusalemme, in Constantinopoli, ed in Ungheria, ove fondò l' Arcivescovato Strigoniense, e dieci altri Vescovati, arricchiti di fondi considerabili. Così leggiamo presso Leone Ostiense Vescovo (*lib. III. cap.* 48.) della Contessa Metilde, che donò a Gregorio Papa VII., ed alla Chiesa, le sue Provincie, la Liguria, e la Tusculana (presso la Rota *decis.* 69. *n.* 71. *recens.*), a cui s'accordano tutti gli Storici di que' tempi, fra' quali contasi il Cardinal Baronio, lo Spondano, il Ricciolo. (*in Chronico magno*, & *Selecto*, *anno* 177.) Finalmente la donazione fatta da Ina Re Brittanico, che narra lo Spondano (*anno* 140. *n.* 3.) in questi termini: *Hoc pariter anno occidentalium Saxonum in Britania Rex Ina sanctorum Regum Decessorum suorum insignis devotionis æmulus, antequam regno suo se abdicaret, cujus & Uxor Edilburga non minoris fortitudinis femina monasticam vitam amplexa est; perpetuo pietatis monumento fidem suam erga Romanam Ecclesiam voluit reliquisse testatam, dum Regni sui domos singulas, singulosque denarios argenteos annuatim Sancto Petro pendere statuit: sic devincire populum suum studens, ut annui census pensitatione Dominum suum agnosceret S. Petrum, cujus*

me a cosa contraria al Vangelo? o se ne fe scrupolo chi ricevè, o chi donò? Fra tanti Santi, che allor vivevano, alzò zelante alcuno la voce? O almeno in qualche concilio la cosa si mise in dubbio? o di quì pigliò pretesto contra la Chiesa Cattolica alcuna delle tante Sette Ereticali, che con cent'occhi vegliavano per censurarla? No certo. Segno evidente, che se sorsero dopo tanti secoli i nemici a calunniarla a torto, fu effetto di falso zelo, o d' invidia, o di rabbia.

cujus & fidem firmam, illibatamque jugiter conservaret, & auxilium in necessitatibus invocaret. (*ex ejus vita Ital. idiom. ex Bollando traduxit Hieronymus a Basilica Petri in suis Ephemerid. Sacris die VI. Februarii*).

Non farem fine giammai, se riferir vorremo altri documenti di somigliante pietà cristiana, e quella, che mostrò l' illustre Matrona Ermetrude nel suo testamento fatto nel fine del IV. secolo, che riferisce Giovan. Babil. (*in Liturgia Gallic. in append. probat. n.* 5. *pag.* 463.) in cui si leggono varj legati in prò delle Chiese di Francia. E' dunque chiaro (per non andare a lungo rammemorando le infinite liberalità de' Fedeli) ed è incontrastabile, che la Chiesa abbia potuto, e possa far acquisti, giusti d' ogni sorte, perchè niuno può ragionevolmente porre più in quistione la capacità della medesima Chiesa, qual umana società. In fatti, se l' altre società umane possono giustamente acquistar tali beni or per via di donazione, or per compera, o altro legittimo contratto, perchè non avrà tal potere altresì la società Ecclesiastica, che è la più scelta, la più utile, e più perfetta, di acquistare giustamente per le stesse vie i medesimi beni? Abusi, frodi, imposture, dice tal altro, son le vie, per cui fece la Chiesa comunemente i suoi acquisti. Ma chi parla così (si domanda) è forse la storica verità? o piuttosto la satirica maldicenza? So io ben anche, che la Chiesa è composta d' uomini, capaci d' andar così per le vie rette, come per le obblique; ma, se stiamo a' documenti storici più certi, ardisco affermare della Chiesa in generale ciò, che un gran Re (*si veda il disinganno sulle ricchezze del Clero par.* 1. *esame* 14.) affermò della Chiesa Romana in particolare, cioè, che gli acquisti di lei sono universalmente più legittimi, e giusti, che quelli di qualunque altra società. *Ecco eccellenti titoli, co' quali San Pietro possiede il suo, donazioni antichissime* . . . . *altrove conquiste, usurpazioni, rapine* . . . .
Ad ogni modo chiunque accusa di questi acquisti l' ingiustizia,

ſtizia, produca monumenti, ragioni, e non parole. Io preſupponendone la giuſtizia, ſoſtengo eſſere eſpediente, che la Chieſa abbondi di beni temporali, affinchè queſti più largamente ridondino al propagamento della religione, e al conſeguimento de' ſuoi ſanti fini, e diſegni. Potrei perciò riferire infinite pie opere, che ſi ſon fatte, e ſi fanno tutto dì a prò de' fedeli, esposte al pubblico coſpetto. Ma le taccio, e trapaſſo ſotto ſilenzio tante liberali donazioni, fatte da' Sommi Pontefici alle Baſiliche, e Chieſe di Roma, che narra Anaſtaſio Bibliotecario nelle loro vite, de' quali fa menzione l' Eminentiſsimo Bona (*Rerum liturgicarum lib.* 7. *c.* 25. *n.* 13.) e Ciampino (*in tractatu de azymo cap.* 14.). Baſta legger le vite di Leon III., Paſquale I., Gregorio IV., Sergio II., Leone IV., Niccolò I., la di cui pietà ſi è ſegnalata in promuovere il divin culto cogli atti eſterni di tante obblazioni fatte alla Chieſa, la qual Criſto fondò in povertà, laſciando a' Criſtiani l' obbligo indiſpenſabile di provvederla, e d'arricchirla in forza di quel ſupremo dominio, ch' egli ha ſopra tutte le creature, e le loro ſoſtanze, ſopra le Città, le Provincie, i Regni, gl' Imperj, e quanto abbraccia l' univerſo. Voleſſe Dio, che queſto lume di pietà, e di culto eſterno illuſtraſſe ſempre le menti di tutti i Principi Criſtiani, Baroni, e Miniſtri, onde col loro eſempio invogliaſſero i ſudditi a praticare gli ſteſsi atti di religione, eſſendo verità conoſciuta anche da Ariſtotile, Filoſofo Gentile, che nella ſua Politica (*lib.VII. c.* 8. *& c.* 11.) ſcriſſe: *Oportet Principem res divinas tueri, curare ſerio, & ante omnes*: e nel libro della Rettorica ad Aleſſandro laſciò in ammaeſtramento de' Principi quella bella ſentenza: *Deosproniores eſſe in eos, qui maxime illos colunt*. Così ſi rendono obbedienti i venti, come ad un Teodoſio Imperatore; preſti in ajuto viſibilmente gli Angeli, come al Re Ezechia contra l' eſercito di Sennacheribbe, in cui rimaſero in una notte uccisi 18500. de'ſuoi, ſecondochè ſi legge nel *lib.IV.* de'Re *XXVIII*.13.,

 e ne'

e ne'Paralipomeni, (*XXXII.* 1.) ed il mare obbediente ancora, come al gran Capitano Mosè l' Eritreo, che, sospeso in aria, entro gl' immobili suoi gorghi

All' antico Israel il varco aperse,
E tutti nell' ondose ampie voragini
I carri poi di Faraon sommerse.

Da ciò, che si è dimostrato evidentemente fin ora, che altro, Signori miei, ci resta a dedurre, se non che debbono tutti i Principi, Baroni, e Ministri Cristiani darsi la mano, e gareggiare in promuovere il divin culto, e il decoro de' sacri tempj, e della Chiesa per mezzo delle pie obblazioni, de' legati, e donativi, non solo ordinati ad inspirare ne' Popoli più grande concetto della Divinità, e a rendere a lei più dicevole omaggio, ma anche lasciati in soccorso de' vivi, e de' defunti, alla fedeltà ecclesiastica come fedecommessi? Quindi non si posson permettere le innovazioni, che le cupidigie degli ambiziosi vanno escogitando sotto varj mendicati pretesti, sotto oblique interpretazioni di leggi, od altri fini privati; e proccurano renderli nulli, o caduchi, senza riflettere, che quanto si dà alla Chiesa, è patrimonio di Cristo, e de' poveri, e quanto alla medesima si dona, è consecrato a Dio in segno di quel supremo dominio, che egli ha sopra tutti i beni del mondo. Per la qual cosa il Santo Re David umiliato a piè dell' eccelso trono dell' onnipotente Supremo Monarca dicevagli: *Tuæ divitiæ, & tua est gloria. Tu dominaris omnium: in manu tua virtus, & potentia, in manu tua magnitudo, & imperium omnium . . . Tua sunt omnia; & quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi.* Come tali, i beni della Chiesa non istanno soggetti a nullità, innovazione, e caducità (54), e così è stato def-

(54) Alcuni si fanno le maraviglie de' vincoli perpetui, che hanno i beni delle Chiese, vincoli, io dico, necessarj ad ogni vantaggio spirituale, o temporale, che si brami durevole. Ma vincoli simili ben veggiamo noi imposti ancora a molti beni secola-

definito da Innocenzo (*in cap. verum num. 2. de foro compet.*) *ubi rei alicujus est adquisitum dominium Ecclesiæ, est sancta Domino, & ideo per nullum potest capi, nisi auctoritate Ecclesiastica*: Mirabile sentenza d' un gran Pontefice, come riflette Sanchez (*consult. moral. lib. II. c.4. dub. 53. num. 2. sub fine, Andr. Knith. de S. Territ.* 6. 1.

lareschi, agli uni in ispezialità, che sono a stabile utilità del pubblico destinati, e generalmente agli altri, che sono commessi per qualche oggetto all' altrui fede: onde *Fedecommessi* si appellano. Or chi non vede, con quanta maggior ragione debban essere i beni Ecclesiastici vincolati, affinchè non vengan a minorarsi o a deperdersi, perchè si sottrarrebbe al divin culto, quanto fosse a questi beni sottratto? Costoro si lamentino, se han dritto, dell' Imperator Leone, che fu il primo proibitor severo d' ogni alienazione de' beni Ecclesiastici, il quale con sua costituzione ordinò, che nè Vescovo alcuno, nè Vescovile Economo, abbia facoltà d' alienar tali beni, neppur quando i Cherici tutti di tale Chiesa, a cui i beni appartengono, dessero il loro consenso all' alienazione. *Nulli Episcopo, aut Œconomo esse alienandi facultatem . . . . nec si omnes cum religioso Episcopo, & Œconomo clerici consentiant in earum possessionem alienationem.* (*l. XIV. Constit. de SS. Eccles.*), perchè da' Padroni, che ne furono i donatori, non sono stati questi beni lasciati in dominio libero a tali, e tali Ministri particolari, ma lasciati in perpetuo al Ministero istesso; oltre un' altra ragione addotta dal mentovato Imperadore, la qual' è, che i beni Ecclesiastici sono il Patrimonio della Chiesa. E un tal Patrimonio converrà forse, che sia ad ogni dispersione soggetto? Anzi mi accorderete, che come la Chiesa è madre perpetua della Religione, e della Fede, così dee sempre conservarsi illeso il temporale di lei patrimonio. *Ut sicut ipsa Religionis, & fidei Mater perpetua est, ita ejus patrimonium jugiter servetur illæsum.* (*ibidem*) E' un errar ne' principj il credere, che cosa di dritto umano, e libera, non possa divenire di dritto divino, e vincolata. Niuno ignora, che le cose sovente cambian dritto, e che esse divengono di dritto di colui, a cui son date. Le cose private divengono di dritto pubblico, se son date al pubblico, di dritto regio, se son date al Re: or perchè non ancora di dritto divino, se date sono a Dio? Forse Dio è incapace di ricever nulla da noi, o nulla curasi de' nostri doni, quando e ciò, che abbiamo, e ciò, che siamo, è suo?

c. 1. n. 309. Ric. ad Tiraquel. de privil. piæ causæ in addit. privil. 49. ante finem) ; tantochè per tal rifleſſo il dominio utile, e diretto di tali beni ſpetta alla Chieſa privativamente , come con lo Spada (*conſult. V. verb. vol. 1.*) concordano tutti i Dottori Napolitani riferiti da Franco (*deciſ. 131. n. 1. 9. 19.*) Amend. (*in addit. n. 2. & deciſ. 275. n. 6.*) ed altri . Per la qual coſa ſenza violar l'equità niuno di qualſivoglia condizione , dignità , e grado , anche ſupremo , turbar potrebbe la Chieſa nell' eſercizio di un tal dominio , anzi ſenza offendere la ſuprema Maeſtà Divina , e ſenza uſurparſi il dritto della proprietà alla Chieſa ſpettante , come diffuſamente ſcriſſe Delbene (*de immunit. t. 1. c. 5. dub. 7. ſect. 1. n. 4. & ſeq.*) Ben è vero però , che alla ſuprema Poteſtà terrena reſtar dee ſempre illeſa la ſuprema cura , e giuriſdizione ſopra tali beni , che non importa dominio utile , o diretto ſopra i medeſimi beni , ma una tutela , una protezione generale di difenderli contra l'invaſione de' nemici , degli uſurpatori , e de' tiranni , come ſpiega la Gloſa (*in proœm. Digeſt. verſ. ſanction*) ſalva ſempre però la legge proibitiva delle traslazioni de' beni immobili , concepita nel ſuo giuſto ſenso , nelle mani morte , e dell' amortizzazione un tempo ſtabilita da Filippo il Bello (*ſotto li 20. di Settembre* 1301.) come ſi legge nel volume dagli Editti , (*lib. II. tit. 3. c. 4.*) indi rinnovata da Carlo V. (*ſotto li 27. d' Aprile* 1515.) , per di cui ordine con pubblico editto da valere in perpetuo in data de' 26. d' Aprile 1516. fu inculcata l' oſſervanza , come ſcorgeſi in detto volume degli editti (*lib. I. tit. 4. c. 2.*): oſſervanza , oggi giorpoſta nel ſuo vigore da' più ſaggi , e cattolici Principi , e dal noſtro piiſsimo glorioſo Monarca , non per ſeme di privato intereſſe , che non alligna in animi Auguſti , e grandi , e molto meno per odio in verſo la Chieſa , ma piuttoſto per non iſnervare le forze dello Stato , e le facoltà de' vaſſalli , che verrebbono a diminuirſi coll' eccesſive donazioni . S' intende però queſta legge , qualora non v' in-

v' intervenga il placito del Principe, il quale non negherebbe nel caſo che gli coſtaſſe la neceſsità delle mani morte, non abbaſtanza proviſte del neceſſario decente comodo; non eſſendo ſtata mai intenzione de' Principi Criſtiani di approvare con queſte diſpoſizioni l' abuſo, che i Legatarj ne fanno, fino al ſegno di contraſtare all' accennate mani morte, quanto è ſtato loro laſciato legittimamente, e a buona equità da' pii Fondatori, chiamando queſti in certo modo a render ragione de' loro liberi legati ſotto preteſto d' eſſere inofficioſi, caduchi, e nulli.

Senza di vantaggio ſtancar i noſtri benevoli leggitori, baſterebbono le robuſte ragioni, ed i fatti dell' antichità di ſopra addotti per turare le bocche di quanti invidioſi, e maligni declamano contra le ricchezze delle Chieſe, che chiamano mani morte; (55) denominazione in vero fantaſtica

(55) Per procedere con chiarezza notar debbo la ſignificazione del nome delle mani morte: *Manus mortua, idem ac amortizatio, apud infimæ latinitatis scriptores servum præſeferebat fundo addictum, qui quæ bona vivens possedisset, vita decedens, donare non poterat, ea propemodum ratione, ac apud Romanos liberti latini, qui liberi vitam ducebant: servi autem decedebant*. Così il chiariſſimo Teologo, Abate Andrea Serrao nelle sue erudite note fatte alle consulte del dotto Regio Consigliere Stefano Patrizio *de amortizatione Bonorum Tom. II. pag.* 27. oſſerva secondo il parer del Ducange. Porta il detto di Salviano *lib. III. ad Eccles. Cathol. Negato ultimæ voluntatis arbitrio, etiam quæ superstites habebant, morientes donare non poterant. Quemadmodum igitur hominibus illis, quos manus mortuas appellabant, de bonis suis testari minime licebat, eo nomine postmodum in personas Ecclesiasticas, aliaque clericorum collegia translato, eis proinde de bonis beneficiorum aut dignitatum, vel collegiorum testari prohibitum*. Ma Cristiano Lupo (*in cap. 3. de Simon. Monast*) pretende, che la mano morta, o viva, dir si debba piuttosto dalla capacità, che ha taluno di ritenere, o non ritenere, d' acquistare, o non acquistare i beni temporali. Così quindi si è posto il nome di mani morte alle Chiese, a' collegj, ed alle comunità, in quanto i Principi diedero loro potestà d' acquistare, e ritenere beni, e fa-

ſtica coniata ne' ſecoli babari, e ſe non ignota, inuſitata almeno preſſo gli antichi, potendoſi più ragionevolmente applicare alle ricchezze, all' oro, all' argento, ed alle gemme preziose, che gl' Idolatri in un colle ceneri de' loro defunti chiudevano nell' urne loro ſepolcrali, affinchè più non vedeſſero la luce del giorno, togliendole dall'umano commercio, fondati ſu i loro ſuperſtizioſi riti, e perſuaſi, che i morti ſeco recar le doveſſero all' altro mondo, o ch' eſsi almeno fuſſero dagli Dii d' Averno maggiormente riſpettati, quanto più doviziosi, e di ricchezze forniti ivi giungeſſero. Declamazioni capricciose sì, ed ingiuſte. Imperciocchè dalle Chieſe oltre il neceſſario pel decoro, dovuto per altro al divin culto, e pel ſoſtentamento decente de' ſuoi Miniſtri, tutto il di più, come *da mani vive, e veglianti*, ſi diſtribuiſce in ſollievo de' poveri, e in utilità de' membri ſteſsi dello Stato. Di queſte ricchezze ne partecipano gli Orefici per lavorare i vaſi ſacri, i Mercadanti, e Drappieri per vendere i ſacri arredi, gli Architetti, e i Muratori per ergere magnifici tempj, i Dipintori, e Scultori per ornar di ſacre Immagini, e ſtatue gli Altari, e le Cappelle, gli Agricoltori per coltivare i proprj fondi, e per dirla in una parola, tutti i teſori della Chieſa, non che ſpirituali, ma temporali ancora, de' quali Criſto N. S. deſtinò San Pietro, e gli altri Apoſtoli, e i ſuoi ſucceſſori per depoſitarj, economi, e diſtributori, ſono impiegati ſempre in vantaggio dello Stato; anzi più eſpoſti in ſervigio della ſuprema Poteſtà, quando le forze de' Laici veniſſero meno, e in

facoltà senza la lor permiſſione. Dicesi anche preſſo Stefano Baluzio (*in capitularibus Caroli Magni*) Mano morta il Regio Fisco, forse, perchè i fondi, e beni spettanti all' Erario del Principe, come anneſſi al Principato, distrarsi, o alienarsi non si poſſano in verun conto. In questo senso, e non altrimenti si potrebbe dare un tal nome alla Chiesa, che può dir coll' Apostolo: *Scio .... abundare, & penuriam pati*. (*ad Philipp. XII. 12.*)

e in circoſtanze di vere indiſpenſabili neceſsità , come in tempi calamitoſi di guerra , di peſtilenza , e di ſame . Non son le Chieſe , e non è il clero tutto pronto il primo a verſar , quanto ha , ne' pubblici biſogni ; e ſe così è, come le ſtorie ne fan fede , chi potrà mai chiamar mani morte le Chieſe , e gli Eccleſiaſtici , e motteggiare contra le loro ricchezze , come inutili allo Stato, e dannoſe a'medeſimi?

E poi ditemi per voſtra fè , se le Chieſe non fuſſero provvedute di queſte ricchezze , che non ſono per altro univerſali , coſa direbbono i Gentili , e i Maomettani medeſimi , confrontando le Chieſe Cattoliche co' tempj , e colle moſchee loro tanto da eſſi riſpettate , e adornate magnificamente ? Se fuſſero ſtate prima d'ora le noſtre Chieſe ridotte all'eſtremo di quelle miſerie , che pretendono i Novatori , non ſi ſarebbono potuto fare le tante grand'opere , che fatte ſi ſono a pubblico ornamento , e ſplendore del divin culto, ed a beneficio dello Stato medeſimo . Se un Carlo Borromeo fuſſe ſtato di ſoſtanze più ſtremo , la Città di Milano ammirar non potrebbe fino a giorni noſtri tante pie , e magnifiche inſtituzioni in iſcampo dell'inſidiata pudicizia , ed oneſtà , in alleviamento della ſolitudine , e miſeria , in educazione della gioventù Eccleſiaſtica , e ſecolare . Non ſi vedrebbono per tutto il Mondo tante congregazioni di Religioſi , tanti Monaſterj Clauſtrali , tanti Spedali eſpoſti in ricovero de' poveri , tanti Collegj , e ricetti di zitelle , ed orfane , tanti luoghi pii , e monti di pietà eretti dalla munificenza de' fedeli in prò de' membri dello Stato , Riſtrette adunque queſte ricchezze aſſegnate , ò da aſſegnarſi per donazione , o teſtamento , ed alienata la volontà de' donatori in altri uſi , non mai caduti in mente de' pii fedeli , non altro , che lo ſquallore , e la ruinà del Santuario , e dello Stato ci reſta ad aſpettare . Ed ecco le conſeguenze lagrimevoli , che recar poſſono le innovazioni in pregiudizio della Chieſa , e della Società sì Sacra , che Civile .

Non così fia , che ſucceda , quando le Chieſe godono l' anti-

antica lor dote, e sono doviziose. Questa dovizia in fatti invogliò tra noi quell'anima santa di Monsignor Francesco Testa, già Vescovo di Siracusa, e poi Arcivescovo di Monreale, ad accrescere il decoro dell'una, e dell' altra Chiesa, e specialmente di quel gran tempio, eterno monumento della religione del pio Monarca Guglielmo il Buono, ad alleviare degli antichi pesi i poveri suoi secondi Diocesani, a far fiorire vieppiù la pietà, e le lettere, a coltivare la gioventù di tutto il Regno, che concorreva ne' suoi Seminarj, a promuovere i comodi di quella Città con ristorare il monte di pietà, con profusioni di tante limosine, con andar a cavallo nel tempo della rovinosa alluvione di Ottobre nell' anno 1772. per soccorrere alle case allagate, sì con portare l' acqua nelle parti superiori di essa Città per lunghi condotti di più miglia, che con ispianare la strada in prima sì erta, e disastrosa, che conduce da Monreale a Palermo, oltre d' averla abbellita di fontane, e statue marmoree, da maestra mano lavorate, e di belle iscrizioni adorne. Ma si vedranno più queste, ed altre grand' opere, che descritte sono nella sua vita? sento da taluno domandarmi. Io però alla domanda lascio, che rispondano i posteri. Questa dovizia animò Monsignor Pietro Galletti, Vescovo di Catania a decorare quella sua Cattedrale; Monsignor Salvatore Ventimiglia Arcivescovo di Nicomedia, Inquisitor Generale nel Regno di Sicilia, già degnissimo Vescovo di Catania a lasciare perpetui monumenti di squisita letteratura in quel Seminario, e nella Regia Università, e di pietà, e munificenza tanti vestigj ne' suoi Diocesani, fino a tenere il libro della distribuzione delle limosine alle persone ritirate, che languivano, sulle quali sempre vegliava. Questa indusse la felice memoria di Monsignor Tommaso Marino Vescovo di Siracusa, che oltre varj, e continui esempj di liberalità verso i suoi Diocesani usata, potè abbellire la sua Chiesa d' una superba facciata con un vasto piano, disposto con mirabile architettura, la quale preoccupato dalla morte non potè

per-

perfezionare, e fu poi compita dal detto Monsignor Testa di sempre a noi cara rimembranza. Non è già questo il luogo di tesser l'elogio a' nostri Vescovi; onde per non più dilungarmi, chiamo in testimonio quelli, che oggi vivono, a dirvi dell' attual Vescovo di Siracusa Monsignor Giovanni Batista Alagona, e Giustiniani, zelante vindice della libertà, de' dritti, e delle pertinenze della sua Chiesa, che nelle strettezze pur della mensa Vescovile non ha lasciato di accrescere più dell' usato le limosine a' poveri, di dar l'ultima mano al suo magnifico Seminario, stendendo anche la sua liberalità a fondar la libreria pubblica per comodo della colta Città, e in ogni occorrenza a beneficio di tutti i paesi della sua Diocesi nel giro continuo della sacra Visita, in cui si vede or sollecito a mantenere pura la religione, e la disciplina, or a provvedere zitelle, e a consolar vedove, ed ogni sempre a promuover le lettere, lasciato appena per se il necessario mantenimento. Così discorrerete di tanti altri Vescovi, Arcivescovi, e Prelati, che le Chiese governano santamente, e non attacchiamoci a qualche abuso d' altre parti, che è troppo raro, a cui si può di leggieri rimediare.

Or questa sarebbe la risposta, che dar potrebbono i Pontefici a chi col Poeta interrogar li volesse, cosa fa l'oro nelle Chiese?

Dicite Pontifices, in sacris quid faciat aurum?

Così potrebbono ripigliare i secolari ingannati, dicendo loro: che fa nelle profane case tant' oro? Se poi vergognansi di dirlo, diciamolo noi per amor del vero: *quid facit aurum?* eccolo, si spende in fabbricare superbi palagi, in mode vane venute di Francia, in festini, pranzi, balli, ridotti, Teatri, giuochi, in equipaggi fastosi, in cocchi dorati, in cavalli frigioni, e in tant' altre pompe del demonio rimproverate a tutti i Cristiani nel Vangelo, sopra le quali versa amare, dirotte lagrime la misera gen-

te

te inconſolabile, non trovando chi ſoccorra alle ſue indigenze. E poi dà nell' occhio la ricchezza della Chieſa, Caſa di Dio? da cui oltre il neceſſario, e il decoro del divin culto, e de' ſacri Miniſtri, tutto il ſuperfluo torna in vantaggio dello Stato. Si arroſsì a' suoi tempi il ſanto Re David in vedere ſe ſteſſo aſsiſo ſull' aureo magnifico trono d' Iſraello in caſa di cedro, corteggiato da' Grandi, ſervito da tanti Miniſtri, e l' arca del Signore laſciata nell' aperta campagna sotto miſerabili pelli, sì che confuſo eſclamò: *Ecce ego in domo cedrina, Arca autem fœderis ſub pellibus*. (*Paralip. XVII.* 1.) Se tanto lume ſcendeſſe dal Cielo ad illuſtrar gli occhi della mente di tanti, che ſparlano delle ricchezze della Chiesa, ſi coprirebbon anch' eſſi di roſſore, e confuſione la faccia, nè aprirebbon più bocca a parlarne, o ſcriverne con temerarie eſagerazioni, dicendo, che Dio vuol le umili adorazioni, e non ha biſogno così ne' tempj materiali, come ne' tempj vivi di tant' oro; avvegnachè ſentirebbon dirſi dall' Apoſtata Giuliano, nemico cotanto della Chieſa, quel verace ſentimento, che laſciò ſcritto ne' ſuoi frammenti, che *la Divinità non abbiſogna tampoco delle noſtre laudi, ma anche a lei non di meno è dovuto così queſto, come ogni altro onore, e che eſſo fu in tutte l' età, in tutte le nazioni per comun legge determinato*. Or avrebbe potuto parlar meglio un Cattolico? Ma laſciamo queſte vecchie ragioni, ſento replicarmi. Troppe ſono affè oggi giorno le ricchezze delle mani morte. Tante Città, e provincie, tanti Stati, e dominj temporali alla Chieſa! quando Gesù Criſto non volle regno alcuno del Mondo per se, e ſuoi Apoſtoli: *Regnum meum non eſt de hoc Mundo*. Tante rendite a' Prelati, che non ſervono, ſe non a nodrire il faſto, il luſſo, la mollezza, l' ambizione, l' oziofità! quando il Principe degli Apoſtoli di se, e de' ſuoi colleghi diſſe: *ecce nos reliquimus omnia*; e altrove: *argentum & aurum non eſt mihi*; e S. Paolo a Timoteo: *Habentes alimenta, & quibus tega-*

tegamur, *his contenti ſumus* (56). Non può negarſi, che gran dovizia non ſia gran tentazione; ma forſe piccola tentazione è la povertà? Non eſpone queſta al diſpregio i me-

(56) E stato opposto alla Chiesa il detto del Salvatore in San Giovanni: *il Regno mio non è di questo mondo*, vale a dire, che non eſſendo il Regno di Cristo, il qual venne a stabilire in terra, se non tutto celeste, e spirituale, collocato nel cuor de' Fedeli, e non avendo egli avuto alcun Regno terreno, non lasciò per conseguenza a' suoi Ministri alcuna potestà nel temporale. Quì però fa d'uopo oſſervare, che se Cristo eſſendosi protestato *il suo Regno non essere di questo mondo*, non lasciò a' suoi Ministri alcuna potestà temporale, non la lasciò neppure agli altri fedeli compresi nella sua Greggia. Sarà dunque illecito per questo a' laici Cristiani l'aver il Regno, e il Principato? Non già; poichè, sebbene Cristo lor nol lasciò, nè tampoco lo vietò loro. Nella qual cosa errò gravemente Tertulliano, pensando che non avendo Cristo avuto, nè voluto avere alcun Regno temporale, lo annoveraſſe tra le pompe del demonio, e lo condannaſſe ne' suoi seguaci, e profeſſori della sua legge: e che perciò lecita cosa non foſſe a' Cristiani la temporal potestà. Or siccome dall' aver Cristo ricusato il Regno mondano, e stabilito solamente il Regno spirituale della sua Chiesa non si può dedurre, che i Cristiani compresi in questo Regno spirituale, non poſſano avere il temporal Regno, così molto meno si deduce, che abbia vietata al Capo della Chiesa, quella potestà pel governo più felice del suo Regno spirituale, e non si poſſa estendere sopra il Regno temporale, e mondano per dono, e conceſſione de' Principi. Per conoscer vieppiù questa soda verità, non v' incresca d' attignerla alla fonte de' primi secoli.

La storia ci ammaestra, che quantunque sia manifesto errore il credere, che non sia lecito a Cristiani il temporal Principato, e la terrena potestà, con tutto ciò considerando i Padri de' primi secoli, che tutte le mondane potestà cospiravano a destruzione della Cristiana Religione, e che nell' amministrazione della Repubblica si ravvolgevano tra mille superstiziosi errori, riputarono cosa non pur indegna del Cristiano nome, ma proibita dal Vangelo l' aſſumere i Maestrati, e le civili prefetture. Quindi nel Concilio di Elvira celebrato intorno all'anno CCCV. fu proibito severamente a' laici Cristiani il Duumvirato, annuo Magistrato delle Colonie, e de' Municipj, ordinando, che coloro, i quali tal Magistrato riceveſſero, fuſſero separati dalla Chiesa tutto quell' anno, in cui l' esercitavano (*Concil. Eliberith. can.* 56.).

Ee Ma

meschini? Non dà la spinta a' vizj più vili? Ma poco giova rispondere alle frivole opposizioni, che sono state confutate tante volte. Intorno al dominio temporale, e agli

Ma cominciando poi a respirare dalle persecuzioni la Chiesa, e potendosi, o senza alcuno, o con minor pericolo amministrare da' Cristiani la Repubblica, fu rallentato ancora il rigore di questa disciplina, e fu permesso loro l'esercitare le prefetture civili, a condizione però, che quelli, i quali erano costituiti Presidi nel civile governo, ricevessero, lettere comunicatorie dal loro Vescovo, e che in qualunque luogo, dove esercitassero la prefettura, fussero sottoposti alla cura del Vescovo del luogo, e dove cominciassero ad operare contra la disciplina, fussero separati dalla comunion della Chiesa, come fu dichiarato nel famoso Concilio d'Arles intorno all' anno CCCXIV. in tempo, che la Chiesa avea pace sotto l' Impero del Gran Costantino. Dalla disposizione di questo Concilio chiaramente si comprende, che non potevano i Cristiani amministrar la Repubblica senza autorità della Chiesa, nè sottrarre se stessi dalla di lei disciplina, se dalla Chiesa non volevano essere esclusi. Da questo ancora si rende manifesto, che da quel tempo, in cui cominciarono i Cristiani ad amministrare il civil governo, ed i Principi ad entrare nel grembo della Chiesa, d' allora rimasero soggetti alla disciplina, ed autorità della medesima per quello, che riguarda la loro spirituale salute, la correzion de' costumi, e le pene medicinali de' loro eccessi. Or siccome è cosa certa comprovata dalla serie d' innumerabili monumenti che gli eccessi de'Cristiani di qualsivoglia grado, e condizione, si correggevano dalla Chiesa colle pubbliche penitenze, così è manifesto ancora, che queste secondo la formola della disciplina, costantemente tenuta per molti secoli, portavano seco la privazione della milizia così Togata, che Paludata. Quindi è, che la deposizion del cingolo militare, stabilita tante volte da' canoni a' pubblici penitenti, comprendeva la privazione dell' una, e dell' altra milizia, come anche osserva il dotto Giovanni Morino (*De discipl. Eccles. in adminis. Sacram. Pœnit. lib. V. cap. 24. num. 2.*). In fatti Vamba, piissimo Re de' Goti nelle Spagne, volendo in una sua infermità assumere la pubblica penitenza, e non come portando l' Ecclesiastiche leggi, che i penitenti pubblici esercitassero cariche secolari, fu costretto a rinunziare il Regno al figliuolo, e tonduto prender l' umile abito di penitente, come si ha dal Concilio Toletano XII., essendo il fatto riferito da Luca Tudense, e dal Morino. Rallentato però questo rigore nella pace della Chiesa, quando i Cristiani Prin-

agli stati della Chiesa, già con forti ragioni provò lo Storico Fleury (*V. T.* 16. *Discours* 4. *p.* 15), che il Principato secolare sta bene unito al Sommo Pontificato, acciocchè

Principi esercitavano tranquillo il loro impero accettò la Chiesa per patrimonio di S. Pietro le donazion delle Città, e dello Stato temporale dalla sovrana pietà, e munificenza de' Regali donatori, che conobbero saviamente non poter essere accreditata la Religione, ove sia nella povertà screditata la Chiesa, e vilipeso il sacro di lei Ministero. Che vale dunque rammentarci tanto la primitiva Chiesa? Ritornino oggi que' primi frugali Cristiani poveri, e veri amatori della povertà, e la Chiesa tornerà anch' ella volentieri alla povertà primitiva. Se no, con qual fronte ci commendano tale povertà que' Cristiani, che hanno nelle ricchezze, e nel lusso tutto il desiderio, e l'affetto? Oltrechè, sebbene gli Apostoli tutte le mondane cose abbandonarono per seguire il loro divino Maestro, non di meno di essi elegantemente scrive il dotto Andrea Serrao nel suo Apologetico stampato l'anno 1771. in Napoli nella stamperia Raimondiana: *Quo nimirum nomine illis facultates, & idoneas opes possidere ne dum fas, sed conveniens, ac necessarium fuit. Oportebat enim habere, unde se ipsos, & ceteros sacros ministros, utpote divino ministerio penitus mancipatos alerent, & infirmis etiam, aliisque egentibus opem praeberent. Ita Christus, & Apostoli loculos habuisse narrantur, eaque omnia, quae in IV. Actorum capite leguntur. Ita Divus Paulus (II. Thessal III. 9.) de Christianorum oblationibus alimenta percipiendi se habuisse potestatem, licet ea minima sit usus, scribit. Ita quoque eadem prorsus de causa Pastores Ecclesiae liberalitate religiosorum Principum divitiis auctos cernimus.* Colla sua saviezza poco dopo soggiunge: *Traditum quoque acceperam a sapientissimo viro Clemente Alexandrino, divitias bene partas nihil quidquam habere vitii, obesse vero male partas, & earum inexplebilem cupiditatem. Pulchrè ergo (inquit in Stromat. lib. III.) non prohibuit Dominus esse divitem, sed esse divitem injuste, & inexplebiliter.* Intorno all' altra opposizione, che ci fanno i critici: dicendo, che troppe sono le ricchezze della Chiesa, onde conviene ridurle a giusti termini, si risponde, che di questa troppo è molto difficile il dar retto giudizio. Se chiamasi troppo, quanto sopravvanza alla sussistenza della Chiesa, e de' suoi Ministri, troppo ancora dovrà dirsi tutto ciò, che oltrepassa la necessità della natura e dello Stato nella società civile. Il troppo vi può essere senza dubbio così nella Chiesa, come nel mondo, e d'ordinario esso passa dal mondo nella Chiesa. Si decanta quel

 detto

ciocchè il Pontefice libero, e indipendente dagli altri Principi nel temporale, meglio possa esser Padre comune di tutti nello spirituale. Che se il Principato Pontificale non è il

detto (*in supplemento Helmodi lib. III. cap. 3.*) *crevit possessio, & evanuit religio: siquidem ex temporalium abundantia dum cœperunt carnaliter vivere, cœperunt etiam carnaliter sapere: refrixit caritas, subintravit mundialitas*; ma io stimerei con più equità applicare, non al sagro chiostro solo, ed alla Chiesa, ma al secolo. I mondani per altro guardano là solamente, dove tutto abbonda, e non guardan quì, dove tutto manca. Se veggonsi alcune Chiese in una parte ricche, in un' altra quante son povere! Ma del troppo de' beni di taluna Chiesa qual conseguenza si vuol dedurre? Non ignoro il prescritto del Vangelo, che la superfluità degli uni dee provvedere al bisogno degli altri, ma non so, che per veruna legge divina, od umana il troppo sia un giusto titolo di spogliar de' suoi averi il legittimo possessore. Coloro tuttavia, che diconsi non nemici della Chiesa, ma amici dello Stato, ripigliano; Lo Stato, ove sia in bisogno, non avrà egli il diritto di richiamare a se que' beni, ch' egli troppo largamente donò alla Chiesa? Ma sarebbe da vedersi prima (dicono i Giuristi) se lo Stato nelle sue donazioni si è riserbato un tal diritto. Io però soggiungo, che la Chiesa per dovere, e per genio materno, è stata sempre pronta a soccorrere alle necessità dello Stato, purchè coteste non siano immaginarie, o leggieri, ma reali, e gravi, e non per altri mezzi reparabili; giacchè tali beni, essendo in qualche modo di giure divino, come dati a Dio, non sono a rivocazione, o alienazione soggetti, contro di cui si oppongono le volontà de' donatori, e le stesse leggi Imperatorie, e Reali. Si fa tutto dì il processo agli Ecclesiastici, ma non si fa mai a' secolari, che le ricchezze tengono sepolte in avari scrigni, o le scialacquano in isfogo d' insani appetiti. E' una grave calunnia, che si appone agli Ecclesiastici, attribuendo a tutti l' abuso de' beni sacri, che può essere in pochi. Quantunque degeneranti dalla Madre sianvi alcuni Ministri del Santuario, essa però non ha mai approvati i loro costumi. Si ammoniscano costoro, e si correggano; ma questo troppo, e questo abuso, se vi ha, non è già un titolo legittimo, per cui esser possa la Chiesa spogliata de' suoi beni. Ah non son proprie del Cristianesimo intenzioni, e censure così irreligiose! Massime furono di certe Sette, che riputavano riformata la Chiesa, allorchè si fusse ridotta al misero stato, in cui fu già sotto Tiberio, e sotto Nerone. Sono i Settarj, e i pregiudicati adulatori dello

è il più induſtrioſo, e temuto, è almeno il più pacifico, munito dalla ſantità della Religione, anzichè dalla forza dell'armi, o contaminato dal ſangue. Se l'Autor della Chieſa medeſima Criſto N. S. ſi eleſſe naſcere, e vivere sì povero de' beni del Mondo, che non avea nemmeno, dove poſare il capo, ed intimò a' suoi diſcepoli l'abbandonamento di tutte le cose mondane, perchè non eran pur eſſi di queſto mondo: *non ſunt de mundo, ſicut & ego non ſum de mundo*, (*Jo. XVII.* 14.) volle moſtrare, che a fundar la sua Chieſa, e a convertire un intero mondo, non avea di ricchezze biſogno, e d'altri mezzi umani. Eſſi non eran di queſto mondo, (e queſto è il vero ſenſo, in cui debbon intenderſi le divine parole) perchè non dovean vivere ſecondo le maſſime, e le concupiſcenze mondane. Nel qual ſenso nemmeno è del mondo qualunque fedel Criſtiano. Qual biſogno allora di temporal poſſeſſo eravi

dello Stato, che stimano eſſenziale alla Chiesa la povertà, e però l'incapacità de' poſſessi, e dominj temporali oltre la precisa neceſſità, o congruenza. Quindi declamano, che, mancata tale povertà, la Chiesa fuſſe alterata eſſenzialmente, e degenerata. Degenerazione, dicono, incominciata sino dal secolo IV. sotto il Pontificato di Silvestro I., quando a parer' loro incominciò di tai dominj, e poſſeſſi l'acquisto. Ma follemente si avvisano di abbattere la vera Chiesa perpetua per innalzare sopra le ruine di lei le lor Sette transitorie. Non adducono prova tratta dalla ragione naturale, perchè anzi tal ragione c' insegna, che eſſendo la Chiesa Cristiana, e la società Ecclesiastica composta d' uomini, ella non perde punto i dritti dell'umanità, anzi piuttosto li rende migliori, profeſſando il miglior culto verso il Signore di tutte le cose. Non la deducono dalla legge scritta, o si riguardi ciò, che è rivolto al culto divino, o ciò, che appartiene al mantenimento de' Ministri. Se non vi fu divieto nella legge scritta, come dicemmo, perchè saravvi nella legge di grazia? Ma sempre vi sono state le avversità nella Chiesa:

Che senza avversità virtù non regna:

e tra le medesime la Chiesa fondata sopra ferma pietra, contro di cui non prevarranno mai le porte infernali, ha sempre trionfato, e trionferà sino alla consumazione de' secoli.

eravi in particolare, o in comune, quando Dio facea pompa, dirò così, di tutti i tesori della sua miracolosa provvidenza cogli Apostoli? In fatti nella più rigida povertà mancò mai cosa alcuna necessaria alla lor sussistenza? cosa conducente all'adempimento del sacro Ministero? No, miei Signori, nello stato di tal provvidenza nulla punto avea, che temere l'Apostolica povertà. Ma sì fatta provvidenza dovea ella forse esser perpetua, e universale nella Chiesa Cristiana? Non potete affermarlo certamente. Dunque come adesso si vuole perpetua, ed universale la legge della povertà Apostolica nella Chiesa medesima?

Conchiudiamo pertanto, che il culto, il quale a Dio si rende, dee essere proporzionato allo stato de' cultori. Son essi grami, e meschini, Dio è pago de' meschini doni, che acquistan pregio dal buon animo. Son esti ricchi, e splendidi verso se stessi, voi rispondetemi, se Dio sia per appagarsi d'una povertà, che al confronto lo disonora. Conchiudiamo il primo punto, che alla pietà de' Principi, Baroni, e Maestrati Cristiani convien promuovere principalmente il Divin culto, e far sì, che i sudditi da loro imparassero a protegger la Chiesa, e il suo decoro, essendo per altro tal pietà ricompensata da Dio con maggiori prosperità temporali, e spirituali, ed insieme a difendere la causa de' morti, zelando per la puntuale esecuzione de' pii legati contra i morosi esecutori dell' ultime volontà de' fedeli.

PROPOSIZIONE SECONDA.

CHe oltre il Paradiso, e l'Inferno, siavi un terzo luogo denominato Purgatorio, a purgar l'anime destinato, che da questa caduca all' altra eterna vita trapassano col reato di peccati veniali non cancellati, o mortali rimesi inquanto alla colpa, non alla pena, è dogma di fede definito nel Concilio Fiorentino: (*sess.* 25. *p.* 568. *tom. IV. conc. p.* 1. *pag.* 660.) *Definimus, si vere pœnitentes in*

in Dei caritate decesserint, antequam dignis pœnitentiæ fructibus de commissis satisfecerint, & omissis, eorum animas pœnis Purgatorii post mortem purgari. Così anche è stato determinato dal Concilio di Trento: (*sess.* 25. *in decreto de Purgatorio*) *Cum Catholica Ecclesia Spiritu Sancto edocta est sacris literis, & antiqua Patrum traditione in sacris Conciliis, & novissime in hac œcumenica synodo docuerit Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris sacrificio juvari, præcipit sancta synodus, &c.* e stabilì lo stesso dogma contro Ario, del quale scrivendo S. Epifanio (*hæres.* 75.) e S. Agostino (*hæres.* 53.) ci riferiscono aver questo eresiarca insegnato, non doversi pregare per li morti, poichè non possono essere soccorsi, e sollevati dalle nostre preghiere, contro la Cattolica dottrina intorno all' anime purganti. Nello stesso errore caddero i Valdesi, gli Albigesi, i Novatori, e Calvino (*lib. III. Instit. cap.* 5. §. 6.), il quale fremendo, e gridando scrisse: *Clamandum est non modo vocis, sed gutturis, ac laterum contentione, Purgatorium exitiale Satanæ esse commentum, quod Christi crucem evacuat, quod contumeliam Dei misericordiæ irrogat, quod fidem nostram labefacit, & evertit*. Ma questi clamori, e tant' altri, che dall' empia sua bocca uscirono, ad altro non valsero, che a fargli provare poi coll' esperienza propria, che oltre il Purgatorio havvi un Inferno di pene eterne, a cui il misero trovasi co' suoi seguaci eternamente dannato.

A questi clamori pare, che si fusse desto Lutero, il quale zoppicando or con Calvino, or con Cattolici, si finge con questi tutto Cattolico, giacchè nella disputa, tenuta in Lipsia sotto li 8. Luglio 1519., fece quella sua bella professione di fede: *Credo firmiter, imo ausim dicere, scio Purgatorium esse, facile persuadeor, in Scriptura fieri de eo mentionem*. E poco dopo: *Ego nihil de Purgatorio novi, nisi animas ibi pati, nostris operibus, & orationibus juvandas*. Di poi co' Calvinisti mutato consiglio (*in artic.*

ad Concilium Mantuanum) ritrattatosi scrisse : *Purgatorium cum omni decore, cultu, & cæremoniis pro mera diabolica fascinatione reputandum est*. E nel libro (*de abrogat. missæ*) soggiunse : *Tutius est, totum Purgatorium negare, quam Gregorio in Dialogis credere*. Quindi lasciando d' esser Cattolico, restò Calvinista d'elezione, e Luterano di professione.

La verità dell' esistenza del Purgatorio dichiarata fu dalla bocca stessa infallibile di Cristo presso S. Matteo (*V.* 15. & 25.) in queste parole : *Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo ; ne forte tradat te adversarius judici , & judex tradat te ministro , & in carcerem mittaris .... Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* , o come leggesi in San Luca (*XII.* 59.) *novissimum minutum*. Accordati presto col prossimo tuo avversario , mentre sei con esso lui per istrada, affinchè per disgrazia il tuo avversario non ti ponga in mano del Giudice , che è Dio , e il giudice in mano del ministro , e tu venga cacciato in prigione . Ti dico in verità, non uscirai di lì prima d'aver pagato fino all' ultimo picciolo. Donde ben si deduce aver l' Evangelista parlato del carcere penoso del Purgatorio , e delle pene temporali dell' altra vita . Dunque io traggo questa conseguenza: nell' altra vita v'è una prigione , ovvero un luogo di pene, donde uscir non si puote senza aver pagato l' ultimo quadrante, contratto per le colpe, o non cancellate, se veniali , o mortali intorno alla pena non soddisfatte; perchè si sa dalle sagre pagine , che anima cristiana non può entrare in cielo, che non sia immacolata , e purissima . E però San Cipriano (*epist.* 52. *ad Antorit.*) sopra questo passo del Vangelo comentando scrisse : *Aliud est ad veniam stare, aliud ad gloriam pervenire: aliud missum in carcerem non exire inde , donec solvat novissimum quadrantem, aliud statim fidei, & virtutis accipere mercedem, aliud propter peccata purgari diu igne, aliud peccata omnia passione purgasse*. Laonde non potendo l' anime sante de' Defonti, passate all' altra vita con qualche macchia, entrare

re in Paradiso, ove *nihil coinquinatum intrabit*; nè potendo essere condannate in *Gehennam*, o *Gehennon* (luogo, nel quale una volta gli Ebrei consumarono nel fuoco i figliuoli loro in onore dell' Idolo di Baal, quindi usato per ispiegare il fuoco dell'Inferno) per non avere il demerito di colpa mortale: bisogna confessare esservi un terzo luogo, che chiamiamo Purgatorio, ove satisfar conviene alla divina giustizia *usque ad ultimum quadrantem*; *& inde exire* per andare a godere l'eterna felicità in Cielo, interamente monde, e depurate dalle macchie terrene. Vorrete dunque chiuder le fonti de' pietosi suffragj per aprire i vani teatri, al dire del zelante Salviano, come i cittadini di Treveri, *super busta, & cineres, super ossa, & sanguinem peremptorum*, per lasciar penare quell'anime elette nell' atroci fiamme del Purgatorio, in un mar di fuoco, chiamato spirito di fuoco, acceso dallo spirito della divina giustizia, dove, per parlar con S.Agostino, *erit dies unus tamquam mille anni*.

Intorno all' esistenza d'un'altra vita, e il costume universale presso gli antichi di far preghiere, offerte, e sacrificj per l'anime de' trapassati, vi è il consenso di tutte le genti (57). Per noi è articolo pure di fede, definito nel

(57) Con profonda erudizione tratta un tal punto il dottissimo Giovanni Morino in una dissertazione presentate all' Accademia di Parigi con questo titolo: *De l'usage de la priere pour les morts parmi les Payens*: (*Hist. de l'Academ. Royal des Inscript. & belles-let*: *tom.* 2. *pag.* 119.). Prova egli, che questo era un dogma della loro Religione, e che sopra un tal capo i Filosofi, e i Poeti erano concordi col Popolo. Distingue giusta l'opinione degli antichi le varie magioni, a cui dal giudizio, che succedeva alla morte, erano destinate l'anime secondo le azioni loro, alcune delle quali erano tosto beate, altre in luogo di pena bensì, ma in istato d'essere, mercè dell' altrui sovvenimento, tratte di là a perpetua pace, e beatitudine eterna. Oltre le testimonianze di vetusti scrittori, che di tali suffragj de' morti fan parola, riferisce egli varie formule di preghiere, cavate dalle antiche Iscrizioni. Per ciò, che spetta a' Greci, ed a' Romani, basti dell' Au-

nel sacro Concilio Fiorentino, esservi de' suffragj a pro de' defonti, e leciti, e profittevoli esse a' medesimi: *Definimus animas pœnis purgatorii post mortem purgari, & ut a pœnis*

Autore dell'Antichità spiegata questa testimonianza. *Hi putabant post hanc vitam aliam haberi, & in illa vita ut gauderent defuncti, & valerent, precabantur. Sæpe sepulcrales occurrunt inscriptiones cum voce χαῖρε, quæ per illud vale, potest explicari, vel per illud gaude. Sunt & alia epitaphia, in queis vivi mortuos excitare ad gaudium, vel ad fiduciam videntur, dicendo* εὐψύχει, θάρσει, εὐθύμει, οὐδεὶς ἀθάνατος: *bono animo esto, confide, macte animo, nemo immortalis*. Ve ne sono molte simili presso Grutero. Fin qui il P. de Montfaucon (*Supplem. tom. V. lib. I. cap.* 8.) Nel Grutero poi, e in altri tesori moltissime iscrizioni s'incontrano di questo tenore: *Have Have, & vale. Æternum Have. Di. Tibi. bene. faciant. Peto. Vos. Manes. Sanctissimos. Commendatum. Habeatis. Meum. Carum. Et. Velitis. Huic. Indulgentissimi. Esse*. Al qual intendimento fan pur que' pertugj, o fori, che tra le iscrizioni si veggono in alcune lapidi sepolcrali; giacchè non solo servivano per introdurre ne' sepolcri le lagrime, ma le libazioni altresì, che si riputavano con vana credenza, ma fondata però nella persuasione dell' altra vita, giovevoli all' anime de' trapassati: come insegnano il Fabretti, il Preposito Gori, chiari Maestri in antichità.

Tratta ancora il Morino delle libazioni, e de' sacrificj, e di quello specialmente nominato da Greci Τελετη, λετη, e da Latini *justa*, ordinato, a parer ancor di Platone, a purificare l' anime de' morti, e a ristabilire nella primiera innocenza per cui dal penoso luogo d' espiazione poggiar potessero al beato soggiorno del Cielo. Illustra un frammento di Liturgia Egiziana, conservataci da Porfirio, che prova la stessa costumanza in quella nazione, e ne reca ancora altri antichi monumenti, i quali, siccome certi ci rendono della pratica presso le genti comune di dar soccorso a' Defunti, così ad evidenza ci mostrano la persuasione, in cui erano, che l' anime non solo sopravvivessero allo scioglimento del corpo, ma avessero premj, o gastighi alle buone, o ree azioni corrispondenti, e quinci l' idea, che avevano, della giustizia, e degli altri attributi di Dio, ancorchè mista, e confusa tra mille favolose imposture. Termina poi il Morino con una assai saggia riflessione, che mi giova trascrivere quì distesamente: *Siccome* (dice egli) *si può osservare molto di somiglianza tra i sentimenti de' savj Pagani, e la credenza della Chiesa* (sul proposito de' suffragj de' morti) *così gli Eretici hanno quinci voluto trarre odiose conseguenze, quasi*

pœnis hujusmodi releventur, prodesse eis fidelium suffragia: missarum scilicet sacrificia, orationes, & eleemosynas, & alia pietatis officia, quæ a fidelibus aliis fidelibus consueverunt fieri secundum Ecclesiæ instituta: e nel Concilio Tridentino (*sess. 25.*) *animas ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris sacrificio juvari*, contra l' errore d' Ario sovracitato, ed i Protestanti Vitacchero Calvinista, e Chemnisio, i quali la dottrina dell' esistenza del Purgatorio, e de' suffragj audacemente contrastano, insegnando essere il Purgatorio *figmentum ex officina Sathanæ, vel esse fatuum, & anile commentum*. Quindi spacciarono come inutili i suffragj, i sacrificj, le orazioni, le offerte, e l' elemosine per li defunti: errori tutti dalla divina Cattolica Chiesa condannati.

La ragione appunto *a priori* è questa: che la Chiesa Cristiana è un corpo mistico, il di cui capo è Cristo, e tutti i fedeli sono suoi membri, come scrisse l' Apostolo (*ad Cor. 1., ad Rom. XII., ad Ephes. IV.*) Or siccome nel corpo naturale il capo a' membri tutti soccorre, e do-

quasi che il tenor della Chiesa a riguardo de' morti fusse un' appendice del Paganesimo. Ma facil cosa è il dimostrare l' ingiustizia di tale imputazione, e il far vedere, che cotesta pia costumanza viene a noi da una più pura sorgente, cioè a dire dall' antica Chiesa del Popolo Ebreo, Popol di Dio, che prega anche al giorno d' oggi, che pregava al tempo degli Apostoli, e che ha sempre pregato anche prima pe' morti. Tanto dunque sia lungi, che i Cristiani preso abbiamo in prestito questa pratica de' Pagani, che anzi vi ha molta apparenza, che i Pagani stessi presa l' abbiano dagli Egizj, e questi dagli Ebrei, che avevano soggiornato lunga pezza tra loro, e che si era di poi sparsa nelle nazioni tutte della Terra sino a' Cinesi, agl' Indiani, e a medesimi Americani. La quale università di costume non può d'altronde derivare, se non da una tradizione antichissima, o piuttosto da una nozione impressa dal dito stesso di Dio nel cuore di tutti gli uomini, a cui si può applicare quel detto di Tertulliano: testimonio d'un' anima naturalmente Cristiana. Si veda a questo proposito *Lilii Gyraldi de vario sepeliendi ritu libellus ab Joanne Faes animadvers. illustratus.*

e dolenti li compatisce, impiagati li cura, e languenti li conforta, così nel corpo mistico della Chiesa, in cui l' anime purganti sono le membra, e Cristo il capo della medesima, nella fede, speranza, e carità unite a lui, l' influsso del capo Cristo, a quali unito sono i fedeli della Chiesa Militante *in fide, spe, & caritate*, giunge a suffragare con essi anche l' anime de' morti, capaci essendo queste di spirituali ajuti, con cui si comunica alle medesime il merito di satisfare a' loro debiti verso la divina giustizia; onde possono senza forze essere mirabilmente alleviate, e soccorse per uscire finfine da quel tetro orribil carcere: per la qual cosa l' Apostolo Paolo raccomanda se stesso alle preghiere de' Corinti, e Giacomo nella sua pistola al capo V. ci stimola alla reciproca orazione per giovare vivi non solamenti a' vivi, ma anche a' morti, non essendo questi più in istato di meritare per potersi sollevar da se medesimi.

Or poste queste premesse tutte di fede, chi penserà chiamare i legati pii, que' legati, dico, permessi, e voluti dalle leggi sacre, e reali, e ben pensati da' fedeli, e dal governo protetti, essere inoffiziosi, caduchi, insussistenti, e nulli, sul pretesto d' un pieno dritto del Principe sopra tutti i beni, dell' origine de' testamenti, delle condizioni implicite delle donazioni, della natura del dominio, de' titoli di suggestione, delle formalità mancanti, e simili bei colori. Due sono in tutti i dominj le società, una sacra, e l' altra profana. Ciascuna ha le sue leggi, e la proprietà de' suoi beni, e l' amministrazione indipendente l' una dall' altra. Il titolo di trasferire i beni Ecclesiastici in miglior uso è un pretesto degli Adulatori Cortigiani, tra quali volesse Dio, che non vi fussero anche de' Preti, e de' Frati per ambizione, e privati interessi, perchè essendo tai beni vincolati, a benefizio d' un luogo pio per testamento, o donazione, questo titolo non può dalla potestà secolare disciorsi arbitrariamente. Che i beni poi degli Ecclesiastici si possano trasferire
ne'

ne' Laici, o nel Fisco, non si afferma neppur da' Regalisti, se non nel caso d' una pubblica necessità. Coloro, che trattano de' fonti delle due potestà, fan vedere chiaramente, che dalle leggi di Giustiniano non si prova, che il Principe possa ordinare cosa di nuovo nella interiore disciplina Ecclesiastica, ed esaminano i Capitolari di Francia. Sostengono, che siccome Giustiniano avea sempre in Costantinopoli un numero di Vescovi, che potean formar Concilio, così Carlo Magno, e gli altri Re di Francia formarono Capitolari nelle assemblee composte in parte di Vescovi, donde argomentano, che le leggi Ecclesiastiche, emanate da que' Sovrani, derivarono dal consiglio di que' Vescovi; e se pur Giustiniano dichiarò di farne qualcheduna di suo assoluto comando, quella non può considerarsi, che un' appendice degli antichi canoni: oltrechè Leone il sapiente abolì molte leggi Ecclesiastiche di Giustiniano. L' autore delle lettere Persiane con ridicoli scherzi osserva, che l' odierna occupazione de' Prelati consiste nel dispensare dalle leggi, e l' autore del Giornale letterario de' confini d' Italia, che non pare men fantastico adulatore, come si vede dalla sua stomachevole maniera di scrivere, e che facendo l' arguto, vuole spacciare a marcia forza i suoi fogli a chi n'è scandalezzato, e ristucco, aggiunge, che quella de' Principi laici consiste nel ravvivarle, onde si verifichi il proverbio, che la metà del mondo è occupata a distruggere, e l' altra metà a rifabbricare. Io però dico, che i Principi son troppo pii, e nulla sanno delle novità, che tendono a distruggere il culto di Dio, e il decoro della Chiesa, che han sempre promosso per loro dritto di protezione, e tutela della medesima Chiesa, e de' sacri canoni. Tornando intanto al nostro proposito, certamente esser non può, se non un discepolo indegno di Calvino, e di Lutero quegli, che non crede l' esistenza del Purgatorio, o di chi vuole l' eredità de' defunti tutti per se senza usar carità a quel-

quelle anime afflitte, contro delle quali incrudeliscono con postergarne l' esecuzione, o trascurarla, pretendendone l'annullamento, fatti partigiani di que' che dissero: *annuum legatum pro anima relictum non durat ultra decennium* (che è sentenza dannata dal santo zelo d' Alessandro VII.), e fatti più che scogli sordi alle dolenti querele del morto, che grida: *existimatus sum cum descendentibus in lacum, & factus sum, sicut homo sine adjutorio inter mortuos*.

Noi abbiamo l' esempio dell' indolenza degli eredi verso i morti in persona di Alessandro, come leggiamo ne' Macabei, il quale prima di spirare, *divisit regnum pueris suis*, e spirato che fu, que' Tolomei, que' Demosteni, que' Seleuci, tutti intesi a dividere l' eredità, abbandonarono il real cadavere, il quale come scrive Eliano (*lib.* 12. *c.* 64.), restò insepolto pel corso di 30. giorni. Non minore, anzi più lunga, e crudele dimenticanza si vede ne' legatarj. Trapassano da questa all' altra vita i poveri parenti. Si dà loro certamente sollecita sepoltura per non più soffrirli in casa; ma poi *oblivioni dati sunt, tamquam mortui a corde*. Più non si pensa ad adempiere l' ultime loro volontà. Si attende a dividere l' eredità del defunto, e si lasciano le misere anime fra le pene del Purgatorio ad ardere in quel fuoco inesorabile per satisfare alla divina giustizia (58).

A' cla-

(58) Succeduta la morte, per l' ordinario sapete, che finiscono le sollecitudini de' Parenti, e degli Amici, e termina bene spesso de' defunti ancor la memoria. Al più di quando in quando un languido sospiro, o un elogio fuggitivo. La maggior parte de' Cristiani de' nostri tempi s' immergono come stupidi ne' piaceri. Altri oggi giorno sono, come il famoso Montagna, i di cui Saggi, dedicati al Pirronismo, e alla disonestà, sono uno de' libri diletti de' libertini. *Io* (dice egli) *mi sommergo a testa china da stupido nella morte, senza badarvi, o riconoscerla; appunto, come in una voraggine muta, ed oscura, la qual mi ingoja in un salto, e mi affoga in un momento con un veemente sonno pieno d' insipidezza, e d' indo-*

dolenza. Alcuni ricalcano le torte tracce del Sig. di Sant'Euremondo, il quale tiene per cosa certa che la ragione umana provar non possa l' immortalità dell' anima, anzi condanna una tale intrapresa, *quasi una specie di diffidenza della parola, che Iddio ce ne diede, e un renunziare in qualche maniera alla sola cosa, per cui possiamo essere assicurati. Alla Religione* (dice egli) *s' aspetta il decidere, alla ragione l' assoggettarsi*. Di costui si racconta, che un Ministro d' un Principe alla Corte di Londra, che l' avea in vita conosciuto, trovandolo in punto di morte, stimò bene di dirgli: *Orsù, mio amico, avete voi proccurato di riconciliarvi col nostro buon Dio? Ah, amico mio*, (rispose Sant' Euremondo) *io vorrei potermi riconciliare coll' appetito, che ho già perduto*, e poco dopo spirò. Oh vedete, se egli era indolente sul pensiero dell' altra vita! Non meno saporitamente se ne rideva come d' una favola il Signor di Voltaire, che pose in canzone la fede stessa, rappresentandola in guerra colla ragione, e dipingendo il Teorema dell' immortalità dell' anima, quale finzione della Politica, onde tenere gli sciocchi a doverr. Ma quanto mostruosa cosa ella è questa (dice il dottissimo Cardinal di Polignac) veder gli uomini adoperare tanto sforzò per giungere a persuadersi, che nulla tengono in se di migliore della putredine, del fracidume, dell' ossa, e della cenere!

Tantus amor nihili! tanta est vecordia! Solum hoc
Permetuunt caci, ne mens compage soluta
Duret adhuc nimium vivax, bustoque superstes
Evolet. (*lib.V. Anti-Lucret.*)

Ma dove finiscono le rimembranze, e sollecitudini degl' indolenti congiunti, ed amici, ricominciano quelle della Chiesa, nel di cui pensiero sempre vivi sono nello spirito coloro, che morti veggiamo nel corpo: e però non lascia di far tratto tratto funerali onorevoli, suffragj di varie maniere, sepolcri sacri, e cimiterj. Insomma voi potrete per avventura querelarvi di qualche Ministro trascurato, ma non potrete mai, se onesti siete, non ammirare, e non commendare lo spirito materno della Chiesa verso i suoi figli a tenor delle disposizioni fatte sin da primi secoli, e perfezionate da Ss. Padri, da Pontefici, e da Concilj. E vi maraviglierete, che a tanta benemerenza della Madre rispondesse tanta liberalità de' figliuoli? All' incontro io più mi maraviglio degl' ingrati, e rei de' legati pii, non adempiti, e ad essi mi contento d' intimare, non pensieri d' interpreti, ma l' irrefragabile autorità del Concilio Vasense, cele-

stica zelando per la pronta esecuzione de' pii legati voluti, e permessi dalle leggi sacre, e reali, o sieno questi per testamento, o per donazione tanto fra vivi, quanto per causa di morte, con obbligare i morosi esecutori all' adempimento delle suddette disposizioni, di cui furono incaricati, come è stato definito dal Concilio Tridentino (*Sess.* 22. *cap. VII. de reformat. Episcopi etiam*) e come fu deciso

celebrato sotto Leone I. *Qui oblationes defunctorum retinent, veluti infideles ab Ecclesia Dei sunt rejiciendi*. Ma tornano a dire collo scudo dell' autorità di Giovanni Gersone (*de Potest. Eccles. consid.* 12.) non ha così i dominj, e dritti del terreno insieme, e celeste Impero, la potestà Ecclesiastica, che possa a suo talento de' beni de' Cherici, e molto meno de' laici disporre. Sì, convengo anch' io, che *Potestas Ecclesiastica non ita habet dominia, & jura terreni simul, & calestis imperii, quod possit ad libitum suum de bonis Clericorum, & multo minus laicorum disponere*: *quamvis* (sostengo collo stesso Gersone *ibid.*) *quamvis concedi debeat, quod habet in eis dominium regitivum, directivum, regulativum, & ordinativum*. Ammessa dunque per dogma di fede l' esistenza del Purgatorio, convien ammettere i pii suffragj, e legati, senza de' quali non possono quelle afflitte anime essere alleviate, che conoscon Dio, e ancor non lo veggono, cercano Dio, e ancor non lo trovano, amano Dio, nè ancor compiutamente lo posseggono; essendo noi obbligati per religione, per sangue, per gratitudine a sollevarle in quel duro carcere, dove secondo la dottrina conforme de' SS. Padri, e specialmente di Sant' Agostino (*in Psalm. XXXVII.*) la pena ancora del senso è maggiore di quante possano in questa vita soffrirsi. *Gravior erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita*. Verità confermata dal Pontefice San Gregorio (*in Psal. II. Pœnit.*) in queste parole: *Illum transitorium ignem omni tribulatione præsenti existimo intolerabiliorem*. Del resto è pur dogma di fede, che come i Principi, Baroni, e Ministri tratteranno la Chiesa, così saranno essi da Dio trattati: *Tempus ultionis est a Domino, vicissitudinem ipse retribuet*. (*Jerem. LI. 6.*) Dopo predetta da Geremia la ruina, e la cattività degli Ebrei, ecco il medesimo predice la ruina di Babilonia, rovinatrice della Giudea, Gente avvezza all' armi, e alla guerra, su contra la capitale degli Assirj. Vendicatemi. Trattate lei, come trattò Gerosolima. *Ultionem accipite de ea: Sicut fecit, facite ei*. (*Jerem. L. 15.*)

so dalla sacra Congregazion del Concilio (*in una Forosempronienss die 23. Maji 1667.*) e si è stabilito nel Canone *Tua nobis de testamentis* . Non altrimenti leggesi disposto nel Sinodo Nomaricense (*sub Havario anno* 1570. *de testamentis cap.*1.) nel Mechiliense (*tit.* 17. *cap.* 9.) nell'Audomariense (*anno* 1585. *tit.*24. *cap.*1.) Anzi l' Imperator Giustiniano in forza della legge 46. *cod. de Episcopis* esorta i Prelati ad invigilare al sollecito adempimento de' pii legati, dichiarando , che, quando gli esecutori di essi non si mostrassero ubbidienti , allora i Presidi , ed i Magistrati *viribus Curiæ* li obbligassero al dovere : *Carissimis Præsidibus Provinciarum necessitatem imponentibus heredibus ea perficere* . Allora la potestà secolare in difetto del braccio della potestà Ecclesiastica le prestava il suo , e sottentrava ad esercitarlo indispensabilmente , avvegnachè la facoltà de' Prelati in materia de' testamenti , e legati pii non esclude i Principi da questa tutela , e vigilanza , come quelli , che la Chiesa li ha sempre riconosciuti , come padri , e protettori de' poveri , e degli afflitti , fra quali con più ragione si annoverano le anime purganti . Si vede nel libro *de regimine Principum* , che credesi appartenere a S. Tommaso , quanto sia questa cura al Principe riccomandata : *Finis , ad quem Rex principaliter intendere debet in se ipso, & in subditis , est æterna beatitudo , quæ in visione Dei consistit : Et quia ipsa visio est perfectum bonum , maxime movere debet Regem , & quemcumque Dominum , ut hunc finem subditi consequantur* : contra l' errore dell' Eresiarca Donato , il quale insegnò , non avere gl' Imperatori parte alcuna nella Chiesa , come si legge presso Ottato Milleviano . (*lib. III.*)

Or se l' elette anime del Purgatorio impedite sono a giungere a questo fine , e però afflitte , e cruciate rimangono della ritardata beatifica vision di Dio in quel luogo d' obblivione , che non altramente conseguir lo possono , se non per mezzo de' suffragj , e de' legati disposti per loro te-

teſtamenti (59) a favor delle medeſime, vuol ogni ragione che queſti ſi eſeguiſcano fedelmente, ſenza dar luogo a tante cavillazioni, che da moroſi eſecutori s' allegano, per ſottrarſene: maggiormente che nè le leggi civili hanno potuto, nè gl' Imperatori veriſimilmente han voluto, che chi tien dominio ſopra la ſua proprietà, che naſce dal dritto delle Genti, e dalla legge naturale, che iſpira all' uomo l' affetto di diſporre de' ſuoi averi in ſuo favore, veniſſe poi impedito a diſporre *ad pias cauſas*, ed in beneficio dell' anima propria; come ne abbiamo il teſto chiaro *in leg. I. cod. de Ss. Eccleſiis*, ove l' Imperator Coſtantino, conoſcendo la giuſtizia della cauſa, *unicuique*, ſenza far eccezione di perſona alcuna, ne dà piena licenza, *ſacris locis quod voluerit*, *relinquere*. (60) Teodoſio (*in epiſt. ad Cyrillum*): *Cæſarei*, ſcriſſe, *eſt muneris*, *ut non ſolum pacifice*, *ſed etiam ſubditi pie vivant*. Queſto anche fu il ſentimento di Giuſtiniano in tali termini: *Nihil tam ſtudioſum in omnibus rebus invenitur*, *quam legum*

(59) Noterò con Egidio Menagio l' origine della parola *Testamento*, contro la Triboniana derivazione, che in vano dopo Alciato, Viglio, Connano si sforza Cujacio di scusare, volendo, che *testamentum ex eo appellatur, quod testatio mentis sit*, come se si potesse dire egualmente *fragmentum esse mentis fractionem*; & *calceamentum*, *calceationem mentis*. Come leggiadramente oſſerva Lorenzo Valla, e Salmasio, e Gellio, che ne riprende Servio Sulpizio. Dunque *Testamentum est a testamen*: *testamen a testator*, *ut a moneo monumen*, *monumentum*, *a doceo*, *documen*, *documentum*. *Testor porro est a testis*, *testis autem a Græco antiquo* θέστωρ.

(60) Simili leggi d'altri Imperatori, e Re si poſſono osservare nel celebre Tomassino lib. III. dell' antica, e nuova disciplina della Chiesa al capo 18. che ha per titolo: *Imperatoriæ leges de testamentis in favorem Ecclesiæ per priora V. secula*, trattando bene questa materia in più capi sino al capo XXXII. Tostochè l' Impero videsi dalla Chiesa aperto il Cielo, e la Chiesa dall' Impero aperta la terra, s' unirono gli animi, ed i beni. Uno era degli Imperatori, e de' Sacerdoti il cuore, e lo spirito. Adesso veggiamo il rovescio della medaglia, forse perchè i rivoli saran più puri de' fonti.

gum auctoritas , quæ divinas , & humanas res bene dispo- nit , & omnem iniquitatem expellit : come enorme iniquità ella è l' infierire contra i morti, trascurando , od abolendo i pii legati . In verità gli officj proprj della suprema potestà , si contengono tutti in quel solo celebre detto , *Salus populi æterna lex* : dove si dee riflettere , che sotto questo nome di salute non solo s' intende la conservazione della vita temporale, ma anche della salute eterna giusta il dettame della coscienza , come scrive anche Tommaso Obbes (*de offic. c.13.*) *qui summum imperium administrant*, non che secondo il sentimento dell' autore *de Regimine Principum* . Ma non più: terminiamo il presente argomento coll'esortazione di Sant' Agostino; (*tom. X. serm.44. ad Fratres in Eremo fol.* 301. *c.* 12.) *Festinemus ergo fratres pro defunctis exorare , ut ipsi festinent nos ad se vocare* : Che è il guiderdone maggiore riserbato da Dio alla pietà de' fedeli , i quali son memori in questa vita di suffragare l' anime purganti nell' altra .

ARGOMENTO DECIMOQUINTO.

Una delle ſupreme cure de' Principi, Baroni, e Miniſtri dee eſſere appunto il promuovere ne' loro dominj il Commercio per rendere ricco, e florido lo Stato, ed altresì il rimediare alle frodi, che lo accompagnano, onde non ſi corrompa la buona fede, e ſi conſervi illeſo il dritto della ſocietà civile.

POſta già vedeſte in chiaro aſpetto nell' argomento antecedente la neceſſità, ed utilità de' legati pii, fondati a promuovere il culto di Dio, il decoro della Chieſa, e il ſuffragio dell' anime de' defunti. Credo avere confutata appieno, e dileguata l' opinione di coloro, i i quali dicono, che i legati pii, caduti in mani morte, non laſciano circolare il denaro nella ſocietà, come il ſangue nel corpo, e vanno a pregiudicare il commercio. Vane parole ſon queſte, e tutte l' altre, cioè, che ſoverchia, e nociva ſtata ſia al corpo politico la liberalità de' Fedeli verſo la Chieſa, che i beni delle famiglie, perchè paſſano da una mano all' altra, di gente in gente, ſiano di nerbo, e di splendore allo Stato, e non già i beni Eccleſiaſtici, che veggonſi a comune danno riconcentrati nel Santuario, e riſtagnati nel ſacro Miniſtero. Ma coteſta circolazione de' beni delle famiglie ſecolari oh quanto è pur lenta e meno regolare! Forſe non v' è circolazione ancora nella Chieſa di Dio? Circolano gli uomini, e i frutti de' beni, ſe non circolano gli ſteſsi beni. Ella è dimoſtrazione matematica, che i beni non ſono di chi li poſsiede, o li amminiſtra, ma di chi li conſuma. Io vi potrei chiaro dimoſtrare con un calcolo eſatto, che la maggior parte di queſti beni ſacri è conſumata dalle per-

persone del secolo. Checchè dicasi dunque, io sempre per finir le quistioni, ripeto, e grido: unione, unione tra le due Potestà. Entrambe vengono dallo stesso principio, tendono entrambe al medesimo fine, al bene pubblico, alla pubblica perfezione, e felicità. Non può esser buon Prelato della Chiesa, chi non è sincero amator dello Stato, e non può essere buon reggitore dello Stato, chi non è fedele amator della Chiesa: Chi è capo dell' una società, è pur membro dell' altra, e ogni membro dee cooperare al bene del corpo tutto, e del capo. Le due potestà del mondo voglion esser d' accordo, come in concordia debbon essere nell' uomo il corpo, e lo spirito. Per pochi beni temporali deh non si perdano gli eterni! Non si chiudano di grazia i fonti della carità! Abbastanza però da noi si è detto su questo argomento per confondere la mondana cupidigia, che vorrebbe dal Santuario fatte le spese alle sue pompe profane, all' eccesso del lusso, all' ozio, e agli altri vizj. Assai chiaro si è fatto vedere, ed è eternamente vero, che torna, e tornerà sempre in pubblica utilità tutto ciò, che promuove la pietà pubblica, e che, tolto il culto di Dio, sono tolti i mezzi della salute degli uomini. Da altri fonti adunque bisogna trarre le vene dell' industria, e l' anima del commercio, dove languisce. Già videro i nostri antichi, lo veggiamo noi, e lo vedranno i posteri, che al Mondo naturale aggiunse l' umano ingegno un altro artificiale per li suoi raffinati desiderj, ed appetiti; e questo è appunto l' umano commercio, per mezzo del quale a tutti i bisogni della società si provvedde, e senza di cui cosa possibile non è vivere comodamente. Quindi dopo le prime cure de' Principi, Baroni, e Maestrati, che debbono aver per oggetto l' accrescimento della Cristiana pietà, e Religione, le seconde debbon esser rivolte all' industria, ed al commercio sopra ogn' altro interesse, se render vogliono ricco lo Stato, e doviziosi, e felici i popoli. Questa fu ben savia condotta di Aliate, Re di Lidia, il quale incontratosi un

giorno in una donna della Grecia, che portando in sul capo un secchio d' acqua andava colle mani filando, e conduceva ad abbeverare un cavallo, la di cui briglia tenea legata alla cintola, talmente se ne invogliò, che per introdurre nel suo regno gente tanto industriosa, spedì Ambasciadori a Contis Re della Grecia, onde ottenere la libertà di poter da quel suo Regno estrarre una colonia d' uomini così attivi, ed industri. Stimava egli quella gente valevole in una colonia a render più destri gli spiriti del suo dominio (61). Non altrimenti praticare dovrebbono i Principi, Baroni, e Ministri tutti della società civile, promovendo l' industria, e l' arti insieme per rendere ricchi, abbondanti, e bene avventurosi i loro vassalli, e con essi i proprj Stati. Accopiate poi all'industria, e all' ingegno le lettere, e le scienze, sappiamo, che portarono in ogni tempo l' arti alla lor perfezione, le quali senza questo lume, e vigore sarebbono rozze. Così il secolo dell' arti di Persia ne' tempi antichi fu quel di Ci-

(61) Colonia anticamente era popolo mandato ad abitare un paese colle stesse leggi, e costumi della Città, che lo mandava, ed anche il luogo medesimo. Da' municipj furono molto differenti le colonie, il di cui nome, ed origine derivò dal coltivar i terreni. Ma niuna Repubblica ebbe più colonie nel suo seno, che la Romana. *Nullo unquam Respublica* (dice Bacone da Verulamio *de Augment. Scientiar. lib. VIII. cap. III.*) *sinus suos ad novos cives recipiendos tam profuse laxavit, quam Respublica Romana. Itaque par erat instituto tam prudenti fortuna: cum in Imperium toto orbe amplissimum succreverint. Moris apud eos erat jus civitatis prompte elargiri: idque in supremo gradu: hoc est non solum ius commercii, jus connubii, ius hereditatis, verum etiam jus suffragii, & jus petitionis, sive honorum. Hocque rursus non singulis tantum personis, sed totis familiis, imo civitatibus, & nonnunquam integris nationibus communicarunt. Huc adde consuetudinem deducendi colonias, quibus Romanæ stirpes in solum exterum transplantabantur. Quæ duo instituta si simul componas, dices profecto non Romanos se diffudisse super universum orbem: sed contra orbem universum se diffudisse super Romanos. Quæ securissima proferendi imperii est ratio.*

Ciro; presso i Greci quello, che fiorì intorno a' tempi d' Alessandro; quel d' Egitto sotto i Tolomei; quel di Roma ne' tempi d' Augusto; quel di Toscana intorno a' tempi del Gran Cosmo; quel di Francia sotto Luigi XIV. All' incontro decadendo le scienze decadono l' arti. Imperciocchè, come le virtù, così le scienze, e l' arti, a detta di Massimo Tirio, e d' altri Filosofi, sono con istretto vincolo fra se collegate in guisa d' anelli d' una catena, de' quali un solo non muovesi, senza che tutti gli altri si muovano, e lo seguano, qual più, qual meno anche da lungi: e tutte quest' arti stretta connessione pur hanno con quella del commercio, che quante sono, a se le tragge, ed abbraccia. Le prime arti fondamentali d'ogni Stato son cinque, Caccia, Pesca, Pastorale, Agricoltura, e Metallurgica: l'altre secondarie sono di modificazione. La costituzione poi del mondo, e la natura dove prodiga e larga, dove parca, ed avara, è tale, che una nazione ha bisogno dell' altra, mentre ciò, che trovasi in un paese non v'è nell' altro. *Non omnis fert omnia Tellus*. Nè basta la regia cura d' introdurre ne' suoi popoli il commercio, se prima non ha stabilita in essi la buona fede. Laonde non v' è Regno, o Provincia più miserabile di quella, in cui manca la buona fede, e il commercio per introdurre i viveri, ed ogni merce, appartenente alla sussistenza, al comodo, ed ornamento della vita civile. Le sollecite premure adunque de' buoni Principi, Baroni, e Ministri esser debbono dirette a promuovere il commercio (62) fra loro sud-

(62) Per conoscere la necessità, e utilità del commercio, basta paragonare i popoli selvaggi vaganti, o barbari stabili, e le nazioni anche colte non commercianti colle colte commercianti. I selvaggi vaganti son quelli, che non vivono, che di caccia, o di pesca, o degli animali, che nudriscono, senza avere nè agricoltura, nè arti, nè lettere, nè leggi politiche. Tali sono i Popoli del Canadà, i Lapponi, gran parte de' Tartari, e moltissimi altri. I Barbari stabili diconsi coloro, che hanno oltre le gregge un po' di agricoltura, e qualque parte dell' arti di necessità, e di

sudditi, se vogliono rendere ricco, colto, e florido lo Stato, e insiemamente a recidere dalle radici tutte anche le più sottili frodi, che l'accompagnano, per non corrompere la buona fede, che è l'anima del medesimo, e così conservare illeso il dritto della società.

Proposizione Prima.

Qualunque Principe, come tiene il suo Consiglio di guerra, così tiene del pari quello del commercio, il di cui supremo dicasterio ha per oggetto di vegliare co' vasti lumi della politica, ed economia a rendere gli Stati più ubertosi, e felici: oggetto grande, e pubblico; e non è minore la necessità di sua intelligenza in quello, che in questo. Anzi, dove il Consiglio di guerra non è in azione frequente, e non è fervido, se non ne' tempi di guerreggiare, quello del commercio è in moto perpetuo nelle sue funzioni, perchè incessante è il bisogno del traffico. Non v' ha dubbio, che la milizia difenda il regno dagl' insulti interni, preserva dalle ingiurie i sud-

e di comodità. Tal era l'impero del Perù, e quel del Messico, quando furono scoverti dagli Europei. Le nazioni colte non trafficanti hanno tutte l'arti mentovate, ed oltre a queste coltivano le lettere, e la civiltà. Ma non avendo commercio, mancano delle finezze dell' arti di lusso. Tali sono tuttavia molti Stati nella Germania interiore. Finalmente le nazioni perfettamente colte, e ripulite, son quelle, in cui tutte l'arti di necessità, di comodità, e di lusso sono in grande lustro, e splendore, e dove perciò lo spirito umano, le belle lettere, arti, e scienze son rabbellite, e vieppiù si rabbelliscono ogni giorno. Tra i selvaggi (per parlar col celebre Antonio Genovesi nelle sue lezioni d' economia civile *par.* I. *cap.* III. §. II.) non v' è, che un impero volante, e a tempo, e non dirò con esso lui un' *orrida Teòctazia*, ma un ferino spaventoso governo con oscura, e languida idea di Dio. Fra i Barbari stabili l'impero è fisso, sebbene non ancora ben formato. Nelle sole nazioni colte l'impero è stabile, sistematico, e formato.

sudditi, e i confini dilata colle conquiste; ma la mercanzia, il traffico, e il commercio trae dalle nazioni straniere le ricchezze, copiose vettovaglie a' Popoli, agi, e delizie allo Stato, e rende altresì ricco l'Erario Regio (63). E siccome il Principe è della milizia il capo, che qualmente suprema regge tutte le membra, così del pari le supreme cure del commercio spettano al Principe, a' Baroni, e Ministri, che lo rappresentano. Egli promuover lo dee, egli favorirlo, egli incoraggiar gli artefici, i mercatanti, privilegiarne gl' introduttori, e agevolarne i miglioramenti, e i progressi. Bisogna saper molte leggi antiche *de emptione contrahenda*, *de fœnore*, *de usuris*, *de monopoliis*, e se è potenza anche Marittima, *de jure nautico*, e molte delle nostre prammatiche *de annona*, *de vectiga-*

(63) Una delle cure, che rendono benemeriti i Ministri della corona, è certamente quella di accrescere le rendite dell' Erario Regio, e le ricchezze del Sovrano; ma non si può ciò fare senza aumentar le ricchezze della Nazione, impercioccchè l' utile del Sovrano, e della Nazione non hanno, che una medesima sorgente. Il Sovrano capo di tutti dee perciò badar al bene d' ogni persona singolare, perchè il bene passa dalle persone nelle famiglie, e dalle famiglie nelle Città, e ne' corpi civili, e politici. Intento così, verrà ad impiegar le forze naturali delle persone particolari, e adunandole le farà servire al bene comune, e alla felicità, e grandezza di tutto il corpo civile. Queste forze ben maneggiate, e destramente accozzate insieme, ed ordinate al loro fine, rendono i Sovrani superiori a se medesimi, e direi quasi *onnipotenti*, come colla sua solita leggiadria, e grazia dice il grazioso Sig. Fontanelle. Ma per ciò fare, come conviensi, è assolutamente necessaria la scienza politica dell' economia, e del commercio, spogliata da pregiudizj, bassezze, e timori de' secoli barbari. Di qui è, che il chiaro Montesquieù nel suo spirito delle leggi, il Sig. Biesfeld nelle sue istituzioni politiche, con altri gravi autori, han dimostrato i principj di questa facoltà, come parte essenziale della scienza civile. A questo oggetto indirizzò il suo suo saggio politico sul commercio il famoso Melon, piccola opera in qualche parte difettosa, ma in molte lodevole: e molto giovar può la storia del commercio della gran Brettagna.

ctigalibus, *de magiſtris artium*, che non ſi poſſono intendere ſenza i principj della ſcienza morale, economica, e politica. In ſomma biſogna ſapere l' arte del giuſto, e dell' ingiuſto, e queſta è una *Agelotrofia* (dice Platone) l' arte di paſcere una ſocievole moltitudine, e mantenerla in pace, e floridezza.

Fu opinione della ſaggia antichità, ſecondochè ſcrive un autor Franceſe, che i Semidei della favola de' Gentili foſſero i primi illuſtri negozianti, che col commercio, egualmente dilatato, e nobilmente eſercitato, portaſſero nella lor patria l' abbondanza, ed ogni ſorta di comodità; *e che l' ignoranza di ciò, che naſce nel proprio paeſe, è di ciò, che viene d' altronde, è di ciò, che è aſſolutamente neceſſario a' biſogni della vita, e di ciò, che non può ſervire, che a fomentare l' infingardaggine, ed accreſcere il luſſo, fa naſcere la poca ſtima, o il diſpregio, che ſi fa della navigazione, e del commercio. Ma queſto ingiuſto diſpregio ceſſerebbe ben toſto, ſe in vece di una vita ſedentaria, coltivata all' ombra de' muri domeſtici, ſi eſercitaſſe ne' negozj, e ne commercj*. Così il citato Autore (*Eſſai ſur le marine, e ſu le commerce*). Allora sì, che i popoli ſarebbon ricchi, e ſi vebrebbono in molto minor numero l' opere delle tenebre, prodotte dall' ozio, e dalle morbidezze, e forſe ancora il mondo non ſarebbe giunto a quella orribile corruzione, la quale infaſtidiſce chi rende buon odore di Criſto.

I Veneziani, quando ebbero in pregio il commercio, allora rendettero quell' eccelſa, e prodigioſa loro Repubblica ſopra tutte l' altre, che ſieno ſtate mai, ricca, e glorioſa. Imperciocchè non mai tanto in eſſa fiorirono le ſcienze, l' arti, le ricchezze, il valore, la potenza, e crebbe la ſtima d' ogn' altra nazione verſo di lei, ſe non quando i ſuoi Cittadini, che prima naſcono alla patria, e poi a' parenti, con diverſi generi di traffichi, e mercatanzie divennero provveditori di tutta l' Europa. Così diſcorrete de' Genoveſi, Fiorentini, Piſani, Luccheſi, Marſiglia-

figliani, Olandesi, Inglesi, interessati in quelle compagnie di grossi mercantili vascelli, tenuti a proprio conto, che hanno per mezzo del commercio (64) arricchiti i loro Stati. Roma, quantunque nel suo nascimento corresse rischio

(64) Il commercio è una comunicazione reciproca. Si applica in più particolar maniera alla comunicazione, che gli uomini fra loro fanno delle produzioni delle lor terre, ed industrie. La Provvidenza infinita, di cui è opera la natura, ha voluto per la varietà, della quale è vaga, por gli uomini nella dipendenza gli uni dagli altri. Vicendevoli sono i loro bisogni:

. . . . . . Alterni i mali
Coi beni son, e a penetrarne il fondo
Questa diversità fa bello il mondo.

L'essere supremo ne ha formato i legami a fine di condurre i popoli a conservar fra loro la pace, e ad amarsi, e ad unire il tributo delle lor laudi a se dovute, in manifestando ad essi il suo amore, la sua grandezza pel conoscimento delle maraviglie, di cui ha riempiuto l'universo. Quindi è, che le mire, e le passioni umane rientrano nell'ordine inalterabile de' decreti eterni. Questa dipendenza reciproca degli uomini, per la varietà delle merci, delle quali possono fornisi, s'estende su i bisogni, altri reali, altri immaginarj, o sieno d'opinione. Le merci d'un paese in generale son le produzioni naturali delle sue terre, delle riviere, de' mari, e dell'industria. I prodotti delle terre tali, come noi li riceviamo dalle mani della natura, appartengono all'Agricoltura, che è l'arte madre, e la prima da promuoversi. I prodotti dell'industria variano sino (dirò così) all'infinito, e son più, *che non son metamorfosi in Ovidio*: ma si possono unire sotto due classi. Allorchè l'industria s'applica a perfezionare le produzioni della terra, o a cambiar loro le forme, questa s'appella manifattura. Le materie, che servono alle manifatture, s'appellano materie primitive. Quando poi l'industria crea dal suo proprio fondo senz'altra materia, che lo studio della natura, ella appartiene alle arti liberali, ed ingenue, le quali tal nome portano per distinguersi dalle servili, e mecaniche, che non richiedendo, nè acutezza d'ingegno, nè elevazione di mente, da ognuno per incolto, e rozzo, che sia, possono agevolmente apprarsi. Le produzioni delle riviere, o de' mari appartengono alla pesca. Il vitto, e il vestito sono i nostri soli bisogni reali. L'idea dell'agiatezza, e del comodo non è negli uomini, che una con. guenza di que' primi sentimenti, come il lusso successivamente è un seguito del paragone de' comodi reali

risſchio di reſtare ſommerſa nel ſangue d' uno de' ſuoi fondatori, non di meno bella forſe, e felicemente crebbe, e dilatoſsi col vantaggio della comunicazione tenuta con altre ſtraniere nazioni. Fatta adulta venne quaſi annichilita da' Galli, ma poi ſi riſtabilì, pigliando vigore, forza, e riputazione per la medeſima ſtrada. A' colpi funeſti ricevuti

reali cogl' ideali, e superflui, di cui godono alcuni particolari. Il commercio dee la sua origine a queste tre maniere di bisogni, o di neceſſità o di comodità, o di voluttà, che gli uomini in parte hanno, ed in parte si sono imposti: l' industria n' è il frutto. Ciascuna cosa, che può eſſere comunicata ad un altro per sua utilità, o per suo piacere, è la materia del commercio. E' troppo giusto, che l' uno dia l' equivalente di quel, che riceve. Tale è l' eſſenza del commercio, che consiste in un cambio. Il suo oggetto generale è di stabilire l' abbondanza delle materie necessarie a' comodi. In somma il suo effetto è di proccurare a quelli abitatori i motivi di satisfare a' loro bisogni. La comunicazione generale fra gli uomini, sparsi sulla terra, suppone l' arte di traggittare i mari, che li dividono, ovvero la navigazione. Ella fa un nuovo genere d' industria, e d' occupazione umana. Avendo gli uomini fra loro convenuto, che l' oro, e l' argento sarebbono il segno delle mercatanzie, e di poi avendo inventato una rappresentazione degli steſſi metalli, questi metalli divennero mercatanzie. Il commercio, che se ne fa, si noma commercio di danajo, o di cambio. La grandezza, e la pompa fu sempre propria degli uomini potenti. Le cose rare furon destinate al loro uso, e il luſſo fu conosciuto. Diviene anche l' oggetto dell' ambizione degl' inferiori, imperciocchè ciascuno ama di distinguersi. La cupidigia anima, e muove l' industria. L' uso del commercio fu dagli antichi conosciuto, come insegnato da' Fenicj. (*Dionys. Periegeta orbis descriptio v. 908. Huet. Hist. du Commer. pag. 65.*) Stabilito avendolo ampiamente nel nostro Mediterraneo. (*Diod. Sicul. l. V. p. 345. Sanchoniat. apud Euseb. præpar. Evang. l. I. p. 37.*) non senza aver mantenuto delle regolate corrispondenze cogli abitatori d' Egitto da tempi remoti, (*Erodot. lib. n. 1. Homer. Odiss. lib. XIV. v. 288.*) Per fare però fiorire il commercio, conviene cospirare a migliorar l' arti, e a portarle al colmo della perfezione. La natura, e l' arte sono in questo diverse, che l' una non può crescere, come opera dell' arte immutabile di Dio, e può crescere l' altra, come opera dell' industria umana per ragione degl' ingegni, de' genj, e de' tempi aſſai variabile.

cevuti da Annibale Cartagineſe vacillò, illanguidì. Ma rinvigorita un' altra volta ſi mantenne, e conſervoſsi ſino a poter diſtruggere l' emola ſua Cartagine. Squarciata, e diviſa in pezzi dal Triunvirato, e dalle inteſtine diviſioni ſi rendette più glorioſa ſotto i Ceſari. Combattuta, ed invaſa da' barbari, ſi curò le ferite col ſangue de' medeſimi nemici, ſtendendo i ſuoi confini, fin dove giungea il gran nome latino, e portò tanto lungi il ſuo impero, quanto i raggi il ſole, colla forza dell' armi, e della comunicazione coll' altre molte nazioni confederate. Alfine quella comunicazione venuta meno,

Di Roma i tanti monumenti in polve
Gir vide Roma, e ſe di donna ancella,

non più ricca, e famoſa, come in que' tempi in cui tante nazioni con eſſa commerciavano, e traſportavanle il più bello de' marmi, il più nobile de' cedri, il più pregevole di gemme, d' oro, e d' argento ad ornamento, e decoro di quella metropoli del Mondo.

E però ad evidenza ſi conoſce, che il Principe, Padre della nazione, aver dee per ſuo primario oggetto appunto, come il padre di famiglia, la ſuſsiſtenza, e felicità della ſua caſa; e perchè ogni paeſe è più o meno coſtituito in neceſsità di commerciare con una, o più nazioni foreſtiere, concioſsiachè ogni Stato particolare abbonda di qualche coſa, e di qualche altra o manca, o ſcarſeggia, ed alcune Provincie non producono frumenti, o legumi, molte altre non hanno vino; poche danno ferro, piombo, ſtagno, e rame, pochiſsime argento, ed oro, e più poche ancora perle, gemme, e l' altre pregevoli coſe, neceſſarie al viver civile, ed al luſſo; quinci l' oggetto più intereſſante del Principato eſſer dee il provvedere in guiſa, che lo Stato non iſcapiti di queſto commercio; anzi per quanto è poſsibile, fa d' uopo dilatarlo, ed accreſcerlo. Poichè importa molto ad un Principe aver lo Stato ricco, agiato, ed abbondante, non miſurandoſi la grandezza del Principato dall' eſtenſione, ed ampiezza del

Re-

Regno, ma dalla ricchezza, e dalla popolazione. E la ricchezza, e popolazione (65) non potrà conseguirsi senza commercio, nè senza questo un Principe sarà mai grande. Una tale verità è stata molto bene conosciuta sì ne' tempi

(65) L' Asia, ch' era stata la culla del genere umano, si vide popolata ben prima, che l' altre parti del mondo fussero conosciute. Essa fu altresì il primo teatro del commercio, de' grandi imperi, e d' un lusso, a fronte del quale il nostro si sgomenta. Le vaste conquiste degli Assirj in quelle ricche contrade, il lusso de' loro Rei, e le maraviglie di Babilonia nelle sue mura, il Mausoleo di Caria, son prove, e monumenti della gran perfezione dell'arti, e conseguentemente d' un gran commercio: ma parve, che sia stato questo circoscritto negl' interni limiti di quello Stato, e alle lor produzioni. I Fenicj, abitatori d' una piccola contrada della Siria, osarono i primi oltrepassare i cancelli, e l' ostacolo, che i mari opponevano alla lor cupidità, e s' appropriarono le mercatanzie di tutti i Popoli, a fine d' acquistare ciò, che ne faceva la misura. Le ricchezze dell' Oriente, dell' Africa, e dell' Europa si ragunavano a Tiro, e a Sidone, spandendo da loro vascelli in ciascuna parte del Mondo il superfluo degli altri. Tiro oscurò col suo splendore, e col suo commercio tutte l'altre Città de' Fenicj; e fu più popolate per questa ragione. Gli uomini fuggono da' paesi sterili, e concorrono, ove sia l' abbondanza.

S' introduca dunque ne' Regni il commercio, e crescerà la popolazione. Se questa però manca in tante parti, non si dia la colpa alla Chiesa, al clero, al sacro celibato, ma al difetto, e alla decadenza del commercio. Alcuni han l' ardire di metterci innanzi il divino precetto del crescimento, e della moltiplicazione del genere umano non mai rivocato; *Crescite, & multiplicamini* (*Genes. I.* 28.), ma delirano costoro, o per amore della società civile si pregiano d' apostatare dalla società Cristiana, o presumono essi di saper meglio l' estensione del divin precetto, che il divin Maestro, e di fare contrario al precetto il consiglio, espresso in più luoghi del Vangelo, e ne' termini più chiari annunziato dall'Apostolo Paolo nella prima Epistola a que' di Corinto (*cap.* 7. *v.* 35.) *De virginibus autem præceptum Domini non habeo, concilium autem do*. Altri venerando l' Autor del consiglio, alzan la voce contra la Chiesa, che indiscretamente ne promuove l'osservanza, anzi la comanda nel Clero, volgendo il consiglio in precetto. Ma nè pur questi sanno, che cosa dicansi. In fatti quando mai ha obbligato la Chiesa

tempi vetusti, come ne' giorni nostri, dove il commercio fiorì tanto, e fiorisce nelle Monarchie, quanto nelle Repubbliche, perchè è stato del pari protetto da' Monarchi, è dal governo Repubblicano. Così nella Francia è stato pre-

sa questi, o quelli ad aggregarsi al clero, e quinci ad esser celibi? Ella bensì vuole celibi i suoi Ministri; non però obbliga veruno ad esser Ministro. Accetta essa solamente coloro, che di libera, e piena volontà al sacro Ministero, e al celibato si offeriscono: nè questi accetta senza molta scelta, e prova: imperciocchè *qui cum uxore est, sollicitus est quæ sunt mundi, quomodo placeat uxori, & divisus est*: all'incontro *qui sine uxore est, sollicitus est quæ Domini sunt, quomodo placeat Deo*. Si troveranno piuttosto parecchi obbligati alla milizia insieme, ed al celibato dalla potestà Principesca, ma non vi sarà uno, che additare si possa obbligato dalla potestà Ecclesiastica alla cherisia, insieme, e al celibato. Tuttavia, ripigliano essi, a buon conto per tanto numero di celibi vien meno tutto dì la popolazione, che è l'onore, e il nerbo più forte dello Stato. Grazie a Dio, esclama la Chiesa: Quì si vede lo spirito della carne, che parla. A che risuona da per tutto sì spesso questa voce *Popolazione*, quando tali clamori avrebbon sol luogo in un paese deserto, e mancante di gente atta al governo, alla difesa propria, alla coltivazione delle terre, all' esercizio dell' arti, eziandio più necessarie alla sussistenza, e a' comodi della vita. Un tal paese allora sarebbe l'immagine del mondo, qual era da principio della creazione, quando il sommo Fattore diede alle sue creature quel comando: *Crescite, & multiplicamini*. Quindi parrebbe solamente in questo caso ragionevole la tanta premura della popolazione, e la Chiesa, savia Madre, vi si accorderebbe, credo io, per quanto comporta il sacrosanto Vangelo. Ma quel gridare *popolazione* anche in paesi popolati, e popolatissimi, dove la moltitudine ridonda, (dice il chiaro Gio: Battista Noghera) è un volere incorrere nello sconcio notato dall' antico proverbio de' Greci:

Di portar acqua al mar, o
legna al bosco,

Noctuas Athenas afferre. E poi, perchè cotanto impegno nella maggior popolazione, quasi che in questa consistesse tutta la mondana felicità? Ma i Padri di famiglia non dicono così: una famiglia è l'immagine d'una Città, come una Città è l'immagine d'un Regno. Se fusse tanto più felice, e ricco un Regno, quanto è più popoloso, tanto più doviziosa, quanto più popolata una Città, similmente tale

promosso validamente da Luigi XIV. Gli stessi esempj ne dà la storia degli Olandesi da quel principio energetico, che nasce con esso loro, fatti tutti mercatanti, la storia de' Danesi, Prussiani, Moscoviti, Portughesi, e Spagnuoli, che tante diligenze usarono, e tante spese fecero nello stabilire, ed aumentare il commercio colle tre parti del globo terracqueo, oltre quell' antichissimo traffico, che tenevano gli Ebrei così nel mare rosso, come nel mediterraneo, gli Egizj in Alessandria, i Siracusani in Sicilia, ed i Madianiti, che ci rammenta la sacra Storia nella Genesi

tale sarebbe una famiglia, quanto più di figliuoli abbondante. Ma i Padri di famiglia non dicono così. Tante teste di più, tante braccia di più portano per avventura tanto più di forza, di attività, e d' industria? Sì, se le teste fussero senza bocca, e se le braccia sussistessero senza ventre; o se almeno l' attività, e l' industria rispondesse alla moltitudine: Ma ventri, e bocche quanto sono più operose, che teste, e braccia? La Cina il dica a' nostri popolatori, se essa è la regione più avventurosa del mondo, come è forse la più popolata. La Cina, dico, che disperata di trovar sussistenza a tanta gente tollera il costume ferino de' genitori di esporre i figli soverchi al pasto delle fiere. Presso Platone leggiamo nella sua Repubblica, che la popolazione conduce alla felicità d' uno Stato, quando è proporzionata alla sussistenza, e moderata. Allora è il nerbo dello Stato, come la mercatura è il polso delle Città, e i denari sono il sangue, che per esse circolando lo mantiene in vita, come Bernardo Davanzati scrive nel suo trattato del Cambio. Se non cresce l' industria, e la sussistenza, moltiplicato il popolo sarà moltiplicata la miseria, l' oziosità, l' ignoranza, e mendicità. Si muove la guerra al Clero, alla Chiesa, e a Dio; e non si rimprovvera il secolo, dove ancora sono tanti celibi. Questi lasciansi liberi in pace, e non sono attaccati da' promotori zelanti della popolazione. Voglia per altro Dio, che non sia lo spirito di Lutero, e di Maometto, che parli. Chi vuol veder tutte le risposte alle obbiezioni, che si fanno al celibato su tal proposito, legga la riflessione XXVIII. del citato già Giambatista Noghera nelle sue riflessioni su la potestà della vera Chiesa Cristiana, e resti fermo, che crescerà la popolazione, quando fiorirà il commercio nello Stato, e con esso cresceran le ricchezze.

nesi (al *cap.XXXVII.28.*), i quali tutti colla mercatura ricche rendettero le Provincie, e floridi i Regni. Chi desidera questa materia più diffusamente trattata, legga la dissertazione di Gio. Fidr. *I. B. Bachovii ab Echv de eo, quod justum est circa commercia inter gentes, quæ prodiit Jenæ* 1730., e l' altra del celebre valentuomo Gio: Giac. Moscovio *de fœderibus commerciorum*, alle quali può aggiungersi *la refutation des argumens des avances de la part des MM. les Directeurs des compagnies de Orient, & de Occident des Provinces unies contre la liberté du commerce des habitans des Pays Bas Hagæ* 1723., & *V.C. Jo.Barbeyrac defense du Droit de la Compagnie Holandoise des Indes Orientales contre les nouvelles pretensions des habitans des Pays Bas Autrichiens*.

A tal proposito narra Diodoro Siciliano, che Cambise, Re di Persia, soggiogato avendo l' Egitto, non solo le immense ricchezze di que' popoli trasportò nel suo regno, ma trasse seco ancora tutti i più eccellenti architetti, ed industri artefici d' ogni maniera per farlo fiorire colle loro esquisite fatture, e mirabili lavori. In effetto questi furono, che fabbricarono que' famosi palagi di Persepoli, e di Susa, e molti altri nella Media: *Adscitis ex Ægypto Artificibus*, scrisse lo Storico. (*lib.I. p.* 43. 40.) Il commercio fu quello, che fatto avea ragunare in quel Regno sì ampie ricchezze, che contribuirono a renderlo molto opulento, e felice; vero essendo, che l' uomo non è nato sol per se stesso, ma dee dare parte di se alla Patria, parte a' parenti, e parte agli amici. Lo disse il gran Tullio: (*de Officiis lib. I. c. 7.*) *Non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem Patria vindicat, partem parentes, partem amici: atque, ut placet Stoicis, quæ in terris gignuntur, ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se alius alii prodesse possit. In hoc naturam debemus ducem sequi, & communes utilitates in medium afferre, mutuatione officiorum, dando, accipiendo: tum artibus, tum opera, tum fa-*

facultatibus devincire hominum inter se societatem. Il che non si può in altra guisa ottenere, se non col mezzo del commercio, e dove questo vien meno, manca per certa conseguenza l' officio dell' umanità istessa tra gli uomini, e nella società altro non vedesi, che carestia, fame, e miseria. Quindi è che il celebre Grozio (*de Jure B. & P.* §. 22.) scrisse: *Nulla est tam valida Civitas, quæ non aliquando aliorum ope indigere possit vel ad commercia, vel ad multarum exterarum gentium jungendas vires. Unde multum a potentissimis Populis, & Regibus fœdera appeti videmus*.

Non è dunque meraviglia, se Amasi Re di Egitto, questa verità penetrando, comandò con pubblico editto, che niuno in tutto il suo regno si stesse ozioso, nè colle mani in mano andasse vergognosamente vagando senza alcun' arte, od impiego. E però non dovea stupirsi Erodoto, se vide in Atene condannato da que' giudici un neghittoso, e sfaccendato *de crimine otii*, come scrisse Laerzio, (*lib. III.* 1.) imperciocchè i pigri, ed oziosi sono sempre miserabili, e mendici. *Omnis autem piger semper in egestate est*. (*Prov.XXI.* 5.) *Inter pigrorum quasi sepes spinarum*. (*Prov.XV.* 19.) (66) Non la sbagliò neppur·

(66) La pigrizia è una oziosità e sonnolenza circa l' esecuzione delle operazioni, vizio proprio del popolaccio, e peste della Città. La detta parabola di Salomone è spiegata a maraviglia da Verulamio: (*lib. VIII. cap.* 2. *pag.* 461.) *Qui piger est*, dice egli, *& omnia in extremum momentum exsecutionis differt, necesse est, ut perpetuo, & singulis passibus, quasi per rubos, & sentes incedat, qui eum subinde detineant, & irretiant*. Nè di questi infingardi ha bisogno il commercio: ma di gente attiva, leale, sagace ed operosa, come insegna la dottrina de' negozj, *quam pro rei momento tractavit adhuc nemo*, dice lo stesso Filosofo, gran Cancelliere: imperciocchè *ab eruditis fere contemnitur, tamquam servile quiddam, atque insuper meditationibus inimicum. De prudentia autem negotiandi, qua de nunc loquimur, in qua vita humana plurimum versatur, nulli omnino libri conscripti habentur, præter pauca quædam monita civilia in fasciculum unum, aut alterum collecta, quæ ampli-

pur Esiodo, chiamando l' ozio compagno indivisibile della fame, *fames semper est comes non laboranti viro*: e meglio Platone (*lib. I. de repub.*) chiamò gli oziosi peste de' mortali, che infetta l' universo. Sentimenti tutti politici, che a collimar vanno in uno, come tante linee al centro, voglio dire, ad inculcare a' Principi l' obbligo loro di promuovere il commercio, onde s' impieghino i sudditi nella professione dell' arti più belle, e nella negoziazione, e nel traffico per far fiorire in ogni parte lo Stato, tenendo reciproca comunicazione colle nazioni forestiere, e particolarmente ne' paesi marittimi, dove l' arrivo di tante navi apportar suole ad ogni tratto, quanti comodi, e beni vuole la Società, nuove ricchezze all' Erario regio, e maggior floridezza, e potenza allo Stato.

In questa gran condotta chi non sa, come si segnalò a maraviglia l' uomo e il Re il più sapiente del mondo, dico Salomone? Egli avendo col suo profondo discernimento conosciuta la necessità, ed utilità del commercio per rendere felici i Vassalli, e florido il suo Regno, stabilì dolce concordia, e durevol pace co' Re confinanti. Nè essendo ancora i suoi popoli addestrati nel traffico, e nella navigazione, seppe associarli co' mercatanti stranieri più esperti, e colle guide più sicure del mare, vale a dire, co' Tirj, per far con esso loro felici navigazioni, e vantaggiosi traffichi. Teneva una quantità di navi in Asiongaber presso d' Ailat; ed Iram Re di Tiro vi univa

amplitudini hujus subjecti nullo modo respondent. Vi furon però presso i Romani i Coruncanj, i Curj, Lelj, ed altri, che per testimonianza di Cicerone, prudenti Senatori, e nella scienza, ed esperienza delle cose molto versati, *statis horis, in foro deambularent, ubi civibus copiam sui facerent, & consulerentur, non de jure, sed de negotiis omnigenis*. Nel nostro secolo però molti eruditi abbiamo, che hanno del commercio teoricamente, e praticamente trattato sì bene, che nulla quasi ci resta più a desiderare.

va le ſue , onde traſportare da Offir per conto di Salomone 400. talenti d' oro , ſovente anche 450. , oltre i i legni di cedro con gemme , e pietre prezioſe , ed altre ingenti ricchezze , e tante , che tratta da alta maraviglia ſi recò in perſona la Reina Saba a vedere , e contemplar cogli occhi proprj la rara ſapienza , e grandezza d' un Re sì ſaggio , e sì potente . A queſto medeſimo fine Soſtrate teneva la sua nave lunga 280. cubiti ; Magaglianes la ſua, denominata *la Vittoria* , colla quale diceſi , aver girato l' ambito della terra , e carica di pregevoli aromi , eſſerſi volta dall' Occidente all' Oriente , e quindi dopo molte tempeſte ſofferte in que' lunghi perglioſi viaggi ritornata in Siviglia , di cui fino a' giorni noſtri ſi conſerva la memoria in Lisbona . Così praticò Iſide colla ſua nave arricchita di grandiſsime merci , e teſori ; così Caligola , Nerone per navigare in Acaja . Adriano per dare a conoſcere il valore del traffico , e della navigazione , fece ſcolpire nelle monete , da lui coniate , una nave coll' iſcrizione *Felicitati* . Finalmente per tacer di tant' altri , narra Strabone (*lib. I. p.* 2. *c.* 28.) , che per li frequenti traffichi della navigazione de' Fenicj in Iſpagna a cagion de' metalli ſuoi dalla natura prodotti , colà furono collocati i campi Elisj , cioè i campi fortunati , dappoichè la voce *Eliſio* , o Fenicia , o Ebraica , adottata da' Latini , vale a ſignificare ſtato felice , ſede beata e lieta , *locos lætos* , & *amœna vireta fortunatorum nemorum* , *ſedeſque beatas* , come le deſcrive Virgilio *Æneid. VI.*

Dal che ſi fa chiaro , e manifeſto , che il commercio , sì per terra , che per mare , rende più beneſtanti i popoli , più ricco il Regio Erario , e più potenti i Regni , e in iſtato di maggior difeſa . Laonde ben cade a pelo la deſcrizione dello ſteſſo Virgilio : (*Georg. I.* 54.)

Hic ſegetes , illic veniunt felicius uvæ ;
Arborei fœtus alibi , atque injuſſa virescunt
Gramina . Nonne vides , crocos ut Tmolus odores ,
India mittit ebur , molles ſua thura Sabæi ?

At

At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epiros equarum.
Continuo has leges, æternaque fœdera certis
Imposuit natura locis, quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem,
Unde homines nati, durum genus . . . .

Tutti i Filosofi concordano in questa massima, che la natura dell' uomo *semper exspectat humanæ industriæ adminicula*; che l' ingegno dell' uomo è come il ferro, che in verità con un altro ferro, e coll' uso continuo s' aguzza, e s' affina. Così lo spesso usar degli uomini fra loro eccita, ed assottiglia la cognizion del sapere. L' uno sostiene i pensamenti dell' altro, parlando insieme, conferendo, trattando, disputando; ed altri altre cose inventano in ogni luogo, e sempre alle antiche invenzioni s' aggiunge qualche cosa di nuovo da' posteri, se per avventura in alcun modo al bene, e felicemente vivere in questa misera vita mortale porre si possa il colmo colla pienezza de' comodi, e de' beni (67). Il perchè a' sentimenti dello Stagirita (*lib. VI. Polit. c. 8. ad Nicom.*) sottoscrivendosi Se-

(67) Questo grave sentimento è cavato dal libro II. della Repubblica di Monsig. Marco Girolamo Vida dottissimo Vescovo d' Alba dell' edizione del Comino di Padova pag. 111., ove si legge: *Porro sæpius audivi, hominum ingenium esse sicut ferrum, quod quidem alio ferro usuque assiduo acuitur: ita consuetudo hominum inter ipsos excitat, acuitque intelligendi prudentiam, alterque alterius cogitata adjuvat colloquendo, conferendo, commentando, disputando: & alii alia usquequaque adinveniunt, semperque aliquid jam olim adinventis additur a posterioribus, si qua forte ratione vitæ bene, beateque agendæ in hac mortalitate omnium commoditatum, ac bonorum expletione, ac cumulo addi possit fastigium.* Appoggiati i primi uomini alla sola natura senz' arti appena la vita difendevano, la qual natura dall' arte poi si rendette più potente. *Hinc omnes opificum exercitationes, qui in humili arte versantur, profecta sunt. Hinc omnis vita liberaliter, & ad virtutem degendæ cultio. Hinc & navigatio, & omnis mercatura, tot rerum, quibus hominum vita indiget, importatio, totidemque fere, quibus interdum contingit abundare,* ex-

Seneca, conferma: *mortalibus esset inter ipsos commercium, si invicem alius ab alio aliquid peteret*; come veggiamo per esperienza tutto dì, osservando, che là dove manca il commercio o per mare, o per terra a cagion di pestilenze, di guerre, o pure d' infestazione de' Corsari, mancano a' Popoli i viveri, i drappi, e l' altre vettovaglie, e merci necessarie, e conducenti al sostentamento, comodo, e lusso della vita. Quindi la Regia cura del Principe, de' Baroni, e Ministri esser dee intesa a vantaggiare il commercio ne' proprj dominj, e l' applicazione più utile delle nazioni è industriarsi a trafficare per non si rendere inutili alla società, e miserabili sotto il peso d' una carestia universale, che porta la mancanza del commercio; maggiormente che *non in omnibus partibus*, come dianzi si disse, *cuncta impertiit Deus, sed munera juxta regiones divisit, ut ad societatem homines opis mutuæ indigentia adduceret, & negotiationes patefecit, ut communem fruitionem eorum, quæ apud quosdam nascuntur, ad omnes proferant*. (*Liban. Or.* 3.). Laonde di abbominazione degni sono tutti coloro, i quali attendono alla propria utilità, contenti d' essere nati a se soli, senza avere pensiero di giovare col commercio agli altri: *Abominandi sunt omnes, qui propriam tantum utilitatem capiunt, contemptis ceteris, tamquam sibi solis nati, non item innumeris aliis, matri, uxori, liberis, humano generi*, come scrisse Lattanzio (*lib. IV. c.* 10.). Sebbene che cosa possono aspettarsi que' popoli, che privi sono di commercio, se non penuria, afflizione, e povertà? Come si vide un tempo nella Spagna, e in Portogallo per la guerra intrapresa dal Re Filippo II., e in quasi tutta l' Europa dilatata, in cui s' impiegarono intorno a 300. milioni, e da' suoi successori circa mille mi-

exportatio. Hinc agricultura, frugum, fructuumque perceptio, hinc ferri usus ad agros colendos, ad cetera vitæ munia pernecessarii, hinc æris lapidisque cujuslibet generis fodinæ, opificinæque &c.

milioni giusta il calcolo fatto dal Pufendorfio. (*introduzione alla storia d' Europa*) Così andate discorrendo de' Fenicj, quando fu distrutto da Alessandro il commercio, così de' Cartaginesi, de' Romani, ed anche de' Viniziani dalla Lega di Cambrai, e di tanti altri.

Se vuole adunque il Principe la sussistenza, la felicità, e la ricchezza del corpo politico dello Stato, d' uopo è, che s' impegni a promuovere il commercio, giacchè per tal mezzo unicamente potrà giugnere alla meta de' suoi desiderj, vale a dire, a vedere i Regni, e i popoli floridi, e ricchi, e rinforzato l' Erario regio colle tante somme, che dal commercio ritraggonsi, per difenderli, e conservarli in pace. Altramenti perduta, o inaridita questa vena una volta, sarà troppo tarda la speranza, o intempestiva la cura di egualmente ricuperarlo, e di rimetterlo in piedi. Imperciocchè le correnti del commercio simili sono a quelle dell' acque, che formansi i loro canali, da' quali è poi tanto malagevole il divertirle, come i fiumi, dopochè scavato s' hanno al rapido corso un profondo letto dentro le rive, difficilmente si riducono a lasciar l' alveo antico per rientrar nel novello. Per proteggere il commercio sì marittimo, che terrestre, e agevolarlo, spetta al Principe, e a' Ministri il sapere, quali arti, e scienze siano più giovevoli al medesimo. L' architettura navale esempigrazia è una dell' arti più importanti al commercio marittimo. Quest' arte è fondata sulla matematica più sublime: oltre una quantità di cognizioni, che esige, appartenenti alla Meccanica, all' Idrostatica, alla Storia naturale, e cose simili. Ma non è già necessario, che il Principe, e Ministro, sia profondo Matematico, e sappia la ragione, per la quale s' aumenta la resistenza d' un fluido, qual sia il solido di menoma resistenza, e somiglianti astrusi problemi, che diedero di che beccarsi a tanti cervelli. Gli è superfluo il sapere la teoria della vegetazion delle piante, come questa differisca secondo le stagioni, i climi, e le varie spezie de' vegetabili, quali deb-

han scegliersi i legni di costruzione di vascelli, le contrade proprie alla piantagione, il tempo più propizio al taglio. Tali, ed altre molte cognizioni spettano ad un navale Architetto. Basterà, che ne instituisca le cattedre, e le scuole, e con liberalità, con munificenze, e co' premj le protegga (68).

PRO-

(68) I mezzi appunto di far fiorire il commercio sono il proteggere le scienze, e l' arti, e migliorarle: instituirne le scuole, far venire da qualunque parte i più abili Professori, inviar degli allievi tra le nazioni più colte, e ammaestrate, che meglio le esercitano, premiar quelli tra' sudditi, i quali nella perfezione, e finimento più si distinguono, riserbar per essi le cariche, e gl'impieghi, che a loro talenti convengono. Faccia l' uomo di Stato, quanto la politica insegna in proteggere gli scienziati, e gli artefici colle scienze, ed arti, e lasci loro la briga d' insegnarle.

Quante lodi non riscossero dall' universo le Repubbliche Italiane de' bassi secoli per le scienze, per l' arti, e il commercio, che coltivarono con tanta riuscita, vedendosi animate sì bene le tele, i bronzi, i marmi, coperti da tanti loro legni tutti i mari, noti a quel tempo, adunare a lor piedi le morbidezze dell' Asia, l' oro dell'Africa, e dell' Europa? Ma quanti danni, e biasmi all' incontro non ebbero a soffrire, perchè non seppero ad un tempo ben governarsi, ed armarsi per difendere i loro dominj, e con essi le scienze, e l' arti, ed il commercio, quando da tante interne dissensioni si videro lacerate, e dall' esterne invasioni de' barbari del Settentrione, scesi come torrenti, furiosamente dall' Alpi, spogliate furono di tante ricchezze, e soggiogate? Sicchè le supreme cure del Principe saranno di far egualmente coltivare l' arti del commercio, e dell' armi, o della guerra, per lo scambievole ajuto, e sostegno, che debbono darsi a fare la felicità, la floridezza, e sicurezza dello Stato. Un altro facilissimo mezzo di favorire il commercio è la libertà, in cui debbono essere i vassalli mantenuti di contrattare, e trafficare fra loro, e con diverse nazioni. Dopo avere debellato i Turchi l' Imperator Carlo V. fece la Prammatica (*inter Constit. Regni Siciliæ pag* 525.) in cui così s'esprime: *Noi non abbiamo altro pensiero, che di sottrarre i nostri sudditi, e vassalli di questo Regno delle due Sicilie da tutte le oppressioni, estorsioni, e indoverose esazioni*: e in appresso: *Noi vogliamo conservare i nostri vassalli nella libertà di contrattare, e commerciare: e però comandiamo, che sieno liberi di comprare ciò, che loro piace, e quanto, e come, e dove, e tutto quel che vorranno e ven-*

PROPOSIZIONE SECONDA.

DA quanto dianzi si è detto, si comprende tre essere state le cagioni, che hanno portato gli uomini al commercio; la prima l'amor naturale della sussistenza, la seconda

venderlo, ed estrarlo, secondo che loro ne viene voglia. Finalmente Federigo II. Re magnanimo ha in poche parole degne di gran Principe raccolti tutti i Principeschi doveri: *Bisogna*, dice egli, *che il Sovrano sia Padre, e Figlio, Signore, e Ministro della giustizia. Padre, e Signore nel generarla, e nell' educarla, poichè sia nata, e difenderla gelosamente: Figlio nel rispettarla, e venerarla: e Ministro nel distribuirla a ciascuno secondo i suoi dritti.* (*Constit. Regni Sicil. lib. I. tit. 31. pag. 59.*) E' degno d' essere rammentato, e notato un grave detto di Teodorico: *Nobis enim, sicut & Principes voluerunt, jus cum privatis volumus esse commune.* (*Edictum Theodorici Regis num.* 24.) L'arte del Governo è un' agricoltura politica, e il corpo Politico è una vigna. La divina Scrittura si serve spesso di questa bella immagine per descriverci l'eterno Padre: *Pater meus Agricola est.* L' accorto Agricoltore visita frequentemente la sua vigna: vi sbarbica le piante aliene, e nocevoli, ripianta le viti mancanti, sottomena le vecchie, e languenti, innesta le selvatiche, pota le lussureggianti, e per difenderla la cinge di siepe, di fosse, e di mura; ma non pensa meno (dice il celebre Genovesi) a mantener le strade di comunicazione facili, libere, sicure. I Baroni, ed i Grandi son nati pel medesimo fine, per cui sono stati creati i Sovrani, di ammaestrare, sostenere, difendere, e felicitare le loro terre, e i vassalli. La grandezza de' Baroni è sostenuta, e alimentata dall' Agricoltore, dal Pastore, dal Filatore, dal Tessitore, dal Mercatante, dal Fabro, dal Marinajo, dall' arti in somma, che fan valere la terra, e il mare; onde gli obblighi Baronali pur sono di far fiorire nelle lor terre quest' arti, le quali non fioriscono, dove non si lascia quella libertà a' loro coltivatori, di cui parla l' Imperadore Carlo V. Quell' opprimere lo spirito de' Contadini, de' Pastori, degli Artefici, quel vessarli con monopolj, gabelle, ed imposizioni ingiuste, quel porre tanti ostacoli all'altrui commercio per farlo privativo, è un indebolire i fondamenti della propria grandezza, e seccare le fonti delle pubbliche e private ricchezze. Lo spirito del commercio non è, che quello delle conquiste. (scrive il dotto Sig. Genovesi) Fra barbari si conquistan le persone, e le terre; tra popoli trafficanti le ricchezze; conciossiachè a detta d' Aristotile (lib. I. della Politica) la crematistica, o sia l' arte di far della roba, non è che un'arte venatoria,

conda il desiderio degli agj, e delle ricchezze, la terza il piacer del lusso moderato. Queste tre cagioni, e l' altra della proprietà, e divisione delle cose, come rendettero necessario il commercio, così pure renduto hanno lo stabilimento de' prezzi delle stesse cose necessario, acciocchè col mezzo di questi possano confrontare insieme, e con-

nia, e bellica. Ma perchè possa questo spirito svilupparsi, e dar moto, e vigore al corpo della nazione, richiede protezione, e legittima libertà dal Sovrano. Due sono le maniere di proteggerlo: una consiste ne' trattati di commercio con diverse nazioni, l'altra nell' armate navali, che lo difendano dalle prede. Ne' trattati si voglion chiedere due cose sole, libertà di traffico, e accomodamento di tariffa. Il Sign. Melon vuole, che sia più necessaria la libertà, che la protezione. Per libertà però non s' intende già un assoluto potere ne' Negozianti di estrarre, e introdurre ogni sorta di mercanzia senza alcuna restrizione, regola, e legge. Tale libertà, o licenza non si trova in niuna nazione d' Europa, ed è contraria allo spirito dello stesso commercio.

Le Nazioni, in cui più florido e vivo è il commercio, come sono gl' Inglesi, Olandesi, e Francesi, apposte hanno grandi restrizioni all' introdurre, ed estrarre le merci. L' introdurre derrate, e fatture esterne, che avviliscono le interne, una stessa cosa è, che spiantare i fondi del commercio. L' estrarre delle materie prime che possono lavorarsi nel paese, e ciò che serve alla sua necessaria sussistenza, e comodità, è un annientare l'arti, e con esse la materia del commercio, e infelicitar lo Stato. Il commercio dee servire allo Stato, non lo Stato al commercio. La vera libertà nella circolazione consiste non impedita senza pubblica utilità, nè indebolita del traffico. Il commercio è paragonato ad un generoso cavallo, e la libertà al rapido di lui moto. Ogni ostacolo anche piccolo, che gli si frappone fra' piedi, gli toglie, o ritarda la libertà al corso; e i pesi anche gravi, che gli si pongono sul dorso, purchè non superino le di lui forze, non sono da dirsi intoppi. Niuna cosa poi tanto snerva, e ferisce il commercio, quanto l' eccesso de' dazj, e il mal regolamento, e amministrazione di essi. I dazi regj debbono amministrarsi, ed esigersi da Ministri regj, che non vi hanno interesse proprio, ma le mire al giusto. Il darli in appalto a' privati, che più offeriscono, e s' abusano dell'autorità sovrana consegnata loro in mano, facendo mille estorsioni, ed ancherie, fa fuggire gli avventori, e porta il commercio all' ultima decadenza: la plebe resta digiuna, *& nescit plebs*

contraccambiarsi senza discapito d'alcuno que' beni permutabili, e doni della natura, che caduti sono, e ripartiti in differenti parti del mondo giusta la disposizione della legge (*l. 5. dig. de justitia, & jure*) secondo i Giuristi Pufendorfio (*de jure N. & G.*) ed Einnecio. (*lib. I. §. 150.*) Ma nel determinarne i prezzi pel giusto cambio è stato di mestieri sempre seguire le inalterabili misure della giustizia commutativa, e però il Principe, e Maestrato invigilar debbono indispensabilmente alla tassa del valore di tutte le merci, regolandolo in modo, che non sia più del prezzo superiore, non meno dell'inferiore, ma che corrisponda ciascuno al supremo, medio, ed infimo secondo la qualità, e condizione delle merci suddette ne' tempi di scarsezza, e d'abbondanza, come saviamente ad altro proposito scrisse Plinio: (*Epist. 20. l. 1.*) *Non minus non servat modum, qui infra rem, quam qui supra, qui astrictius, quam qui effusius dicit: alius excepisse materiam, alius dicitur non implesse*. Vuolsi aver l'occhio altresì attento ad impedire le frodi del mercatante, ordite dalla soverchia, ed iniqua avidità, non permettendo mescolanza di cose eterogenee ne' grani, ne' panni, ne' drappi di seta, in droghe, in argento, oro, e gemme, ed altri generi, anzi obbligandolo a dichiarare il vizio occulto al compratore, e solo al venditor palese. Son da tenersi lon-

plebs jejuna timere, al dir di Lucano. Io ho visto in alcuni regni i più bei porti, ch' erano il richiamo di tutte le navi, per questa mal intesa pratica deserti, e solitarj. In queste parti lo spirito del commercio par che pugni colle Finanze nel sentimento del Muratori, e Montesquieu, che vogliono dato al commercio un corso libero, e non molto caricato. E' però da farsi la distinzione tra lo spirito delle Finanze, e la pratica de' Finanzieri. Quello non tende, che ad ingrandire le sode, e durevoli rendite del Principe. Questa ad aver poco guadagno presente senza curarsi dell'avvenire. Ecco dato lo smacco al Commercio, e questo smacco richiede in Sicilia riparo.

lontani i monopolj, e da punirsi severamente, quando si scoprono, e tutti gli altri inganni, e sottigliezze, che l' avarizia degl' ingordi ha saputo, e sa specolare per fare ingenti, ed ingiusti guadagni nelle giornali vendizioni particolarmente di quelle merci, che alla conservazione della vita umana appartengono.

Quanto detestabile sia il vizio dell' avarizia, nemica del genere umano, opposta alla liberalità, nutrice dell' arti, e del commercio, lo manifestò l' Apostolo, allorchè le diede il nome infame di sacrilega idolatria. In fatti l'avarizia a dir vero è la fonte perenne, la miniera inesausta d' ogni iniquità. Quindi Diogene i servi vedendo d' Anassimene trasportar via gran copia di preziosi vasi, disse loro acutamente: e non si vergogna il vostro padrone, *tam multa habere, se ipsum non habere*? come riflette Massimo (*Serm. VIII.*). Non altrimenti io potrei dire a certi mercatanti ingordi, ed insaziabili, che pensano elevar la lor felicità su l' altrui miseria, trasportando tante merci in paesi diversi con animo d' ingannare con falsi pesi, e misure per arricchir se stessi solamente, dir loro potrei: e non vi prende vergogna, posseder tante preziose cose, e non esser padroni, e possessori di voi medesimi, già fatti schiavi dell' avarizia? *Oh impie*, disse un tempo Platone a Crasso, *oh impie, non possessioni augendæ studeas sed minuendæ cupiditati*. (presso *Stob. Ser.* 10.) Si può, bene, o male trattar con uno stolto, con un prodigo, e intemperante; ma qual società può aversi coll' ingannatore, coll' avaro, coll' iniquo?

A frenar dunque un vizio, che spianta la giustizia, e distrugge il commercio, e l' umanità colla mala fede, dee esser rivolto colle dovute pene il Principe, e il Magistrato, se non vuol veder i Popoli languir nella miseria. Nè potrà il rimedio ottenersi, dove la legge è inerte, e non ha braccia esecutrici, intralciata da privilegj. Per ciò, che appartiensi all' economia del commercio, mi par bella sopra ogn' altra la legge di Federico II., e più bella,

la, se fusse sempre messa in pratica: *ut fraudes artificum singulorum pœna non careant*. (*Constit. Regni Siciliæ pag.* 287.) Volle di più, oltre le stabilite pene, eguali per i falsi pesi, e per le false misure, che due Giudici presedessero a questa sola materia, siccome ad un Tribunale della buona fede, sottomettendoli alla medesima pena, *si prece, vel pretio, vel amore delinquentium mercatorum, vel artificum, aut timore corrupti, officio deessent*. Questi due Giudici, o Censori più severi di quelli, ch' ebbe ne' primi tempi la Romana Repubblica, dovrebbono osservar le merci d'ogni sorta, e i pesi, e le misure, e stabilirne i giusti prezzi, affinchè lesa non venga la giustizia commutativa, e corrotta la buona fede, che ci associa. I dritti del commercio, che son gl'istessi, che i dritti dell' uomo, e della società, senza giure di difesa cessano d'esser dritti. La difesa spetta al Principe, o al Magistrato, i quali dar debbono moto, e vita a tutto il corpo politico: ed avendo eglino tutta l'autorità, influiscono più direttamente nel governo, e nella felicità dello Stato, mantenendo l'eguaglianza nel cambio. Egli è troppo vero, quanto scrisse Aristotile (*ad Nicom. lib. X.*): *Non posse consistere societatem absque commutatione, neque permutationem absque æqualitate, neque æqualitatem absque symmetria, idest exæquatione rerum permutandarum*.

Negli antichi tempi non avevasi cognizione del denaro coniato, inventato dal Re Numa, che fu il primo, il quale in esso imprimer fece la sua immagine, e l'introdusse nel Lazio, prescrivendo, che si chiamasse *nummus* dal suo nome *Numa*, per quanto ne scrive Isidoro. (*lib. XVI. de orig. c.* 17.) E però nè pur v'era introdotto l'uso de' contratti di vendizione, e di compre; ma il commercio raggiravasi solamente nelle permutazioni delle cose naturali fra i singoli della società; e consistendo allora tutto il patrimonio degli antichi in pecore, queste si permutavano con altre vettovaglie secondo il proprio particolar bisogno. Indi inventato il denaro, come indice di qualunque merce,

ce, ebbero le vendizioni, e le compre la loro origine: e qualunque denaro per conservar la sua etimologia, come voce dedotta dalle pecore, si disse pecunia. (69) (*D. August. in cap. tot. 6. caus. 1. quæst. 3. & leg. litigatores §. quod ait Prætor de Arbitris leg. 1. de contrahenda empt.*) Il prezzo però delle merci, come abbiamo da Varrone, è quello, che si frappone negli anzidetti contratti, denominato *peritium*, perchè si dee stabilire giusta l'opinione, e giudizio comune di coloro, che periti sono nella cognizione del valor delle merci, e non già ad arbitrio di chicchessia, e perciò si definisce *pecunia valoris rei conventæ*: Così va appunto la bisogna, conciossiachè, convenendo *par pari referre*, il denajo uguaglia il valore della cosa venale, e cambiata.

Se adunque nel cambio, nella compra, e vendizione, non è osservata l'egualità della giustizia, secondo il prescritto della divina legge, il contratto è illecito, e il contraente è tenuto al risarcimento del danno, come scrive l'Angelico Dottore: (2. 2. *quæst.* 77. *art.* 1. *ad* 1.) *Secundum divinam legem illicitum reputatur, si in emptione, & venditione non sit æqualitas justitiæ observata, & tenetur ille, qui plus habet, recompensare ei, qui damnificatus est*. Sicchè per serbar la buona fede ne' contratti, e l'egualità nel cambio, conviene, che giusti siano i prez-

(69) *Pecunia, ut & Peculium, sive patrimonium pusillum dictum a pecu*. Così Festo, e Plutarco *in Publicola*: *Pecunia prius de pecudibus, & proprietatem habebat, & nomen*: *De corio enim pecudum nummi incidebantur, & signabantur*. Ogni patrimonio presso gli antichi dicevasi peculio dalle pecore, nelle quali consisteva tutta la loro sostanza. Laonde dicevasi Pecorajo, *Pecuarius*, colui, che ricco era, ed ora dicesi denaroso, *Pecuniosus*. Il furto pubblico dicesi anche *Peculatus a pecore, quia ab eo initium ejus fraudis esse cœpit*: *siquidem ante æs, aut argentum signatum ob delicta pœna gravissima erat duarum ovium, & boum*. Così scrive Egidio Menagio (*J. C. Amœnit.*) nella parola *Peculium*, sull'autorità di Ulpiano *lege 5. de peculio*, di Festo, di Varrone, e Scaligero.

i prezzi, buona la moneta, e di valore intrinseco, all' estrinseco corrispondente, e buona la mercatanzia, che più spaccio suol avere: *Proba merx facile emptorem reperit, tametsi in abstruso sita est*, per valermi della frase Plautina.

Ora stando sulla base di queste sode massime di governo politico, il prezzo delle cose vi dirò, che si divide in legittimo, cioè legale, o in naturale, vale a dire volgare. Il primo così dalla legge pubblica denominato è quello, che dalla stessa legge pubblica, o dal decreto del Principe, o Magistrato si tassa a comun bene della Repubblica: essendo troppo conveniente, che un certo prezzo si stabilisca alle merci, onde circoscrivere i giusti limiti alla soverchia avarizia de' venditori, affinchè a lor talento, e piacere non le vendano con aggravio della società, secondo la dottrina di S. Agostino (*lib.* 13. *de Trinit.*) di S. Tommaso (2. 2. *quæst.* 77. *loco citato*) di Navarro (*im Manuale c.* 25. *n.* 84.) di Laiman (*lib.* 3. *tract.* 4. 17. *leg.* 33. *dig. ad leg. Aquil. leg.* 6., *dig. Neminem cum alterius detrimento, & injuria fieri locupletiorem*). Aggiungete, che, ove non viene alle merci tassato il prezzo, resta sempre violato il dritto della giustizia commutativa, la quale esige strettamente di conservarsi ne' contratti l'egualità del prezzo fra contraenti. Se il divario poi è di poco momento, che non pregiudica l'interesse d'una delle parti, in quel caso si presume intervenirvi liberale remissione, o donazione del poco di più. Tale è la dottrina di Laiman, che trattando questo punto soggiunge esser dottrina, e regola comune: *In dubio æstimandum est, & contrahentes invicem sibi remittere, & condonare velint, si in contractibus inæqualitas modica, & non admodum notabilis accedat*. Il prezzo naturale, cioè volgare, è quello, che senza la tassa della legge, o Magistrato, comunemente, e con prudente giudicio d' uomini esperti o dalla pubblica comun voce si misura, considerata non solo la fisica qualità delle merci, o delle fatiche, ma an-

ancora l'utilità, e il bisogno, o la necessità, l'abbondanza, e la penuria delle medesime, (*Argum. leg. pretia rerum 63. dig. leg. Falcid.*). E perchè i giudizj degli uomini son sempre varj, e discrepanti spesso, e discordi fra loro, perciò questo prezzo ha le sue dimensioni, e si divide in infimo, cioè quello, infra del quale non possono le merci comprarsi; medio poi, cioè moderato, secondo il quale può vendersi, e comprarsi fino al prezzo sommo, ed infimo; finalmente sommo, o per dir meglio rigoroso, sopra del quale non si può nessuna mercatanzia spacciar legittimamente. Questa è tutta la regola fra'negozianti dà osservarsi; e sopra tale economia invigilar debbono i Principi, e Magistrati per impedire, che leso venga il dritto della Società, che sia gravato il popolo, e posto lo Stato in pericolo di decadenza, come riflette il celebre Signor LOCKE. (*nelle nuove considerazioni sopra le monete Art. 1. sess. 3. §.*) (70) Nè basta, che i Principi, e Mae-

(70) Nel definire la moneta pare, che l'idea del Sig Locke sia stata questa, di dirla una misura comune, o piuttosto un istrumento da misurare i valori di tutte le cose, che sono in commercio. Altri la definiscono essere un prezzo eminente di tutte le cose permutabili. Così gli Scrittori del jure naturale, e civile, e fra questi l'Einneccio. Il Sig. Melon nel suo Saggio Politico sul commercio, e Monsieur Forbney, autore degli Elementi del Commercio, dopo Aristotile, la chiamano mallevadrice di tutti i nostri bisogni. Finalmente l'Autor dello Spirito delle Leggi (*lib. XXII. cap. 2.*) la definisce essere un segno, che rappresenta il valore di tutte le mercatanzie, vale a dire di tutto ciò, che ha prezzo. A vista di queste differenti definizioni il Sig. Genovesi (nella parte II. capo III. delle lezioni di Economia civile) si fa le maraviglie, e prorompe nel presente epifonema: *Tanto è difficile ridurre a' loro principj scientifici le cose anche più triviali, e le più comuni*. Riguardando poi alle moneta, in quanto è tale, la definisce così: *E' un pezzo di metallo di determinato peso, e finezza, d'un dato nome, che ha un dato valore numerario, con pubblica impronta per servire d'istrumento a misurare il valore di tutte le cose, e di tutte le fatiche, le quali sono in commercio*. La data a parer suo giusta definizione va finalmente spiegando, e analizzando.

Maestrati invigilassero solamente sopra la tassa del legale prezzo delle merci, avvegnachè questo non è il tutto, con cui vengano a satisfare a' proprj doveri. Fa di mestieri ancor di più esaminare minutamente, se nelle vendite s'ascondano di soppiatto le frodi; se v'abbia nelle merci mescolanza di materie eterogenee; se i pesi, e le misure vadano a dovere, poichè *statera dolosa abominatio est apud Dominum, & pondus æquum, voluntas ejus*, (*Prov. II. 1.*), e nel Levitico: *Statera justa, & æqua sint pondera, justus modius, æquusque sextarius.* (*Lev.XIX.36.*). Altrimenti dovrebbesi regolare il prezzo delle merci a corrispondenza della buona, o viziata qualità di quelle; e non lasciare impunite le magagne de' negozianti. Ed oh quante magagne, e vizj nel commercio non ci fa vedere la cotidiana esperienza contra la sincerità, e la buona fede privata, e pubblica. Quanti drappi vecchi, e tarlati per recenti si vendono, panni stirati a forza per dar misure oltre il dovere vantaggiose, e di cattive tinte; mescolate le droghe, la cannella, e la corteccia con altre mondiglie, e legni di diversa spezie, incartocciando vecce per pepe; misto il zucchero coll' arena; le foglie di tabacchi con frondi comunali; farina di frumento con orzo; cera con pece, e sevo; vini generosi con acqua; stagno con piombo; oro, ed argento con leghe eccedenti d' altri inferiori metalli, fino a perdere il giusto prezzo, dato loro dalla natura, e beneficio comune degli uomini, senza chè si pensi ad eliminare dal traffico tanti ladronecci sì grandi, che obbligarono Sant' Agostino a dire ne' suoi tempi: *Magna Regna quid sunt, nisi magna latrocinia?* Ed è possibile, che fra colte nazioni, fra Società Cristiane non vi sia vera virtù, scambievole rispetto, ed amicizia, quanto almeno la natura umana comporta? Le Greche Repubbliche, e la Romana, finchè mantennero la buona educazione, lontana dalle cupidità, dall' ambizione, dal lusso: ed ebbero religione, e riverenza al giuramento; furono illustri nella fede privata, e pubblica. Ma entrati

i vizj, s'indebolirono gli animi, e si corruppe ogni civil costume. Non fu di vergogna eterna agl' Italiani la legge di Ottone III. Imperatore, che vietava a tutti i Giudici civili, e criminali di dar più giuramento a' medesimi, come coloro, che e' credeva ridersi de' giuramenti? come narra Sigonio. *Nusquam tuta fides! Dicta nihil metuere, nihil perjuria curant*, dice il Poeta. Quelli adunque, che sono scelti al governo degli altri, e sono avveduti Ministri, deono adoperare ogni diligenza a prevenire tali frodi, ed inganni; e poichè sono avvenuti, niuna condiscendenza abbiano per li rei; affinchè coloro, cui non ritiene l' onestà, e la virtù, spaventi la pena, e ne li ritragga.

Disse bene Agesilao, Re de' Lacedemoni, che interrogato un giorno, quali doti aver debba un buon Principe, rispose: *adversus hostes audaciam, erga sublitos benevolentiam, in opportunitate vero rationem, & consilium*. Di sì nobile ardire, di paterna benevolenza, e alto consiglio io credo essere dotato ogni Principe, Ministro, e Magistrato per far argine a tanti nemici della Società, ad isbandire a tempo le frodi insinuate nel commercio, i monopolj, le indegne cospirazioni d' incettare, e vendere, come si fa da alcuni socj del pari a caro prezzo, o da un solo a beneficio comune della società loro, tutte le merci per trarne doppio guadagno con danno del pubblico, che indi non trova più la via, nè il modo di comprare presso d' altri a prezzo convenevole, e giusto i viveri, e le merci per la vita, sieno o di necessità, o di comodo, o di lusso, secondo la propria condizione, e grado. Io son certo, che vogliono nel pieno vigore, e in istretta osservanza la proibizione della legge, *Iubemus* (4. *cod. tit.* 59. *de Monopol.*), che così chiaramente comanda: *Jubemus, ut quis . . . . cujuslibet pro sua auctoritate . . . . Monopolium non audeat exercere, neve quis illicitis habitis conventionibus conjuret, aut paciscat, aut species diversorum corporum negotiationis non minoris, quam inter se convenerunt, venundentur. Ædificiorum quoque Artifices . . . .,*
alio-

aliorumque diversorum operum Professores penitus arceantur . . . partes inter se componere, ut ne quis, quod alteri commissum sit, opus impleat. (*leg. un. cod. de Monopol. & Constit.* 118. *Pii Papæ V.*) E per vero dire con giusto fondamento; impercioecchè i Monopolj non solamente sono contra il giure civile, ma eziandio contra la legge divina, e naturale. Tutto ciò, che si oppone alla carità del prossimo, s'oppone alla legge divina, e naturale, non permettendo quella, che alcuno impedisca il comodo d'un altro, e molto meno de'più, e della Società; sicchè l'essere in colpa, che i suoi membri le merci comprino a caro prezzo forzosamente, è una violenza, che nessuno vorrebbe fatta a se stesso, come i Monopolisti usano di fare. In oltre si oppone al bene comune, perchè si pecca contra la giustizia commutativa con istretto obbligo di restituzione: conciossiachè la comunità ha il dritto di volere, che non si aumentino i prezzi delle merci di privata autorità, per sol riguardo di guadagno del negoziante. La Dottrina non ammette eccezione. Vel conferma tra gli altri Dottori San Raimondo (*lib.* 2. *de usuris, & pignoribus* §. 8.): *Illos*, (nempe negotiatores) *crede tamquam nefandas belluas detestandos, qui ea intentione emunt aureos, vel alias monetas, vel res venales, & præcipue victualia, ut talibus charistiam inducant*. Il vizio dell'avarizia talora, massime ne' Grandi, si veste coll' abito della virtù della parsimonia, e la fraude ne' mercatanti si copre col velo dell'onestà. Eccone il bel ritratto, che ce ne fa il Ferrarese Omero, per ben conoscerla:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse Ave.
Era brutta, e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito, e largo, e sotto quello

Attossicato avea sempre il coltello.
Arios. Orlan. Fur. Cant. XIV. St. 87.

Non istarò per tanto a dirvi, quanto abbominevol sia, e dannosa nelle corti l'avarizia, e del pari quasi, se non peggiore talora, la prodigalità. La prima disonora i Sovrani, li ritrae dal pensare alla grande, avvilisce gli animi, l'arti, ed il commercio: la seconda gl' impoverisce, e qualche volta al dir di S. Tommaso li rende avari (71), *quia dum prodigus superabundat in dando, deficiunt ei bona propria, unde cogitur indebite adquirere, quod pertinet ad avaritiam.* (*D. Thom.* 2. 2. *qu.* 119. *art.* 1. *ad* 1.) Al dir del Filosofo altresì (*IV. Ethic.*) e dell' Angelico Dottore: *Multi prodigi fiunt intemperati, tum quia ex quo superflue expendunt in aliis, etiam in rebus voluptuosis expendere non verentur, ad quas magis inclinat con-*

(71) Lodi a Dio, che non son più vivi i Vespasiani, che presi da sordida avarizia facevano a parte co' Ministri delle Provincie, solenni rubatori, da essi chiamati le sue spongie, ed io dirò sanguisughe de' popoli:

Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

Non son pur desiderabili i Giacomi Primi nel vizio opposto della prodigalità, che li rendette sudditi de' popoli, perchè è un vizio che piace, e impegna alle rapine, e li soggetta altrui per aver sempre che dare. Questi due vizj nascono dal voler fuggire il dolore, e conseguir il piacere, che fan le più forti sensazioni nell' uomo. Ogni piacere naturalmente è quiete, nella quale l' anima, e il corpo si trovano soddisfatti. Il dolore è un laceramento dispiacevole, una irritazione nojosa, un' inquietudine, e desiderio. Il Governo dee procurare a' sudditi gli uni, e allontanar gli altri, quanto è possibile in questa misera vita, promovendo la virtù, che alletta, onorando l'arti, e il commercio, che felicitano l'uomo, e nobilitando quelli, che in esse si distinguono: *Honos alit artes*; come ponendo in bando le frodi, e gli altri vizj infesti all'umanità. Così non sarà mai povero il Principe, arricchendo i sudditi, nè infelice felicitandoli: *Neque enim Rex inops esse potest, cujus imperio ditissimi homines subjiciuntur.* Massima del Conte Diomede Carafa insinuata ad Eleonora d'Aragona sua allieva, e poi Duchessa di Ferrara nel suo libro dell'Officio del Principe.

concupiscentia carnis, tum etiam quia, ex quo non delectantur in bonis virtutum, quærunt sibi corporales delectationes. La Corte intemperante col suo esempio rende l' intemperanza comune a' sudditi, e così fa contagioso ogn' altro male. Quando son levate via le frodi, la mollezza, e i furti, l' industria è animata. Ciascuno ha il suo sostentamento, e non vi sono nello Stato tanti mendici, oziosi, e dissoluti. Bisogna specialmente agevolare gli Agricoltori, onorar l' arti, e premiar gli artefici più valenti, ed inventori, o miglioratori di esse, e porre in tutti l'emulazione, madre delle stess' arti. Così circolerà il denaro continuamente (72), massime se si faranno osservare le leggi del

(72) Perchè i Romani riguardavano il commercio, e l' arti, come occupazioni servili, al Cittadino misero non restavano mezzi, onde potesse migliorare la sua condizione senza la totale alterazione dello Stato. Nè i Tribuni del Popolo trovar seppero per la povertà altro sovvenimento, che l' abolizione de' debiti, e la promulgazione delle leggi Agrarie, cagione di perpetue discordie, e sedizioni. Qualunque ingenuo però, che in Roma avesse acquistato quattrocento mila sesterzj, era ammesso da' Censori all'ordine Equestre, donde si rimuovevano coloro, il di cui patrimonio veniva meno dell'accennata somma. Cotesta savia legge mantenne qualche poco d' industria presso i Romani, che non facevan traffico di sorte alcuna. Se ella si rinnovasse dalle nazioni culte d'Europa, forse, e senza forse in ciascuno Stato crescerebbono i maravigliosi effetti del commercio, e dell' industria. In questo modo l' arti più utili avrebbono il loro premio, ed onore. Il denaro poi conviene certamente, che circoli per le mani della Nazione, le quali sono l'alveo suo naturale; poichè quello, che ristagna negli avari forzieri, è un furto fatto all' utile pubblico. La felicità d' una nazione non consiste in avere de' mucchi d' oro. Sono miseri, e nudi gli Americani in mezzo alle loro ricche miniere. L'effetto del commercio è il rendere ciascuno individuo partecipe de' doni della natura, e di rivestire un corpo politico di tutta la forza, di cui egli è capace. La grandezza del commercio è in equazione delle quantità circolanti, e delle celerità con cui girano. A misura che il commercio si aumenta, divengono più poderose le forze della nazione, che l'esercita, ed ella si pone in istato di rendersi o eguale, o maggiore agli altri popoli. Siracusa, e Marsiglia non avrebbe mai senza commercio potuto far fronte alla potenza Cartaginese.

del dritto divino, naturale, e delle genti, e poi quelle delle convenzioni, che i governi stabiliscono per favorire il commercio, e l' industria. Le prime son leggi d' un genere stabile: le seconde soggette sono a' cambiamenti per cagioni interne, od esterne, che possono obbligare ad abrogarne alcune, ed a crearne delle nuove. Alla pronta, e grande circolazione del denaro adunque niuna cosa è tanto necessaria, quanto la fede pubblica, ma per mantener questa in piedi, e far, che non divenga venale, e non si vegga il secolo, di cui parla Tacito, *corrumpere, & corrumpi seculum vocatur*, forza è, che si serbi intatta prima la fede privata. Senza fede non v' è certezza di contratti; conciossiachè *nulla res*, (a detta di Cicerone) *vehementius Rempublicam continet, quam fides*. Se la Sicilia, e l' antico Egitto, raccoglievan il denaro dalle derrate, come i Fenicj dalle manifatture, e dal commercio, vi vuol buona fede specialmente nello spaccio di queste stesse derrate, dove sta la maggior dovizia della nazione. Io non nego, che *vitia erunt, donec homines erunt*, al dir di Tacito (*Hist. lib. IV. c.* 74.), e che dobbiamo, *quomodo sterilitatem, aut nimios imbres, & cetera naturæ mala, ita luxum, vel avaritiam dominantium tolerare*, ma beati i popoli, felici i Regni, *quæ minimis urgentur*. So, che tutto quaggiù è soggetto alle varie vicende, e mutazioni. Una nazione istessa in capo a vent' anni non ha più le medesime idee, che dianzi aveva. Ma stabili debbon essere, e sono le leggi dell' onestà, della buona fede, e virtù. Se cangiano i Principi spesso idee, e gusto, non deono però mai mutar sistema nel promuover la Religione, la buona fede, le lettere, l' arti, e il commercio, mal grado tutte le loro occupazioni, le opinioni del secolo, e i pregiudizj contrarj, e le opposizioni anche di guerra (73).

Se

(73) La Storia ci rappresenta un Alessandro assegnante leggi nel cuore stesso della guerra, formante Colonie, fissante il commercio

mercio

Se però vi fusse taluno tra' Magistrati, che lasciasse impuniti i dolosi traffichi, le sottili fallacie, le violazioni de' contratti, gli spergiuri, e simili ostacoli del commercio, vorrei servirmi della lepida risposta di quell' uomo privato, detto per nome Botto, il quale fattosi più volte capo di gente nella Dalmazia contra i Romani, e al fin caduto nelle lor mani, e rimprovverato della sua perfida condotta di essersi tante volte ribellato dall' Imperadore, rispose francamente: *Vos in causa estis, qui ad omnes greges vestros custodiendos non canes dedistis, sed lupos, sentiens gubernatorum, aut Cæsaris tyrannidem defectionis causam fuisse.* Lo stesso rispettosamente direi a taluni de' capi della Reggenza, se fussero così indolenti, in veder le tante frodi, che oggi giorno intralciano il commercio: Voi sì, voi siete la principal cagione di tanto male, che per ogni dove serpeggia, poichè alla custodia dello Stato non cani vigilanti si veggono destinati, che riparino a' disordini, ma quasi lupi ingordi, i quali ad altro non intendono, che al proprio interesse. Su via un pò più di zelo e di avvedutezza. Oh fusse pur sempre imitato quel gran Czar di Moscovia, il quale per distinguersi nel governo de' suoi Regni volle sempre trovarsi presente agl' interessi più importanti dello Stato! Oh si praticasse questa saggia economia da tutti i Principi, Baroni, e Ministri, dico, di veder di presenza i traffichi, e gl' interessi dello Stato, per frenare almeno, quanto sia possibile, le fraudi, le usure, i monopolj, e dare il giusto prezzo alle cose vendibili, facendo mantenere l' egualità fra l' uno, e l' altre! L' intendere però bene il commercio, l' analizzarne il meccanismo, e le vie più facili ad introdurlo, a promuoverlo, e gli ostacoli a ritardarlo, è divenuta parte di moderna letteratura, che va unita colla Storia civile, e natu-

mercio, fabbricante Alessandria, e il centro del commercio Orien-
Scanderona, che sono al presente tale.

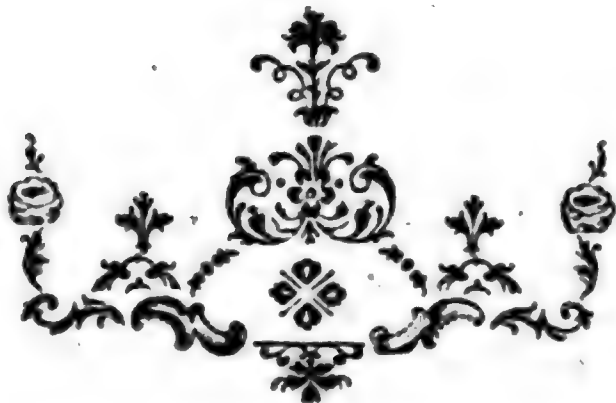
naturale, colla Fisica, colla Geografia &c., onde si potrebbe leggere la Storia del commercio, e della navigazione di Michele de Jorio Giureconsulto, e Avvocato Napoletano, il di cui primo tomo è escito l' anno 1778. dalla Stamperia Simoniana per aver l' idea del vasto sistema (74).

Fi-

(74) Son già tanti i libri, che trattano dell' arti, e del commercio, e tra questi l'anno passato è uscito *il Giornale dell'Arti, e del Commercio* in Macerata dalle stampe di Luigi Chiappini, ed Antonio Cortesi. Vi vuole l'emulazione per far fiorire l' arti, e il commercio; ma non conviene, che il vasajo invidii l'altro vasajo, nè l' artefice svilisca l' altro artefice. L' opera è divisa in XXX. paragrafi, e appartiene al Dottor Gio: Batista Deirnich. Parla del diseccamento delle Paludi Pontine. Dopo succedono alcune riflessioni utili sopra la maggior parte de' medicamenti, che s' impiegano nelle malattie del corpo umano col nuovo proggetto di materia medica, e cerca di ricondurre la medicina a quella semplicità segnata da Lionardo da Capua, da Francesco Redi, e Giorgio Baglivi. I Medici, che lasciano operar la natura tendente sempre alla guarigione, e che blandamente l' ajutano, e non la frastornano, o l' opprimono colla farraggine de' medicamenti, per lo più mal combinati, e fra loro discordi, sono i più savj, e men pericolosi. Segue una dissertazione dell' Abate Gio: Antonio Battarra Riminese sopra i difetti dell' Agricoltura del suo paese, ma i precetti non bastano. Bisogna sentire i Georgofili, per veder, se vanno d' accordo coll'esperienze. Questa prima parte resta chiusa da una memoria Idrostatica sulla pression de' fluidi contro i lati de' vasi convergenti, e divergenti, la qual' opera è del P. Girolamo Mazzucchelli Ch. R. Somasco. Viene indi la seconda parte, dove s' incontra l' elogio del Signor Cristofano Teopisto Dellius, Consigliere del dipartimento delle miniere, e degli affari monetarj della Camera Aulica. Vi hanno ancora alcune osservazioni sulla maniera di far del buon pane. Si reca in appresso il ragguaglio dell'istituzione della Società Georgica de'sollevati di Montecchio, illustre Città del Piceno. Termina la seconda parte con una raccolta di Monumenti sopra l' eruzione del Vesuvio, succeduta in Agosto del 1779. La terza parte comprende estratti di libri nuovi spettanti all'argomento privativo de' giornali, e alcuni ragguagli di stabilimenti di commercio fissati in Venezia, Madrid, Amburgo, Berlino, e Copenaghen. Se io debbo però notar un' eccellente, ma breve operetta, questa è la dissertazione del Commercio

Finirò omai, ch' è tempo, il mio ragionamento con rammentare a' Principi, Baroni, e Ministri il salutevol ricordo, che Ludovico Re di Francia, vicino a morte, lasciò al Figliuolo Principe Filippo, che succeder dovevagli nel Regno: Ed è questo, che amasse Dio con tutta l' intensione d' affetto, e con ogni dimostrazione d' ossequio; che riguardasse con occhio pietoso la necessità de' poveri, e li soccorresse a tutta possa; che fusse esatto osservatore delle leggi, e sopra tutto: *ne subditis tuis*, (conchiuse), *tributa imperes, aut imponas onera, nisi necessitas urgeat, atque manifesta utilitas Regni compellat; ideoque non ultro, sed gravi de causa facias. Si secus feceris, non Rex, sed tyrannus habeberis.* (*Ribald. l.II. de Principe Christiano cap. X*) Questa verità fu conosciuta ancora dal Gran Solimano, che ricusò imporre dazio, o gabella a' Cristiani, che andavano a far commercio de' grani nel suo Dominio: anzi fortemente riprese gli adulatori, che gli suggerivano tali angherie, odiose anche a Barbari, ed Infedeli, per non allontanare da loro Regni il commercio. Or dunque resti più a cuore de' Principi Cristiani far usare da' Ministri subalterni la dovuta moderazione nell' esigenza delle gabelle, anzi non darla in appalto a' privati giammai, ma commetterla a soli, disinteressati, e probi Ministri Regj, come di sopra si è nelle note dal mio comentatore avvertito, per non distrarre in alieni Paesi più liberi il commercio tanto necessario: Essendo da tenersi sempre dinanzi agli occhi della mente la

mercio del Marchese Belloni, sì applaudita, che fu tradotta in Latino, in Francese, Inglese, e Tedesco, e se ne son fatte in sett' anni dieci edizioni. Si può anche leggere il raggionamento sul Commercio, Arti, e Manifatture della Toscana stampato in Firenze l' anno corrente, il quale sebben pare, che interessi i soli Toscani, i suoi principj per altro sono applicabili facilmente all' interesse di qualunque Nazione. Si legga altresì il Mirabaud *liberté general, immunité parfaite, facilites universelles*, essendo l'Autore il padre degli Economici.

la massima di quel Gran Maestro di politica, Tacito, riguardato quasi da tutti, come modello della civile sapienza: (*lib. IV. Annal.*) *Dura vectigalia populo non imponant, nimia enim in exigendo severitas, & nimium ipsum tributum impositum movet subditos frequenter ad seditionem.* Questa è l'economia, che abbiam dimostrato, d' ogni buon governo, sopra la quale vegliar debbono di proposito i Principi, e Maestrati per rendere i Regni floridi, i popoli comodi, e ricchi gli Erarj Regj, e così mantenere gli Stati in pace, e anzichè perderli, si dica con Crate Tebano piuttosto: *perdam, ne perdar.*

AR-

ARGOMENTO DECIMOSESTO.

Molto conduce alla tranquillità dello Stato, che i Principi, i Baroni, e Miniſtri della Società zelaſſero per l' eſecuzione della giuſtizia a tenor delle leggi riparando a' delinquenti, ed altresì, che a miſura della maggiore, o minore gravezza de' medeſimi delitti decretaſsero le pene in modo, che il rigore delle leggi ſia temperato dalla clemenza per non incrudelire contra i membri, nè contro del corpo politico, e ſocievole.

COme nelle prime arti fondamentali d' ogni Stato, produttrici di ſoſtanze, e nell' altre di modificazione, che ſervono nel ſecondo genere a' noſtri comodi, e nel terzo alla delicatezza, ed al luſſo moderato, vi vogliono i premj, ed i gaſtighi, per farle fiorire, e per rimuovere dal commercio tutti gli oſtacoli; così neceſſarj ſono in tutte l' altre azioni, che riguardano la vita attiva dell' uomo, conſiſtente nell' eſercizio della ſua libera volontà. I legislatori Romani conobbero la neceſsità de' premj, e delle pene, dicendo: *bonos non ſolum metu pœnarum, verum etiam præmiorum quoque exhortatione efficere cupientes* (*digeſt. lib. I. 1. l. 1. §. 1. tit. 1.*). Le pene son quelle, che raffrenano gli omicidj, i furti, le frodi, la mala fede, e gli altri delitti, che fan divenire la ſocietà noſtra da umana, qual' è, leonina: che diſciolgono i vincoli più ſacroſanti della giuſtizia, della carità, dell' amicizia, della confidenza, i quali ſtringono gli uomini in dolce lega fra loro. Chi poi è capace di vendere le leggi, e la giuſtizia, venderà, e tradirà egualmente la ſovranità. De' premj dovuti alla virtù vi vorrebbe anche un codice eſatto: ma non ſi è veduto fin ora al mondo, nè

nè forse mai si vedrà ne' futuri secoli, che non saranno migliori del nostro. Si è sempre osservato, che il mondo cammina con due piedi, cioè col destro del premio dovuto alla virtù, e col sinistro del gastigo corrispondente al vizio. Quindi fu d' avviso Democrito presso Plinio (*lib. II. c. 7.*) essere al mondo due Numi, il gastigo, e il beneficio. Mancato uno di questi zoppica il mondo, e venuti meno tutti due, si strascina a guisa d' uomo monco, e smembrato. Uniforme a questo sentimento fu quello di Platone nella sua Repubblica, dove disse, essere il premio, ed il gastigo i due poli, su de' quali si regge il governo (75). Il vecchio Catone estimò minor male

(75) Il premio, e la pena sono i vincoli necessarj per legare l' interesse particolare col generale, e per tenere gli uomini sempre intenti al bene, e lontani dal male, quanto è possibil quaggiù. Vi dee essere in ogni buon governo proporzione fra le virtù, e i premj, e fra i vizj, e i gastighi in ragion composta dell'utile, che quelle apportano alla società, e de' sacrificj, che costano a' loro autori, come del danno, che recano al pubblico i viziosi, e malfattori. Questa è la bilancia, che la giustizia distributiva di tutte le Nazioni non dovrebbe mai lasciarsi cader di mano. Se però tutti riflettessero alla Giustizia divina, che loro soprastà, come conviensi, niuno avrebbe bisogno del freno della giustizia umana: imperciocchè chi è quegli, che nemico di Dio volesse incappar nelle sue mani, e provare l' asprezza eterna dell'ire sue? Ma perchè la Giustizia divina è nascosta negli abissi dell'immensità, e nelle tenebre della Cristiana fede rinvolta, come quella ancora, che colla pazienza, e colla lunganimità temperata non dà così presto a conoscere, quanto sia grave, e pesante, e quanto sia per compensare la tardità colla gravità del supplicio, non percuote così fortemente la fievole, e materiale nostra fantasia. Quindi è stato necessario ricorrere alla giustizia umana, la quale, come più evidente, e sensibile, ne destasse la ragione addormentata, ne fissasse lo spirito vago, e preso dalle affascinanti passioni, che lo trasportano fuor della dritta via a perdizione. Vi è stato bisogno delle leggi alme del giusto, e fu d'uopo renderle valide, e sante co' gastighi. Necessarie furono (argomenta Demostene) le leggi scritte, che in mezzo collocate, ed esposte agli occhi d' ognuno, inesorabili con una sola voce apertamente e semplicemente parlas-

le il mancamento del premio di quello del gastigo, sebbene mancando alle virtù il dovuto premio ne nascerebbe la distruzione o l'avvilimento del virtuoso, e il bene dell' infingardo, onde disse: *Se malle pro collato beneficio nullam reportare gratiam, quam pro maleficio perpetrato non dare pœnam*. (*Manut. Apoph. lib. V*.); poichè la virtù è premio a se stessa, ma virtù più che umana, e poichè è peggio incappare nel maleficio, che non incontrare il beneficio.

Massima fu questa assai famigliare presso gli antichi Romani, e dominante, anzi un principio energetico, un entusiasmo, consolidato dalla generosa educazione, che nodriva sì fatte eroiche opinioni. In fatti condannarono a morte Cajo Manlio, Cavalier Romano, in pena de' suoi eccessi, e per maggior gastigo del reo gli fu decretato il luogo del supplicio lo stesso Colle del Campidoglio, ove poc'anzi trionfato avea gloriosamente, affinchè più sensibile gli si rendesse l'ignominia del patibolo col contrapposto della passata gloria del trionfo. Così ci narra Tito Livio. Una massima sì luminosa è la più propria, che pra-

affero, per emendare il difetto degli uomini troppo soperchievoli, che della natural facoltà abusansi fuor di misura. Le leggi scritte prendono il lor valore da quelle fisse, ed immutabili della Natura, e tendendo ad un medesimo fine, buono, ed onesto, riguardano la pace, e tranquillità privata, e pubblica. Che se alcuni Popoli con non ben temperate leggi fanno forza al dovere, i loro abbominevoli esempj niuna possanza hanno ad espugnare l'invitta costanza dell' eterne ragioni, le quali antichissime essendo, e per universal consentimento di tutti i secoli confermate, inviolabili durano, e sacrosante. Sicchè essendo la natura umana, come di ragione dotata, capace unicamente di Religione, e di legge, benchè secondo i genj delle Nazioni, e le utilità particolari delle regioni, ella sembri nelle sue ordinazioni civili esser varia, e capricciosa: pure, perchè i motivi, e i fondamenti delle leggi sono provenienti dall' onestà, e dalle massime stabilite, a quella conformi, propria dote dell' uomo, e a lui connaturale, dee dirsi la legge, non da opinione, ma dalla natura derivata.

praticar debbono i Principi, Baroni, e Miniſtri deſtinati al governo de' popoli, dico il zelare per la giuſtizia, eliminando dalla Società i delinquenti, quanto è poſsibile, ed inſiememente a miſura della maggiore, o minore gravezza de' medeſimi delitti compartire le pene, intendendo però sempre, che il rigore delle leggi ſcompagnato non vada dalla clemenza, per non degenerare in tirannia, e barbarie. Il frutto, che vuole cogliere l' uomo in Società dal ſacrificio fatto della propria libertà, e dall' oſſervanza promeſſa alle leggi nel patto ſociale, è la ſicurezza perſonale, la tranquillità della vita, e il poſſeſſo pacifico di tutti quei beni, de' quali è privo l' uomo ſelvaggio.

PROPOSIZIONE PRIMA.

LE cure de' Regnanti, e de' Miniſtri ſono sì grandi, e moltiplici, che non permettono ad eſsi l' agio di ſodisfare tal volta alla neceſsità, non che al piacere, e alleviamento del proprio individuo. In fatti Enrico figliuolo dell' Imperadore Federico, uomo per altro applicatiſsimo agli affari pubblici, richieſto una volta, perchè sì tardi, ed in ora cotanto intempeſtiva cenaſſe, franco riſpoſe: *privato quidem homini cibi tempus eſse, cum lubet; Regi vero (niſi nomen ſuum abdicet) id ſolum eſse, quo vacat*. Dallo ſteſſo nobiliſsimo ſentimento penetrato Lorenzo de' Medici, Gran Duca di Toſcana, laſciò come un retaggio a' ſuoi ſucceſſori quell' utiliſsimo ricordo, il più conforme alle pretenſioni ſecrete del cuore di tutti gli uomini: che i Principi, e Miniſtri i loro penſieri ad altro fine non dirizzaſſero mai, che al pubblico bene. E con ragione; imperciocchè i Giureconſulti naturaliſti tutti, un Obbeſio, un Grozio, Puffendorfio, Einneccio, Locke, e tant' altri convengono in queſto principio, che gli uomini tutti non ad altro fine in Società s'unirono, ſe non per la conſervazione ſcambievole, come diſsi, delle loro vite, della libertà, e de' beni proprj, e per la pace, e tranquillità dello

dello Stato. L' esperienza de' mali, che soffrivano gli uomini selvaggi gl' indusse a rifiutare la naturale indipendenza. Ciascuno ravvisò il proprio vantaggio in una libertà limitata. Lo disse Aristotile: (*I. Reth. 6. Politic. V.*) *Mala conciliant homines*. Lo replicò in quest' altra sentenza: *Communis metus etiam inimicissimos conjungit*. E però in riguardo del potere, che ciascuno aveva di ribattere la forza colla forza, e di punire i delitti, contra le leggi naturali commessi, se n' è spogliato volontariamente, investendone una suprema podestà col patto, ed obbligo di fare essa tutto ciò, che opportuno giudicasse ad ottenere quel fine istesso, per cui uniti si sono in socievole amistà, onde le cose tutte regolasse, non a capriccio d' un libero dispotismo, ma secondo la disposizione delle legge concordate, e stabilite da tutto il corpo politico.

Questo intesero insinuare i Persiani con quella cerimonia presso loro osservata di menare per cinque giorni la vita loro senza alcuna legge, morto già il proprio Re: *ut re ipsa discant, quantum mali afferat defectus Legum, & Imperii, cædes, rapinas, & si quid deterius introducent, ut sint legum custodes fideliores*, (*apud Sextum Empiric. adversus Mathemat. lib. 2. p. 70. edit. Genev.*) Or come; Signori miei, un tal fine ottenere mai si potrebbe, quando si lasciassero serpeggiare i delitti impunemente, e massime gli omicidj, le rapine, i furti, gli adulterj, gli stupri, le usure, le frodi, i monopolj, e tante altre iniquità, senza che i Principi, Baroni, o Ministri pensassero a frenare i delinquenti con gastigare a proporzione della gravità i delitti, che una confusa Babilonia rendono lo Stato? Aspettando ragione si struggono alcuni popoli, e piangono quasi tutti in vedere disgraziatamente, che tutto lo studio di questi miseri tempi si è ridotto ad estendere le cognizioni senza curarsi di legarle con attorte fila di teoremi, e formarne una catena, che vada a terminare nel Creatore. Non si sente da tanti tutto dì, che parlare di nuovi proggetti, se pur son nuovi,

di

di politica, di commercio, d' amore dell' umanità, di felicità pubblica, di popolazione, di mani morte, e d' altri simili sonanti vocaboli, quando in effetto questi Pseudo-politici non mirano, che a sciorre la Società; e non si vede mai un codice, un libro favorevole alla virtù, e alla religione. Se andran le cose peggiorando sotto l' orpello d' amore dell' umanità, s' avranno a piangere rinnovellati i tempi lagrimevoli di Nembrotte, figliuolo di Cusi; di cui leggiamo nella Divina Scrittura, che fu *potens in terra*, (*Genes. X. 8. & seq.*) di Caino, (*Gen. III. 17.*), e de' Giganti, quando nè pace, o tranquillità, nè sicurezza la Società godeva, essendo allora il mondo in rivolta. Queste crisi, a cui stan soggetti i corpi politici, non sarebbon molte lontane, se i Principi, Baroni, e Ministri non impugnassero la spada, nè zelassero per la giustizia. *Non enim sine causa gladium portat*, dice l' Apostolo (*ad Rom. XIII. 4.*), *Dei enim Minister est, vindex in iram ei, qui malum agit* (*ibidem*). Anzi starei per dire, che gli stessi vizj verrebbono qualificati, come virtù, quando la suprema potestà non ponesse freno a' delinquenti con gastighi i più spaventevoli, ed esemplari (76).

Ben

(76) Lo spirito filosofico, che ha preso a riformare l' universo, (ed io dirò con più verità, e libertà filosofica, a guastarlo), ha esteso anche le sue cure alla riforma del sistema criminale. Il celebre Autor de' delitti, e delle pene, è stato propriamente il Corifeo di questi moderni politici, che fatti crudelmente teneri dell' umanità, si son volti a declamare filosoficamente contro i pretesi tirannici abusi della criminale Giurisprudenza. La novità della loro libera maniera di pensare, la spiritosa mordacità, il geometrico affettato linguaggio, hanno il secreto di sedurre i leggitori, men cauti, e poco avvezzi ad analizzare perfettamente gli oggetti tanti, e sì varj della Politica, che possono risguardarsi da molti lati. Per trovar l' analisi giusta delle false loro opinioni, è acconcia la dissertazione del Sig. Abate Paolo Vergani, scritta per sostenere la necessità della pena di morte. E' stata questa con tanta compiacenza ricevuta nel nostro secolo dell' umanità, che la prima edizione è già

Ben derisorio fu il parlar, che fece quell' accorto Spartano, il quale trovandosi di passaggio per Atene, ed osservando la scostumatezza d' alcuni di que' Cittadini, e la poca disciplina del popolo, senza esservi chi li correggesse, o ne mostrasse almeno indignazione, o rossore, ne restò tanto scandalezzato, che ritornatosi in Isparta, e interrogato, come le cose andassero in Atene, rispose, *honesta omnia* (*Manut. Apoph. lib.* 2.), e ironicamente volle far capire, che appresso gli Ateniesi le cose tutte parevano oneste, e ben fatte, appunto perchè niuno v'era, il quale contra i vizj, e delitti zelasse. Lo stesso a me sembra potersi dire in alcune società del mondo di coloro, che

Del sangue di Cristo han tanta sete:

honesta omnia, onesti gli omicidj, oneste le rapine, le usure, le frodi, i furti, gli adulterj, gli stupri onesti. ed

è già fatta rara. Degno è pur di leggersi ancora il recente libro, enunciato nel Giornale Letterario uscito dagli ultimi confini d'Italia l' anno scorso num. XX. il libro, dico, del dotto Signor Avvocato Francesco-Antonio Pescatore, stampato in Torino con questo titolo: *Saggio intorno diverse opinioni d' alcuni moderni Politici sopra i delitti, e le pene*. Confuta egli mirabilmente coloro, che non han consultato punto nè la natura, nè la storia dell' uomo. Prova competere ad ogni Sovrano il dritto d' infligere le pene a proporzion de' delitti, ed anche di morte. Dimostra essere la medesima pena utile, e necessaria, nè punto contraria allo spirito di Dio, del Vangelo, e della Chiesa. In somma l'Autore rispettando le ragioni dell'umanità, e quelle non meno della verità, che non ammettono mai prescrizione, ha saputo sfuggir gli scogli tanto dell' illusoria, e mal fondata dolcezza de' moderni Politici, che annullar vogliono, o snervare le antiche leggi, quanto della sanguinaria ferocia de' Criminalisti del Foro, che incrudeliscono oltre misura. Già in una nostra nota della prima parte a pag. 79. abbiam parlato della punizione de' delinquenti, che secondo Platone è un rimedio non sol salutare al pubblico, ma anche al privato. Convien dunque, che a' delitti accaduti succedano subito le pene stabilite dalla ragione offesa, poichè

Peccandi caussas peccati pœna revellit:
Qui parcit, scelus invitat.

ed infine onesto ogni vizio ; mentre restano i viziosi impuniti , e sol di rado qualche povero malfattore ne porta la pena , per colpa degli amici dell' umanità , dimentici affatto di quella massima irrefragabile : che *nisi judicia essent , omnis homo alterum devoraret* : essendo troppo vero, che la pace della Società unicamente dipende dall' esatta amministrazione della giustizia , e dall' osservanza delle leggi sacrosante , e che la felicità degl' individui è riposta nella sicurezza della vita , e de' beni proprj : unico fine , per cui i primi uomini , che raminghi andavano pe' campi , e per le selve , trasportati dal puro sentimento , e dall' impeto delle passioni , abborrendo al fine quel primiero stato di libertà , in vista del proprio interesse s' unirono fra loro , e si soggettarono all' altrui governo .

. . . . . . Sic leges Orbe repertas
Munere Divorum tradunt . Tam nobile pignus
Par erat , ut longe egregios agnosceret ortus
In commune bonum : nec enim mortale putandum est
Humanæ Columen vitæ , quo flectitur omne
Bellorum arbitrium , quo Pacis amica foventur
Ocia , & in tuto regnat concordia Mundo .

Spiega sì bel sentimento a maraviglia Lattanzio (*de Opificio Dei c. 4.*) con quella sua nitida eloquenza : *Homo si haberet ad propulsanda pericula suppetens robur , nec ullo alterius auxilio indigeret , quæ societas esset ? quæ reverentia inter se ? quis ordo ? quæ ratio ? quæ humanitas ? aut quid esset deterius homine ? quid efferatius ? quid immanius ? sed quoniam imbecillis est , nec per se potest sine homine vivere, societatem appetit , ut vita communis & ornatior fiat , & tutior* . Posta dunque la società , in cui stanno gli uomini uniti , affinchè niuno s' usurpi il frutto dell' altrui fatica , o roba , e insidii all' altrui vita , convien porre in questa società un supremo potere , che la pace conservasse, la tranquillità , e la proprietà de' singoli difendesse , onde turbata non venisse da' vizj , e da' viziosi . Interrogato Aristotile (*apud Laertium lib. V.*) , qual cosa più utile

avesse

avesse imparato dalla Filosofia: *interrogatus, quid sibi ex Philosophia magis esset adquisitum*, rispose: *ut ageret ea, quæ legis metu quidam faciunt*. Colla filosofia l'esperienza l'insegna, che il timor delle leggi, e l'autorità de' Legislatori sono il rimedio più efficace per frenare i delitti, e i delinquenti, conciossiachè al dire di Quintiliano (*lib. XII. c. 7.*) *qui ratione traduci ad meliora non possunt, metu contineantur*. Per la qual cosa nel decreto di Graziano (*distinct. IV. Can.I. ex Isidor.*) leggiamo: *Factæ sunt leges, ut earum metu humana coerceatur audacia, tutaque sit inter improbos innocentia, & in ipsis improbis formidato supplicio refrenetur nocendi facultas*. Si consultino i libri de' sapienti, quanti sono; le voci de' Filosofi, quante vogliamo, e tutti li troveremo unisoni, e concordi. Fu sentenza del divino Platone (*lib. IV. de legibus*) esser le leggi agli uomini necessarie; perchè altrimenti diverrebbono poco, o nulla differenti dagli animali silvestri: *Necesse est leges hominibus ponere, ut secundum eas vivant; alioquin nihil a feris discreparent*. L'anima dell'uomo, dice Dante, (*Purg. 16.*)

Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida, o fren non torce il suo amore;
Onde convenne legge per fren porre,
Convenne Rege aver, che discernesse
De la vera Cittade almen la torre.
Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che il Pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

Non dissimile è il sentimento di Demostene, che favellando della Repubblica d'Atene scrisse: *Natura legibus gubernatur*. Le leggi dunque sono i dolci freni, co' quali gli uomini indipendenti, ed isolati, già stanchi di vivere sempre in uno stato privo di soccorso, e di godere una libertà sprovveduta di comodi, e renduta per altro inutile dall'incertezza di conservarla, si strinsero volontariamente insieme, e

 s'uni-

s' unirono in società, come abbiam detto, sacrificando una parte per fruire il più con sicurezza, e depositando tutto il resto in mano d' una suprema potenza per essere difesi nella vita, e nelle sostanze dalle esterne invasioni, quando accadessero, e dalle private interne oppressioni di ciascun uomo in particolare, che cerca sempre togliere da tal deposito, non solo la propria porzione, ma usurparsi ancora quella degli altri. Ella è massima altresì di civile dottrina canonizzata da Bonifacio VIII., che le leggi senza l' ajuto del Principe, e de' suoi fidi Ministri a felicitare lo Stato nulla giovano: *Parum est condere jura, nisi esset, qui ea exsecutioni debitæ mandaret*: (*cap.* 1. *de reg. juris* §. *& quoniam*). Nè senza ragione; poichè, per parlare drittamente, le leggi sono esanimi, nè possono da se reggere un corpo di varj viventi ragionevoli composto; dappoichè, come scrive il Gran Massimo Tirio (*Serm. V.*), le ottime leggi non vagliono a farsi per se stesse eseguire; ma dall' autorità del Principe, e de' suoi Ministri vigore, e forza ricevono, ond' essere eseguite al dir di Bartolo (*leg. c. de Histor. lib. III. de legibus*). Anzi nemmeno tengono tanto di virtù di farsi sentire, perchè mute sono, secondo Cicerone, in maniera, che per essere intese, ed osservate, bisogno hanno del braccio del Principe, legge animata, come l' appella Platone (*in Repub.*). Il perchè ogni governo, sì monarchico, che poliarchico dee aver le sue leggi fondamentali, e riceverne dal suo Principe il sostegno, senza di cui lo spirito di esse, e la solidità non potrà conservarsi giammai, giusta il notissimo, e trito assioma: *Sine bono Magistratu leges valent nihil*, e come leggiamo ne'Proverbj: (*XII.*) *Ubi non est Gubernator, Populus corruet*.

Chiaro l' esempio ne abbiamo nella Repubblica Spartana, la quale pel corso di otto secoli, che osservò le leggi ricevute da Licurgo, gloriosamente si mantenne donna, e Reina di tutta la Grecia; ma poi dall' osservanza di quelle declinando cadde per non mai più risorgere. In quel-

quella d' Atene, che per l' osservanza delle leggi fiorì nella sua Democrazia. Nell'altra di Cartagine, che mentre osservò le sue, fu sempre gloriosa; ma, allor quando a quelle contravvenne, dalla sua felicità precipitò nella miseria, squarciata il seno dal laureato vomere, che solcò l' Africano suolo per isterilirlo piuttosto, che coltivarlo. Queste decadenze tutto giorno s' osservano in quelle civili Società, dove lo spirito delle leggi è venuto meno, ed i Principi, Baroni, e Ministi niuna cura pongono in farle osservare, onde per ogni dove innondano i delitti, e si moltiplicano i delinquenti, non senza lagrimevole decadimento di tanti Regni, Provincie, e Città, vedendosi giusta il dir di Platone (*lib. III. de legibus*) *omnem societatem cito deficere, ubi non sunt leges*; imperciocchè, soggiugne Plutarco, *id enim, quod continet societatem, legum fundamentum est*. Questo, credo io, può essere stato il motivo, per cui Biante il Greco dovendo condannare qualche reo alla morte, prima di venire alla tragica esecuzione, amane lagrime versava sulla costui disgrazia, e poi essendogli detto, che in sua facoltà era l'assolverlo, rispondeva; *necessarium quidem esse naturæ condolere; a lege autem, & justitiæ regula discedere magis perniciosum esse* (*P. M. l. VIII.*) (77); conciossiachè secondo Aristotile nella

(77) Giudicò bene, e da buon Filosofo Biante, e così giudicar sempre dovrebbe ogni Principe. Si fa però quistione tra' Politici, se il Principe possa giudicare egli stesso i suoi sudditi. Il Presidente di Montesquieu nel *cap. 5.* del *lib. VI.* dello Spirito delle Leggi dice, che *Macchiavello attribuisce la perdita della libertà di Firenze a questa causa, cioè, che il popolo non giudicava in corpo, come in Roma, i delitti di lesa Maestà, commessi contro di lui. V'erano a questo fine otto Giudici stabiliti: ma, dice il Macchiavello, bastano pochi per corrompere pochi. Io adotterei volentieri*, soggiunge il Presidente, *la massima di questo grand' uomo*. Non è vero per altro, che il Macchiavello attribuisca a questa cagione la perdita della libertà di Firenze. Bisogna, dice egli, che i Giudici sieno assai, ma non vuol perciò, che il Giudice abbia necessariamente da essere tutto il popolo, poichè afferma apertamente nel luogo citato,

nella Politica, ed altri Filosofi, la legge è il Principe, a cui si dee l' omaggio, o sia professione di vassallaggio, il Capitano, sotto del quale si milita, e la regola, la quale servir dee di norma a tutte le nostre azioni: *Lex est Prin-*

tato, (sopra T. Livio *lib. I. c. 9.*) che *simili accuse far si possono al popolo, o a qualunque Magistrato, o Consiglio*. Or tornando al proposito dell' accennata quistione, è d' avviso il Presidente di Montesquieu, che *negli Stati dispotici il Principe può giudicare da se stesso; non lo può nelle Monarchie*. Ma quanto ragiona l'arguto Politico intorno al Monarca, tutto è tolto di peso dal Bodino, il quale impiega l' intero capo VI. del libro IV. della sua Repubblica per dimostrare, che il Principe non dee essere Giudice. Non segue però costantemente l'orme di quel valentuomo, poichè esclude egli il Principe da tutti i giudizj: laddove il Bodino vuole, che in alcune cause, e con alcune condizioni possa egli esser Giudice: *Quæ sic a nobis disputantur, ut Principem omnino a judiciis arceamus, nisi summa sapientia præstet, aut prudentium hominum consiliis sua judicia constitui, ac terminari velit: & ejusmodi causæ fuerint, quæ Principis cognitione, ac judicio digna videantur*. Ma per esaminare drittamente la cosa (dirò con Ermenegildo Personè nelle sue Riflessioni sullo Spirito delle Leggi, tradotte dal Francese, e accresciute dallo stesso Autore) fa d'uopo prima d' ogn' altra cosa fissare i termini della quistione; imperciocchè altro è il domandare, se il Monarca può giudicar da Sovrano, altro, se può giudicar da Giudice, cioè a dire con far uso de' soli suoi lumi, e della sua sola ragione. In questa seconda maniera pericolosissima cosa certamente sarebbe, che il Monarca giudicasse, non potendo egli avere la piena, e necessaria cognizione delle leggi: oltrechè il suo voto unico, ed inappellabile potrebbe esser cagione di grandissimi disordini. Ma da Sovrano, e da Padre de' Popoli giudicando, cioè a dire dopo avere intesi i voti de' Giureconsulti, de' Magistrati, e degli uomini più illuminati, e incorrotti dello Stato, è manifesto, che non solamente può, ma che dee anche farlo, almeno negli affari più interessanti. In fatti i primi cinque Re di Roma giudicavano le cause civili, e criminali, e poichè giudicavano da Monarchi, prendendo seco in consiglio una parte de' Senatori, non si sa, che derivato ne fusse alcun disordine nello Stato. Si sa molto bene, che questa sarebbe cosa pericolosissima in una Monarchia corrotta, dove un Principe o debole, o ignorante, o vizioso non potrebbe raffrenare l' ambizione de' suoi cortegiani, affinchè non cercassero colle loro sottigliezze, ed importunità di svel-

Princeps, cui obedire debemus, est Dux, quem sequi congruit, & regula, quam faciendis quibuscumque rebus applicare debemus.

Or

svellere dalla bocca di lui sentenze ingiuste: ma in una Monarchia ben temperata questi inconvenienti non potrebbono aver luogo giammai: perchè la vigilanza, e la virtù del Principe sarebbono freni potentissimi contra le gherminelle de' Cortigiani. Posto tutto ciò, pare che il Presidente di Montesquieu ragione alcuna non abbia di censurar la condotta di Luigi XIII. Re di Francia, che volle esser giudice nella causa del Duca della Valletta, imperciocchè quel Principe giudicò da Monarca, intesi avendo nel suo gabinetto i voti d'alcuni Ufficiali del Parlamento, e Consiglieri di Stato: e tutto ciò, che il Montesquieu dice de' giudizj di Claudio, di Arcadio, e di Giustiniano, altro non prova, se non quello, che dianzi si è detto, cioè, che nelle Monarchie corrotte un Principe, che far volesse da Giudice, potrebbe essere la sorgente d'infiniti mali. Ma salendo a' principj del dritto, e lasciando le sofisticherie da parte, credesi il dritto di giudicare talmente annesso all'augusta persona del Principe, che da' Pubblicisti ordinariamente si annovera fra i diritti di Maestà, che si appellano *Iura immanentia*: onde anzichè dire, che un Monarca debba stabilire Giudici, e Maestrati, dicono, che non si può biasimare, se commette la potestà di giudicare a dotti uomini, e versati nelle leggi, costituendo da per tutto Giudici, e Maestrati: *Quamvis vitio verti non possit Principi* (scrive Einnecio *de J. N. & G. lib. 2. §. 121.*) *si hanc judicandi potestatem viris prudentibus, Juriumque peritis demandet, adeoque ubique Magistratus, & Judices constituat.* Si replica non dimeno, che *se un Principe facesse da Giudice, perderebbe il più bello attributo della sua Sovranità, che è quello di far grazie.* Al che si risponde, interrogando, se negli affari contenziosi il far grazia sia un attributo degno d'un Principe. Seneca dice, che colui, il quale perdona a' malvagi, nuoce a' buoni. Quando dunque il Principe volesse entrar da Giudice nel Foro, egli non avrebbe davanti agli occhi altro oggetto, che il simulacro della Giustizia, e quando comparte a' Ministri la sua autorità, l'ha a temperare in maniera, che data una parte, ne ritenga una maggiore, come appunto i raggi del Sole, che tanti, e quasi infiniti essendo, non diminuiscono colla loro emanazione nè punto, nè poco il suo splendore, e quanto più temperati sono, più dolci riescono:

Ut esse Phœbi dulcius lumen solet
Jam jam cadentis.

Or capirete il perchè ogni Società è ſtata ſempre mai ſollecita d'aver le ſue leggi per la ſtabile ſua pace, e tranquillità. Così leggiamo nelle ſtorie degli Argivi, come pur nota Agoſtino il Grande (*de civit. Dei cap.* 3.) le ottennero dal Re Forone, il quale fu ſimilmente l' inventore del modo di patrocinare le cauſe ne' Tribunali; gli Atenieſi da Dragone, che per eſſere riputate troppo ſevere furono dopo qualche tempo da Solone riformate; i Candioti da Minoſſe; i Cartagineſi da Caronda; gli Egizj da Mercurio; i Lacedemoni da Licurgo; i Magneſi da Platone; i Romani da Numa Pompilio, ſe dir non vogliamo da Romolo; gl' Italiani da Saturno; Norimberga, Città di Lamagna le ricercò da Venezia, e molte altre Greche Repubbliche l' han domandate da Roma. A qual oggetto il vede ognuno, cioè per raffrenare i delitti, e i delinquenti, per reprimere la libertà de' fuoruſciti, e far, che ciaſcuno oneſtamente viveſſe a norma delle proprie leggi, la Società godeſſe pace, e lo Stato, ed i membri la lor ſicurezza, come diſſe anche il ſavio Scrittor della Frigia: *accuratiſſimis legibus, & earum obſervantia opus eſt, ut Respublica diu ſervetur*. Queſto appunto preteſe l' eterno Monarca dell' Univerſo, quando comandò all' eletto ſuo popolo, che ſempre dinanzi agli occhi teneſſe il gran volume della legge, e la meditaſſe giorno, e notte, per porre in eſecuzione ciò, che in eſſo era ſcritto. *Non recedat volumen legis hujus ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, ut cuſtodias, & facias omnia, quæ ſcripta ſunt in eo* (*Joſue* I. 8.). Il che aveagli preſcritto prima nel Deuteronomio: (*VII.* 11.) *Cuſtodi ergo præcepta, & cæremonias, atque judicia, quæ ego mando tibi hodie, ut facias*: ovvero, *Præcepta mea ſint in manu tua, ut opere compleantur*, giuſta la ſpiegazione del Dottor Maſſimo (*lib. IV. comment. in Matth.* 22.).

E' vero, che Teſeo da ſuoi Atenieſi, e da alcuni altri Popoli i loro legislatori qualche volta furono mandati in eſilio per la ſeverità, nol nego, delle loro leggi, *qui po-*

potentiores antea fuerant , quive olim soluti legum vinculis soliti erant in summa licentia vivere , suamque voluptatem , atque libidinem pro lege habere ; illis enim haud adeo facile erat statim assuefieri humanitati , & grave videbatur æquo jure vivere cum multis , præsentesque voluptates , ac brevem cujusvis objectæ utilitatis speciem amittere , nihil in posterum longius consulentibus , come riflette Monsignor Vida (nel *lib. II. de repub.*) : ma tanta era l' autorità delle leggi , che i savj non avean per grave l' esilio . Così Demorato Re di Sparta tollerò pazientemente la stessa pena dell' esilio , a cui da' suoi Lacedemoni fu condannato, e richiesto del perchè dimorasse lungi da Sparta , rispose , *quoniam leges sunt in ea potentiores viribus* . Vedete dunque essere questo succeduto per vizio degli uomini , e non delle cose , più per ignoranza , o malizia de' Cittadini , che della Città , voglio dire per natura della stessa unione degli uomini . Laonde parlando Plutarco dell' Ostracismo (78) di Demorato lasciò scritto : *Dedit interim insigne moderationis specimen æquo animo ferens exilium auctoritae legum indictum , nec de Patria male loquens , nec de legum iniquitate querens* . Si verifica però più spesso , che *plus sæpe nocet patientia Regis , quam rigor : ille nocet paucis , hæc incitat omnes , dum se ferre suos sperant impune reatus* (Guttero Ligorino *lib. I.* 478.).

Ma

(78) Per ispiegarvi il valor dell' ostracismo , ch' era una spezie di bando appresso gli Ateniesi non per delitti , ma per sospetto di troppa potenza : Οςρακισμος *apud Græcos relegatio , sive exilium ad certum tempus , ita dictum , quod juberetur suffragiis testularum* ; non credo potervi satisfar meglio che col riportare le parole elegantissime di Monsignor Vida : (*lib. II. de Repub. pag.* 108. *ediz. di Comino tom. II.*) *Istiusmodi multa temere in populis fiunt , ut Civium excellentium ejectio ad quoddam tempus , quam Græci* Οςρακισμον *vocant , qui in populari gubernatione introductus fuit : nec mirum , si neque omnium justissimo Aristidi pepercerint Athenienses . Tute ipse ex Platonis sententia in libro , qui Epinomis inscribitur , innuisti , quod ego paullo ante confessus fui , humana esse mutabilia plane omnia* .

Ma chi non inorridisce (sento dire) all'aspetto di queste imperiose Reine , *quæ cives damnis , mulcta , ignominia , exilio , vinculis , verberibus , supremoque interdum supplicio afficiunt ? Quis non horrescat superbissimas illas secures , vinculaque carnificum , crucem , & arborem infelicem ?* Al solo empio però , e malvagio (io dirò) portano , e portar debbono spavento , ed orrore , e non già all' uomo probo , ed onesto , che obbedisce alla legge non per forza , o per timore , e segue la virtù spontaneamente , e di buon grado . *Itaque sicut honestum , ita & jus est ultro , & per se expetendum* (dicono tutti i Filosofi) *quod se in omne honesti genus , in omnesque virtutes fudit , legesque sunt totius honesti præceptis accommodatæ .* Quando legge diciamo , *a legendo nomen fecimus , quam Græci νομον dici maluerunt* , poichè vollero significare con tal nome la forza dell' equità , onde per essa si dà a ciascuno il suo . La legge altra è naturale , altra civile , e scritta , o tacita per consenso delle Genti : nè v' ha nazione un pò colta , e men barbara , presso la quale non abbian queste leggi vigore in tempo sì di guerra , che di pace . Al pari di tutte l' altre Società più disciplinate anche la nostra si governa colle leggi del Decalogo , perchè Cristiana , e Cattolica , e colle civili stabilite da tanti gloriosi , e pii Monarchi , sempre intesi a felicitarla , onde corrono per ogni dove i Codici , i Digesti , le Novelle , e tant' altre leggi municipali , statuti , e prammatiche pel buon governo de' Regni , Provincie , e Città . E pure chi il crederebbe ? A fronte di vincoli sì forti , e sacrosanti frequenti sono i delitti , e i delinquenti . Or che ne avverrebbe , se più miti , ed inerti fussero le leggi , e men rigide l' esecuzioni in tanta corruttela , e licenza degli uomini , *ut si hostes sint omnibus omnes ?* Quali , e quanti altri sconcerti maggiori non nascerebbono , se, laddove le leggi inesorabili di lor natura apportar debbono timore , e spavento a' malfattori , dessero spesso grandi speranze , che li lusingano , e non li atterriscono ? come riflette un Anonimo presso il Signor

di

di Montesquieu (*tom. II. Spir. delle leggi fol. 266. in annot.*). E' una gran disgrazia, che sembra essere oggi mai ritornata in varie parti quella vile costumanza, in cui quasi tutte le pene erano pecuniarie, e i delitti degli uomini formavano il patrimonio de' Principi; imperciocchè l'essere delinquente era una cosa istessa, che costituirsi debitore verso il loro Fisco: scopo delle mire criminali de' tempi oscuri trasandati. Ma non debbono certamente in niun conto tollerarsi i criminosi anche sotto pretesto delle multe pecuniarie, riprovate dal Concilio Coloniense II. (*P.* 13. *c.* 8.) appunto perchè puzzano di sordida avarizia, nè si ottiene il fine voluto dalla legge, e dalla Società, che si è prefissa de' traviati l' emenda, la cura delle piaghe de' membri, e la conservazione del corpo tutto. Anzi pare, che de' sagri Codici, e de' Digesti si serba appena la memoria, e tutte le leggi oziose giacciono, e sepolte negli archivj pubblici, senza accorrere a' bisogni della Repubblica, a prò di cui state sono stabilite, non altramenti che que' cento volumi di Costantino il Grande, i quali si conservavano nella Biblioteca Ottomana sotto il rigoroso divieto di non poter essere da persona alcuna non che usati, e letti, ma neppure tocchi. Ora essendo così, ha da vedersi quell' infelice Società necessariamente da delitti, e da delinquenti innondata, se certezza hanno, o lusinga di godere l' impunità, o almen la pena non corrispondente all' enormità de' loro delitti. Sono adunque necessarie le venerande leggi, e vieppiù necessaria la loro osservanza in tutte le civili Società per vivere onestamente non solo, ma per mantenere ancora in pace, e tranquillità lo Stato, ed i membri suoi nella sicurezza della lor proprietà. Nè altro intese insegnarci Aristotile (*de Reth. c.* 3. *in legibus*) dicendo: *lex societatum salus*. Diversamente senza le leggi, e senza l' esatta osservanza delle medesime, non mancheranno mai nella Società i delitti, anzi si moltiplicheranno a dismisura i delinquenti per infestare lo Stato, tenendolo in continue turbolenze, quando sappiano, quel, che suole

pre-

pretenderſi ora da' nuovi Licurghi: cioè, che non v' è più pena di morte per l'omicida, e che nel reſto, ſebbene le leggi ſiano ſtate pria rigoroſamente ſtabilite, non di meno le pene in avvenire ſaranno più miti: *Quod Isæum dicere ſolitum fuiſſe tradunt: leges quidem acriter ſtatui; mitius vero, quam jubent illæ, pœnas ſumi oportere.*

PROPOSIZIONE SECONDA.

E' Troppo noto al Mondo tutto, che la colpa originale, viziata nella radice la natura umana, corruppe tutta la miſera propaggine, e diſcendenza. Secondo la ſentenza del Concilio Milevitano (*can.* 2) dell'Africano (*can.* 77.) del Tridentino (*ſeſſ.* 5. *cap.* 4.) e per la coſtante, e perpetua tradizion de' Padri, e non interrotto ſentimento della Chieſa, confermato dalle chiare teſtimonianze delle Scritture: *Per unum hominem peccatum intravit in mundum... in quo omnes peccaverunt... originale peccatum eſt unicuique proprium ex propagatione, non ex imitatione*; Onde niuno è mondo da quella macchia: *nemo mundus a ſorde, ne infans quidem, cujus eſt unius diei vita ſuper terram* (79). Per tal colpa ſi diſordinò la retta regola del ben

(79) Benchè per dritto naturale ed umano Adamo non sia stato così capo morale de' posteri, che per essi la giustizia, e santità ad arbitrio conservaſſe, o perdeſſe: altrimenti tutti i peccati de' padri si trasfonderebbono ne' figli, ciò però avvenne al primo Parente, come capo di tutta la natura umana, *ex institutione, pacto, decretoque Divino, quo omnium filiorum voluntates in ipsa primi Parentis voluntate conclusit*. Il qual patto deduce S. Agostino (*lib. XVI. de Civit. Dei cap.* 29.) dal capo XVII. del Genesi: *Masculus, cujus præputii caro circumcisa non fuerit, peribit anima ejus de Populo Dei, quia pactum meum irritum fecit*, non in se veramente, ma in Adamo, che violò quel patto. Dunque se pel patto di Dio le nostre volontà furono incluse nella volontà d'Adamo, la trasgreſſione, volontaria ad Adamo, anche a noi volontaria giustamente dir si può, onde S. Agostino (*lib. I. retract. cap.* 13.) afferma: *Id quod in parvulis dicitur originale peccatum, cum adhuc non*

ben vivere nell' uomo, la quale gl' improntò il Divin Creatore, quando coll' onnipotenza di un *Faciamus* operativo lo trasse dal nulla, fatto a sua immagine, e dall' infinita distanza del non essere alla bella ragione d'essere sublimollo: comunicandogli la Sovranità sopra tutto il vasto mondo delle creature, che per suo uso pompa di se fanno nel gran Teatro della natura, come l' attesta il Reale Profeta. (*Psal.VIII.*) Or questa trasgressione originaria sì fattamente fece l' uomo deviare dalla riferita regola, che al male tanto proclive divenne, come ne scrive il Moralissimo di Corduous (*epist. 99.*) *ad deteriora ita faciles sumus*, che in conto alcuno nella civile Società viver non si può senza il presidio delle leggi: *opus est adjunentis legum ad bene vivendum*, per non dipartirci de Aristotile (*lib. I. de legibus*).

Questo per altro non basta. D'uopo è ancor di più, che i Principi, Baroni, e Ministri gastighino delle leggi medesime le trasgressioni, e i trasgressori, per adempiere i sacrosanti doveri, indispensabilmente uniti alla lor cura, e vigilanza. Imperciocchè ogn'atto d' autorità d'un uomo sopra d' un altro, che non iscenda da un poter Sovrano, obbligato a difendere la salute pubblica dalle invasioni, e usurpazioni particolari, è certamente illegittimo, anzi tirannico. La quiete dello Stato è riposta ne'gastighi de' delitti, e de' delinquenti; (Nerimbergh *Assiom. politic.*) e però procurar deesi, che non vadano le colpe baldanzosamente impunite, a fine di tenere a freno gli spiriti inquieti col salutare timor delle pene; giacchè quell' indolente, e troppo dolce Ministro, che lascia inulti i delitti più gravi, o senza morte, diminisce nella Società il nume-

non utantur arbitrio voluntatis, non absurde vocatur etiam voluntarium, quia ex firma hominis voluntate contractum, factum est quodammodo hereditarium, per cui noi eravamo tutti figli dell' ira, massa dannata.

mero de' buoni, ed accresce quello de' malvagi: (80) onde è troppo degno di biasimo, se cerca salvare un reo manifestamente convinto, e recidivo; conciossiachè in questo caso s' imprigionano le venerande leggi, e la giustizia; si sca-

(80) Declama con energia l' eloquente Marchese Cesare Beccaria, che alcuni avanzi di leggi d' un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un Principe, che dodici secoli sono, regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti Longobardi, ed inoltre in farraginosi volumi involte di privati, ed oscuri Interpetri, formano quella tradizione di opinioni, che da una gran parte dell' Europa ha tutta via il nome di leggi: e che la è cosa tanto funesta, quanto comune al di d' oggi, che un' opinione di Carpzovio, un uso antico accennato dal Claro, un tormento con iraconda compiacenza suggerito dal Farinaccio, sieno le leggi, a cui con sicurezza obbediscono coloro, che tremando regger dovrebbono le vite, e le fortune degli uomini. Ma checchessia delle leggi de' secoli barbari, io reputo, che la giustizia umana prender debba mai sempre le regole della giustizia, che prescrisse al suo Popolo eletto l' eterno Giudice: e umanamente torni bene uniformarsi alla giustizia delle più colte nazioni, come furono i Romani, de' quali parlando il celebre Gian Vincenzo Gravina, riformator del gusto del nostro secolo nell' orazione III. *de jurisprudentia* scrive dottamente, e colla sua profonda esattissima critica: *Ita ut vincentibus Romanis, non modo jus de injuria, fortitudo de ferocia, sed humanitas de crudelitate, modestia de obscœnitate, honestas de turpitudine, virtus denique de vitio, & feritate triumpharet. Hinc Divus Augustinus ait*: (*lib. XVIII. de Civit. Dei*) *Per populum Romanum placuisse Deo terrarum orbem debellare, ut in unam societatem Reipublicæ, legumque perductum longe, lateque pacaret.* Se dunque la morte a certi abbominevoli delitti era stabilita da Dio presso gli Ebrei: e se i Romani, che rendettero più umano, e civile tutto il Mondo, ancora la decretarono; perchè si vuol togliere nella maggior corruttela del costume d' oggidì, essendo questo il solo supplizio, che spaventa gli empj, e disumani, e l'unico freno a' vizj signoreggianti? Oh bel pretesto! volersi spacciare benefattore dell' umanità, quando il beneficio dell' indulgenza torna in danno di tutta la Società. Credono costoro, che le leggi nascano da una fortuita, e passeggiera necessità, o sian dettate da un freddo, o indiscreto zelo, abusandosi del lento moto delle combinazioni, e vicende umane. Conoscono virtù, e vizio indipendentemente da ogni fatto, e da ogni legge degl' Imperanti. Venerano le virtù,

scatena la licenza degli empj, e si rovina lo Stato (Nerimbergh nel luogo citato) : e però importa tanto alla pubblica tranquillità, e sicurezza dello Stato il punire condegnamente i colpevoli, quanto l'assolvere gl' innocenti, e mantenere inviolabile a ciascuno il suo dritto : *Cum publicæ communitati intersit*, *ne crimina manerent impunita*, secondo la disposizione della legge: *ita vulneratus*, *digest. ad legem Aquil.*, *lege*, *ut famæ* 35. *de sent. excomm.*

Questa a mio avviso è la ragione fondamentale, per cui le leggi criminali deducono dalla natura particolare de' delitti, e dalla malizia de' delinquenti ogni pena, la quale secondo lo spirito delle leggi del Signor di Montesquieu (*tom.* 2. *c.* 4.) dividesi in quattro classi : nella prima, che comprende i delitti contra la Religione; nella seconda quelli, che offendono i costumi: nella terza, che riguarda la tranquillità pubblica : e nella quarta, che difende la sicurezza de' cittadini. Fra i delitti, che interessano lo zelo della Religione, si considerano quei, che macchiano la sua candida stola, come sono i semplici sacrilegj, poichè gli altri, che ne turbano il libero esercizio, sono della natura di quelli, che sconvolgono la tranquillità de' cittadini. La pena di questi, quando si volesse dedotta dalla natura del delitto, consister dovrebbe nella privazione di tutti que' vantaggi, che la stessa Religione comparte: vale a dire nell' espulsione dalla Chiesa, nella privazione della società de' fedeli a tempo, o perpetua, secon-

tù, e le vogliono premiate; detestano i vizj: e poi non vogliono questi puniti condegnamente. Qui perderebbe chiunque la tramontana. Confessano a tutti, che il dritto del Sovrano di punire i delitti è fondato sulla necessità di difendere il deposito della salute pubblica; e che tanto son più giuste le pene, quanto più sacra ed inviolabile è la sicurezza, che dee mantenere a' popoli soggetti: e frattanto declamano in contrario. Niuno però mai disse, che i Romani non nacquero all'impero, ed al governo: nè scrisse, che la natura li fece carnefici.

condo la contumace oſtinazione, nella fuga delle loro perſone, nell' eſecrazioni, deteſtazioni, e ſcongiure. Nella ſeconda claſſe de' delitti contra i coſtumi ſi annoverano le violazioni della pubblica, o privata continenza, cioè della polizia intorno al modo, con cui prender ſi debbano i piaceri, che derivano dall' uſo de' ſenſi, e dall'unione de' corpi; e le pene ſono la privazion de' vantaggi, che le leggi, e i patti ſociali unirono alla purità de' coſtumi, ſono la vergogna, l' infamia pubblica: in ſomma tutte le pene, le quali ſono della giuriſdizione correttiva, baſtevoli a raffrenare la libidine delle donne, e la temerità delle gente ſcorretta (81). I delitti della terza claſſe ſon quel-

(81) Io non poſſo commendare abbastanza quella nuova legge così salutare, che si è fatta, la quale prescrive, che qualsisia Donna, o Donzella, quantunque con lusinga, o speranza di matrimonio si fuſſe lasciata violare, non poteſſe obbligar più il violatore a sposarla, se mal contenti i parenti, od eſſo pentito dissentono. Si conobbero bene dal provvido Governo, quanti lenocinj, incantesimi, ed inciampi tutto dì si tendevano all'incauta gioventù dalle madri, e dalle figlie per maritarle. *Quid tu facis*, esclamava San Girolamo; (*lib. II. epist. de vitando suspecto contubernio*) *Quid tu facis puella, sani corporis, delicata, pinguis, rubens, æstuans, inter carnes, inter vina, & balnea . . . . inter adolescentulos, quæ si rogata non feceris, tamen formæ putes testimonium, si rogeris. Libidinosa mens ardentius honesta persequitur, & quod non licet, dulcius suspicatur . . . . Papillæ fasciolis comprimuntur, & crispanti cingulo angustius pectus arctatur. Capilli vel in frontem, vel in aures defluunt. Palliolum interdum cadit, ut candidos nudet humeros, & quasi videri noluerit, celat festina, quod volens detraxerat*. Da questi prestigj sono facilmente rapiti, e tanto affascinati gli uomini, *ut vilia illos dixeris mancipia muliercularum*. Or l'accennata provvidenza vi voleva, e tanto freno alla Venere disonesta per tenere custodita la pudicizia, e promuovere le oneste nozze, eſſendo certo, che se le donne non vogliono, vani saranno tutti i tentativi, e gli sforzi degli uomini, che per lo più servi sono di eſſe. La donna, dice Cicerone: (*Paradoxorum cap. 2.*) *Poscit? dandum est. Vocat? veniendum. Ejicit? abeundum. Minatur? extimescendum. Ego vero istum non modo servum, sed nequissimum servum, etiamsi in amplissima familia natus sit, appellandum puto.* Ma

quelli, che combattono la tranquillità de' cittadini, e tendono a disciorre la Società, risommergendoli nell' antico stato di confusione, e insociabilità. Le pene debbon esser prese dalla natura degli stessi delitti con riordinarli alla pri-

Mà forse intorno al torto che si dà alle donne sole, gastigando queste, e lasciando liberi gli uomini, mi si potrebbe opporre la recente lettera scritta da Caen, Città nella bassa Normandia, a' Compilatori ec. . . . da Madama D. . . . sopra la questione, che interessa il bel sesso, riportata nel Giornale Letterario degli ultimi confini d' Italia num. XVIII. a' 24. Luglio 1780., che così s' esprime:

Tuttochè io mi sia Donna, credo d' aver un dritto nell' ordine pubblico: oltrechè la mia quistione ha in mira la metà della Società umana, come quella, che interessa tutti gl' individui del mio sesso, ed anche l' onore, e la sicurezza delle Famiglie: eccovi la mia quistione, che è relativa alla Città da me abitata: Perchè mai, allorchè veggionsi entrar uomini giovani, o vecchi, in casa d' una ragazza, che è sola nella sua camera, i Commissarj di Polizia fanno legar questa fanciulla, e la conducono in una specie di prigione, mentre lasciano andar liberamente gli uomini, che han trovato con essa nella di lei propria casa? Entra un ladro in casa mia per rubarmi il mio denaro: è arrestato: io mi sto tranquilla. S' introduce nella mai camera un libertino per rapirmi l' onore: mi legano per condurmi in una carcere, e lasciasi in piena libertà uno scostumato, che sull' istesse pedate va in cerca d' altra persona per sedurla. Qual cosa intanto è più preziosa per la società, l' onore, o il denajo? Due ladri nemici vogliono nel tempo stesso spogliarmi de' miei abiti: si battono fra loro: la Giustizia avvertita del tumulto, che fanno costoro, li fa fermare, e condurre nelle forze. Due, o tre libertini contrastano per chi debba entrare in casa mia: la Giustizia avvisata del rumore viene a prendermi per confinarmi in un fondo d' uno spedale, ed i miei subornatori se ne vanno liberamente, ridendosi della mia disgrazia. Tutte le leggi puniscono gli Aggressori: io sono in casa mia: uno sgraziato vien per sedurmi: esso è l' aggressore: ed io sola ne son punita. Se trovasi una fanciulla sì sfacciata, che vada in cerca degli uomini, si punisca pure; ma si punisca altresì un uomo sorpreso in casa d' una ragazza anche prostuita. Non so vedervi disparità. Le persone del mio sesso son più deboli per far fronte alla violenza. Le leggi civili son fatte per proteggere il debole contra il forte. Perchè dunque in questo caso rovesciar l' ordine, e non por le femmine a coperto d' ogni insulto, reprimendo, e gastigando il forte, e l' aggres- sore?

prima tranquillità, e pace. Tali farebbono le correzioni, l'esilio, la carcerazione, ed altre pene arbitrarie, valevoli a reprimere gli spiriti inquieti, per rientrare nell' ordine stabilito dalla Società. Finalmente i delitti della quarta classe son quelli, che la sicurezza investono de' cittadini. Le pene di quest' ultimi si chiamano supplizj; cioè una spe-

sore? Le zitelle, e le femmine sono, generalmente parlando, più modeste degli uomini: il modo, con cui opera la Polizia, autorizza l' immodestia, e la rea condotta di questi, in vece di proteggere, e di sostenere la modestia di quelle. Punite gli Epicurei, che vanno in cerca degl' individui del mio sesso, e troncherete più de' nove decimi de' delitti, che si commettono in questo genere. Io credo in fatti, che non diasi ragazza, che abbia avuto la disgrazia di perdere il suo onore, senza esservi stata sollecitata la prima volta dal complice, o da' di lui emissarj. Dunque gli uomini sono i seduttori, e i primi aggressori, e per quanto voi andiate fermando, e chiudendo queste ragazze, essi faranno perpetuamente delle nuove vittime. Andate dunque alla sorgente del male, dacchè vi è nota. Questo è, o Signori, il soggetto delle mie doglianze, ed i motivi, ond' io sono indotta a chiedervi una risposta alla mia quistione. Mi sembran chiari i miei mezzi, ed io fo istanza d'una risposta ugualmente chiara: in caso diverso non potrò a meno di lagnarmi, e di ripetere ciò, che è stato più di mille fiate detto, e ridetto: Gli uomini son quelli, che fanno le leggi. Così perorò l' Oratrice. Io ne ammiro lo spirito. Ma tra noi la causa è decisa. Al più sapendo per una parte, che la colpa più, che di loro, è del sesso, e che sebbene debile freno raccolga a mezzo corso un animoso destriero,

Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga:

e per l' altra non ignorando, che la natura abbastanza provvide alla femminil debolezza colla santa verecondia, e che i motivi della Religione Cristiana, la forza della grazia, e il timor di Dio, e la buona educazione prestano loro bastanti ripari per guardarsi dagl' insulti de' Fornicarj, dirò, che se meritarono esse la custodia, e il rimedio della nuova legge, unica a dissipare i loro artifizj, le malizie, e gl' incanti, si dovrebbe, data la giusta pena alle Femmine, che non hanno velo come coprire le lor seducenti lusinghe, si dovrebbe (replico) gastigare egualmente la sfrenata licenza degli uomini. Vegliar si dee alla pubblica educazione nella virtù, e specialmente nella Religione, che prevale a tutte le leggi umane.

ſpezie di taglione, onde la Società nega la ſicurezza ad un altro cittadino perverſo, che ne ha privato, od ha voluto privarne un altro, tanto nella vita, quanto ne' beni.

Or tutte queſte pene ſi danno a malfattori da un uomo, cui Dio ha deſtinato al governo della Società, e queſto è il raziocinio di S. Ireneo (nel lib. V. cap. 24), ove così ragiona: *Siccome l' uomo lontano trovandoſi da Dio, diviene crudele a ſegno di credere nemiche per ſino le perſone a ſe congiunte con vincoli di conſanguinità, e darſi ſenza alcun timore in preda alle perturbazioni, agli omicidj, ed alle avarizie, così Dio gli ha impoſto il timore degli uomini (giacchè non conoſceva il timore di Dio), affinchè ſottopoſto alla poteſtà degli uomini, e coſtretto dalle loro leggi, ſegua nelle ſue operazioni qualche pò di giuſtizia, e gli uomini ſi governino vicendevolmente col timor delle pene a' colpevoli pubblicamente intimate.* Queſt' uomo è il Principe, ed in ſua vece il Magiſtrato; imperocchè giuſta l' eſpreſsione dell' Apoſtolo (*ad Rom. XIII.*) non invano porta la ſpada, e ſenza cagione, eſſendo Miniſtro di Dio.

Ove un ſol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde ſian compartite opre, ed ufficj,
Ivi errante il governo eſſer conviene.

(*Taſſo G.* 1. 3.)

Al medeſimo ſpetta reggere, e governare con equità, e giuſtizia i popoli, e proccurare, che ſi conſervi fra di eſsi la concordia, e la pace (*Concil. Pariſ. l.* 2. *c.* 2.); poichè *nihil magis, quam juſtitiam, exigit populus*, ſecondochè ſcriſſe Valentino Imperadore, *& ſummum in Regibus bonum eſt juſtitiam colere, & ſua cuique jura ſervare*, ſoggiugne S. Gregorio Magno (*Epiſt.* 12. *lib.* 2.). Mal grado però tutte queſte ſavie diſpoſizioni, non mancano nelle Città, nelle Provincie, e ne' Regni i delitti, e maſsimamente i furti, le rapine, le uſure, le frodi, gli ſtupri, gli adulterj, gli omicidj, verificandoſi, quanto già diſſe

 Oſea:

Osea : (*IV. 3.*) *Maledictum , & mendacium , & homicidium , & furtum , & adulterium inundaverunt , & sanguis sanguinem tetigit*. Si osservano ne' mari rapaci corsari, che predano, ne' boschi, e nelle strade ladri insidiosi, che spogliano, e masnadieri, che uccidono; frodi ne' mercatanti, inganni ne' mercati, fornicazioni, ed adulterj frequenti nelle Città, e per ogni dove delitti, e delinquenti, che la Società turbano. Or qual' è la causa funesta di tanti mali? Appunto l' inosservanza delle sacrosante leggi, l' impunità de' rei, la negligenza della potestà esecutrice, che non adopera a tempo que' gastighi, che immediatamente percuotano i sensi, e s' affacciano alla mente per contrabilanciare gli empiti delle passioni parziali, che s' oppongono al bene universale; e se tal volta pone in uso le pene, non sono mai a proporzion de' delitti, e in quella più viva, ed efficace maniera, che possa colpire la natura dell' animo umano traviata. Forse per debole indulgenza fingono alcuni, troppo teneri dell' umanità, non sapere, che non solamente è interesse comune, che non si commettano tanti delitti; ma che siano i più rari a proporzion del male, che recano alla Società. Non possono però negare, che debbon essere quindi più forti gli ostacoli per risospingere gli uomini lungi da' delitti a misura, che sono contrarj al bene pubblico, ed a fronte degli urti delle malnate passioni, che li traggono a commetterli. Nè questa forza d' altronde s' avrà, se non equilibrate le pene più sensibili a' più gravi delitti de' rei per ingenerare terrore ad ogn' altro, che ardire volesse commetterne de' simili. *Pœnæ imponendæ sunt pro qualitate personæ, loci, & temporis*: (*De pænit. distinct.* 1. *c.* 19. *de homicid. cap. sicuti dignum , & distinct.* 24. *quæst.* 1. *cap. non efferamus , & quæst.* 3. *non corripiantur*). Leggiamo in oltre: *pænæ imponendæ sunt diversæ culpis diversis* a correzione, e spavento della crescente baldanza; onde il Re Anco diceva, *carcer ad terrorem increscentis audaciæ media urbe imminens foro ædificatur*. (*Liv. lib. I.* *cap.*

cap. 33.). Svelta l'erba maligna, i semi benigni risorgono, e dileguate le nuvole, le scintille della luce eterna, che sono dentro di noi, spandono largamente i suoi raggi, e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre, svelando a noi quel, che ci era da' preconcetti errori ingombrato. Per raccogliersi dunque il degno frutto del buon governo dal Principe, non tanto è d' uopo piantare, quanto svellere, non sol commettere a' Magistrati l' esame de' delitti de' nobili, e della plebe, ma anche conoscerne tal volta per se stesso (82) il giudicio dato da loro per renderlo

(82) Già dimostrai nella nota antecedente, che fra i dritti dl Maestà sovrana si annovera il giudicare. Accennai il costume de' primi cinque Re Romani, che presedevano alle cause civili, e criminali. Ora in commendazione di questa, sì degna, regia cura, recherò tra Greci ancora l' esempio di Augia Re degli Epei popoli d' Elide Città di Acaja, lodato da Teocrito nell'Idillio XXV. intitolato *Ercole Lionicida*, *ovvero il Patrimonio di Augia*, ove si leggono le due seguenti terzine nell' elegantissima, ed egregia traduzione in terza rima, che ne fece il nostro celebre Sig. Conte Cesare Gaetani della Torre, Patrizio Siracusano, meritamente ammirata, ed encomiata da tutti i dotti, che l' hanno gustata, e ultimamente dall' eruditissimo Padre Giuseppe Maria Pagnini, Maestro Carmelitano, Cattedratico nell' Università di Parma, nella di lui posteriore pur bella, e tersa traduzione di sì gran Poeta. Eccone i versi:

Di Giove il forte Figlio un grave affare,
Disse, o buon Vecchio, ha quì scorti i miei passi,
E Augia Re degli Epei vorrei trovare:
Che se in Città fra i Cittadini ei stassi,
Ed a prò della Plebe è tutto in opra
Ad ordinare, quanto al dritto affassi. (pag. 326.)

cioè ad ordinare, quanto alla giustizia si conviene, stando in mezzo de' Cittadini, e a prò della Plebe più debole adoperandosi, a compor le differenze, a prevenir i delitti, più facili a succedere nella moltitudine, e nella plebe, che non adotta stabili principj di condotta, nè guari s'allontana dal principio universale di dissoluzione, che vi è nell' universo Fisico e Morale.

Or sulla mente mobile della scorretta Plebe, e dell' incolto Popolo, qual gastigo, se si esclude la morte, farà più sensibile impressione, e basterà a raffrenarlo da' suoi eccessi? Par che non abbia penetrato a fondo nel cuor dell'

derlo più rispettabile, e temuto; giacchè tutti i savj c' insegnano, e l' esperienza cel conferma, che *ceterarum rerum*

dell' uomo l'Autor già citato *de' delitti, e delle pene*, allorchè asserì, *non essere l' intensione della pena, che fa il maggior effetto sull' animo umano, ma l'estensione di essa; e che per la nostra sensibilità è più facilmente, e sensibilmente mossa da minime, ma replicate impressioni, che da un forte, ma passaggiero movimento*. E vaglia il vero, esaminiamone la stessa natura dell' animo umano, il quale non è certamente tale di essere con tanta forza colpito dalle iterate minime, e lente percosse, quanto da una sola, che superi in veemenza ciascun' altra: anzi assuefacendosi alle stesse replicate cose, la sensibilità viene meno, e le impressioni a poco a poco si diminuiscono così, che l' animo già avvezzo vi fa il callo, e si rende quasi incapace di più riceverle. Le novità son quelle, che più lo commuovono, gli oggetti, che di rado gli si presentano, sono quelli, che fanno maggior colpo. Noi veggiamo tutto dì, che quelle cose, colle quali l' occhio, ed il cuore pel lungo uso si addomesticano, più non feriscono, se non in grado assai rimesso; e la stessa pena di morte, se fusse assai frequente, verrebbe ad indebolire le forti sue impressioni. Come dunque si sostiene, che la pena di morte debba far minor breccia nella maggior parte degli uomini, che quella d' una perpetua schiavitù, che l' Autor *de' delitti, e delle pene* vuol sostituirvi? Se ciò vero fusse, perchè mai tutto dì si vedono rei condannati alle catene, non penetrati punto, nè tocchi dallo spavento della pena di schiavitù, ma spiranti un'aria d'indolenza, e di ardimento? Perchè mai molti dopo aver parecchi anni portate le lividure de' ferri a' piedi, ritornati liberi alla patria, tornarono a violar le leggi, ed a rompere i patti della Società, e ricaddero nella pena di prima? Anzi tanti dannati al remo, ottenuta la libertà, la vendono a prezzo vile, e tornano a' ceppi usati? così poco li curano. Ciò, che non accaderebbe, o meno facilmente in colui, che nel momento istesso che viene condotto all' estremo supplizio, fusse graziato, e restituito alla primiera liberta. Come si pretende, che una pena, la qual sì poco è appresa da chi la soffre, debba poi imprimere sulle menti del popolo orme più profonde di spavento, che quella di morte? Oh speciosi discorsi! Oh be' raziocinj filosofici, con cui si vestono i paradossi! Resti dunque saldo il vigor delle leggi, ma non il soverchio rigore, perchè sò anch' io, che *in pœnalibus causis benignius interpretandum est.* (*leg. 1. dig. de regulis juris*)

rum nulla foret exspectanda utilitas, nisi metus malefactoribus esset propositus, & certa spes constituta luendi pro flagitiis supplicii: (*Lucian. Phalaride p.* 731. *in fine edit. Amstelod*:) Non può porsi in dubbio l' oracolo di Paolo, Orosio (*lib. VI. Histor. II.*), che *multum ad coercendum valet propositum punitionis exemplum, cum ipsa miseri præsens forma viventis ad recordationem admonet conscios, & ad sciscitationem cogit ignaros, ut unius pœnæ metus possit esse multorum*: (*Text. expres. in lege, ut unius prima cod. ad legem repet. ad legem Juliam*). Da questa massima penetrati i Romani pubblicare solevano i gastighi da imporsi a' rei a voce del Banditore, o li proponevano in iscritto, per essere ad ognuno noti, e temuti da tutti; onde si guardassero gli altri dal cadere negli stessi delitti: Quindi accade spesso, che *pœnis maligni vexantur, non solum quia peccaverunt, nam quod factum est, infectum fieri non potest, sed ut post hoc & peccatores ipsi, & qui puniri iniquitates viderunt, injustitiam oderint* (per parlar con Platone (*de leg.* 11. *pag.* 977.). Nel vendicare le offese tre oggetti si propone la legge, che il Principe dee mettersi pur dianzi agli occhi: *Aut ut eum, quem punit, emendet, aut ut pœna ejus ceteros meliores reddat, aut ut, sublatis malis, securiores ceteri vivant*. Questi oggetti medesimi debbono considerare i nuovi politici, e regolare meglio le loro dottrine. Son carote, che si potrebbono appena piantare nell' Isole Pastinache, quelle moderne riformazioni, che essi propongono piene di poche ragioni, e molti torti. Bisogna dire, che si son perdute, e si perdono le veraci idee de' delitti, come delle virtù. Gl' inganni, gli spergiuri, le doppiezze, le rapine, gli stupri, ed adulterj, e altri simili sconcerti si abborriscono dal comune degli uomini, e si lodano, e si scusano nelle nazioni, e diciam pure, nelle nazioni de' Daci, e degli Sciti, perchè non vogliamo esser in ira coi vicini.

Non mi si può già negare il poter del Sovrano sopra le vite, ed i beni de' sudditi pel gastigo de' delitti, che

nasce dal dritto della guerra, ch'egli dee fare alla torma de' vizj, e de' viziosi. Il fine della Società civile, e del governo, è stato di mettere in sicurezza tutti i vantaggi naturali degli uomini del suo stato, e in particolare la loro vita. Questo fine medesimo richiede necessariamente, che il Principe abbia un tale dritto; e ciò, o d' una maniera indiretta per la difesa loro, o d' una maniera diretta per lo gastigo de' delitti. La prima quistione, che ci si presenta, si è, di sapere, qual' è l' origine di questa parte del potere Sovrano, e la cosa pare, che involva qualche difficoltà. La pena (dicesi) è un male, che soffre l' uomo, suo mal grado. Non potrebbe già alcuno punire se stesso, e darsi la morte. Sembra per conseguenza, che i particolari non abbiano potuto trasferire nel Sovrano un dritto, che essi medesimi non avevano. Ma per vero dire il dritto di far eseguire le leggi naturali, e di punirne i violatori, appartiene originariamente alla società umana, ed a ciascun particolare relativamente ad ogn' altro. Altrimenti le leggi, che la natura, e la ragione hanno imposto all' uomo, sarebbono totalmente inutili nello stato di natura, se persona non avesse il potere di farle eseguire, e di punirne la violazione. Chiunque infrange le leggi della natura, dimostra con ciò, ch' egli si pone sotto i piedi le massime della ragione, e dell' equità, che Dio ha prescritte per la tranquillità, e sicurezza comune; e così diviene costui un disgraziato nemico del genere umano. Siccome adunque ciascheduno è incontrastabilmente nel dritto di provvedere alla sua conservazione, ed a quella della Società, egli può senza dubbio infligere ad un tal uomo le pene capaci di produrre in esso il pentimento, ed impedirlo dal commetterne in avvenire de' simili delitti, e similmente intimorire gli altri col di lui esempio. In una parola le medesime leggi naturali, che il delitto ci vietano, danno così il dritto di perseguitarne l' autore, e punirlo con giusta proporzione. *Hoc spectant leges, hoc volunt, incolumem esse civium conjun-*

junctionem, quam qui dirimunt, eos morte, exilio, vinculis, damno coercent: (*Cic. Off. III.*). Egli è vero, che nello stato di natura le pene non s' impongono punto con autorità, e potrebbe accadere, che il colpevole si mettesse a coperto di quelle, che ha da temere da parte degli altri uomini, ovvero, ch' e' resistesse a' loro sforzi vantaggiosamente. Ma il dritto di punire non è perciò meno reale, o men fondato. La difficoltà di farlo valere non l' annulla punto, come era in quel tempo di confusione del primiero stato degli uomini, al quale i successori più ammaestrati dall' esperienza apportato hanno poi un rimedio efficace coll' ottimo stabilimento d' un Sovrano Impero.

Il fondamento adunque del dritto di dar le pene trovasi nell' amor di noi medesimi, poichè l' amor di noi stessi è quello, che c'impone la rigorosa obbligazione di conservarci. La cura di questa conservazione è quella, che determinò l'uomo ad entrare nella Società civile, che ci promette la protezione. Così per parlar direttamente l'imposizione delle pene è piuttosto un dover del Sovrano, che un diritto; dappoichè separando dalla Sovranità il dovere di proteggere i sudditi e di mantenere nella nazione la pubblica tranquillità, non vedesi per qual titolo il Sovrano potrebbe punire alcuno de' suoi sudditi. In fatti la pena non è un bene morale, se non in quanto ella ha per fine la conservazione della tranquillità pubblica, e privata. Tolto dunque questo fine alla pena, ella non sarà, che un male fisico. Ora un assurdo sarebbe l' accordare al Sovrano il dritto di fare un male fisico. Ma è giustissima cosa, ch'egli proccuri alla nazione, di cui è capo, tutto il bene morale possibile. Questo non è un diritto, ma un pretto dovere; ed è ha crederfi, che piuttosto si confondano i termini, allorchè dicesi, che il Sovrano ha diritto d' imporre le pene, dovendosi dire anzi che nò, ch' egli è nell'obbligo d'imporle. Questi principj incontrastabili seguendo, è agevole cosa comprendere, che l' obbligo del So-

Sovrano di punire i delitti altro non è , che quel dovere naturale, di cui la società umana, e ciascuno particolare è stato incaricato originariamente per fare eseguire le leggi della natura , e vegliare alla propria libertà , ceduto , e rimesso al Sovrano , che per mezzo dell' autorità , della quale è stato investito, se ne disobblighi in una sicura maniera, e tale, che difficilissimo sia agli scellerati poterfene sottrarre. Può dunque definirsi la pena un male , che il Sovrano minaccia a taluni de' sudditi, che ardissero violare le leggi; e che fa loro provare in atto, ed in giusta proporzione , allorchè le infrangono, indipendentemente dalla riparazione del danno, in veduta di qualche bene futuro, e in compimento dell' ultima giurisdizione per la pace , e sicurezza della Società. Così ragioniamo col Professore Signor De Felice , e diciamo con esso 1. , che la pena è un male, e questo male è di natura diversa secondochè esso diversamente colpisce la vita , il corpo, la stima, o i beni. E' però d' altronde indifferente sull' idea , che un tal male consiste in qualche dolore sensibile , acerbo , e penoso. 2. Che il Sovrano è colui , che comparte le pene ; non perchè tutta la pena in generale supponga la Sovranità , ma perchè è come un braccio del potere Sovrano, armato dal dovere di punire i delitti nella civile Società. Dunque il solo Sovrano può , e dee imporre le pene nella Società, e i particolari non possono, nè saprebbono farsi giustizia da se stessi senza divenire colpevoli d'un attentato contra i dritti d' impero. 3. Che il Sovrano minaccia le pene corrispondenti a' delitti prima di darle, onde siano le sue prime giustissime intenzioni manifeste. Se la minaccia non è sufficiente ad impedire il delitto, egli passa al salutare rimedio del gastigo. La pena dunque sempre suppone il delitto , e per conseguenza pare non potersi mettere nel numero delle pene , tutti i mali , a cui sono gli uomini soggetti , senza aver qualche trascorso antecedentemente commesso. 4. Che la pena è imposta indipendemente dalla riparazion del danno per far vedere, che

che queste sono due cose fra loro distinte, e che non bisogna confondere. Il delitto porta seco due obbligazioni; la prima di risarcire il torto, e il danno, che si è fatto altrui; la seconda di soffrire la pena imposta dalla ragione offesa, e il delinquente dee all' una, e all' altra satisfare. In quanto però alla pena può bene il Sovrano, se lo giudica conveniente, ed anche di assoluta autorità, condonarla al colpevole, facendogli la grazia; ma non va così la bisogna intorno al dritto della soddisfazione, e riparazione del danno. Non fu, nè sarebbe mai in facoltà del Principe l'assolverne l' offensore, e il dispensarne la persona lesa, che sempre conserva il suo dritto per modo, che torto le si farebbe, qualunque volta le venisse negato, od impedito il risarcimento. 5. Il Sovrano inteso sempre al bene della Società è obbligato a punir il delitto: l' uso delle pene, ben lungi dall' avere ne' giudizj criminali cosa contraria all' equità, è assolutamente necessario al pubblico riposo (83). Il potere Sovrano sarebbe inutile, se armato non fusse delle

(83) Intorno a' giudizj criminali vi piaccia vedere l'applauditissima opera del dotto giureconsulto Filippo Maria Renazzi, Professore Romano, intitolata: *Elementa Juris Criminalis*. E' piuttosto filosofica, ed erudita, che legale per seguir il giudizio de' dotti Efemeridisti, che novellamente il libro III. riferirono in data di Roma al n. X. dell' Efemeridi del 1781. Illustra l' Autore principalmente nel libro III. la storia de' giudizj criminali, descrivendone la loro forma presso le più rinomate nazioni, e le vicende, che questa ha successivamente sofferto presso di noi avanti di giungere al sistema, in cui ora si trova. Nel terzo volume suddetto dopo avere epilogata la parte Filosofica, e Filologica dell' argomento, da lui già esausta nella sua diatriba, descrive la tela giudiciaria, e i criminali procedimenti, che s' usano, e principalmente interessano. Un Giureconsulto incomincia nel cap. I. a richiamarci alla memoria quell' unione di tutte le volontà, e di tutte le forze particolari in una volontà, e forza comune che è la base d' ogni ben temperato governo civile, e che chiamasi sommo Impero. Dimostra, come le principali funzioni, e le parti per così dire integrali di questo sommo Impero sieno la potestà legislativa, la potestà esecutrice, e la potestà giudiziaria, cioè la facoltà di esa-

le forze sufficienti a intimorire i malvagi in veduta di qualche male, e a farlo loro provare in atto, allorchè turbano co' proprj trasporti la Società. Bisognerebbe similmente, che questo potere fusse di tanto di fare soffrire il più

esaminare, se le azioni de' sudditi conformi siano alle leggi, o difformi. Gli cade ivi in acconcio il proporre la famosa quistione, se il Principe, o il corpo rivestito del sommo Impero, debba per se stesso esercitare la potestà giudiziaria, oppure affidarla nelle altrui mani. Egli decide per la negativa, sì perchè in molti casi il Principe verrebbe ad esser giudice, e parte; sì perchè non potrebbe mai credersi sicuro un cittadino, che vedesse nelle mani del suo giudice inappellabile l'autorità di far le leggi, e di eseguirle a suo modo. Nella stessa quistione però poc' anzi il nostro Sig. Blandini sostenne, che può, e che in certe cause il Sovrano dovrebbe anche esaminare da se stesso qualque volta il giudicio de' suoi Ministri per renderlo più rispettabile, e temuto, e per allontanarlo anche, dirò io, da un altro scoglio pure infesto di essere da qualche passione, o da riguardi umani guasto, e corrotto. Indi il Sign. Renazzi nel cap. II. dà la definizione del medesimo giudizio, e del criminale segnatamente. Parla delle persone, che debbono in esso necessariamente intervenire. Dimostra l' origine, e la necessità d' una forma giudiciaria in un governo ben regolato. Descrive nel capo III. la forma giudiciaria, che fu in uso presso l' antiche nazioni, e le più colte, come l' Egizia, la Greca, e la Romana. Ci fa quindi vedere, come la distruzione della Romana Repubblica, e poi l' irruzione de' barbari del Settentrione facessero a poco a poco in disuso andare e in dimenticanza nell'Europa tutta l' antica Latina legislazione, e giurisprudenza, come a questa succedessero intorno a' giudizj criminali le purgazioni canoniche, i giudizj divini, e i duelli: invenzioni veramente degne dell' ignoranza, e barbarie de' conquistatori d' Europa; dice in qual modo al rinascer delle lettere, e allo scoprirsi i libri di Giustiniano seguisse quella fortunata riforma ne' tribunali civili, e criminali, che diede poi origine alla forma giudiziaria vigente a' giorni nostri. Insegna, come debba condursi presentemente un giudizio criminale dal principio sino al fine. Se prima presso le antiche nazioni, e nell' antica Roma non potevasi procedere contro chicchessia, benchè notoriamente delinquente, se non comparisse un volontario accusatore, ora i moderni Magistrati possono, anzi debbono *ex officio* contra i rei procedere, e ne commenda la differenza, e il cambiamento tanto

più grande di tutti i mali naturali, vale a dire la morte per efficacemente reprimere l' audacia de' viziosi con una pena la più determinata, e adatta a contrappesare così i differenti gradi della malizia umana, allorchè giunge all' eccesso. Nè certamente efficace rimedio sarebbe la perpetua catena, e schiavitù, che vorrebbe sostituirvi l' Autor de' delitti, e delle pene; imperciocchè non l' apprende il reo, e vi si avvezza, come dice il celebre Marchese Giovanni Gioseffo Orsi in questi be' versi:

Uom, che al remo è dannato, egro, e dolente,
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion chiama sovente
La libertà, benchè la chiami in vano.
Ma, se l' ottien (chi 'l crederia) si pente
D' abbandonar gli usati ceppi, e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.

In riguardo del nostro corpo, che al sovrano comando dell' anima in qual parte essa vuole, si volga, potrebbesi in un certo modo addurre il verso d'Orazio per darne un' idea:

Ducitur, ut nervis alienis mobile lignum.

Nè mancò chi dicesse, come Filone, o chiunque si fusse l' autor del libretto *de Mundo* ad Aristotile attribuito, che tutte le cose create, e gli uomini in particolare simili sieno a quelle macchine di legno, che quà, e là con varj scherzi si muovono, si agitano, e si contorcono; laonde per freno dell' anima agitata dalle passioni, come è quella de' rei, la sola forca pare quella macchina che col suo

to ragionevole, sì perchè quell' antica illimitata licenza di accusare dovea turbar la quiete delle famiglie con grave danno della pubblica, sì perchè molti delitti dovevano allora restar impuniti necessariamente per mancanza d' accusatore. Finisce in altri XVI. capi di tessere maestrevolmente tutta la tela giudiciaria, sì che sarà pur tradotto in varie lingue questo libro, come gli altri due.

suo aspetto di contrapposto li spaventa, e dal mal fare gli arretra.

Dalle cose fin quì dette se mai l' erudito leggitore deducesse, ch' io voglia i Principi, i Maestrati, e Ministri spogliati d' ogni umanità, e invasati dallo spirito tirannico, e sanguinario, per fare un'orribile carnificina de' miseri delinquenti, s' ingannerebbe a partito. Intendo formare un Tito nel Principe, non un Nerone, che nell' incendio di Roma godeva di riguardar dalla torre di Mecenate la bellezza, come diceva egli, di quelle fiamme, e la ruina della Patria, facendo cantare l' eccidio di Troja, e la voce al canto esercitando sopra gli urli, e le strida de' miserabili: non un Caligola, che dilettavasi di fare morire a spessi, e piccoli colpi, e dirò quasi, a goccia a goccia stentatamente gli uomini con dire, che così stava bene di fare, *ut sentiant se mori*: (*Svet. in Calig.*) non un Dionisio, che costui fece quella maravigliosa grotta a forma d' orecchia, il di cui monumento ancora appare in Siracusa scavato nella viva rocca, che è stata a fronte di tanti secoli, per sentire con piacere dall' alto della prigione i lamenti de' poveri condannati: non un Messenzio, uso a far morire i vivi legati strettamente co' morti; sapendo io per altro secondo l' insegnamento di Seneca, che l' uomo crudele è simile alle fiere selvagge, di sangue sitibonde: *Ferina rabies est sanguine gaudere, & vulneribus, atque abjecto homine in silvestre animal transire* (*de Clementia*). S' ingannerebbe (diceva io) a partito; imperciocchè il mio intendimento è sol quello di porre sotto gli occhi de' Principi, e Ministri della Società, o per dir meglio al pubblico le mie deboli riflessioni per provare, quanto importi zelare per la giustizia a norma delle sacrosante leggi, onde frenare i delinquenti, ed a misura della minore, o maggiore gravezza de' lor delitti compartire le pene, accoppiando al rigore di quelle la moderazione, e la clemenza, senza dare negli eccessi o di troppo severo, o di troppo indolente; essendo ogni estremo vizioso, come

come vuole il Filosofo. Dottrina è questa attinta dal fonte purissimo delle disposizioni delle stesse leggi: *In pœnis benigna interpretatio facienda est*; (*De reg. juris* 49. *in Sexto*) conciassiachè è cosa assai migliore rendere al Tribunal di Dio, e degli uomini, conto d' aver usata misericordia più, che crudeltà contra i malfattori, che *caro nostra sunt*. Fa ragione al mio sentimento il dottissimo Pignatelli (*tit.* 4. delle sue consultazioni, *consult.* 75., *num.* 67.) ove al proposito così scrive: *Porro vehementer hallucinantur, qui medicinam depravati status a severis legibus petendam opinantur, cum res doceat crudioribus remediis delicta verius accendi, quam restingui; longeque efficacior sit ad imperandum, quod cupit, indulgentia patientis, quam ad imperandum terror, ac minæ, parum firma vincula diuturnitatis . . . . . Ea igitur moderatio semper probabitur probis tolerando potius, quam tollendo, vetera vitia compescere leni fomento magis, quam urendo, secando vulnera curare*. In verità disse troppo bene, conciossiachè *legum rigor relaxatur attenta qualitate personæ, & motivo pietatis* (*l. I. quæs. 7. cap. tanta, & can. si qui vel*). Così pensò doversi praticare ne' Tribunali Niccolò I. (*ad Consult. Bulgar. l.* 16.) *pœnæ in judiciis dandæ cum moderatione*, volendo, che per diverse colpe, diverse pene si compartano (29. *quæst.* 1. *cap. non afferamus & quæst.* 3. *cap. corripiantur*.) Poco dopo (al *cap.*70.) spiega più diffusamente, e a maraviglia il suo concetto, soggiungendo: *Sapiens legum conditor ita se comparabit, ut meditate norit ingenia gentis, articulos temporum, seculi mores, imaginem Reipublicæ. Ut enim in singulorum hominum ætatibus, sic in omni populo, in omni statu sunt natales, sunt certi incrementorum gradus, est consistens vigor, & vitium aliquod, & caducum, quod sensim tendit ad fatalem metam. Hæc est rerum vicissitudo, hæc est Universalitatis lex, cui quisquis obsistit, nec illi proficit: more Gigantium bellat cum Diis. Concludam igitur cum Eprio Marcello, qui sub exemplo suo quemque docet* (*apud Tacit. l. IV. Hist*)

me-

meminisse temporum, quibus natus sit, quam Civitatis formam patres, avique instituerint; ulteriora mirari, præsentia sequi; bonos Imperatores, addo & mores, voto expetere, qualemcumque tolerare. Dimostrata le mutabilità de' tempi, e delle cose tutte quaggiù, sol resta a desiderare all' umana società Regnanti buoni, e buoni costumi nel Regno.

Guardi Iddio, che i Ministri del carattere crudele de' macellaj s' investano, i quali non si ritraggono dal belar della pecora, e dell' agnello. Faccia piuttosto, che siano dotati della bella virtù della clemenza, che a pietà li muova delle altrui disgrazie. Come i fiori si spargono sopra la terra dalle mani benefiche della ridente primavera, e dalle benigna estate si produce gran dovizia di mature biade, così la pietà sovrana spande benedizioni sopra i figliuoli delle sciagure, nella stessa guisa che il buon medico a tempo usa i medicamenti piacevoli, e a tempo gli aspri, secondochè la necessità il comanda, e lo vuole la ragione, sebbene nelle sue maggiori asprezze è pietoso, e il venire tal volta al taglio, ed al fuoco, è nel sembiante severità, ma in effetto è clemenza. Perchè Dio fece sì debole l' uomo per natura, ma forte per la sua grazia, se non affinchè riflettendo alle natìe imperfezioni, e considerando i proprj bisogni, riconoscesse la divina bontà, che l' ha arricchito di ragione, dotato di favella, e posto nella Società, per ricevere scambievoli ajuti, e contrarre reciproche obbligazioni, le quali compiere non potrebbe fuori de' vincoli? Vi ponga mente ciascun uomo, e intenda, quanto dee essere amico del genere umano, se il suo vantaggio dipende dall' essere strettamente unito in Dio coll' altr' uomo, ed usar con esso lui mansuetudine piuttosto, che rigore, il quale scioglie quest' amichevole nodo, e corrispondenza.

D' uopo è adunque, che il Principe, e i Ministri della Società la dottrina seguano, che ci detta la legge *Respiciendum* 11. *de pœnis*, e la legge penultima dell' istesso tito-

titolo per regola del buon governo, che così chiaramente ci avverte: *Respiciendum est judicanti, ne quid aut durius, aut remissius constituat, quam causa deposcit: nec enim aut severitas, aut clementiæ gloria affectanda est, sed perpenso judicio, pro ut quæque res expostulat, statuendum est. Plane in levioribus causis promptiores ad lenitatem judices esse debent, in gravioribus pœnis severitatem legum cum aliquo temperamento benignitatis subsequi*. Laonde vedete, essere da temperarsi il rigore della giustizia con qualche moderazione, e bontà per non divenire insoffribile, quando senza pietà si serve del suo dritto, essendo la bontà quella virtù, che modera l' estreme asprezze. Iddio stesso, che non lascia impuniti i delitti, e i delinquenti, tiene pur questa condotta, e gastiga sempre *infra condignum*, come riflette Speranza (*p.* 26. *f.* 116.) *Deus punit infra condignum, remuneratur ultra condignum*: anzi per sentimento dell' Apostolo (*ad Rom. V.* 20.) dove abbondò il delitto, ivi soprabbondò la sua grazia: *Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia*.

Di questa clemenza, usata da Dio inverso gli uomini, piena d' esempj abbiamo la divina Scrittura. Peccò Caino; lo condannò ad andare sempre fuggitivo sopra la terra: *vagus, & profugus eris super terram*, ma gli stampò in fronte un segno, *ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum* (*Genes. IV.* 15.). Peccò il mondo tutto, quando *omnis caro corruperat viam suam*: volle in gastigo affogarlo nell' acque del diluvio, ma gli diè tempo anni 120. per emendarsi. Al fine disse stanco di più soffrire meretrice quella terra, che avea creata per sua fedele, come cantò il Pindarico Chiabrera:

Tenderò l' arco, vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator divora,
Nè poserò mia destra, in fin che il mondo
Non vegga in solitudine diserto.
Quant' uomini ha laggiù, quanti animali,
Tanti sommergerò. Quaranta giorni,

 Qua-

Quaranta notti io verserò dal cielo
Forza di pioggia, e d' ogn' intorno accolto,
Altro diluvio innonderà la terra.
Solo dal mio pensier caro, e diletto
Noè dall' onda sia securo, e seco
I Figli insieme, e le dilette Nuore.

Tanta pietà ebbe del genere umano per conservarlo dall' universale ruina in mezzo all' ira. (*Genes. VII.* 10.) Peccarono i popoli di Sodoma, e Gomorra: fece loro la terribile minaccia di piover fuoco dal cielo a consumarli; ma si dichiarò pronto al perdono, quando trovato avesse almeno dieci giusti fra essi: *Non delebo propter decem*. (*Genes. XVIII.* 32.). Si mostrò con replicate trasgressioni Israele rubello al suo Dio; eppure lo liberò dalla dura schiavitù di Faraone, e dal servaggio di Babilonia (*Exod. XIV. Esdr. I.* 4.) Sollevossi insolente contra la sua divina Reale persona Manasse, introducendo nel Regno l' Idolatria: carico di catene fu menato schiavo in Babilonia, ma per sua mercè tornò libero in Gerusalemme, sua Reggia. (*II. Paralip. XXXIII.* 11. 12. 13.). Per tanti suoi delitti Nabucco cacciato fu dal consorzio degli uomini, e cresciuti gl' ispidi capelli, come penne d' aquila, e l' unghie, come artigli di uccelli rapaci, fra le fiere ridotto ad abitare: così di fieno pascendosi visse pel corso di sett' anni, dopo i quali si vide ristabilito nel suo Regno (*Daniel. IV.* 5. 6. 13. 14.).

Ora a fronte di sì chiari esempj cosa diranno certi rigorosi criminalisti difensori delle pene più atroci, che tal volta si decretano da' Tribunali contro i malfattori senza veruna equità, e cosa soggiungeranno della pena della Tortura, (84) la quale ad altro oggetto non serve, che ad

(84) Il già citato da me celebre Giureconsulto Francesco Antonio Pescatore ne' suoi Saggi, stampati in Torino l' anno 1780. esamina tutto ciò, che fin ora è stato detto in prò, e contro della Tortura, che sembra esser divenuta la quistione favorita de' Po.

ad istrappar dalla bocca de' delinquenti la confessione di delitti dubbj, e de' complici di sospetto: pena, che non è minor della morte, anzi a detta d'Ovidio (*Heroid. Ep. l. I.* 10. 82.), porta tante morti replicate, quanti momenti scorròno, che stanno questi infelici appesi ad un laccio. Ma, checchè dicano costoro, non potranno mai rispondere al celebre assioma della legge (*de regulis juris in sexto reg.* 30.) *in obscuris minimum est sequendum*.

In questa parte non so dar torto all'Autore de' delitti, e delle pene (*lib. XII. t.* 27.), ove per mitigare i rigori

Politici moderni. Riflette molto a proposito l'Autore, che quegli Scrittori, che combattuta hanno la tortura, non si sono appellati a' fatti, ed han cercata la verità ne' loro filosofici raziocinj senza consultare la pratica de' giudizj criminali. Non hanno essi considerate le diverse maniere, con cui si pratica la tortura, l'ordine, che vi si osserva, il tempo, che suole durare, lo stato del reo, mentre la soffre. Non han posto mente, che non si usa la tortura, se non ne' delitti più gravi, e allorchè costa del corpo del delitto, e che vi è una prova quasi convincente della reità: che non si pratica in fine, se non dopo il processo, e per ordine del supremo Magistrato. Anche il sovramentovato Signor Avvocato Renazzi ha il coraggio di riguardare la quistione agitata con grandissimo calore a nostri giorni intorno alla legittimazione, e necessità della tortura introdottasi in quasi tutti i tribunali criminali di Europa nel rinascimento della giurisprudenza. La lascia, come tutt'ora, indecisa. Per questa ragione principalmente in luogo di farci la raccapricciante, patetica descrizione de' diversi generi de' tormenti, e di tutta la loro lugubre pratica, e teoria, nella quale sembrano cotanto deliziarsi gli Scrittori di materia Criminale, ci presenta piuttosto le ragioni, con cui si è sostenuto da una parte, e si è combattuto dall'altra l'uso della Tortura, e se egli mette quest'ultime in aspetto più vantaggioso, e mostra desiderare, che possano prevalere nell'animo grande de' Principi, egli non è in ciò, che l'interprete de' sentimenti di tutti i Filosofi sensibili, che piangendo su' trascorsi degli uomini, vorrebbono vederli tolti dal mondo per le vie più dolci, ed umane. Noi similmente non abbiamo nè voglia, nè cuore di farci a patrocinare la Tortura, lasciando quest' onore a chi lo vuole.

gori della giustizia così va perorando: *Tutti gli uomini essendo esposti agli attentati della violenza, e della perfidia, detestano i delitti, de' quali possono essere vittime. Tutti si riuniscono a volere il gastigo de' rei principali, e de' loro complici, e tutti frattanto per una pietà impressa da Dio ne' nostri cuori si elevano contra le torture, che si fanno soffrire agli accusati per istorcerne la confessione. La legge non li ha ancora condannati, e nell' incertezza del loro delitto, ad essi s' infligge una pena molto più orribile della morte, che lor si dà, quando non è certo, che la meritano. Oh! io non so pur anco (par, che dicano), se tu sei colpevole. Per saperlo bisogna, ch' io ti tormenti, e se sei innocente, io ne purgherò le mille morti, che ti ho fatto soffrire in vece d' una sola, ch' io ti preparava. Ciascuno trema a questa idea. Io non dirò qui, che Sant' Agostino esclami contra la tortura nella sua Città di Dio. Io non dirò, che in Roma non si facesse subire ad altri, che agli schiavi; e che Quintiliano sovvenendosi, che gli schiavi son uomini, disapprovò simile barbarie.* Basti questo pezzo del riferito Autore. Io non lascio dire, che il troppo zelo talvolta di ritrovare il torto fa, che si dia ancora a chi commesso non l'ha. La giustizia quindi diverrebbe un' oppressione, ed una tirannia, avendo lasciato scritto il Savio ne' suoi proverbj (*XVII*.15), che colui, il quale assolve l'empio, e colui, che condanna il giusto, sono entrambi abbominevoli nel cospetto del Signore; avvegnachè spesso, spesso succede, che si assolve il delinquente, il quale ha forza di soffrire la tortura, e si condanna per reo l' innocente, che non ha vigore, e spirito di tollerarlo, ma sol reo si appalesa di propria bocca d'un delitto, non mai da lui commesso, come leggiamo di quel bifolco, che si fece colpevole dell' incendio della selva, bruciata da Corrado nobile Piacentino, per cagion de' tormenti (85).

Lo

(85) Ma checchè sia di questi tormenti, io dirò coll' erudito e dotto Antonio Maria Salvini nel suo discorso LIII. Tom. I. che

Lo ſteſſo ſtarei per dire delle oſcure, umide, ſotterranee carceri, delle manette, de' ceppi, gaſtighi ordinati piuttoſto a cuſtodia de' rei giuſta la diſpoſizione delle legge, *aut Damnum* 8. §. *ſolent, diges. tit. de pœnis*, dovendoſi queſte pene adoperare con tutta l' equità, ſenza farli marcire, e perir di dura fame non ancora convinti, o confeſſi, e ſenza gravarli oltre la giuſtizia. *Innocentibus nimis miſerum, nocentibus vero non ſatis ſeverum eſſe dignoſcatur*, giuſta la legge I. (*cod. de cuſtodia reorum*.) La ſteſſa equità ſerbar ſi dovrebbe nella pena delle battiture, convenendo queſta uſarſi, quando ragione il vuole, con moderazione, e in guiſa, che non paſſi ad eſſere inveſtita di que' caratteri di crudeltà, che porta la pena del ſangue (*c.* I. *de calumniatorib.*, & *cap. de Archiepiſ.* 4. *de Paſtoribus*.) Queſto appunto fu l' avvertimento, che diede Platone a Dione, quando gli diſſe: *memento neceſſariam eſſe ad res bene gerendas benevolentiam hominum; auſteritas vero ſolitudinem hominum facit*. Non parlo della taglia, ed impunità, delle quali ſi ſervono anche i Tribunali per iſcoprire, o gaſtigare in alcuni casi i delinquenti, che non ſono altrimenti da tenerſi in conto di mezzi illeciti, ed ingiuſti, i quali invitano al tradimento, come dice l'Autor de' delitti, e delle pene, e moſtrano la debolezaa delle leggi, ma che hanno anzi il loro fondamento ſul dritto di conſervazione, competente ad ogni Società Politica, e ſul dritto, che indi ne deriva di armare tutti i ſuoi membri contra un nemico interno, che vuol turbarne la pace, e la ſicurezza.

Fi-

che se le pene, siccome sono medicina dell' anima inferma, così ancora per tali fuſſero dagli uomini considerate, (aggiugne come uno de' suoi scherzi seriosi Platone) non avrebbono d' uopo i Giudici d' inquisire, e di cercare per via di martorj la verità da' delinquenti: eſſi medesimi al medico anderebbono per la guarigione con appalesarsi, ed accusarsi senza corda pubblicamente per rei.

Finalmente in riguardo a' Tribunali di sangue, e dell' ultimo supplizio, quando i delitti fussero sacrileghi, di lesa Maestà divina, ed umana, o contra la Repubblica, sarebbe bene stabilita, ed imposta la pena capitale; conciossiachè è più rispettabile il culto di Dio, la persona Reale, il ben pubblico, che non è la vita privata d' un uomo. Conviene allora misurar la pena dalla maggiore, o minore gravezza del misfatto, come sta scritto nel Deuteronomio (*XXV. 2.*) *Pro mensura peccati erit & plagarum modus*. Non si troverebbe altra pena allora al delitto più proporzionata. V' è chi ammette anche la necessità di punire in molti casi colla morte il furto semplice. Con più forte ragione altri vogliono, che la legge tanto salutevole all' uman genere, che *chi uccide muoja*, non dee perdere la sua forza, e il vigore per una umanità contra tempo, o per una compassione mal a proposito. Forse il sangue di chi morì rimarrà, (dicon essi), in terra indifeso, e per salvare la vita d' un solo, tante vite di cittadini s' esporranno al barbaro strazio di chi voglia baldanzoso assalirli? Io lascio a' savj, e discreti giudici il vedere, quando salubre sia la severità, e quando giusta la clemenza. In tutto il resto non vorrei, che da Principi, Baroni, e Ministri si cadesse nel giudizio di Westafalia, altrimenti chiamato la corte Vechemica, la di cui severità, o per meglio dire crudeltà giunse tant' oltre, che arrivò a punire con pena di morte qualunque Sassone, che avesse infranto il digiuno di Quaresima; la quale legge fu altresì stabilita in Fiandra, e nella Franca Contea sul principio del diciassettesimo secolo.

Non permetta Dio, che tali orrori, e spettacoli così lugubri, i quali deplorare abbastanza non si possono, si rinnovellassero ne' Tribunali, governati da' Principi, e Ministri, pieni di clemenza, e di pietà cristiana, maggiormente che, se parlasi delle pene determinate dalla legge, il Principe solamente, a cui per privilegio, e consuetudine appartiene il gius di far grazie, può lecitamente addolcir-

cirle, mitigarle, o totalmente rimetterle, purchè vi concorra legittima causa, onde non risulti dalla grazia una ingiustizia, essendo anche i Principi obbligati all' osservanza delle leggi divine, e naturali, secondo la disposizione della legge *Princeps* 31. *Digest. de legibus*, & *leg.* 4. *leg.* 9. §. *11.*, & *leg.* 27. *Digest. de pœnis*. O si parla delle pene arbitrarie da niuna legge decretate, i Ministri possono pure mitigare la severità della legge, inchinando sempre alla parte più mite, e benigna, secondo la regola della legge *Placuit* (*cod. de Judiciis*), dove si legge: *Placuit in omnibus rebus præcipuam esse justitiæ, æquitatisque scriptæ, quam stricti juris, rationem*: *Et leg. omnibus Dig. de regul. juris*: *In omnibus quidem, maxime tamen in jure, æquitas spectanda est. Et leg. quod si Ephesi §. interdum Digest. de eo, quod certo loco est. In summa æquitate ante oculos habere debet Judex*. Il quale testo viene tutto dì allegato ne' Tribunali, affinchè i Principi, e Ministri abbiano sempre presente l' equità nel compartir le pene (86). Tutta volta però che questo raddolcimento non sia

(86) *La severità delle pene* (dice il Presidente di Montesquieu) *non è buona ne' governi moderati. Le leggi di Sparta non erano severe. Dunque*, soggiunge egli, *erano buone. Quelle delle XII. Tavole erano severe. Dunque erano cattive*. Vale a dire, che quando d' una legge si è trovata una sola relazione, questa basta all' Autore per decidere, che questa legge è buona, senza vedere, se abbia, o no, altre relazioni, o se abbia almeno le più essenziali, come se una legge per esser buona, non dovesse esser tale *ex integra causa*. Questa è maniera (riflette Ermenegildo Personè) di considerar le leggi in tutti gli aspetti suddetti? In questo sistema, dopochè noi avremo saputo, che la tal legge ha il tale aspetto, noi non sapremo cosa alcuna, non sapendo neppure, se essa è buona per quel paese istesso, a cui ha qualche relazione. Imperciocchè una legge per esser buona non basta, che abbia una relazione sola, ma dee, se è possibile, averle tutte, o molte, o almanco le più essenziali, ed avendone una sola; può essere, che buona sia relativamente a quel punto, e che sia cattiva in riguardo agli altri. Così intorno al Cap. 1. Lib. I. §. 1. dello Spirito delle leggi. Dice inoltre il P. di M. al Cap. XI. del *lib. VI.* §. *XXXIX.*

sia capriccioso, perchè non sarebbe più equità, ma iniquità piuttosto, che animerebbe i malfattori a commettere maggiori misfatti. Vuol essere un'equità scritta, dalla legge diretta, e dirò informata a tenor del sentimento dell' Abate Palermitano (*in cap. par.* 13. 2. 3. *de off. delegati*) e di Giasone (*in paragr. Interdum* 3. *Digest. de eo, quod certo loco est.*) di Barbosa (*Axiom.* 13. *n.* 1. *&* 3. *cum aliis*). Ove poi questa equità mancasse, perchè non si trovasse la disposizione del gius, allora entrerebbe l' equità non iscritta, cioè l' arbitrio del Ministro, e più giusto, e più convenevole secondo il testo *cap. ultimo de transactionibus*, ove leggesi: *In his vero, super quibus jus non invenitur expressum, procedas æquitate servata semper in humaniorem partem declinando, secundum quod personas, & causas, loca, & tempora videris postulare*. Questa equità è quella, che chiama S. Cipriano giustizia raddolcita dalla cle-

XXXIX. che quando un Popolo è virtuoso ha bisogno di poche pene. Il Popolo Romano, soggiunge egli, *avea molta probità. Questa probità avea cotanta forza, che bene spesso di altro non avea bisogno il Legislatore, che accennargli il bene, perchè lo seguisse. Pareva, che in vece di statuti, bastava il dargli consigli*. Ma credeva forse tanto virtuoso il Popolo Romano, che tra l'immenso numero de' buoni cittadini non ve ne fussero anche molti scellerati? Così credendo s' ingannerebbe certamente. Non altro vi vuole per conoscere questa verità, se non che una leggerissima notizia della storia Romana. Se dunque fra il Popol Romano (gli dice il citato Oppositore), comechè virtuosissimo, vi erano anche i cattivi, e le pene sono fatte appunto per questi, *ne peccetur*, e affinchè dal loro esempio non fussero corrotti i buoni, sembra naturalissimo, che dove il Popolo è virtuoso, ivi appunro vi sia bisogno di molte, e rigidissime pene. Imperciocchè non essendo possibile, che in uno Stato tutti gli uomini sieno virtuosi, ed essendo i buoni nel pericolo di prevaricare per l' esempio de' pessimi, è necessario, che questi siano tenuti a freno dal rigor delle pene. Furono dunque molto savie le leggi delle XII. Tavole, gastigando rigorosamente i delitti; poichè questo è l' unico mezzo che produce l' emenda de' cattivi, e impedisce la corruzione de' buoni.

clemenza; o per favellare col linguaggio di Baldo (*in lege omnes populi n. 9. §. de justitia, & jure*) di Barbosa (*Axiom.* 15. *n.* 5.) è una convenienza di ciò, che far debbasi; è un retto giudizio, uniforme alla diritta naturale ragione, la quale mai non torce dalla giusta via di giudicare. In somma per parlare a tenor della legge de' Visigoti dirò, che ogni Principe, o Ministro sia *in indagando vivax, in præveniendo fixus, in decernendo non anxius, in percutiendo parcus, in parcendo assiduus, in innocente vindex, in noxio temperatus, in advena sollicitus, in indigena mansuetus, personam tanto nesciat accipere, quanto contemnat eligere* (*Leg. 7. tit. I. l. I. cod. de Wisigoth.*). Nè i Principi, e Ministri di delicata coscienza scrupoleggiare si deono in gastigare i delitti, se abbondano piuttosto nella clemenza, che nell' rigore; avvegnachè gli escusa il dotto, e sensato Pignatelli (*loco supracitato*) in queste gravi parole: *Nec scrupulum injiciet homini in rebus humanis exercito, si quid inibi videtur admixtum impunitatis. Non enim aliter hæc sacra constant, quoties, ut clavus clavo, sic malum malo pellitur. Ita se se res habent in hac misera mortalitate, semper salvis legibus, ea geri putandum est, quæ pro publica salute fiunt*. Una tal norma seguendo scrisse Tiberio (nella sua epistola *super luxu apud Tacitum ib.3.*) *Debet ad id, quod effici potest, lex accommodari, dummodo intendat cum fructu paucos, & non multos incassum punire.*

Posto ciò, fa orrore a chi l' intende la condotta crudele di Bertolfo, o come lo chiamano altri, Ottone Palatino di Vitellimbach, uomo rigido, ed iracondo all' eccesso, in giudicare gli altrui delitti inesorabile, in modo che per ogni piccolo furto torre la vita faceva a' delinquenti. Anzi accadendogli alle volte uscir di casa, trovando alcuni di essi convinti, o confessi, se i lacci mancavano per appiccarli, i suoi cingoli egli apprestava, che servissero di capestro, onde incontanente strozzare que' miseri. *Quoties exivit, laqueos cingulo suo appendit, ne eorum pœna caperet dilationem*: (*Oderich. Rainald. I. 13. annal. Eccles. sub*

an-

anno 1208.) Cessi Iddio, che veggasi più tanta barbarie, ignota a' tempi nostri! Ei faccia, che tutti i Principi, e Ministri conservino sempre quella clemenza, pietà, e mansuetudine, che è il loro più luminoso carattere, nel punire con equità i rei, volendo piuttosto l'emenda, la sicurezza dello Stato, e non già la perdita della vita, anche d'un uomo solo. Tale fu la condotta di Antonino Imperadore, il quale sì mite dimostrossi nel gastigare, che scrisse al Senato: *Oh potessi, anzi far morire i vivi, risuscitare i morti! Utinam possem multos etiam ab inferis excitare: non enim unquam placet vindicta sui doloris, quæ, etsi justior fuerit, acrior videtur!* Quando poi d'uopo era por la mano a' gastighi, scemava qualche cosa della pena prescritta dalle leggi contra i delinquenti; ancorchè ne' più gravi delitti manifestamente provati fusse qualche volta inesorabile. *Erat mos iste Antonino, ut omnia crimina minori supplicio, quam legibus plecti solent, puniret, quamvis nonnumquam contra manifestos, & gravium criminum reos inexorabilis permaneret*, (*Capitol. c.* 24.) E' certo, che i buoni esempj nella comune corruttela sono sempre

Di magnanimi pochi, a cui il ben piace,

onde vi voglion le leggi, la severità a tempo, e a tempo la clemenza (87). Non altramenti Artaserse II. Re di Persia

(87) E' certo, che sempre furono pochi, e saranno pochissimi, *quos æquus amavit Jupiter*, onde non dee mai languir la legge, perchè non cessi l'esempio, e languisca la forza, e l'autorità. Le piaghe, che son curabili, si possono sanare: le incurabili si deon recidere. Nel Comentario del Signor di Voltaire sopra il libro de' delitti, e delle pene, trovo un bell'elogio, che fa all'Autore di esso dicendo, che una tal opera vale in morale, quanto vagliono in medicina que' pochi rimedj, che atti sono a dare un sollievo a' nostri mali. Egli si lusingò, che dovesse estinguere quel resto di barbarie, che esiste tutta via nella giurisprudenza di tante Nazioni; ma può mai il nuovo Solone provarci, che chi è barbaro colla Società, debba essere trattato umanissimamente? Bella pietà, che lo fa empio verso il pubblico per salvare il reo privato! Si protegga, e si mantenga viva, e salda la Religione, e si ripareranno i mali, che nascono dalla decadenza di questa.

ſia tanto era clemente, che nel gaſtigare i rei uſava ſempre le miſure minori del fallo. Queſto fu anche l'avvertimento, che laſciò ſcritto Clemente VIII. per ritrarre i ſuperiori dal punire i delitti de' ſudditi con troppa ſeverità, perchè diceva egli: molti ſi perdono col rigore, che colla piacevolezza ſi ſalverebbono: *fore enim, ut quos auſteritas perdit, lenitas ſervet*.

Queſta dunque ſia la condotta de' Principi, Baroni, e Miniſtri della Società di far forza dolcemente alle volontà allontanando con bella preſervazione il male, e uſando ſolo negli eſtremi diſordini gli eſtremi rimedj, tanto che anima della legge ſia la ragione, polſo della ragione ſia la legge, e corona della legge, e ſuggello della ragione, ſia l'eſempio.

Quod juſtum eſt, judicate. (*Deuter. I.*)

AR-

ARGOMENTO DECIMOSETTIMO.

La vera politica consiste in professare la Religione Cristiana, credendo per Dogma di Fede l' esistenza d' un solo Dio Creatore, e Conservatore dell' Universo. Proposizione prima. Consiste nell'essere persuasi di questa Cattolica verità, che dalle mani della sua infinita Provvidenza dipendono le varie vicende degl' Imperj, e del Mondo, e non già dalla fortuna, dal destino, o dal fato. Seconda Proposizione.

INdarno ci oppongono i miscredenti le leggi civili, come stimoli destinati a condurci al bene, e come freni bastevoli a ritrarci dal male operare; avvegnachè, quantunque nelle leggi si contengono le pene contra coloro, che ardiscono violarle, niuna però di esse promette premj a quei, che obbediscono, toltine alcuni casi straordinarj. Oltrechè non possono le leggi ogni virtù premiare, e neppure impedire ogni vizio, nè sempre. Le leggi suppongono un cuore virtuoso, ma non sono valevoli a formarlo. Si concede, che le leggi abbiano un freno sufficiente come dimostrammo poc' anzi, per ritrarci dal male, e stimoli tali per invitarci al bene; ma avrà forse il piacere, che arreca la virtù, la possanza di produrla sempre nel nostro cuore? O piuttosto non perderanno la loro forza così speciose teorìe; quando l' animo sia mosso da' piaceri più vivi, che promettono le passioni? Saranno per avventura valevoli a ritrarci da ogni male i rimorsi, ed i timori? No certamente (88). Anzi dobbiamo stabilire per

(88) Non sono usciti forse mai tanti libri contra gl' increduli, quanti nel nostro secolo, perchè non abbondarono mai tanto gl' impostori, e gli spiriti leggieri, e capricciosi, che chiamansi forti,

per incontrastabile principio, che senza religione non si dà vera virtù. Non si può negare, che come giusta il sentimento comune anche de' Filosofi, e Naturalisti, è necessaria al buon governo degli Stati la politica, quando è rego-

ti, e sono o ignoranti, o se hanno alcune cognizioni, le fanno piuttosto servire di giuoco alla follia, che d' uso convenevole alla ragione. Tra gli altri libri è degno d' esser letto quello del Sig. Bernardo della Torre della Reale Accademia delle scienze, e belle lettere di Napoli, stampato presso Michele Morelli in 8. l' anno 1777. col titolo *de' Caratteri degl' Increduli libri cinque*, combattendoli egregiamente da Filosofo Cristiano. Porta per epigrafe due testi di Lattanzio (*lib. IV. Divin. Instit. Cap. 4.*) *Non potest Religio a sapientia separari nec sapientia a Religione secerni .... Fons sapientiæ, & Religionis Deus est, a quo hi duo rivi, si aberraverint, arescant, necesse est*. Dimostra, che, tolta di mezzo la Religione, non vi saranno più nè speranza, nè timore, valevoli a spingerci alla virtù, ed a ritrarci dal vizio: o se pur vi rimarranno per avventura, saran deboli assai. Conchiude poi, che la ruina della Religione porta seco il crollo d' ogni virtù. Provata già la debolezza delle leggi umane, e civili, fa veder la fievolezza degli altri motivi, che gl' increduli fondano sull' amor della pubblica stima, e sul timor dell' infamia, onde vogliono escludere ogni necessità di Religione. Distrugge a maraviglia i sofismi addotti in prova del loro assunto, e conchiude evidentemente, che nè l' amore della pubblica estimazione, nè il timor dell' infamia, sono efficaci a farci abborrire il vizio, e ad allettarci ad abbracciare la vera virtù. Esemplifica i suoi detti, dimostrando impossibile l' istillare in altrui orrore a' vizj, e amore alla virtù, senza valersi a tal uopo dell' armi vincitrici della Religione. Ben poca forza hanno, soggiunge, l' educazione, e l' indole senza la Religione per farci divenire virtuosi. Si confutano gli argomenti, de' quali valevasi il Baile per provare, che una Società d' Atei potrebbe sussistere, e di cui si servono gl' increduli per sostenere, che la virtù d' un uomo può stare senza Religione. Si scuopre la fallacia d' alcuni argomenti su tal proposito dell' Autore del sistema della natura. Quindi siccome i Deisti colla ragione sola pretendono di provare le due verità fondamentali della Religione, cioè l' esistenza di Dio, e la certezza d' una vita avvenire dileggiando essi la rivelazione, così saviamente esamina, in qual modo calcolare si possano le forze della ragione, e coll' esempio de' primarj tra Filosofi Greci, e Latini, pone in chiaro aspetto la debo-

regolata a norma della ragione, e delle leggi civili, così parimente necessaria è la Religione per regolare col dettame delle sue leggi le azioni d'ogni Società. La buona costituzione d'un corpo civile politico in due cose consiste, vale a dire nella Religione, e nella giustizia, che sono i principj interni, costitutivi della Società. Coll'una si presta a Dio quell' obbedienza, e culto, che gli è dovuto, e coll'altra si dà agli uomini ciò, che loro conviensi: obbligazione, che nasce dal gius naturale insieme coll' uomo istesso. Quindi è, che i gentili medesimi riputavano inviolabile l'osservanza della loro Religione, comechè falsa, e con Aristotile (*lib. VII. politic.*) andavano ora ripetendo: *Primum est curatio rerum divinarum*, ora con Platone confessando, *che Dio è la stessa bontà, e che gli uomini ne sono l'oggetto*: (*lib. II. de Republ.*) con Vellejo presso Cicerone (*de Natur. Deor.*) *che l'idea de' Numi è innata con esso noi*; ora con Sesto il Pitagorico esclamando: *Amate Dio più, che l'anima vostra*; e quando secondo Porfirio (*Iamb. de. Mist.*) cantando que' versi, che leggevansi

debolezza de' lumi della ragione, e trionfa nel proposto assunto; che i Deisti non hanno religione nè vera virtù per conseguenza. Imperciocchè l'opere degl' infedeli non presentano alcun carattere di sovrannaturale: la forza della verità ci obbliga a passar oltre, ed a spogliarle d'ogni merito intrinseco, non veggendo noi in esse, che il capriccio, il fanatismo, la superstizione, segni diametralmente opposti a quelli della verace virtù. La regola della perfezione si desume dal fine, a cui è un' opera diretta, ed il fine, a cui tendere debbono tutte le operazioni dell' uomo, è l'eterna beatitudine, consistente nella visione, e nell'amor del sommo bene. Le false religioni errano sconciamente nella nozione dell' ultimo fine, onde non possono ordinarvi le proprie azioni, le quali debbono essere essenzialmente difettose, quantunque esternamente abbiano apparenza di virtù. La sorgente però di tanti errori degli antichi, e moderni increduli sognanti tanti chimerici sistemi, è stata, e sarà sempre l'orgoglio, e la libertà di vivere.

vansi nel Tempio di Epidauro; per lasciar da parte tante altre filosofiche testimonianze del paganesimo,

Castus adorati conscendat limina templi:
At castum dicas, si modo sancta sapit.

Or se tutte le genti idolatre in una religione assurda, empia, e ripugnante a' principj della ragione riconoscevano la necessità del culto interiore di Dio, non che esteriore, quanto più pura, e giusta idea, dopo la venuta di Gesù Cristo, il quale dissipò quelle tenebre, e riformò il gusto morale, aver debbono le nazioni Cattoliche, ed ogni Società Cristiana pel governo spirituale? *Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est, ut teneat Catholicam fidem*, col resto del Simbolo di Santo Atanasio. Dio dunque è il fondamento, e l' obbietto della Religione, e della Fede, e altro non è la Religione, fuorchè un vincolo, è un commercio reciproco fra Dio, e l' uomo; commercio, col quale Dio si manifesta agli uomini, e con cui gli uomini glorificano Dio, che si è loro manifestato in differenti maniere, o col lume naturale, o colla rivelazione soprannaturale.

Entriamo pertanto col sommesso pensiero nell' ordine del tutto; adoriamo con umiltà le occulte vie della Provvidenza, ed aspettando il giorno della manifestazione universale per ammirare la sapienza del Facitor dell'universo, amiamolo, ed osserviamo la di lui santissima legge mai sempre, sì nelle cose prospere, che nelle avverse; nè ci sgomentino le persecuzioni, che sono state, e saran in tutti i tempi nella sua Chiesa per purgarla. Quì è un tenero padre Iddio, che tutte profonde le ricchezze del suo amore verso i suoi figli. Là è un Giudice sdegnato, che tuona, e fulmina su gli empj. Conobbe questa verità della nostra Religione lo stesso persecutore Galerio in quella sì fiera malattia, che lo assalì nell' anno diciottesimo del suo Regno, e che dopo averlo tormentato sì vivamente un anno intero, lo condusse a morte. L' Imperadore soffriva acerbissimi dolori per un' ulcera formatasi negl' intestini; era di-

divorato da vermi, che uscivano in gran copia della piaga, e niuno poteva reggere al lezzo, che tramandava. Ricorse a più medici, l'opera de' quali era inutile. Tratto dalla disperazione ne fece morir varj, quasi che lor colpa fusse, che non potesse guarire. Al fine da uno di essi (89) avendo inteso, che la malattia non era soggetta a' rimedj umani, venendo dalla mano sdegnata di Dio per tanti torti, fatti a' servi suoi, e contra la santa Religione, allora l'infermo Imperadore esclamò, che avrebbe ristorato il sagro Tempio, e satisfatto alla sua colpa. In fatti questo fu il motivo, per cui pubblicò in nome suo, di Licinio, e di Costantino l'editto ben noto, alla Chiesa favorevole, terminando con esortare caldamente i cristiani a pregare per la sua salute. Quella chiamo io vera politica, che consiste nel professare la Cristiana fede, credendo l'esistenza d'un Dio solo, Creatore, e conservatore di tutto

(89) Questa fu la parlata, che fece il Medico all'Imperadore Galerio, riferita da Eusebio (*lib. VIII. c. 17.*): *Signore voi v'ingannate, se credete, che possano gli uomini torvi quel male, che Iddio vi manda: Questa vostra malattia non è cosa naturale, nè curabile da' rimedj nostri. Sovvengavi di ciò, che fatto avete a' Servi di Dio, e contra la Santa Religione, e v'accorgerete a chi vi converrà ricorrere. Potete far morire me, come gli altri, ma so dirvi, che i Medici non vi risaneranno*. Ecco vedete Signori miei, che come nell'antico così nel nuovo testamento Dio ha fatto conoscere, ch'egli regge le cose umane, e celesti, col suo solo cenno; *Et fulmine terret*.

Ne fu persuaso il Medico istesso, che dichiara non essere il morbo naturale, l'infermo Imperadore ne rimane convinto, e tanto, che fa cessare la persecuzione, e si rivolge a quel Dio, da cui credeva venire il suo malore. Il pubblico n'ebbe la stessa persuasione, gridando ad una voce, che *il Dio de' Cristiani era l'unico, e verace Dio*. Che si desidera di più? Non è caratterizzato un fatto soprannaturale? Faccia dunque questo fatto almeno sopra gl'increduli lo stesso effetto, che fece allora sopra i Pagani, i quali non pensarono, come pensano i Critici moderni. In ogni età si vede, che i fulmini del Cielo non sono stati oziosi a vendicar la verità della Religione. Più non s'infilzano parole: vi è la prova de' fatti.

tutto l'universo, e nell'essere noi similmente persuasi, che dalle mani della sua divina Provvidenza dipendono le vicende degl'Imperj, e del Mondo, e non già dalla fortuna dal destino, o fato.

PROPOSIZIONE PRIMA.

L'Esistenza di un Dio è una proposizione per se nota (90), anzi il principale fondamento della Cristiana Religione contra Calvino (*in lib. I. Instit. cap. 2.*), il quale temerariamente spacciò a' suoi tempi, che tutte le ra-

(90) Non si è mancato da noi di porre già in aspetto filosofico questa verità in alcune note del primo tomo. Veggiamola un poco colle ragioni de' Sacri Dottori, e Santi Padri, non potendosi dare nell'uomo per barbaro, che sia, l'ignoranza invincibile di Dio, perchè se mai si desse senza colpa, David inspirato da lui, non avrebbe mandata questa imprecazione a chi l'ignora: (*Psal. LXXVIII.*) *Effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt, & in Regna, quæ nomen tuum non invocaverunt*. Nè S. Paolo (*II. Thess. 1.*) avrebbe detto, che Gesù N. S. sarebbe come Giudice tornato dal Cielo *in flamma ignis dans vindictam iis, qui non noverunt Deum, & qui non obediunt Evangelio Domini nostri Jesu Christi*. I Santi Padri non sarebbono stati tutti concordi ad insegnare, che tutta la Natura parla della Divinità, e predica Iddio: tanto che al dir di S. Gio: Grisostomo (*hom. 9. ad Pop.*) *Et Scytha, & Barbarus, & Indus, & Ægyptius, & omnis homo super terram incedens hanc vocem audiat*. S. Gregorio esponendo il detto di Giobbe, *omnes homines vident Deum* (*lib. XXVII. Moral. cap. 3.*) non avrebbe soggiunto: *Omnis homo ex hoc ipso quod rationalis conditus est, debet ex ratione colligere eum, qui se condidit Deum*: e S. Agostino (*in Psal. LXXIV.*) *Deus ubique secretus est, ubique publicus, quem nulli licet, ut est, cognoscere, & quem nemo permittitur ignorare*.

Ma non si può meglio dimostrar questa verità, che colle cinque ragioni di S. Tommaso, colle quali frange, come con cinque nitidissimi sassi, la fronte all'Ateo. Accenniamo la prima: *Admittendus est unus primus motor omnino immobilis, sed ille est Deus, ergo exsistit Deus*. La minore è manifesta, imperciocchè sotto il nome di Dio intendiamo un Ente perfettissimo, ed atto puro, la qual purità d'atto perfettissimo non conviene se non ad un essere del tutto immobile, ed im-

 mu-

ra[?] ..., di cui uso fanno i Teologi per provare l'esistenza di Dio, fredde sono, ed inutili speculazioni. Non meno inconcussa sta la proposizione contra gli altri frenetici, e contra il Macchiavello, che sognò essere il nome sacrosanto

mutabile. Quel, che è imperfetto si può muovere, nuova perfezione acquistando. Laddove ciò che d'ogni mutazione è incapace, necessariamente dee esser perfettissimo. La maggiore poi si prova così: Veggiamo per esperienza, che molte cose si muovono. Ma tutte queste debbon esser mosse da un motore immobile, cioè che muova, e non sia mosso. Dunque è da ammettersi un primo motore immobile. Si prova la minore; tutto ciò, che muovesi da un altro si muove. Dunque o da un Agente immobile, o da uno mosso da un altro. Se dall'immobile, abbiamo il supremo motor, che cerchiamo: se dall'agente mosso, e poi di nuovo mosso dall'altro, si darà il processo in infinito, finchè non si pervenga all'ultimo, ed unico solo motore immobile. Dell'antecedente ecco la prova: tutto ciò, che muovesi è in potenza a ciò, che è mosso. Tutto ciò poi, che muove, è in atto. Il muovere è produr quello. Ma ripugna, che uno stesso sia in atto, e in potenza rispetto a se medesimo. Dunque è necessario, che tutto ciò, che vien mosso, sia mosso da un altro, nè può lo stesso esser movente, e mosso in rispetto a se stesso. La seconda ragione è questa: *Videmus in universo dari causas efficientes, & quidquid cernimus fatendum est ab alio factum, cum nihil possit producere se ipsum. Ergo alterutrum fatendum est, vel sistendum in una prima causa effectrice omnium, vel dari processum in infinitum in causis efficientibus*. Dunque dobbiamo fermarci in un primo essere efficiente, e in una causa di tutte le cause, che è Dio. La terza ragione così procede, e così la quarta. *Datur aliquod ens necessarium, a quo omnia contingentia esse participant, sed tale ens est Deus, ergo &c.* Si prova la maggiore. Se niuno Ente necessario si desse, ma tutto contingente, e possibile ad essere, e non essere, non se ne darebbe veramente alcuno, come suol dirsi *a parte rei*: imperciocchè quelle cose, che per sua ragione diconsi aver possibilità ad alcuna che solamente, ridur non si possono all'atto, se non per qualche causa, che le contenga. Così perchè l'aere è in potenza a ricever la luce, e l'acqua il calore, quello non può essere irradiato, se non da un corpo lucido, nè quest'a riscaldata, se non da un corpo caldo. Dunque, se tutte fossero contingenti, e possibili ad essere, e non essere, niuna potrebbe esser ridotta all'essere, se non si desse un Ente necessario, da cui tutto sorge, e de-

santo di Dio un ritrovato, per atterrire, e tenere a freno gli uomini nell' esatta osservanza delle leggi; onde Cicerone ripetea quel volgar detto: *ad captum vulgi inventas religiones, ut in obsequium legum continerentur populi*. Fra i deliranti i primi sono gli Atei, che *Deum omnino nullum esse volunt*, come scrisse Teodoreto, (*orat. I. de providentia t.* 4. *p.* 322.), e S. Ambrogio (*lib. I. de offic. cap.* 24.) *Nolunt supra se esse Judicem, quem nihil fallat; nolunt ei dare occultorum scientiam, qui metuunt occulta sua prodi*. La falsa cupidigia della falsa libertà, e dell' impunità, partorisce l' odio della legge, l' odio della legge gene-

e deriva. La quarta ragione da S. Agostino (*lib. VIII. de Civit. Dei Capo* 6.) si desume. *Admittendum est aliquod ens summe perfectum. Ergo datur Deus, per quem intelligimus ens, quo nihil majus esse, aut perfectius excogitari potest*. Si trae la prova dell' antecedente da' gradi degli Enti, e dalla diversità delle perfezioni, onde il mondo è adorno. La quale varietà in vero ridur si debbe a qualche essere supremo, d'ogni perfezione pienissimamente ricolmo, il quale fontanalmente sia la causa, e il datore, e dispensatore per dir così delle medesime; imperciocchè primieramente in ciascun genere si vede, e vi ha la causa degli altri, o efficiente, che diffonda, e comparta la bontà alle cose, o esemplare, dal cui eccesso, o recesso, imitazione, o mancanza venga a misurarsi l' altrui perfezione, o imperfezione. La quinta ragione non è meno plausibile, che efficace. *Admittendus est summus provisor, & gubernator. Ergo & Deus, quo intelligimus supremum aliquod Numen, quod cuncta regat.* Si prova l' antecedente. Veggiamo gli Enti, che muti sono, e privi di cognizione, esser diretti a certo fine di bene universale, e nell' istessa, ed uniforme maniera operare. Dunque sono regolati, e diretti da qualche essere intelligente, come saetta al segno è indiritta dal sagittario. E benchè qualunque cosa abbia certa tendenza, da cui quasi dal proprio peso è portata al centro, non esclude però la necessità di virtù direttiva, conciossiachè spesso apparisca inanimata contra le proprie inclinazioni, di operar dimentica per bene dell' universo; come quando i corpi gravi ascendono, e discendono i leggieri a sospingere il Vacuo: Cosa, che prova, non far ciò per tendenza di loro forma, ma per direzione d' una suprema intelligenza, a cui obbediscono.

genera il tedio del legislatore : il tedio poi del legislatore prorompe nel di lui esterminio, se sia possibile. *Naturale est* , dice elegantemente Minuzio Felice (*in Octav.*) *& odisse quem times, & quem metuis, infestare, si possis.* A questo scopo dell' Anarchia tendono gli empj per procacciare a se stessi sicurezza , e licenza di far quanto piace , affinchè subentri l'empietà più invereconda , e regni l' imperterrita audacia, ed ogni timore affatto si sgombri , e si tolga , senza il quale diviene l' uomo più indomito delle fiere medesime ., facendo servire al male la propria ragione per vieppiù imperversare. Convien, dire per usare il grazioso linguaggio di Monsignor Niccolò Forti-guerra ,

Che abbian l' alma di sughero, o di fieno.

Nel novero degli antichi pone Lattanzio (*lib. I. Instit. c. 2.*) un Democrito, Epicuro, Protagora , Diagora. Infra i moderni lo Spinoza, e il Vanini campeggia, de'quali l' ultimo , follemente lodato dal Bayle , qual uomo di regolati costumi , sebbene i monumenti di que' tempi lo mostrano egualmente corrotto , che empio , fu condannato ad arder vivo nelle fiamme in Tolosa l' anno 1619. La scena tragica dell' infelice è rappresentata da Bartolommeo Gramondo, allora Presidente in Tolosa , quale la vide cogli occhi proprj. La descrive nel lib.III. della sua storia della Francia , e de' costumi di lui parlando così dice : *Vidi ego in custodia , vidi in patibulo , videram , antequam subiret vincula : Flagitiosus in libertate , & voluptatum sectator avidus , in carcere Catholicus , in extremis omni philosophiæ præsidio destitutus, amens moritur* . Ecco il gran martire dell' Ateismo , quale lo decantava il Filosofo di Roterdam. L' Autore però della vita di quest' empio , stampata in Roterdam nel 1717. sul punto de' di lui guasti costumi trascrive un passo del celebre P. Merseno , il quale intorno a quel tempo viveva in Parigi , recato nel suo

Co-

Comentario sopra la Genesi, favellando degli Atei (91). Sta ferma la proposizione contra i libertini, i Materialisti, i Pirronisti, e tanti Eterodossi, che l'esistenza di Dio hanno fieramente contrastata, e contrastano. Comechè vantinsi d' essere filosofi, niente però badano neppure alla sentenza di Tullio (*lib. I. de legibus* 12. 24.) che scrive: *Nulla gens, neque tam immansueta, neque tam fera, quæ non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat*: rovesciando così l'ordine della natura con aver preso di mira il vivere Epicureo in libertinaggio senza conoscere un Dio rimuneratore, e punitore del bene, e del male. Peggiori sono de' filosofi gentili, tra quali Plotino loro grida: *Omnes naturali quodam instinctu clamare in unoquoque nostrum esse Deum*; e Jamblico discepolo di Porfirio conferma: *cohæret nostræ ipsi substantiæ de Diis innata cognitio* (*lib. I. de mysteriis c.* 3.).

Veracemente fra le verità fondamentali della nostra Cristiana Religione, dacchè ella comparve al mondo, quella, che tiene il primato, è l'esistenza d'un primo Essere, indipen-

(91) Il passo del P. Merseno è sì bello, che reputo far cosa grata al lettore riportandone le parole: *Sic enim eos* (Atheos) *passim audire potes, cum ajunt, se nihil contra suam conscientiam facere, se lumen rationis in omnibus sequi, se malle mori, quam pejerare, quam ullum velle decipere: ac revera mentiuntur. Nec enim existimate, ullum unquam hominem Atheo pejorem inventum iri. Quod exemplo Vanini, Atheorum Cæsaris, testatum facere possumus, qui ne mœchator existimaretur, κατα-πυγωνεστερος esse maluit: licet aliquando nomen suum alicui sanctissimæ Religiosorum Congregationi dedisset, quæ statim illum ut verum monstrum evomuit.* (*Comment. in Genes. pag.* 671.) A questa sì grave testimonianza si può aggiungere quella del P. Garasso nell' Opera intitolata *Dottrina curiosa*, che è scritta contro de' libertini, in cui ne fa un assai nero ritratto; Antonio Reisero *de Origin.*, *Progres.*, & *increment. Atheis.*, il P. Niceron tom. XXVI. lo Schrammio, la Croze, ed altri citati appresso il Budeo (*trait. de l' Atheism. e de la superst. Chap.* 1. §. 24.), contra il Bayle, il quale niuna prova adduce, che l'aria della franchezza in dir ciò, che gli piace.

dipendente, infinito, immenso, ed eterno. Ciò volle insegnarci lo Spirito Santo, quando ci lasciò scritto, che domandando a Dio il gran Capitano Mosè, quale fusse il suo nome, per saperlo riferire a chi inviato lo aveva, gli fu risposto, che dicesse: *Qui est, misit me* (*Exod. III.*) Dio è un Ente (diceva Talete Milesio) il quale *neque principium, neque finem habet*, ma che, *non secundum aliquam quantitatem, & dimensionem, sed simpliciter, & immutabiliter totum in se esse complectitur*, (giusta il sentimento di Dionisio). Quindi è, che anche gli antichi gentili, volendo porre in veduta del popolo verità sì manifesta, come scrive il Plutarco, *De eo, qui est*, scolpirono nel Tempio d' Apolline in Delfo a gran caratteri, quasi dire intendessero, conforme comenta Jambico: *Tu es primæva essentia, & præclarissima, & præexistens*. Ed ecco nota nell' antichità a' filosofi l' esistenza, e il nome di Dio, d' un Essere indipendente, e perfettissimo. Con tutto ciò non dobbiamo quì soffermarci. Veggiamo tre altre dimostrazioni più forti, per confermare vieppiù questa profonda Teologia, e confutare maggiormente gli empj sistemi degli Eterodossi Filosofi, che a spada tratta la Cattolica Religione combattono, e s'imbrogliano *come formiche in camminar sul gesso*. Noi intanto dicendo col gran Dante, fedeli adoratori d' un Dio, (*Purg.* 3.)

Che tiene una sostanzia in tre persone

Nella profonda, e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco,
Che quinci, e quindi egualmente si spiri, (*Parad.* 33.)

Prima dimostrazione. E' troppo evidente, che le creature tutte (sieno ragionevoli, ed irragionevoli, sensibili queste, o quelle insensibili) in due differenti specie si possono considerare. Altre già fatte, e da farsi nuovamente altre. Ciò supposto, argomento così. O queste creature già fatte,

te, o che si faranno di nuovo, sono fatte, o si faranno da se; o son già fatte, e si faranno di nuovo da un altro principio, e causa prima di loro. Niuno di buon criterio potrà mai dire, essere fatte da se, perchè sarebbon prima di essere, dovendo ogni causa efficiente aver l' essere per operare. Egli è assioma *in rebus humanis*, che *ex nihilo nihil fit*; e chi non ha l' essere, nulla può operare. Dunque bisogna convenire in questo primo principio naturale, che tutte le creature già fatte, o che si faranno di nuovo, sono state fatte, o si faranno nuovamente da un Ente da se, soprannaturale, non fatto, non prodotto, nè causato da altro principio prima di se.

In sua eternità di tempo fuore
Fuor d' ogn' altro comprender, come piacque,
S' aperse in nuovi amor l'eterno amore:
Nè prima quasi torpente si giacque,
Che nè prima, nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma, e Materia congiunte, e purette
Usciro ad esser, che non avea fallo.
Come d' arco tricorde tre saette.

Dante Parad. Canto 29. Stan. 6.

In oltre, questo Principio, o Causa efficiente, da cui sono state già fatte, o si faranno di nuovo l' altre creature, o è stato prodotto da un' altra cagione prima di se, o no. Se da una cagion prima di se, ecco il processo infinito, nemico giurato della natura, non potendosi dare nelle cause efficienti fra loro subordinate; se questo poi non è stato prodotto da altra causa, questo senza dubbio è il nostro Dio, prima causa efficiente di tutto ciò, che è fatto, o si farà nuovamente. Così parla in nome di tutte le creature S. Agostino (*lib. II. Confess. cap.* 4.) *Cælum, & Terra clamant, quod facta sunt: clamant, quod se ipsa non fecerint*: col resto del passo, riportato nelle note del primo Tomo dal nostro Chiosatore (*pag.*3.) Seconda dimostrazione. E' parimente certo darsi l' Ente conti-

gente. Dunque è certo ancora doversi dare l' Ente necessario, ch' è Dio. Dunque è evidente l' esistenza di Dio. Di più: L' esistenza dell' Essere contingente essenzialmente consiste nel potere esistere, e non esistere. Dunque, se si dà quest' Essere contingente, dee darsi anche l' Ente necessario. Imperciocchè, se tutti gli Enti fussero contingenti, potrebbe verificarsi qualche volta, che nessun Ente esistesse nel Mondo, perchè nessun Ente vi sarebbe, che questa indifferenza di essere, e non essere, essenziale agli esseri contingenti, toglier potesse. Quindi, per non darsi luogo a questi solenni assurdi, d'uopo è concedere, darsi un Ente necessario, che sempre esista, indipendente da ogn'altro Ente; e questo è Dio.

Terza dimostrazione. Ciò, che tutte le genti d'accordo, e con universale consenso confessano esistere, certamente esiste. *De quo omnes gentes conveniunt, id verum esse necesse est* (scrive Cicerone *lib.I. Quæst. Tuscul. in præf.*). Ma facciamo così la nostra minore: Tutte le genti, che furono, e sono al Mondo, confessato hanno ad una voce, e confessano l' esistenza d' un Dio: cioè *Persa, Gothus, Æthiops, Turca ipsum agnoscunt . . . & totius mundi una vox est, Deus*, come argomenta S. Girolamo (*Epist. ad Nepotianum*). Dunque Dio esiste, che è la conseguenza del nostro argomento, o sia dimostrazione (92).

Si

(92) Di queste tre Dimostrazioni dell' esistenza di Dio sono consone la prima, e la seconda a quelle, che recai nella mia nota poc' anzi fra le cinque ragioni dell' Angelico Dottore San Tommaso *l. I. contra Gent. XV.*, e *p.* I. della Somma riportate per farvi vedere, che non si può dire un ette contro del nostro Arciprete Blandini,

Nè fargli lima, lima, o vella, vella,

perchè ragiona da buon Filosofo, e Teologo. Egli sa bene, che anche nel Mondo Gentilesco i saggi riconoscevano un solo Dio, fonte, cagione, e moderatore di tutte le cose, e alcuni ancora senza enigmi lo confessavano, come nobilissimi sono al nostro proposito que' versi di Sofocle, conservatici da San Cirillo nel lib. I. contra Giuliano, e da qualche altro Padre:

Uno in ver egli è Dio,

Che

Si consulti di grazia sempre più l' antichità, e troveremo persuasi di questa verità non dico solo un Platone (*de leg. I. 10.*) un Aristotile (*lib. I. c. 3.*) un Cicerone (*lib. I. de natura Deorum*) un Diodoro Sicolo (*lib. XII.*) Se-

Che fece il Ciel, e la spaziosa terra,
I bei flutti del mar, de' venti il soffio:
Ma troppo in cor errando noi mortali
Per conforto de' mali
Statue femmo agli Dei di sasso, e bronzo,
O Immagini dorate,
O d' avorio formate.
L' offrir vittime a loro, e vane feste
Celebrare, crediam, che sia pietate.

Non sarebbe cosa propria di note il riferire tutte le illustri sentenze de' più gravi Poeti, e nobili Filosofi, Gentili, raccolte dall'Eugubino, dal Vossio, dal Pfannero, e con molta copia dall' Uezio, versato in questo genere d' erudizione, come tutti sanno, e però fate ragione al mio offizio, se le tralascio.

Intorno però alla terza dimostrazione, che si fonda sul consenso universale delle Genti, anzi di tutto il Genere umano, a cui si oppone il Bayle (*Continuat. des pens. §. 23.*) noterò il tuono ardito di costui, che sostiene: *non sembrar cosa impossibile, che tutti gli uomini dieno consenso all' errore. Bisogna dunque*, (segue egli a dire) *che quelli, i quali pretendono, che ciò mai non accada, nè accader possa secondo il corso della natura, faccian vedere col mezzo delle ragioni la verità del loro assioma*. Ma quali ragioni possono mai recarsi, che vagliano ad appagare persone, che pensano, e vedono al torto, e dicono, che quanto sembra più evidente a tutto il genere umano, possa esser falso. Non è questa la maggior gloria della causa, che difendiamo, vedere, che un suo nemico per impugnarla è costretto a ridursi ad un orrendo Pirronismo? Chiama egli alla tenzone Ludovico Fabrizio, autore dell' Apologia pel Genere umano, e gli altri difensori della Religione a dimostrare il valore dell' argomento, che a favore dell' esistenza di Dio si deduce dal consenso perpetuo, ed unanime delle Nazioni. *Bisognerebbe* (dice egli) *non contentarsi di nozioni morali, ma poggiare sino a' principj metafisici, non essendo le prove morali, se non se le più proprie di tutte a persuadere la gente del volgo, la quale essendo già assai imbevuta dell' idea dell' esistenza di Dio, d' uopo non ha, che le si provi. Qui si tratta di convincere gli spiriti forti, presso di cui le prove morali non hanno tutta la forza necessaria*. Ma io domando, quali sono le metafisiche prove, onde si mostrano convinti

Sesto Empirico (8. *Comm. adversus Math.*) Massimo Tirio Filosofo (*in Dissert.* 7.) ed altri Filosofanti riferiti da Giovanni Gerardo Vossio (*lib I. de Idololatr. cap.* 1.) dal Petavio (*de Deo lib.* 1.) da Tobia Fareno (*in Syst.*

vinti il Bayle, e gli altri spiriti forti, dover essi a fronte del consenso universale di tutto il Genere umano mantenere gli empj loro sistemi, ed ondeggiar nel pelago d' una incredulità vacillante? Mi dicano, perchè gli argomenti morali, quando appartengono al soggetto, aver non debbono la virtù necessaria a persuaderli: giacchè i Filosofi tutti convengono, che gli argomenti anche morali, quando stanno a martello, vanno a risolversi fino a' principj metafisici, e a porci in istato d' evidente certezza. Son trappole tese a' semplici, sono fallaci nozioni, e non già morali, nè metafisiche, di cui altro non hanno, che il vocabolo. Veggiamolo. Del consenso unanime di tutte l' età, e delle genti, non si può addurre altra ragione, se non se tale, che sia connessa coll' esistenza di Dio. In fatti non esistendo Iddio, quale ragione vi potrebbe esser mai della persuasione universale d' un Ente, che non esistesse? Se abbiamo dinanzi agli occhi i monumenti tutti, che testificano in ogni Secolo, esservi stato Cesare in Roma, dove alcuno fussevi tanto ostinato in negarlo, che farem noi? L' avremo per pazzo, o lasceremo a lui l' assegnare la vera ragione, e il principio, onde abbia potuto procedere lo sbaglio di tanti Scrittori greci, e latini, delle medaglie, statue, iscrizioni, e camei, che rappresentano l' esistenza, e i fatti di quell' Imperatore. Ma sentiamo, come più lo incalza, e lo mette alle strette il celebre P. Antonio Valsecchi Professore pubblico nell' Università di Padova (*Vol. I. de' Fondam. della Relig. lib. I. Cap.* 10.) *Il consenso delle Genti, di cui parliamo, s' appoggia sopra due principj, cioè di tradizione, e di cognizione evidente, o sia ella per impressione già fatta dall' istesso Dio, o per facilissima dimostrazione dedotta dallo spettacolo della natura. Per cominciare dalla tradizione: io concepisco gli uomini sulla terra tutta dispersi, come i raggi d' una sfera luminosa, o pure come le parti d' acqua, che formano la superficie d' una cisterna. Se scorgo in queste un equabile circolare ondeggiamento, non posso immaginar altra cagione, se non che fatta siasi nel mezzo della superficie col cadere d' un corpo tale pressione, che da quel centro egualmente diffusa e da minore a maggior cerchio passando giunta sia fino alle parti estreme, che toccano le parti della cisterna. Lo stesso dee dirsi de' raggi della sfera luminosa: essi mi portano tosto al centro per iscoprire colà lo splendore,*

syst. Theolog. Gentilis), e da molti altri non ignoti all' erudito leggitore, ma tutti universalmente gli uomini e dotti, ed ignoranti, ed acuti, e stupidi ebbero l' idea d'un Dio, Sovrano Facitore, e in conseguenza Reggitore delle cose

dore, onde partono, o sia quella primitiva forza, che li respinge d' ogni intorno così egualmente. Tutti gli uomini, che vivono, e sono vissuti in tutti i Secoli sopra la terra, hanno avuta contezza della Divinità. Dunque questa si è diffusa da un centro comune a tutta la natura umana. Què, che vivono di presente dal Sole levante all' occaso, e dal settentrione al meriggio, hanno ricevuta tale idea, e notizia da' loro Padri, e quelli pur da' loro Antenati, e così questi da coloro, che li precedettero, e troviamo per tal modo universalmente, e perpetuamente in tutti i Secoli, e in tutti i luoghi, senza che monumento si scorga, che ci dimostri, o non ancor nata, o nuova, e recente in alcuna contrada, o nazione sì fatta credenza. Dunque essa ci fa salire ad una famiglia, da cui sieno uscite tutte le genti, e da cui col sangue abbiano tratta gli uomini la notizia di Dio, e del primo Padre, e delle cose tutte facitore..... Ciò premesso, e provato, stringiamo ora il filo del nostro argomento così. Se la ragione, da cui deriva il consenso universale, e perpetuo degli uomini intorno alla Divinità, è un primo uomo, da cui tutti sono nati, o (che è lo stesso), se ad un sol primo uomo, come al centro della sfera, e del vortice i raggi, ed i cerchj, questo consenso universale ci conduce, dunque egli viene da una cagion connessa coll' esistenza di Dio. Primamente perchè in questo tal primo uomo noi vediamo la creazione, la qual ci dimostra nel Creatore un essere da per se stesso esistente, onnipotente, saggio, infinito: secondariamente, perchè questo tal uomo conosceva la sua origine, in conseguenza errar non poteva nell'istruirne i suoi figliuoli, e molto meno può concepirsi, che ei formasse il malvagio disegno di volerli tutti ingannare con favolosi racconti. Dunque ciò, che egli insegnò loro intorno alla Divinità, e all' altre verità fondamentali di Religione, è vero. Dunque questo consenso universal delle genti, che viene da questo primo uomo con una perpetua, universale tradizione, è certissimo argomento della verità, che cerchiamo. Osserviamo ora l'altro principio della cognizione evidente della tramandata verità da padre in figlio, sulla quale è appoggiato il consenso perpetuo delle Genti. *Giova la tradizione de' Maggiori* (segue a dire) *per tramandare a' posteri, qual prezioso retaggio, come parlava Aristotile, l' idea della Divinità. Essa dà occasione alla mente di riflettere sopra l' opere di questo mondo, e di concludere con evidenza l' esistenza*

cose tutte, immenso, incircoscritto, eterno, e dalla sfera de' sensi infinitamente remoto, giusto, onnipossente, tremendo. Anzi i più scellerati, che ci rammentano le storie, come riflette lo stesso Bayle, benchè ad un pessimo fine, dico i Tarquinj, i Catilina, i Caligola, i Neroni, e gli Eliogabali, erano penetrati da questa cognizione, la quale appunto li facea tratto tratto smaniare, e fremere di spavento fra le loro più orrende scelleraggini; e i Signori più inumani, e malvagi dell' universo, che spargeano da per tutto terrore, e strage, si riconoscevano soggetti alla Divinità, e tremavano al suo nome. Che più? Gli Epicuri, i Protagora, i Diagora, ed altri professori dell' empietà, che le più volte tentarono di sgrombar dalle menti umane e da se una persuasione così molesta alle passioni guaste, e di sottrarsi a' rimordimenti della coscienza nulla profittarono; ma rimirati, come mostri della natura, sono stati vituperati, posti in bando, ed i loro libri bruciati. Argomento dunque, e dimostrazione è questa, non da donnicciuole, *o da lingua, che chiami mamma, e babbo*, ma di gran forza, da non potersi dileggiare, come tanto temerariamente praticarono il Bayle e il Parckero. Avvegnachè conviene dire, che tutte le genti ne restarono convinte, o dalla tradizione verisimilmente emanata da Dio, o dalla ragione, o dalla voce della Natura istessa. Basta, che aprano gli occhi, e che mirino il Cielo (dicea Cicerone), onde vegga tosto ognuno, anche tardo, e grof-

stenza di Dio. Questa evidenza poi ha fatto sì, che si sia conservata sempre la tradizione, e universale nelle genti il consenso. In fatti in tanta varietà di Nazioni, in tanta lontananza di luoghi, in sì lunga succession di tempi, quanto agevolmente o intorbidata, o spenta del tutto si sarebbe cotesta idea della Divinità, tramandata da' maggiori, se recati non avesse ella seco tali caratteri di verità, e tali relazioni coll' idee universali, e prime dell' intelletto umano, che a lui presentatasi appena avesse dovuto conoscersi tosto e invisibilmente abbracciarsi? Opinionum commenta delet dies (dice Tullio *II. de Nat. Deor.*) *natura judicia confirmat.*

e grossolano, che egli è vero, esservi un Architetto grandissimo, che lo fece, e che lo muove. L'universo tutto, a dir in brieve, mostra ad ogn'uomo, senza che neppure punto rifletta su i primi comuni principj, che tiene in se, mostra, (dico) tosto il Fabbro, la cagione, e il motore, che è Dio; giacchè secondo la dimostrazione chiarissima, e convincente di Sesto Empirico, *siccome colui, che sedendo sull'alte cime del monte Ida vedesse uscire in campo con vago, e acconcio ordine l'esercito Greco, e prima i cavalieri co' loro cavalli, e cocchi, indi i soldati a piè, tosto verrebbe in mente a costui esservi alcuno, che quella truppa schierasse, e quella ordinata marcia comandasse . . . . E siccome un nocchiero al primo vedere d'una nave spinta dal vento, e corredata di tutte le vele, alberi, e sarte, conosce tosto esservi alcun, che la regge, e all'ideato porto la indirizza: così coloro, che i primi mirarono il Cielo, e contemplarono il Sole dall'orto all'occaso, quasi divorante col corso l'arringo, e le stelle, quasi in ordinata danza moventisi, cercaron tosto di cotesta bellissima ordinanza l'artefice, persuasi essendo, non potere essa venire dal caso, ma da una qualche eccellente, e incorruptibile natura, quale appunto è Dio*. (*lib. I. advers. Physic.* 554. *Edit. Fabric.*) Ecco dunque le più chiare, naturalissime prove, e dimostrazioni

Del vero, in che si queta ogn'intelletto.

Ecco quell'argomento di verità, che diceva Seneca rimanere presso di noi, qual è dirò quasi il vedersi da tutti il Nume, *quia omnibus de Diis opinio insita est, nec ullo modo gens usquam est adeo extra leges, moresque projecta, ut non aliquos Deos credat*: la di cui idea, se dir non si voglia innata in quello stretto senso, in cui questa voce intendesi dalle scuole, cioè a dire nelle menti tutte degli uomini dalla natura scolpita, siccome sembra, che vogliano molti sacri Dottori, e profondi Filosofi dell'età nostra pretendono, ella è però sì evidente, cioè ha tali caratteri di connessione coi principj, e colle nozioni comuni, i quali in

in tutti gli uomini si trovano, che appena proposta loro, viene almeno con un giudizio facilissimo, e naturale tostamente abbracciata (93).

Stabilita già evidentemente così l' esistenza di Dio, d' uopo è ancora credere essere questo Nume solo, ed unico contra i Manichei, che scioccamente finsero darsi un Dio buono, autor del bene, ed un malo, autor del male; contra Valenziano, Filosofo della Setta Platonica, il quale per testimonianza di Sant' Ireneo voleva due Dii, ovvero due principj di tutte le cose, de' quali l' uno appellava *Profundum*, e l' altro *Silentium*, l' uno maschio, e femmina l' altro; contra i Marcioniti, che ammettevano due Dii, o tre, come scrive Sant' Epifanio, uno visibile principio delle cose visibili, invisibile l' altro, di questo visibile Mondo parente, ed il terzo il demonio, intermedio al primo, ed al secondo; contra i Politeisti, che più Divinità adoravano, come i Persi, *qui Cælum, & Jovem colunt*, gli Egizj Serapide, ed i coccodrilli, gl' Indiani il Sole, i Frigj la Luna. La verità però di Fede ella è il credere un Dio solo, e singolare, che è il fondamento della Cristiana Religione.

Iddio è uno, e il concepirne più, è finzione impossibile, giacchè all' Essere perfettissimo mancar non potendo perfezione veruna, nè difetto alcuno convenire, non si potrebbe avere ragion sufficiente, per cui due Esseri perfettissimi tra di loro si distinguessero. Oltrechè all' Essere infinito nulla potendo mancare, è necessità, che sia solo; dappoichè,

(93) In prova di questa tendenza della Natura, che è in tutti gli uomini di riconoscere un Dio, si legga il Tommasino (*de Deo, Deiq. propriet. lib. I. Cap. 4.*): ma sopra tutti ci piaccia seguire le tracce del Maestro delle Scuole, del gran Dottore San Tommaso (*Q. X. de verit. artic. 12. ad 1.*), che così c' insegna: *Cognitio existendi Deum dicitur omnibus naturaliter inserta, quia omnibus naturaliter insertum est aliquid, unde potest perveniri ad cognoscendum Deum esse*. Nè lasciam Cicerone, che il conferma: *Omnes natura duce eo vehimur, ut Deos esse dicamus*. (*lib. I. de Nat. Deorum c. 1.*)

chè, se più ve ne fussero, mancherebbe ad ognuno (almeno quanto all'estensione delle perfezioni,) quello, che gli altri avessero, nè più sarebbe infinito. Dunque il concepire più Dei implica contraddizione. Iddio adunque è uno

Lucido Sol, che non derivi altronde,
Che da te stesso, ampia cagion primiera,
L'unica cui Virtute in tre s'infonde,
Per sì maravigliosa alta maniera.
Tu nel tuo Figlio, il Figlio in te s'asconde,
Egli, e Tu nello Spirto. Oh sola, e vera
Gran Deità, che il suo poter diffonde,
Ma in tre diffusa, in ciascun regna in Terra.

Gio. Battista Zappi.

Verità è questa canonizzata dalla Divina Scrittura, in cui leggiamo: *Audi Israel, Dominus Deus noster unus est.* (*Deuteron. V. 4.*) *Videte, quod ego sum solus, & non sit alius præter me* (*ibid. XXXII. 29.*) *Tu es Deus solus* (*Psal. LXXXIV. 10.*) *Nullus est Deus, nisi unus* (*ad Corint. VIII. 4.*) *unus Deus Dominus, una Fides, unum baptisma; unus Deus, & Pater omnium* (*ad Eph. V. 1. & 6.*). Questa stessa verità difendono tutti i Padri Greci, e Latini contra i Trinitarj, come è un Epifanio (*præf. 17.*) *Num Deorum multitudinem putaverunt, qui vere cultum Trinitati offerunt? Profecto non sic . . . . . Unam Deitatem novit Ecclesia, unus est Deus, Veritatis Pater, Pater perfectus in substantia; Filius perfectus in substantia; Spiritus Sanctus in substantia, una Deitas, unus Principatus.* Dello stesso sentimento fu Giovanni Massenzio (*in Confess. Fidei*): *Est Deus Pater, Deus Filius, Deus Spiritus Sanctus, non tres, sed unus Deus, una substantia, una dominatio.* Così abbiamo da S. Agostino (*Sermone VI. de tempore*) la medesima dottrina: *Maledictus, qui indivisam Deitatem Patris, Filii, & Spiritus Sancti non confitetur; Maledictus, qui propria nomina Personarum tres Deos . . . . confitetur.* Questa verità è stata ancora defi-

definita nel concilio Niceno I. *in symbolo Credo in unum Deum*; Toletano II. *Sancta Trinitas unus, & verus est Deus*; Lateranense IV. *Firmiter credimus, & fideliter confitemur, quod unus solus est Deus, verus, æternus, & immensus*.

Alla Dottrina puriſſima della Divina Scrittura, e de' Padri, e de' Concilj ſi accompagna anche la ragione, come poc' anzi ſi è fatto vedere con una dimoſtrazione, e confermeremo con queſt' altra, con che facciamo l' argomento così. Se ſi deſſero più Dei, o queſti ſarebbono differenti nella ſpecie, o nel numero. Non nella ſpecie, perchè ripugna darſi due Dii differenti per cagion di qualche imperfezione; conciossiachè tutti i popoli di ſana mente ſotto queſto nome di Dio intendono un Ente, in cui nè ſi trova, nè immaginare ſi può trovarſi imperfezione alcuna; altrimenti per queſta imperfezione medeſima eſcluſo verrebbe dal novero degli Dei. O ſarebbono differenti nel numero, ed in tale ipoteſi uno avrebbe qualche perfezione che l' altro non aveſſe; e per tale ragione l' uno, e l' altro ſarebbono imperfetti, sì che neſſuno d' entrambi meriterebbe il nome di Dio: conciossiachè queſto Dio eſſer dee *ſimpliciter infinitus, & omnium perfectionum cumulus*.

Si rinforzi vieppiù l' argomento, e ſi permetta a' Manichei darſi due principj, del bene l' uno, del male l' altro, ed in tale ipoteſi mi ſi conceda ripigliar così: O queſti due principj ſarebbono eguali, o ineguali. Se eguali, impoſſibile ſarebbe l' eſiſtenza di queſti due principj da Manichei ſognati. Imperciocchè il principio ſommamente buono con tutte le ſue forze inclinerebbe al bene: laddove il principio ſommamente malo con tutte le ſue forze tenderebbe al male; e così con forze eguali contraſterebbe ognuno per difendere il proprio dritto, e l' uno vincere non ſi laſcerebbe dall' altro; onde nel Mondo non accaderebbe nè bene, nè male, e le coſe tutte ſtarebbono ſempre in equilibrio, e in uno ſtato ſenza merito, e demerito. Se

però

però ineguali fuſſero, ed il principio del bene più forte, non accaderebbe nel Mondo ſe non bene, e per lo contrario ſe quello del male prevaleſſe, non ſuccederebbe quaggiù, che male; non potendo niuno di queſti due principj cedere il ſuo dritto, perchè identificato colla propria eſſenza sì, che l'uno, e l'altro nell'eſſere ſuo ſpecifico determinano que' due predicati, *bontà*, e *nequizia*. E ſiccome la bontà eſclude eſſenzialmente la malizia, così queſta del pari eſſenzialmente caccia la bontà, ed in conſeguenza entrambi queſti due principj tenderebbono alla reciproca diſtruzione di ſe medeſimi; laonde niuno di eſſi meriterebbe il nome di Dio (94).

I cla-

(94) Ma laſciamo stare i Manichei nell' antiche tenebre, abbastanza confutati, e facciamci incontro da buoni atleti a' moderni increduli, tra quali uno de' più nocivi, e de' più rinomati per acutezza d'ingegno, ed arte di dire, egli è il Rouſſeau Genevrino. Dopo aver questi nel suo Emilio dimostrata con molta chiarezza, e pel fenomeno del moto, e per l'ammirabile disposizione dell' Universo l'esistenza di Dio, ecco come seguita: *Io credo adunque, che il Mondo è governato da una volontà potente, e saggia: io lo vedo, o piuttosto lo sento: e questo è ciò, che a me importa sapere. Ma poi questo medesimo Mondo è egli eterno, o creato? V' è un principio unico delle cose? Ve ne son due, o più, e qual è la lor natura? Io non ne so nulla, e che m' importa il saperlo?* Oh bene!

Oh ratio humanæ mentis quam cæca superbis!

Come mai un Filoſofo, che si vanta da se tanto verace, dice di *non sapere, se il Mondo eterno sia, o pure creato?* Non ci vuole molto a dimostrare la ripugnanza delle sue proposizioni, e la contraddizione di tali pensieri. Se il Mondo fuſſe increato, come i Fenomeni, che sono nel Mondo, spezialmente il moto, e l'ordine dimostrano Iddio? siccome per suo sentimento in fatti lo appalesano apertamente, non potendo eſſi d'altronde derivare, se non da lui. Dunque dopo sì aperta manifestazione non si può dubitar più della creazione del Mondo. Risponderà forse il Rouſſeau, che ei sol dubita della creazione della materia, cioè, se questa stata sia sempre da se steſſa, e che Dio poi siasi di eſſa servito, come di principio paſſivo per la formazione del Mondo con averne disposte in ordine maraviglioso le parti, ed impreſſovi quel moto, ch' ora nel Mondo veg-

 ga-

I clamori però più forti sono dell'Autore *del sistema della Natura* contro la provvidenza d'un Dio. I mali, che son nel Mondo, decidono a giudizio di lui contra la bontà, e sapienza di chi lo regge, onde o ne smentiscono l'esistenza, o ce ne rappresentano l'idea la più orrenda. Ma bastano brevi argomenti a rintuzzare il novello oppositore. I. Tutta la natura ci dimostra un Dio infinito perfettissimo. Dunque tutto ciò, ch'egli fa, è bene, e quanto permette, ei lo permette senza punto derogare alle sue adorabili perfezioni. Questo è un argomento riconosciuto invincibile dal Bayle stesso gran fautore del Manicheismo. II. Niuno meno del Mirabaud muover dovrebbe querela intorno a' mali di questo Mondo; giacchè secondo il suo sistema il mal morale, che è il massimo di tutti i mali, non v'è, mentre questo nasce dalla libertà dell' arbitrio, di cui egli vuole, che l'uomo sia totalmente spogliato. In quanto a' mali fisici, ei medesimo ci confessa, che *gittando un occhio imparziale sovra il genere umano, vi si trova maggiore il numero de' beni, che de' mali*. Ei soggiugne, che *la natura per un gran numero de' suoi figliuoli non fu matrigna: Che se noi fussimo giusti nelle nostri ragioni, conosceremmo, che la somma de' nostri piaceri supera quel-*

giamo, come si espresse nella lettera sua a Monsignor de Beaumont pag. 51. Se così è, una materia increata sarebbe un essere da se, dunque sarebbe un essere necessario? Sarebbe indipendente da chicchessia, dunque non potrebbe esser soggetto alle libere azioni, impressioni, e modificazioni d'altro Principio? Or bene, ripigliamo, se le modificazioni, disposizioni, e movimenti della materia vengon da Dio, giacchè per esso ancora con tal mezzo si prova la di lui esistenza; dunque la materia non è da se. Dunque dopo tal dimostrazione non può dubitarsi della creazione della materia? Conchiudiamo pertanto co' Padri, e co' veri Filosofi, che nè eterno è il Mondo, come gli Stoici voleano, e tra moderni fanatici l'Autor delle lettere Persiane, nè è la materia increata, perchè si darebbon due Dei, due principj eterni, e ciò si oppone non solo alle massime fondamentali della Religione, ma anche alle nozioni della più sana Filosofia.

quella de' nostri travagli. Ma, si risponde, se vi sembra questo Mondo sì bello, e sì buono, quando non altro rimirate in esso, se non se quegli stupidi mattoncini, o molecule materiali, che secondo l' alta vostra Filosofia da se medesime e sono, e lo compongono; e perchè poi ad un tratto diverrà agli occhi vostri d' orrendi mali ricolmo, qualora si ragiona d' un Provveditore sovrano, che lo formò col suo mirabil magistero, e lo governa? Se voi esaltate tanto il potere, la soavità, e la dolcezza della natura, perchè ne bestemmiate poi, come tiranno, ingiusto, ed imbelle, l'autore? III. Non v'ha persona così insensata, che non vegga, e non riconosca i mali morali, e fisici, i quali sono nel Mondo. Sosteniamo però, che per trar quinci argomento contra la provvidenza universale, dovreste comprendere tutta l' armonia di questa Mole nella sua ampiezza, e durazione; e dimostrarci, che dalla permission de' mali particolari non ne derivi la maggiore perfezion del tutto. Finchè dunque di ciò non ci potete assicurare, vane sono le censure, sofistici gli argomenti vostri. *De' mali morali* (confessa lo stesso Rousseau), *altrove cercar non si può la sorgente, che nell' uomo libero. De' mali fisici poi molti sono nostro lavoro, molti essendo effetti della perturbazione dell' ordine morale fatta dall' uomo, molti finalmente conseguenze della natura medesima delle cose*. Tutti però i mali morali, e fisici dal supremo Moderatore, mediante la divina sua sapienza, e il suo potere, il tal guisa si riordinano, che il maggior bene del tutto ne risulta mirabilmente. Nè torni in campo il Signor Mirabaud ad obbiettarci le sue contraddizioni. *Voi* (dice egli) *insegnate, che un Dio onnipotente non può impedire il male, che gli dispiace*. Falsità, follia, che versa a ribocco. Noi insegniamo, che Dio è uno, onnipotente; ma insegniamo altresì, ch'è del pari sapiente, e buono.

Questi attributi operano di concerto. Ei può assolutamente impedire il male, conciossiachè tutto puote: ma

N n 2 egli

egli lo promette, perchè tutto conoscendo, e potendo, dalla permissione del disordine particolare il massimo bene ne trae, e l'ordine universale. Verità dunque inconcussa ella è, che si vuole fin cantata dal coro delle Sibille, (95) *Est unus Deus, solus, non ortus, & innocens*. Un solo Dio evvi, non generato, nè nato, grande, onnipotente, senza termine, misura, od ostacolo. E però se

(95) La prima femmina, che pronunciò vaticinj, ed oracoli in Delfo, s'appellò Sibilla: ebbe per padre Giove, al riferire di Pausania, e per madre Lamia, figlia di Nettunno. Visse molto, e gran tempo avanti la fondazion di Troja. Da essa tutte l'altre donne, che si distinguevano per lo stesso talento, ed entusiasmo, furono nel paganesimo denominate Sibille. Varrone, citato da Lattanzio, vuol derivato il nome di Sibilla da due termini Eolici, o Dorici. Egli li crede sinonimi della voce *theobule*, consiglio Divino: σιος per θεος, Dio, e βυλη per βουλη, consiglio. Questa etimologia è confermata da più Scrittori Greci. Diodoro lib. IV., che la spiega per Entusiaste, dice, che il termine *Sibillizzare* significa la stessa cosa, che *esser posseduta dallo spirito Divino*. Non negasi, che sieno state varie, e più le Sibille, e il negarlo sarebbe un rovesciare tutte le testimonianze dell'antichità. Platone parlando d'una sorta di furore, di cui sono alcune persone possedute, che le pone in istato di annunziare l'avvenire, fa menzione di Pitia, delle Sacerdotesse di Dodone, e di sua Sibilla. Diodoro di Sicilia dice, che Dafne, Figlia di Tiresia, non è stata meno dotta di suo Padre nell'arte della Divinazione, e che dopo essere stata trasportata in Delfo, ella scrisse un numero grande d'Oracoli. Strabone *lib. XIV*, rammenta la Sibilla Eritrea, e altra nominata Atene, che secondo lui viveva al tempo d'Alessandro. Pausania ancora parla a lungo della Sibilla Erofila, Virgilio, ed Ovidio della Sibilla di Cuma. Di questo avventuroso dono, o privilegio da varj varie cagioni si recano. I Platonici l'attribuiscono all'unione intima, che la Creatura, giunta a un certo grado di perfezione, potè avere colla Divinità; altri a' vapori, e alle esalazioni degli Antri, e delle Caverne, ch'elle abitavano. Alcuni all'umor malinconico, o a qualche malattia singolare. S. Girolamo fu d'avviso, che tal dono forse è stato una ricompensa della loro castità; sebbene ve ne fu una celebre, che si vantò d'aver avuto un gran novero d'amanti, senza essere stata maritata:

Mille mihi lecti, connubia nulla fuere.

Al proposito scrive Onorato Tourneły,

se Orfeo, come scrive Giustino Martire, confessato avea esservi trecento settanta Dei, conosciuta una tal verità, pentito di sua sciocchezza, acciocchè il suo figliuolo in simile errore non cadesse, così da senno, e paternamente l' avvertì:

Qui regit imperio terras, hunc respice solum:
Unus est, per se exsistens, omnia condidit unus:

Quasi

nely, *Sibyllarum oracula profana fuisse: Tomo 4. de Incarnatione verbi Divini Conclus. 4. pag. XIII.*

Han perciò creduto bene San Girolamo, ed altri Padri della Chiesa di negare lo spirito profetico delle Sibille, e di dire, che a forza di profferire vaticinj alla ventura, hanno potuto alcuna volta dar nel segno d' ottenere qualche favorevole comento. Il mirabile è, che si sono raccolte le lor predizioni dopo l' avvenimento, e si son poste in versi, benchè non vi sia la menoma apparenza, ch' esse abbiano vaticinato giammai in questa poetica maniera. Non di meno si trovò una raccolta delle lor profezie nel tempo di Tarquinio il Superbo, di cui una vecchia donna gli fe dono, e che fur detti libri Sibillini, da lui posti nella parte sotterranea del Tempio di Giunone in Campidoglio. In quanto agli altri versi Sibillini, ridotti in otto libri, che sieno visibilmente un' opera del II. Secolo di Gesù Cristo, lo dicono gli Enciclopedisti, e che questa novella collezione sia un frutto del pio inganno di qualche Cristiano Platonico, più di zelo, che di talento ripieno, lo credono essi, riputando, che siano stati composti forse con intendimento di prestar quest' armi alla Religione Cristiana, e per mettere quelli, che la difendevano, in istato di combattere il paganesimo con più di vantaggio, e coll' armi loro istesse: come se la verità avesse bisogno di menzogne per trionfar dell' errore. Son mirabili le descrizioni, che fa Virglio del furore della Sibilla Pitia, onde dopo d' essersi fermata alcun tempo sul tripode, veniva trasportata a dare i suoi oracoli (*nel lib. VI. dell' Eneide verso 74.*) per tacere di quella della Sibilla Cumana (*nel lib. III. dell' Eneide, verso 443.*)

.... Subito non vultus, non color unus,
Non compta mansere comæ, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, majorque videri:
Nec mortale sonans, afflata est Numine, quando
Jam propiore Dei.

Questo basti avere accennato delle Sibille in grazia dell' erudito Leggitore. Si legga *de Sibyllis* Gio: Alberto Fabrizio Bibl. Gr. Tomo I.

Quasi avesse voluto dirgli: Pon mente, Museo, Figliuolo mio, (tal era il suo nome) non t' ingannare in una credenza di tanta importanza. Quegli, che creò il Cielo, e la Terra, è un solo. Chi li conserva, e regge in buon ordine coll' infinito sapere della sua Divina provvidenza, è unico, e da lui solo tutte dipendono le varie vicende degl' Imperj e del Mondo:

Ut tot veridicæ quondam cecinere Sibyllæ.

Non altramenti pensò un Pitagora, come scrisse San Cipriano, (*contra Julian.*) *Deus unus est, non ut nonnulli suspicantur extra mundum, sed in se ipso est totus in toto, omnes circumquaque considerans generationes.* Fondamento è questo della nostra Cattolica Religione, stabilito, e avvolorato dalla Divina Scrittura, in cui leggiamo: *In principio creavit Deus cælum, & terram.... Dixitque Deus fiat lux, & facta est lux.... Dixit quoque Deus: fiat firmamentum, & fecit firmamentum*; e tutte l' altre generazioni fornì delle creature anche vilissime, solo, beato in se stesso, e non prodotto da altra cagione primiera, e qual è, qual sarà, tal sempre fu, come lo stesso Dio per bocca del suo Profeta Isaia si è protestato: *Ego ipse sum: ante me non est formatus Deus, & post me non erit.* (*Isai. cap. XLIII. ver. X.*) Io sono il solo, e vero principio, e centro, da cui derivate sono le creature tutte, *quæ sunt, quæ fuerant, quæ post ventura sequentur*: Questo Dio, a cui

Eran davanti in lungo ordin disposti,
Futura, e all' occhio suo presente schiera,
I secoli, e spaziava a lor per entro,
E a lui servia l' eternità di centro,

dice: quel tempo, che è già passato (sono mill' anni, come jeri agli occhi miei), quello, che è presente, e l' avvenire ancora, non ha altro centro fuor di me. Io ho dal nulla tratte tutte le cose; ho dato loro vita, moto, ed ornamento; io sono stato la causa di tutto il creato. Verità, che conobbe, e confessò fino Anassagora, di Dio

Dio parlando, *qui omnia exornavit, & omnium causa extitit*. Nè in più pura, e poetica maniera potea spiegarsi a noi il celebre Monsignor Vida Vescovo d' Alba (*lib. IV. Christiados*):

Utque Pater Deus, æque etiam Deus una Proles.
At geminos tu proinde Deos fuge credere porro;
Numen idem simul ambobus, Deus unus uterque est.
Quin etiam, quo inter se ambo junguntur, Amorem
(Namque ab utroque venit conspirans mutuus ardor)
Omnipotens æque Numenque, Deumque vocamus,
Afflantem maria, ac terras, Cælique profunda;
Afflatu, quo cuncta vigent, quo cuncta moventur.
Tresque unum esse Deum, ter Numen dicimus unum.

Il grande, onnipotente Iddio però non solo è il Creatore dell' Universo tutto, ma è ancora il suo conservatore, di modo che, quando per impossibile il suo universale concorso per qualche momento sottraesse, il tutto ne' primieri abissi del suo nulla tornerebbe, come scrisse Gregorio il Santo (*lib. XVI. Moral. c.* 18.) sopra quelle parole di Giob. *Ipse solus*: (soggiugnendo) *Cuncta quippe ex nihilo facta sunt, rursumque ad nihilum tenderent, nisi ea auctor omnium regiminis manu retineret*. E Santo Anselmo, uniforme a questo sentimento, confermò lo stesso: *Sicut nihil factum est, nisi per creatricem Essentiam, ita nihil viget, nisi per servatricem ejus Potentiam*.

E per vero dire certa cosa ella è, che ogni creatura può in due maniere aver la sua conservazione: vale a dire o indiretta, quando da essa si allontanasse ogni causa, interna, od esterna, che corruzione cagionar le potesse; o diretta, quando l' effetto talmente dipendesse dalla sua cagione, che conservar non si può senza di essa. Benchè le creature tutte non si conservino da Dio nel primo modo; perchè molte di esse non soggiacciono a corruzione, come sono gli Angeli, l' anime ragionevoli, ed i corpi celesti, che tutti son incorruttibili; niuna creatura però trovasi, che direttamente da Dio, e dal suo continuo in-

 flusso

fluſſo nella ſua conſervazione non dipenda . E perchè ? appunto perchè ogni effetto la ſua cagion riconoſce , ſecondo quel riguardo , che è ſua cauſa , e ſuo principio: cioè , ſe ſarà ella ſolamente cauſa *in fieri* , l' effetto dipenderà da eſſa unicamente *in fieri* , ma ſe ſarà cauſa d' un effetto permanente , e durevole , eſſo dipenderà dalla ſua cauſa nell' eſſer ſuo di permanenza , e durazione.

Da ciò ſi deduce , che la creazione , e la conſervazione una medeſima azione continuata ſono , fra le quali fingere non ſi può , che una diſtinzione ſolamente metafiſica : altrimente non potrebbe Iddio annichilare , o ſia ridurre al ſuo nulla , donde fu tratta , la creatura con ſoſpenderle il ſuo concorſo , quando queſto neceſſario non fuſſe alla ſua conſervazione . Conciosſiachè , creata una volta , durerebbe per ſempre ſenz' altra dipendenza . La qual coſa è un errore ſolenne , che porterebbe a credere chi non è di ſana mente , eſſer la creatura eterna ; ſe non per parlar colle Scuole *à parte ante*, perchè creata , almeno *a parte poſt*, al ſuo Creatore ſomigliante ; e ciò per quella ragione ſteſſa , che eſſendo proprietà d' ogni ente conſervare ſe medeſimo, vorrebbe eternamente durare.

Dirò meglio , e dirò così . La creatura , o ſi conſerva da Dio , o da ſe ſteſſa , o dal niente , o dal fortuito concorſo degli atomi . Non può dirſi , che ſi conſervi da ſe ſteſſa, perchè a ſe ſteſſa l' eſiſtenza dar non può ; dunque neppure a ſe medeſima è poſſibile , che contribuiſca la conſervazione . Imperciocchè il conſervare ſe ſteſſa ſarebbe una coſa medeſima , che darſi in ogni momento l'eſiſtenza , o determinarla in certi ſpazj di tempo , che eſige un potere di conferire a ſe l' eſiſtere : poter (io dico) , che la creatura non ha , nè può vantare affatto . Non può dirſi , che ſi conſervi dal nulla , perchè non avendo il niente qualità alcuna , nè forza di poter dare ad altri ciò , che non ha , e' ſarebbe un penſar da ſtolto . Finalmente nè anche dir ſi può , che ſi conſervi dal fortuito concorſo degli atomi per la medeſima ragione ; avvegna-

gnachè nè il nulla, nè il fortuito accozzamento degli atomi dar possono l'esistenza, di cui si parla, e conseguentemente neppure la conservazione. Dunque bisogna conchiudere, che Iddio è quello solo, che avendo tratte dal nulla tutte le creature, tutte le conserva, e in piedi le mantiene.

Fra gli altri errori de' Filosofi, e Poeti gentili, instrutti nell' umana, e falsa sapienza, e privi della vera, e divina, uno fu questo, ed il più grossolano di tutti, che non conoscendo le cause, donde provenivano gli effetti, e chi li ordinava, falsamente attribuirono tutte le vicende prospere, ed infelici del Mondo, e degl' Imperj alla Fortuna, la qual non è, se non una cosa immaginaria, senza essere, e sostanza, da loro creduta una causa, ed una Dea particolare d' ogni evento, di cui dicevano: *Te facimus Fortunam Deam, cæloque locamus*. Questo falso, immaginario, e voto nome di Fortuna, che da tempi d' Omero, e secondo altri da Omero stesso ebbe principio, entrò in tanta estimazione presso la gentilità, che i Poeti favoleggiando ardirono dire, che per costei tolto a Giove di mano lo scettro, ne fu egli cacciato dal Cielo, e ch' essa volgeva a sua posta sossopra l' universo, quasi che il tutto a caso succedesse, e non per determinato volere, e cenno di Dio: com' appunto disse Anassagora, Empedocle, e

Democrito, che il mondo a caso pone.

Quindi Virgilio la chiamò onnipotente, Cicerone padrona delle cose umane, ed esterne, Sallustio Reina sublime, Giovenale signora dell' universo, Orazio nell' Inno alla Fortuna la vuole precorsa dalla necessità, dura sua foriera:

Te semper anteit sæva necessitas. (96)

Ma i cristiani, che non confessano altro, che un solo Dio

(96) Di questa necessità della Fortuna disse Laberio:

Necessitas, cujus cursus aversi impetum
Voluerunt multi effugere, pauci potuerunt.

Anche Dante nell' Inferno al canto 7. scrisse di lei,

Ne-

Dio creatore del cielo, e della terra, fermamente credono, che la divina provvidenza è quella, che governa, e muove tutte le superiori, ed inferiori cose, senza di cui non si scuote pur una foglia d'albero, e ch'essa fa il piccolo

Necessità la fa esser veloce. Questa velocità, e presto rigirevol moto della fortuna viene acconciamente rappresentato nella sfera, o globo, sovra il quale ella è fatta posare da Menodoto nel discorso esortatorio alle arti, di cui fa la parafrasi Galeno; laddove Mercurio figurante il discorso, e la ragione sta sopra un cubo, o dado, per dinotare la sua fermezza opposta all'instabilità di quella. Ma lo stesso Dante dice di Dio:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende.
Distribuendo ugualmente la luce,
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general Ministro, e Duce.

Nel Paradiso espresse il gran Poeta, Filosofo, e Teologo, la medesima cosa della provvidenza colla bella similitudine delle canne degli organi, nelle quali l'aria entra, e n'esce il suono, ma con maniera diversa dalla nostrale fa suonar gli organi, che la gran musica mondana compongono; poichè, laddove in questi nostri artificiali il fiato è dato di sotto, a' naturali è dato di sopra.

Questi Organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai di grado in grado,
Che di su prendon, e di sotto fanno. (*Parad. II.*)

Ma rimiriamo la verità in un più lucido aspetto. Chi può creder mai, che nella formazione di tanti viventi le membra in sì bell'ordine disposte, così sapientemente distribuite, non solo all'eleganza, ma all'uso d'organi fornite, e di tante potenze, e facoltà instrutte, dall'incerto, ed errante moto della natura, e dal concorso della materia, siansi unite in quella specie, e cresciute? *Quis arbitretur* (dice il Contensonio *lib. I. Diss. 1. Cap. 1. Tom. I. de Exist. unius Dei*) *fortunam, casumque brutis animantibus indidisse suspiciendum illud in educandis fœtibus ingenium, in fovendis amorem, in condendis nidis artem, in defendendis arma, bella, stratagemata, quibus hostem aut aggrediuntur, aut fugant, aut declinant?* In mente di chi può cader mai, che la struttura del Mondo sia beneficio, ed opera della Fortuna, come la concorde discordia degli elementi, e l'alterno corso de' Pianeti dall'orto all'occaso, sarà,

colo grande, ed il grande piccolo, che toglie dalla polvere il misero, e dal lezzo e da cenci il povero, e ch'egli trasferisce i Regni, e muta gl'Imperj di gente in gente, e tutto governa coll' infinita sua virtù, come scrisse S. Agostino: *Creatoris omnipotentis omnipotentia est causa subsistendi omnis creaturæ: quæ virtus si cessaret, simul cessaret species, & natura concideret*.

Rendiamo più sensibile una così soda verità con una similitudine troppo pratica, che si legge presso l'autore del libro *de Mundo*, attribuito falsamente ad Aristotile. Dopo avere egli espresso Dio provvidente, facendolo essere nel mondo, come il nocchier nella nave, come la legge nella Città, come il capitano nel campo, non isdegna d'usarne una più bassa, ma calzante comparazione in uno di quei, che i Greci chiamano νευροσπαστας, e noi diciamo giuocatori di fantoccini. Or quali essi col tirare un semplice filo, che non si vede, fanno tutti que' varj movimenti, che vogliono, quando in un membro, quando in un altro, e quando in tutti insieme con certa aggiustata avvenenza, tale l'esser divino per dir così imprimendo va nelle cose inferiori varj moti in maniera semplice, e mirabile sì, che tutti da quell' invisibil filo della sua provvidenza dipendono,

sarà effetto del destino, o dell' accidente. La stessa mole della terra, bellezza, proporzione, agiatezza, equilibrata nel mezzo, stabile, ed intrepida, l'ampia pianura degli aperti campi, l'alte cime de' monti, l'irriguo corso degli ampj fiumi, e ruscelli, l'ornamento esteriore di tanti fiori, ed alberi, l'interiore ricchezza, e dovizia de' metalli in verità predicano una qualche somma sapienza creatrice; conciossiachè di sommo sapere fa d'uopo a discernere i prodigj di sì eccellente magistero, e fattura! Scrive Minuzio. Tralascio i quasi miracoli del mare, sì bello a vedersi, pel flusso, e riflusso così stupendo, sì utile al commercio, così fecondo d'ogni sobole, tanto obbediente a' limiti prefissi. Taccio la gloria de' Cieli, la varietà delle stagioni, e la struttura, e l'eccellenza dell'uomo in quanto al corpo, e più in quanto all' anima, che è un piccol mondo. *Quis ab aliquo Divino opifice hæc omnia constructa non judicet?*

no, ſenza di cui toſto vien meno il lor movimento, l' azione, e comparſa. O pure ſpieghiamoci con un' altra piana ſomiglianza in diverſo aſpetto della già adombrata nella Par. II. del primo tomo (pag. 253.) Vedeſte voi mai un ballerino di corda nell' eſercizio de' ſuoi giuochi impiegato. Queſti or ſi pone ritto in piè ſulla fune, e rapido vola, ora ſede ſopra di eſſa, or pende da quella, or vi ſi ravvolge d' intorno. Ma fingete per poco, che da ſe la corda ſi rompa, o che da altri ſi recida, ecco il giuocoliere piombare ſtramazzone a terra con pericolo della vita. Non altramenti, ſe m' è lecito parlar così parmi, che ſtia l' uomo nella mano di Dio, ed è certo, che da queſta mano creatrice, e conſervatrice riconoſce la ſua ſuſſiſtenza, il vivere, il ſentire, il vegetare, il ragionare, e il fare in queſto mondo fra le creature il perſonaggio di gran veduta, o di piccola, qual è. Filoſoficamente Platone chiamò Iddio *anima del mondo*, e Seneca *mente dell' univerſo*. Imperciocchè, creato già dal ſuo amore infinito una volta il mondo, qual anima in eſſo ſpira continuamente, e lo vivifica anche mortificandolo, e qual mente eterna incircoſcritta alla ſua conſervazione ogni momento intende, e veglia. E perchè come prima cauſa diede al tutto eſiſtenza, così ſi compiace conſervarlo fino a' tempi prefiniti de' ſuoi imperſcrutabili, eterni decreti, e delle ſue saggie deliberazioni. Aureo ſentimento è queſto di San Bernardo, il quale comentando il Salmo: *Qui habitat*, così ſcriſſe: *Qui dedit, ut eſſes, qui ante non fueras, adjecit etiam, unde ſubſiſteres, qui jam non eras; nec minus liberaliter hoc, quam illud mirabiliter eſt operatus*. Appunto come la radice dell' albero col ſuo vegetante ſugo tramanda ne' tronchi, ne' rami, nelle foglie la virtù di creſcere, e conſervarſi verde, e fecondo, e quando queſta manca, l' albero inaridiſce, e vien meno: così ogni coſa creata riceve la ſua conſervazione da Dio, e ſe queſta mai ſi ſoſpende, toſtamente laſcia di eſiſtere.

Nè punto regge già la falſa opinione de' Filoſofi d' Egitto,

to, che al nutritivo umore della terra attribuirono stoltamente l'origine delle cose terrestri; e molto meno il sistema de' recenti Sinesi, e Sianesi, e di non pochi Persiani presso Bayle (*in Diction. art. Japon*), seguitati dallo Spinoza nell'Etica sua (*apud Wolphium in Theol. nat. prop.* 671.), i quali asseriscono, che *la divinità trasmutata siasi in uovo*, (97) *in cui il tutto pria fomentandosi, e riscal-*

(97) Parmi tolta questa poetica invenzione in parte da Aristofane, che la prese da Orfeo, figlio di Eagro, e di Calliope, perchè pose l'uovo, principio della generazione: *Sopra ciò* (son parole di Firmo, che Plutarco introduce a parlare) *io canterò agli uomini saggi il sacro discorso d'Orfeo, nel quale egli non solo fa l'uovo più antico della gallina, ma a lui assegua il più antico nascimento*. Aristofane bensì ne forma l'invenzione con dire, che la notte l'avesse cavato fuori, e che da quello ne nascesse amore, il quale mosse da prima la materia dell'universo. Ecco, come egli introduce a parlare gli uccelli. (*in Avib. pag.* 573. *Edit. Genev.*)

Pria non v'era la terra, e l'aria, e il vasto
Cielo, ma la materia, è il vano spazio
Spiegava il tenebroso, orribil velo;
Quando la notte l'ali fosche aprendo
Sovra il profondo sen dell'ampio abisso,
Partorì l'uovo non prodotto, o nato
Da semenza. Or da questo il vago amore
Nacque repente, d'auree penne adorno
Il tergo, in guisa di spirante turbo.
Egli veloce alla materia informe
Si mesce, e gira, e largo il volo stende,
E il nostro germe cria, che allora aperse
Gli occhi dell'aureo Sole all'alma luce.
Non eran nati i Dei celesti prima
Che amor mischiasse i corpi. Onde poi surse
Il Ciel, la terra, e l'ocean profondo,
E de' possenti Dei la stirpe eterna:
Talchè possiam vantarci esser noi nati
Prima degli alti Dei, ed esser noto
A tutti, che noi siam progenie antica
D'amor, che l'universo orna, e governa.

Oh quanti errori antichi ne' novelli affastellati! Parmi, che nacquero dalla torta interpretazione di Mosè, quando descrisse la Creazione del Mondo, dicendo: *lo*

ſcaldandoſi, indi eſce fuori a far moſtra di ſe nel mondo: fondati malamente ſu quelle parole dell' Apoſtolo (*Actor. XVII. 28.*) *In Deo vivimus, movemur, & ſumus*: quaſi che nell' immenſo Dio ogni coſa ſi conteneſſe, o come parte nel ſuo tutto, o come modificazione nella ſoſtanza, ſecondo il ſiſtema del citato Benedetto Spinoza, *qui aſpectabilem rerum univerſitatem ex immenſa cogitatione, atque extenſione veluti duobus attributis conſiatam Deum eſſe docet*; ſenza riflettere, che eſſendo Dio un ente ſempliciſſimo, ſegregato da ogni attaccamento di materia, è impoſſibile, che da eſſo uſcir poſſa fuori per via di eſſenziale emanazione la ſuddetta materia; e quaſi che le parole dell' Apoſtolo non poteſſero interpretarſi nel ſuo giuſto ſenſo, come ſi debbono, e acutamente oſſerva Grozio: cioè *ex Deo vivimus, movemur, & ſumus*, ſecondochè ſpiega lo ſteſſo Apoſtolo (*ad Rom. II. 36.*) il ſuo concetto: *Ex ipſo, & per ipſum, & in ipſo ſunt omnia*. Volendo dire, che Dio è il creatore dell' univerſo, ch' egli lo conſerva, e lo muove, e lo governa, giuſta le leggi della ſua divina bontà, e ineffabile providenza: la qual bontà di Dio è appellata da Boezio (*lib. III. de conſol. Phil. proſa XII.*) *Clavum, & gubernaculum, quo mundana machina ſtabilis, atque incorrupta ſervatur*. Sant' Agoſtino vieppiù rende lucida la ſpiegazion dell'Apoſtolo (*lib. Fide de, & Symbolo cap. II.*) dicendo di Dio, *qui præſtat rebus formam, ipſe præſtat etiam poſſe formari: Quoniam de illo, & in illo* (notiſi bene) *eſt omnium ſpecioſiſſima ſpecies incommutabilis: & ideo ipſe unus eſt, qui cuilibet rei non ſolum, ut pulchra ſit, ſed etiam ut pulchra eſſe poſſit, attribuit*.

PRO-

lo spirito del Signore covava la superficie dell' acque, come mostra il testo Ebreo, che dà un' idea di ciò, che fassi dall' uccello sopra l' uovo, al quale somministra moto, che per lo calore si spande, e si comunica.

PROPOSIZIONE SECONDA.

DA queste premesse di fede per giusta illazione si deduce, che ogni cattolico deboa persuadersi, che dalle mani della Divina provvidenza dipendono tutti gli uomini, e le varie vicende degl' Imperj, e del mondo, e non già dalla fortuna, dal destino, o fato; ed in ciò consiste la principal gloria del supremo Fattore, voglio dire nella potestà di dare, o togliere, d' ingrandire, o diminuire, di mantenere, o rovesciare le Monarchie, e gl' Imperj, d' innalzare, o abbassare i potenti. Lo dichiarò egli di propria bocca (ne'Proverbj *VIII.*) *Per me Reges regnant; per me Principes imperant*. Per bocca di Daniele disse al Re di Babilonia Nabuccodonosorre:. *Deus cæli Regnum, & fortitudinem, & imperium, & gloriam dedit tibi* (*Dan. II.* 37.) Di poi allo stesso Re minacciò la deposizion dal Regno con una vergognosa metamorfosi, cambiandolo di Re in bestia, destinato a pascersi di fieno un una cogli animali bruti: *Cum bestiis, ferisque erit habitatio tua: fœnum, ut bos comedes, & rore cæli infunderis: Septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias, quod dominetur Excelsus super regnum hominum, & cuicumque voluerit, det illud* (*Daniel. IV.* 22.) Veggiamo altresì nelle sagre pagine Saulle deposto dal Regno d' Israele per ordine dello stesso Dio: *Pro eo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Deus, ne sis Rex*: ed in sua vece chiamato dalle mandre il Pastorello Davidde al governo del Popolo di Dio fu unto da Samuele Re: *Tulit ergo Samuel cornu olei, & unxit eum in medio fratrum suorum*. (*I. Reg. XV.* 23. & *ibid. XVI.* 13.)

Chi ha badato più alla speculativa, che alla pratica Filosofia de' Gentili; chi ha sfiorate superficialmente alcune sentenze de' loro Filosofi, le quali sembrano ortodosse, ha creduto col Francese Freret, che tutti conobbero l' unità, l' immensità, l' eternità, l' immutabilità, la prescienza, la bon-

bontà, la provvidenza di Dio. Frattanto il Bayle s' impegnò a provare, che tutti furono Atei. L' uno, e l' altro ci presentarono i monumenti originali. Quì parlano da Cristiani, e là da empj. Dunque non si può dire, se non che brancolarono fra le tenebre dietro un fioco, e debil lume. Nella Setta Jonica vi fu troppo bujo. Nell' Italica Pitagora, suo fondatore, mercè i viaggi, da lui fatti, stese alquanto più i lumi della ragione: pensò di Dio in questa maniera, che riferisce Lattanzio (*de falsf. Relig. lib. I. c. 5.*), definendolo *un' anima sparsa in tutte le parti del Mondo, da cui traggono la vita tutti gli animali, che nascono*. San Giustino Martire gli attribuisce questa dottrina: *Uno è Dio, non fuori di questo Mondo, come alcuni sospettano, ma tutto in se, e che in tutto il circolo osserva tutte le generazioni: Egli è il temperamento di tutte le cose, facitore dell' opere sue, principio d' ogni cosa, solo lume del Cielo, e Padre di tutti, mente, ed animazione di tutto, e di tutti i circoli mozione*. Secondo Lattanzio Pitagora pare un Ortodosso; altri il reputano tinto di pretto Panteismo (98) per altre sue dottrine dissonanti. Platone,

(98) La disciplina del *Panteismo* è quella, che insegna esser Dio tutta l' università delle cose: disciplina antichissima, *quam jam inde a priscis ductam temporibus apud non paucos Græcos invaluisse nonnulli arbitrantur*. I primi vestigj di questa dottrina veramente si scuoprono presso l' antica Teologia degli Egizj. Imperciocchè in que' libri, che sotto il nome di Ermete Trismegisto oggi in giro vanno, non v' ha quasi pagina alcuna, in cui non si legga, che *Dio è il tutto*. A chiarissime note in quel libro, il quale ha per titolo ιερος λογος, ciò si scorge in queste parole: *Tota mundi compages Divinitas, quippe ipsa natura in Divinitate comprehenditur*. Orfeo insegnò: *Omnes res in magno Dei conclusa corpore jacent*. Senofane capo della Setta Eleatica, e il suo seguace Parmenide, a' quali piacque dire *Unum, & omnia*, pare, che non abbian distinta la natura dall' autor della natura. Zenone, e tutti gli Stoici, che sotto il sol nome della Natura hanno compreso Dio, e il Mondo, pensarono essere con vincoli sì stretti congiunta a Dio la materia, che ne formarono una quasi, e perfetta so-

tone, appellato divino Autor della Setta Accademica, chiamò il Caos una materia eterna, e disordinata, ridotta poi in ordine dalla Potenza Divina. Il perchè presso alcuni Pla-

sostanza. Per tacere di Plinio, e Varrone, e d'altri. Andando la bisogna così, tanto divolgato presso gli antichi dicesi il Panteismo, che lo Spinoza tanti maestri quasi ebbe, i quali si propose ad imitare, quanti anticamente furono i Filosofi. Si veggano le instituzioni Filosofiche, così nitide, eleganti, metodiche, e sugose che nulla più, del celebre Signór D. Salvatore Ruggiero pel Seminario di Napoli (*Metaphysica Par. III. Cap. II.*) dove è confutato il Panteismo, se il nostro leggitore desidera maggior lume, ed erudizione. Colla stessa dotta scorta ch'io vi spieghi anche quì il vocabolo del *Politeismo*, di cui ho già altrove parlato, non vi sarà disaggradevole. Il definire però, la prima origine del *Politeismo* non è sì agevol cosa. Alcuni sono d'avviso, dalla pretta ambiguità delle parole esser questo derivato; imperciocchè non potendo l'acutezza dell'umana mente, abbabagliata dalla luce delle infinite perfezioni di Dio, contemplarle quasi in uno sguardo, cominciarono gli uomini a distinguerle, e sceverarle l'une dall'altre. Quindi sbuccò fuori tanta copia di minori Dei, quanto numero delle stesse Divine perfezioni si affacciava all'umana mente. Da tali principj nata prima l'Idolatria gittò poi più alte radici massimo per la licenza de' Poeti, che con finte favole ne aumentarono la superstizione. Ma ad altri pare, che l'origine della moltitudine degli Dei (πολυθεότητος) sia da ripetersi, dacchè gli antichi opinando, Dio essere uno spirito per tutta la natura delle cose sparso, e diffuso, stimarono doversi venerare tutte, e ciascuna delle di lui parti, come tante membra d'un solo Dio. Da ciò quell'insana turba degli Dei trasse il suo cominciamento: e addivenne, che le varie parti del mondo, e le cose naturali, in aspetto divino rappresentate, de' nomi di tanti Dei, e Dee s'abbellirono. Sebbene questa sentenza abbia non pochi uomini di gran nome autori, e specialmente il Cudwort (*Syst. Intell. Cap. IV. §. XVIII. e XXXII.*), ad altri però pare non in tutto satisfaccente, come al Mossemio, che per le sue ragioni non istima aderire ad essa. E' però da avvertirsi, essere stata opinione degli Stoici; e Balbo presso Cicerone, uno di quel gregge, (*lib. II. de Nat. Deor. cap. 24.*) così confessa: *Ex physica ratione magnam fluxisse Deorum multitudinem, qui induti specie humana fabulas Poetis suppeditaverunt, hominum autem vitam superstitione omni referserunt.*

Platone ſteſſo paſſa per Panteiſta, e il Bayle impiega tutte le forze del ſuo ſapere per provare, che ſuppoſe Dio corporeo. Alcuni Padri antichi del Criſtianeſimo ne fecero la loro delizia, perchè non trovarono miglior filoſofia gentileſca di queſta per iſpiegare la dottrina rivelata. Almeno è certo, che la Trinità di Platone non è quella de' Criſtiani. Ariſtotile, detto per antonomaſia il *Filoſofo* ſecondo i più dotti Critici fu Ateo. I Peripatetici infinite quiſtioni fanno ſulla materia prima. Gli Averroiſti dicono, eſſere *ſolam potentiam*, *actum purum*, *Deum*, da cui naſcono per neceſſità di natura tutte le forme corporee. Quale ſtupore adunque, che quelli, i quali fecero profondo ſtudio ſopra i libri dello Stagirita, ſieni caduti nell' Ateiſmo, come il Vanini, il Cremonini, Giordano Bruno, e parecchi altri, i quali per confeſſione di Buddeo (*de Spinoz. ante Spinoz.*) le fondamenta gettarono del nuovo *Panteiſmo?* Il Dio degli Stoici è un fuoco puriſſimo, che anima il mondo: ogni coſa è ſoggetta al fato, cioè all' ordine dell' univerſo eterno, neceſſario, ed immutabile. *La libertà*, dicevan eſsi, *è una chimera, ci crediamo liberi, perchè non conoſciamo i motivi, e le circoſtanze, che ci determinano ad agire in una certa maniera*. L' anime umane in queſto ſiſtema ſono particelle dell' anima del mondo, cioè del fuoco, il quale eſſendo più puro nelle ſtelle; eſſe riputaronſi la ſede dell' anime, donde ſcendono in terra, ed a cui tornano dopo la ſeparazione del corpo a riunirſi. *Totum hoc* (dice Seneca *Epiſt.* 92.) *quo continemur, quodque unum eſt, eſt Deus, cujus & ſocii ſumus, & membra*. Conchiudiamo dunque, che queſti, e tutti gli altri Filoſofi Gentili, furono balbuzienti, e ſparſero poche verità fra tanti errori, le quali, benchè ſerviroro a confermare la dottrina rivelata, non potettero con tutto ciò illuminare il mondo, nè dar ſoda idea di ſiſtemi, nè Morali, nè Politici, o Filoſofici.

Si vuole altresì, che i Gentili ſebbene opinaſſero eſſere cagione delle diverſe vicende degl' Imperj, e del Mondo, la

la Fortuna, il Destino, o Fato, sotto però questi nomi non intendessero parlare, se non d'una virtù secreta, invisibile, ed onnipossente, che tutto penetra, prevede, ordina, e regola secondo i suoi imperscrutabili alti disegni. Potrei qui porvi dinanzi agli occhi molti passi di Plutarco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Tito Livio, di Tacito, e d'altri, che sovente confondono la fortuna, il destino, e il fato, dando a tutti tre certe qualità, che il lume naturale c'insegna essere a Dio solo riserbate, qual è l'acume del conoscimento suo, che scrutina i cuori, penetra ogni nascondiglio di quelli, e va ricercando le viscere, le midolle, e l'ossa.

Ma vaglia per tutti un Agostino, che scrivendo della falsa Religione de' Gentili, dice essere stati questi persuasi, che Giove sotto il nome di diverse Deità il tutto temperi, e governi, ed usurpando le loro parole così li convince: *Ipse in Æthere sit Juppiter*, Giove sia nell'Etere, nel Cielo Giunone, nel mare Nettuno, nell'abisso del mare Salacia, (sua moglie, o sia Anfitrite) in Terra Pitone, nelle parti inferiori della terra Proserpina, ne' luoghi domestici Vesta, nelle Fornaci Vulcano, nelle Costellazioni il Sole, la Luna, le Stelle, negli Augurj Apolline, nelle mercatanzie Mercurio, ne' principj il primo principio, e nel termine il Terminatore, Saturno ne' tempi, Marte, e Bellona nelle guerre, Libero nelle vigne, perchè non è soggetto a legge, Cerere ne' frumenti, Diana nelle selve, Minerva negl' ingegni. (*Aug. de Civit. Dei lib. IV. c. 11.*) (99). Uno però credevano sotto tanti simboli Dio. An-

(99) Lo stesso Tullio (*lib. III. de Nat. Deor. Cap. XVI.*) introducendo Cotta a confutare la disputa di Balbo, deride la stolta filosofia degli Stoici: *Cum enim* (dice) *fruges Cererem, & vinum Liberum dicimus*; *genere nos quidem sermonis utimur usitat: sed ecquem tam amentem esse putas, qui illud, quo vescatur, Deum credat esse?* Di poi soggiugne: *Si Luna Dea est, ergo etiam Lucifer, ceteraque errantes numerum Deorum obtinebant; igitur*

Anche a ſuo modo il citato Seneca (*lib. IV. de benef. Cap. 7. 8.*) si fa ad interrogarli, dimoſtrando, che Giove, la Natura, la Fortuna, il Deſtino, o Fato, altro non ſono, ſe non diverſi nomi di Dio. *Quid eſt aliud natura, quam Deus, & Divina ratio toti mundo, & partibus ejus inſerta? Jovem illum, & optimum, & maximum rite dices, & tonantem, & ſatorem, ſi hunc naturam vocas, fatum, & fortunam: Omnia ejusdem Dei nomina ſunt, variæ mentis ſuæ Poteſtates.* E però San Gregorio di Nazianzo (*orat. in Apolog.*) conchiude: *Omnia fecit Deus, atque immutat, & veluti per circulum univerſum hunc mundum, ita ut aer ex aere, aqua ex aqua, terra ex terra, ignis ex igne producatur.* (*Manſ. Bliblioth. Tract. 85. de Providentia Diſcurſ. 3.*)

Non men aureo fu il ſentimento di Prudenzio *in Apotheoſi*, in cui così leggesi, *cont. Unionit. v.* 186.

Et quis in Idulio recubans inter ſacra mille,
Ridiculoſque Deos venerans, ſale, ceſpite, thure,
Non putat eſſe Deum ſummum, & ſuper omnia ſolum?
Quamvis Saturnis, Junonibus, & Cytheræis,
Portentiſque aliis fumantes conſecret aras;
Attamen in cælo quoties ſuſpexit, in uno
Conſtituit jus omne Deo, cui ſerviat ingens
Virtutum ratio, variis inſtructa miniſtris. (100)

Che

tur etiam inerrantes ... Quod si nubes retuleris in Deos, referendæ certe erunt tempestates. Ergo imbres, nimbi, procellæ, turbines, Dii putandi. Già da più tempo avanti il Moſlemio i prodi difensori del Cristianesimo, e maſſime Eusebio le esposte sentenze de' Gentili, (*Præparat. Evangel. lib. II. & III.*) come vani sforzi dell' Idolatria, onde il culto degli Dei sostenevasi, con solidiſſimi argomenti rovesciarono, essendo il Politeismo da ciò derivato, *quod Ens infinitum neque unius nominis ambitu concludi, neque sub una eademque imagine posset apte describi.*

(100) Eccone per maggior chiarezza la traduzione fedele.

Chi mai sedendo entro profano tempio
Tra mille sacrificj, e falsi Dei

Con

Che tale fuſſe l'opinione di molti Savj della Gentilità, i quali ſotto il nome di Deità non intendevano eſprimere, che un ſolo Dio, lo provò il teſto dianzi addotto di S. Agoſtino, e lo conferma queſt'altro (*Epiſt. XXVI. alias XLIII.*), a cui uno de' principali Corifei, idolatra di Medora, così ſcriſſe: *Equidem unum eſſe Deum, ſine initio, ſine prole, naturæ ceu Patrem magnum, atque magnificum quis tam demens, tam mente captus, neget eſſe certiſſimum? Hujus nos virtutes per mundanum opus diffuſas multis vocabulis invocamus, quoniam nomen ejus cuncti proprium videlicet ignoramus*. E quantunque più Dei riconoſceſſero i Gentili, che così ſpogliarono del proprio carattere dell'unità (μονωσεως) la Divinità, d'accordo però erano perſuaſi, eſſere tutti gli altri Miniſtri del ſommo Giove, e da lui, come da capo, dipendenti: *Etiam nunc Pagani non ſe plures Deos ſequi, ſed ſub uno Deo magno plures Miniſtros venerari fatentur* (*Horoſ. hiſt. lib. VI. C.* 1.) Così parlano un Porfirio, Macrobio, Apulejo, e tutti i Platonici, fuori d'un Bayle co' ſuoi ſeguaci impegnato a mettere in voga gli errori dell'Idolatria per propagare il ſuo Ateiſmo.

Fu certamente uno ſtolto penſamento degli Ebrei, lo ſpacciare, che Iddio fin dalla eternità travagliato aveſſe in fabbricare queſta baſſa mondiale macchina, ora alzando, or diroccando palagj, muraglie, forteзze, e dilatando confini, finchè compiuto aveſſe l'opera diſegnata, come preſentemente ſi vede. Indi che paſſato fuſſe a muover guerra al

Con sali, con cespugli, e con incensi
Onorando, un supremo, e solo Iddio
Sovra le cose tutte esser non pensa?
Alle Giunoni, e Veneri, e Saturni,
E a quanti mostri ei vuol, are fumanti
Consacri pur: ch' ogni qual volta il guardo
Al Cielo alzò, fermar tutto il domino
In un sol Dio dovette: i di cui cenni
Segue delle potenze ordine immenso
Da varj corredato altri Ministri.

al pesce, chiamato Leviatan, e quello ucciso, esserſi ſino a giorni noſtri trattenuto a menſa co' ſuoi Santi in Cielo, ſenza penſare ad altro, o ſe ad altro aveſſe volto il penſiero, ſpendeſſe il giorno tre ore la mattina al paſſeggio, tre ore a ſtudiare, e leggere libri, tre ore a mangiare, ed altre tre a riposare in dolce ſonno, come ne fa il ridicolo racconto Siſto Seneſe tratto dal Talmud, e che una volta l'anno, ed in Settembre ſedeſſe *pro Tribunali* per dare udienza a' Peccatori: che Mosè di ſoppiatto entrato in Cielo veduto l'aveſſe occupato a ſvolgere l'Ebraica Bibbia per emendare i difetti de' punti in eſſa ſconciamente collocati. Stoltezza maggiore fu quella già accennata di ſopra di Marcione, che ſi finſe un Dio ſtupido, inſenſato, che paſſeggiando ſu pe' cardini del Cielo, di ſe beato, e contento, niuna cura, o penſiero ſi prendeſſe di tutto ciò, che faſſi in queſto baſſo Mondo (101). Oh freneſie! oh delirj di menti umane!

Quæ gens tam ſtolida eſt animis, tam barbara linguis?

Che ſognò errori così groſſolani, per dileggiare la Criſtiana

(101) Coloro veramente, che negarono, governasi il mondo dal Divino consiglio, sono ben pochi, e si poſſono annoverare fra la stolta schiera degli Atei: Imperciocchè Democrito, ed Epicuro, che co' loro atomi moſſero guerra alla Divinità, per declinar l'odio altrui, e l'invidia, come è d'avviso Posidonio preſſo Cicerone (*lib. I. de Natura Deorum cap. XLVI.*) avendo ammeſſi gli Dei, quelli però vaneggiando diſſero, starsi colle mani alla cintola senza prendersi alcun pensiero, o dare provvidenza alcuna, questa credendo vita propria degli Dei, *qua nihil beatius, nihil omnibus bonis affluentius cogitari possit. Beatam autem vitam in animi securitate, & in omnium vacatione munerum ponebant.* Quindi conchiudevano: *Si in mundo Deus inest aliquis, qui regat, qui gubernet, qui cursus astrorum, mutationes temporum, rerum vicissitudines, ordinesque conservet, terras, & maria contemplans, hominum commoda, vitasque tueatur: ne ille est implicatus molestiis negotiis, & operosis.* Così appunto delira Vellejo preſſo Cicerone dando gli oracoli degli Epicurei (nel luogo citato *cap. 19. 20.*)

ſtiana Religione, la quale inſegna, che Dio *providentia ſua res a ſe procreatas gubernat*, come ſommo bene, ch' egli è, come eſſere ſapientiſſimo, perfettiſſimo, incircoſcritto, che è dappertutto colla ſua immenſità, *ut otioſus, & nihil agens eſſe nequeat. Agit autem intelligentia, ac voluntate, qui duo ſunt providentiæ fontes*, e che dalla provvida ſua mano dipendono le diverſe vicende degl' Imperj, e del Mondo.

Queſta fu la ragione, onde l' Imperadore Pertinace figurò il Mondo in alto, e le mani dell' eterna Provvidenza di Dio dirimpetto al medeſimo nell' atto di diſporre, e regolar tutto, per dare ad intendere, ch' egli è colui, che il tutto regge, e governa; onde al vero Dio bene adattar ſi può, quanto Orazio *lib. III. Ode* 4. cantò:

Qui terram inertem, qui mare temperat,
Ventoſum, & urbes, regnaque triſtia,
Divoſque, mortaleſque turbas
Imperio regit unus æquo.

Il buon Trajano ancora, per quanto ne ſcrive Guglielmo Coul ne' diſcorſi della Religione Greca, e Latina, s' immaginò la Provvidenza con uno ſcettro in mano, e tutto il Mondo al di ſotto de' piedi, volendo con queſto simbolo eſprimere, che le vicende varie di quaggiù dipendono dall' aſſoluto ſuo libero volere, come leggiamo nella Piſtola di S. Paolo (*ad Epheſ. V.* 11.) *Operatur omnia ſecundum conſilium voluntatis ſuæ*. Vale a dire, non per neceſſità, come fa nelle ſue operazioni *ad intra*, ed immanenti, proprie della Divina eſſenza, cioè nella eterna generazione del Verbo, nella ſpirazione dello Spirito Santo, e nell' amore di ſe ſteſſo; ma nelle operazioni *ad extra* in riguardo alle ſue Creature, e ad ogni avvenimento, e vicenda di queſto Mondo talmente, e sì liberamente vuole, che potrebbe non volerlo. Imperciocchè, quando Iddio operaſſe *ad extra* per neceſſità, non ſi potrebbe eſteriormente, dirò così, glorificare la ſua provvidenza, ſapien-

za (102), misericordia; ed inutili sarebbono le nostre preghiere, vani i ringraziamenti, superflue le adorazioni: sentimenti tutti contrarj alla fede Cattolica, e bestemmie esecrande.

Di questa verità autentica testimonianza ne rende il Regno degli Assiri, in cui signoreggiava Nino, passato in Sardanapalo; quello de' Caldei, governato da Assuero, caduto sotto il dominio di Baldassare; quello de' Persi, cui so-

(102) Sebbene Iddio non operi *ad extra* necessariamente, egli è però immutabile, checchè dica il già citato Gallo Persa, cui pare, che un Dio immutabile repugni in questa serie di cose, perchè con un guardo semplicissimo, e stabile della sua mente conosce eternalmente, quanto si cangia, e trascorre. Egli con un atto immutabile del suo volere cagiona le mutazioni, e le vicende tutte, che nelle create cose accadono. Non si muta il consiglio, se mutansi l'opere. Egli è sempre il medesimo, ancorchè soprastando al vortice continuo del mondo, lo raggiri: *nè appresso lui per altro mutamento vi ha, nè di vicenda adombramento alcuno (Epist. S. Jacobi cap. I.)* Ma l' oppositore trova un altro genere d' implicanza, e così segue: *Si dice, che questo Dio creò il Cielo, e la terra, e tutti gli esseri, che in essi vi sono in veduta della sua propria gloria. Ma un Monarca superiore a tutti gli esseri, che non ha nè eguali, nè rivali nella natura, che non può essere paragonato ad alcuna delle sue creature, può mai egli essere animato dal desiderio della gloria? Può temer egli d' esser mai avvilito agli occhi de' suoi simili? Ha forse bisogno della stima, degli omaggi, e dell' ammirazione degli uomini? (Par. II. cap. 3. pag. 63.)* No, si risponde, di nulla ha d' uopo il nostro grand'Iddio. Non desio di esterna gloria, non amor de' nostri omaggi lo vellica, il punge, o il muove. Egli è in stesso e per se stesso, beato, e glorioso. Mille, e mille mondi creati nulla gli aggiungono di pregio: altrettanto annichiliti nulla gli tolgono. Abbiano l' essere, o no, le creature, egli è sempre quello, che è. La bontà sua sola adunque, che alle cose ei volle comunicare, questa sola l' indusse a crear la terra, e il Cielo, e quanto vi ha in essi. Dice S. Tommaso: (2. 2. *quæst.* 132. *art.* 1. *ad* 1.) *Deus suam gloriam non quærit propter se, sed propter nos*. Ei tal gloria da noi richiede, e n' è geloso, non per alcun suo vantaggio, ma pel solo, ed unico nostro bene, come sommo bene, e diffusivo, ch' egli è.

ſovraſtò Ciro, trapaſſato in Dario; l'altro degli Sciti conquiſtato da Aleſſandro, crollato in Antigono. Così i Faraoni, gli Acabbi, i Caligoli, i Neroni, e cento altri, che dominarono vaſtiſſimi Regni, tutti egualmente a ſimili rivoluzioni ſoggiacquero. Onde Serſe confeſsò, che la traslazione dell' Impero de' Medi a' Perſiani, e lo ſtabilimento de' Perſi, le conquiſte di Ciro, di Cambiſe, e di Dario, opera è ſtata della Divina Provvidenza. Anzi tutto è opera, e permiſsion di lui,

Che conturba, ed acqueta gli Elementi,

Che diſpone mirabilmente le varie vicende degl' Imperj, e del Mondo, dinanzi a cui non vale naſconderſi, fuggire, nè far difeſa;

Che ha ſotto i piedi il Fato, e la Natura,
Miniſtri umili, e il moto, e chi il miſura. (*Il Taſſo*)

Epperò dirò a tutti, che è una follia il credere, che quanto accade quaggiù, di proſpero, od avverſo, ſia effetto della cieca Fortuna, del Deſtino, e del Fato (103), o del Caſo.

Ne-

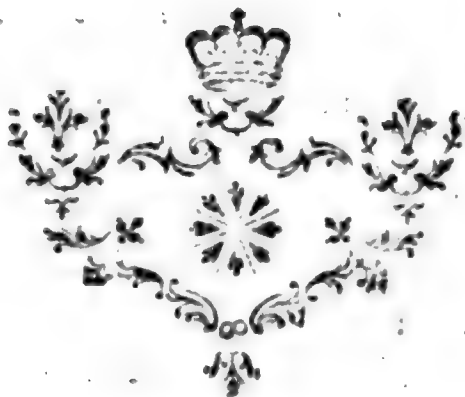
(103) Il Fato anche ad alcuni degli Stoici parve ripugnante alla Divina provvidenza. Furonvi alcuni in quella setta, a' quali suonava la steſſa cosa il vocabolo *Fato*, e *Provvidenza*: e insegnando, che al Fato era Iddio steſſo soggetto, parvero non ammettere alcuna provvidenza, che tale veramente si doveſſe appellare, dirò di vero nome, e sostanza. *Notum est* (dice l'erudito, e da me sopraccitato D. Salvatore Ruggerio nelle sue Filosofiche Instituzioni) *Notum est Epicureos ita in Stoicos jocari solitos, ut anum fatidicam Stoicorum providentiam appellarent. Unde quidem colligi potest, eam fuisse quorumdam Stoicorum sententiam, ut fatum ex providentia consequi opinarentur. Quod Lipsius demonstrare studet* (*Physiolog. Stoicor. Dissert. XI. XII.*) Coloro, che a marcia forza, ed ingiuria vogliono torre a Dio l' amministrazione, e cura delle cose create, sono piuttosto annoverati fra i più moderni Deisti, che fra gli antichi Filosofi. Si sogliono nominar Deisti questi (per valermi de' termini Filosofici) *qui æternum, ac supremum ens venerantur, atque huic rerum universitatem originem suam acceptam referre docent. At Deum mundi curatione destituunt, atque illum nec sibi fingere ullam molestiam, nec alteri quærere dictitant. Ita enim ter-*

. . . . . Nemo temerarie credat,
Fortuitove geri mundana negotia casu.
Omnia lege meant, quam rerum conditor illis
Sanxit ab æterno.

Non altra fu la ragione, come riflette Grozio sopra quelle parole del libro di Giosuè (*c.* 4.) *ut discant omnes terrarum populi*, onde piacque al sommo Iddio, che la grandezza, la maraviglia, ed il terrore de' prodigj, che e' operò nell'Egitto, nel mare rosso, nel deserto, e nelle conquiste di Palestina, si promulgassero per tutta la terra, se non perchè viva, e durevole se ne conservasse la memoria a tutte l'età, a tutti i tempi per comune ammaestramento. Questo fu il motivo, per cui e' volle, che la spada di Goliat sospesa fusse in alto, e collocata nel sagro Tempio dopo la vittoria di David, affinchè ognuno persuaso fusse d'una tal verità cattolica: cioè, che dalle mani della sua Divina Provvidenza pendono le varie vicende del Mondo, che con inalterabile giustizia governa, tempera, corregge, e muta, senza cambiar se stesso; dona, toglie, e ridona i beni, gli onori mondani, e gl'imperj ora ad una Nazione, Gente, e famiglia, ed ora ad un' altra, per far conoscere essere lui l' universal padrone del Mondo tutto. Imparino dunque tutte le creature ad obbedirlo, amarlo, adorarlo, ringraziandolo, quando l' infinita sua bontà, o versa a larga mano nel seno loro le grazie, i favori, i benefizj, o li sospende, o li ritrae; ed insieme a temerlo, quando insolenti volessero pensare altramenti, e attribuire alla fortuna, al destino, al fato, ed al caso, quanto accade in questo basso Mondo di fausto, od

terroribus solvi, atque in libertatem vindicari sibi persuadent, veluti indignati in suis cervicibus sempiternum Dominum, quem dies, noctesque timerent. Questo timore vorrebbono scuotersi i libertini, che tutta conturba nel vivere empio la lor quiete; ma non possono.

od infaufto, fenza riferire a lui, e riconofcerne tutti gli avvenimenti, e le vicende dalla fua fola imperfcrutabile provvidenza.

. . . . . O creature fciocche
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Dante.

AR-

ARGOMENTO DECIMOTTAVO, ED ULTIMO.

All' unico, e solo Dio, Creatore, e conservatore dell' Universo, che per Dogma di Fede si è dianzi dimostrato da noi esistente da se, deesi dalle sue creature per titolo di giustizia un culto interno di puro amore, e di total preferenza; ed esterno di sacrificj, di preghiere, e ringraziamenti. Proposizione prima. Deesi insieme un culto, o tributo Sacro-politico di figliale ossequio, e di obbedienza al Sommo Pontefice, come suo Vicario in Terra, e Capo visibile della Chiesa militante, al quale commesso fu il Governo Monarchico sopra tutte l' anime de' Fedeli.

DEl Dogma di Fede già stabilito dell' esistenza d' un Dio, Creatore, e Conservatore dell' universo, dalla di cui Provvidenza ammirabile tutte pendono le varie vicende degl' Imperj, e del Mondo, tantochè le future cose, anche contingenti, da lui pure, come da Causa prima, e libera derivano, e niente ripugna alla libertà dell' uomo la sua eterna prescienza de' futuri eziandio contingenti; ella è conseguenza l' adorarlo in ispirito di verità, e il credere lo Stato Monarchico della Chiesa Cattolica, opera dello stesso Dio, e sua disposizione, contro di cui non prevarranno le porte dell' Inferno giammai; e perciò doversi a Dio un culto interno, ed esterno, e al suo Vicario una prestazione Sacro-politica di rispetto, e d' obbedienza. La vana difficoltà insorta intorno alla ripugnanza della prescienza divina alla libertà umana tanto commosse il gran Tullio, che per salvare il libero arbitrio dell' uomo negò, *Scire Deum, quid casu, & fortuito futurum sit*, dicendo: *Si enim scit, certe eveniet: sin certe evenit: nulla fortuna est: Est autem fortuna: Rerum igitur fortuitarum nulla est*

est præsensio (104). Trattanto quel Consōle Romano sì dotto, mentre volle far liberi gli uomini, li fece sacrileghi, al dire del grande Agostino (*De Civitate Dei lib. V. Cap. IX.*) Ma ei non potea giunger più oltre col debile lume della ragione, e della Filosofia pagana. Non evvi perciò al Mondo arte più malagevole, nè più necessaria, quanto l'arte di ben pensare; e pure non v'ha arte più trascurata dagli uomini, che questa, perchè non si volgono a Dio ad implorarsi i suoi lumi, e non vanno a' buoni fonti, e limpidi del vero da lui rivelato. Ella forma l'uomo veramente uomo, e lo distingue da' bruti, imperocchè questi nell'operare seguono, ma non intendono, la loro guida, che è la natura. Laddove l'uomo, perchè ragionevole, co' suoi dritti pensieri della stessa natura rendesi padrone. Al che riflettendo il dotto Cardinal Pallavicino ben disse, che intanto la Divina Provvidenza non fornì l'uomo di cer-

(104) Della quistione tutto il nodo quì consiste: che le cose, le quali Iddio ha prevedute future, quelle necessariamente debbono avvenire: *ne Dei scientia falli dicatur*. Ma ciò, che necessariamente è per accadere, non può essere contingente, e libero: dunque l'umana libertà non può stare, posta la divina prescienza de' contingenti. Il nodo però tosto si scioglie così, distinguendo due sorti di necessità, l'una antecedente, e l'altra conseguente, delle quali la prima veracemente comporre non si può coll' umana libertà. La seconda poi niente nuoce ad essa, ed osta. *Nam prima antecedit liberum caussæ consilium, antevertit liberam ipsius determinationem, & naturali necessitate ad unum eam determinat. Altera vero liberam caussæ determinationem ad agendum consequitur, qua sane posita, licet non possit non agere, cum agit, libere tamen agit*. Le cose adunque, che Iddio ha prevedute future, necessariamente sono per accadere di necessità conseguente: imperciocchè Dio ha antisaputo dover essere, che i contingenti effetti dalla causa liberamente determinantesi derivassero. La prescienza dunque di Dio niuna forza, o necessità reca all' umana mente, ed arbitrio. Così appunto conferma Boezio: (*Prosa IV. lib. IV.*) *Nam sicut scientia præsentium nihil his, quæ fiunt; ita præscientia futurorum nihil his, quæ ventura sunt, necessitatis importat*.

certi ajuti naturali, alla vita ſpettanti, come fece verſo gli animali, poichè nella ſola facoltà penſante l'ha di tutto il biſognevole provveduto. *Intellectus cogitabundus eſt principium omnis boni*. Ella è coſa perciò indegna dell'uomo per ſentimento di Seneca il dire: io non penſava: *turpe eſt dicere, non putabam*. Concioſſiachè il vivere di tutti gli uomini eſſer non dee altrimenti, che il penſar dritto, per non averſi a pentir poi dell'opera. Laonde bell'arte ſarebbe, e buon conſiglio il formare, dirò così, un ſecreto ricetto del cuore, ragunarvi ſenato, diſcutere i pareri, prendere ſode riſoluzioni, e dare ordini dalla prudenza dettati. Bramate dunque, Signori miei, apprendere una ſcienza sì nobile, sì utile, e neceſſaria? Vi aggrada avere in poche parole tutti i ſuoi aforiſmi, con diſtinzione aſſennata, ed eſecuzione felice in tutte le voſtre azioni ſenza la minima traſgreſſione della ſanta Legge Criſtiana, penſate eſſere ſopra di noi un ſolo Dio Creatore, e conſervator dell'Univerſo, e così penſando ben conoſcerete doverſi all'infinita ſua Maeſtà umilmente preſtare un culto interno di puro, fervido amore, e di total preferenza, ed eſterno di ſacrificj, preghiere, e ringraziamenti, ed inſieme un culto, o tributo Sacro politico di riſpetto, e d'obbedienza al Sommo Pontefice, come ſuo Vicario in terra, e capo viſibile della Chieſa militante, a cui fu commeſſo il governo Monarchico ſopra l'anime de' Fedeli.

PROPOSIZIONE PRIMA.

PEr ragionare con buon criterio, certa coſa è doverſi ammettere tutto ciò, che conduce alla cognizione del vero Dio, e delle ſue infinite perfezioni, concioſſiachè queſta cognizione ci porta liberamente a tributargli un interno culto d'amore, e d'adorazione, che è il culto, di cui vi parlo. E con ragione, avvegnachè conoſciuta queſta verità, che eſiſte da ſe un Dio ſommamente perfetto, di cui niuno maggiore, o miglior concepire non ſi può, incom-

comprensibile, che il tutto comprende, invisibile, che il tutto penetra, e vede, indivisibile, che il tutto unisce, increato, che a tutto dà l' essere, inaccessibile, a cui ogni cosa è presente, immobile, che tutto agita, immutabile, che tutto cangia, omniscio, che tutto sa, onnipotente, che tutto opera, e cui nulla resiste; ombreggiato a noi in tanti arcani di natura, figurato in tanti modi di provvidenza, e magnificato in tanti misterj di grazia, che nelle Scritture Sante con infinità d' oracoli si manifesta, in tanta Divinità di Sacramenti si ammira, e per santità di decreti si adora, già l' uomo entra nell' obbligazione d' amarlo, e d' adorarlo a titolo di giustizia per rispetto del merito di sua ineffabile Maestà, e per tanti beneficj, che con larga mano la sua divina Provvidenza gli ha dispensati. In verità sciocchezza di un cieco miscredente sarebbe il lusingarsi, che dato abbia Iddio all' uomo un intelletto capace di conoscere, e di riflettere, un cuore inchinevole all' amore, e sensibile a' beneficj, e che egli poi non abbia voluto ad un tempo, che quest' uomo medesimo uso facesse di queste facoltà per conoscerlo, ed amarlo con amore apprezzativo, e di preferenza sopra ogn' altra creatura, e che non voglia esiger altro da lui, se non ch' egli conoscesse gli oggetti esteriori della natura (105) che col-

(105) E' giunto tant' oltre l' accecamento d' alcuni spiriti d' oggi giorno, anche nati in seno della Religione Cristiana, che tutta l' energia d' operare attribuiscono alla natura, e ne spogliano l' eterno suo motore. Deridono i Teologi nostri dicendo, ch' essi nell' astrarre dalla natura la sua forza energica, di questa formarono un essere incomprensibile, che personeggiarono, e chiamarono facitor dell' universo, designando sotto nome di Dio colui, del quale non poterono mai formare distinta idea. Declamano, che a questo Dio noi diamo degli attributi, e qualità, le quali altro non sono, che pure negazioni, come è il dirlo *infinito*, *immutabile*, *immateriale*, e che in combinando queste vaghe voci, e negative modificazioni, abbiam pensato di formare un vero Dio, mentre fatto non abbiamo, che una chimera. *Se non che* (dice tra gli altri suoi delirj) il Mirabaud *seconde part. chap.*

colpiscono i sensi, o alcune verità tratte dalle scienze naturali; e che collocasse tutti i suoi affetti in queste sensibili cose, senza volgere più alcun pensiero, od amore all' Autor della natura, e dell' Universo. In oltre, ch' egli avesse sentimenti interni di gratitudine a' benefizj, che riceve, ed avendo frattanto ricevuto tutto da Dio, non gli fusse punto grato, e riconoscente. Che l' uomo rispetti sopra

chap. III.) *conoscendo i Teologi la necessità di render vicino agli uomini cotesto Dio Metafisico, lo rivestirono ancora di qualità umane, senza accorgersi, che venivano con ciò a formare di questo Dio un complesso di contraddizioni.* *E non vedono essi* (così il nostro Filosofo) *che un Dio immateriale, e privo d' organi corporei, non può operare, nè pensare, come fa un Essere materiale, che la sua organizzazione particolare rende capace delle qualità, de' sentimenti, de' voleri, e delle virtù, che in lui veggiamo. Ma la necessità, di approssimar Dio alle sue creature, ha fatto sì che non si è badato a coteste palpabili contraddizioni.* Come si può sostenere (segue egli), *che un puro Spirito sia motore del mondo materiale: che un essere immenso possa riempiere lo spazio senza escludere la natura: che un essere immutabile sia cagione delle mutazioni continue, che sono nel mondo: che un essere onnipotente non possa impedire il male, che gli dispiace: che la sorgente, ed origine dell' ordine sia forzato a permettere il disordine? Sono prette contraddizioni, che si distruggono a vicenda.* Porta l' impeto delle sue bestemmie più oltre, schernendo come stupido, od imbelle l' onnipotente, e l' eterno, perchè soffre, che *un mortale*, dice egli, *quale son io, osi attaccare i suoi dritti, i suoi titoli, la sua stessa esistenza.* Ma non v' è cosa più facile che smentire il falso Filosofo. Già accennammo, che l' idea di Dio diffusa in tutti gli uomini è una, e medesima, che lo rappresenta per *quello, che è da se stesso, e da cui son fatte tutte le cose.* Non è dunque come sogna il Filosofo moderno, *l' energia della natura, la quale astratta, e personeggiata, siasi eretta dagli uomini in nozione di Dio.* La natura, e l' energia di essa (per cui intende l' oppositore la materia, e il moto), opre son di quell' essere Sovrano, che solo esiste da se, senza di cui elleno esser non possono, nè concepirsi. Era Iddio prima del mondo tutto, visibile, ed invisibile: da lui tutto dipende nell' essere, e nel conservarsi. Dunque la prima opposizione è dileguata. In quanto agli attributi divini veggiamo la seconda empietà del sofista. Questi attributi, altri per modo di affirmazione, altri di negazione si esprimono. Di-

sopra la terra i maggiori, che sono per autorità ragguardevoli, e presti loro obbedienza, ed omaggio, sottomettendosi alle leggi da essi prescritte, non v'ha chi non l' accordi, e non l' approvi. Che poi la creatura non debba adempiere verso il Creatore alcuno di questi doveri, chi potrà mai dirlo? Chi potrà sostenere, che Iddio abbia dato all' uomo la facoltà di conoscere, e che e' frattanto esser non voglia conosciuto da lui? la facoltà d' amare, e che non voglia poi esser amato? la facoltà d' essere riconoscente, e che non esiga quindi da lui sentimenti di riconoscenza alcuna? Se egli ciò non avesse voluto, allontanato,

Diciamo, che Dio è intelligente, sapiente, santo, onnipotente, beato, e diciamo altresì, ch'egli è incorporeo, immutabile, incomprensibile, immenso, infinito, e che non ripugna, che un puro spirito muova il mondo materiale, vedendo, che l' anima muove la nostra macchina corporea, e vi agisce in ogni parte, sebbene abbia la sua sede nel cervello secondo l' opinione commune. Ma che? Forse con tali espressioni non diciamo nulla? Con tali qualità negative formiamo per avventura una chimera? Così eglino pretendono i libertini. Ma per loro sarà pur la materia una chimera, un ircocervo, non avendo questa nella lor sentenza nè principio, nè fine, essendo ella increata, e gli elementi, che la compongono, indivisibili: tutte qualità negative, le quali secondo il lor criterio combinate non vagliono a formare altro, che una chimera. Noi però parlando di Dio diciamo, che le formole negative, di cui ci serviamo, anzi che segni di semplice privazione, sono segni di perfezione eccellente, e scevra d' ogni limitazione, o mancamento. *Non quidem per* στερησιν, *idest per privationem, sed per supralationem.* (*Marius Victorinus lib. IV. adversus Arium*). Così lo appella Sant' Agostino Dio buono, ma senza qualità, grande, ma senza estensione, Creatore senza indigenza, sempiterno senza tempo: *sine qualitate bonum, sine quantitate magnum, sine indigentia Creatorem, sine situ præsentem, sine ambitu omnia continentem, sine loco ubique totum, sine tempore sempiternum, sine ulla sui mutatione mutabilia facientem, nihilque patientem.* (*August. lib. VI. de Trinit. c. 1. n. 2.*). Quindi, quando adoriamo la sua grandezza, bellezza, giustizia, clemenza, fortezza, dobbiam eminentemente concepirlo più grande, più bello, più giusto, più clemente, più forte, all' infinito estendendo il culto.

nato, e sgombro avrebbe dal nostro spirito ancora qualunque, anche minimo pensiero della Divinità. Ma l'evidente esperienza ci fa sentire tutto il contrario.

Il dire, che Iddio non si curi d'essere riconosciuto, amato, e servito dall'uomo, questo è un paradosso il più assurdo per lo spirito umano. E' ben vero, al dir di Tullio, che *nemo ægrotus quidquam somniavit tam infandum, quod non aliquis dicat Philosophus* (*in Fragment.*) e nel *lib. III. de Orat.* dello stesso: *Oppressi sumus opinionibus, non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum.* Per lo contrario il dire, che Dio si compiaccia, e voglia essere conosciuto, amato, servito, ed onorato dalle sue creature ragionevoli, questo è ciò, che la retta ragione ci detta; è sentimento più intimo a' nostri cuori, che la natura tutta c' inspira. Non neghiamo, che Dio non vuol essere conosciuto, quale non è in se stesso veramente, ma per quel, ch'egli è. Non vuole, che diasi la grandezza del suo essere ad altri, che non sia Dio; non vuole, anzi sdegna d'essere amato, ed onorato per culto indegno di se medesimo, nè soffre, che si faccia cosa, la qual vada a ferire la sua Maestà, la giustizia, la santità dell'esser suo supremo. Così non vuole, nè può volere ogni sorta di Religione in quanto a se, e in quanto a noi, non essendo Egli indifferente a qualunque culto; perchè intorno a se vuole il culto più puro, e da lui prescritto, e intorno a noi il più utile, e verace secondo la sua volontà; poichè altrimenti sarebbe un distrarre dal nostro spirito la vera idea di Dio, e di quel, ch'egli è. In fatti, se volesse essere conosciuto per quel, che non è, vorrebbe l'errore. Se poi volesse, che alle sue creature si attribuisse la Divinità, vorrebbe la sua degradazione; se gli piacesse essere onorato con un culto indecente, gradirebbe ciò, che è indegno della sua Maestà suprema. In fine, se volesse cosa, che andasse direttamente a ferire uno de' suoi divini attributi, sarebbe contrario a se medesimo. Or se niente di tutto ciò può cadere nella volontà di Dio, imperciocchè quan-

quando per impossibile alcuna di queste cose volesse, cesserebbe d'esser Dio; dunque altro non gli aggrada, e altro non vuole, se non che il conoscimento dell'esser suo infinito, ed un amore apprezzativo, puro, fervido, di preferenza verso se stesso: Checchè si dicesse co' suoi sarcasmi delirando l'infelice *de Voltaire* (106) in quell'esecranda poetica lettera diretta ad Urania, che divulgossi tra-

(106) Ecco intorno al culto di Dio i solenni errori del Sig. de. Voltaire, che li copre colle larve della buona fede, e del candore dell'anima, della modestia, e dell'altre virtù, le quali non possono trovarsi certamente in uno spirito d'ogni religione: *Vivi* (dicea a chicchessia),

Vivi tranquillamente,
E in placido costume.
La buona fede, ed il candor dell'alma,
Esser non ponno in odio al Sommo Nume.
Credi, che il Musulmanno, ed il Chinese,
Se è modesto, e cortese,
Alla Divinità sarà più grato
D'un Prete scellerato.
Titoli, e nomi vani,
Sono incogniti a Dio. Del nostro core
Egli accetta ogni culto,
E per niun culto gli si accresce onore.
Deve amar la virtute, odiar sol deve
L'opere ingiuste; i puri voti accoglie,
Ma non cura mirare,
Qual siasi il sacrificio, e qual l'altare.

Contra il maledico, *metuendi Thymoleontis alumnum, satis est retulisse dicta putida servanda latrina*. Del resto, consultati i lumi della ragione, chi non vede esser dovuto a Dio, come a Signor Soyrano di tutte le cose, un culto legittimo, e non già spurio, un culto da lui prescritto, e non all'uomo arbitrario? Dio è il fondamento, e l'obbietto della religione, e altro non è la religione, fuorchè un commercio reciproco fra Dio, e l'uomo, commercio, col quale Dio si manifesta agli uomini, e con cui gli uomini glorificano Dio, che si è loro manifestato in tante varie, e sì mirabili maniere, e col lume naturale, e colla rivelazione soprannaturale. Quindi la religione è stata sempre necessaria, ed esistente, perchè ella nasce dall'istessa idea di Dio, e de' suoi divini attributi, dall'intimo sentimento dell'anima, dal dettame, e dalla voce della coscienza, dal grido, e dall'inclinazione della natura, ed è fondata sopra l'essenza delle cose, sopra le relazioni, e proporzioni essenziali, ed estrinseche, che tra Dio, e l'uomo si trovano, in quanto Dio è Creatore, e l'uomo sua creatura:

tradotta in toſcano idioma ſotto il di lui nome, ſolo famoſo per l'empietà, e pel fiele della ſatira.

Queſto interno culto è troppo corriſpondente agli alti conſigli di Dio, e alla deſtinazione dell'uomo, e con entrambi ha intima conneſſione. Corriſpondente all'altezza del Divino conſiglio, perchè tra Dio, e l'uomo, evvi la più ſtretta relazione, eſſendoſi Egli all'uomo manifeſtato, e aven-

Creatore, che si è palesato all'uomo, che gli ha dato la facoltà di conoscerlo, e che per un dono sì grande gli ha imposto un tributo d'omaggio, e di rispetto verso il suo benefattore. Eſſendo poi l'uomo composto d'un'anima, e d'un corpo, che ha ricevuti da Dio, quella steſſa ragione, che gli detta eſſerci un Dio, che come autor del suo essere egli dee adorare, gli detta altresì, ch'egli dee a lui consecrare le due sostanze, onde è composto. Quindi il culto interno, ed esterno, che costituiscono eſſenzialmente, e formano le due parti eſſenziali della Religione. La sola Religion Cristiana, di cui Cristo riparatore degli uomini è centro, ed oggetto, comincia in Adamo. Da Noè dopo il diluvio al nuovo mondo trasfondesi. Si conferma per novelle promeſſe ad Abramo; si correda d'un culto figurativo per Mosè; paſſa dal Tabernacolo al Tempio di Salomone; si mantiene nella divisione delle Tribù; si conserva in mezzo alla schiavitù tra genti Idolatre, e finalmente dopo varj, e lunghi giri di tortuose vie una sempre, e invariata si congiunge al suo capo, che è Cristo isteſſo, innanzi a quattro mill'anni promeſſo, e per tutto questo spazio costantemente aspettato, indi a norma delle predizioni de' Profeti nella pienezza de' tempi venuto. L'Idolatria dominante, e la superstizione disputa a questa divina Religione a palmo, a palmo il terreno. Tutta la potenza de' Cesari, tutto il saper de' Filosofi, l'intereſſe de' Ministri, la licenza, e le cupidigie tutte de' popoli armate si videro contra il Vangelo. Pel corso di ben tre secoli tutto l'Impero Romano fu il teatro della battaglia. Il primo ad inebbriare del Cristiano sangue la spada fu Nerone, a cui nove altri Imperadori succedono della steſſa crudel natura. Di questi l'ultimo Diocleziano con tal furore infierisce, che già si crede avere spento, e cancellato dal mondo il nome Cristiano, onde per tal impresa s'innalzano lapide non men superbe di quelle erette per avere soggiogati i Parti, i Daci, e gli Armeni. Ma folle inganno! la superstizione appunto in tal conflitto fu vinta, e vincitrice rimase la Religione tra le persecuzioni più fiere, sostenuta non dall' armi

e avendolo creato capace di questa sublime cognizione col lume, che come Autor della Natura ha benignamente in esso trasfuso, onde desse subito il libero suo consenso a queste chiarissime infallibili verità; cioè, che debbonsi amare i benefattori, onorare i Parenti: i quali obblighi indispensabilmente molto più debbonsi adempiere verso Dio, universale Benefattore, e Padre in forza dell' unione Ipostatica colla nostra natura. Corrisponde allo stato dell' uomo, e sua destinazione relativamente a' quattro gradi di perfezione, de' quali costa, voglio dire di ente, di vivente, di animale, e di razionale. Quindi è, che per arrivare al segno di questo interno culto d' amore a Dio dovuto, basterebbe la sola razionalità dell' uomo, la quale al suo ultimo fine lo dirige, che è la perfetta beatitudine, estesa di là dal sepolcro. E questo fine non è, nè esser può altro, se non il conoscimento, l' amore, e la fruizione dello stesso Dio. Nè vi ha dubbio; imperciocchè, se a niun altro fine destinato fusse l' uomo, che ad esistere solamente, il grado, e la ragione di vivente sarebbe ad esso inutile. Se a vivere solo creato si volesse, superflua sarebbe la facoltà d' intendere, e di volere; infine se architettato fusse unicamente alle funzioni animalesche, a che servirebbe la razionalità? Dunque bisogna conchiudere, che la pura razionalità dirige l' uomo al destinato suo fine, cioè alla cogni-

armi, ma dal sangue di tanti Martiri: si stese fin là, dove giunte non erano l'Aquile Latine, nè trovò altri confini, che quei della Terra. E pure per la libertà di pensare nel nostro secolo sono usciti in campo spiriti più empj, alzando tribunale sopra il creato tutto, e l' increato, in cui chiamano all' alto esame della lor ragione Religione, culto, e leggi, costumi, e dritto, Cesare, e Dio, onde si veggon tratti in iscena alla rinfusa Mosè, e Numa, Vestali, e Monache, Sacerdoti, e Dervis, Serragli, e Chiese, Alcorano, e Vangelo, storia, e favola, romanzi, e novelle. Si son poste sotto de' piedi Religione, e Dio, e vantansi col loro Eroe Lucrezio:

Quare religio pedibus subjecta vicissim
Obteritur, nos aequat victoria caelo.

gnizione ed all'amore di Dio, che è l'ultimo grado delle sue quattro perfezioni, che al suo Creatore lo scorgono.

Tanto volle esprimere il Divin Redentore nel suo Vangelo con quelle enfatiche parole (in S. Luca 12. 49.) *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* E volle dire: Io venni dal Cielo in terra a portar fuoco, e fuoco di Spirito Santo: e che altro voglio, se non che ne' vostri cuori si accenda? Ed in vero il solo fuoco è il simbolo più adatto ad ispiegare la natura di questo santo amore, che Iddio dalle sue ragionevoli creature pretende. Conciosiachè il fuoco qual Re, dirò così, degli elementi tutti, come se si riconoscesse d'origine celestiale, a tutte l'altre cose di questo basso Mondo vuole soprastare, e portarsi per sempre ardere all'alta sua sfera: e se non arde, si spegne, sdegnando quasi d'essere quì sulla terra ozioso. Non altra, nè diversa qualità dee avere sopra ogni affetto possibile l'amor di Dio. Come il fuoco non solamente arde, ma purifica, e distrugge, quanto trova di opposto, così l'amor dovuto a Dio dee consumare tutti gli affetti contrarj, che sono di mondo, e di carne, senza lasciar nel nostro cuore cosa, che sappia di terreno, di vano, e d'inutile; onde l'anima sia tutta di Dio, e per Dio, e ad altro non aspiri, che al suo centro, qual egli è.

Nè mal m'avviso, avvegnachè lo stesso Dio ne diede un'espressa figura, allorchè ordinò agli Ebrei per legge fissa, e perpetua da osservarsi in tutte le generazioni, che gli si offerisse il grasso, o lardo degli animali destinati a lui per vittime: *Omnis adeps Domini erit jure perpetuo in generationibus, & cunctis habitaculis vestris* (*Levit. III. 16. 17.*) La ragione è questa, secondo che scrive Radulfo citato dalla Glossa ordinaria, cioè, che significando il grasso, o lardo l'affetto del cuore (*Adeps affectus noster est*), volle darci a comprendere, che il culto interno d'un amor puro, fervido, e di preferenza voleva da noi, ed eragli sopra ogni altra cosa a cuore, ed in pregio,

Ana-

Analizziamo un poco il nostro cuore: scrive Aristotile, che questo *est primum organum sentiendi*; onde la prima azione deesi da esso, e per esso rendersi sensibile. Tanto vuol dire amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, cioè coll'intelletto senza alcun errore, con tutta l'anima, cioè colla volontà ubbidiente senza contraddizione; e con tutta la mente, cioè colla memoria senza la menoma dimenticanza; verità, che non ha sì ben conosciuta, nè espressa la Gentilità, avendo la Divina sapienza fornito l'uomo di queste tre nobilissime potenze a differenza de' bruti. Anche perciò Atenagora spedito Ambasciatore a Marco Aurelio in quella magnifica Apologia intitolata Legazione a favor de' Cristiani espose la Cristiana Teologia in confronto delle contraddizioni de' Filosofi Gentili, dimostrando con singolar criterio, per quanto lunghissimo anzi infinito tratto superava tutte le imperfezioni pagane (107) intorno al vero culto. Più agevolmente quinci può chicchessia lo scopo delle premure capire di Cristo Signor nostro, il quale con triplicate domande non rifini-va

(107) Atenagora fu Filosofo Ateniese, indi Cristiano Apologista, nella Storia contemporanea oscuro, ma nel meditare tutti i generi di Filosofie, e di Religioni, e sopra ogn' altra la Cristiana legge, e disciplina, molto profondo, e chiarissimo al dir d'Agatopisto Cromaziano. In quell' orazione della legazione a favor de' Cristiani per l'antica bellezza del dire, e per la gravità del discorso è molto lodato fin da' nimici istessi de' padri, come fra gli altri dal Budeo (*Isagoge lib. III. cap. 6.*) e dal Brucker, (*lib. c. VI.*) Egli difende i Cristiani dalle accuse di Ateismo, di mense infami per carni umane, che nomina *cene Tiestee*, e di amori incestuosi, che intitola *concubiti edipodei*. Alla prima calunnia egli risponde con una lepida immagine di Diagora Ateo, che negando ogni deità, tradiva gli Arcani Orfici, ed Eleusini, e mettendo fuoco nelle scheggie della statua d'Ercole, cuocea le sue rape. E poi con una molto grave esposizione della Cristiana Teologia in confronto delle contraddizioni de' Filosofi Gentili, dimostra con singolare criterio, come, sebbene alcuni tra questi insegnato avessero l'unità di Dio in certi lor sensi, la Cristiana Filosofia per infinito tratto superava tutte le imperfezioni Paga-ne.

va d' interrogare il Principe degli Apostoli Pietro, se lo amasse: *Petre, amas me, Petre, amas me, Petre, amas me?* Nè mai s' acquietò, finchè non ebbe la di lui risposta: *Tu scis, Domine, quia amo Te*. Laonde in ricompensa ottenne quel gran Privilegio di essere dichiarato stabile fondamento della sua Chiesa militante: *Et ego dico tibi: Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam:* volendo con ciò dimostrare, che il solo culto interno di amore fervido, e di preferenza è quello, che sopra ogn' altro pago lo rende, e satisfatto. A tal proposito scrive ad ognuno Riccardo di San Vittore (*de gradibus Caritatis p. 1.*) *Solve tributum amoris, & Domino noveris satisfactum*. Da' fedeli adoratori vuole Iddio il culto *in spiritu, & veritate: Tales quærit, qui adorent eum*. Senza questo culto non solo le piccole cose, ma le grandi, anzi le massime a nulla vagliono. Per le contrario le cose piccole al suo divino cospetto grandi compariscono, anzi massime, quantunque un bicchiere fusse d' acqua fredda, data per lui. *Hæc est virtus, in qua nec minimum opus respuitur, sine qua nec maximum acceptatur*, conchiude Riccardo. Epperò qual maraviglia, se l' altissimo Iddio non degnò d' un propizio sguardo i sacrificj di Caino, ma gradì molto quelli d' Abele; avvegnachè questi, e non quelli accompagnati furono dall' affetto del cuore: *puro corde* offrì Abe-

ne. *Noi separiamo* (egli dice) *Iddio dalla materia per intervalli grandissimi, e lui riputiamo increato, eterno, e dalla sola mente conosciuto, e questa materia creata, e sottoposta a corruzione. Innumerabili argomenti di adorare un Dio prendiamo dal certo ordine, dalla perpetua armonia, dalla grandezza, dal colore, dalla figura, dalla descrizione del mondo. Uno è questo Iddio: il che intesero anche alcuni Poeti, e Filosofi, ma variamente tra loro, perciocchè non erano addottrinati dal medesimo Iddio. Noi alla raziocinazione aggiungiamo la fede, onde si sale a verità molto maggiori*. In vano dunque il Brucker lo pone fra i primi introduttori del malnato Eclettícismo nella Chiesa, e lo taccia di Platonismo, e di Politeismo il Barbeiraccio (*Presace a Pufendorf.*)

Abele; laddove Caino *non recte divisit* secondo la frase della Divina Scrittura, perchè riserbando per se la parte più nobile del cuore, offrì a Dio le primizie più vili, quasichè egli di queste si appagasse, e non già del cuore dell' offerente.

Oltrechè qualora un po' di riflessione si facesse al modo, che tenne Iddio nella creazione del primo uomo, agevolmente si verrebbe a conoscere l' obbligazione indispensabile di questa necessaria legge. Lo sappiamo abbastanza, che ogn' altra creatura chiamata fu, e tratta dal nulla con una sola parola *Fiat* della divina sua mente: *Fiat lux, & facta est lux; Fiat firmamentum, & factum est.* Ma per creare l' anima, dice il sagro testo, che *inspiravit in faciem ejus* (cioè dell' uomo) *spiraculum vitæ*, o come leggesi in un'altra versione, *halitum de corde.*

Come se industre Artefice, che d' oro
Verga congegna in sferico modello,
Mentre in un cerchio epiloga un tesoro,
E in forma il fa di prezioso anello;
Incastra in lui per crescergli decoro
Gemma, che il rende vago, e il fa più bello,
E d' immortalità bramoso, e vago,
V' imprime del suo stemma alfin l' immago.

Con sì acconcia similitudine il celebre Filosofo, e Poeta Campailla della Città di Modica di questa Diocesi di Siracusa nel suo Adamo si esprime. (*canto I. stan. 42. dell' edizione di Roma*). Formata dunque che fu la statua di fango colorito dell' uomo, che non nacque, e di parti elementari, con varia, e sì ammirabile struttura organizzata, se le para dinanzi il Creatore, e raccolto, dirò così, dal più profondo dell' immenso suo cuore il fiato più fervido, e vivo glielo inspira in sul volto, e lo rende anima vivente: *& factus est homo in animam viventem.*

E Dio gl' infonde intimamente unita
Mente immortal, spiracolo di vita.
Mente immortal, che è dell' eterno vero,

Del

Del primo lume inmagine refles̃sa.
Rimembra, intende, e vuol, spirto sincero,
Di lui, che è trino, ed-un, sembianza espressa
Fe Dio, le innate idee nel suo pensiero
Di se, de' suoi attributi, e di se stessa,
E le notizie prime ha infuse a parte,
A capir, quanto fa natura, ed arte.
(Poco dopo *lo stesso Campailla.*)

All' aspetto di questa grand' opera, e della sua creazione che dirà l' uomo, estatico di stupore? Forse ciò, che dissero gli antichi Filosofi con Platone, e con gli Accademici: esser l' Anima dell' uomo una parte della Divinità, e non sol un' opera di essa? *non tantum opus Dei, sed pars*, o con Orazio nel *libro II. Satira* 11. *v.* 76. una particella d' aura Divina: *Atque affigit humo Divinæ particulam auræ*? Dirà forse cogli Stoici, ch' ella sia una scintilla di luce divina caduta in terra? o con Seneca, ed Euripide, che sia un Dio, cui serva di tempio il corpo umano: *Deum in humano corpore hospitantem*? Io so bene, che questi Filosofi han molto errato (108) e non ignoro pure, che alcuni in vedere uscire l' anima dell' uomo, come alito, o spiracolo di Dio, dissero essere anch' essa un Dio da Dio con quei, che si leggono presso il Grisostomo: *Quidam ex*

(108) Nel considerare gli errori degli antichi Filosofi, e in confrontarli con quelli de' moderni Materialisti, come sono il Tolando (*lett. III. sur le mouvement*) e il Gildon (*Oracles de la Raison pag.* 186.) parmi, che, se i primi presero granchi a secco, questi ultimi pigliano balene. Iddio (dicon essi) per vostra asserzione ha comunicate alla materia la figura, la divisibilità, e altre qualità sì fatte: e pure egli non è secondo voi divisibile, nè figurato. Dunque anche da una sostanza non intelligente, qual è la materia, poteva uscire un' anima dotata di cognizione, di volere, e libertà. Ma subito apparе l' incongruenza dell' obbiezione a chi riflette, che la cognizione, il volere, la libertà sono perfezioni semplici, e che la divisibilità, e la figura involvono difetto, come pure nell' altre qualità de' corpi ciò, che han essi di buono, misto è d' imperfezione, e incompatibile colla perfezio-

ex verbulo inspiravit, auram accipientes dixerunt ex essentia Dei esse animas. Così ancora tra' Cristiani vaneggiando pensò Vincenzo Vittore in Africa confutato da Sant' Agostino. Ma senza trattenerci più in queste opinioni alla nostra Santa Fede Ortodossa contrarie, certa cosa è, che l' anima è quell' amoroso soffio inspirato da Dio in faccia all' uomo, ed essendo, come soffio del cuor di Dio, è obbligato

fezione maggiore che è la semplicità. Dunque la cagione producitrice dell' anima dee aver le prime: la cagion producitrice della materia non può, nè dee aver formalmente le seconde. La cagione producitrice dell' anima dee aver le prime, sì perchè dovendo essa cagione infinitamente esser perfetta, mancar non può d' intelligenza, di volere, di libertà, che sono perfezioni semplici: sì perchè dovendo la cagione producitrice contenere la ragione adeguata del suo effetto: in un essere stupido, e inerte, qual è la materia, l' adeguata ragione non v' ha di un essere intelligente, attivo, e libero, ma solo in un essere libero, attivo, intelligente si trova. Dunque non dalla sostanza della materia può uscire l' anima, ma prodursi solamente da Dio, il quale perciò dee essere di queste perfezioni dotato. La cagione poi producitrice della materia dee contenere bensì la ragione adeguata dell' essere, e dell' esistere di quella, e questa ragione si ritrova in Dio, il quale virtualmente contiene ed eminentemente nella sua essenza, quanto v' ha di buono nella materia, e colla sua possanza tutto produce. La radice delle imperfezioni, e limitazioni, che sono nella materia, come anche di quelle dello spirito ella è l' imperfetta natura dell' essere delle cose create, e queste imperfezioni della materia non esigono ragione adeguata nella causa produttrice, nè aver possono luogo in Dio infinitamente perfetto, da cui non per emanazione (qui sta tutto l' errore de' Panteisti), ma per creazione la materia, e le materiali cose tutte derivano (vedi S. Tommaso *I. parte*, *Quast.* 4. *art.* 2.) Molto più mirabile, ed incomprensibile è il fenomeno dell' unione dell' anima col corpo. *Modus, quo corporibus adhaeret spiritus, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, & hoc ipse homo est*. (*August. de civit. Dei lib. XXI. cap.* 10.) La stravagante Teoria delle cause occasionali del P. Malebranche in riguardo all' origine, e natura dell' idee dell' anima, che le vede in Dio, non si può sostenere, perchè, sebbene questo Filosofo sia stato di grande ingegno, è certo però, ch' egli co' suoi voli troppo alti ha voluto spiritualizzare il genere umano a segno da farlo impazzire, e di strappargli

gato a rimandarlo allo stesso Creatore acceso d' amor fervido, e di preferenza, consecrandogli a guisa d' odoroso incenso, che allo scrivere di Plinio producesi nell' Arabia felice ne' più cocenti ardori della state, gli affetti più vivi di un cuore divampante, che si lanci a lui.

E pure il credereste? L' uomo obbligato a rendere questo culto interno d' amor fervido al suo Creatore non si vergogna imitare que' viandanti, che languidi, ed arsi dal Sole cocente, se per buona loro ventura in qualche fonte d' acque limpide, e fresche s' incontrano; solleciti vi accorrono, ed a piene fauci si dissetano; ma appena cacciato dalle vene il calore, che li accendea, e ristorate le forze,

pargli dal cuore il senso comune, se fusse possibile. Il sistema dell' armonia prestabilita del rinomato Leibnizio è contrario alla libertà umana. L'altro sistema dell' influsso fisico, quantunque sia breve a dirsi, non è però sì agevole ad intendersi, non avendo spiegato ancora in qual maniera dar si possa questo fisico influsso tra due sostanze dissimili, anzi tanto diverse. Conchiudiamo dunque, che questo incomprensibile fenomeno naturalmente ci porta, come a sola cagione, valevole ad ispiegarlo, alla libera potentissima volontà del Creatore, da cui due sì dissimili, diverse, indipendenti sostanze unir si potevano sì strettamente, e soggettarsi a così ammirabile dipendenza, come co' più eleganti versi spiega il dotto Cardinal di Polignac nel libro IX. del suo Antilucrezio.

. . . . Unde est igitur, quod mutuo se se
Commoveant, certisque in corpore motibus ortis
Notities menti adveniat, tum certa cupido:
Atque ex notitia, certaque cupidine mentis
Quidam enascantur motus, & corpore gliscant?
Naturas adeo duplices quæ fibula nectit?
Quidquid enim nectit partes, ad utramque necesse est
Pertineat: sic vitta manus, sic lora jugales,
Vincula sic ulmo vitem, sic stamina pannos.
At vinclum, si corpus erit, quî prendere mentem:
Et si incorporeum, quî prendere membra valebit?
Ergo infiniti conjunxit sola voluntas.

(*Vers.* 1007.)

Questa d' anima, e di corpo mirabile unione basta a riscuotere da noi tutte le più vive adorazioni verso quell' infinita bontà, sapienza, e volontà, di cui siamo fattura.

forze, tostamente gli volgon le spalle, e quanto più di ristoro, e vigore ne han ricevuto, con passi tanto più gagliardi, e presti da esso si allontanano. Oh quanti tra Principi, Baroni, e Ministri, dopo essersi dissetati nella fonte perenne d'acqua viva, e saliente a vita eterna, che è Dio, non solamente non gli corrispondono, rendendo amor per amore, ma di più volgendogli ingratamente le spalle, si dilungano da lui, in guisa che e' può rinnovare queste amarissime querele a buona equità, *oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde*!

Oh sconoscenza d'ogni rimprovvero degna, sconoscenza, che allontana cotanto, e per infinito spazio l'uomo dal rendere a Dio ciò, che è di Dio: sconoscenza, replico, contraria ad ogni legge d'amicizia, di gratitudine, e di religione!

Da questo diritto, e fondato raziocinio ben ad evidenza si deduce (e lo conoscono anche gl'ingegni più incolti) che non regge affatto la falsa opinione di certi poco religiosi spiriti, i quali vogliono, non essere l'interno amor di Dio di precetto, ma solamente di consiglio, senza riflettere alla Dottrina dell'Angelico Maestro (*pri.* 2. *Quæst.* 100. *artic.* 10. *ad secundum*) che insegna chiaramente, come *sub præcepto Caritatis continetur, ut diligatur Deus ex toto corde*. Così tutti i candidissimi Padri. Chi non sa la proposizione condannata da Alessandro VII. come eretica? *Homo nullo unquam vitæ suæ tempore tenetur elicere actum fidei, spei, & caritatis ex vi præceptorum Divinorum ad eas virtutes pertinentium*. E quell'altra proscritta da Alessandro VIII. *Sufficit, ut actus moralis tendat in finem ultimum interpretative: hinc homo non tenetur amare neque in principio, neque decursu vitæ suæ mortalis*: proposizione cotanto temeraria, che prima d'Alessandro VIII. con particolar decreto fu riprovata dalla dotta, e santa Facoltà Mussipontana: E con tutta ragione. Imperciocchè, quando si credesse, che l'amor di Dio fusse solamente di consiglio, e non già di precetto, si verrebe a cancellare dal

dal cuore di tutti gli uomini ogni legge, cioè naturale, per cui tende la Creatura ad amare il suo Creatore, come suo principio, centro, e fine, senz'altro stimolo, giusta la conclusione del citato Angelico Dottore (*ibidem art. 3. ad primum*) dove così argomenta: *Dicendum, quod illa præcepta, scilicet diliges Dominum Deum tuum, & proximum tuum &c. sunt prima, & communia legis naturæ, quæ sunt per se nota rationi humanæ vel per naturam, vel per fidem, & omnia præcepta Decalogi ad illa duo referuntur, sicut conclusiones ad principia communia*. Si cancellerebbe la legge scritta dal dito di Dio, e data a Mosè per intimarla al suo Popolo, il di cui primo indispensabile precetto è l'amare Iddio, che è quel solo essere, e quel bene fermo, e stabile, in cui può trovare la sua vera beatitudine l'uomo: *In rebus a Deo factis tam magnum bonum est natura rationalis, ut nullum sit bonum, quo beata sit, nisi Deus*: per parlar col gran Dottore Agostino (*de nat. boni cap. VII.*) Nel qual precetto sta principalmente la legge, e i Profeti. Si annullerebbe in fine la legge evangelica. Imperocchè interrogato Cristo, che debba farsi per acquistare la vita eterna, rispose francamente al dottor Fariseo, che tentavalo, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua*. Questo è il massimo, e primo comandamento. Molto più empio è il sentimento di coloro, che vollero essere un tal precetto, non di rigore, ma di clemenza piuttosto in maniera, che non amando l'uomo il suo Creatore, il suo Dio, con tutto l'affetto interno del suo cuore, degno non sarebbe di verun gastigo. Ecco l'uomo posto in istato d'amarlo, e disamarlo. Bestemmie, che tutte vanno a ferire il supremo dominio della Divina Maestà infinita, e la sua giustizia distributiva, dichiarandolo accettatore di persone in distribuire il premio, e la pena; onde per ovviare a tutti gli assurdi, e fallaci argomenti, che offendono la purità della Fede, conviene conchiudere con Arnoldo Carnotense Abate di Villanova (*in tractatu de baptismo Christi* sul fine

fine): *Justum est, Domine, ut te diligamus, quia & ipse nos diligis, & iniquum omnino est, ut te in aliquo dilecti tui offendant. Vere hoc mandatum Legem complectitur, & Prophetas, & in hoc verbo omnium scripturarum volumina coarctantur. Hoc natura, hoc ratio, hoc verbi tui clamat auctoritas: hoc ex ore tuo audivimus; hic invenit consumationem omnis religio. Primum est hoc mandatum, & ultimum .... In hoc mandato meditetur christiana religio, & inveniet ex hac scriptura omnium doctrinarum regulas emanasse, & hinc nasci, & huc reverti quidquid Ecclesiastica continet disciplina, & in omnibus irritum esse, & frivolum, quidquid dilectio non confirmat.*

Questa, cred'io, essere l'unica ragione, per cui il precetto dell'amor di Dio si chiami massimo, e primo. *Hoc est maximum, & primum mandatum*, come dissi poc'anzi col Santo Evangelista Matteo (*XXII.* 28.), sì perchè giusta il sentimento di S. Anselmo, *quia ante omnia debemus illud quasi unicum pietatis fundamentum in intimo corde collocare*, contra l'opinione erronea d'Ochamo 11. *Sent. Dist.* 30., che asseriva, potere Iddio dispensare a tutti i precetti del Decalogo, fondato sopra quel testo di San Luca I. *Non erit impossibile apud Deum omne verbum*. Laonde è comandamento indispensabile per tutti: sì perchè, quando Dio non avesse sopra gli uomini, che un potere solamente limitato, o fosse padrone del corpo, e non dello spirito, o avesse sulle creature un dominio temporale, anche circoscritto in guisa, che Signore ne fusse in un tempo unicamente, e non in un altro, o signoria ne avesse casuale, e fortuita, in tal caso avrebbono gli uomini ragion d'amarlo per solo consiglio, e non già per precetto. Ma essendo il suo dominio universale, eterno, essenziale, primitivo, ed assoluto, può obbligare le sue creature, come le ha pur obbligate, ad amarlo sotto precetto rigoroso di colpa mortale: *Qui non diligit, manet in morte*: (*Joan. III.*) e secondo l'Apostolo (*ad Corint. XVI.* 22.) *Qui non amat Dominum Jesum Christum anathema sit.*

In

In quanto dunque all' obbietto della nostra fede, e del nostro amore consiste la religione Cristiana in due cose: 1. in credere, ed amare un Dio in tre persone realmente distinte fra loro, un essere supremo, infinitamente perfetto, eterno, onnipotente, fonte d' ogni bene, Creator dell' universo, che tutto sapientemente dispone, e governa. 2. In credere, che oltre la legge naturale, che Dio ha scolpita nel cuor di tutti gli uomini, e per cui essi hanno le nozioni generali del culto, che gli è dovuto, *quod ipse beatitudinis nostræ sit finis, nos condiderit, nobis provideat, bona omnia tum animi, tum corporis nobis contulerit*; e per cui conosciuto il bene, che ci convien fare, e il male, che bisogna sfuggire, egli pur ha voluto manifestarci molte altre verità inaccessibili alle nostre deboli cognizioni, e descriverci in maniera più limpida, e precisa, il culto, e i doveri, che dobbiamo prestargli, ed adempiere per esser ostia viva, e piacente al suo cospetto, e meritarci l' eterna beatitudine, avendoci illuminati col mezzo prima de' suoi Patriarchi, e Profeti (109) e ultimamente per quello

(109) Malgrado gli sforzi, e le maldicenze degl' increduli, la nostra Religione è tanto soda, che tutto concorre a dimostrarne la verità. Le profezie, i miracoli, i martirj, il suo stabilimento, la sua perpetuità, l' eccellenza della Dottrina, la santità del suo Autore, e di tutti i suoi veri discepoli, l' autenticità, la veracità, e divinità de' libri del vecchio, e nuovo Testamento, sono altrettante prove invincibilmente demonstrative. La profezia, e la predizione delle cose future, (per non diffonderci nel resto) è un argomento infallibile della Divinità, e verità della Religione, che può addurla in suo favore: poichè non è prova punto equivoca di essere ella un' opera di Dio; non v' essendo altri, che lui, il quale fender possa co' suoi sguardi la notte de' secoli più remoti per iscorgervi le cose avvenire, impenetrabili alle umane menti; perchè egli solo è il padrone supremo di tutti i tempi, e di tutti gli avvenimenti: che vede ogni cosa presente nella sua eternità. L' incredulo Rosseau dilegia tra gli altri i Profeti e le profezie, perchè non sono secondo il suo palato, e lo disgustano. *Uno*, dice egli, *vede con istupore Geremia caricarsi d' un basto, e d' un collare, e farsi legare con funi: Osea*,

quello di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli fidatissimi, e veraci.

Ma fingasi per poco, che l'uomo desse questo culto interno d'amore a Dio, non avrebbe già a tutti i suoi doveri satisfatto abbastanza, dappoichè è obbligato insieme accoppiare un culto esterno, sacro, divino, di sacrificj, di preghiere, e di ringraziamenti per confessare, e professar-

sea, che s' accoppia con un' adultera: Isaia camminar per la piazza pubblica affatto ignudo: Ezechiello giacere per trecento, e ventiquattro giorni sul manco lato, e altri quaranta sul dritto, mangiare un libro di pergamena, coprire il suo pane di feccia umana, e poi di bovina; Eliseo far divorare dagli Orsi quaranta fanciulli, perchè l' avevano chiamato Calvo, un tal gastigo è egli mai proporzionato coll' offesa? Dall' altra parte quante oscurità, quanti sensi occulti, quante figure, quante metafore, quante allegorie nello stile de' Profeti! Così opponendo l' empio vuole intorbidare i fonti più limpidi di nostra santa Religione. Ma nella Chiesa considerati sempre si sono gli scritti de' Profeti d' autorità irrefragabile, e tanta, che l' Apostolo S. Pietro non ha temuto d'anteporre le parole de' Profeti alla testimonianza degli occhi proprj. *Noi abbiamo* (così nella seconda sua pistola) *gli oracoli de' Profeti, la certezza de' quali è ancora più ferma, a' quali voi giudiciosamente avete l' occhio, come ad una fiaccola, che in un luogo caliginoso risplende.* La ragione si è, che la cognizione dell' avvenire appartiene unicamente a Dio, ed è impossibile, ch' essa giunga agli uomini per altra via, che per ispirazione divina; però le parole de' Profeti parole sono di Dio medesimo. Quindi Gesù Cristo nel Vangelo, gli Apostoli nelle lor lettere, i Padri nelle Apologie da essi fatte in difesa del Cristianesimo fanno vedere, che le predizioni de' Sacri Profeti sono state verificate dall' avvenimento. Tutte le obbiezioni adunque, che si fanno temerariamente alle persone, parole, e azioni de' Profeti, vanno in fumo, e per se medesime si dileguano. Eccone le risposte. Essendo stati i Profeti ispirati da Dio, e mossi a predir l' avvenire, han potuto predirlo, e l' hanno predetto effettivamente colle loro parole non meno, che colle azioni. Geremia si carica d' un basto, e d' un collare, di catene, e di funi, per figurare lo stato, in cui molte nazioni erano in sul punto di precipitare. Osea per ordine del Signore si accoppia con una prostituta per contrassegnare l' infedeltà di Samaria, cioè la prostituzione di questa agl' idoli. La nudità d' Isaia, che consisteva in trarsi di dosso quel sacco, che e' por-

fessargli l' assoluto dominio ch' egli ha sopra la Creatura, e l' essenziale dipendenza di questa dal Creatore. La ragione è questa, perchè il culto esterno è dimostrativo dell' interno, e i sacrificj, le preghiere, i ringraziamenti sono que' segni d' umiltà, che muovono Dio ad amar le sue creature, subordinate al Divino impero, ed eccitano l' altre a riconoscerlo, ed a soggettarsi a lui. *Per signa humilita-*

portava, e in camminare a piede scalzo, era acconcia a rappresentare senza offesa d' onestà lo stato, in cui erano presso a ridursi gli Egizj, e gli Etiopi da Sennacheribbo. Non v' è difficoltà alcuna intorno al libro, che Ezechiello ha ordine di divorare. Tutto avvenne in visione, e ciò, che vi ha di reale, è la notizia, che il Profeta riceve de' decreti segnati dalla divina giustizia, e ch' egli dee pubblicare. L' assedio poi di Gerosolima disegnato sopra un mattone dallo stesso Profeta; il suo sonno continuato per un tal numero di giorni, sovr'un fianco, e poi su d' un altro: il pane, onde egli ha da nutrirsi, cotto sotto le ceneri di feccia bovina, tutto ciò è misterioso, e il Signore non gliene ha celato il mistero, principalmente di questa sorta di pane, che serviva a dinotare l' estrema miseria, a cui quegli abitatori di Gerusalemme nel tempo dell' assedio si sarebbono ridutti. Molto più è lungi dal vero, che l' insulto fatto ad Eliseo così lieve sia, come pare al primo aspetto. Si esamini l' occasione, la qualità dell' insulto, la persona, che lo riceve, quelle, che il fanno, e le circostanze del tempo, e agevole cosa sarà il persuadersi della sua enormità. All' insulto potea aver data occasione o il portare, che faceva Eliseo il mantello d' Elia (le stesse voci, che in lingua Ebrea, e Caldaica significano una *testa calva*, hanno il valor d' esprimere anche un vestimento frusto), o l' essersi Eliseo, per manifestare il suo cordoglio d' avere perduto il suo Maestro Elia, fatti radere i capelli secondo il costume de' suoi tempi, o finalmente l' esser *calvo* Eliseo in verità. Ora in tutte e tre queste supposizioni erano i fanciulli di Betel assai colpevoli. O si consideri l' ingiuria per se stessa, era una delle più gravi, perchè al vocabolo di *calvo* quattro idee si applicavano le più disonorevoli, 1. l' idea di schiavo, o di prigioniero, cui recidevasi la chioma, essendo i capelli simbolo di libertà. 2. l' idea di pezzente, e miserabile, che tale chiamavasi il mendico, che s' andava accattando la carità da' ricchi, alla maniera di que' di Micone al dir di Plinio. 3. l' idea d' uomo vizioso, dedito a' piaceri infami. 4. l' idea di pazzo, secondo il proverbio. Ora riu-

litatis, quæ corporaliter exhibemus, excitatur affectus noster ad subjiciendum se Deo. (*Divus Thomas II. II. quæst.* 48. *art.* 2.) Quindi è, che non per altro motivo il Gran Dio non ammise Moisè, e Giosuè, fuorchè a piedi scalzi, alla sua adorabile presenza, se non per insegnare ad esso loro, ed a noi a rispettare con questo esterno culto la sua infinita Maestà.

Nè

riunite le idee parmi, che non si possa immaginare affronto maggiore nella persona d' un Profeta pieno di zelo pel culto del Signore. In quanto alle persone insultanti non è cosa certa, che fussero fanciulli incapaci di discernimento, perchè nella lingua Ebraica si chiamano fanciulli uomini conjugati, o in età d' esserlo, o giovanetti di dieci sino a quindici anni. Non si può dubitare, che i giovani di Betel non si sian mossi ad insultarlo per istigazione de' loro parenti, o almeno perchè furono male educati. Oltrechè aggrava vie più la colpa de' giovani di Betel la circostanza del tempo, in cui la commisero, cioè il rapimento d' Elia, che Eliseo suo discepolo piangeva. Il fallo dunque loro era enorme, e il gastigo riferito ne' sacri libri, non è già eccessivo. Non è l' ingiuria fatta alla persona, che è punita, ma quella, che si fa al sacro Ministero, e a Dio medesimo. Laonde non è Eliseo, che gastiga; è Dio, che sopra gli abitatori di Betel adopera un moderato rigore, e molto inferiore a' loro demeriti. Or qual uomo ardirà darne la taccia, o mala voce allo stesso Dio? sapendo, che la legge di Mosè, ch' essi aveano abbandonata, per darsi al culto de' falsi Dei, fulminava la morte contra gl' Idolatri: e Betel era il centro dell' Idolatria introdotta fra gl' Israeliti. Dediti alla superstizione, come erano, non è maraviglia, che insultassero perciò il Profeta, seguendo i figli la ribellione de' loro padri dal vero culto di Dio. Tutti gli abitatori di quella Città idolatra meritavano la morte, e il pietoso Dio si contenta di punire alcuni de' giovani, lasciando in vita gli altri. Un tale, e sì mite gastigo era necessario per assicurare il culto del Signore in quegli Israeliti, ch' eran rimasti fedeli. Intorno allo stil de' Profeti voglio accordare, che alcune volte s' incontrano sensi oscuri, od occulti, figure, metafore, allegorie; ma non sempre. Ora si vede che usano uno stile semplice, ed ora sublime, secondo le materie, che scrivono, e lo spirito di Dio, che li facea parlare. Ma da ciò chi può dedurre, che tutte le loro profezie sono false e incomprensibili? oh bella conseguenza! oh dritto raziocinio! Sarà forse lo stile figurato, ed allegorico, che

 usò

Nè qualcuno, che ha letto i dialoghi di Luciano Samosateno, ci ripeta ciò, che rispose Demonatte accusato d'empietà per non avere offerto alla Dea Minerva alcun sacrificio, ancorchè superstizioso, e vano, scusandosi con quel pretesto: *neque enim illam oblatis a me sacrificiis indigere putabam*; perchè abbastanza la voce della Natura insegna ad ogni uomo, esser dovuto al supremo Nume questo culto di

usò anche Gesù Cristo, ingannevole, e contrario allo spirito di Dio? Non e forse egli il padrone di far annunziare gli avvenimenti futuri in qual maniera, e stile più gli piace, da' Profeti, che sono i suoi organi? Eh ci vuol altro, che un Dialogo sullo stile di Luciano, sparso di sarcasmi, e di dubbiezze più, che Pirroniche! Ci vuole qualche cosa di più, che trar fuori i prestigj de' Maghi di Faraone, e dire: *io non ho udite Profezie*: per atterrar gli oracoli de' Profeti, e provar, che il Demonio può imitar l'opere di Dio. Le stesse impudenti calunnie, e intemperanti critiche fanno i fanatici moderni agli uomini apostolici, e a' padri de' primi secoli. Definiscono le loro candide dottrine, come fatuità Alessandrine, Orientali, Cabalistiche; raccontano, come crescendo il numero, e la luce della Cristiana Società, sopravvenero questi chiari uomini, che eruditi già nella Filosofia di que' tempi, e sperimentata la vanità de' sistemi diversi, esaminarono la Cristiana sapienza, e si ripararono in essa, quasi in un porto sicuro dopo tanti naufragj; ma pure ora nelle dichiarazioni, dicono costoro, or nelle difese dell' Evangelica verità, incominciarono i primi Padri a chiamar la dominante filosofia in soccorso. Parve loro di trovare nelle sentenze de' Filosofi il Cristianesimo. Al fine conchiudono, che la lor Filosofia fu un vero Platonismo, o un Eclетticismo, la lor Logica ben poca, la Critica assai meno, la Fisica niente, la Morale un rigorismo, che ha dell'assurdo, la Teologia un mescolamento di luce, e di tenebre, e di molte contrarietà. Così garrisce G. Dalleo *de usu Patrum*. G. F. Buddeo *Isagoge lib.II.* G. Cleric. *Epp. Crit.*, *& Eccles.*, *& in hist. duorum priorum seculorum*. G. Barbeyrac *pref. ad Puffend.*, *e de la morale des Peres*. J. Brucker *de Phil. Vet. Christ.*, ed altri molti. Ma dove credete voi, che vadano a ferire tante censure, e calunnie? Non sol contra i Padri, e i Profeti sono scagliate, ma direttamente contra la divina Provvidenza, il di cui ordine non intendono. Io però dirò loro col Cardinale di Polignac:

Hac in mente Dei, si quondam carcere rupto
(Atque utinam) aspiceres; proh! quam tibi justa repen-

to di sacrificj, di preghiere, e ringraziamenti, in cui la religione consiste. Appena scintilla il lume della ragione nella creatura, la qual più non pargoleggia, che tosto sente nel suo cuore instillato questo natural dettame, e conoscendo esservi una prima causa, che il tutto ha prodotto, un primo movente, che tutto muove, un primo Reggitore, che tutto governa, e regge, viene naturalmente inchinata e spinta a rispettarlo, ed adorarlo.

Fin dagli stessi gentili fu questa verità conosciuta, i quali per protestare ogn'atto di religione verso le loro, benchè bugiarde, Divinità, edificarono tempj, instituirono sacrificj, preghiere, e ringraziamenti. Ben è vero che come molti profani Sacerdoti, dedicati a molti Dei, diversi nomi presero, nominandosi altri *Flamines*, altri *Diales*, altri *Martiales*, *Quirinales*, altri *Salii*, ch'erano i Sacerdoti di Marte, altri *Potitii*, e *Pinarii* i Sacerdoti d'Ercole, e *Galli* i Sacerdoti di Cibele, ed altri: così errarono in diverse maniere, e nell'oggetto, e nel rito sì vario del culto; ma qualunque fusse, mostrarono la lor religione, benchè superstiziosa. Gli Svevi al riferire di Tacito (*de more Gent.*) per onorare l'Idolo loro, nel luogo, dove il credevano abitare, entravano con fune legati, in segno della loro soggezione, e dipendenza. In somma il consenso universale di tutti i Popoli, di tutte le genti, e la ragione ci mostra, che, posta l'esistenza di Dio, doverosa cosa è onorarlo, e riconoscerlo cogli omaggi anche esterni per sovrano autore, e padrone del nostro essere, e di

pente
Cuncta viderentur, quæ nunc male cognita damnas.
Nonne vides incompositas aliquando figuras
Depingi plana in tabula; nec forma, nec ordo est,
Nec sibi respondent partes, temere omnis in arcum
Linea curvari, seriem nec habere putatur;
Levis at in medio steterit cum forte cylindrus,
Tunc tersam in faciem confusos arte colores
Colligit, & vultus reddunt vaga monstra decoros.
Anti-lucret. lib. IX. v. 781. &c.

e di quanto abbiamo. Osserviamo gl' Inni, e le Odi, e tutti i poetici sacri componimenti de' Greci, e de' Latini, che ci rimangono composti in onor degli Dei, e non potremo negare, ch'erano tutti argomenti dell' esterno lor culto ancora, comechè da molte sozzure contaminato. Quindi è, che Mitilenio Pitagorico, uno de' Savj della Grecia, lasciò scritto, *Numen divinum ante omnia venerandum*, (*Ex Chrysolog. Mystag. lib. III. Cap.* 25.), e Valerio Massimo scrisse (*de Religion. Pop. Rom.*) che quel Popolo, quantunque addetto fusse al culto de' falsi Numi, pure stimava doversi ad ogn'altra cosa dell' Impero preferire la gloria, e l' onor della Religione: *Omnia post Religionem ponenda semper nostra Civitas duxit, etiam in quibus Summæ Majestatis decus conspici voluit. Qua propter non dubitaverunt Sacris Imperia servire, ita se rerum humanarum habitura regimen existimantia, si Divinæ potentiæ bene, & constanter fuissent famulata*. Opinione fu questa tanto costante presso tutte le Genti, che lo stesso Epicuro, il di cui nome nel corso di diciotto Secoli per la sua empietà s'ode con orrore, ed infamia, non solo presso i Padri Clemente Alessandrino, Lattanzio, Ambrogio, ma presso gli stessi Gentili, come Plutarco, Sesto Emprico, Cicerone, che ne hanno scritto malissimamente, come d'un mostro della natura, e della Religione sovvertitore, quantunque negato avesse la Provvidenza di Dio, che dipinse a suo capricio per scimunito, ozioso, che nulla bada alle cose umane, nulla comanda, nulla vieta, niente promette di bene, e niente minaccia di male, *nec habere ipsum quid negotii, nec exhibere alteri*; pure Epicuro stesso non negò l' adorazione esteriore, le obblazioni, e i sacrificj, a' quali egli in persona per motivi forse d'apparente rispetto assisteva, confessando giusto il culto, e dovuto al supremo Nume per la di lui somma eccellenza, come scrisse Cicerone, (*lib. I. de Natura Deor.*) *Habet venerationem justam quidquid excellit*. Voi per altro mi direte: E che giova ammettere tali obblazioni, sacrificj, e ringrazia-

ziamenti verso un Nume, che alle umane cose non bada? Sì, miei Signori, non giova; ma almeno serve a convincervi, che non potete negare ciò, che i più empj accordano. Del resto io sono d'avviso, che non giova a giustificare la corrotta morale d'Epicuro (110) nè quanto ho quì accennato di lui, nè la difesa, che ne fece il Bayle, di esso scrivendo: *Epicuro, che negava la provvidenza, l'immortalità dell'anima, è uno degli antichi Filosofi, che visse più esemplarmente degli altri*. Vado d'accordo con tanti impugnatori suoi, e sopra tutti col Parchero, e col Cardinal di Polignac nel suo Anti-Lucrezio, che han ben saputo togliere la maschera di virtù alla di lui voluttà, e l'han dimostrato l'uomo il più empio, e vizioso, che stato sia al Mondo.

Se però i Gentili andarono smarriti fra tanti errori, ne furon cagione que' Popoli, che nella divisione delle Genti s'allontanarono da quella schiatta fedele, eletta, in cui la rivelazione divina, e la tradizione si conservavano illibate. Alterarono il vero culto anche esteriore di Dio, perchè lasciato all'arbitrio del capriccio umano prese mille strane sembianze: divenne il giuoco dell'interesse, e della Politica, e degenerò in una sacrilega Idolatria; onde e la retta ragione fu offesa, ed ingiuriata la verace, e sola Divi-

(110) Già notai altrove, che veramente Epicuro insegnò tutte le cose essere corpo, o voto: il mondo esser fatto dalla fortuita combinazione degli atomi, e farsi di questo modo ancora l'anime nostre, le quali sciogliendosi in corpo, si sciolgono con loro: esservi bene gl' Iddii, ma essere o corpi, o quasi corpi pellucidi, e perflabili, sedersi inerti, e tranquilli negli spazj, che sono tra i mondi, per paura delle ruine, e non prendersi alcun pensiero delle umane cose, che turberebbono la loro felicità. Essere gli uomini quaggiù senza timore, e speranza ristretti nel breve corso della vita, nella di cui tranquillità, e voluttà debbono porre l'ultimo fine, e la somma felicità. Dunque, soggiungo, non gioverebbe in tale stato alcun culto verso Dio degli uomini nè interiore nè esteriore. Dunque con queste false dottrine gran via aperse Epicuro all'Ateismo, e forse anche egli interiormente fu Ateo, quale il reputano pure il Buddeo, il Bruckero, ed altri.

vinità, avendo divinizzate le più vili creature, e contaminati i riti, ch'esser dovevano contrassegni d'un'anima innocente, e divota. Ma i fedeli Cristiani, che conoscono e confessano il vero Dio, e professano la Religione Cattolica, sanno il modo di venerarlo secondo i riti, e le cerimonie lasciate da Dio alla sua Chiesa, e non ignorano la maniera di adempiere gli obblighi di questo culto esterno, che veneratori del supremo Signore gli appalesa. *Nihil sunt aliud Christiani, nisi, magistro Christo, summi Regis, ac Principis veneratores*, come Arnobio (*contra Gentiles lib. I.*) scrive al nostro proposito.

Spiega questa obbligazione lo stesso Puffendorfio (*de officiis hom. & civ. lib. 1. Cap. 4. pag. 75. Edit. Amstelod. 1735*), dove leggesi: *Deo est exhibendus cultus, & honor, non in particulari dumtaxat, sed etiam in publico, & totius mundi conspectu .... Cultus publice exhibitus non solum zeli nostri fervorem demonstrat, sed aliis est quoque exemplo, adducitque ad idem desiderandum*. Tanto più, che per tenere in buon ordine l'uman genere necessaria è una qualche Religione, anche secondo il sentimento de' Naturalisti, e degl'increduli più fieri. La ragione è appunto, perchè essendo la Società un corpo unico, che ha le cose, e le necessità comuni, come tale è obbligata a rendere a Dio il suo culto, ed offerire in comune le sue preghiere, i suoi ringraziamenti a quel Signore, che adora. (111)

So troppo bene, che distinguono i Teologi in Dio due sorti di gloria, essenziale l'una, accidentale l'altra. So parimen-

(111) Avendo noi ricevuto da Dio non solo lo spirito, ma il corpo ancora, la ragione ci detta doverlo onorare con un culto interno principalmente, e coll'esterno, come autore del nostro essere, ed avere. L'esperienza inoltre ci fa conoscere valere questi esterni atti, ed omaggi a fomentare, ed accendere vie più gli affetti dell'animo, da cui derivano. Sopra tali fondamenti stabiliscono i dottori Cattolici nascere il culto esteriore dal dritto di natura, ed è un errore quello dell'Autor de' costumi, il qual pretende, che *se vivesse in terra un uomo solo, tenuto costui non sareb-*

rimente, che tenuti non ſiamo a glorificare il Signore, recando a lui quella gloria, che eſſenziale ſi noma, ma bensì quella, che accidentale appellaſi; avvegnachè la gloria eſſenziale in effetto a Dio dal ſolo Dio deriva, conſiſtendo queſta nel fecondo intendimento dell' Eterno Padre, che contemplando ſe medeſimo genera il Verbo, ma nol crea, e nell' amore infinito, onde il Padre, e il Figliuolo ſpirano lo Spirito Santo. Iddio ſolamente, che conoſce, e può conoſcere gli eterni ſuoi pregj, ama, e può amare ſe ſteſſo, e di queſta gloria eſſere, come è, fonte, e ſcaturi-

sarebbe ad alcun culto esteriore, non essendo questo istituito, perchè abbia relazione a Dio, ma sì bene per unire i membri della Società, mercè la pubblica professione d' una sola, e medesima Religione. Che il pubblico culto sia vincolo di Società, noi nol neghiamo: che tal vincolo poi sia il fine principale, per cui la ragione naturale all' esterno culto ci porta, è falso falsissimo; e perciò falsità, ed errore è ancora, che nell' ipotesi d' un uomo sol sopra la terra questi a niun culto esteriore si sentiſſe portato. Fu antico, quanto il mondo, l' uso de' sacrificj; ma se eſſi aver potevano la rimota loro sorgente nella ragione, avevano però la determinazione, e l' impulso dalla rivelazione di chi voleva, che gli uomini con quelle vittime, ed offerte non tanto pensaſſero a prestargli omaggi, quanto si confermaſſero nella fede, e nella speranza d' una vittima infinitamente perfetta, la qual sola pel suo infinito valore poteva, e doveva eſſere accetta all' Altiſſimo, e rendergli coll' obblazione di se medesima onore degno di lui. Confeſſiamo dunque, che Dio volle, che questo esterno culto ancora aveſſe relazione a lui, non perchè egli bisogno n' abbia, ma bensì per vantaggio nostro, e per eccitar maggiormente con eſſo gli affetti divoti dell' animo al corpo unito, e da lui dipendente in questo stato, e per contestare la nostra intera dipendenza dal supremo Eſſere, nostro facitore. Le quali ragioni militano anche, ed obbligherebbono quell' uomo, che fuſſe solo viatore, ed abitatore della terra. *Exercentur*, (scrive l' Angelico Dottore San Tommaso *III. contra Gentiles cap.* 119.) *etiam ab hominibus quadam sensibilia opera, non quibus Deum excitent, sed quibus se ipsos provocent in divina*; ed il nostro Dio accetta l' affetto della mente, ed anche il riverente moto del corpo non per se, ma perchè lo facciamo per ben nostro, e per noi, onde per queste opere sensibili a Dio si dirigga la nostra intenzione.

turigine a se ben degna. Non così in quanto alla gloria accidentale, perchè consistendo essa ne' virtuosi costumi, e nelle sante operazioni, preghiere, offerte, e ne' puri sacrificj, e ringraziamenti, ordinati all'esaltamento divino, può l'uomo glorificare Iddio col mezzo di questa gloria accidentale per altro alla sua infinita Maestà dovuta a titolo di giustizia: *Jure, ac merito Deus glorificandus: ipse enim dat, ut quis vivat, ut juste vivat, ut bene vivat*, al dire di Pietro Blesense.

Massime son queste troppo sode, e conformi alle regole della nostra Cattolica Religione. Corrobora il mio dire il sentimento di M. Armand de la Chapelle Pastore della Chiesa Wallonne de l'Haye sulla necessità del culto pubblico. *Pro istius cultus institutione datum a Deo ipso præceptum est, alloquente conscientia per vocem rationis, quæ est suamet vox. Præceptum vetus, ut mundus est . . . . Scripto quidem datum tunc non est, fateor; at propterea non minus constat veritas ejus duobus præsertim mediis omni exceptione, omnique cavillatione majoribus, consensu nempe omnium populorum; nullus enim exstitit, qui Deum agnoscens, cultum publicum pariter non agnoscat, quæ sane consensio non aliunde ortum habere potuit suum, quam a communi lege per primum hominem suis omnibus posteris commendata. Deinde constat ex perfecta hujus legis harmonia cum immutabili natura rerum.*

Si consulti l'istoria di Mosè, che chiaramente ci ammaestra, esser la Religione nata al Mondo col Mondo istesso, e allora già tanto propagata, e da propagarsi poi in tutti i tempi, e per tutte le generazioni, senza interruzione alcuna. E' sentenza gravissima d'antichi, e recenti Scrittori, che ebbero i più insigni Filosofi Trismegisto, Talete, Pitagora, Platone, Aristotile contezza de' Sacri Libri, che custodivansi in mano degli Ebrei, e quinci ne attinsero essi la loro sapienza (*Justin. Mart. Paræn. ad Græcos*, *Clem. Alex.* 1. & 5. *Strom. Euseb. Præpar.*

par. Evang. lib. IX. Cap. 3. *Joseph. I. Contr. Apion. Huet. Demonst. Evang. prop.* 4. , *Natal. Alex. tom.* 2. , *Hist. de IV. Mun. ætat. C.* 7. *art.* 1., *Richardsonus, Jenkinsius apud Stachkouse le Sens. lit. de l' Ecriture tom.* 2. *Chap.* 13., *ed altri molti.*) Che se pure opinar si voglia con altri, e affermare non aver potuto i Filosofi, almeno i più antichi leggere le divine Scritture, tradotte la prima volta nella Greca favella sotto Tolomeo Filadelfo al riferire d'Agostino (*de Civitate Dei lib. VIII. cap.* 11.) cioè dopo l'Olimpiade CXXXII. deesi però asserire con certezza, che i Filosofi suddetti esser potevano informati delle dottrine principali, che correvano tra gli Ebrei, o coll' essere essi medesimi iti con lunghi viaggi a rintracciarle, come si sa aver fatto Pitagora, e Platone in Egitto, o coll' averle gli Ebrei fatte traspirare a' Paesi Gentili nelle varie occasioni, ch' ebbero di passarvi. Mercè dunque di questi ajuti, e della religione, che quantunque superstiziosa succhiarono i Gentili col latte, e delle notizie, che intorno alle Divinità, e al suo culto, trar poterono dagli Ebrei, quale cosa più facile riuscir poteva a' Filosofi, che il dimostrare coi lumi della ragione almen l' ombra della verità di questi dettati tanto a lei conformi, ed insegnare nell' Accademia, e ne' Portici queste sublimi teorie? Per questo riflesso già accennammo i principj universali, ch' ebbero della Divinità, e della Religione i Greci, nazione antichissima, fra quali abbiamo un Erodoto, che scrivendo della tradizione de' suoi, delle leggi, e de' costumi loro, confessò avere tutti i Popoli de' suoi tempi professata la religione; onde fra essi si videro nella Grecia i tempj, i riti, le feste sacre, le preghiere e libazioni, gl' inni, i voti, e i sacrificj. Così instituiti confermiamo essere stati i popoli dell' antico Lazio, presso de' quali l' usanza fu costante di osservare varj riti, e varie cerimonie, dimostrative d' un culto esterno verso le false loro Deità, che adoravano, tanto che severamente in tutti i luoghi del Dominio Greco, e Latino si punivano i trasgressori, e coloro, che

che davano di miscredenza sospetto. In fatti caduto in questa sospicione Socrate fu condannato a bersi la mortifera tazza di cicuta. Da Cleonte accusato Anassagora, qual dispregiatore de' Numi, fu costretto a pagare la prima volta cinquanta talenti, ed a soffrir poi l'esilio dalla propria Patria. Lo stesso accadde a Protagora, il quale avendo dato alla luce un suo libro, in cui dubitar mostrava dell' esistenza di Dio, e del suo culto, fu anche vergognosamente esiliato dagli Ateniesi, ed il suo libro dannato alle fiamme. Intorno a' riti de' Romani, e la loro osservanza sono tanti gli Scrittori, che ne parlano, ma basta veder Cicerone, che fu del Collegio degli Auguri, e tanto ne studiò, e ne scrisse, in conferma della necessità di rendere a Dio anche un culto esteriore (112). Lo stesso Lucrezio di coloro, che dicevano non esservi Dei, e che i mortali dileggiavano, perchè facean sacrificj, ecco come parla:

Ex

(112) Un moderno naturalista l'Autor de' costumi, più empio de' Gentili Greci, e Romani, dice, che i lumi della ragione nulla dettino di preciso intorno alla maniera di onorar Dio esteriormente: conosce però la necessità di render a Dio un culto esteriore, ma soggiunge, che questa nulla prova in favore di questo, o di quel culto particolare: giacchè a Dio forse non è punto più disaggradevole la diversità degli omaggi, che gli si rendono nelle differenti religioni, di quel, che gli sia, che nella Romana Chiesa alcuni Religiosi recitino il mattutino a mezza notte, altri sul mattino, e che gli uni lo cantino, altri lo leggano. Fa grazia, è vero, alla Religion di Cristo di non perdonare ad un Cristiano il farsi Turco; ma ciò non nasce, perchè ei creda malvagio, e alla ragion contrario il Maomettismo, o la Cristiana Religione migliore, ma bensì perchè gli sembra, che in tal passaggio esser solo potrebbevi del fanatismo, il qual inquieterebbe le coscienze per materie, dice egli, che non interessano la gloria di Dio. Giacchè la differenza, che passa tra il culto, che in queste due Religioni a Dio si presta, non è, secondo cotesto Dottor di nuova morale, articolo maggiore di quella, che passa tra il recitar il mattutino di mezza notte, e il recitarlo all' aurora. Ma chi pensa, e scrive così, ha egli, non dico religione, ma raziocinio, e senso comune?

Extorres iidem patria, longeque fugati
Conſpectu ex hominum, fœdati crimine turpi,
Omnibus ærumnis affecti denique vivunt:
Et quocumque tamen miſeri venere, parentant,
Et nigras mactant pecudes, & manibus Divis
Inferias mittunt, multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem. (*lib. III. v.41.*)

Se dunque ogni Nazione, e fra tutte tutte le Nazioni anche i più libertini, e malvagi uomini idolatri perſuaſi furono, e ſono, doverſi agli Dei queſto eſterno culto; maggiormente convinti eſſer ne debbono i Criſtiani, i quali la vera Religione profeſſano: maggiormente loro conviene preſtare al verace Dio vivente un culto eſterno, ſacro divino, latreutico, di preghiere, ſacrificj, e ringraziamenti ſecondo la rivelazione, e lo ſpirito della Chieſa Cattolica, ſenza veruna meſcolanza di ſuperſtizione, a differenza del vano culto eſterno de' Gentili, e Maomettani. Per mezzo del vero culto ſcende dal Cielo la copia delle grazie, la dovizia d'ogni bene ſopra le creature. E un' empia beſtemmia il dire, che Iddio indifferente ſia a qualunque culto; che nulla curi l'eſterne divozioni, come anche temerariamente ſcriſſe M. Touſſaint, il di cui velenoſo libro fu condannato alle fiamme dal Magiſtrato di Parigi, di cui egli era membro, ma putrido, e degno d'eſſere reciſo da quel nobiliſſimo corpo della Criſtianiſſima Facoltà. Avvegnachè ſotto apparenza di verità pretendeva introdurre un errore contra la Religione Criſtiana, che chiamò rigoriſmo per porre in libertà gli Eterodoſſi, e ammettere per buona ogni Religione, ed ogni culto anche ſuperſtizioſo, e vano di qualſivoglia Settario, Ateiſta, Deiſta, Epicureo, Stoico, Platonico, Calviniſta, Luterano, incredulo, e libertino. Reſti per tanto ſcolpita altamente, e fiſſa nel cuore queſta maſſima, che è il compendio degli obblighi della vera Religione, cioè di preſtare a Dio un culto interno d'amor puro, fervido, e di preferenza, ed un culto ancora eſterno ſacro, divino di ſacrificj, preghie-

ghiere, e ringraziamenti, protestando così l'assoluto essenziale dominio del Creatore sopra le creature, e l'essenziale dipendenza delle stesse creature dal Creatore, imperocchè chi fece l'interno dell'uomo, non fece egli pure l'esterno?

PROPOSIZIONE SECONDA.

COme la Cattolica nostra Religione appunto prescrive, che si creda in un Dio solo, Creatore, e Conservatore dell'Universo, a cui tributar deesi un culto interno d'amore, qual dimostrammo, di pura, e viva tempera, ed esterno di preghiere, di cerimonie, di sacrificj, e rendimenti di grazie: così comanda a tutti i fedeli di prestar anche un culto, o tributo sagro politico di figliale rispetto, ed ubbidienza al Sommo Pontefice, come suo Vicario, e Capo visibile della Chiesa Militante, al quale dato fu il governo monarchico sopra l'anime, che sono dentro la stessa Chiesa. Il dominio, il rispetto, e l'obbedienza termini sono fra loro correlativi per modo, che dove vi ha titolo di dominio, ivi forza è, che corrisponda la dipendenza, l'ossequiosa soggezione, ed onoranza. Questo è quel dovere cotanto inculcato dall'Apostolo a' Romani (*Cap.* 13.) *Reddite ergo omnibus debita; cui tributum, tributum . . . cui timorem, timorem; cui honorem, honorem*: tanto più che, conforme scrivono i Filosofi, l'onore non è, che un estrinseco contrassegno di stima, che si ha dell'altrui eccellenza; e questo ragionevolmente tributare deesi al Sommo Pontefice, come a Vicario di Cristo, e capo della Chiesa. Già è stata condannata la falsa opinione di Edmondo Richerio, il quale per vilipendere la Potestà Pontificia scrisse, essere il Papa solamente Capo simbolico, cioè figurativo, ministeriale, accidentario, e non di necessità, e d'essenza, essendo stato il di lui libro censurato, e proscritto dal Concilio Senonense nell'anno dell'Era Cristiana 1610., come contenente proposizioni, esposizioni, ed

ed allegazioni falſe, erronee, ſcandaloſe, e come ſuonano, ereticali: la quale cenſura confermò il Concilio Aquenſe nello ſteſs' anno.

Spieghiamo dunque le vele colla buon' aura del Signore, per varcare, dirò così, un pelago burafcoſo. Al primo aſpetto in vederlo di ſirti pieno, e di ſcoglj, e da contrarj venti agitato, che minacciano naufragio,

Sento di troppo ardir naſcer paura,

m' arretro, mi fermo pavido, e ſoſpeſo, parendomi, che tanti pericoli mi conſiglino a non cimentarmi. Ma ſiccome molti han già valicate queſt' onde, così ſembrami, che mi confortino, e dicano: di che ſi teme, ſcrivendo nel regno della Religione, della verità, e della ragione? Anche noi incontrammo ſirti, ſcoglj, e maroſi, ma sfuggendoli, giunti ſiamo ſicuri al lido. Su via, fatevi animo, e veleggiate francamente.

Ma pria, ch' io m' innoltri nel dire, convien dividere il culto, di cui ragiono, in civile-politico, ed in ſacro-politico. Della prima maniera fu quello, che preſtò Giuditta al gran Capitano Oloferne: *Et adoravit eum proſternens ſe ſuper terram* (*Judith. Cap. X.* 10.); quello de' ſervi d' Aſſuero verſo Amanno, alla di cui preſenza eſſi piegavano in atto di venerazione le ginocchia: *Cuncti ſervi Regis, qui in foribus Palatii verſabantur, flectebant genua, & adorabant Aman.* (*Eſth. Cap. III.* 2.) Della ſeconda ſorta è l' altro, che ſi tributa ad una perſona ſagra, o per eccellenza della ſua dignità, o per riſpetto del ſuo prototipo, che rappreſenta, come appunto è il Sommo Pontefice, rappreſentante di Gesù Criſto, di cui ſoſtiene le veci, qual capo viſibile della Chieſa militante; concioſſiachè il merito, ed il grado hanno forza maraviglioſa per farſi riſpettare, ed ubbidire.

E vaglia il vero, chi può mai dubitare, che la Pontificia dignità tragga la ſua origine dal dritto naturale, per cui, ſecondo che ſcrive il Filoſofo (*Politic.*) gli uomini tutti naſcono inclinati a' Sacrificj, i quali celebrar non ſi poſſo-

possono da altri, che da Pontefici? La stessa Gentilità, appoggiata alla base di questo giure di Natura, ha conosciuta l'eminenza del Sacerdozio sopra tutti i mortali, come riferisce Plutarco, e Policrate, e qual modello dell'anima nel corpo umano, l'han venerato, persuasi che siccome questa sopra tutto il corpo ha il dominio, e il principato, e tiene a se soggetti tutti i suoi membri, così i Pontefici, che lo stesso Plutarco chiama Prefetti del culto Divino, a tutto il corpo della comunità sovrastano. La onde Cesare Augusto, comechè Imperadore d'un Mondo intero, per non essere soggetto al Sacerdozio, volle essere eletto Pontefice delle Vestali, per unire alla Regia autorità, che stimava manchevole, la Ponteficia più suprema, e Divina. Quindi dopo Cesare Augusto tutti i Romani Imperadori o venivano eletti Pontefici, o volevano essere di questo glorioso nome fregiati. (113) Così praticarono un Costantino, un Valentiniano, Valente, Graziano Augusto, i quali poi consecrati alla Cristiana Religione, sebbene rinunziato avessero alle funzioni del Pontificato, vollero

(113) Osserva Plutarco nelle sue quistioni Romane, che i primi Re di Roma avevano in se unite le due Potestà, Regale, e Sacerdotale. Ma oh quali, e quanti perniciosi effetti in poco tempo produsse sì fatta unione! Enorme ingiustizia, stemperata superbia, a segno tale, che tutto si turbò, e si sconvolse lo stato, come è testimonia la storia, fin che il Reame si trasformò in Democrazia: cosa stupenda in Nazione sì colta. Giunsero a tale presunzione, e follia, che vollero porsi ancor viventi nel novero degli Dii. Ognuno però ben vede, se tali Dii eran capaci di negar cosa alcuna di piacere agli umani loro appetiti, ma non perciò furono più gloriosi, e felici. Sento intanto alcuni, che dicono: se vi sono Sacerdoti Principi nel Cristianesimo, perchè non anche posson esservi Principi Sacerdoti? Ecco qual è la risposta. Dal Cristianesimo non è vietato, che anche Principi Sovrani divengano Sacerdoti, purchè siano essi da Dio chiamati, eletti, e costituiti secondo le leggi del Sacerdozio Cristiano. Osservasi però, che Dio nella legge scritta dispose bensì soventi volte, che i Sacerdoti fussero Principi del Popolo, ma non dispose mai, che i Principi del Popolo fussero Sacerdoti. Il divario è ben notabile. Il Prin-

lero non di meno essere sempre onorati cogli elogj, e titoli di questa sacra sublime dignità; fin tanto che, come scrive Zosimo, Graziano Imperatore vietò con pubblico Editto d'essere appellato col nome di Pontefice, e da indi in poi cessò negl'Imperadori la sacerdotale dignità, e nomenclatura.

Del rispetto, e venerazione dovuta al Sommo Pontefice alla posterità memorabili esempj lasciarono, non solamente i Principi Cristiani, ma anche i Pagani. Piacciavi scorrere la Storia profana, e troverete un Alessandro Magno, terrore del Mondo, che incontratosi col Sommo Sacerdote della Chiesa Ebraica, vestito pontificalmente, l'adorò con istupor sommo di tutti i suoi grandi, che l'assistevano. Un Luitprando, Re de' Longobardi, che giunto a Spoleto con animo risoluto di uccidere Gregorio II. in vedere la sua gravità, e maestà, deposti gli abiti reali, e la Corona con atti più riverenti, ed umili si prostrò a' suoi piedi. Un Vitigge Re de' Goti, nome di mostro ferocissimo, ed odioso, per quanto scrive Cassiodoro (*lib. X. Variar. Epist. Ep.* 34.) ben conobbe, *Sacerdotibus etiam ignotis honorem deberi*. Un Imperatore Giuliano, nemico giurato del Cristianesimo, che in sentire, come la sua

Principato di natura sua è imperioso, ma non così il Sacerdozio, più mite per se stesso, alieno dallo spirito di conquistare, raffrenato dalle stesse leggi Ecclesiastiche, ristretto, debole, e più acconcio a ricevere, che a portare spavento. Così dispose l'increata Sapienza di quell'uomo Dio sì amante, e sì provvido, che venne a fondar la sua Chiesa. Qual politico Filosofo ardirà criticarne il saggio, ed utile sistema? Il corpo della Chiesa Ebrea, che fu preparazione, e figura del corpo della Chiesa Cristiana, ebbe subordinate l'une Tribù all'altre, nelle Tribù soggette le famiglie, e subordinate nelle famiglie le persone. Al sacro Ministero prescelta la sola Tribù di Levi, e però in questa più espressa la subordinazione. Alla testa il Pontefice, o sia supremo Sacerdote, ne' cui sacri ornamenti erano scritti i nomi delle dodici Tribù, e scritta pure *dottrina*, e *verità*, iscrizioni di preminenze, e doveri.

sua falsa Religione non avrebbe potuto a lungo durare, se non faceva onorare il Sacerdozio ne' suoi tempj, scrisse ad Arsacio Pontefice di Galizia, che niuno de' Sacerdoti andasse ad incontrare i suoi Presidenti, e Governatori, se non se, quando andassero ne' delubri de' loro Dei, e dentro i loro cancelli, dandone la ragione: *Nam simul ut Præses ingreditur limen Delubri privati personam induit, siquidem Sacerdos, ut nosti, iis, qui intus sunt, præest, propterea quod Divina lex istud postulat.* (*Sozomenus lib. V. C.* 15.)

Questa per altro giusta onorevole opinione dell' alta dignità Pontificale indusse l' Imperadore Valentiniano a scrivere al Clero, ed a' Vescovi di Milano, che liberamente elegessero al Vescovato chi fusse loro piaciuto, e che egli assoggettatosi a lui l' avrebbe in onore, in pregio, e riverenza tenuto (*Hist. tripart. lib.* 7. *v.* 5.). Un Teodosio tanto rispettò Ambrogio, che non volle mai sedere fra i cancelli del Presbiterio, quantunque da Nettario Patriarca invitato ne fusse. Dalla stessa buona opinione ebbe origine quella forte riprensione fatta da Onorio, figliuolo di Teodosio, ad Arcadio suo fratello, per avere acconsentito all' esilio di San Giovanni Grisostomo dalla sua Sede. (*Annal. Baron. tom. V. anno* 407.) Non inferiore riverenza mostrò Attila, gran flagello di Dio, inverso di Leone Pontefice fino ad umiliarsi a' suoi piedi (*Paul. Diac. de Gestis Roman. lib.* 15.). Son noti i documenti d' ossequio usato dall' Imperatore Giustino il minore a Giovanni Pontefice in Costantinopoli, dove il ricevette co' maggiori contrassegni di profonda umiliazione. Leggiamo pure del Re Boleslao (presso Martino Cromero *hist. Polit. l.* 3.), che solito era severamente gastigare le mancanze di rispetto, dovuto al Sacerdozio, e al Pontificato, e che sedere mai non volle in presenza del Vescovo.

Più maravigliosa è la pietà dell' Imperadore Costantino il Grande, che non contento d' aver dato a Cristo tutto se stesso, facendosi Cattolico, e dato tanto al Papa, volle

volle di più in venerazione di quello ritirarsi da Roma in Bisanzio con l'edificante protesta, che servire dovrebbe d'esempio a tutti i Principi Cristiani: *Ubi Religionis caput ab Imperatore Cælesti constitutum est, justum non esse, ut Imperator terrenus habeat Principatum* (*Gratian. Discurs. 69. Can. Constant.*). Quindi è, che crescendo la stima de' Principi Cattolici verso il Supremo Capo di tutta la Chiesa, e verso l'alta dignità del Sacerdozio, ne derivarono le donazioni irrevocabili, i privilegj, le immunità, ed esenzioni, ch'essi ne concedettero in forza delle loro leggi in diversi tempi pubblicate, Prammatiche, Sanzioni, che vollero con tanta gelosia da loro Vassalli custodite.

Mi basti accennar finalmente di Reccaredo (114) de' Re Goti di Spagna l'insigne divozione verso la Santa Sedia Apostolica, e tralasciando di rammentare un Cindasvindo, un Visebuto, un Sisenando, Centila, ed altri per fama di religione celebratissimi, che poterono forse avere renduto tributario ad essa, e censuale quel Regno, mi contenterò riferire quel, che osserviamo nelle leggi di Spagna: *Sacerdotes, prout eorum dignitas, & ordo postulat, honore magno afficere atque observantia colere debent laici, tum quoniam inter populum, & Deum mediatores sunt, tum quia dum illum honorem laici tribuunt, honorant Ecclesiam, cujus*

(114) Reccaredo primo de' Re Goti di Spagna per opera di San Leandro Vescovo di Siviglia, abbracciata la Cattolica fede, abjurò l'Arianesimo, e lo fece condannare in tutto il suo Regno nel Concilio III. di Toledo celebrato l'anno di Cristo DLXXXIX. secondo l'era volgare. Dell'esimia di lui divozione abbiamo illustri documenti nelle pistole di San Gregorio Magno, e in quella specialmente, che a lui indirizzò, dalla quale sappiamo, che quel pio Principe dopo la sua conversione destinò Legati alla Sede Apostolica con ricchi doni da offerire a San Pietro (*D. Gregor. lib. IX. Epis. 122. juxta nov. ord.*) Ne fa pur ampia testimonianza la lettera dello stesso Reccaredo scritta a San Gregorio I. data in luce da Stefano Baluzio *lib. 5. Miscellaneorum*, dove dopo essersi scusato di non avergli prima mandati i suoi Legati, gli significa avergli destinati alcuni Abati con donativi.

jus sunt Ministri, & filem Domini nostri Jesu Christi, unde Christiani nuncupantur (*Par.* 1. *tit.* 6. *lib. II.*). Per lo che meritamente la Chiesa decorò que' Monarchi col nome glorioso di Cattolici, e per la stessa ragione di Cristianissimi quelli di Francia.

Argomenti di fatto son questi che dimostrano evidentemente, quanto i pii, e non sciocchi, Monarchi sono stati penetrati da questa incontrastabile verità, la qual detta, doversi rispettare il Sacerdozio, e il capo, e centro di esso, voglio dire il Sommo Pontefice, a cui è stato da Cristo dato il Governo Monarchico sopra l'anime di tutti i fedeli contra l'empia opinione di Giovanni Hus, il quale asserì, che la dignità Papale scendeva da Cesare: opinione proscritta dal Concilio di Costanza sotto l'anno 1414. in questi termini concepita: *Papalis dignitas a Cæsare inolevit, & Papæ perfectio, & institutio a Cæsaris potentia emanavit*.

So, che non pochi in sentir pronunciare Monarchia Papale, mi fanno un viso arcigno, quasichè lor venisse del cencio, o portasse il vocabolo terrore, e spavento, quando non significa altro questa voce, se non che *Pater Patrum*, come Stefano Arcivescovo di Cartagine chiamò Damaso; o Pastore dell' ovile di Cristo, come scrisse Ambrogio a Siriaco Pontefice; ovvero custode della vigna di Dio, come fu detto nel Concilio di Calcedonia a Leone Papa, e finalmente Padre, e Dottore del Cristianesimo, come l' appella il Concilio Fiorentino (*Sess. ultima*). A mio avviso forse adombrano costoro, e sdegnano il vocabolo del Governo Monarchico nella Chiesa per istabilire in essa il solo governo Aristocratico, comune al Papa, ed a Vescovi, quasichè il Papa senza di essi niente possa disporre nella guisa istessa delle Repubbliche, Veneta, Genovese, e Lucchese, ove il governo risiede negli ottimati; che è la dottrina di Gerardo (*lib. de Confes. Chat. t.* 2. *pag.* 416. *Edit. Ivanens. an.* 1661. di Marc' Antonio de Dominis, e di Vigorio, che lo vuole Monarchico temperato in tal modo

do d' Ariſtocrazia, (115) che ſnervi, e diminuiſca la plenaria autorità Papale, ſenza riflettere, che tra le varie forme del governo la più nobile, la più perfetta, è la Monarchica, come ſcrive Iſocrate a Nicocle. Vengono così a formare per corpo della Chieſa un moſtro di tanti capi, un idra miſtica, o quella belva dell' Apocaliſſe di ſette teſte, e ſette corone, ſopra di cui ſtavaſi a ſedere *Babylon magna*, fondati ſu quel ridicolo principio: *Quod poteſt Papa per totum orbem, poſſunt Epiſcopi in ſua Diœceſi*: accordando anche ad eſſi la facoltà delle diſpenſe di qualſivoglia qualità, e di potere altresì por mano ſopra le riſer-

(115) Forma dunque Monarchica del Governo Papale? E perchè nò, se un solo è certamente il capo visibile della Chiesa, un solo il Sommo Pontefice, e Pastore, un solo, che sopra tutti i fedeli, e sopra tutti i Vescovi eziandio tiene il primato, nè primato solamente di ordine, e di onore, ma di potestà ancora, e di giurisdizione: *Posita divina institutione sacri Principatus, diversis in ordinum gradibus diffusi, jam suapte natura fluit, ut gemina Ecclesiæ gubernandæ Pontifici Episcopisque potestas legislativa, & judiciaria collata perinde fuerit, absque qua Monarchica, & Hierarchica gubernandi ratio nec esse, nec intelligi potest.* Così scrive *de Ecclesia potestate Monarchica, & Hierarchica* il dotto Geremia *a Bennettis* nell' opera sua ben celebre stampata l' anno 1761. Se la civile potestà secondo. Tucidide (*lib. V. cap.* 18.), dove chiama la Città Αυτονομον Αυτοδικον, και Αυτοτελη, vien descritta da tre cose, cioè dalle leggi, da' giudicj, e Magistrati, da cui non va lungi molto Aristotile (*Polit. lib.* 4 *cap.* 14.), molto più d' uopo è riconoscere, e confeſſare per divina instituzione ottimamente queste tre cose stabilite nella Chiesa Cristiana, la potestà, dico, elettiva, legislativa, e giudiciaria. *Si namque hominum institutione id civilis Respublica consequitur, ut Magistratibus, legibus, ac judiciis constet, quis, obsecro, id totum Ecclesiæ a Christo Domino fuisse collatum ambigat, aut inficiari audeat?* Sì, Monarchica immutabilmente del Governo Ecclesiastico è la forma: lo dice lo steſſo Gersone, non troppo favorevole alla Papale Plenipotenza; lo conferma la steſſa sacra facoltà Parigina, che non dubita di chiamare la Chiesa Monarchia di *jus Divino*: *Ecclesia de jure divino Monarchia est*. Veggasi Natale Aleſſandro: (*Saeculo I. Disser.* 4. §. 4.) Nè altro ci significano le tante figure Evangeliche, che ci rappresentano la

riserbe fatte dal Papa, come dritto degli stessi Vescovi; che egli poi di tempo in tempo siasi usurpato, *ipsis tacentibus, & non reclamantibus ob reverentiam*. Ma con qual coerenza coloro, che così declamano, vogliono conceduto, o ridonato ad ogni Vescovo nelle particolari Diocesi, ciò, ch' essi contrastano al Capo de' Vescovi? Se convenga poi il credere le dispense, e riserbe Papali, come abusi dettati

la Chiesa; qual ovile, qual gregge, qual esercito, quale regno, tempio, casa, corpo: figure, in cui tutto riducesi ad un capo. Monarca per tanto è il Papa al certo, se Monarchia è la Chiesa. Egli però non va di tal nome superbo. Lungi lo vuol da se, e vuole molto più lontano il fasto proprio de' Principi delle genti, dicendo con S. Matteo (*c. 20. v. 23.*) *Scitis, quia Principes Gentium dominantur eorum . . . Non ita erit inter vos*. Veneriamo adunque grandissima, e suprema la potestà data dall' Uomo-Dio al Capo de' Vescovi, e diciamo pur grande, benchè subordinata, la potestà del medesimo Uomo Dio data a ciascun Vescovo particolare per virtù del Sacramento dell' Ordine; grandissima poi la potestà del consenso universale de' Vescovi, o siano essi adunati in Concilio, o siano nelle lor Chiese dispersi. Purchè tal consenso sia veramente liquido, ed accertato, la sua potestà è tale, che sta quasi in bilancio colla Papale, e se ne disputa tuttavia fra Cattolici, e i Papi stessi si son dichiarati, non già arbitri dispotici del Canonico dritto, ma custodi, interpreti, e dispensatori. Donde deduce la sacra Facoltà di Parigi, e Natale Alessandro la lor opinione nel luogo sopra citato d'un bel temperamento di Monarchia, e Aristocrazia, che riducendo tutti i membri e massime i Principali della Chiesa ad un capo solo potentissimo stabilisca in esso il principio, e il centro dell' Universale unità; ma (soggiungasi) che salva la di lui maggioranza, ed il primato, assicuri la buona armonia di tutto il corpo Ecclesiastico. (Conchiudasi dunque) *Regionis Ecclesiastici formam a Christo Domino institutam Monarchicam, & Hierarchicam fuisse, neutramque consequenter absque potestate legislativa, & judiciaria integre posse consistere, fundamenti veluti loco statuere nobis sacrum est. Equidem Regalem proprie dictam potestatem ab Ecclesia ablegatam fuisse a Christo Domino fateri non abnuo. Pontificalem tamen eidem collatam ejus generis esse contendo, ut cum potestate judiciaria & legislativa, quæ Regum est propria, fuisse certe conjunctam*. Seguendo il citato Geremia *a Bennettis*.

ti dall' interesse, o dal dispotismo; se sia possibile mai pensare del Papa, Capo della Chiesa Cattolica, Vicario di Cristo, Beatissimo, Santissimo, che invasato da spirito d' avarizia, e d' ambizione si fusse mosso a spogliare i Vescovi del loro dritto per investirne se medesimo, lo lascio decidere a chi ha un po' di senno, e di religione. Qual uomo, se non ha perduta la ragione affatto, potrà credere, che la fonte istessa d' ogni potestà abbia voluto mendicarne parte da tanti ruscelli? Sappiamo pure, che a lui Cristo ne comunicò la pienezza nella persona di Pietro, quando gli disse: *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Tibi dabo claves Regni Cælorum.* Non volle Cristo lasciar in Terra, che un solo suo Vicario, un solo Pietro. A te (lo dichiarò) darò le chiavi del Cielo per aprire, e chiudere ogni cosa a tuo senno: *Tibi, Tibi*: a te largirò la potestà di reggere le mie pecorelle, la mia Chiesa. A te, a te, che sei mio Vicario, e mio rappresentante specialmente. Così ripeteva Sisto V. nel principio del suo Pontificato a' Cardinali, e spiegava loro i profondi divini giudizj.

La maestra della vita, l' Istoria Ecclesiastica di tutti i tempi ci mostra, ed insegna, che appartiene un tal dritto al Primato del Papa, esercitato da lui sempre pacificamente in ogni parte del Mondo sopra tutti i Vescovi, come leggiamo di Gregorio Magno, che uso ne fece sopra i Vescovi di Sicilia (*lib. II. Iud.* 10. *ep.* 4.) sopra i Vescovi d' Africa, (*Ep.* 12.), sopra i Vescovi di Francia (*lib. VII. Iud.* 2. *Epis.* 112.), sopra i Prelati di Dalmazia (*lib. V. Epis.* 76.) su quelli di Spagna (*lib. II. Ep.* 50.), e sopra i Vescovi Greci (*lib. V. Ep.* 7.) ove dichiarasi col Vescovo di Epiro in questi termini: *se cuncta privilegia Andreæ Episcopi confirmasse, quæ Prædecessores* (*Romani Pontifices*) *Prædecessoribus* (*Epirò Episcopis*) *contulerunt*. Leggiamo similmente, che Cornelio Papa dimostrò la stessa autorità nel Concilio Romano, celebrato l' anno 254. ove condannò l' eresia de' Novatori;

che Stefano suo successore riprovò il Concilio di Cartagine tenutosi l'anno 258. contro S. Cipriano; che Vittore I. scomunicò tutti i Vescovi d'Asia, che non vollero sottomettersi al decreto da lui fatto sopra la celebrazione della Pasqua. Tralascio di porvi in veduta più chiara la stessa giurisdizione usata dal dianzi mentovato Papa Stefano, il quale dalla comunione della Chiesa rimosse Eleno, Vescovo Trecense. Taccio un Damaso, che scomunicò, e cacciò dalla Sede di Milano l'Ariano Ausenzio; un Innocenzo I., che cancellò dal numero de' Vescovi Ursacio, intruso nella Sede Costantinopolitana a fronte del Grisostomo; un Agapito, che depose dalla sua Cattedra Antimo, e tanti, e tanti altri Papi nella continua lor serie, che sostennero illesa la propria potestà reggitrice universale mai sempre, come doveano; altrimenti *non posset esse colligatio ad unum*. Dio non permetta, che i Sacrosanti Vescovi di strano spirito d'ambizione, e da false dottrine preoccupati perdessero poi il rispetto, e l'obbedienza al Papa loro supremo Capo, abusandosi di questa immaginaria facoltà indipendente. Sentano piuttosto S. Cirillo (*lib. Thesaur.*) *ut membra maneamus in capite nostro, Apostolico Throno Romanorum Pontificum*; consultino S. Tommaso d'Aquino (4. *Sent. Distin.* 20. *ar.* 4. *q.* 3. *in corp.* 2. 2. *q.* 84. *art.* 9. *ad* 3.), che insegna (116) *super potestatem regiti-*

(116) Essendo la Chiesa Cattolica unita tutta in un corpo, se conservar deesi questa unità, fa di mestieri, che vi sia qualche potestà reggitrice generale per tutta la Chiesa sopra la potestà Episcopale, dalla quale è retta ciascuna Chiesa particolare; e questa è la potestà Pontificia, onde *qui hanc potestatem negant, schismatici dicuntur, quasi divisores Ecclesiasticæ Unitatis*. E' lo stesso San Tommaso, che parla, insegnando da gran Maestro delle scuole, che *Papa habet plenitudinem Pontificalis Potestatis, quasi Rex in Regno, sed Episcopi assumuntur in partem sollicitudinis, quasi Judices singulis civitatibus præpositi*. Sicchè, come i Giudici delle Città dipendono in un regno dalla suprema autorità del Re, così i Vescovi nelle diverse Chiese sono al Papa soggetti, e da lui dipendenti. E con ragione, perchè a Pietro Cristo disse: *Ego*

tivam, quæ conjectat bonum speciale, oportet esse potestatem regitivam universalem respectu boni communis.

Diano credito al celebre Charlier, e Giovanni di Gersone nella Diocesi di Reims Cancelliere della Chiesa, e dell' Università di Parigi quanto dotto, altrettanto santo, il quale a' Vescovi del suo tempo, a' nostri, e a quelli di tutte l'età future scrisse sì bene, affinchè non deviassero dal diritto sentiero della verità, in queste parole: *Nullam aliam politiam instituit Christus immutabiliter Monarchicam, & quodammodo Regalem, nisi Ecclesiam: & oppositum sentientes de Ecclesia, quod scilicet fas est, esse plures Papas: aut quod quilibet Episcopus in sua Diœcesi est Papa, vel Pastor supremus, æqualis Papæ Romano, errant in fide, & unitate Ecclesiæ contra articulum illum: & unam sanctam Ecclesiam; & si pertinaces maneant, judicandi sunt hæretici, sicut Marsilius de Padua, & quidam aliorum.* (*In libello de Auferibilitate Papæ ab Ecclesia Considerat. VIII.*) Questa fu la Conclusione Seconda del Cardinale Aliacense (*Tract. de Orig. Eccles. Potest.*)

Ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, & tu aliquando conversus confirma fratres tuos, e volle, che da lui fussero confermati: poichè non esso, ma ciascun di loro potrebbe vacillare, come tanti vacillarono (S. Luca 22. 32.). Quindi non dipartendomi mai dall'aurea dottrina dell' Angelico Maestro, dico, che *ubicumque sunt multa regimina, ordinata in unum, oportet esse aliquod universale regimen supra particularia regimina, quia in omnibus virtutibus, & artibus, (ut dicitur I. Ethic.), est ordo secundum ordinem finium. Bonum autem commune divinius est, quam bonum speciale.* Tutte queste ragioni, (mi diranno alcuni), e questi titoli vagliono a dare solamente al Papa la superiorità su ciascun Vescovo in particolare, non già sopra tutti i Vescovi in generale. Ma qui sta il punto della quistione che pende indecisa, sulla quale non v' incresca sentire, come parlava verso il principio del secolo VI. il Santo Padre Fulgenzio (*lib. 2. de verit. Pradest. & gratia cap. 3.*) Egli non dubitò di dire, che niuno è nella Chiesa maggiore del Papa, e nel secolo niuno più alto dell' Imperadore. *Quantum, pertinet ad hujus sæculi in Ecclesia nemo Pontifice potior, in sæculo christiano Imperatore nemo celsior invenitur.*

test.) *Ideo Dominus prævidens schisma , & dissensionem ; contulit Petro , & successoribus suis auctoritatem disponendi Ministros Ecclesiæ , & determinandi eorum jurisdictionem , dicens : Pasce oves meas: Sis Pastor , & Prælatus generalis , ad quem pertinet regimen reale ovium , & ovilis.* Riflettasi per poco a quelle parole : *determinandi eorum , (nempe Episcoporum) jurisdictionem* , e per dritta conseguenza si dedurrà , che dal Sommo Pontefice discende ne' Vescovi, e diramasi come dal fonte a' rivoli, ogni giurisdizione da esercitarsi nelle particolari Diocesi . Io non nego, che Cristo egualmente a Pietro , che agli altri Apostoli , conferì la facoltà dell' ordine, la quale e da Pietro, e dagli Apostoli è tramandata ne' loro successori, cioè nel Papa, e ne' Vescovi . Una tal facoltà appunto è l' esercizio di predicare il Vangelo in tutto il mondo , fondar Chiese , ordinare Sacerdoti , amministrare i Sagramenti , e i Sacramentali , instruire i popoli ; ma non già conferì , come a Pietro , egualmente agli Apostoli il primato di Giurisdizione, onde poi derivar potesse dagli Apostoli ne' Vescovi ; imperciocchè questa fu una prerogativa , riserbata al solo Pietro , ed a' Sommi Pontefici , suoi successori, senza passar più oltre : Verità , che risulta chiaramente dalle parole istesse di Cristo , il quale nell' atto di conferirgli tal potestà così gli disse : *Tu es Petrus , & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam . Tibi dabo Claves Regni Cœlorum* : dove que' pronomi : *tu es , tibi dabo* , in senso giusto grammaticale vanno a determinare la persona , e diretti sono all' individuo , a cui Cristo ragiona , cioè a Pietro , o sia Simone Bar-jona con esclusione di tutti gli altri Apostoli ; la onde non fuor di proposito a' Vescovi s' aspetta ripetere quelle parole di Terenzio dette al Senato , o per dir meglio a Cesare : *Tibi summum judicium Dii dedere , nobis obsequii gloria relicta est.* Verità è questa confermata pure dal Clero di Francia nella generale adunanza tenuta nell' anno 1791. in cui parlandosi dell' autorità Pontificia così si stabilì : *Caput est* (cioè il Sommo

mo Pontifice) *Caput est Ecclesiæ, centrum unitatis, obtinens ille in nos primatum auctoritatis, & jurisdictionis sibi a Christo Jesu in persona Sancti Petri collatum. Qui ab hac veritate dissentiret, schismaticus, imo & hæreticus esset*: Notinsi queste ensantiche parole: *auctoritatis, & jurisdictionis*.

Tale fu la credenza di S. Atanasio, gran difensore della Fede Nicena. Oppresso egli dall' Ariana prepotenza ricorse al Pontefice Felice, così scrivendogli: *Dio costituì voi, e i vostri successori, nella fortezza della sommità, e v' impose le cure di tutte Chiese, affinchè a noi dar possiate soccorso* (*epist. ad Felicem*). Non altrimenti si espresse il Santo Vescovo d' Alessandria, che fuori d'ogni controversia era primate de' Vescovi dell' Oriente, uniformandosi agli antichi decreti generalmente ricevuti dal Concilio di Sardica, i quali stabilivano, che qualora alcun Vescovo credevasi soperchiato da un altro Vescovo ricorresse al Papa, come capo di tutto l' ordine Vescovile. (*V. il Fleury Discour. 4. sur l' Hist.*) Sono in ciò concordi i concilj di Lione, di Firenze, nella di cui definizione è dichiarata non solo la podestà Papale di pascere, e governare la Chiesa Universale, ma anche la suprema ampia autorità sopra tutti i Vescovi; nè occorre, che io mi stenda a rammentarvi i concilj di Costanza, di Basilea, ed anche il Tridentino (*sess. 14. de pœn. cap. 7.*), avendo il primo nella condanna della proposizione di Wiclefo definito, quale verità di fede, necessaria a conseguire l' eterna salvezza, il primato della Chiesa Romana. Le proposizioni similmente a tal primazia contrarie esposte dal famoso Richier ne' libri della potestà Ecclesiastica, e politica sono state condannate da' due concilj Gallicani di Sens, e d' Aix, non solo, come false, erronee, e scandalose, ma scismatiche anche, ed eretiche; tantochè fu l' autore istesso costretto a pubblicarne la ritrattazione, scritta di sua propria mano, come riferisce il Tournely (*de Eccles. quæst. v. art. 2. pag. 314.*).

Sape-

Sapete anche di più, che lo stesso Fozio, nemico giurato della potestà Papale, intruso nella Sede di Costantinopoli, e deposto da Vescovi Provinciali, ricorse contra il suo competitore Ignazio al Papa Niccolò I., e ad Adriano II. per essere nella sua Cattedra rimesso, riconoscendo pur egli nel Papa la suprema potestà sopra tutti i Vescovi. Così scrive il dottissimo Fleury nel citato libro (*Hist. pag. V., e pag. IX.*) Ma, siccome poi ardì negare quella potestà, a cui avea fatto ricorso, vedendo falliti i suoi malvagi disegni, così fu condannato, deposto, anatematizzato dal Concilio VIII., a da tutti i Greci con quella terribile sentenza, che anche a giorni nostri fa orrore a chi la legge, o l' intende, del seguente tenore. *Photio Curiali, & invasori anathema. Photio seculari forensi anathema. Photio Neophito, & tyranno anathema. Photio Mœcho, & Parricidæ anathema. Fabricatori mendaciorum anathema. Inventori perversorum dogmatum anathema. Photio novo maximo Cynico anathema. Novo Dioscoro anathema. Novo Judæ anathema. Omnibus sequentibus, & fautoribus ejus anathema. Eulampio deposito, & schismatico anathema.*

Quindi è troppo facile capire il perverso fine, per cui tutti i capi delle Sette si sono studiati serbare l'unione almeno in apparenza col Papa, come praticarono gli Ariani con Papa Liberio II., conforme narra il citato Fleury (*lib. XIII. Hist. n.* 19.), Pelagio, e i Pelagiani con Papa Zosimo (*lib. XXIII. n.* 42.) Nestorio, e i Nestoriani con Papa Celestino I. (*lib. XXV. n.* 7. *e* 28.) Eutiche, e gli Eutichiani con Papa Leone I., Simplicio, e Vigilio (*lib. XXVII. n.* 20. *& lib. XXIX. n.* 55. *& lib. XXXII. n.* 57.) Sergio, e i Monoteliti con Papa Onorio (*lib. XXXVII. n.* 43.) Leone Isaurico, e gl' Iconoclasti coi Papi Gregorio II. e III. Niuno di tutti questi negò, e pose in dubbio, che nel Papa risiede la suprema potestà sopra tutte le Chiese, e sopra tutti i Ve-

Vescovi, e i fedeli (117). Almeno credettero, che tornasse loro bene riconoscere in lui tale maggioranza per non cadere sotto i fulmini del Vaticano, e per ispacciare con libertà i tanti errori, e l' empie loro proposizioni; con cui hanno infetta, e guasta la maggior parte del mondo. Laonde Melantone, tra gli altri Protestanti il più discreto, ammetteva il primato Pontificio per conservare nella nazione l' unità della dottrina, e sosteneva doversi a lui ubbidienza eziandio e soggezione d' intelletto, colla condizione però, che non fusse nimico ed oppressore della sana dottrina: condizione, che ingenera grande sospetto a tutti i buoni, e specialmente al dottissimo Bossuet, il quale (*lib. V. Hist. de variatione n. 24.*) così risponde. *Se lecito fusse il dire, che da' Papi è oppressa la sana dottrina, e a questo titolo si volesse negare ad esso loro l' ubbidienza dovuta, ricadremo tosto ne' pericoli istessi, che ci studiamo di sfuggire, e l' autorità Ecclesiastica diverrebbe il ludibrio de' nemici, e il giuoco di chiunque volesse farle contrasto.*

Sicco-

(117) San Cirillo Alessandrino nel capo IX. di Osea osserva, chiamarsi i Vescovi, σκοπους, τε τους των λαων προεστηκοτας, ὑψουτε ἠρμενους διατιμων, *Præsides populorum, & in sublimi dignitatum gradu collocatos*: ma non perciò possono contender col capo d' egualianza, e negargli l' obbedienza. Quando il Papa è legittimamente eletto, convien riconoscerlo per supremo capo, ed obbedirgli, e venerarlo; imperciocchè al dir dello stesso di Gersone (*in libello cit. de Auferibilitate Papæ ab Ecclesia consid. 20. Auferibilis non est usque ad consummationem sæculi Vicarius sponsus Ecclesiæ .... Detur oppositum: tunc Ecclesia maneret imperfecta usque ad consummationem sæculi, nec suorum gauderet integritate membrorum, & præsertim membri principalis.* Nè solo a' Vescovi, ma anche a' Principi non dubita San Tommaso d' intimare la stessa legge d' obbedienza, e d' osservanza, che non possono ignorare d' essere stata da Cristo N. S. loro prescritta (*De regim. Princip. lib. I. cap. 14.*) *Summo Sacerdoti*, disse, *successori Petri, Christi Vicario, Romano Pontifici, omnes Reges, Populosque Christianos oportet esse subditos, sicut ipsi Domino Jesu Christo*. La qual dignità, e potestà sempre sostennero i Sommi Pontefici, e fra gli altri Liberio contra

Siccome adunque è articolo di ſede l' unità della Chieſa Cattolica, così anche di fede è il primato del Papa ſopra tutte le Chieſe, e su tutti i Veſcovi, onde hanno e quelle, e queſti ſtretto obbligo d' obbedienza, e d' oſſequio, come nella cenſura contra Lutero fin dall' anno 1542. denunziò la ſacra Facoltà Parigina; e come il Veſcovo di Tornay, uno de' primi lumi, e principale ornamento di quella Aſſemblea pronunciò in nome di tutti i Franceſi ad alta voce: eſſer di jure divino queſt' obbligo d' ubbidienza al Papa, e di jure divino anche il ſuo primato: (*Epiſt. Gilberti de Choyſſeul ad Steayert*). Il celebre Boſſuet, difenſore ſuppoſto della ſuddetta dichiarazione (*lib. III. Defenſ. Declarat. c.* 12.) ſcrive eſſere dovute a' ſucceſſori di Pietro quella oſſequioſa obbidienza, che da' Concilj, e da' Padri ſi riconobbe ſempre mai legittima: *Petri ſucceſſoribus deberi obedientiam eam, quam Concilia, & Patres ſemper agnoverunt*. Verità raffermata dalla formola di fede dell' anno 519. dettata dal Papa Ormiſda a' Veſcovi dell' Oriente in occaſione di ſciſma, per eſſere ricevuti nella comunione Apoſtolica: la qual formola, generalmente accolta da' Veſcovi, così Orientali, come Occidentali, fu rinnovata, ſotto i Papi Agapito I. l' anno 535., e Niccolò

tra Costanzo, S. Felice III. contra Zenone, S. Gelasio contra Odoacre, e Anastasio (*Epistola* 13. *ad Dardan. Episcopos*) S. Simmaco contra lo steſſo Re *in Synodo Romana an.* 502., S. Giovanni I. contra Teodorico Re de' Goti, San Agapito, e Virgilio contra Giustiniani, S. Gregorio Magno (*lib.* 2. *Epis.* 62. *lib. V. Ep.* 25.) contra Maurizio Imperadore, S. Martino I. contra Eraclio, e Costante (*in Synodo Romana*) S. Sergio I., e Giovanni VII. contra Giustiniani il più giovane, Costantino contra Filippico, San Gregorio II. contra Leone Isaurico, San Niccolò I. contra Michele Imperadore, Giovanni VIII. (*Epis.* 192.) contra Michele Bulgaro, e per non annoverarli tutti, basta sentire il Papa Innocenzo III. (*Serm.* 2. *de sua consecratione*) che dice: *inter Deum, & hominem Deus constitutus, citra Deum, sed ultra hominem, minor Deo, sed major homine, qui de omnibus judicat, & a nemine judicatur.* Il che s'intende in ciò che concerne lo spirituale, non già il temporale,

colò I. che eletto fu nell' anno 858. , e principalmente sotto Adriano II. , creato l' anno 867. , per la riunione de' Greci co' Latini , confermata dal generale concilio Costantinopolitano l' anno 869. , dal di cui tenore appare la promessa , da' Vescovi fatta , di eseguire in tutto i dettami della Santa Sede Apostolica , e di predicare , e promulgare tutti i decreti di essa: *Sequentes in omnibus Sedem Apostolicam , & prædicantes omnia , quæ ab ipsa decreta sunt.*

Volete maggiori conferme? Il Concilio Efesino col Patriarca Cirillo (*Epist. VIII.* diretta al Papa Celestino I.) espressamente inculca , doversi tutti gli affari riferire al Papa , come capo della Chiesa militante. Avito Vescovo di Vienna cita più leggi Sinodali , notorie , intorno a questo dovere: *Scitis Synodalium legum esse , ut in rebus , quæ ad Ecclesiæ statum pertinerent , si quid dubitationis fuerit exortum , ad Romanum Ecclesiæ maximum Sacerdotem , quasi ad caput nostrum membra sequentia recurramus* : e gli ottacinque Vescovi di Francia nel ricorso , che fecero ad Innocenzo X. sotto l'anno 1653., alle leggi Sinodali aggiunsero la costumanza con quelle solenne parole: *costume solenne della Chiesa è di portare alla Sede Apostolica le cause maggiori (Ep. 190. ad Innocentium)*. Sono argomenti tutti , che convincono ad evidenza , e dimostrano fuori di dubbio il Governo Monarchico , indeficiente del Papa , e l' ampia sua suprema potestà sopra tutti i Vescovi , e le Chiese tutte , ed i fedeli , conferita da Gesù Cristo , come al suo Vicario , e quaggiù , e luogotenente nella Chiesa Universale , escludendo quel governo solamente Aristocratico , che alcuni vollero introdurre per sottrarsi della giurisdizione Papale (118).

Veg-

(118) Il Celebratissimo Monsignor Vida , Vescovo d' Alba nel Piemonte , scrivendo nel suo Inno elegantissimo in onor di San Pietro , e della Cattedra Apostolica , così parla d' una tanto sublime Potestà , a Dio sì prossima, del Papa:

Ut

Veggano intanto i seguaci di Flacco Illirico, e molti altri de' Luterani, se più sussistere possano le opinioni loro, che ammettono nella Chiesa il governo Aristocratico, e Aristocratico secolare, come pensò anche Giovanni Brenzio, il quale asserì, essere i Principi secolari, Rettori della Chiesa, ed i Vescovi essere quasi schiavi di questi primati. Errore di Lutero, Melantone, e Calvino, seguitato da

Ut summus, unus cæteris mortalibus
Præscribat: illi nemo prorsus omnium
Mussent, sed omnes, sponteque uni pareant,
Pietate sola adducti, in animis insita,
Suapte vi, parentiumque ritibus.

Questa sì alta, e piena potestà fuori di ogni controversia è poi anche indeficiente, e perpetua sino alla consumazione de' secoli; e così conveniva, che fusse. *Si tam in lege naturæ, quam in lege Moysi* (scrive lo stesso Cancelliere della Facoltà Parigina, Giovanni di Gersone *consid. VI.*) *Status Sacerdotalis durabat, vel in Primogenitis, vel per successionem hereditariam filiorum pro Patribus suis, oportuit multo amplius legem gratiæ perfectissimam habere in semetipsa fœcunditatem pro sui continuatione legitima. Ad quod inducit Apostolus ad Romanos IX. textum Prophetæ Evangelici Isaiæ* (*cap. 9.*) *Nisi Dominus exercituum reliquisset nobis semen, quasi Sodoma fuissemus & quasi Gomorra similes essemus. Hoc autem semen quid aliud esse debet, quam vis intima spiritualis, & ars quædam vivifica in universum corpus Ecclesiæ, per quam Hierarchicus ordo potest usque in finem subsistere?* Il greco vocabolo Ιεραρχια, *Gerarchia*, non altro significa, che *Sacro Principato*: Vocabolo, di cui si valse S. Dionigi l'Areopagita per intitolare i suoi libri, in cui tratta *del sacro Principato degli Angeli, e della Chiesa*, e per la medesima ragione chiama il Vescovo *Hierarcha*, cioè *Principe sacro* nella sua Diocesi. Vocabolo da Santi Padri appropriato così alla celeste, come alla terrena Gerusalemme, così alla Chiesa trionfante, come alla militante per significare l'ordine maraviglioso, con il quale ambe le Chiese sono ripartite, l'una immagine dell'altra. La più grande estensione adunque v'è in questa Gerarchia colla più grande unità: due proprietà le più stupende della Chiesa militante: estensione, che pareggia quella dell'universo, Sacerdotale, e in certo modo Regale. Da' passi della Scrittura veggiamo, che nell'antica legge fu divisa l'una, e l'altra potestà in due persone, Mosè, ed Aronne; ma pur si fa manifesto dal Vaticinio d'Ezechiele, quanto vado esponen-

da Enrico VIII. Re d' Inghilterra. Veggano i partigiani d' Antonio de Dominis, e del Pereira, se possa aver luogo la dottrina loro, che insegna esser gli Apostoli stati elevati a pari dignità con Pietro, ed essere stata da Cristo egualmente appoggiata a Pietro, che agli altri Apostoli la cura universal della Chiesa, secondochè Giovanni Hus, e il citato Calvino, come si disse, opinarono; e riconoscano una volta, che il primato di Pietro sopra gli Apostoli è dogma di fede. Lo stesso dicasi de' Pontefici successori di Pietro, e de' Vescovi successori degli Apostoli. Quindi a buona ragione è da conchiudersi col sentimento d' Ottato Milevitano, con cui incalza ciascuno di questi avversarj (*lib. II. contra Parmen. cap. 2.*), come disse allo stesso: *Tu negare non puoi, che la Sede in Roma Epi-*

nendo: il quale Profeta, dopochè al *capo XXI. 26.* disse alla vecchia Sinagoga, *Aufer Cidarim, tolle Coronam*, predicendo il futuro, che da essa tanto la Sacerdotale per *Cidarim*, quanto la Regale per *Coronam* designata dignità si sarebbe via tolta, soggiunge al *capo 37. v. 22.*, per dimostrare, che l' una, e l' altra dignità nella novella futura Chiesa dalle Genti, e da' Giudei doveva unirsi in una persona, che sarebbe divenuta Re insieme, e Sacerdote, soggiunge, (replico) *faciam eos in gentem unam . . . & Rex unus erit omnibus imperans, & non erunt ultra duæ gentes, nec dividentur amplius in duo regna*. Il qual vaticinio della futura unione della Repubblica, e della Religione nella Chiesa, e del Supremo Capo da preporsi nel Romano Pontefice, è da intendersi, nella di cui persona dovea essere la Sacerdotale potestà congiunta colla Regale. Che tal profezia veggiamo essersi adempiuta in Cristo N. S.; Sacerdote, e Re, l' insegnano S. Girolamo (*in Ezech. c. 22.*) Teodoreto, (*in cap. 21.*) Alberto Magno, (*in cap. 37.*). Che poi sia succeduto a Cristo San Pietro, e che in lui sia stata prefigurata la persona di Davide, Re insieme, e Pastore, l' insegna S. Girolamo (*in Isaiæ cap. XIX.*) S. Efrem, S. Ireneo (*de hæres. lib. III. IV.*), Tertulliano contra Marcione (*lib. IV. c. 16.*), San Cipriano (*lib. I. adversus Judæos c. 19.*), S. Ambrogio (*de Vocat. Gent. lib. II. c. 7.*), S. Gregorio Nazianzeno (*orat. de pace*), S. Girolamo (*in Comm.*), S. Agostino (*de Civit. Dei & contra Faustum lib. XXII. cap. 89.*) S. Cirillo, Teodoreto, S. Gaudenzio, ed altri.

Episcopale fu data da principio a Pietro, che vi sedette, qual capo di tutti gli Apostoli, affinchè per mezzo di questa Sede unica tutti l'unità mantenessero; nè veruno Apostolo pretendesse d' avervi la sua, e chiunque ne alzasse un' altra, scismatico fusse, e peccatore. Così leggiamo nella storia dell' Università di Parigi in occasione della gran differenza insorta tra Bonifacio VIII., e Filippo il Bello, in cui que' celebri Dottori fra gli altri articoli stabilirono: *Romano Pontifici commissa est sollicitudo omnium Ecclesiarum, qui vocatus est a Deo solus in plenitudine potestatis ad ædificationem Ecclesiæ . . . . Quum jurisdictio illorum* (cioè degl' inferiori Prelati) *a Petro, & successoribus, descendat . . . . Summus autem Hierarcha, Romanus Pontifex, superior est omnibus, ipse verus Prælatus, & Pastor est Dominici Gregis non solum, sed Pastorum Pastor ex institutione Divina . . . . Omnis enim cura gregis ab ipso, vel ejus auctoritate derivata in inferiores . Supremus per se, sicut in Patriarchas, Primates, Metropolitas, & per illos auctoritate ab ipso sumpta in Episcopos, & per illos similiter ex auctoritate illius per suos superiores derivata, & in ipsos translata, & concessa in Curatos inferiores &c. Omnis cura diffunditur in omnes ex auctoritate summi Hierarchæ, cui in persona Petri Dominici Gregis cura mandatur, & imperatur eidem: Pasce, pasce oves meas.* Stabilito adunque il primato, vanno a dileguarsi tutte le querele intorno alla potestà delle dispense, e riserbe del Papa tanto calunniate, e combattute da' Protestanti (119). Intorno alle

(119) Sanno bene i Papi, che i Concilj hanno riconosciuta in loro libera le potestà delle dispense, non come una sfrenata libertà di distruggere, per motivi leggerissimi, le cose, che con tanta maturità, e sapienza sono state stabilite nella Chiesa, ma per gravissime cause, per pubblica, o privata utilità, e edificazione. Lo stesso Apostolo ci dichiarò, *che a lui pure era data da Dio la potestà ad edificazione, e non a destruzione.* Le ragioni medesime, che stanno contra il totale divieto delle dispense, deono pur giustificarne la discreta concessione, e l' uso moderato. Così è, dice il Gersone

alle riſerve vi baſti ſentire la definizione del concilio Tridentino (*Seſſ. 14. de Sacramento Pœnitentiæ cap. VII. de caſuum reſervatione*) in cui da tutti que' venerandi Padri, che v' intervennero, così fu ſtabilito: *Unde merito Pontifices maximi pro ſuprema poteſtate ſibi in Eccleſia univerſa tradita cauſas aliquas criminum graviores ſuo potuerunt peculiari judicio reſervare.*

So, che non mancano altri belli ſpiriti, che ardiſcono combattere con ſofiſmi queſta verità per introdurre nella Chieſa il governo Ariſtocratico, appoggiati sull' autorità di S. Cipriano, il quale nel ſuo libro *de unitate Eccleſiæ* inſegna, che vi ha tra Pietro, e gli altri Apoſtoli una eguaglianza perfetta: *Hoc erant utique & cæteri Apoſtoli, quod fuit Petrus, pari conſortio præditi honoris, & poteſtatis.* Ma così del gran Pontefice Gregorio, benchè conſapevole de' diritti del ſuo Pontificato ſi legge, che ſcrivendo ad Eulogio Veſcovo d' Aleſſandria, il quale avea i di lui *Decreti* chiamati *comandi*, lo avvertì di non valerſi altra fiata di queſto termine, perchè il comandare è proprio de' Signori, ed il Papa Signor non era, ma fratello de' Veſcovi: *Mihi loquitur veſtra Beatitudo, dicens: ſicut juſſiſti. Quod verbum juſſionis peto a meo auditu removere; quia ſcio, qui ſum, qui eſtis; loco enim mihi fratres eſtis, meritis patres. Non ergo juſſi, ſed quæ utilia viſa ſunt, judicare curavi.* Negheremo dunque la maggioranza, e il pri-

sone (*tom. 2. de potest. Eccles. cons. 10.*) *La dispensa esige due riguardi, l' uno al ben divino, e al pubblico: l' altro al particolare vantaggio di colui, per cui si fa l' interpretazione della legge, o la dispensa.* E perciò riguardano i Papi attentamente, che leso non sia, punto, nè poco, il bene, e l'onor divino, e la divina Religione, nè lesa pur sia la pubblica utilità della Cristiana Chiesa, di cui dee essere zelante la potestà Ecclesiastica, principalmente a tal fine stabilita. Guardano ancora al bene particolare della persona, di cui trattasi. Una madre, qual' è la Chiesa, un Padre, qual è il Papa, può egli porre in non cale le urgenze dell' infimo eziandio de' suoi figliuoli?

primato de' Papi, perchè essi talvolta in umili termini modestamente l' espressero? Anche l' Abate di Chiaravalle scrisse ad Eugenio III. *Quid tibi dimisit S. Apostolus? Numquid dominationem? Sed audi ipsum: Non dominantes, ait, in Clero, sed forma gregis; & ne dictum sola humilitate putes, non veritate, vox Domini est in Evangelio: Reges gentium dominantur eorum . . . Vos autem non sic. Planum est: Apostolis interdicit dominatus*: e in altra parte soggiunge: *Scias Romanam Ecclesiam aliarum esse matrem, non dominam, & te non Episcoporum dominum, sed unun ex ipsis.* Si condanna quì dunque l' orgoglio, e il fasto de' Monarchi delle genti, ma non si nega al Papa il primato, perchè Gesù Cristo volle la sua Chiesa, umile in tanta gloria, e come già dianzi si disse,

Fondata in casta, ed umil povertate:

onde poi per la sua povertà di spirito, virtù, e santità s' innalzasse anche in terra sopra tutti i Principati. Egli pur disse agli Apostoli suoi, da lui sollevati a tanta altezza di grazia, e di potenza, che destinolli fondatori del Monarchico Regno della Chiesa: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor, & qui præcessor est, sicut ministrator.* (*Lucæ XXII. 26.*) Dunque si dà un capo, che va innanzi, e precede. Non ispiega in diversa maniera i suoi sensi al nostro proposito San Girolamo (*lib. I. in Jovin. num. 26.*) che furon date le chiavi a tutti gli Apostoli, e in esso loro consolidata del pari la fortezza della Chiesa: *Omnes Apostolos claves Regni Cælorum accepisse, & ex æquo super illos fortitudinem Ecclesiæ solidari*. I nemici del Monarcato Papale vanno sfuggendo la verità, e si ritirano sotto il forte di questi, ed altri simili testi, male intesi, come in quell' altro di S. Agostino (*lib. de Agone Christi*), in cui insegna, che la cura di pascere non gli agnelli solamente, ma le pecore ancora, commessa fu a tutti gli Apostoli, e non già al solo Pietro: *cum Petro dicitur (amas me, pasce oves meas) ad omnes dicitur*. Così in senso loro declamano, che il governo

verno Papale Monarchico non ſia, ma Ariſtocratico, che abbiamo fin' ora impugnato. Ecco il grande argomento, con cui credono atterrare la Monarchia di Pietro, volendolo nella poteſtà, e giuriſdizione agli altri Apoſtoli eguale, e pari conſeguentemente il Papa co' Veſcovi, onde tanto eſaggerando vanno le Diſpenſe Pontificie (120), e il jus delle ſue riſerve, e limitazioni.

Ma

(120) L'utilità, e la neceſſità delle dispense suddette conviene, che si esamini da' suoi principj, e da que' cardini, su cui s' aggirano. San Bernardo dice (*lib. 3. de consideratione c. 4.*) scusabile è la dispensa, ove la neceſſità stringe: è pur laudevole, quando l' utilità la richiede. L' utilità, non propria del dispensatore, ma comune degli altri. *Ubi necessitas urget, excusabilis dispensatio est, ubi utilitas provocat, dispensatio laudabilis est. Utilitas, dico, communis, non propria, nam cum nihil horum est, non plane dispensatio, sed crudelis dissipatio est.* Sonvi preſſo il Dupino, (*Traitè de l'Autoritè Eccles. tom. 1. exemple 8. pag. 360.*) e presso il Dinovart, i sentimenti di Gregorio Magno, di Martino I., di Niccolò I., di Adriano II., di Giovanni VIII., e di molti altri; ma niuno per comune avviso spiegò sì bene il dritto, e lo spirito delle dispense, come il santo e saggio Pontefice Simmaco nella lettera ad Avito (*T. 5. Spicileg.*): *Ciò, che si fa fuori della regola Canonica, purchè facciasi per cagion giusta, non frange la medesima regola . . . Imperocchè, sebbene gli statuti de' Padri siano da custodirsi con diligente osservanza, non di meno per qualche bene si rimette alquanto del rigor della legge: ciò, che la legge istessa avrebbe provveduto, se previsto l' avesse: e sovente una crudeltà sarebbe l' insistere sulla legge, quando l' osservanza se ne vede pregiudiziale alla Chiesa, giacchè le leggi son fatte con intenzione, che di giovamento siano, e non di danno.* Non perchè adunque le chiavi del Cielo (al dir de' Padri) siano state date anche generalmente a tutti gli Apostoli, si dee credere Aristocratico solo il governo della Chiesa, conciossiacchè sempre sta inconcuſſo il primato del Sommo Pontefice. Anche da Giuseppe (*lib. adversus Appian.*) preſſo gli Ebrei, chiamansi i Sacerdoti Εποπται παντων, *Imperatores omnium*, δικασαι αμφιπτυμενων, *Judices ambiguorum*, Πκλασαι των κατεγνομενων, *Vindices damnatorum*. Nè ripugnano fra loro i Padri, che deducono i tre ordini Gerarchici dall' analogia dell' antico Testamento. Anzi S. Paolo (*cap. 7. ad Hebraeos*) non oscuramente insegna, che dalla vecchia Sinagoga nella nuova Chiesa Cattolica col Sacerdozio, e la legge fu il Regno trasferito. Dal

 che

Ma non s' accorgono, che vanno lungi dal vero, interpretando i Padri a senso loro, e quali spiriti forti, e pertinaci, voglion le tenebre in faccia della luce del fitto meriggio contra la loro intenzione, e coscienza, senza riflettere alle triste conseguenze, che dal negare il primato del Papa nascere potrebbono in pregiudicio della Chiesa, e della sua unità. Con loro buona pace adunque, e salvo sempre il rispetto, ch'io porto al sapere, e autorità d'ogni scrittore, egli è sempre più conforme alla retta ragione, che quando i detti Santi Padri intendere si dovessero giusta il suono delle parole, d' uopo sarebbe confessare, o che stati fussero contrarj a se medesimi, o discordi fra loro. Dissi contrarj a se stessi, perchè in quel luogo, ove parlano di parità tra gli Apostoli, e San Pietro, ne difendono il primato: Dissi di più discordi fra loro, perchè altri vorrebbono eguaglianza di potestà tra Pietro, e gli Apostoli tutti; ad altri la maggioranza di quello sopra di questi, atterrando così la lor autorità nella più strana guisa, che idear si potesse giammai. Quinci per non dar luogo a tanti assurdi, egli è d' uopo convenire in quest' unico sentimento, e confessare, che i Padri, i quali vogliono la parità d' onore e potestà tra Pietro, e gli altri Apostoli, nel modo, che si crede aver pensato un Cipriano, ed altri Padri, parlassero della parità della potestà intrinseca, ed essenziale all' Apostolato, come egli è sopraintendere a tutti i fedeli, essere loro Maestri, annunciare il Vangelo alle genti, fondare Chiese, amministrare sagra-

che S. Epifanio (*hares.* 29.) nota, esservi tra gli altri questo divario tra la Sinagoga, e la Chiesa: *quod in illa Regnum a Sacerdotio disjunctum esset, in ista vero utrumque in una persona Christi Domini, nempe primum, atque in Romano subinde Pontifice copulatum sit. Quod non est aliud, quam quod in priori illa regimen erat Aristocraticum, in posteriori vero ista Monarchicum sit*. Laonde, se v' ha più taluno di diverso sentimento, ceda alla forza del vero finalmente, e sappia, che *vinci non semper indecorum est, & victrici cedere rationi, plus prudentiæ sapit, quam ignominiæ*..

gramenti, ordinare Sacerdoti, consecrar Vescovi, avere i doni moltiplici dello Spirito Santo: cose tutte essenziali all' esercizio dell' Apostolato medesimo, e necessarie alla fondazione della Chiesa Cattolica, come spiega il Cardinal di Peron gran lume della Francia (*Respon. ad Reg. Angliæ c.* 56.). Gli altri Padri però, che il primato sostengono di Pietro sopra gli altri Apostoli, e la disparità fra di essi, ragionano della disparità d' onore, e di potestà per rispetto alla Gerarchia, ragionevole cosa essendo, che nel governo della Chiesa uno siavi, che soprasti a tutti, uno, in cui tutti si uniscano, e che forza abbia di tenerli uniti *in vinculo pacis & spiritu veritatis*: cosa, che può dirsi dell' Apostolato il compimento.

Intorno poi a ciò, che scrisse Gregorio Magno ad Eulogio, Vescovo di Alessandria, al quale vietò, come dianzi accennai, d' appellare i decreti suoi comandamenti, fu quello un atto d' umiltà, e d' obbedienza prestata al comando, che diede Cristo a suoi Apostoli nel citato capo di S. Luca, affinchè essi non s' invanissero della dignità, volendo, che *chi ad altri soprasta, si faccia minore, il primo si faccia servo, e il maggiore a' sottoposti uguale*, non come altera potestà avendo (per usare la frase di Pietro) sopra i Cleri, nè conforme a' principj del mondo. Gli stessi sentimenti d' umiltà volle il Santo Abate di Chiaravalle, Bernardo, insinuare ad Eugenio III., quando gli scrisse: *Apostolis interdicitur dominatus: & scias, te non esse Episcoporum Dominum, sed unum ex ipsis*. Ma così scrivendo intese riprovar lo spirito orgoglioso di dominare, proprio del paganesimo. Biasimò l' alterezza fastosa, l' apparisenza, che nasce dall' ambizione, che fomenta l' orgoglio, e la superbia, ma e' non negò già la sopraintendenza, e maggioranza, che viene da Dio, e che a Dio conduce, compagna indivisibile della bella umiltà, di cui Gesù Cristo medesimo, Capo della Chiesa Militante, il precetto ne diede, e l' esempio. Altrimenti tolta via questa maggioranza, propria della Gerarchia,

verrebbe meno non solamente il primato, l'Episcopato ancora. In quanto all'autorità di S. Girolamo, che asserisce, essere state agli Apostoli del pari consegnate le chiavi della Chiesa, e sopra di questi, come sopra salde fondamenta, essersi quella egualmente edificata, e consolidata in Gesù Cristo, *ipso summo angulari lapide*; rispondo, ch' egli pur ammette la preferenza di Pietro, soggiungendo nello stesso testo: *tamen inter duodecim unus eligitur, ut, capite constituto, schismatis tolleretur occasio*, come spiega S. Cipriano, (*Epist.* 73.) *Una est Ecclesia, & super unum, qui claves accepit, Domini voce fundata*.

All' autorità finalmente di S. Agostino, il quale insegna, che la cura di pascere non solo gli agnelli, ma le pecore ancora, è stata a tutti gli Apostoli commessa, si risponde con lo stesso Agostino (*serm.* 43. *n.* 13.), che molti erano gli Apostoli, e ciò non ostante ad un solo è stato detto da Cristo: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*, in numero singolare; e non disse già: *pascolate voi*, nel numero del più: il che riferire si potrebbe agli Apostoli tutti. Su questo proposito il dottissimo Bossuet (*tom.* 5. *sermon. Prechè a l'ouverture de l'assembl.* 1.) riflette, dicendo: *A Pietro fu ordinato in prima d'amar più degli altri Apostoli, e poi di pascere, e governar tutti gli agnelli, e le pecore tutte, i figli, e le madri, e i pastori istessi, pastori in riguardo de' popoli, e pecore in riguardo di Pietro. L' istesso dir si dee in quanto al Papa successore di Pietro; e in quanto a' Vescovi, successori degli Apostoli*.

A buona ragione quindi il dottissimo Giovanni di Gersone nella Considerazione I. stabilisce Monarchico lo Stato Papale: *Status Papalis constitutus est a Christo supernaturaliter, & mediate, tamquam primatum habens Monarchicum, & Regalem in Ecclesiæ Hierarchia*. Chi ardire avesse d' impugnarlo, scismatico, eretico, empio, e sacrilego sarebbe. Nella Considerazione III., che molto fa al nostro proposito, soggiunge: *Status Prælationis Episcopalis ha-*

habuit in Apostolis, & successoribus usum, vel exercitium suæ potestatis sub Papa Petro, & successoribus ejus, tamquam sub habente, vel habentibus plenitudinem fontalem Episcopalis auctoritatis. Unde, & quoad talia minores Prælati, scilicet curati subsunt Episcopis, a quibus usus suæ potestatis, quandoque limitatur, vel arcetur: Et sic a Papa fieri posse circa Prælatos majores ex certis, & rationabilibus caussis non est ambigendum. Cessino dunque di fare le loro vane opposizioni, ed acerbe querele gli aderenti discepoli del Dupino, del Pereira, del Pseudonimo Febronio, ed altri, *Legum omnium hostes, & effrænis libertatis amantes*: anzi quest' ultimo già ravveduto affretti le sue savie ritrattazioni da tutto il Mondo Cattolico attese. Veggano bene, che la Chiesa non fu costituita da Cristo Aristocratica, come dimostrammo, nè Democratica, come altri pretendono, ma Monarchica; perchè se fusse pur Democratica, dove il Gregge sarebbe, tutti essendo Pastori? dove i sudditi, essendo tutti Prelati? dove i figliuoli d' obbedienza, essendo tutti Padri con autorità di comando? *Numquid omnes Apostoli, numquid omnes Doctores?* (*I. ad Cor. XII.* 29.) (121).

Ciò appunto è quello, che caratterizza a pennello il primato di Pietro; conciosiachè non è, come pensano alcu-

(121) So, che i Protestanti dicono, che Cristo nostro Signore non ha fatto in alcun modo nel mondo il Dominatore, ma il Dottore, e che per conseguenza neppur ha pensato mai di fondar nella sua Chiesa l' Impero: *Christum neutiquam in mundo Dominatorem egisse, sed Doctorem, ideoque neque cogitasse de imperio in Ecclesia constituendo cum potestate ferendi leges, cogendique fideles, sed magisterium dumtaxat ab eo fuisse institutum cum officio docendi, & admonendi.* Ma i Protestanti neppur sono tra loro concordi nella stessa ipotesi d' eguaglianza, e molto meno *in attingenda ratione, qua Principibus demum jus in sacra, ipsamque regendi societatem potestas suprema competat*, come si vede in Pfaffio, Strychio, Lunchero, Mylero, Stefano, Besoldo, Mevio, Estorio, Textoro, Kromajero, Boemero, Carpzovio, Zieglero, Gerardo, Voezio, Brunemanno, ed altri; l' incoerenza de' quali crolla

cuni, solamente primato di onore, e di ordine, ma di una particolare, personale, giurisdizione, conferita a lui da Cristo. La onde a buona ragione condannata fu quella proposizione, che asseriva: *omnimodam æqualitatem inter Sanctum Petrum, & S. Paulum sine subordinatione, & subjectione Sancti Pauli ad Divum Petrum in potestate suprema, & regimine universalis Ecclesiæ*: Proposizionne dichiarata anche falsa dalla Chiesa Gallicana, come si legge presso il Bellarmino (*de vi, & ratione primatus* (*c.* 3. *n.* 2.) Or se questa subordinazione, e dipendenza osservar doveano gli Apostoli dal primato di Pietro, come i Vesco-

crolla da se stessa senza confutarla. E' ben connessa necessariamente la Società civile colla Religione. La politica potestà de' Principi Sovrani riguardo al fine della temporal felicità delle Società civili, al quale essa è indirizzata, è suprema nel suo genere, e non ha nel genere istesso altra potestà sopra di se. Non segue con tutto ciò da questo, ch' ella non sia subordinata nelle spirituali cose ad altra Potestà Suprema di diverso genere, e Monarchica. Sant' Isidoro Pelusiota, discepolo di S. Giovanni Grisostomo, insegna questa dottrina sì chiara, dicendo: Dal Sacerdozio, e dall'Impero, nasce l' amministrazione delle cose; imperocchè, quantunque gran differenza v' abbia tra queste due potestà, mentre quella è come l' anima, questa, come il corpo, ἡ μεν γαρ ως ψυχη εσιν, ἡ δε σωμα, riguardano nulla di meno un medesimo fine (*lib.* 3. *Epis.* 249.) Quindi sulla scorta de' Padri Ivone de' Chartres afferma, che sic-come il senso animale esser dee soggetto alla ragione, così la terrena potestà all' ecclesiastico reggimento (*Ivo Carnotensis Epis.* 31. *ad Henricum Regem Angliæ*). E Ugone di San Vittore più apertamente il vero ci conferma: *Quanto autem vita spiritualis dignior est, quam terrena, & spiritus, quam corpus, tanto spiritualis potestas terrenam, seu secularem potestatem honore, ac dignitate præcedit: nam spiritualis potestas, terrenam potestatem, & instituere habet, ut sit, & judicare, si bona non fuerit*. (*Ugo Vict. lib.* 2. *de Sacram. Fid. Christ. par.* 2. *cap.* 4.) Il celebre Monsignor Bossuet nella difesa del Clero Gallicano fallamente attribuitagli dispregia con poca ragione questa idea delle due potestà, e questo paragone dell' anima, e del corpo, con cui si spiega la dipendenza dell' una dall' altra potestà. Non osa chiamar falsa questa similitudine, perchè è stata prima data dal Nazianzeno; ma dice, che è vera so-

ſcovi da' ſuoi ſucceſſori, Sommi Pontefici, in qual modo mai ſi potrebbero gli ſteſſi Veſcovi ſottrarſene? Non fia adunque mai poſſibile, che alcuno de' ſacri Prelati entri nel vano capriccio di gareggiare in giuriſdizione col Papa; avvegnachè ſentirebbe dalla Santa Sede piombarſi addoſſo quel fulmine, che un tempo ſcagliò Bonifacio ſucceſſore di Zoſimo ſopra i Veſcovi Orientali, a'quali così ſcriſſe: *In cujus (Sancti Petri) contumeliam quiſquis inſurgit, habitator Cæleſtium non poterit eſſe Regnorum: tibi, inquit Chriſtus, dabo claves Regni Cælorum, in quo nullus ſine gratia Janitoris intrabit. Nemo unquam Apoſtolico culmini, de cujus judicio non licet retractari, manus obvias audacter intulit: nemo in hoc rebellis exſtitit,*

solamente in qualche parte: *Quæ comparationes cum certa tantum ratione valeant, si ad extremum urgeantur, ad immane præcipitium nos devolvunt*. (*Tom. 1. par. 2. lib. V. cap. 35.*) Ma veggiamo, quali strane conseguenze pensi egli, che da essa si deducano: *Pergunt: atqui spiritus, si necesse sit, carnem quoque adigit ad interitum. Quid tum postea? Ergo Ecclesiastica potestas adigere ad interitum potest civilem potestatem, decernere potest scilicet, ut civilis potestas tollatur e medio, sepeliatur, computrescat*. (*Bossuet loco citato*) Con buona pace di tanto Valentuomo che vi dirò? Vi dirò, che combatte non la nostra più sana sentenza, ma orribili mostri della sua immaginazione prevenuta, i quali non ricevono d'altronde l'essere, che da' suoi detti. Se egli finge così strano raziocinio negli scolastici, che dell'addotto paragone si vagliono, non può certamente a meno di non immaginarsi anche un profondo baratro, in cui si cada. Ma chi mai degli scolastici, o di altri tanti, e insigni Dottori, che prima delle scuole addussero quel paragone, per dichiararci l'ordine, che hanno tra loro le due potestà, fece l'immaginato abuso di appropriarlo tanto malamente al parlare per trarne così torte conseguenze? Chi disse mai, o potè dire, giusta i principj della nostra fede, che l'anima può distruggere il corpo, il quale ella dee conservare per natural precetto? Niuno certamente, niuno. L'anima dunque non può uccidere il corpo, nè la potestà spirituale può distruggere la temporale: ma come l'anima può regolar il senso traviato, e sedotto, lasciando intatto il corpo, così la Potestà Papale, ed Ecclesiastica opera in bene della secolare.

tit, nisi qui de se voluit judicari. *Ma adagio,*

Che vedrai, a quanti dì viene San Biagio,

ripigliano i difensori del governo Aristocratico, il quale pretendono stabilire nella Chiesa, allegando l' autorità già accennata di S. Gregorio Magno (*tom. 2. lib. VIII. Epist. 30. pag. 919.*) in ciò, che scrisse ad Eulogio Vescovo di Alessandria, ed a Giovanni Vescovo di Siracusa in Sicilia; soggiungendo le forti espressioni di S. Bernardo, dirette santamente al Pontefice Eugenio III. (*Divus Bernard. tom. I. p. 425.*); di San Cipriano Vescovo di Cartagine (*Epist. ad Quintum Episcopum Mauritaniæ*), e finalmente del sopraccitato Santo Agostino. Io però vorrei, che si mettesse ciascuno in uno stato d' indifferenza senza alcuna prevenzione favorevole ad una parte, o pregiudiciale all' altra, e al primato Pontificio. Sarebbe obbligato allora a confessare, che i mentovati Padri parlato hanno della potestà dell' ordine, e non già di quella di giurisdizione; e quando sostenere si volesse, che abbian anche di questa favellato, non mi si negherà, che intender sempre si dee della potestà di giurisdizione, data a' Prelati inferiori, dipendente sempre dal Papa; comunicata loro per privilegio, onde provveder possano così più agevolmente alle necessità spirituali de' fedeli alla lor cura commessi; come ad altri Vescovi, destinati al governo delle Provincie assai rimote, donde non è così facile l'accesso alla Santa Sede, si comparte più ampia: i quali privilegj trapassati poi in altri Prelati successori, di cui per lunga, non interrotta consuetudine usarono sino a tempi nostri, (*Pontifice maximo non contradicente*) nulla ostano, o argomento recano contrario al Monarcato del Papa. Questo, e non altro, può essere il giusto senso del linguaggio de' Padri, se non vogliamo supporli contradicenti a se stessi, e inconsiderati, o leggieri nello scrivere in materie di tanto peso. *Se non fusse ben ver, perchè il direi?*

Il nostro raziocinio, cred' io, che sia il più conforme alla

alla verità ; conciofsiachè lo ftesso Gregorio Magno (*lib. IV. Reg. Epif.* 75.) fcriffe evidentemente : *Cunctos Evangelium fcientibus liquet, quod voce Dominica fancto, & omnium Apoftolorum Principi Petro totius Ecclefiæ cura commiffa eft, ipfi quippe dicitur : Tu es Petrus &c.* Di San Bernardo fappiamo altresì , che e' fcriffe ad Eugenio III. in quello tenore : *Tu Princeps Epifcoporum, tu heres Apoftolorum . . . . . Poteftate Petrus tu es, cui claves traditæ, cui oves creditæ funt . Sunt & alii quidem Cæli janitores, & gregum Paftores, fed tu tanto gloriofius, & differentius utrumque præ aliis nomen hereditafti . Habent alii affignatos fibi greges, finguli fingulos : tibi univerfi crediti fumus, nec modo ovium, fed & paftorum . Tu unus omnium Paftor* . E poco dopo : *Alii* (cioè i Vefcovi) *in partem follicitudinis ; Tu in plenitudine poteftatis vocatus eft . Aliorum poteftas certis arctatur limitibus : tua extenditur in ipfos* (*Epifcopos*), *qui poteftatem fuper alios acceperunt* . Nella fteffa guifa parla S. Cipriano (*de unitate Ecclefiæ*) in confermazione del primato Papale : *Caput illud unum ædificat Ecclefiam fuam, & illi pafcendas mandat oves fuas* . Non altramenti fcriffe in più luoghi S. Agoftino : onde bifogna o intenderli in quefto diritto fenfo , o dire , che i Padri a fe fteffi contradiffero : *quod nefas eft dictu* ; e la propofizione temeraria farebbe , e fcandalofa ; imperciocchè tutti convengono in quefta verità , che il folo Sommo Pontefice abbia la pienezza della giurifdizione Monarchica fopra le pecorelle dell' Ovile di Crifto, e che da effa poi fcenda, e diramifi ne' Vefcovi , chiamati a parte della fua follecitudine . Nè in quefti fenfi fpiegò la mente fua folamente, come diffi, San Gregorio a Maurizio Imperadore (*lib. V. Epif.* 20.) *Voce Dominica fancto omnium Apoftolorum Principi Petro totius Ecclefiæ cura commiffa eft* ; ma anche quell' antico Vefcovo Gallicano , che s' intende fotto nome di Eufebio Emiffeno (*in Natali SS. Petri, & Pauli*) che così s' efpreffe : *Sanctum Petrum non folum Paftorem , fed Paftorum Paftorem effe* ; e poi fog-

soggiunse: *Pascit igitur Petrus agnos, pascit & oves, pascit filios, pascit & matres, regit & subditos, & Prælatos: omnium igitur Pastor est; quia præter agnos, & oves in Ecclesia nihil est.*

In verità vi sembra forse credibil cosa, che tanti SS. Padri, e Dottori, Principi, Imperadori, Santi, egualmente dotti che prudenti, e tutti i fedeli Cristiani si fussero così ingannati, che non avessero dubitato di porsi sotto il giogo del Romano Pontefice, di venerarlo, qual Vicario di Cristo, e capo visibile della Chiesa militante, e di adorare, come oracoli, le sue decisioni per tanti secoli, e per tante varie generazioni, se conosciuto non avessero, che sono i Romani Pontefici nel supremo primato, e nel governo Monarchico veri successori di Pietro? Si tolga dunque dalla mente ogni dubbio, ogni sospetto, se vi ha, contrario, e sappia ognuno, che *non sumus, sicut plurimi adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo, coram Deo in Christo loquimur* (per parlar colla frase dell'Apostolo (*ad Corinth.*). Sì con sincerità io parlo, e scrivo, come conviene, che si parli al pubblico, e ai cospetto di Dio; non per vaghezza d'onore, di riputazione, o di gloria mondana, ch'era l'idolo de' Filosofi gentili, ma collo spirito di Cristo, e secondo i lumi più puri della tradizione, e rivelazione.

Non altre, nè diverse dobbiam credere, che state siano le disposizioni della Divina provvidenza pel buon reggimento della sua Chiesa; dappoichè l'increata Sapienza, avendo dinanzi a se tutto il passato, il presente, e il futuro, ben previde, che il governo solo Monarchico era il più proprio, il più somigliante alla Divinità, e confacente alla sua Chiesa per sussistere, e durare gloriosa. Lo stesso Filone Ebreo (per tacere dell'età vetuste altre simili sentenze) scrisse (*lib. de confusione linguarum*), *multos imperare malum est: unicus esto.* I Padri, e i Teologi sono stati del medesimo sentimento. Così un Girolamo (*Epis. ad Rust.*) *Unus Imperator, Judex unus Provin-*

vinciæ. Roma ut condita est, habere duos Reges non potuit. Così un Agostino: (*serm. 25. de verb. Dom.*) *Da unum, & populus est. Tolle unum, & turba est. Quid enim turba est, nisi multitudo confusa?* E finalmente S. Cipriano (*de idololatria*) conchiude: *Rex unus ex avibus, dux unus in gruibus*. Non può andar altramenti la bisogna. Avvegnachè ogn' altra forma di governo, che Monarchica non fusse, non potrebbe mai dirsi tanto nobile, ed eccellente, come l' Aristocratica, e Democratica non è, in una delle quali governano gli ottimati, e nell' altra il popolo. L' egual potestà dissenzioni cagiona per le fazioni, in cui i genj si dividono, aderendo chi all' uno, e chi all' altro de' capi, che governano, nella guisa istessa, che allo scrivere di Plutarco nella vita di Solone si vide in Atene, in cui nel tempo del governo Democratico più, e più sedizioni tra que' cittadini accaddero; onde poi seguì la ruina, e la distruzione del loro Regno.

Or se nel governo politico de' Regni il più nobile, e il più confacente al comun bene, è il Monarchico, in cui la suprema potestà di comandare in un solo, cioè nel Principe, risiede: così appunto convien pensare intorno al governo spirituale del Regno della Chiesa, di cui la suprema potestà nel Sommo Pontefice è collocata (122), tanto

(122) Per tante prove, e testimonianze gravissime bisogna pur, che si confessi il Primato del Papa, e il Regno Monarchico della Chiesa anche da' più caldi impugnatori, se essi non vogliono collocare la felicità della Repubblica nell'infelicità del primo stato della medesima per parlar col dotto Autore dell' opera intitolata: *Demonstratio Jurium status Ecclesiastici circa temporalia ex principiis juris naturæ potissimum deducta*, senza nome dell' autore, che per altro si sa essere il chiarissimo P. Gust Benedittino, stampata in Germania l' anno MDCCLVII. con licenza de' Superiori; e in due parti distribuita. Egli si duole de' Pseudo-Politici anche del numero de' Cattolici, *qui haud raro tam improbe exorbitant, ut odio in Ecclesiasticos suo etiam illos, qui a sacris nostris alieni sunt, facile superent*. (*Præf. Partis Posterioris*). Egli compiange nella prefazione della prima parte la tanta cupidigia d' inno-

to più, ch' ei solo da Cristo fu costituito capo visibile della Chiesa militante, senza dipendenza alcuna da altri, a somiglianza della Sinagoga, figura della nostra Chiesa, la quale reggevasi unicamente dal Sommo Sacerdote; conciossiachè come scrive l' Apostolo (*ad Cor. X. 1.*) *Hæc autem omnia in figura contingebant illis*. Così richiedeva un ben regolato indispensabil ordine, per conservarsi in essa l' unità, la quale verrebbe meno, se fermo non istesse nel Papa il governo Monarchico: essendo vero, che nel medesimo soggetto contrastano a gara que' due predicati, eccellenza di dignità, ed eguaglianza di autorità, comune ad altri. Bisogna dunque, che questo capo, cioè il Papa, goda quell' autorità, che gli è necessaria per conservar l' unità: *Oportet igitur hocce caput ea auctoritate frui, quæ necessaria est, ut unitatem conservet* (*Nicol. in artic. 9. Symbol. c. 2.*), e l' anonimo autore della Dissertazione Isa-

innovare, e il genio riformatore del secolo. *Publicæ libertatis illi quidem vindices videri volunt, atque idcirco, ut cetera sileam, pedum, & sceptrum præcipuo adoriuntur æstro, Religionem in sua arce, & Majestatem in throno. Hierarchia Ecclesiastica illis figmentum est artis Pontificiæ, & Cæsaream Monarchiam inter non-entia numerant. Sed quantum Imperatorem de sublimitate Supremi Imperii ad æqualitatem ordinum deprimunt, tantundem auctoritatem ejus supra totum Regale Sacerdotium erigunt, ut quod audaci censura subtraxere potestati terrenæ in terrena, compensent idipsum attributa auctoritate in sacra, unoque, & eodem consilio id agunt, ut & Catholicæ solvatur compago structuræ, & nihilominus tota potestas Imperatoris pendeat ex arbitrio aliorum.* Ben togliendo la maschera a' nemici del Santuario, e del Trono, da buon Cattolico, da pio, e dottissimo Regolare difende i dritti della Santità Pontificia, e quelli della Maestà Cesarea. Reca i più edificanti sentimenti de' Religiosissimi Principi, che ne riferiscono le storie. Dimostra, che essendo la Chiesa inerme, sarebbe esposta ad innumerabili pericoli, ed offese anche di coloro, che per officio, e per pietà Cristiana difendere la dovrebbono. Perciò fu dall' Altissimo Iddio munita della grandezza della propria autorità per sostenersi contra l' interne, ed esterne invasioni, per non render precario il suo governo, e sol di nome la sua autorità, come la vuole chi concede la primazia, e nega la Monarchia Papale.

Isagogica stampata in lingua Italiana cap. 2. soggiunge ch' è indubitata cosa, che l' essenza del primato consiste in una preminenza fornita di tanta potestà, quanta bisogna per la conservazione dell' unità, carattere principale, che specifica la Chiesa Cattolica, e la distingue da tutte le Chiese degli Eretici: *Exordium ab unitate proficiscitur, & primatus Petro datur, ut Ecclesia una monstretur.*

Finalmente chi di mente sana potrà negare, che nella Chiesa vi sia un tribunal supremo, in cui si dovessero conoscere, esaminare, e condurre a termine non solo le quistioni, che fossero per insorgere tra fedeli d' ordine inferiore, ma anche tra Vescovi, solite in ogni tempo a nascere per tanti diversi, e gravi motivi? Altramenti, trasportata quà, e là dal vento di varie, estranee, dottrine non ferma, nè costante manterebbesi la nostra santa Fede Cattolica; non tenere potrebbonsi lontani i lupi, che insorgono spesso ad assalire, e straziare il gregge di Cristo: non si potrebbono correggere, nè punire i delinquenti, nè detergere la ruggine delle dissenzioni, e le macchie d' altri delitti: le quali opere, e funzioni non possono, nè debbono (credo io) derivare, se non da un' autorità Monarchica, e da un capo visibile, che vaglia ad esercitarla sopra tutti i fedeli senza dipendenza alcuna: essendo fuori di dubbio, che *par in parem non habet imperium.* In fatti si pongano due in trono; ecco vedremo nascer tosto pertinaci discordie, scismi, sedizioni, e tumulti, i quali sedare non si potrebbero senza rimettersi in piedi un soglio solo, e il Monarchico governo. Laddove nella divisione, e nello scisma lecito sarebbe ad ognuno l' allontanarsi dalla verità, seguir il proprio sentimento, e così franto il vincolo dell' unità, lacerare in pezzi la candida sacrosanta veste della Cattolica Chiesa.

Grazie però all' infinita Provvidenza del Sommo Iddio, che avendo promesso alla sua Chiesa, che le porte dell' Inferno non vinceranno mai, ha tenuto lontano dalle corti de' religiosi Principi il veleno d' ogni mortifera adu-

 la-

lazione, e col lume sceso dall' alto la mente loro sovrana rischiarando, li ha volentieri, e dolcemente sempre trattenuti ne' confini della lor suprema, libera, e indipendente potestà, da Dio ad essi assegnata sopra le sole temporali cose; senza che punto s' abusino, la quiete turbando del Santuario, e la potestà Ecclesiastica, a cui egualmente, che alla Secolare, prescrisse i limiti sopra lo spirituale, e sagro, senzachè entri neppure questa a prendersi briga, od ispezione mediata, od immediata nel comando civile, e temporale. Grazie, replico, mai sempre a Dio, che, quantunque la potestà de' Re sia la maggiore sopra la terra, e a tanta altezza sollevata, che ne' Codici di Giustiniano si appellano gl' Imperadori Divi, i loro comandamenti divini, le lor maestà, e le lor leggi, sacre, i consigli celesti, le parole oracoli, e in fine le ingiurie loro fatte sacrilegj, per quella ragione appunto, perchè rappresentano Dio quaggiù, e le sue veci sostengono nel governo mondano; anzi perchè anche suoi Vicarj son detti: *adinstar supremi Dominatus Vicarii suæ Potestatis*, come scrive Ennodio; essi non di meno conservato hanno mai sempre un giusto rispetto di figli, una religiosa ubbidienza alla cattedra di Pietro, e de' suoi successori, contentandosi, e pregiandosi solamente d' essere protettori, e difensori del dritto sacro politico spirituale al capo della Chiesa appartenente. Laddove però trattasi di guidare i loro vassalli, ed i fedeli all' ultimo fine dell' eterna beatitudine debbe il Sommo Pontefice, ed ogni Sovrano andar d' accordo, ed interessarsene per servire alla volontà, e gloria di quel Dio, che l' una, e l' altra potestà stabilì nel mondo.

Abbiamo gli esempj di tal rispetto, ed obbedienza lasciati alla posterità da tanti Monarchi Cristiani a confusione eterna de' Pagani, che vera religione non professavano, e de' Protestanti, che sebbene la falsa professino hanno però alla vera Chiesa lacerata la candida veste, e sfigurata così la faccia colle più sozze macchie de' lor falsi dogmi,

mi, che più non si ravvisa, qual era. Scorrete la storia profana, ed Ecclesiastica, e sentite un Valentino Imperadore, che stimolato da Vescovi Orientali intorno all'anno 364. a far, che si ragunasse un Conciiio, onde si ristorasse la Fede della Consustanzialità, combattuta da Costanzo, diede loro quella santissima, e savia risposta, che riferisce Sozzomeno (*lib. VI. c. 7.*) cioè, che *convenevole a lui non era, come uno del novero de' laici, intrigarsi in simili affari; che potevano liberamente i Sacerdoti, e Vescovi, a' quali soli queste cure appartengono, ivi adunarsi, dovunque lor tornasse in grado*. Così rispose Marciano Imperadore (*in Orat. ad Conc. Chalcedon. act. 4.*): *Noi a confermar la fede, non già ad esercitare potenza alcuna abbiamo, sull' esempio del Religiosissimo Principe Costantino, voluto a questo Sinodo intervenire*. Savissima fu ben anche la condotta di Teodosio, il giovane, Imperadore, il quale in una lettera, che scrisse a' Padri del Sinodo Efesino, si protestò, che avea inviato il Conte Candidiano per assistervi, colla condizione, che nelle quistioni, e controversie di fede non avesse niente di comune con que' Padri, lecito non essendo, che chi non fusse dell' ordine de' Vescovi, s' impacciasse negli affari, e nelle consulte Ecclesiastiche; che solamente la cura avesse di tenere coll' autorità sua lontano tutto ciò, che in quel Concilio fusse per cagionare turbolenze.

Bench' io potessi quì molto aggiungere al proposito, non di meno per non trarre più a lungo la mia induzione, basterammi accennare per tutti l' Imperador Basilio, che scrivendo a' Padri del Sinodo VIII. così s' espresse: *Laico cuicumque* (notisi l' espressione *cuicumque*, la quale comprende anche i Principi, che sono dentro la Chiesa, come figli nel tenero grembo della Madre) *nulla ratione de Ecclesiasticis caussis disputare, aut universam Ecclesiam, Œcumenicamque Synodum oppugnare fas esse dico. Hæc enim excutiendi, & in utramque partem agitandi Patriarcharum, Sacerdotum, & Doctorum est officium, quibus a Deo li-*

 gan-

gandi, & solvendi potestas est concessa. Nam laicus, etsi omni pietatis, & sapientiæ laude præstet, tamen laicus est, & ovis, non Pastor. Pecorella è il laico, o capra, ancorchè sia giunta a pascolare sulle più alte cime del monte. Siano Principi del secolo, che non hanno sopra di se altri che Dio, nel senso, in cui parlano i Padri (123); debbono però sempre riconoscere la potestà spirituale, e ve-

(123) Quando i Santi Padri asseriscono, che i Principi del secolo non hanno sopra di se altri, che Dio, il qual possa correggerli, e giudicare delle loro azioni, e che da niuna legge, e da nessun uomo possono essere raffrenati, debbonsi intendere in riguardo alla forza di potenza costringitiva mondana, dal cui timore sono esenti; ma non già in riguardo d'ogni potestà anche spirituale; essendo cosa certissima fin presso gli avversarj, che i Principi Cattolici sono soggetti alla potestà spirituale, se voglion essere nel numero de' Fedeli. Parlando delle pene materiali, e corporali, non hanno veramente i Principi Sovrani sopra di loro altro, che Dio, il qual possa punirli, mentre la Chiesa, e il Papa non ha da Cristo ricevuta la spada materiale per constringerli materialmente. In questo senso spiega Alessandro d'Ales l'autorità de' Padri, i quali asseriscono, che i Regi non hanno altro giudice sopra il lor delitto, che il solo Dio: *Expone igitur: a Deo tantum est Rex puniendus, supple materiali pœna: & iterum non habet hominem, qui ejus facta dijudicet: supple ad corporalem pœnam inferendam*. (*Alensis 3. par. Quæst. 39. mem. 5.*) Imperciocchè, siccome la potestà temporale è stabilita a dirigere il corpo, così la spirituale a dirigere la terrena. Abbiamo l'autorità di San Gelasio nella pistola da esso scritta ad Anastasio Imperadore, in cui dice: *Due cose sono, o Augusto, colle quali principalmente questo mondo si regge, la sacra autorità de' Pontefici, e la Regal potestà*. A queste parole ne aggiunge altre del suo Monsignore Bossuet, le quali non sono di Gelasio; soggiungendo così: *l'una, e l'altra principale, l'una, e l'altra suprema, e nel suo officio all'altra non soggetta*. (Bossuet *tom. 1. par. 2. l. 5. c. 33. pag. 156. col. 1.*). Ma il Santo Pontefice così immediatamente segue a dire: *nelle quali potestà tanto è più grave il peso de' Sacerdoti, quantochè essi dovranno nel divino esame render conto al Signore degli stessi Regi*: Ecco il testo genuino: *Duo quippe sunt, Imperator Auguste, quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacra Pontificum, & regalis potestas. In quibus tanto gravius est pondus Sacerdotum, quanto etiam pro ipsis Regibus*

venerarla principalmente nel Sommo Pontefice, come capo della Chiesa, non già ministeriale, ma di vera autorità, e dignità, insignito. Quì perciò cade a pelo quel, che scrisse a' Romani l' Apostolo Paolo (*XIII. 7.*) : *Reddite ergo omnibus debita: Cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui honorem, honorem.* Quindi è, che S. Bernardo (*Epist. 153. ad Conradum Imperat.*) ebbe ragione di scrivere nel seguente tenore, ch' io mi fo pregio di ripetere da buon servo ad ogni Principe Cristiano : *Lego: omnis anima Potestatibus sublimioribus subdita sit; quam sententiam cupio vos custodire in exhibenda reverentia Petri Vicario, sicut ipsam vobis vultis ab universo Imperio.* E Pietro Blesense (*Epist. 146. ad Summum Pontificem*) non minor fondamento ebbe di scrivere: *Non Rex, non Imperator, non Dux a jugo Vestræ Jurisdictionis eruitur. Crux Christi antecellit Aquilas Imperatoris, & gladius Petri gladium Constantini, & Apostoli Petri Sedes præjudicat* (cioè va innanzi nel giudicio) *Imperatoris potestati.* Intendano una volta questa verità i Protestanti.

Dovrebbe intanto ogni Cattolico Principe por mente a quel grave consiglio, dato da Ossio Conturbense all' Imperadore Costantino (*apud Athanas. Ep. ad Solit. Vit. argent.*), e riputare come a se dette quelle enfatiche parole: *Tibi Deus imperium commisit; nobis, quæ sunt Ecclesiæ, credidit; & quemadmodum qui tantum imperium malignis oculis carpit, contradicit ordinationi Divinæ; ita & tu cave, ne quæ sunt Ecclesiæ, ad te trahas, & magno crimini obnoxius fias.* La ragione si è da noi più volte replicata, ed è questa; perchè Cristo non commise le sue pecore circa la salute eterna, a Cesare, ma al solo Pietro, e a' suoi successori principalmente (124). E' certo, che

gibus Domino in Divino reddituri sunt examine rationem. Or dunque, se i Papi debbono dar conto stretto a Dio dell' anime de' Re, e de' Principi, debbono questi essergli vivendo ossequiosi e soggetti.

(124) Che Cristo N. S., prima

che la poteſtà Eccleſiaſtica deriva immediatamente da Criſto, inſtitutore di eſſa, e la Civile, quantunque ſia dalla divina ordinazione in quanto è dovuta all' uman genere, non è però da Dio immediatamente iſtituita, ordinariamente parlando. Si legga Jacopo Almaino, che tratta bene queſta materia. La poteſtà ſpirituale ha la forma immutabile, perchè iſtituita immediatamente da Criſto, e da

ma pietra angolare, fondamentale della sua Chiesa, abbia stabilito la seconda pietra, e base si salda nel solo Pietro, e poi altre fondamenta del grande Edificio negli altri Apostoli, si fa manifesto da' paſſi sacrosanti del Vangelo. So bene ciò, che scrive l' Autore anonimo delle istruzioni intorno alla Santa Sede, tradotte dal Franzese, stampate nella seconda edizione in Buglione l' anno 1765. Egli (*nel capitolo VIII. primo punto se la Chiesa sia una pura Monarchia; e della primazia del Papa*), conſeſſa, e non può negarlo, che noi andiamo in virtù d' una infinità di paſſi della Scrittura tutti d' accordo in ammettere la primazia della Sede di Roma, stabilita nella persona di Pietro, che fu il primo ad occuparla.

Quelle replicate parole, che gli diſſe Gesù Cristo preſſo S. Giovanni (*XXI.* 17.) *Petre, amas me plus his? Pasce oves meas*, quand' anche non aveſſimo altre autentiche testimonianze, basterebbono ad atterrare la pertinacia degli eretici, ch' ebber la temerità d' impugnar la sua primazia. Non trascelse già Cristo a tanto grado Andrea, benchè chiamato prima degli altri a seguitarlo, non Giacomo, suo congiunto, e fin nominato fratello, nè Giovanni prediletto suo discepolo, ma eleſſe Pietro a preferenza di tutti. Non dirò punto per motivi, che tutt' ora rimangono arcani, come dice lo steſſo Anonimo scrittore, ma per la precedenza in dignità, ed autorità, che gli conferì, e per la primazia fiſſata nella Sede di Roma, dove da Antiochia fu trasferita. La qual primazia non solo è dichiarata da San Matteo, che nel capo 4. del suo Vangelo chiama San Pietro il primo, ma ancora da tutti gli antichi Padri della Chiesa. Eusebio, Girolamo, Ireneo, Cipriano in varj luoghi dell' opere loro, oltre già i dianzi citati, il distinguono con particolari titoli di capo, di primate, Prelato, Principale, e Principe degli Apostoli. Similmente S. Agostino (*Epis.* 162.) stabilisce il Principato della Cattedra Apostolica: *In ea (Ecclesia Romana) semper Apostolicæ Cathedræ viguit Principatus*. San Fulgenzio (*de incarnat.*) *Id quod . . . . . Romana, quæ mundi caput est, tenet, & docet Ecclesia*. E Teodoreto (*Epis.*

da lui conferita al Sommo Pontefice, ed a suoi cooperatori, e ministri, e a tutta la Chiesa. Laddove la temporale, instituita dagli uomini, benchè secondo la retta ragione inferita loro da Dio, dagli uomini stessi conferita può variar forma, ed è capace di mutazione. Perlochè su questi gravissimi motivi appoggiati i Padri del Concilio di Calcedonia (*act.* 4.) definirono: *Contra Canones Ecclesiasticos*

(*Epis.* 116.): *Habet enim sanctissima illa Sedes (Ecclesia Romana), Ecclesiarum, quæ in toto sunt orbe, Principatum multis nominibus*. Per non trattenerci più tra' Padri, sentite Giustiniano nella legge *inter claras*, compresa nel Codice *de summa Trinitate*, tutta tratta da una lettera di Giovanni II. a lui diretta. Ecco, come riconosce chiaramente la primizia della Romana Sede nelle seguenti parole: *Quam esse vere omnium Ecclesiarum caput, & Patrum regulæ, & Principum statuta declarant*. Ciò non ostante l' Anonimo nel capitolo IX. nega, che dalla primazia deducasi la Monarchia, e pretende, che il Romano Pontefice nell'Ordine Gerarchico sia il capo, che tiene il primo posto in uno stato puramente Aristocratico, un capo, della potenza di cui tutti i suoi Fratelli egualmente partecipano. Traendo al proposito le tre testimonianze della S. Scrittura, dianzi allegate, si sforza spiegarle a suo verso: *Tu es Petrus &c. Tibi dabo claves &c. Petre amas me plus his &c.*, interpretandole, come dette nella persona di Pietro a tutti i Discepoli, ed alla Chiesa. Perchè, dice, che Gesù Cristo avea diretto il parlare a tutti, quando disse: *Vos autem quem me esse dicitis*, e che per torre la confusione, la qual sarebbe nata, se tutti a gara la risposta data avessero (*oh præclarum commentum!*) rispose Pietro solo in nome di tutti, cioè della Chiesa, per fare una professione di fede universale: *Tu es Christus filius Dei vivi*. Ma la spiegazione non è certo satisfacente, sebbene crede confermarla con altri argomenti, e coll' autorità di S. Girolamo, il quale asserisce *super Petrum fundatur Ecclesia, licet id ipsum in alio loco super omnes Apostolos fiat, & cuncti claves Regni Cælorum accipiant, & ex æquo super eos Ecclesiæ fortitudo solidetur*. In verità non si deduce altro da tutto ciò, se non la partecipazione, ch' ebbero gli altri Apostoli ancora della potestà di sciorre, e legare, e la grazia d' essere anch' essi colonne, e fondamenti della Chiesa, affinchè la fortezza di questa sopra di tutti si rassodasse. Nè tal partecipazione toglie la pienezza della suprema autorità di Pietro, dal quale Cristo volle i Fratelli confermati: *& tu aliquando conversus*

clesiæ nihil pragmaticum valet. La stessa legge fu disposta nella costituzione di Valenziano III. (*in leg. de Privileg. 121. de sacrosanctis Eccles.*), e nella costituzione di Marciano nell' anno 454. dalla quale in conto alcuno lecito non è dissentire : *Omnes sane pragmaticas sanctiones , quæ contra Canones Ecclesiasticos interventu gratiæ , & ambitionis , elicitæ sunt , robore suo , & firmitate evacuatas , cessare præcipimus* .

Conchiudiamo dunque col zelo di Gregorio Nazianzeno (*Ort. 15. ad Popul.*) *Quid autem vos , Principes , & Præfecti ? Ad vos enim nostra se convertit oratio*. E poco dopo:

versus confirma fratres tuos . Ciò si scorge più chiaro da quanto soggiunge il citato Santo Dottore : *Tamen propterea inter duodecim unus eligitur , ut capite constituto schismatis tolleretur occasio* , come sopra si disse . Non meno vacilla nell' interpretazione degli altri passi , ammettendo la primazia , e l' uguglianza , che pugnano insieme . Nè vale l' opporci , che anche lo stesso Pietro riconobbe negli altri Apostoli questa potestà in una delle sue lettere , dicendo loro : *Pascite gregem , super quem constituit vos Dominus* , poichè sol volle esprimere , che anch' essi obbligati sono a pascere le greggie particolari a sua imitazione , e parlò loro in tuono di comando : *Pascite* : Animolli così alla missione , e alla cura Pastorale . Egli è più che vero , che i Fedeli son pecorelle di Gesù Cristo ; che la Chiesa è una sola , in più membri divisa , ed un solo il Vescovato , distribuito in molti Vescovi tra loro nella dottrina conformi al dir di San Cipriano: ma essendo Pietro il primo il principale Pastore , il capo della Chiesa Cattolica , al quale fu conferito un dominio non sopra queste , o quelle pecore , ma sopra tutte , convien riconoscere nel Papa un governo Monarchico : e forza è confessare con S. Bernardo (*lib. 2. de consid. ad Eugenium Pontificem*) *non designasse* (*Christum Petro*) *aliquas* (*oves*) , *sed assignasse omnes* . *Nihil excipitur , ubi distinguitur nihil*. Ripeter dobbiamo con San Leone , che : *Magnum , & mirabile huic viro* (*Petro*) *consortium potentiæ suæ tribuit divina dignatio , & si quid cum eo commune cæteris voluit esse Pontificibus , nunquam nisi per ipsum dedit , quidquid aliis non negavit* (*serm. 3. de assump. sua ad Pontificatum*). Finalmente lo Scrittor Francese che si crede M. le Noble nel capitolo XXIII. e ne' susseguenti prende a confutar le proposizioni del Cardinal Bellarmino intorno all' autorità del Papa ,

dopo: *An me libere loquentem æquo animo feretis? Nam vos quoque lex Christi imperio meo, ac throno subjecit. Imperium nos quoque gerimus, addo etiam præstantius, & perfectius; nisi vero æquum esset, spiritum carni fasces submittere, & cælestia terrenis cedere*. Ove poi mai tornasse ad insorgere contra il Papa, e la Chiesa un Machiavello, un Dupino, un Febronio, non ancora ravveduto, od altri *ejusdem furfuris*, i quali ardissero spacciare dottrine contrarie alla Primazia, e Monarchia del Sommo Pontefice, ripeterò ciò, che scrisse al Re Corrado San Bernardo (*lib. 2. regim. Principis*): *Si quis aliud, quam locutus sum, suadere conabitur, is non diligit Regem*; ma intende, e cospira anzi che nò alla ruina spirituale de' Principi, e alla distruzione de'Regni, come accadde ad Errico VIII., il quale per avere negata l'ubbidienza alla Sede di Pietro, e per essersi diviso dall'unione della Chiesa Cattolica, sedotto dal consiglio mal sano del Cardinal Tommaso Volseco, che *suis blanditiis possidebat totum*, secondochè scrive Beyerlingh (*V. ambitio*), e per satisfare a' suoi illeciti amori, sposando Anna Bolena, figlia d'ignoto padre, e ripudiando Caterina d'Aragona, mandò alla perdizione se, ed il suo Regno, Cristianissimo per altro, e bagnato del sangue di tanti Santi Martiri. Ma ben conobbe poi l'errore negli ultimi periodi della sua vita, quando indarno con voce fioca, e lagrimevole esclamò: *Amici, tutto abbiamo perduto, perdidimus omnia*. Così però la Dio mercè (125) non pensano nell'età nostra i Principi Cattolici, Pro-

pa, e de' Concilj, dileggiando non meno i Santi Pontefici, che il dottissimo Porporato, e con questo sarcasmo fra gli altri mostra il suo talento dicendo del Cardinale

. . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Ostri sacra fames! Ma giudichi del resto chi più sa.

(125) Or dapertutto rimbombano, più che mai le voci d'acclamazione, e di rispetto, che vanno a gara per dimostrare i Principi dominanti verso il Sommo glorioso Regnante Pontefice Pio VI. nel suo passaggio alla volta di Vienna. Il male maggiore

Protettori, e difensori della Santa Chiesa, come ne abbiamo continue prove in tante leggi municipali, sanzioni, prammatiche, e trattati, ne' quali traspira tutto il rispetto, dovuto all' Apostolica Santa Sede, ed al Papa, successore di Pietro: sapendo benissimo, che questa è la via, la quale all' eterna beatitudine conduce, che il Cielo conceda a tutti i Cattolici Regnanti, per la di cui conservazione non

giore che si sente nel secolo nostro, tanto illuminato col più vivo cordoglio di tutti i buoni, si è quello, che proviene da' libri pestiferi, che per ogni dove si spargono da coloro, i quali vogliono vivere nell' inganno, e non gradiscono nel bujo della lor notte il soccorso de' lumi altrui. Essi *nugivendi, putidorum errorum parentes*, non faranno certamente buon viso a quest' opera, qualunque siasi; ma non per tal corruttela si dovea raffreddare il nostro amore, e l' onesta premura di renderci utili alla società in qualche maniera, come possiamo. Conviene, che ciascuno secondo le proprie forze s' ingegni diradar le tenebre degli errori, che quà, e là serpeggiano; e noi terremo ben compensata la nostra tenue fatica, se giungerà a piacere, e giovare ad un solo ne' presenti tempi, o ne' futuri. *Oh miseros homines* (dirò con Sant' Agostino), *qui cum esse volunt mali, noluht esse veritatem, qua damnantur mali*. Noi non iscriviamo per offendere alcuno, come ci siamo le mille volte protestati al pubblico, ma solo in un secolo, investigatore della verità, ne andiamo ancor noi delineando le belle fattezze per far, che tutti la riconoscano. Il celebre Signor Abate Carlo Denina già Professore d' eloquenza nella Regia Università degli studj di Torino, mia Patria, accreditato nella Repubblica letteraria per varie dotte opere d' ingegno, pubblicate con applauso universale, e singolarmente per le rivoluzioni d' Italia, tradotte ormai in tutte le lingue colte d' Europa, ci ha arricchito della sua *Bibliopea, o sia l' arte di comporre libri* nell' anno 1776. in 8. stampata in Torino. I grandi ingegni non ci han lasciato nulla d' intentato nella natura, nell' arti, e nelle discipline, e poco ci rimane ad aspettare di nuovo. E pure nuovo, ed intatto è riuscito questo assunto. Da profondo letterato, e da valente filosofo con una mente, che vede per così dire i limiti delle scienze, e i sentieri, e progressi dell' umano intendimento, e ne combina le relazioni; maneggia egli con mano maestra tutta la difficile arte di comporre libri. Quindi si vede in lui espressa l' idea del perfetto Scrittore. Vuole in chi stampa buon gusto, stile terso, dottrina, ed eru-

non lascia la Chiesa di porgere continuamente al grande Iddio le più fervorose, ed umili preghiere, e molto più per la loro eterna salute, per beneficio de' Regni, per la pubblica tranquillità, e per la sua gloria,

Per cui nel cor via più che in carte scrivo.

erudizione vasta, moltiplice, e fino a certo segno enciclopedica. Ricerca la scelta del soggetto, la forma intrinseca del libro, e le parti di esso quantitative. Danno, dice, soggetto di scrivere primieramente le occasioni Rettoriche, le quali riduce a tre classi: *politiche*, *Ecclesiastiche*, e *letterarie*. Io vi aggiungo le filosofiche. Noi procurato abbiamo, anzi, diremo meglio, tentato di seguire il suo savio precetto, se non in tutte le parti, almeno in questa di avere scelte le materie politiche tratte da tutti i fonti, divise in diversi ragionamenti, e in quattro parti. Ed ecco terminate le due ultime, le quali, comunque si siano, sottomettiamo al purgato giudicio de' benigni Leggitori, e d'ogni potestà, che veneriamo. Scusino, se noi siamo stati indifferenti a tutto, fuor che alla verità, come io sarò sempre.

IL FINE.

LET-

LETTERA

DI SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA MONSIGNOR

D. GAETANO MARIA

BONANNO,

CANONICO CANTORE DELLA CATTEDRALE DI SIRACUSA,

VICARIO, E VISITATORE GENERALE DELLA DIOCESI,

AL REVERENDISSIMO SIGNOR CANONICO

D. ARCANGELO BLANDINI

ARCIPRETE DI PALAGONIA.

REVERENDISS. SIGN. PADR. COLENDISS.

LA nuova Opera, parto della gran mente di V. S. Reverendissima, invita tutti a leggerla, e rileggerla. Questo mirabile effetto ho io provato in gustarla, e per la materia tutta esquisita, e pel giudizio, con cui è stata trattata, e per le dotte note, ond' è corredata opportunamente. Essa è ben degna dell' Autore, il quale ha saputo dare al mondo politico la più giusta, sana, ed adequata idea de' proprj doveri, e sarà di pubblica utilità. Quindi debbo saperlene, come le ne so, infinito buon grado del suo bel dono, sì per la bontà, che mi ha dimostrata con rimettermene una pregevolissima copia, e sì per la dovizia de' sentimenti pieni di vera scienza, che vi si ravvisano, donde gran

A S. ECC. REVEREND. MONSIGNOR

D. GAETANO MARIA

BONANNO, E LANDOLINA

CANONICO CANTORE DELLA CATTEDRALE DI SIRACUSA IN SICILIA,

VICARIO, E VISITATORE GENERALE DELLA DIOCESI

CAPITOLO

DEL DOTTOR

D. SECONDO SINESIO

ABATE DI S. TOMMASO DI PIGNA, TORINESE.

SE, Monſignor Bonanno mio gentile,
Volger corteſe un guardo a queſte carte
Per bontà voſtra non avrete a vile,
Voi troverete certo a parte, a parte
Di quel ſano ſaper tocche le mete,
A cui volgeſte ognor lo ſtudio, e l'arte;
Se io v'ami, ſe io vi ſtimi, voi il ſapete,
Se di ſottile ingegno, e univerſale,
E tanto dotto, e tanto umano ſiete,
Sallo ognuno, e il ſapea quel generale
Inquiſitor del Regno, quel gran Teſta,
Già voſtro, e poi Paſtor di Monreale.
Ei non facea a' bacelli buona feſta,
Ma al ſaggio, al pio; e al Re viede in liſta
D'Inquiſitore, e pronta era la veſta,

Se

Se egli campava un altro poco. (Ahi trista
Inesorabil morte !), che il più prode
Ed il migliore n' hai tolto di vista.
Io biasmo non pavento, o merco lode,
Da politici falsi, e miscredenti,
A cui 'l veleno le budella rode.
Parlo quì schiettamente, e fuor de' denti,
Il vizio non si liscia, nè s' inostra:
Movo la guerra a' corbi, ed a' serpenti;
Quì nuda verità si pone in mostra,
Che da ree penne vuol gettarsi al basso,
Per essa sola si combatte, e giostra.
Mi par venuto al mondo Satanasso,
Che una furia ne mena orrenda, e strana,
Contro di questa, e fa tanto fracasso.
Non così la tempesta a terra spiana
I dolci frutti, e le mature spighe,
Come quella, che vien da tramontana.
Voi Censor voglio di queste fatiche,
Che nell' Orto Cattolico bramate
L' erbe migliori, e non pungenti ortiche.
Il chiaro sangue è il men, che voi vantate,
D' una sì conta, e a' Re cara Famiglia,
Sebben cotanti illustri Eroi contate (1).
Il gusto del saper, che il cor v' impiglia,
E' tal, che dir nol può verso, nè prosa:
Io lo contemplo, e v' inarco le ciglia.

Il

(1) Basta rammentare l' Eccellentissimo Signor Principe della Cattolica, già Ambasciatore in Ispagna, e morto ultimamente Cavallerizzo Maggiore del Re N. S., sapendo tutto il mondo le di lui glorie, e quelle de' suoi illustri Maggiori, i Principati, i titoli, le Baronie, i Feudi, i numerosi vassallaggi, gli onori militari, e politici, onde si è sempre questa antica nobilissima famiglia fra tutte l' altre del Regno di Sicilia distinta.

Il mio testo non ha d'uopo di chiosa:
La fama già del vero relatrice
Sparse pur fuori ancor la stima ascosa,
Che di voi feo il Signor, sedente in vice
Del gran Fernando nel Trinacrio Regno,
Che in dolce freno lo rendea felice (2).
Quando dell'alto onor vi espresse degno,
Che il Sommo Nume a' buon Pastor destina,
Nomando voi d'ogni virtù sostegno;
Colmo il petto di quell'aura Divina,
Che forma i suoi Aronni, e a se gli annoda
Fin da prim'anni, e al ministero affina.
Ma quì, perchè ne' versi miei non s'oda
Dir di Voi, v'avvolgete in vel negletto:
M'accennate tacer ogn'altra loda;
E volto a le mie note in dolce aspetto,
Mi chiedete, onde avvien, che a tutte l'ore
Ragion mi piaccia render d'ogni cosa.
L'officio proprio di buon chiosatore,
Rispondo, è il riveder tutte le bucce,
E levare la maschera all'errore.
Veggo in zoccoli andare le bertucce,
Parlo di certi spiritelli pazzi,
Ch'oggi scrivon cosacce, e non cosucce.
Contra i Cristiani Dogmi alzando i mazzi,
Dilegian l'Opre dell'eterno Fabro,
E pinti vetri spaccian per topazzi.
Dunque i' dovea dal bianco il lor cinabro
Distinguere, e notar l'atro veleno,
Ond'hanno tinto il cor, la penna, e il labro;

Per-

(2) Nell'aureo tempo di Sua Eccellenza Signor Vicerè Marchese Giovanni Fogliani d'immortale memoria, che lo pose in nomina pel Vescovato di Siracusa, sua Patria Città, e piazza d'arme la più munita del Regno, per nobili famiglie, e per cultura di lettere sommamente ragguardevole.

Perchè il Lettor conofca, quali fieno
I tralci d'altra vite, e quai di quella,
Figurata nel Santo Nazzareno,
Con cui fe fteffo, e i fuoi Fedeli appella.

AD

AD EXCELLENT. ET REVEREND. PRÆSULEM

CAJETANUM MARIAM

BONANNUM, ET LANDOLINAM,

CANONICUM CANTOREM CATHEDRALIS ECCLESIÆ SYRACUSARUM,

VICARIUM, ET VISITATOREM GENERALEM DIŒCESIS

CARMEN IDEM

LATINE REDDITUM A

JOSEPHO SCAVONETTO

SYRACUSANO,

IN EPISCOPALI CLERICORUM SEMINARIO HUMANIORUM LITTERARUM PROFESSORE.

SI tua fert bonitas oculos advertere amicos,
Quæso, Bonanne huic humanissime Præsul opellæ,
Illius invenies ductas ex ordine metas
Jam tetigisse sophos, puris e fontibus haustæ,
Quô mens usque fuit multos conferre labores,
Est tibi notus amor, nostro qui pectore inhæret:
Si acre tibi ingenium est, artesque excurrit in omnes,
Si tam comis ades cuivis, si doctus abunde,
Ignotum nulli est, & noverat optimus ille
Defunctus primi Censoris munere Testa,
Ipse tibi Pastor, Monregalensis & inde.
Nescius insanos festiva fronte bacellos
Excipere, at gnaros, veræ & pietatis amantes,
Judicis ut fidei claro scribaris in albo,
Retulit in tabulas nomen: chlamys inde parata;

 Si

Si nec tam ſubito rupiſſent ſtamina vitæ
Immites Parcæ (Heu Parcarum neſcia flecti
Numina!) nulla viro ſimilem cui protulit ætas.
Probra nec expaveo, laudem nec mercor ab illis,
Quos Polytia ſacro de tramite falſa repellit,
Viſcera queis nigrum corrodit tabida virus.
Non phalerata loquor, vitium fucove, nec oſtro,
Oblinitur; bello hîc corvos, angueſque laceſſo.
Proditur hîc verum nullo ſub tegmine, ad ima
Tradere quod malint nunc religionis Oſores,
Cujus in auxilium clypeo pugnatur, & haſta.
Haſce plagas mundi tetigiſſe reor Cacodæmon,
Qui ſtrepit horrendum, & rabiem deſpumat in illud.
Non ſic maturas ſegetes, & dulcia poma
Sternit humi ventis furens, & turbine nimbus,
Ut furit algenti Boreas bacchatus ab arcto.
Hæc te ſcripta velim naſo ſuſpendere adunco,
Carpere qui exoptas ſacro meliora vireto
Gramina, & urticæ nequaquam ſemen acutæ.
Splendida nobilitas, quam longo a ſanguine ducis,
Dos laudanda minus, quæ te collucet in uno,
Quamvis Heroum tibi ſit longiſsimus ordo.
Qui tua corda ſapor Sophiæ tam fortiter ambit,
Dicier adſtricto nequit, aut ſermone ſoluto:
Hanc ego ſuſpicio, atque oculos ſtupor urget inertes.
Indiget haud noſter veraci interprete codex;
Jam quoque fama volans, fidiſsima nuncia veri,
Illius in vulgus latitantem prodit amorem,
Qui bene Trinacriæ imperium pro Rege tenebat,
Cum te in ſupremi devexit culmen honoris,
Paſtor cui ſummus Paſtores deſtinat aptos,
Virtutum appellans te præſidium, & decus omne;
Afflatumque tuum divina pectus ab aura,
Quæ ſibi confingit, pariterque adnectit Aronnes,
Reddit & appoſitas operi florente ſub ævo.
At mea ne cunctis celebrent te carmina in oris,

Te

Te pudet, & juvat abjecto prætendere velo;
Innuis innumeras alias reticescere laudes.
Hasce notas (quæris) cupida quum mente revolvas,
Cur placeat rerum cunctarum reddere causas?
Fidi Interpretis est æqua suspendere lance
Cuncta (inquam), errori & varias disrumpere larvas.
Simiolos video lymphatos tollere cristas,
Qui haud tenues vendunt tricas, sed sesquipedales,
Legibus, & divis virtutibus adversantes,
Numinis omne opus arrodunt qui dente procaci,
Quodque vitrum pictum est, audent jactare pyropum;
Næ personatas igitur secernere formas
Debueram a veris, nigrumque notare venenum,
Turpiter unde madent calamus, præcordia, labrum;
Lector uti noscat vitiatæ germina vitis,
Atque alios noscat sincera e vite racemos,
Cujus imago vera est Nazaræus Iesus, (1)
Quo se, & Christicolas concinno nomine signat.

(1) *Nazaræus. Juxta Prosodiæ regulam, quam Hieronymus Vida Albæ Episcopus secutus est:*
(*Christ. lib. III. pag.* 75.) *Unica Progenies urbe edita Nazaræa*
(*Ibidem*) . . . . *Sponsa sequebatur Nazaræ ab Sede profecta*
(*& lib. II.*) . . . . *Hos Nazara tulit, tulit illos ardua Sembros.*

ARCHANGELO THOMAE BLANDINIO

E T

SECUNDO SINESIO

VIRIS PRÆCLARISSIMIS

SALVATOR ROGERIUS S.

SI censorium munus, quod in librorum εκδοτει interdum obire soleo, mihi unquam grave non exstitit, nunc profecto jucundum fuisse sensi. Est quidem illud molestum ac difficile, immensum legendi tædium vorare, Religionis honestatisque juribus consulere, diversa scribentium & non eadem sentientium sæpe tuo pugnantes judicio opiniones animo prosequi, cum scriptoribus plerumque altercari, vulgi invidiam quandoque subire, & typographorum nunquam non ferre importunam festinantiam. Hæc sane librorum censorem circumstant incommoda. At contra res accidit, cum hæc altera VERÆ POLITICES Pars, ut publici juris fieret, mihi perlustranda fuit. *Res* enim *bonas*, ut a Tullio verba I. de Fin. 3. mutuari liceat, *verbis electis graviter ornateque dictatas quis non legat?* Dignam sane tractationem a vobis susceptam fuisse mecum ipse primum gratulatus sum. Quid enim præclarius aut utilius, in quo litterati suam collocent operam, quam civilis societatis commoda in majus provehere? Hanc autem exoptandam populorum felicitatem ipsorum duces ac rectores creant, qui si illud curent quam maxime, ut ad rectæ rationis normam suas exigant leges, respublicas firmabunt, earum-

que

que tranquillitatem ſtabilient. Id autem ea argumentorum varietate, tantiſque rationum momentis magiſtratuum, ſummorumque imperantium animis inſtillare ſtuduiſtis, nihil ut ardentius ac magnificentius dici poſſe rear. Quæ enim cohortationes! quæ monita & conſilia! quam bene proviſa & diligenter explorata principia! quibus ſalus civium, civitatumque incolumitas comparatur. Eo profecto ſpectat, doctos claroſque viros laudibus ac præmiis eſſe afficiendos, improbos caſtigandos, teterrimam adulatorum peſtem averruncandam, de magnifico domeſtico cultu aliquid minuendum ac remittendum, modum aliquem theatrorum frequentiæ imponendum, commercii rationes omnes procurandas, belli ſuſcipiendi juſtiſſimas cauſſas inquirendas, militum commodis magnopere proſpiciendum, victis parcendum; eo, inquam, hæc aliaque hujuſmodi, quæ ornata & gravi oratione traduntur, omnia pertinent, ut rectam regendi diſciplinam ſibi propoſitam magiſtratus intueatur. At illud quidem ampliſſimum, & propoſito argumento perquam conveniens enucleate a vobis diſputatum mirifice mihi placui, Regnorum nimirum ſplendorem, tranquillitatem, & ſtabilitatem a Dei Opt. Max. obſequio ac veneratione, Chriſtianæque Religionis cultu atque obſervantia proficiſci, iiſque veluti fundamentis communiri ac ſolidari. Supremi enim moderatoris, inque eum religioſi cultus ſententia ſi hominum animis inſideat, tum imperantium tum ſubditorum mutua officia recte firmiterque conſiſtent. Qui enim ſupremi Numinis providentia præſentem rerum univerſitatem & initio conſtitutam eſſe, & omni tempore adminiſtrari perſuaſum habuerit, ipſumque humanis rebus conſulere agnoverit, adhæc non eſſe poteſtatem niſi ab ipſo, ejuſque voluntate regna atque imperia ſtabiliri ac regi crediderit; is profecto intelliget, maximum & præſtantiſſimum in republica jus ita ipſi eſſe demandatum, ut veluti Dei miniſtrum ſe gerat, populorumque ſaluti maximopere proſpiciat. Rurſus quibus in ſocietatem coire vel expreſſa vel tacita conſenſione placuit, cum ſibi in animum induxerint,

 ſua-

ſuarum actionem vindicem Deum advigilare , Regum majeſtatem, tanquam ipſius Dei imaginem hominum ſenſibus ſubjectam , ſanctam eſſe , parentum loco Reges habendos eſſe , eo ſinceriori fide ſibi Regibus adhærendum eſſe deprehendent , quo fortioribus vinculis ſe ipſis colligari ex Chriſtianæ Religionis dogmatis efficiunt. Nimirum hanc inſculpſi menti meæ ſententiam , neque eam mihi unquam extorqueri patiar, bonum civem non eſſe , niſi optimum Chriſtianum. Quam ob rem facere non potui, quin vehementer lætarer, cum hanc civilis ſapientiæ quaſi officinam a vobis inſtructam contemplari mihi datum eſt. Verum quas vobis grates rependam, quod honorificam mei nominis mentionem plus vice ſimplici injeciſtis? Equidem cum ex librorum veſtrorum lectione tum in philoſophia tum in optimo genere philoſophiæ multum vos proceſſiſſe perſpexerim , ſummopere verebar , ne Inſtitutiones Philoſophicæ, quas olim ad uſum hujus Neapolitani Seminarii conſcripſeram, ſe vobis probarent; & valde pœnituit , illarum exemplar ad Sineſium miſiſſe , quippe quæ ad doctorum judicium minime elaboratæ veſtrum merito reformidant. Eſt igitur quod gaudeam , ſi vos habeam æquiſſimos eorum ſtudiorum, quæ mihi communia vobiſcum ſunt, æſtimatores & judices. Atque heic , ne diutius vos diſtineam, manum de tabula. Iterum vobis & gratulor, & ut ſempiternæ laudi vobis ſit iſte liber, exopto. Valete. Dabam Neapoli III. Non. Jun. MDCCLXXXII.

TA-

TAVOLA
DEGLI ARGOMENTI.

Argomento Primo.

Non potrà fiorire giammai quella Civil Società, in cui i Principi, Ministri, Baroni, e Magistrati che la governano, non amano, e proteggono le Lettere, e i Letterati. pag. 1

Argomento Secondo.

I Principi, Baroni, Ministri, e Magistrati amar debbono la verità pel buon Governo dello Stato, e guardarsi dagli Adulatori, che esiliata la tengono dalla Corte, onde all'orecchie loro non giunga. 40

Argomento Terzo.

E' massima di sana Politica, dovere i Principi, Baroni, Ministri, Magistrati ed ogni Potestà affaticarsi a moderare la loro potenza, ed autorità piuttosto, che ad accrescerla col fasto a costo della Società, che governano. 75

Argomento Quarto.

E' molto facile, che le persone del basso all' alto sollevate si dimentichino della lor nascita; e divenute superbe, ed insolenti disprezzino poi i membri della civile Società, quan-

quando, come capi di questo corpo politico, sapientemente dovrebbon promuovere anzichè no il pubblico bene dello Stato. 107

ARGOMENTO QUINTO.

Biasimevole è troppo la vanità di que' Personaggi, Ministri, e Baroni, i quali gloria si fanno della loro nobiltà. quando poi le proprie azioni non corrispondono al grado, ed essi animati non sono della bella virtù dell' umiltà; e dell' altre, che gloriosi posson renderli presso Dio, e presso gli uomini. 231

ARGOMENTO SESTO.

Si condanna il reo costume di certi nobili Ministri della civil Società, che perduti vanno dietro alle Commedie, a' Teatri, e ad altre sceniche rappresentanze, quando per officio esser dovrebbono i primi a correggerle, se sia possibile, o ad eliminarle affatto dallo Stato, sì per l' indegna origine, onde derivano, e sì pel grave danno, che recano alla Società. 153

ARGOMENTO SETTIMO.

E' massima di sana politica, che l' amore de' vassalli verso i Principi, Baroni, e Ministri della Società rende felice, e glorioso il governo dello Stato, ed all' incontro l' amore del Principe, de' Baroni, e Ministri in verso i sudditi rende leggiero, e soave il giogo della soggezione, e servitù, ancorchè troppo pesante ed odioso. 189

ARGOMENTO OTTAVO.

A disinganno de' Principi, Baroni, Ministri, e Maestrati della civile Società si mostra la lor infelice condotta, quan-

quantunque sembri essere operativa, ella però è un ozio vano, non meno opposta al fine, per cui la Divina Provvidenza gli ha prescelti al governo. 214

ARGOMENTO NONO.

Sono necessarie a' Principi, Baroni, e Ministri le cautele, e circospezioni per regola delle umane azioni, essendo queste le parti essenziali, che accompagnano la virtù della prudenza, per non errare nel fine, prendendo con funestissimo scambio il male per bene, e per non isbagliare nel mezzo, trascurando con più nociva disattenzione le circostanze. 236

ARGOMENTO DECIMO.

Sopra il dritto della guerra in generale, in cui si dimostra doversi prima esaminare i motivi ragionevoli, onde poterla con decoro, e riputazione intraprendere, e gl'irragionevoli, onde poterla senza colpa, e senza biasimo isfuggire. 259

ARGOMENTO UNDECIMO.

Dimostrasi, che la guerra è un flagello tremendo di Dio, con cui gastiga i popoli, e che niuna da' Ministri se ne dee consigliare, nè da' Principi intraprendere, se non giusta, sì in difesa de' sudditi, e dello Impero, che in offesa de' nemici per ricuperare i dritti usurpati. 300

ARGOMENTO DUODECIMO.

Della dolcezza, e mansuetudine, che usare debbono i Conquistatori nel trattare i nemici, e i popoli soggiogati in guerra, risparmiando, per quanto si può, il sangue umano, per non macchiare la gloria della vittoria, nè la coscien-

scienza; 2. della costanza in debellare i superbi ostinati provocanti, per assicurare la quiete, e tranquillità dello Stato, che è il fine unico, onde s' indussero gli uomini ad unirsi in società. 330

ARGOMENTO DECIMOTERZO.

Dimostrasi a' Condottieri d' eserciti, che l' esito felice delle vittorie, e delle conquiste dipende dopo Dio dalla savia secreta condotta del supremo Capo, che li comanda, il quale dee solo tutto sapere, e tutto ben dirigere. Prima Proposizione. Che trattar si debbono i poveri Soldati con amore, e buona disciplina, con premio del valore, e molto più con pronto pagamento del loro soldo, non diminuito per coloriti pretesti, onde animarli ad incontrar lietamente i pericoli, a combattere da prodi in difesa della Patria, e a servire fedelmente il Principe. Seconda Proposizione. 366

ARGOMENTO DECIMOQUARTO.

La pietà de' Principi, e Ministri della Società è rimunerata da Dio, quando promuovono il divin culto, proteggono il decoro della Chiesa, e difendono la causa de' morti, zelando per l' esatta esecuzione de' pii Legati voluti, e permessi dalle leggi sacre, e reali, contra i morosi esecutori dell' ultime volontà de' fedeli. 402

ARGOMENTO DECIMOQUINTO.

Una delle supreme cure de' Principi, Baroni, e Ministri dee essere appunto il promuovere ne' loro dominj il Commercio per rendere ricco, e florido lo Stato, ed altresì il rimediare alle frodi, che lo accompagnano, onde non si corrompa la buona fede, e si conservi illeso il dritto della Società civile. 452

AR-

Argomento Decimosesto.

Molto conduce alla tranquillità dello Stato, che i Principi, i Baroni, e Ministri della Società zelassero per l' esecuzione della giustizia a tenor delle leggi riparando a' delinquenti, ed altresì, che a misura della maggiore, o minore gravezza de' medesimi delitti decretassero le pene in modo, che il rigore delle leggi sia temperato dalla clemenza per non incrudelire contro i membri, nè contro del corpo politico, e socievole. 491

Argomento Decimosettimo.

La vera politica consiste in professare la Religione Cristiana, credendo per Dogma di Fede l' esistenza d' un solo Dio Creatore, e Conservatore dell' Universo. Proposizione prima. Consiste nell' essere persuasi di questa Cattolica verità, che dalle mani della sua infinita Provvidenza dipendono le varie vicende degl' Imperj, e del Mondo, e non già dalla fortuna, dal destino, o dal fato. Seconda Proposizione. 540

Argomento Decimottavo, ed Ultimo.

All' unico, e solo Dio, Creatore, e Conservatore dell' Universo, che per Dogma di Fede si è dianzi dimostrato da noi esistente da se, deesi dalle sue creature per titolo di giustizia un culto interno di puro amore, e di total preferenza; ed esterno di sacrificj, di preghiere, e ringraziamenti. Proposizione prima. Deesi insieme un culto, o tributo Sacro-politico di figliale ossequio, e di obbedienza al Sommo Pontefice, come suo Vicario in Terra, e Capo visibile della Chiesa militante, al quale commesso fu il Governo Monarchico sopra tutte l' anime de' Fedeli. 583

TO-

TOMO I. PARTE I.

ERRORI	CORREZIONI

Dedicatoria, Lettere, Argomenti, e Note.

Pag.	Errori	Correzioni
VI.	efecozioni	efecuzioni
XI.	nommeno	non meno
XXVI.	abbandonare	abbondare
XXVII.	impietà	empietà
XXVIII.	e dal	o dal
XXVIII.	dimofttazioni	dimoftrazioni
XXVIII.	augurandovi	augurando
XXX.	operi	opere
5.	Padria	Patria
31.	facendolo	facendogli
33.	di portarfi	diportarfi
37.	*delitiæ*	*deliciæ*

TOMO I. PARTE II.

Pag.	Errori	Correzioni
160.	177.	160. 161. &c. avvertendofi, che non oftante lo sbaglio di quefti numeri di pagina, che feguono, nulla manca.
305.	cato	cafo
364.	l'Aquefe di Milano	l' Agnefe di Milano
390.	Il dotto Analifta	Il dotto Analizzatore

TO-

TOMO II. PARTE III.

Pag. 193.	Argomento VI.	Argomento VII.
195.	Argomento VI.	Argomento VII.
197.	Argomento VI.	Argomento VII.
123.	essese (*note*)	essere
181.	*patiorem*	*potiorem*
190.	mostto	mostro

TOMO II. PARTE IV.

Pag. 216.	*llb.*8. 101. (*note*)	*lib.* 8. *tom.* 2.
222.	*intesficiantur*	*interficiantur*
254.	Cosia	Cozia
259.	nessaria	necessaria
261.	errore	orrore
288.	(*note*) molte	molto
308.	di bello	sì bello
318.	vorrei	vorrai
332.	nomo	uomo
383.	rimota bilancia	rinomata bilancia
466.	d' ogni maniera	d' ogni materia
530.	altro diluvio	alto diluvio

Gli altri pochi errori si lasciano di notare da noi, sicuri dell' accorgimento, e compatimento del discreto lettore.

IL FINE.

LETTERA

Del Dottissimo, e Chiarissimo Signor
D. GIOVANNI BALDANZA
Primo Officiale della Reale Segretaria di Palermo.

AL DOTTORE

D. SECONDO
SINESIO

Abbate di S. Tommaso di Pigna dimorante in Siracusa.

Amico Amabilissimo.

IDdio vi dia il buon Anno, e le buone Calende: Voi vorreste farmi andare in zurlo, e in galloria colle tante lodi, delle quali mi ricolmate. La vostra gentilissima Lettera degli otto del corrente, scrittami da Scicli, ne è piena zeppa. Ma che intendete di far con questo? Vorreste, che io me ne insuperbissi? In buona fe la sbagliate. Ho tanta cognizione di me stesso, che senza il savio insegnamento, che me ne dà nel primo argomento della incomparabile sua Opera il degnissimo, e santamente dotto, Canonico Dot. D. Arcangelo Tommaso Blandini Arciprete di Palagonìa, e senza le filosofiche, eruditissime vostre note all'opera sud-

detta, io già sapeva, che ogni uomo è tenuto *a conoscer se stesso*. Siate dunque persuasissimo, che io più di ogn' altro mi conosca, e mi faccia da me medesimo quella giustizia, che Voi, da troppo amor sedotto, non sapete, o per dir meglio, non amate di farmi: cioè, che io sia così scevero di talenti, di nozioni scientifiche, di filosofici sistemi, viluppi, e distrigamenti, che punto, nè poco merito di entrar nel novero de' veri Letterati: ma come entrarvi, se mai non ci sono stato? Quel *nosce te ipsum*, che è la prima massima, che aver dee ogni uomo di buon senno, eggregiamente amplificata dal Blandini, e da Voi mirabilmente illustrata colle vostre note, é tutto il mio capitale; poichè sin da giovanetto imparai da Lattanzio, che la *Ignoranza di se* sia la cagione, onde tutti i gran danni, e i gravi mali derivano: e se è vergogna il non conoscere le cose, che appartengono alla vita umana, é poi cosa molto più inonesta l' ignoranza di noi medesimi. Vi assicuro, che mi conosco, e conoscendomi, io so di certezza fisica, che le Lodi, che Voi mi date, non mi convengono. Il caso è peró, che Socrate, sulla contemplazione del noto primo precetto, che era scritto in Delfo nel Tempio di Apolline, cioè quel *nosce te ipsum*, (ferma base del primo Argomento del Blandini) fissandovi con attenzione la mente, cominciò sin di allora a esaminar se stesso; e disprezzando la via tenuta dagli altri Filosofi, che smarriti si erano, e perdevansi tutti a un modo sulla sola ricerca delle cause riguardanti le cose naturali, alzò il pensiero alla intelligenza dell' Anima. E meditando meditando, arrivò finalmente a capire, che l' Anima sia il Costituente dell' uomo: Via via indi avanzandosi nelle meditazioni, giunse ad essere dichiarato per sentenza dallo stesso Oracolo Delfico per Principe de' Filosofi, e Padre della Filosofia. Anche Eraclito si vantò di esser giunto a sapere qualche cosa, perchè si era appli-

applicato *a conoscer se stesso*. Ma che perciò? Io mi conosco, e senza aver saputo profittare de' lumi lasciatici da Socrate, e da Eraclito, e da altri molti Valentuomini, sono di ogni facoltà scientifica rimasto al bujo, altro ci vuole, che Socrate, Eraclito, e Platone a dirozzare il mio intelletto, e a disnebbiarlo da quelle tetre, dense, e naturali caligini, dalle quali è tutto circondato, e per le quali inettissimo si è renduto all'acquisto di qualunque Arte, e Scienza. Ora vedete, se possano a me calzare le lodi, che mi date? Calzano assaissimo bene quelle, che nelle vostre note ne date di quando in quando al Blandini. Chi potrebbe immaginare, che in un Arciprete, di piccolo, e umile Luogo della Sicilia, tanto, e sì degno Uomo si annidasse? La stessa maraviglia si fecero le più colte, e rinomate Accademie di Europa, quando ebbero sotto gli occhi l'*Adamo* del Campaille: Com' è possibile, sclamarono, che un Uomo, di tante nozioni fornito, sia nato, cresciuto, e confinato sempre in un angolo della Sicilia? Ma intanto il Campaille, e il Blandini vi sono nati, e cresciuti, e han fatto colla sperienza conoscere, che sia più che vero il detto di Ausonio:

„ Non obstare locum, dum valet ingenium.

La *Idea della vera Politica* del Blandini è dunque un bel libro, anzi è un aureo libro. E volesse il Cielo, che coloro, per li quali è stato scritto, vi fissassero gli occhi spesso, e ne profittassero! Il sentimento, che ne danno Monsignor Gargallo Vicario Generale, il Sig. Conte D. Cesare Gaetani Siracusani Personaggi per varia, e moltiplice Erudizione assai ben conosciuti, il celebratissimo Padre Giuseppantonio Guglieri delle Scuole Pie insigne Professore di Matematica nella Regia Università di Catania nella sua veramente Latina Lettera, e il chiarissimo, e dotto Napolitano D. Salvadore Roggeri, ed altri

 Val-

Valentuomini ben conti alla Repubblica Letteraria, e così giusto, così ben pensato, e savio, che niente di più resta a desiderare all' Autore, e al Commentatore. Io trovo in ambidue, oltre gli uomini Letterati, e dotti, anche gl' uomini in tutto Cattolici, e di santo, e cristiano zelo ardentissimi in proccurare la salute eterna di quelle Anime, in mano delle quali ha Iddio affidato il governo de' Popoli, e il vantaggio della Società. Grazie però allo stesso Dio, che tutti gli argomenti, e tutte le proposizioni, che si contengono in opera così pregevole, e nelle note, non possono aver di mira un Sovrano, che in oggi è la delizia de' suoi vassalli, e un Ministero, che ne assicura la felicità. Già vedo, che l' Opera, e le note sono con gran senno dirette a nazioni straniere, e rimote, e fralle quali regna il disordine, che si verrebbe correggere, ed isvellere: E a queste nazioni appunto vorrei, che giungesse l' aureo libro del Blandini colle vostre anche auree note, onde sapessero cavarne profitto. Il Blandini parmi, ciò non ostante, un poco aspro circa al Governo delle Donne: Voi nelle note le trattate con più di carità. Il Padre D. Benedetto Girolamo Feijoo Abbate Benedittino, e Cattedratico nella Università, dato alla luce in questo Secolo per disinganno del Pubblico, e che io capitai nel 1740., prima che da Napoli fossi passato a Roma, fa una bellissima dissertazione in lode delle Donne, posta in fine del primo Tomo: e se non migliori, e più adatte, le dà almeno per eguali agli uomini nel valore, nel senno, e nel regimento delle Provincie, e Regni. Mi sovvengo della autorità, che ne rapporta di Seneca, il quale riconobbe, ed esaltò nelle Donne le disposizioni tutte, e tutte le facoltà per ben governare: „ *Quis autem dicat naturam maligné cum muliebribus ingeniis egisse, & virtutes illarum in arctum retraxisse? Par illis, mihi crede, vigor, par ad honesta facultas est.* „ Qual-

Qualunque riflessione sovra gli altri argomenti dell' opera del Blandini, che mi è venuta di fare nell' atto, che gli andava leggendo, vorrei porvi sotto gli occhi: ma il tempo da farlo è, che mi manca. Non si può a due Padroni in uno stesso tempo servire: debbo me tutto al servizio del Re: e vorrei tutto me ancor dare agli amici, almeno per via di Lettere, nol potendo di Persona: mancando al primo, sarebbe in me delitto, e delitto da non perdonarmisi. Per non mancare al secondo, rubo a me stesso qualche ora, che pur sarebbe necessaria al mio riposo, e specialmente nella mia già troppo vecchia età. Contentatevi dunque di quel tempo, che posso sacrificare al piacere di scrivervi.

In riguardo alle citazioni, che trovo nell' Opera del Blandini, e nelle vostre note, vi dico, che sebbene io non sia portato a farne un uso immoderato, tuttavia il farle nella soggetta materia, sono non solo commendevolissime, ma necessarie di molto, affinchè non si apprenda dagli svogliati, che tutto possa essere uno sforzo di bell' ingegno per far pompa de' proprj talenti. Ove si tratta di precetti, e precetti riguardanti la Religione, uopo è di farsi sapere, che non sieno di pura vostra invenzione, ma che la fonte, da cui derivano, sia la santa Scrittura, i Profeti, i Santi Evangelisti, gli Apostoli, o i Santi Padri: e gli esempj addotti, cavati dalla stessa fonte, danno forza, e vigore all' argomento, e mettono nel loro vero lume i Precetti stessi, affinchè si ascoltino con rassegnazione, e con buona volontà si mettano in prattica, e si eseguiscano. Allora non è l' Autor dell' Opera, o delle note, è Iddio, che parla al cuor degli uomini.

Lo credereste? Ho sotto gl' occhi la Lettera Apologetica del Dottor D. Vincenzo Russo Pares contro l' avvocato Vincenzo Gaglio. Egli lo pettina ben bene,

 nien-

niente meno di quello, che rispettivamente alla materia, che tratta, faccia il Blandini, e Voi co' Reggitori, Ministri, e Baronaggio. Dio buono! Negarsi dal Gaglio la credenza alle Tradizioni della Chiesa abbracciate intorno agl'Atti de' Santi, e Sante Martiri; autorizzate dal consenso de' Santi Padri, e degl' Autori più accreditati, e fin dagli Scrittori più vicini ai tempi delle sacre storie, che si son presi a narrare? E questo e' altro, che dar campo agli Eretici di più, e più sempre inveire contra la pia credenza de' Cattolici. Che ci ha che fare l' ingegno filosofico colla nuda narrazione delle storie? Quel tanto di filosofia, che egli vorrebbe per isviluparsi le vere dalle false tradizioni, sapete Voi a che portar potrebbe l' incauta Gioventù? Vel dirò: a farla a poco a poco intepidire nella divozione, anzi nel culto de' Santi. E se questa tepidezza degenerasse, poi in marcia fredezza, a segno di non farle aver più per vera qualunque santa tradizione, non si direbbe, che l' impegno del Gaglio possa esser diretto ad isvolgere, e guastare la fantasia de' Giovani, e in vece di ridurli ad analizzare questa, o quella tradizione, persuaderli tacitamente a divenire Iconomachi? Oh quanto dite bene, a maraviglia, e saviamente nella Lettera, che Voi ne scrivete all' Autore dell' Apologia! questa vostra Lettera vale un Perù; è un pezzo di zucchero: e fate ben vedere al Gaglio di potersi a lui applicare quell'altro detto, che mi ricordo del citato Ausonio.

„ *Utilius dormire fuit, quam perdere somnum,*
„ *Atque oleum.*

Di gran giudizio, di gran senno, e di gran destrezza bisogna, che sia proveduto, chi voglia entrare nel novero de' buoni critici. De' critici cattivi ce ne fa un bel ritratto il Padre onorato Carmelitano Scalzo di Francia nella dissertazione sovra la Inscrizione della Santa

ta Faccia di Montreuil. Io ne rapportai quasi tutte le parole nella difesa, che per ordine della Accademia degli Ereini, già diedi alle Stampe nel 1740. questa mia difesa ebbe per oggetto di vendicare il buon nome del degnissimo Padre Teobaldo Ceva vostro concittadino, attaccato nella Scelta di Sonetti da lui data alla luce per uso delle Regie Scuole di Torino, dal Dottore Biagio Schiavo da Este discepolo del Lazzerini ne' dialoghi da esso Biagio Schiavo stampati sotto il nome di Filalete a Voi ben noto. Questi cattivi critici fanno veramente un gran male non meno alla Repubblica delle Lettere, che alla Religione: dal numero di costoro non escludo il Dottor Gaglio, che per acquistarsi nome di Letterato, ha preso di mira la tradizione, e gli Atti, che abbiamo della Vergine, e Martire Santa Lucia. E pare che a lui adattar si potrebbono i versi del Bellini:

„ *Eppur è ver! guai se la leccornìa*
„ *Di andare in gloria, e d' esser nominato*
„ *Stuzzica bene a ognun la fantasìa.*

Se si avesse a dare retta intorno ai dubbj, che incontra il Dottor Gaglio nelle Tradizioni di cose più vicine, quai dubbj non ci ecciterebbe nella fantasia intorno alle Tradizioni de' tempi Antidiluviani da Adamo a Noè, e dopo il Cataclismo da Noè a Mosè? Andate a trovare Autori Sincroni di quei tempi. Di Mosè è il primo libro, che vide il Mondo: E prima di lui tutto fu tradizione da Padre in figlio senza interruzione comunicata. Chi avrà l' ardire di negarle la fede, che merita? Oh Dio! in quali irremeabili laberinti non ci porrebbe la filosofia del Dottor Gaglio, ove applaudir si volesse al suo Problema, e alla Lettera, che ne scrive al C. D. T.? Vero applauso, e vera lode si dee alla Lettera Apologetica dal Dottor Vincenzo Russo Pares, indiritta allo stesso prelodato C. D. T. Ed eguale Encomio

comio pur si dee alla Lettera da voi indirizzata all' Autore di essa Lettera Apologetica. Questa vostra Bernesca Lettera oh quanto è piena di grazie, e di buon sugo;

In somma non ci è cosa, che mi capiti sotto gli occhi, che io non ci vegga il mio dottissimo Abate Sinesio per entro. A vero dire questo nome di *Sinesio*, pare che sia un nome proprio de' veri Letterati. Il Secolo V. dell' Era Cristiana ne vantò uno di tal nome assai celebre, rapportato dal dotto Padre Gio: Lorenzo Berti nell' Epitome della sua Storia Ecclesiastica: Il *Sinesio* di allora, da Gentile fatto Cristiano, fu Vescovo di Tolemaide: ben è vero, che per dottissimo, che sia stato, non lasciò di zoppicare sulla risurrezione de' corpi, almeno prima di esser Vescovo; adottata avendo in ciò la dottrina di Platone, e di Origene: disgrazia che assai corse ne' primi secoli della Chiesa.

Se in questo punto di credenza voi non foste a lui contrario, direi che l' Anima di quel *Sinesio* sia venuta ad albergare, dopo il giro di tredici Secoli, nel vostro corpo..... Oh Padron mio! già sento gridarvi: Il Baldanza, che condanna in qualche modo l' antico *Sinesio* per avere adottata la sentenza Platonica, e Origenistica circa la Resurrezione de' corpi, non si vergogna ora di adottar la dottrina Pittagoria circa la trasmigrazione dell' Anima di uno in altro corpo? Tant' è: me l' avete fatta: confesso la mia colpa: ne ho rossore, e pentimento. Ma uditene la discolpa. Io pretendeva di lodarvi: conobbi di non averne le forze: mi risovenni allora di quel benedetto Vescovo *Sinesio*, e dissi a dì nostri un *Secondo Sinesio*, che lo rassomiglia. Senza punto badare al colpevole Sistema di Pittagora mi trovo avere scritto, che l' Anima di quel *Sinesio* si trovi in voi quasi trasfusa, e mi figurai di avervi potuto in qualche maniera encomiar col paragone. Se la scusa è

ma-

magra; tròvatene voi se potete una migliore, e date a voi stesso quelle lodi, che io non saprei darvi, fuorchè col paragonarvi a un altro degnissimo uomo, che portato avesse nel proprio suo Nome il proprio vostro Cognome chiarissimo. Potete bensì ridervi delle Simie barbate, o codate, bianche, o neghe, che volessero digrignare i denti sull' Opere vostre, che stano a martello.

Finisco per istracchezza. Li settantre Anni, che ho sù le spalle, non mi permettono, che io più mi dilunghi. Scrivo a stento, e la penna non ha più la velocità di prima, ma intanto ho cogli anni già tutti adottati i difetti della vecchiaja: il primo de' quali è quello di voler sempre parlare, di sempre voler essere intesi, e di fastidire i di loro Ascoltatori, i quali stuccati dalle incoerenze de' loro disordinati discorsi, non possono non intonar loro alle orecchie.

Parlate sì, che Romanzotto intenda.

Baciate con ossequio la mano al nostro veneratissimo Monsignor Vescovo: raccomandatemeli, e fate che mi benedica.

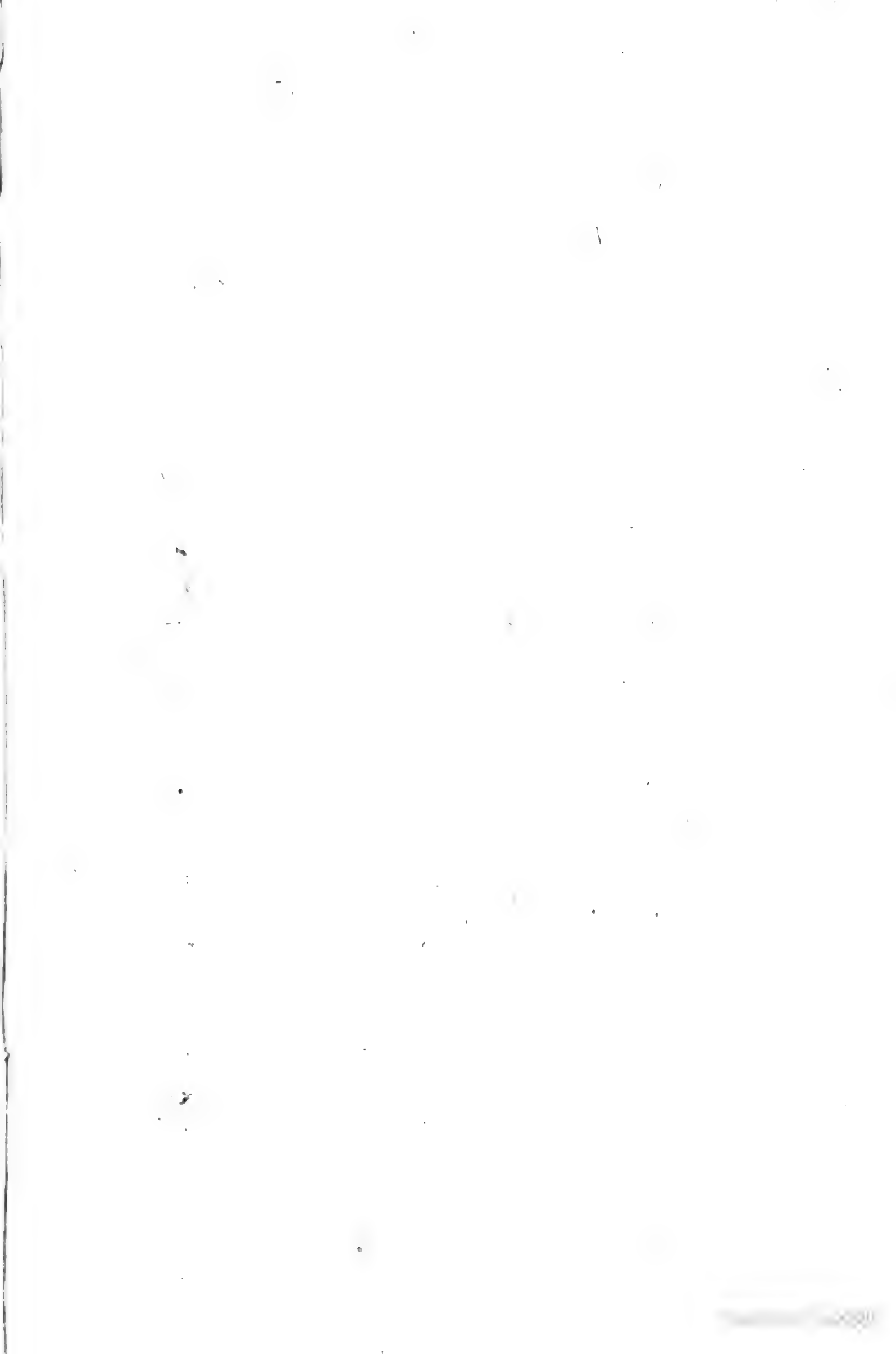
Vi abbraccio, e resto pronto agl' ordini vostri preziosi,

Palermo 15. Maggio 1782.

Div. Obl. Serv. e Amico vero
Giovanni Baldanza.

SUPPLEMENTO

Agli errori, e correzioni del Secondo Tomo dell' Idea della vera Politica.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 431. faciat.	facit.
Pag. 633. Charlier, e Giovanni.	Charlier, o sia Giovanni.
Pag. 671. Viede in Lista.	Vi diede in Lista.
Pag. 676. Tradere. Ibid.	Trudere.
verso il fine appositas.	APpositos.
Pag. 679. placui.	placuit.
Pag. 680. Suarum actionem.	Suarum actionum.

LETTERA
SECONDA
DEL VALOROSO LETTERATO

SIGNORE

D. GIOVANNI BALDANZA

AI SIGNORI

D. ARCANGELO TOMMASO

BLANDINI

Arciprete di Palagonia,

E DOTTORE

D. SECONDO SINESIO

Abate di San Tommaso di Pigna &c.

Virtuosissimi, ed Eruditissimi Signori Signori Pñi Colmi.

A Cagione de' tempi, che sono corsi troppo cattivi, non prima di jeri sul mezzo giorno giunser quì le poste tutte del Regno:

non poche furon le Lettere da buoni, e scienziati Amici a me dirette; e fra queste trovai quella, che le VV. SS. con data del 13. del corrente si sono degnate di scrivermi. A parte delle Lettere mie particolari, una moltiplicitá di consulte, e di ricorsi diretti a S. Eccellenza Signor Viceré, ingombró a un tempo stesso la tavola, onde nella Reale Officina io sono solito di scrivere. Il mio genio mi avrebbe *sour le champ* indotto a rispondere, prima di tutto, alla loro obbligantissima Lettera; ma il mio dovere, e l' attenzione, che io debbo al servizio del Re, cui son tenuto di consacrare i miei giorni, mi prescrivono, che a ognaltra cosa io preferir lo debba, e che perciò ripeto soventi volte a me stesso:

,, *Hic mihi mons Helicon, hic sit mihi fons Aganippe,*
,, *Hic profugas, festasque dedi requiescere Musas.*

Tant' é: La Real Segreterìa, per essere un' Officina tutta grave, e seria, é divenuta il mio Parnasso, e sono non piú qual prima le Pimplee sorelle, ma le rimostranze altruì, e gli altrui ricorsi al Governo l' oggetto delle continue mie applicazioni: inguisachè per andare dietro alla inclinazion mia, conviene, che io tolga alcuna delle poche ore, che sono solito di dare al mio riposo, per darla, o ai non meritati favori, de' quali gli Amici, senza che io degno ne sia, mi ricolmano; o di appagare colla lettura delle Opere, che vanno uscendo da torchj, il mio genio, il quale, per vecchio che io mi sia, non lascia di essere ancor fervido, ed eccitante. Vengo ora, cosí di fretta, per farlo a posta corrente, in rispondere alla predetta umanissima loro Lettera: E prima di ognaltro, dacché da per me non posso trovare le voci

cor-

corrispondenti ai favori, che le VV. SS. mi compartono, per ringraziarle a dovere, uopo è, che io da Bruto, scrivendo a Cicerone, me ne presti la formola: *Jam non ago tibi gratias, cui enim re vix referre possum; huic verbis non patitur res satisfieri*. Di tanta loro degnazione per me, un uomo, che fosse dalla ambizione, e da una vana gloria invaso, ne andrebbe certo in zurlo, e in gallorìa: ma io conosco me stesso; e per quante lodi si compiacciono di dare alle deboli mie poesie, in gioventù mia in vario metro scritte, e con ispecialità alle drammatiche, e alle altre cose da me scritte in prosa, sono ben persuaso, che tutte dalla benignità sola delle VV. SS. derivino; poichè produzioni così meschine, e infelici

,, ... *Arabum*
,, *Non portant gazas, neque Ebur indicum,*
,, *Nec gratum redolens thus superis portant.*

Laudi, ed encomj grandi, massimi, e molto grandissimi si deono alla bell' opera intitolata: Idea della vera Politica del valorosissimo Signor Arciprete Blandini, e alle note eruditissime dell' incomparabile Signor Abate Sinesio. Non mi restava di questa grand' Opera ad ammirare, che la parte quarta, onde si chiude il secondo tomo. Dio buono! E che non ci ho veduto di squisito, di elegante, di istruttivo, e di precettivo? Ci aveva giá trovato, come scrissi una, e due volte, nell' Autore, e nel Comentatore il Filosofo, il Teologo, il Cristiano, dalli quali nel corso dell' opera, e nelle note restó maravigliosamente provata colla revelazione, colla Scrittura Santa, co' Santi Padri l' Esistenza, la Providenza, e il Governo sovra le cose tutte create di quel Dio, da cui anche a sen-

nimeg-

timento dello stesso *Euripide* ne' *supplichevoli*

„ *Dipende il tutto; e ció che opriamo in terra*
„ *Fassi a suo arbitrio, e a suo voler mai sempre:*

ma non credea di averci anche a trovare il Belligerante, e il Commerciante. Quante, e quali cose belle non si dicono intorno all' arte, e all' uso della guerra, e del pubblico commercio? Di quai santi precetti, e di quali cristiane istruzioni non vengono forniti i gran Capitani, e Condottieri di Eserciti; e gli altri Individui intesi al traffico, e al commercio, da cui poi ne risulti la gloria del Principe, la felicità de' Popoli, il vantaggio de' Regni? Iddio li benedica. Oh, se tutti coloro, ai quali van diretti questi argomenti, e per li quali sono scritte le proposizioni dagli argomenti stessi dedotte; e le note, onde sono egregiamente illustrate, sapessero, e volessero farne buon uso, qual felicità non si introdurrebbe nella umana societá? Di che i Popoli avrebbono piú a lagnarsi di quel deposito fin da primi tempi volontariamente fatto in mano de' Principi, e de' Magistrati, se in forza di tali argomenti, e proposizioni sugose, e nerborute, vedessero assicurate le lor sostanze, i loro averi, e le loro vite? Non più Testi, direi, non piú Codici, non piú Leggi, non piú Digesti. L' innocente aurea etá è pur tornata a nostri giorni; dico quell' aurea etá, in cui

„ *Sponte sua sine lege fidem, rectumque colebant,*
„ *Pœna, metusque aberant, nec vincla minacia collo*
„ *Acre ligabantur, nec supplex turba timebat*
„ *Indicis ora sui, sed erant sine Judice tuti.*

Ma non sono io uno scioperato in arrischiandomi di aggiunger lodi a due cosí illustri, prestantissimi grand' uomini, quai sono il Signor Arciprete Blandini,

Gini, e il Signor Abate Sinesio, dopo ciò, che colle stampe ne han detto i più celebri gran Letterati nostrali, e d'Italia? Vegganfi i Saggi, che ne hanno stampati gli inimitabili Signori Conte della Torre D. Cesare Gaetani, gloria, ed onore non sol di Siracusa Patria di Lui, ma di tutta la Sicola nazione: altri nostri dotti, e Santi Prelati: Il Letteratissimo Padre Giuseppe Antonio Guglieri delle Scuole Pie: il dottissimo di recente Canonico della Cattedrale di Napoli D. Salvatore Ruggero: e tanti altri valenti uomini di Firenze, di Pisa, e di Roma, e si veda allora, se io, che son da poco, e da sezzo, postami in capo la berretta magistrale,

,, *E lo spruzzetto in man dell' acqua santa*,

possa entrar nel novero di tai Personaggi per varia erudizione, e scienze conosciuti nella Repubblica Letteraria, onde accresca, o diminuisca il merito dell' Autore, e del Comentatore quel poco, o quel molto che infelicemente io sia per dirne! non saprebbe perdonarmelo l' illuminato secolo, in cui siamo, e molto meno coloro, che de' scarsi miei meschinissimi talenti hanno la piena, e distinta cognizione. In questi casi il meglio é il tacere, e lasciare a penne più dotte l' incarico degli elogi, che alle VV. SS. si denno. E frattanto terminando di scrivere tra perché la notte é di molto avanzata, e tra perchè il Corriere è sul punto di mettersi in cammino, io le supplico di rimanere persuasissime, e di quella ammirazione, che da me esiggono gli aurei parti de' loro felicissimi Ingegni, e di quelle obbligazioni, che mi resultano dalle grazie, e finezze impartitemi; e col desiderio di obbedirle pieno d' infinita osservanza mi

cas-

rassegno :

Delle VV. SS. Virtuosiss. ed Eruditiss.

Palermo 19. Novembre 1782.

Ai Signori D. Arcangelo Blandini Arciprete di Palagonia, e Dottore D. Secondo Sinesio Abate di San Tommaso di Pigna.

Divotissimo obbligatissimo Servitore vero, e Amico cordialissimo
Giovanni Baldanza.

ESTRATTO

Della Continuazione delle Novelle Letterarie di Firenze a num. 24. addì 14. di Giugno 1782.

NAPOLI

IDea *della vera Politica proposta a' padroni di Vassallaggi, a' Magistrati e Ministri della Società, colla scorta della Divina Scrittura, de' SS. Padri, delle Leggi, e de' Filosofi antichi, e moderni.* Ope-

Opera del Canonico Dottore D. Arcangelo Tommaso Blandini, Arciprete di Palagonia ec. dedicata a S. E. Rev. Monsig. Domenico Gravina, e Cruyllas, Abate Commendatario della R. Abazia de' Santi Apostoli Pietro e Paolo d' Itala, de' Principi di Palagonia ec. colle note del Dot. D. Secondo Sinesio Torinese, Abate di S. Tommaso di Pigna ec. Napoli 1779. a spese di Giuseppe Maria Porcelli, in 8. di pag. 540. senza i prolegomeni, che ne occupano XXXV. in carta reale.

Non v' é Opera più propria d' un Ecclesiastico, che quella di formare il cuore, e illuminar la mente di chi ha parte, o di chi presiede al governo. Ecco il principal motivo, che ha dovuto mover l' Autore a scriver questo Trattato. I governi Baronali sono appunto più che in altra parte d' *Italia* comuni in quella, dov' egli scrive. Perché la sua dottrina, e le sue massime facciano quell' effetto, ch' ei desidera, egli le ha attinte per la maggior parte dalla Divina Scrittura, e da' Santi Padri. Monsignor *Bossuet* è l' unico, che lo abbia in ciò preceduto. Lungi da' sistemi di *Hobbes*, e de' suoi seguaci, egli dimostra, come la virtù sia essenziale al bene dell' uomo, e come la Politica, e la Religione vadano insieme congiunte. L' erudizione é moltissima, accresciuta ancora dalle copiose note del Signor Abate *Sinesio*. Lo stile é puro, piano, senza affettati ornamenti, e qual si conviene a chi annunzia verità filosofiche, e cristiane. Tra le Lezioni di virtù, che ci ha lasciate l' Imperator *M. Aurelio*, si legge questa veramente aurea: *Sii sempre pronto ad ascoltar quelli, i quali vengono a dare avvisi utili alla società.* Questa massima concilia a questo Libro il più sincero favore.

Ca-

CAPITOLO DI LETTERA

Del celebre

P. GIUSEPPE ANTONIO GUGLIERI

delle Scuole Pie
Professore pubblico di Matematica nella R. Università di Catania, e nel Collegio Cutelli, in data del dí 1. d' Agosto 1782.

La vostra elegante Appendice Istorica alla Vita di Monsignor Testa, come il Commentario della di lui Vita, si fa l' elogio da se, e basta leggerla per ammirarla. Lo stesso vi dico del II. Tomo della Politica Blandiniana colle vostre dottissime Note. Il giudizio, che fin ora ne ho formato, si é, che questo II. Tomo é d' un calibro, anche assai superiore al primo. Vi son cose, che m' han sorpreso: dottrina soda, saper profondo, erudizione pellegrina, sana Filosofia, soda Teologia, squisita Giurisprudenza, Storia letteraria del nostro secolo con un certo dolce, che alletta, e tal purità di stile, che veramente corrisponde a quanto vi scrissi nella mia lettera latina, ivi stampata. Né diverso è il giudizio di questi Letterati, che tutti mi dicono incontrandomi: *oh che bell' Opera!*

IL FINE.